

QUADERNI BREMBANI 23

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com

centrostoricovallebrembana@gmail.com



Cultura Brembana



@culturabrembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: *Santa Margherita*, particolare del “Polittico della Madonna” di Antonio Boselli (1517) conservato nella parrocchiale di Cusio (foto Giancarlo Marchetti)

Corponove BG - novembre 2024



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 23

Anno 2025

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente:	Tarcisio Bottani
Vice Presidente:	Denis Pianetti
Consiglieri:	Marco Angeloni
	Simona Gentili
	Luigi Gherardi
	Erika Locatelli
	Teresa Rubini

Comitato dei Garanti:

Giacomo Calvi
Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti:

Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario:

GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2024	12
Vive in bella novità la saga dei Palma serinesi di <i>Roberto Belotti</i>	15
Testamento spirituale di Don Giulio Gabanelli di <i>Chiara Delfanti</i>	18
Restaurato il Polittico della Madonna della parrocchiale di Cusio a cura del <i>Direttivo</i>	20
Il Polittico della Madonna di Cusio. Una lettura storica attraverso le fonti archivistiche e bibliografiche di <i>Marco Gerosa e Marco Manganoni</i>	24
La quadreria “veneta” del convento di Santa Maria Annunciata in Zogno (secc. XVI-XVII) di <i>Domenico Cerami</i>	38
Simone Peterzano da Cornalita allievo di Tiziano, maestro del Caravaggio di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	51
Mauro Codussi a Venezia. Le iscrizioni sulla facciata di San Michele in Isola di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	58
Addenda al catalogo di Carlo Ceresa tra Mezzoldo e il Duomo di Bergamo di <i>Giovanni Gusmini</i>	68
Una lettera e un bozzetto inediti di Carlo Ceresa di <i>Wanda Taufer</i>	87
La cornice intagliata e dorata delle tavole del Carpaccio a Grumello de’ Zanchi di <i>Chiara Delfanti</i>	89
Gli ex voto del santuario del Perello di <i>Wanda Taufer e Tarcisio Bottani</i>	98
Due tele restaurate di Pietro Baschenis ricordano le apparizioni del Perello di <i>Marcella Ghilardi</i>	109
Testimonianze del colonialismo italiano al Santuario del Perello di <i>don Roberto Falconi</i>	117
Il soldato Gastone di <i>Gualtiero Testori</i>	122
Pietro Geneletti e Raymond Jabin. Storia di un italiano martire della Resistenza francese e di un francese martire della Resistenza italiana di <i>Gianpiero Crotti</i>	134

Il partigiano Dami (don Antonio Milesi) a 80 anni dall'assalto alla Villa Masnada (26 settembre 1944) di <i>Ermanno Arrigoni</i>	153
"Testimoni di Resistenza": da Cornalba un progetto educativo rivolto alle giovani generazioni di <i>Bruno Bianchi e Nicoletta Tiraboschi</i>	172
Quel mese di settembre: Giacomo Offredi, dalla cattura nel 1943 alla sepoltura ad Amburgo nel 1944 di <i>Antonella Arnoldi</i>	182
Quando settant'anni fa il <i>gotha</i> della letteratura italiana si riunì a San Pellegrino Terme: l'incontro di due generazioni e la nascita de <i>Il Gattopardo</i> di <i>Denis Pianetti</i>	187
Spigolature storiche brembane: nuove scoperte per ricerche future (Parte I) di <i>Giuseppe Pesenti</i>	207
Cantico delle generazioni. Genealogie nella storia di Serina di <i>Roberto Belotti</i>	226
Il processo ad Agostino Tasso per lo stupro di Artemisia Gentileschi di <i>Enzo Rombolà</i>	242
I confini tra Brembilla e Zogno. Una diatriba vecchia di secoli di <i>Giovanni Salvi</i>	247
Storia dell'acquedotto di Brembilla (Parte II) di <i>Oliviero Carminati</i>	255
Quel tremendo nubifragio in Valtaleggio del 1954 La piena dell'Enna che distrusse la strada dell'Orrido e mise in ansia San Giovanni Bianco di <i>Arrigo Arrigoni</i>	266
<i>Linaria tonzigii</i> Lona, un rarissimo endemismo quasi esclusivamente brembano di <i>Paolo Bosio</i>	274
Medicina, Regia Marina e arte: il lascito del generale Samuele Angeloni a San Pietro d'Orzio di <i>Marco Angeloni</i>	281
In memoria di Cesare Mazzoni, l'ideatore di un sogno ancora reale di <i>Marco Mosca</i>	292
La pubblicità di San Pellegrino e della sua acqua nella Carta d'Italia del Touring Club Italiano di inizio Novecento di <i>Michela Giupponi</i>	298
Le musiche di Girolamo Calvi conservate alla Biblioteca "A. Mai" di Bergamo di <i>Fabrizio Moretti</i>	305
L'organo e gli organisti a San Martino oltre la Goggia di <i>Roberto Boffelli</i>	318

Arriva il cemento: dai ponti della ferrovia alle piastrelle di <i>Giacomo Calvi e Chiara Delfanti</i>	325
Presenze bergamasche nelle “Scuole piccole” a Venezia: Sestiere di San Marco (Parte I) di <i>Stefano Bombardieri</i>	333
La chiesa di Antea dedicata alla Madonna della Salute di <i>Bonaventura Foppolo</i>	348
“Combuserunt... totam terram de Handena” L’incendio di Endenna del 1383 di <i>Tarcisio Bottani</i>	357
I due svizzeri della Manifattura di Valle Brembana di <i>GianMario Arizzi</i>	365
Elda Midali e l’arte della cucina: una passione da oltre novant’anni di <i>Eleonora Arizzi</i>	373
La naja era come un giorno di pioggia di <i>Paola Dentella</i>	376
La “Cura Lattea” con la crema di latte di capra di <i>Gianni Molinari</i>	379
Un fatto di cronaca accaduto nel 1870 a Gerosa di <i>Sergio Fantini</i>	383
La barca sulla diga: ricordo di una tragedia a San Pellegrino di <i>Adriano Epis</i>	386
Don Santiago Lazzarini, nato Giacomo Battista di <i>Michela Lazzarini</i>	388
“Mines and Water - Interpreting European Industrial Heritage” Un progetto europeo per studiare il patrimonio industriale idrico e minerario, anche del nostro territorio di <i>Erika Locatelli</i>	391
Scuola d’Italiano per donne straniere di <i>M. Carmen Beretta</i>	397
Miky Oprandi, il Michelangelo brembano tra arte e sport di <i>Marta Gaia Torriani</i>	402
Amicizia di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	406
Nostalgia del treno di <i>Giuseppe Epis</i>	411
Osservazioni al libro di Ermanno Arrigoni: il pensiero di Gesù e il pensiero di Paolo di <i>Franco Carrara</i>	414
Ci ha lasciato Giuseppe Pisoni socio fondatore del Centro Storico a cura del <i>Direttivo</i>	419
Addio a Gervasio Curnis a cura del <i>Direttivo</i>	422
Un ricordo di Giovanni Alberto Bianchi di <i>Tarcisio Migliorini</i>	424

In questa luce	425
di <i>Giusi Quarenghi</i>	
SUL SENTIERO... fanciulle in fiore	426
di <i>Enzo Leone</i>	
E il sonno mi coglie	427
di <i>Flavio Burgarella</i>	
L'algoritmo	428
di <i>Nunzia Busi</i>	
Non c'è altro	430
di <i>Terry Carminati</i>	
Ecco arriva...	431
di <i>Celestesg</i>	
Tavola imbandita	432
di <i>Giosuè Paninformi</i>	
30 ottobre	433
di <i>Bortolo Boni</i>	
Porziuncola brembana	434
di <i>Renato Scaglia</i>	
Cima Becco Laghi Gemelli	435
di <i>Adriano Gualtieri</i>	
Passi nell'infinito	436
di <i>Omar Lange</i>	
Öna storia dela Al Brembana	437
di <i>Sergio Fezzoli</i>	
L'ultima lètra... d'ü pustì de montagna	438
di <i>Alessandro Pellegrini</i>	
Che bel ol mé pais	440
di <i>Sergio Fezzoli</i>	
Ó 'ncuntrà...	441
di <i>Lisella Begnis</i>	
Sedrina Olta	442
di <i>Franco Belli</i>	
Leàga 'l capèl e lassàl indà!	445
di <i>Eliseo Locatelli</i>	
"ELEGANZA DISCRETA DI UNA VALLE - CONCORSO DI FOTOGRAFIA MARCO FUSCO"	448
Concorso borse di studio per tesi di laurea sulla Valle Brembana alla memoria di Cristian Bonaldi	455
14ª edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini	458
a cura del coordinatore del Festival, <i>Giancarlo Migliorati</i>	
SCAFFALE BREMBANO	466
a cura di <i>Tarcisio Bottani e Wanda Taufer</i>	

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2024 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- | | |
|---|---|
| <ul style="list-style-type: none">- Provincia di Bergamo, Servizi Cultura, Associazionismo e Volontariato- Comunità Montana Valle Brembana- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio- GAL Valbrembana 2020- Civico Museo Archeologico di Bergamo- BPER Banca, Filiale di San Giovanni Bianco- Comuni di Berbenno Piazza Brembana, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Taleggio- Istituto Scolastico Comprensivo di Valnegrà- Università degli Studi di Bergamo- Gruppo Laboratori Teatrali di Bergamo- Unità Pastorali Alta Valle Brembana- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo- Biblioteche Comunali di San Pellegrino Terme, Piazza Brembana- Museo della Valle di Zogno- Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello- Centro Studi Valle Imagna- CartOrlandini, Zogno- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme- Studio fotografico di Raffaella Passerini di Piazza Brembana- Azienda Agricola "La Passata" | <ul style="list-style-type: none">- Alimentari Zorzone- Associazione Santa Croce- Editrice Corponove, Bergamo- ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui"- Associazione Altobrembo (Fungolandia)- Progetto "Le Terre dei Baschenis"- CAI Sezione di Bergamo- CAI Sezione Alta Valle Brembana- Associazione Fotografi Brembani- SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi- Associazione OTER San Pellegrino Terme- Polo Culturale Mercatorum e Priula- Storico Bar Posta Piazza Brembana- Ristorante Al Cià del Monte Avaro- Gruppo Sentieri Amici della Storia Val Brembilla- L'Eco di Bergamo- Gruppo RCS - Corriere della Sera- La Voce delle Valli- Valbrembana Mag- Bergamo TV - Non solo meteo- www.valbrembanaweb.com- www.visitbrembo.it- www.bergamonews.it |
|---|---|

Edizione realizzata con il contributo di:

- Comunità Montana Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio

Presentazione

È sorprendente come dopo ventidue numeri dell'Annuario, che raccolgono insieme oltre un migliaio di testi, ci siano arrivati ancora così tanti contributi dedicati ai vari aspetti della cultura della Valle. Quest'anno il loro numero è il più alto di sempre: gli articoli raccolti nel presente volume sono infatti quasi 70!

Colpisce in primo luogo la lunga serie di testi dedicati all'arte, con approfondimenti su opere che abbelliscono le chiese della Valle, alcuni redatti in occasione di importanti restauri (il polittico di Antonio Boselli della parrocchiale di Cusio, le pale di Carlo Ceresa delle chiese di Mezzoldo e Santa Brigida, le tele di Pietro Baschenis del Santuario del Perello...). Si tratta di contributi autorevoli, assai documentati, che sottolineano il valore delle opere descritte, ma danno anche credito all'impegno di chi ha promosso e sostenuto i restauri.

Non mancano nemmeno quest'anno gli esiti delle ricerche sulle vicende belliche, con testi che ricordano episodi dell'antifascismo o fanno luce su personaggi talvolta mitizzati (come il soldato Gastone, discusso protagonista della Resistenza in Val Taleggio).

La sezione specificamente dedicata alla ricerca ci propone saggi di varia natura, relativi alla storia antica della Valle, ma anche a episodi più recenti, non sempre conosciuti, a interviste, curiosità, brevi biografie...

Purtroppo non manca la sezione *Commiati*, nella quale sono ricordati tre soci che ci hanno lasciato nel 2024: Giuseppe Pisoni, uno dei fondatori del Centro Storico, Gervasio Curnis e Giovanni Alberto Bianchi.

L'Annuario prosegue con le immagini del concorso fotografico *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco - 2024* e con il resoconto delle Borse di studio per tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana.

Come di consueto chiude il volume lo *Scaffale brembano* che raccoglie ben ventisette brevi recensioni di libri dedicati alla Valle o scritti dai soci del Centro Storico.

IL PRESIDENTE

Attività dell'anno 2024

- 25 gennaio. **Santa Croce di San Pellegrino Terme.** Incontro sul tema *Storie di Ebrei in Valle Brembana durante la seconda guerra mondiale*, promosso dall'Associazione Santa Croce e dal Centro Storico Culturale in occasione della Giornata della Memoria. Introduzione storica e documentazione a cura di Tarcisio Bottani.
- Febbraio-giugno. Edizione 2024 di *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, promosso dal Centro Storico in collaborazione con i Fotografi Brembani, grazie al contributo della socia Anna Fusco, per ricordare il fratello Marco Fusco nativo di Piazza Brembana. Sabato 1° giugno a **Piazza Brembana**: premiazione dei vincitori ed esposizione delle 30 opere finaliste. Altre esposizioni in Valle Brembana lungo l'estate presso il Museo della Valle di Zogno, lo Storico Bar Posta di Piazza Brembana, il Ristorante Al Ciàr del Monte Avaro, i Portici di Averara nell'ambito di Fungolandia, il Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello.
- Marzo - maggio. Svolgimento presso la Scuola Primaria di Piazza Brembana del progetto ***La scuola in scena***, sostenuto dalla socia Anna Fusco in ricordo della mamma Mercedes Oberti. 18 incontri di laboratorio teatrale a cura del gruppo Laboratori Teatrali di Bergamo, imperniati sulla storia dell'Istituto e sul vissuto dei ragazzi e destinati a tutte le classi. Rappresentazione scenica finale il 5 giugno al teatro di Piazza Brembana. Referente per il Centro Storico la socia Terry Rubini.
- **Borse di Studio per tesi di laurea sulla Valle Brembana**, dedicate alla memoria del socio Cristian Bonaldi, con il contributo della sua famiglia. Patrocinio e collaborazione della Comunità Montana Valle Brembana. Marzo - aprile: valutazione delle opere presentate. 3 maggio: consegna delle borse di studio a Piazza Brembana, nella Sala Pietro Busi della Comunità Montana. Coordinamento della socia Simona Gentili.
- Marzo - maggio. Partecipazione, assieme al CAI Bergamo e al CAI Alta Valle Brembana, al **Progetto editoriale del Gruppo RCS - Corriere della Sera** dedicato ai luoghi della Grande Guerra. Realizzazione del volume *Itinerario verso le trincee orobiche della Linea Cadorna in Alta Valle Brembana*, a cura dei soci Lino Galliani, Claudio Malanchini e Tarcisio Bottani.

- Aprile. Sostegno al concorso di fotografia e disegno **Camini e comignoli in mostra**, organizzato dell'Associazione Santa Croce e dall'Associazione NAHR.
- 8 aprile. Partecipazione al progetto europeo **WatHerMines. Interpreting European Industrial Heritage**, in collaborazione con quattro università europee (Charleroi-Belgio, Dalarna-Svezia, Belgrado-Serbia e la nostra Università di Bergamo). Convegno: **Interpreting European Industrial Heritage along rivers Adda and Brembo**. Conferenze di Tarcisio Bottani sul tema *L'antica attività mineraria in alta Val Brembana* e di Erika Locatelli sul tema *From Hidden Gems to Global Scenes: Elevating Italy's Microterritories to (Sustainable) International Tourism Destinations*. A cura della socia Erika Locatelli.
- 21 aprile. Collaborazione con il Comune di San Giovanni Bianco per una **Visita guidata a San Giovanni e alle sue frazioni** offerta al Touring Club sezione di Bergamo a cura dei soci Ciupi Milesi e Tarcisio Bottani.
- Maggio. Collaborazione al progetto **La storia siamo noi**, col Comune di San Giovanni Bianco. Sabato 4 maggio: visita guidata alla chiesa di San Rocco e all'area del Convento; domenica 19 maggio: visita guidata al santuario della Costa San Gallo. Referente per il Centro Storico il socio Enzo Rombolà.
- Primavera - Autunno. Redazione del progetto di per la realizzazione di un nuovo studio collettivo dedicato alla **Valle Brembana nel ventennio fascista**. Avvio della fase esecutiva, redazione dei testi a cura di una ventina di soci. Coordinamento del socio Denis Pianetti con la collaborazione dei soci Simona Gentili e Marco Angeloni.
- Primavera - autunno. Partecipazione al bando regionale sul tema **Il Turismo delle Radici - Una Strategia Integrata per la ripresa del settore del Turismo nell'Italia post Covid-19**, inserito nel PNRR, d'intesa con il Centro Studi Valle Imagna. Realizzazione del progetto **L'Atlante dell'emigrazione bergamasca** su incarico del Comune di San Pellegrino Terme e di altri 4 Comuni bergamaschi. Referenti per il Centro Storico i soci GianMario Arizzi e Tarcisio Bottani, con la collaborazione di diversi altri soci.
- 27 luglio. Piazza Brembana. **Festival delle terre dei Baschenis**. Collaborazione con l'esposizione dei libri del Centro Storico dedicati alla Valle Brembana; referente la socia Terry Rubini.
- 27-28 luglio. **Cornalba**. Patrocinio alla manifestazione **Montagna e Resistenza** a cura del socio Bruno Bianchi.
- 24-28 luglio. Partenariato con il Polo Culturale Mercatorum e Priula per il progetto **Le vie della commedia 2024. Festival della Commedia dell'Arte**. Referenti per il Centro Storico le socie Giulia Colombo ed Erika Locatelli.
- Luglio. Edizione del numero unico estivo del giornale *L'Alta Valle Brembana*, dal titolo **San Carlo. Visita apostolica in alta Valle Brembana**; a cura dei soci Eleonora Arizzi, Mino Calvi, Chiara Delfanti.

- Luglio-agosto. Patrocinio e contributo alla manifestazione **Florilegio organistico**, concerti sugli organi storici dell'alta Valle Brembana; coordinamento del socio Fabrizio Moretti.
- Agosto. Patrocinio e collaborazione al **Premio Dossena** di Poesia dialettale.
- Estate - autunno. Ricerche e redazione dei testi per una **biografia dello scultore Francesco Albero** (1854-1911), amico di Eugenio Goglio, autore di svariate opere scultoree in Valle Brembana. Edizione della monografia nel mese di dicembre. A cura dei soci Mino Calvi e Chiara Delfanti.
- 8 settembre **Santuario del Perello. Conferenza sui pittori Baschenis** in occasione della presentazione del secondo quadro restaurato di Pietro Baschenis dedicato al miracolo del Perello; a cura di Tarcisio Bottani.
- Tutto l'anno. Collaborazione con le **Unità pastorali dell'alta Valle Brembana** per il Bollettino parrocchiale "L'Alta Valle Brembana" per la redazione di articoli di carattere culturale dedicati alle chiese locali. A cura della socia Eleonora Arizzi con la collaborazione dei soci Silvana Cattaneo, Diletta Monaci, Tarcisio Bottani, Franca Berera.

Mostre nella sede del Centro Storico

- Mostra fotografica sulla Valle Taleggio. Fotografi Alberto Capoferri e Carlotta Sonzogni, dal 21 al 30 giugno
- Personale delle pittrici Katia e Carla Grassi, dal 27 luglio all'11 agosto
- Personale della Pittrice Franca Ruggeri, dal 15 al 25 agosto
- Mostra **Antonio Cavallazzi. La storia come progetto per il futuro**, dal 20 settembre al 5 ottobre
- Per quanto riguarda il **tesseramento**, l'ultima tessera emessa reca il numero **578**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2024 assommano a **309** unità.

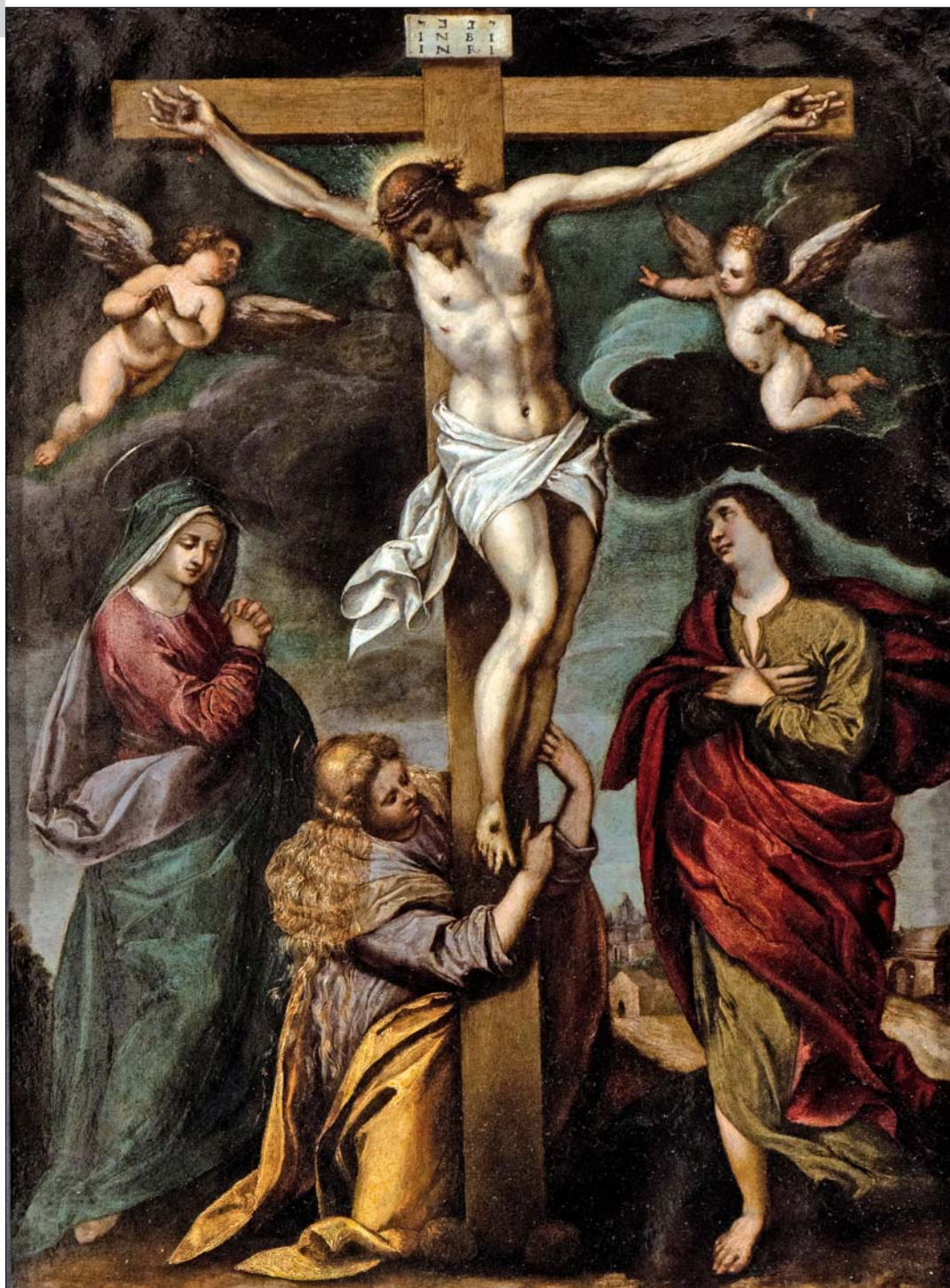
Vive in bella novità la saga dei Palma serinesi

di Roberto Belotti

Una buona notizia, specie se ha carattere di singolare imprevedibilità, solitamente trova giustificazione nel finale della sua narrazione. Tuttavia, se possiede la limpida sonorità di un annuncio festoso, si può ben manifestare in premessa. Che in poche parole suona così: la comunità di Serina potrà dotarsi del libero e lieto godimento di un'opera di Palma il Giovane (Giacomo Negretti, 1548/1550-1628), *depentor* di nascita veneziana ma di comprovate ascendenze serinesi, perché serinese era il padre Antonio Palma, anch'egli pittore di buona fama, e serinese era il prozio Palma il Vecchio, che decorò di luce e di grazia l'arte veneta rinascimentale. Una festosa acquisizione dunque: una *Crocifissione* (olio su rame, cm 45,5 x 34) che per, arrivare a Serina, ha attraversato mezza Italia.

Fra i protagonisti dell'operazione figura il Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", nella persona del suo presidente Tarcisio Bottani. Con una provvidenziale telefonata mattutina in un giorno della scorsa primavera, egli avverte che in un'asta romana, nel pomeriggio di quello stesso giorno, sarebbe stato aggiudicato un dipinto di Palma il Giovane a un prezzo base di non lieve entità, ma neppure proibitivo. Viene allertato il sindaco di Serina Michele Villarboito, parendo che l'impresa di portare a casa il dipinto potesse assumere i toni di un arricchimento comunitario di non scarso momento. Raccolta la sollecitazione, nell'urgenza di trovare un appiglio risolutivo entro poche ore, il sindaco condivide la proposta di pronto intervento con i vertici delle cooperative sociali *La Bonne Semence* e *Contatto* che operano sul territorio. Grazie alla premurosa sollecitudine di Bruno Maino e Giovanni Faggioli, rispettivamente presidente e amministratore delegato delle cooperative, l'operazione va a buon fine. Dopo una ventina di giorni il quadro approda a Serina destinato, in prestito non oneroso, a far bella mostra di sé nella sala consiliare del municipio dove già sono esposte diverse opere d'arte, fra le quali due splendidi ritratti di Carlo Ceresa.

Proveniente da una collezione privata di Napoli, il dipinto era inserito nei cataloghi della casa d'aste Bertolami Fine Arts, che opera in diversi settori del collezionismo, antichi e moderni, sia a Roma, ove ha sede, che a Londra. La *Crocifissione* di Palma il Giovane è stata esaminata dal professor Luca Bortolotti, storico dell'arte e docente universitario, responsabile del dipartimento *Old Master* della casa d'aste romana. Bortolotti è uno specialista di mercato dell'arte antica, competenza messa a frutto colla-



borando, come esperto di dipinti antichi, per importanti agenzie italiane e straniere. La scheda descrittiva che accompagna il quadro fornisce dettagli alquanto interessanti: *“Il bel dipinto inedito su rame costituisce un’interessante aggiunta al catalogo di Palma il Giovane. Esso presenta, infatti, una chiara relazione stilistica e compositiva con la Crocifissione realizzata da Palma per l’altare maggiore della Chiesa degli Zoccolanti, o dei Frati Minori, di Potenza Picena (Macerata): tra i capolavori del pittore, firmato e datato 1599. [...] Il nostro esemplare, ovviamente destinato alla devozione privata, propone l’iconografia nella sua configurazione canonica, con la Vergine, Maddalena e San Giovanni Evangelista raggruppati intorno al Crocifisso. Al pari del dipinto di Potenza Picena anche il nostro rame manifesta il diretto influsso di Tiziano, maestro e costante punto di riferimento di Palma il Giovane sino alla sua più tarda attività”*.

Palma il Giovane dunque, pittore dotato di esuberante scioltezza compositiva, di vivace abilità coloristica, che seppe collocarsi nel novero delle personalità di maggior spicco dell’ultimo Cinquecento pittorico veneziano.

Ora questa *Crocifissione* la possiamo ammirare da molto vicino, possiamo gustarne appieno la briosità coloristica particolarmente intensa, com’è nel carattere specifico dei dipinti realizzati su rame. L’impiego della luce che si disperde nella ricerca di effetti particolari, in dialogo contrastato, tuttavia equilibrato, con l’ombra retrostante di lutto vaporoso e vellutato, stabilisce consonanze credibili con il “luminismo” non di rado rintracciabile nelle opere del Palma. Si fa apprezzare, in sostenuto adescamento emozionale, la devota sobrietà narrativa di un soggetto assai consono alla sensibilità del pittore.

Sulla scorta di questa acquisizione, si stabiliscono condizioni appropriate e favorevoli per ripensare la saga romanzesca e rutilante in cui vive il mito dei Palma nell’abbraccio di tre generazioni fra Serina e Venezia.

Testamento spirituale di Don Giulio Gabanelli

di Chiara Delfanti

“Mi affido per l’eternità alla infinita misericordia di Dio Padre, Fratello e Amore in cui ho sempre creduto e sperato, così come ho sempre cercato di far credere e sperare a quanti ho accostato come sacerdote e amico.

Dei molti peccati commessi, chiedo perdono a Dio e ai fratelli, come pure io ho sempre perdonato con tanta gioia tutto a tutti.

Ritengo la mia morte come le nozze della schiava con il figlio del re, per cui scendo nella tomba in cui Gesù Cristo ha vinto e continua a vincere la morte.

Ho vissuto la Chiesa nel vivo della mia pelle e in comunione, soprattutto con i poveri, con i deboli e con le persone tristi.

Lascio a tutti un abbraccio fraterno e riconoscente per il tanto bene ricevuto in particolar modo a Fonteno, a Castione della Presolana, a Calolziocorte e da ultimo a Zogno e inoltre alle innumerevoli persone benefattrici di tutto quanto io ho potuto realizzare nella mia lunga vita sacerdotale.

Un grazie particolare alle Suore di Clausura che mi hanno accolto anche come loro Cappellano per tanti anni, con tanta pazienza e comprensione.

Nelle Tue mani Signore affido la mia anima che hai redento con il tuo sangue prezioso attraverso la mediazione di Maria Santissima e di tutti i Santi.

Zogno, 16.02.2003

Don Giulio Gabanelli”

Così l’indimenticato don Giulio Gabanelli ha scritto nel suo testamento spirituale. Parroco di Zogno per trent’anni, e per altri venti cappellano delle Suore Francescane di Clausura, don Giulio è stato un punto di riferimento per tutti quelli che lo hanno conosciuto e frequentato.

È mia convinzione che ognuno di noi conservi nella propria casa un ricordo di don Giulio, una fotografia con i propri cari, un libro, un biglietto autografo, un segno della fede.

Era sua consuetudine far sentire ognuno partecipe della propria fede attraverso le proprie attitudini e predisposizioni, coinvolgendo tutti nelle più svariate attività sociali e culturali.

Perfino la Montagna era espressione di fede e avvicinamento a Dio. Passione che l'ha accompagnato per tutta la vita come l'arte e la ricerca del nostro passato per la quale ha trascorso infiniti momenti di studio con l'umiltà del ricercatore che poco alla volta porta alla luce frammenti di storia.

Eredità che noi, che lo abbiamo conosciuto e con i quali ha condiviso la sua vita, siamo tenuti a continuare aggiungendo tasselli a quello che è il mosaico da lui cominciato.

Non dimenticando lo spirito caritatevole verso i bisognosi per i quali si privava anche del necessario per poter sollevare alcune loro esigenze.

È difficile pensare a Zogno senza don Giulio, è ancora più difficile trovare nel paese qualcosa che non rimandi a lui. Ogni angolo di Zogno ci ricorda il suo passaggio.

La sua lungimiranza gli ha permesso di realizzare il Ricovero (sia a Zogno sia a Laxolo), il Museo di San Lorenzo (ora Museo delle Arti Gabanelli-MAG),

l'Oratorio che al tempo fu un'opera innovativa ed estremamente moderna.

Sempre pensando ai giovani ebbe la sensibilità di mettere a disposizione degli studenti universitari zognesi e valligiani gli appartamenti delle case di Milano, frutto di un lascito alla Parrocchia di Zogno.

Non meno importante "Zogno notizie", il bollettino parrocchiale, attraverso il quale ha reso partecipe tutta la comunità non solo della vita pastorale ma della storia della comunità zognese e delle persone che hanno contribuito a farla.

In particolare io, che con don Giulio sono cresciuta, ho accettato di prendere in mano la direzione del Museo che raccoglie la sua collezione di opere d'arte con l'idea di poter continuarne l'apertura e realizzare il progetto di Museo che don Giulio ha donato alla Parrocchia di Zogno.

Il lavoro è lungo e impegnativo. Le spese sono molte e le disponibilità pochissime. Occorre mettere a norma i locali secondo le vigenti leggi e dare nuova veste alle sue stanze.

C'è la necessità di ripulire e restaurare alcune opere, dipinti, sculture lignee, libri. Tutto si sta muovendo in funzione e ricordo di don Giulio collezionista, che in questo progetto ha creduto e ha investito molto.

Il progetto sta prendendo forma, nonostante le asperità. Io ci credo e sono convinta che molti abbiano a cuore la valorizzazione di ciò che don Giulio ci ha lasciato.

Anche perché Don Giulio dall'alto ci guarda e ci guida tuttora.



Don Giulio Gabanelli
fotografato da Giorgio Toneatto

Restaurato il *Polittico della Madonna* della parrocchiale di Cusio

a cura del *Direttivo*

Il *Polittico della Madonna* che da oltre 500 anni abbellisce la parrocchiale di Cusio (e al quale dedichiamo una approfondita ricerca storica in questo numero dei Quaderni) è stato restaurato nel 2024 per iniziativa degli 11 Comuni di Altobrembo (Averara, Cassiglio, Cusio, Mezzoldo, Olmo al Brembo, Ornica, Piazzatorre, Piazzolo, Santa Brigida, Valtorta e Piazza Brembana), nell'ambito del progetto "Le Terre dei Baschenis". L'intervento si è avvalso del contributo del Consorzio BIM e del Club Orobico Auto e Moto d'epoca.

Il restauro è stato curato da Leone Algisi, Eleonora Cuter, Cristina Morgani, Donatella Borsotti, Fabiana Maurizio e Gianluca Poldi, fotografo Giancarlo Marchetti, con la consulenza artistica dello storico dell'arte Giovanni Valagussa, la supervisione di Angelo Loda della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per Bergamo e Brescia e il coordinamento della nostra socia Marina Geneletti.

Il polittico è composto da cinque tavole dipinte, dalla statua e dalla cimasa. Al centro del registro inferiore è posta la scultura lignea della *Madonna col Bambino* tra le immagini dei *Santi Giovanni Battista e Margherita*; in quello superiore è raffigurata la *Pietà* e ai lati i *Santi Ambrogio e Lorenzo*, mentre nella predella sono rappresentati i quattro *Evangelisti*. Sulla cimasa si trova il bassorilievo in gesso policromo della *Madonna col Bambino e San Giovannino*.

L'opera era sempre stata attribuita ad Andrea Previtali, ma gli studi che hanno accompagnato il restauro concordano ora nell'assegnarla ad Antonio Boselli (1475ca - 1532) pittore e scultore di San Giovanni Bianco.

L'attribuzione al Boselli, già ipotizzata da Mauro Pelliccioli (che aveva restaurato il polittico nel 1937 e nel 1965) è confermata nel catalogo¹ che accompagna la mostra dedicata a questo polittico e alla cimasa della pala del Lattanzio di Mezzoldo, allestita tra ottobre e novembre 2024 nel salone Papa Giovanni XXIII della Curia vescovile di Bergamo. Lo conferma Valagussa nel suo saggio che apre il catalogo: "*L'assegnazione ad Antonio Boselli appare sporadicamente nella letteratura più recente, anche se mi era sembrata abbastanza ovvia nel momento in cui, all'inizio del 2021, si cominciò a ragionare sulla necessità di un restauro di quest'opera*".²

1 AA. VV., *Eccellenti in Val Brembana. I capolavori restaurati di Cusio e Mezzoldo*. Catalogo della mostra. 19 ottobre - 17 novembre 2024, Curia vescovile di Bergamo.

2 Idem, p. 31.



**Il Polittico della Madonna di Cusio, dopo il restauro del 2024
(le foto delle opere qui pubblicate sono di Giancarlo Marchetti)**



**Statua lignea policroma
della Madonna col Bambino**



**Particolare della figura
di Santa Margherita**

Di Boselli sono le cinque tavole e, con qualche dubbio, anche la statua lignea policroma della *Madonna col Bambino* che occupa il centro del registro inferiore, mentre il rilievo in gesso della cimasa è un'opera fiorentina, attribuibile forse a Benedetto da Maiano o bottega.

Rispetto alla composizione precedente (visibile alla pagina 25 di questo volume) le figure di *San Giovanni Battista* e *Santa Margherita* del registro inferiore risultano ora invertite.

Lo ha deciso l'équipe del restauro sulla scorta di varie motivazioni:

- negli atti della visita pastorale del cardinale Federigo Borromeo del 1611 si legge (tradotto dal latino): al centro è posta la statua della Vergine... sul lato destro Santa Margherita, su quello sinistro San Giovanni. “...leggendo resoconti di questo tipo è costante una certa pedanteria nell’elencazione, che porta a indicare ogni cosa come esattamente relata alla posizione di chi guarda: dunque Margherita, sta a destra nel polittico (e non è alla destra di Maria...)”.³
- la presenza delle cornici dipinte a centina sulle quattro tavole con i santi: le cornici

³ Idem, p. 28.

sono diverse fra loro per luci e impostazione prospettica, unendo inequivocabilmente da un lato Giovanni Battista e Ambrogio - che devono quindi stare allineati in verticale - e dall'altro Margherita e Lorenzo; poiché non è pensabile che Ambrogio stia alla destra, dove si troverebbe a rivolgersi completamente fuori dallo spazio del polittico, ne consegue che sta alla sinistra assieme a Giovanni Battista;

- la figura del Battista indica l'agnello, simbolo di Cristo, e contemporaneamente indica il Bambino in braccio a Maria nella statua centrale;
- il drago che s'impenna ai piedi di Margherita, se il pannello fosse collocato a sinistra, minaccerebbe la Madonna e il Bambino, per cui è più consona la sua collocazione a destra.



**Bassorilievo in gesso
della Madonna col Bambino
e San Giovannino**

Restaurata anche la cimasa della pala di Lattanzio di Mezzoldo

Assieme al polittico di Cusio è stata restaurata la piccola tavola di Lattanzio da Rimini raffigurante *Cristo in Pietà e San Giovanni evangelista* che è la cimasa della tavola dello stesso pittore, *San Giovanni Battista tra i Santi Pietro e Giovanni evangelista*, pala dell'altare maggiore della parrocchiale di Mezzoldo, della quale pure è in corso il restauro.



Il *Polittico della Madonna* di Cusio. Una lettura storica attraverso le fonti archivistiche e bibliografiche

di Marco Gerosa e Marco Manganoni

Il *Polittico della Madonna* di Cusio si presenta agli occhi tanto del fedele quanto del visitatore attento e interessato come una delle opere d'arte più raffinate e di grande bellezza che ornano e impreziosiscono la locale parrocchiale intitolata alla vergine e martire Margherita.

Il polittico è stato da sempre attribuito alla mano del pittore bergamasco Andrea Previtali¹ - o a un pittore di incerta paternità a cui è stato riconosciuto un indubbio carattere "alla Previtali"² - mentre in tempi assai recenti è stato ricondotto al brembano Antonio Boselli³.

Anche per quanto concerne la datazione, la critica e la storiografia sono tutt'altro che concordi: la maggior parte degli studi riconducono l'esecuzione dell'opera al decennio 1510-1520⁴, datazione circoscritta dalla storiografia locale al 1517, anno in cui il po-

1 D. Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio dai suoi principj sin' al corrente anno*, volume primo, in Milano, nella stampa di Francesco Vigone 1676, p. 486; F.M. Tassi, *Vite de' pittori, scultori e architetti Bergamaschi*, tomo I, in Bergamo, dalla stamperia Locatelli 1793, p. 43; A. Pinetti, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. I. Provincia di Bergamo*, a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma, Libreria dello Stato 1931, p. 251; *1480/1530. Capolavori d'arte in terra bergamasca*. Edizione a cura del Rotary Club Bergamo, Bergamo 1976, s.i.p. (scheda Cusio, parrocchiale di Santa Margherita); *Appunti di Storia e Arte. Chiese parrocchiali bergamasche*, a cura di L. Pagnoni, Bergamo, Edizioni "Monumenta Bergomensia" 1979, p. 167; V. Polli, *Dittici, trittici, polittici. Antiche pitture custodite nelle Chiese della Valle Brembana*, Bergamo, Bolis 1992 p. 52; *La Parrocchiale di Santa Margherita in Cusio*, testi di G. Calvi. Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", Bergamo, Corponove 2011.

2 P. Zampetti, *Andrea Previtali in I pittori bergamaschi. Il Cinquecento I*, Bergamo 1974, p. 134, scheda 38.

3 S. Facchinetti, *Terra di confine. Arti figurative a Bergamo nel Rinascimento (e oltre)*, Milano, Officina Libraria 2019, p. 33; D. Cerami, *Il Rinascimento in Valle Brembana. Culture figurative e comunità*, «Quaderni Brembani», 19/2021, p. 73; G. Valagussa, *I Baschenis e il contesto figurativo a Bergamo nel secondo Quattrocento e l'inizio del Cinquecento: protagonisti e comprimari*, in *I Baschenis. Una famiglia di frescanti dalla Valle Brembana alle valli trentine*. Atti del convegno, Bergamo, 26 settembre 2020, a cura di T. Bottani e M. Geneletti, Bergamo 2021, p. 66 nota. Scheda sul polittico di Giovanni Valagussa: https://www.provincia.bergamo.it/po/mostra_news.php?tags=&area=H&id=1375, allegato Parrocchiale di Santa Margherita Cusio Bergamo.pdf. Già il restauratore Mauro Pelliccioli, in una sua lettera indirizzata al direttore de *L'Eco di Bergamo* (edita nell'edizione del 22 aprile 1966), sosteneva che il polittico di Cusio fosse stato da lui in precedenza erroneamente attribuito a Andrea Previtali e proponeva ora Antonio Boselli quale autore del medesimo; APCu, *Cronistoria della Parrocchia di S. Margherita V.M. in Cusio dall'anno 1959 all'anno 1972*.

4 P. Zampetti, *Andrea Previtali*, cit.; *1480/1530. Capolavori d'arte*, cit.; V. Polli, *Dittici, trittici*, cit.



Il Polittico della Madonna di Cusio prima del recente restauro (Foto Marco Manganoni)

littico sarebbe stato acquistato dalla comunità⁵; per contro, Simone Facchinetti ha reputato il polittico una “opera piuttosto avanzata nel percorso di Boselli, probabilmente successiva al 1525”⁶.

5 1480/1530. *Capolavori d'arte*, cit.; *Appunti di Storia e Arte*, cit.; *La Parrocchiale di Santa Margherita in Cusio*, cit.

6 S. Facchinetti, *Terra di confine*, cit.

Dalla letteratura attualmente disponibile, emerge a nostro avviso un elemento non certo secondario: l'assenza di un'adeguata ricerca storica, condotta soprattutto negli archivi, necessaria a supportare l'analisi critica del polittico e a fornire robusti riferimenti d'archivio alle scarse notizie "biografiche" restituite dalla bibliografia. Pertanto, il nostro proponimento è presentare in questa sede i frutti delle nostre ricerche condotte negli archivi⁷, al fine di offrire - senza la pretesa dell'eshaustività - una lettura prettamente storica dell'opera d'arte, restituitaci dai documenti compulsati e messi a confronto con le fonti edite, evitando di entrare in questioni relative alla paternità e in qualsiasi analisi stilistica e narrazione artistica dell'opera.

Le origini, ovvero il (quasi) silenzio delle carte

Attorno al *Polittico della Madonna* si agitano parecchie questioni irrisolte che dividono critici e storici dell'arte; una di queste questioni riguarda la sua origine: gli unici riferimenti sull'argomento sono riconducibili a scritti, per lo più divulgativi e informali, prodotti dalla storiografia locale, che non sembrano avere avuto nessuna accoglienza nella letteratura scientifica e dalla critica storico-artistica.

Gli storiografi locali più risalenti sostennero che gli abitanti di Cusio acquistarono l'ancona, realizzata da Previtali, nel 1517 "a costo di grossi sacrifici"⁸.

In tempi più recenti, altri loro colleghi arricchirono di nuovi particolari questa telegrafica notizia: sembra che per pagare la realizzazione dell'opera la comunità cusina si fosse impegnata a produrre e vendere tremila sacchi di carbone di legna al prezzo di una lira il sacco⁹, spiegando in questo modo l'enorme sforzo compiuto dai valligiani. Come sottolineato, questi cenni sono riferiti da pubblicazioni dal carattere fortemente e volutamente divulgativo, prive pertanto di un adeguato apparato di note archivistiche-bibliografiche, fondamentale per risalire alla fonte di tali asserzioni.

Grazie a una ricerca da noi condotta presso l'Archivio Parrocchiale di Cusio, è stato possibile rintracciare un quaderno, intitolato *Cronistoria della Parrocchia di S. Margherita V.M. in Cusio dall'anno 1959 all'anno 1972*¹⁰, nel quale si conserva un reperto documentario che, a nostro avviso, potrebbe essere considerato la fonte delle notizie riferite dalle pubblicazioni locali testé menzionate: si tratta di un articolo, a firma Giacomo Beretta, apparso su *L'Eco di Bergamo* del 21 aprile 1966, in cui si dava conto dell'imminente restauro del polittico affidato al restauratore Pelliccioli. L'autore del-

7 Le ricerche sono state condotte presso gli archivi Parrocchiale di Cusio (d'ora in avanti APCu), Storico Diocesano di Bergamo (d'ora in avanti ASDBg) e Storico Diocesano di Milano (d'ora in avanti ASDMi). A tal proposito, vorremmo esprimere un sentito ringraziamento a tutti coloro che ci hanno agevolato l'accesso agli archivi e ci sono stati di aiuto durante le ricerche: in particolare ricordiamo don Dario Covelli, parroco di Averara-Santa Brigida-Cusio-Cassiglio-Mezzoldo-Ornica; il dott. Matteo Esposito e don Mattia Tomasoni, direttore, dell'ASDBg; i dottori Fabrizio Pagani e Alex Valota dell'ASDMi; la dottoressa Chiara Delfanti, consocia del Centro Storico Culturale Valle Brembana. Infine, vorremmo manifestare uno speciale ringraziamento al dott. Mario Comincini dal quale abbiamo ricevuto preziosi suggerimenti e utili chiarimenti sia su alcuni documenti qui illustrati sia su questioni qui affrontate.

8 1480/1530. *Capolavori d'arte*, cit.; *Appunti di Storia e Arte*, cit.

9 *La Parrocchiale di Santa Margherita*, cit.; M. Manganoni, *Cusio*, in *Valle Brembana. Una terra da scoprire. Storia, arte e ambiente di una valle singolare*, Bergamo, Corponove 2021, p. 242.

10 La "*Cronistoria*" si presenta materialmente come un quaderno rettangolare in cui sono raccolti ritagli di articoli di giornale inerenti Cusio e l'Alta Valle Brembana, accompagnati da commenti manoscritti, quasi certamente di mano dei sacerdoti che si avvicendarono alla guida della parrocchia in quegli anni.

l'articolo è quasi certamente da identificare con quel Giacomo Beretta che fu parroco di Cusio dal 1958 al 1968¹¹, ideatore e compilatore della *Cronistoria*. Nel pubblicizzare il restauro, il buon sacerdote arricchì il suo scritto con annotazioni storiche relative all'ancona, appuntando l'attenzione su un documento nel quale, a suo giudizio, si celava l'origine dell'opera d'arte: "In questi giorni ho trovato nell'archivio parrocchiale di Cusio [...] l'Istrumento rogato da Petrus q. Joann. de Vulpis de Cusio habit. De Carale, extratto dal Notaio Prosper q. Pauli de Botagisi, in data 14 maggio 1517. In esso si dice che i Vicini di Cusio fecero consiglio e deliberarono la vendita delle legne della Coa del Monte di Avaro per fare 3.000 (Tremila) sacchi di carbone, a un soldo il sacco, a un certo Federico di Valtorta, da spendersi il prezzo per fare un'ancona nella chiesa di S. Margherita [...] Purtroppo nella delibera non si trova il nome del pittore che il Tassi¹² ci tramanda. Credo che la lacuna non crei difficoltà alcuna. Al Consiglio comunale interessava maggiormente il nome di un certo Federico di Valtorta che, comprando il carbone, rendeva possibile l'acquisto dell'ancona".

Come si può notare, le annotazioni di don Beretta hanno subito nel tempo sia delle semplificazioni sia, soprattutto, delle distorsioni da coloro che, probabilmente, si riferirono alla sua ricerca. Lo stesso Beretta poi chiosò il documento da lui trovato con personali considerazioni: "al Tassi questo particolare [dell'acquisto del carbone, N.d.A.] non diceva nulla per la storia che stava scrivendo sui pittori bergamaschi"; e ancora: "Il notaio Volpi non ha descritto i sacrifici che i Vicini di Cusio dovettero affrontare per procurare e bruciare le legne e portare, poi, i tremila sacchi di carbone dal colle di S. Maria Maddalena (Coa d'Avaro) al bivio di Valtorta attraverso la mulattiera di Ornica. Una grande dose di fede e una punta di orgoglio sostennero la fatica dei buoni Cusiesi". A parte il fatto che non abbiamo contezza della possibile conoscenza del documento in questione da parte di Francesco Maria Tassi, sono i fatti restituiti da don Giacomo a non reggere alla lettura del documento da lui segnalato: difatti, dall'analisi dello stesso si evince quanto la maggior parte delle informazioni contenute nel suo articolo siano errate, frutto di sue incomprensioni e suoi fraintendimenti della fonte, a cui aggiunse personali congetture prive di fondamento.

Veniamo pertanto a illustrare il documento come esso si presenta alla lettura¹³. Il 24 maggio 1517 *magister* Giacomo Volpi del fu *magister* Bonomo, agente anche a nome del nipote e di tutti i membri della sua famiglia, Ambrogio del fu Perino Merlino, *magister* Pietro calzolaio del fu Guarisco, Pietro detto Farragnoto del fu Bernardo, Battista del fu *magister* Giacomo Burda, il figlio¹⁴ del fu Pietro detto Caponis, tutti appartenenti alla famiglia Mazzoleni, i quali anch'essi agivano a nome di tutti i loro consanguinei, unitamente a Pietro del fu Giacomo detto Bianchino di Cusio Inferiore e al notaio Pietro Volpi - rogante il documento - concessero in affitto a tale Federico "de Valletorta" un'area boschiva, giacente "*in confinibus montis dicti Coa et de*

11 *La diocesi di Bergamo 1990*, Gorle 1990, p. 422. Ringraziamo il dott. Matteo Esposito dell'ASDBg per averci segnalato questa fonte.

12 Si riferisce alla notizia contenuta nelle "Vite" di Francesco Maria Tassi, di cui aveva fornito cenno qualche riga più sopra nell'articolo.

13 APCu, faldone 3. Antichi originari. Per nostra fortuna, dal 1966 ad oggi l'archivio parrocchiale non ha subito riordini che ne hanno alterato le segnature, onde per cui è stato facile rintracciare la fonte in questione.

14 Il nome del personaggio è abbreviato in un modo che non ne ha permesso l'identificazione.

Avaro”, attribuendogli il diritto di tagliare abeti e faggi, presenti nell’appezzamento affittato, affinché con il legname ricavato potesse produrre carbone nei successivi dodici anni. Non solo. Il rogito specificò che Federico avrebbe dovuto realizzare tremila sacchi con il carbone prodotto al prezzo di un soldo per sacco¹⁵ (particolare, quest’ultimo, su cui torneremo tra poco). Da questa affittanza, i comproprietari avrebbero percepito quale canone di affitto 50 lire, somma che sarebbe stata suddivisa tra loro secondo le quote (“*suam porcionem secundum compartitionem fiendam inter ipsos*”) di bosco possedute da ciascuno. Pertanto, contrariamente a quanto affermato da Giacomo Beretta, non si trattò né di un’assemblea comunitaria né di una vendita, bensì dell’affittanza di un appezzamento boschivo, formalizzata dai suoi comproprietari nei confronti di una persona terza - la quale non sembrerebbe essere coinvolta nella proprietà del bosco affittato né avere altri legami con i locatori -, destinata alla carbonizzazione del legname ricavato dagli alberi abbattuti; e la catena produttiva era completamente affidata a questo Federico, mentre i comproprietari vi erano estranei. A questo punto ci si potrebbe interrogare su quale attinenza possa avere un simile rogito con l’argomento del nostro contributo, tanto più che anche nella seconda parte del documento si insistette sulle clausole relative all’abbattimento degli alberi per la creazione di carbone, sugli impegni circa il pagamento dovuto da Valtorta e le promesse, formulate da ambo le parti, di attendere quanto stabilito nel rogito. Tuttavia, prima di esplicitare queste pattuizioni, il notaio rogante incluse nel dispositivo due particolari in qualche modo richiamanti l’oggetto della nostra indagine: vi si legge che Valtorta avrebbe dovuto dare 6 lire da investire in un’ancona (“*debeat dare et solvere libras 6 imperialium pro ponendo in una ancona*”), aggiungendo subito dopo la seguente clausola: “*cum pacto quod suprascripti prenominati venditoris (sic!)*¹⁶ *vouerunt quod precium suprascriptorum carbonorum debeat expendi in una ancona casu quo fient concorditer ecclesiae Sanctae Margaritae*”. Si deve precisare che il soldo per sacco era da considerarsi la quota spettante ai locatori sul ricavato della vendita che Valtorta avrebbe ottenuto da ciascun sacco e non certo l’intero utile degli stessi¹⁷; somma che i locatori avrebbero deciso di investire nella realizzazione di una tavola dipinta per abbellire la loro chiesa, nel caso avessero concordato di realizzarla. L’atto notarile ci tramanda la volontà di una parte dei vicini della contrada di Cusio

15 “*Itaque possit facere et fieri facere in ipsis buschis tria millia saccos carbonorum et prefatas (?) unius si non reperiuntur pro precio et nomine precii solidi unius pro quolibet sacco faciendo et debeat incidisse infra annos duodecim proximos futuros*”.

16 Il vocabolo “*venditores*”, ripetuto in altra parte del dispositivo, non è certo l’unica anomalia presente in questo documento: ad esempio, mancano le indicazioni circa la residenza e dei locatori e del locatario, particolari sempre presenti nei rogiti in quanto parti fisse del formulario notarile; è altresì assente il formulario tipico degli strumenti che registravano le assemblee comunitarie. Che i locatori appartenessero a casate residenti a Cusio e facenti parte della vicinia della contrada ci viene confermato da altri documenti dell’epoca: cfr. APCu, Faldone 2. Antichi originari; Faldone 3. Antichi originari; Faldone Legati 4-5-6-7; *Liber instrumentorum ecclesiae Sanctae Margaritae, scholae Sanctissimi Sacramenti in ea erectae, legatorum eiusdem ecclesiae et particularium et Misericordiae loci Cusii vicariatus Averariae, diaecesis Mediolanensis*. Ardua risulta invece, allo stato attuale delle conoscenze, una ricostruzione biografica del locatario: “*de Valletorta*” sembrerebbe indicare la sua provenienza, divenuta cognome, più che la sua residenza al momento della stipula del contratto.

17 Che il soldo fosse la quota toccante ai comproprietari per ogni sacco realizzato da Federico lo si comprende anche da un’altra clausola specificata nel documento: “*ita quod [Federico] dabit et solvet et dedit et restituet eisdem prenomatis aut eorum certo misso, nuntio et procuratori suprascriptum pretium suprascriptorum carbonorum fieri modis quibus supra*”.

di impreziosire la propria chiesa con un'ancona, narrando l'espedito a cui ricorsero per racimolare la somma necessaria a coprire la spesa per la sua esecuzione. Tuttavia, mancando ulteriori documenti di appoggio, contrariamente alla sicurezza dimostrata da don Beretta, non siamo in grado di affermare con assoluta certezza che la clausola contenuta nell'affittanza del 1517 rappresenti l'antefatto che avrebbe portato alla realizzazione del *Polittico della Madonna* attualmente visibile nella parrocchiale: troppo generico il richiamo ad una indeterminata ancona, così come incerta la sua effettiva realizzazione. Alla luce di queste considerazioni e in attesa di nuovi apporti dagli archivi, la questione rimane irrisolta e aperta a diverse ipotesi e interpretazioni¹⁸.

Le visite pastorali tra XVI e XVII secolo

La medesima nebulosità che avvolge le origini del polittico la ritroviamo anche nei verbali delle prime visite pastorali alla parrocchia di Cusio condotte dagli arcivescovi di Milano e dai loro collaboratori. Gli atti visitali di Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo ambrosiano, del 23 ottobre 1566 sono gli esemplari più antichi di questa tipologia documentaria: ispezionando la parrocchiale di Santa Margherita, il futuro santo riscontrò la presenza di quattro altari oltre al maggiore e, tranne per quello intitolato a Santa Caterina, registrò per gli altri la presenza di una generica "ancona", talora definita "bella" (altari maggiore e della Madonna) talaltra "antica" (altari di San Sebastiano e San Nicola) senza aggiungere ulteriori particolari¹⁹. Più o meno la stessa situazione emerge dai verbali dei monsignori Cermenati e Pessina, delegati arcivescovi, giunti a Cusio il 6 luglio 1569 nel corso della loro visita alla pieve di Valsassina e alle Valli Averara e Taleggio: la cappella maggiore della parrocchiale era "*fornicata et picta cum ancona pulcra aurata*"; gli altari di San Nicola e San Sebastiano (ubicati a dextra del presbiterio) affrescati e "*cum bredella et anconetta*" mentre quello intitolato

18 Tra coloro che per primi congetturarono sull'origine della pala ricordiamo Vittorio Polli il quale si domandò "come" il polittico fosse "giunto in tale località sperduta nell'alta valle" lasciando presagire, con questo suo interrogativo, l'ipotesi di una collocazione primigenia dell'opera in un luogo diverso dalla parrocchiale di Cusio: V. Polli, *Dittici, trittici*, cit. Una medesima posizione sembra essere condivisa da Giovanni Valagussa, il quale, recentemente, ha ipotizzato che "l'imponenza della macchina dipinta e scolpita, la sua ricchezza, il livello dell'autore farebbero propendere per una destinazione differente, forse una chiesa di Bergamo", senza tuttavia spiegare come e quando il polittico sarebbe approdato a Cusio: scheda di Giovanni Valagussa https://www.provincia.bergamo.it/po/mostra_news.php?tags=&area=H&id=1375, allegato Parrocchiale di Santa Margherita Cusio Bergamo.pdf. Pur non entrando in discussioni prettamente stilistiche, ci preme sottolineare un particolare non certo secondario: la presenza nel registro inferiore di santa Margherita e in quello superiore di sant'Ambrogio costituisce un forte richiamo alla titolare della parrocchiale e al patrono della diocesi in cui era incluso Cusio; non a caso, Domenico Cerami ha definito l'iconografia di Sant'Ambrogio "spia di una dominazione": D. Cerami, *Il Rinascimento in Valle Brembana*, cit., pp. 70-74.

19 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 38, f. 208v: "*Altare maius est consecratum et habet pulcrum anchonam. Altare Sancti Sebastiani consecratum ubi adest crucifixus et anchona vetusta et nullam habet dotem. Altare Sancti Nicolai consecratum et habet anconam veterem. Altare Dive Marie consecratum et habet anconam satis pulcrum. Altare Sante Caterine consecratum nullam habet anconam ne quid aliud ad altare atinens*". La visita è commentata anche da E. Cazzani, *San Carlo in Valsassina. Visite pastorali, evoluzioni parrocchiali, memorie attuali*, Saronno 1984, pp. 187-191, il quale però riferisce in modo errato le informazioni in essa contenute: egli accenna all'esistenza di soli tre altari, il maggiore, di Santa Maria e di Santa Caterina, attribuendo al primo una pala vecchia, al secondo una bella e al terzo nessuna (Ivi, p. 188). Gli errori di Cazzani sono stati ripresi da Giacomo Calvi in *La Parrocchiale di Santa Margherita*, cit.

alla Vergine Maria (alla sinistra del maggiore) “*cum ancona aurata pulcra cum bre-della*”; di quello invece “*sub titulo Sancte Caterine*” si registrò la sola parete dipinta²⁰. La laconicità dei resoconti qui illustrati non permette di appurare se dietro una di queste anonime immagini sacre dipinte su tavola si celasse il ‘nostro’ polittico; ciononostante, che esso rappresentasse un importante apparato liturgico nell’antica chiesa dedicata alla vergine martire antiochena in quel periodo ci viene confermato da un’anonima visita vicariale del 23 settembre 1588 che, descrivendo l’altare maggiore, registra la presenza di una “*icona ornamentis aureatis ramorum specie incisus statua B.V.M. Christum in amplexu habentis a lateribus Sanctae Margaritae et Sancti Iohannis Baptistae et aliorum sanctorum in superficie ab eius lateribus cere grandes tabulis pictis infixi*”²¹. Una simile descrizione (seppur con qualche piccola variante) la ritroviamo negli atti di monsignor Baldassarre Cepolla - delegato dell’arcivescovo cardinal Federico Borromeo - della sua personale ricognizione alla “*ecclesiam parochialem et mercenariam loci Clusii*” del 28 giugno 1603: “*Altare maius consecratum [...] Icona nobilissima adest ornamentis aureatis in forma ramorum incisus, in cuius medio extat statua ampla B.V.M. Christum Dominum in amplexu habentis, cum variis sanctorum a lateribus imaginibus decore pictis quae tela cooperiatur*”²².

Dopo queste prime due fondamentali testimonianze, sono gli atti della visita del cardinal Federico Borromeo del 25 giugno 1611 a tramandarci la più esaustiva testimonianza del polittico per questo periodo: “*De altari maiori [...] Icone (sic) pulcherrima imaginibus sanctorum auro columellisque distincta, in cuius medio est simulacrum B. Virginis Mariae elaboratum auro et variis coloribus ornatum a latere dextro Sancta Margarita, a sinistro Sanctus Ioannes, in superiori parte Sancti Ambrosius, Laurentius in quorum medio Beata Virgo Christum a cruce depositum in complexu detinens*.”²³ In conclusione, possiamo affermare con sicurezza che tra la fine del XVI secolo e l’inizio del successivo, il *Polittico della Madonna* troneggiava sull’altare maggiore della parrocchiale di Cusio²⁴ e di esso i visitatori ecclesiastici, giunti nel piccolo paese dell’Alta Valle Brembana, si premurarono di lasciare una circostanziata descrizione.

La nuova “ancona” tardoseicentesca

Dopo la visita federiciana, sul polittico incrociamo alcuni vaghi richiami nelle fonti visitali milanesi: nei decreti del giugno 1611, l’arcivescovo Borromeo diede l’ordine di rivestire di oro e di pitture i gradini posti sopra l’altare maggiore che sostenevano

20 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 54, folii 101 r-v.

21 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 40, quinterno 9: visita vicariale alla Valle Averara.

22 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 31, quinterno 32.

23 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 42, folio 427.

24 I resoconti tramandatici dalle visite pastorali di questo periodo contraddicono quanto affermato da Giacomo Calvi nel suo opuscolo del 2011 (*La Parrocchiale di santa Margherita in Cusio*, cit.): egli sostiene che il polittico, attribuito a Previtali, sia stato fin da subito voluto per l’altare laterale della Madonna, chiamando a conferma della sua argomentazione la visita pastorale di San Carlo del 1566; tuttavia, egli si è basato sull’errata lettura della fonte fatta da Eugenio Cazzani e non sull’originale (cfr. n. 19). Inoltre, Calvi dà per scontato che il polittico sia stato allogato, fin dalla sua comparsa nella chiesa di Santa Margherita, sull’altare mariano dove si trova ancora oggi. Come avremo modo di dimostrare, l’attuale sistemazione dell’ancona fu quasi certamente conseguenza del rifacimento integrale della chiesa nel XVIII secolo.

l'ancona in modo da uniformarli alla base della stessa²⁵; in altri, privi di data (ma quasi certamente degli anni Trenta del Seicento) si ingiunse di apporre un vetro alla statua della Beata Vergine Maria presente nella nicchia della "icona"²⁶. Per il resto, un prolungato silenzio documentario avvolse il polittico, interrotto solamente dal telegrafico cenno riferito dall'agostiniano Donato Calvi nella sua *Effemeride* a proposito della parrocchiale di Cusio: "*Chiesa con tre altari, che mostra al maggiore nobil tavola d'Andrea Preuitali*"²⁷. Calvi diede alle stampe il suo libro nel 1676 e quasi certamente 'fotografò' la situazione della chiesa di Cusio di quegli anni²⁸; fu anche il primo autore ad attribuire il polittico alla mano di Andrea Previtali, influenzando (forse) i successivi storici che si occuparono di quella pala.

Sempre in quello scorcio di secolo decimosettimo, il polittico venne interessato da nuove migliorie. Nel corso di un'assemblea comunitaria, tenutasi il 19 giugno 1678 "*nella sala delle case di ragione della Veneranda chiesa di Santa Margaritta parochiale del locho di Cusio, squadra di sopra, comune di Averarie*", gli "*homeni et vicini della contrata di Cusio*" deliberarono un prestito di 1.000 lire in favore della loro chiesa parrocchiale, somma ricavata dal cosiddetto "*legato di Mantova lasiato dal quondam [Iacomo] Zanoni a cotesta comunità cioie alli poveri della medema*"²⁹, da loro monetizzato e impegnato, nel 1664, nello sfruttamento del monte della Foppa³⁰.

25 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 41, folio 138v.

26 ASDMi, Sezione X, Visite Pastorali, Valsassina, volume 3, quinterno 6. I decreti possono essere datati a un periodo successivo i primi anni Trenta del Seicento in quanto contengono disposizioni relative all'oratorio di Sant'Alberto che, come sappiamo, venne edificato nel 1630 e aperto al culto divino nel 1634: M. Gerosa, *L'oratorio di Sant'Alberto e la confraternita della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo di Cusio. Cenni storici*, «Quaderni Brembani», 18/2020, pp. 112-123.

27 D. Calvi, *Effemeride sagro profana*, cit.

28 Come è noto, fonti principali utilizzate dall'agostiniano per il suo libro furono i questionari da lui inviati ai parroci delle chiese del territorio orobico, edite in D. Calvi, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo, 1661-1671*, a cura di G. Bonetti e M. Rabaglio, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale 2008. Purtroppo, tra le relazioni delle chiese bergamasche inviate a Calvi manca quella della parrocchiale di Cusio; pertanto, dobbiamo credere che Calvi attinse da altre fonti le notizie su Cusio presente nella *Effemeride*. Sulla questione delle fonti di Calvi si veda: G.O. Bravi, *Le fonti di Donato Calvi per la redazione dell'Effemeride*, in *Donato Calvi e la cultura del Seicento a Bergamo*. Atti del Convegno per il IV centenario della nascita di Donato Calvi. Bergamo, 9 novembre 2013. Palazzo Contratti e Manifestazioni della Camera di Commercio, a cura di M. Rebaglio e G. Bonetti, Bergamo 2014, pp. 157-196.

29 Il 28 giugno 1529 Gian Giacomo Zanoni *aliter de Averaria*, residente a Mantova ma probabilmente oriundo della Valle Averara (come suggerirebbe il cognome) rogò il suo testamento nel quale predispose un legato con il quale gravava i suoi eredi a erogare, annualmente e in perpetuo, un sacco di sale e uno di frumento ai poveri "*de Cusio de Averaria*": APCu, *Liber instrumentorum ecclesiae Sanctae Margaritae, scolae Sanctissimi Sacramenti in ea erectae, legatorum eiusdem ecclesiae et particularium et Misericordiae loci Cusii vicariatus Averariae, diaecesis Mediolanensis*, folio 345, "*Testamentum legati Mantuae*"; ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 4, folio 17v: "*Testamentum Mantuani legati*". Il legato risulta ancora esatto dagli abitanti di Cusio nel 1588 dai nipoti di GianGiacomo, i fratelli GianGiacomo e Cesare Zanoni: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 4, folio 5: "*Liberatio domini Io.Iacobi Zanoni de legato ab illis de Cusio*".

30 Nel corso del XVII il legato Zanoni venne monetizzato e la sua riscossione incontrò non poche difficoltà: sappiamo che nel 1617 i vicini, a causa della loro negligenza, non esigevano più da quasi sei anni i 9 scudi d'oro annui del legato Zanoni: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 10, quintero 7: visita vicariale del 21 novembre 1617. A fronte di questi impedimenti - in cui certo giocava un ruolo non secondario la distanza tra Cusio e Mantova - si ingiunse ai sindaci della parrocchiale di vendere i "beni" ubicati nel Mantovano che costituivano il legato, in modo da utilizzarne il ricavato per acquistare una proprietà a Cusio, distribuendo i redditi da essa percepiti tra i poveri di Cusio e della Squadra di Mezzo: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 3, quintero 6, decreti s.d. (ma *post* 1630-34).



Il polittico incorniciato dalla “ancona” tardoseicentesca. Foto di Elia Fornoni di inizio Novecento (ASDBg)

In base alle decisioni prese nel corso dell’assemblea, il sindaco delegato dalla comunità alla gestione finanziaria della parrocchiale avrebbe dovuto utilizzare le 1.000 lire “*per indorare et colorire l’ancona di novo fa[ta] all’altare maggiore*”³¹. Infine, il consiglio incaricò il parroco di Cusio, don Pietro Marieni, e Domenico Mazzoleni di interagire con il sindaco della parrocchiale per assumere informazioni sull’opera da realizzare, sul suo prezzo e su altri accordi finanziari da concludere con l’indoratore e il “maestro” dell’ancona. La conferma dell’esecuzione dell’opera ci viene fornita dalle registrazioni contenute nel seicentesco “*Libro per tener li conti della chiesa parochial di Santa Margarita di Cusio comune di Averaria*”³²: sotto il giorno 30 giugno 1678 il sindaco Simone Rovelli dichiarava di dover avere dalla chiesa 346 lire e 6 soldi “*per tanti pagati al signor Damian Lozza di Bergamo per aver fatto l’intalio (sic) et opera nella ancona della sudetta chiesa per saldo di suo avere*”. Subito di

seguito a questa voce, Rovelli annotò un’altra spesa di 37 lire e 18 soldi per il “*vitto gli sudetti operari avanti si facesse il patto con il sudetto signor Lozza quale si aspetta alla sudetta chiesa*”; quindi, altre 11 lire e 18 soldi “*per spesa fatta per detta ancona in asse di teio et chiodi et broconi et in muratori et altro come dal libretto*”. Inoltre, altre lire 4 furono spese “*in esequir contro detto Lozza per la tardanza del opera*”. Al 30 agosto dello stesso anno Rovelli registrò una nuova spesa (cassandone però la cifra) “*per la bona man al figliolo del intalia[dore] che a (sic) fatto lancona ordine de signor curato*”. Infine, al 12 novembre 1678, il sindaco della chiesa di Santa Margherita annotò altre due spese sostenute per la realizzazione del recente manufatto: 103 lire pagate “*al signor Giovanni Battista Sovardo per saldo del opera fatta a indorar lancona*” e 4 lire e 4 soldi “*per altre spese fatte in chiodi, broconi, vasi per li colori et mantenimento di due mesi di legna et carbon et la casa con tutti*

31 APCu, faldone N.° 3 Libri della contrada di Cusio. Sindacati e Delibere: 1665. *Libro di elletione della contrada di Cusio cioue di sendicati*. 2, folii 64v-65v.

32 APCu, *Adi primo febraio 1669*. Maistra. *Libro per tener li conti della chiesa parochial di Santa Margarita di Cusio comune di Averaria*.

gli utensili nesesari (sic) per il vitto di tre persone et alogio et tutte li utensili per far li colori et le cole et desfar il zesso et vetura a conducere dette robbe da Bergamo". L'ancona realizzata da Lozza e Suardo non deve certo essere interpretata come una nuova pala che andò a sostituire il *Polittico della Madonna* sull'altare maggiore, quanto una nuova cornice, di gusto barocco, che racchiuse l'intero apparato dipinto e scolpito nel Cinquecento³³; supposizione, la nostra, confermata sia da un importante reperto fotografico conservato nel *Dizionario Odeporico* del Fornoni³⁴ sia dalla descrizione del polittico realizzata a cavallo degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso di cui tratteremo più diffusamente.

Da un altare all'altro. La nuova collocazione del polittico

Nella voce dedicata a Cusio nel *Dizionario Odeporico*, Elia Fornoni sostenne che il *Polittico della Madonna* "*che doveva trovarsi un tempo all'altare maggiore, spropositamente cadde in mano ai barbari quando venne trasportato al posto attuale dopo il 1670*"³⁵. Non sappiamo donde l'architetto orobico trasse una simile notizia dal momento che egli non cita le sue fonti: è indubbio che uno spostamento avvenne dal momento che oggi la pala non adorna più il principale altare del tempio dedicato alla vergine martire bensì uno laterale. Per cercare di contestualizzare questo evento è d'uopo passare al vaglio le fonti dal momento che la datazione proposta da Fornoni trova una robusta smentita nella cronologia relativa all'esecuzione della cornice della pala sopra illustrata.

A nostro avviso, il trasloco del polittico nella sua attuale sede deve essere avvenuto in seguito alla ricostruzione settecentesca della chiesa parrocchiale, evento confermato dagli atti visitali del cardinal Pozzobonelli, datati 27 giugno 1754: "[la parrocchiale di Cusio, N.d.A.] *de anno 1746 fuit erecta sub titulo et invocatione Sanctae Virginis et martiris Margaritae, veteri quae aderat, sub eodem titulo utpote informi solo prorsus aequata*"³⁶". I ricchi verbali del porporato meneghino offrono una minuziosa descrizione del nuovo tempio, da poco riedificato sulle fondamenta del vecchio sedime, in cui spiccavano, accanto all'altare maggiore, altri quattro laterali - dedicati rispettivamente alla B.V.M del Rosario, a San Domenico, a San Giuseppe e a San Carlo. Nel dettagliato resoconto del principale altare del sacro edificio non troviamo nessun accenno a una pala o a un'altra opera pittorica o plastica su di esso presente, tanto meno quella che fino a pochi decenni prima era ivi collocata. A questo punto sorge spontanea una domanda: che fine fece il 'nostro' polittico? Una possibile risposta a questo interrogativo potrebbe essere suggerita dalla descrizione della "*capella secunda eiusque*

33 Per questa accezione del termine ancona cfr. A. Pinetti, *Documenti inediti sul polittico del Bergognone nella chiesa di Santo Spirito*, «Bergomum», n. XXXI, a. 1929, fasc. II, pp. 84-93; M. Comincini, *Una tela di G.B. Discepoli, detto lo Zoppo da Lugano, nella Chiesa di S. Pietro*, «Habiata». Rivista quadri-mestrale a cura della Società Storica Abbiatense, a. 1985/1986, pp. 105-112.

34 La fotografia ritrae il polittico contornato dalla "ancona" settecentesca e venne scattata presumibilmente nei primi due decenni del Novecento: ASDBg, Fondo Elia Fornoni, *Dizionario Odeporico*, quaderno n. 8, folio 2412.

35 Ibidem.

36 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folii 240-241. Al contrario, la storiografia locale propone per l'avvenimento una cronologia oscillante tra il 1748 (*La Parrocchiale di Santa Margherita*, cit.; M. Manganoni, *Cusio*, cit., p. 240) e il 1750 (*Appunti di Storia e Arte*, cit.).

altare ad dexteram posita dicata sunt B.V. Sanctissimi Rosarii” ove il cardinale vide una pala nella quale “*clauditur simulacrum ligneum B.V.M. pluribus auro ubique decenti colore exornatum*”³⁷. A differenza delle precedenti testimonianze documentarie (in primis la visita pastorale di Federico Borromeo), la descrizione contenuta negli atti visitali di Pozzobonelli si presenta alquanto sommaria e potrebbe dare adito a qualche dubbio di identificazione con il ‘nostro’ polittico, né può comprovare in modo inequivocabile il suo spostamento dopo il rifacimento della parrocchiale; tuttavia, non essendo documentata a quella data la presenza dell’ancona né sull’altare maggiore né, tanto meno, su uno degli altri tre altari di cui si componeva la chiesa³⁸, è assai plausibile ritenere che il polittico avesse trovato una nuova sistemazione presso la cappella mariana ubicata alla destra del presbiterio³⁹; inoltre, la descrizione del simulacro della Vergine potrebbe essere una spia indicatrice nell’identificazione del manufatto artistico di cui si sta parlando con l’oggetto della nostra indagine. La nostra supposizione riceve importanti conferme dalle relazioni ottocentesche approntate dai parroci di Cusio in occasione delle visite pastorali dei vescovi di Bergamo. La prima di queste fonti, in ordine di tempo, risale al 1858 e venne vergata da don Paolo Regazzoni in occasione della venuta di monsignor Pietro Luigi Speranza il 12 luglio di quell’anno⁴⁰. Anche se mutila, la relazione di Regazzoni riporta una minuziosa descrizione delle cappelle della chiesa, iniziando dalla maggiore - la cui ancona era “*un bel quadro grande rappresentante in alto l’Immacolata con a piedi S. Margherita V.M. e S. Ambrogio. A destra dell’ancona un quadro di minor forma rappresentante S. Alessandro M., a sinistra S. Grata con la testa del s. martire*” - per poi passare alle minori: “*Scendendo un sol gradino dal presbiterio al lato destro s’entra nella cappella della SS. Vergine del Rosario. L’ancona è un vecchio tavolato avente nel mezzo entro nicchia chiusa da vetriata una vecchia statua della Madonna in legno dorato; all’intorno in buone ma scrostate pitture l’immagini di S. Giovanni Batta, S. Margherita V.M., S. Ambrogio, S. Lorenzo e la Deposizione dalla Croce*”.

La successiva relazione della chiesa di Santa Margherita, vergata l’11 giugno 1881 dal parroco Aquilino Roberti, in occasione della visita del vescovo Guindani del 20 dello stesso mese⁴¹, non fu altrettanto doviziosa quanto quella di ventitré anni prima. Descrivendo gli altari laterali, don Roberti ricordo che quello della B.V. del Rosario aveva “*una statua ed alcuni santi e quadri molto antichi e di grande valore*”⁴².

37 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 243.

38 Ciascuno di questi altari possedeva una pala raffigurante il titolare: così, all’altare di San Domenico “*In icone conspicitur pictura expressa imago B.V. Marie et Sancti Dominici titularis*”; a quello di San Giuseppe “*in eius propterea icone imagines conspiciuntur BV et Pueri Iesu et S. Iosephi cui hoc altare sacrum est*”. Infine, all’altare di San Carlo Borromeo la pala raffigurava il santo arcivescovo milanese: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 243.

39 La notizia restituita da Francesco Maria Tassi nelle sue “*Vite*”, date alle stampe a fine Settecento, secondo la quale l’opera del Previtali sarebbe stata posta “*all’altar maggiore nella Parrocchiale di Cusio in valle Averaria*” sembrerebbe più una riproposizione di antiche informazioni che non un fatto risalente al periodo in cui scrisse: F.M. Tassi, *Vite de’ pittori*, cit., p. 43.

40 APCu, faldone Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti, fasc. Visite pastorali.

41 ASDBg, Fondo Curia Vescovile, visite pastorali, visita Guindani, volume 130, carta 241v e da carta 245r a carta 250-ter v.

42 Ivi, carta 245v.

Anche di fronte a queste scarse parole non si può pensare che Roberti si riferisse a un'opera differente dalla nostra; la conferma (semmai ve ne sia ancora bisogno) giunge dalla successiva e ultima relazione, stesa da don Giovanni Milesi nel maggio 1906, in previsione della visita di monsignor Giacomo Maria Radini Tedeschi, in cui leggiamo: “*Scendendo un sol gradino dal Presbiterio al lato destro si entra nella Capella della SS. Vergine del Rosario. L'ancona è un vecchio tavolato avente nel mezzo entro nicchio chiuso da vitriata una vecchia statua della Madonna in legno d'orato e seduta. All'intorno in buone e bellissime ma scostate pitture di S. Giov. Battista, S. Margherita V. e M., S. Ambrogio, S. Lorenzo e la deposizione della croce. L'altare è fiancheggiato da due tortuose colonne e chiuso davanti da balaustrita continuata dal Presbiterio.*”⁴³”.

La relazione Milesi sembra quasi una fotocopia di quella del suo predecessore Regazzoni e al pari di quella è ricca di particolari che non danno adito a dubbi circa l'identificazione del polittico e la sua definitiva collocazione su un altare secondario della parrocchiale.

L'Inventario di Pinetti e l'Elenco della visita Bernareggi

Nella prima metà del XX secolo le conoscenze sul patrimonio artistico delle chiese della diocesi di Bergamo ricevettero nuova linfa da alcune fonti archivistiche e bibliografiche, divenute con il tempo imprescindibili strumenti di lavoro per ricercatori e studiosi: i manoscritti di Elia Fornoni - tra cui il *Dizionario Odeporico* più volte richiamato⁴⁴ -; il fondamentale volume di Angelo Pinetti dedicato alla provincia di Bergamo ed edito nella collana *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, uscito postumo nel 1931⁴⁵; lo “*Elenco degli oggetti d'arte sacra della parrocchia di Cusio compilato in occasione della Sacra Visita Pastorale fatta da S.E. Mons. Adriano Bernareggi*”⁴⁶.

Il capillare lavoro di catalogazione svolto da Pinetti fu alla base della redazione dell'Elenco come si evince dal confronto delle due fonti (anzi, in diversi passaggi sembrerebbe essere stata fatta una vera e propria operazione che oggi definiremo di “copia e incolla” del testo); le novità rappresentate dall'Elenco furono le annotazioni a penna - attribuibili alla mano del vescovo Bernareggi - che andavano ad aggiornare il censimento di Pinetti, e le piantine iconografiche manoscritte - parimenti di pugno dello

43 ASDBg, Fondo Curia Vescovile, visite pastorali, visita Radini Tedeschi, volume 143, carte 452v - 453r.

44 Accanto a questo, tra i molteplici manoscritti prodotti da Fornoni ricordiamo, in quanto attinenti all'argomento qui trattato, quelli della serie “*Pittori bergamaschi*” in cui compare il capitolo dedicato ad Andrea Previtali contenente un sintetico cenno al polittico di Cusio: ASDBg, Fondo Elia Fornoni, Pittori bergamaschi, quaderno n. 7, folio 84. Per una descrizione del Fondo Elia Fornoni, depositato presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo: <https://www.beweb.chiesacattolica.it/beniarchivistici/fondo/40100001200500100009/Fondo+Elia+Fornoni>.

45 A. Pinetti, *Inventario degli oggetti*, cit., p. 251.

46 Curia Diocesana di Bergamo, Ufficio Arte Sacra, Visita pastorale Bernareggi, faldone 6, Cologno - Fiorano, fascicolo Cusio. Il documento, privo di data, venne approntato in occasione della seconda visita pastorale compiuta da Bernareggi alle parrocchie della città e diocesi di Bergamo tra il 1940 e il 1951; quella di Cusio venne realizzata il 22 agosto 1942 (APCu, faldone Visite pastorali, corrispondenza col vescovo, formulario di benedizione, decreti, fascicolo Visite pastorali; ASDBg, Fondo della Curia vescovile, Visite Pastorali, volume 198. Ringraziamo il dott. Esposito per averci trasmesso questo riferimento) e pertanto presumiamo che anche l'Elenco possa essere stato stilato quell'anno.



La “ancona” barocca nella sua attuale collocazione (Foto Marco Manganoni)

sul secondo altare di sinistra”. Seguiva ancora una volta la postilla manoscritta di Bernareggi che forniva un aggiornamento a quanto appena detto: “Ancona separata ora

stesso presule - in cui vennero evidenziate le opere d’arte e la loro dislocazione all’interno dei sacri edifici⁴⁷.

Da quanto emerge dalle due summenzionate fonti⁴⁸, il polittico era di proprietà della Fabbriceria Parrocchiale e venne così descritto: “*Dipinto ad olio su tavole. Polittico a sei scomparti, su due ordini. Tre scoparti nell’ordine inferiore (m. 1,35 x 0,50), nel centrale è la statua della Vergine di legno intagliato e lateralmente su tavolette S. Margherita e S. Giovanni Battista. Nei tre dell’ordine superiore, in mezzo trovasi una Pietà (cm. 50 x 60) ed ai lati S. Ambrogio e S. Lorenzo (cm 50 x 50). Nella predella sono dipinti i quattro busti degli Evangelisti - Opera di Andrea Previtali (c. 1480-1528)*”⁴⁹.

Interessante la postilla manoscritta del vescovo: “*in alto Madonna con Bambino in terracotta = antico?*”⁵⁰. La descrizione dell’opera continuava con le seguenti considerazioni: “*Le tavolette sono racchiuse entro cornice originaria di legno intagliato e dorato, la quale a sua volta è collocata come pala in una grande ancona lignea secentesca con due colonne tortili, trabeazione e timpano di stile barocco,*

47 Nel caso di Cusio, il fascicolo conserva quattro schizzi, ovvero quello della parrocchiale e dei tre oratori sussidiari (S. Alberto, S. Giovanni Battista e S. Maria Maddalena): certamente, la più ricca di particolari è la piantina della chiesa parrocchiale in cui ritroviamo, in corrispondenza dell’altare laterale di destra, la chiosa “Previtali polittico”.

48 Abbiamo deciso di trascrivere qui il testo di Pinetti che differisce da quello dell’*Elenco* per particolari assai irrilevanti (sostituzione di alcune preposizioni e qualche parola abbreviata).

49 In questo passaggio il testo dell’*Elenco* sostituisce agli estremi cronologici del pittore (presenti nel testo di Pinetti) la data “(1517)” aggiunta a penna.

50 Questo sembrerebbe essere il più antico riferimento documentario finora ritrovato alla cimasa del polittico, particolare che farebbe pensare a una sua aggiunta posteriore al complesso. Giacomo Calvi ipotizza un’aggiunta della cimasa (da lui attribuita alla “bottega del Previtali”) in occasione del “restauro” della cornice di Minotti: *La Parrocchiale di Santa Margherita*, cit. Giovanni Valagussa considera il rilievo in terracotta dipinta messo come cimasa come un pezzo originario dell’ancona e la giudica “un’opera [...] chiaramente fiorentina e databile attorno alla metà del Quattrocento”: scheda di Giovanni Valagussa https://www.provincia.bergamo.it/po/mostra_news.php?tags=&area=H&id=1375, allegato Parrocchiale di Santa Margherita Cusio Bergamo.pdf.

dal polittico e rimessa al 2° alt[are] di sin[istra] mentre il polittico è stato portato (completata la cornice) al 2° alt[are] di d[estra]”⁵¹.

Accanto a questo nucleo di notizie comuni (integrate dalle considerazioni del vescovo di Bergamo), l'*Elenco* offriva informazioni suppletive, frutto dell'osservazione diretta del Bernareggi nel corso della sua visita pastorale: interessanti in tal senso, i suoi commenti sullo stato di conservazione dell'opera - “*Cattivo. Le tavole presentano fenditure, sollevazioni di colore e sono sporche di sudiciume.*” - e sui restauri a cui essa era stata sottoposta - “*restauro 1928 (Pelliccioli). Completamento della cornice - Minotti su disegni ing. Angelini*”⁵². In occasione del restauro, venne dunque rimossa dal polittico la cornice barocca che lo contornava e se ne dovette elaborare una nuova, affidata alla realizzazione di Minotti su disegno dell'Angelini, in modo da armonizzarla con i sopravvissuti intagli lignei cinquecenteschi che separavano i diversi riquadri.

È curioso notare che ancora nel 1966⁵³ il restauratore a cui venne affidato il compito di “curare” l'opera artistica fu il medesimo professionista intervenuto quasi un quarantennio prima, sul cui operato - stando alla testimonianza oculare fornita da Bernareggi sul miserrimo stato di conservazione della pala, successiva al primo intervento - nascerebbero spontanee non poche perplessità.

Conclusioni

Le fonti d'archivio fin qui illustrate hanno consentito di ripercorrere, con una certa sicurezza, le vicende, talora travagliate, che visse il polittico dalla fine del Cinquecento ad oggi. Il nostro ha voluto essere un primo approccio al tema e non pretende di aver i crismi dell'esaustività: molto rimane ancora da indagare, molti archivi ancora da scandagliare alla ricerca di nuove fonti che possano illuminare in particolar modo le origini di questa non certo secondaria opera d'arte. Purtroppo, l'indagine storica deve spesso fare i conti con documentazione lacunosa quando non completamente perduta; lo stesso lavoro che abbiamo presentato in questa sede ha certamente sofferto di questi incerti del mestiere. Pur con tutti i suoi limiti, offriamo questo nostro modesto contributo all'ecumene degli studiosi con l'augurio che possa stimolare nuove indagini e approfondimenti volti ad arricchire e completare il quadro da noi delineato.

51 La riprova di quanto qui tramandato è ben visibile oggi visitando la chiesa: la vecchia cornice barocca - che, come visto, venne realizzata nel 1678 - racchiude una statua della Vergine Maria, attornata da quadretti, sull'altare posto a sinistra del presbiterio di fronte a quello su cui si erge il ‘nostro’ polittico.

52 Il restauro del 1928 e il completamento della cornice, realizzato da Giuseppe Minotti su disegno dell'ing. Luigi Angelini, sono episodi ricordati anche da Luigi Pagnoni, il quale data il lavoro di Minotti al 1934: *Appunti di Storia e Arte*, cit. L'opera di Minotti su disegno dell'Angelini è menzionata anche da Giacomo Calvi, seppur da lui definito “restauro della cornice”: *La Parrocchiale di Santa Margherita*, cit.

53 APCu, *Cronistoria della Parrocchia di S. Margherita V.M. in Cusio dall'anno 1959 all'anno 1972*, articolo de *L'Eco di Bergamo* del 21 aprile 1966. In una lettera al direttore de *L'Eco di Bergamo*, apparsa nell'edizione del 22 aprile 1966 del giornale, Mauro Pelliccioli commentava l'articolo di Beretta e dichiarava di avere un restauro “in corso per conto dell'Amministrazione Provinciale al Polittico della Parrocchiale di Cusio”. In altro articolo, apparso stavolta sul *Giornale di Bergamo* del 17 marzo 1966, si riferiva dell'avvenuto restauro della statua della Madonna con Bambino, collocata nella nicchia centrale del polittico, ad opera di Pelliccioli: “La statua, che era in condizioni malandate, è stata «curata» da Mauro Pelliccioli con la scrupolosa perizia che egli pone in tutti i suoi interventi. La statua è stata ripulita tra l'altro dalle incrostazioni che ne coprivano i colori naturali, i quali sono stati rimessi in bella luce. Al lavoro ha collaborato l'abile artigiano bergamasco Giuseppe Gritti per la ricostruzione di parti mancanti”.

La quadreria “veneta” del convento di Santa Maria Annunciata in Zogno (secc. XVI-XVII)

di *Domenico Cerami*

ARTE IN VALLE BREMBANA

Il patrimonio artistico degli ordini religiosi (serviti, francescani, domenicani, agostiniani) che dalla seconda metà del Quattrocento istituirono diversi conventi in Valle Brembana è argomento di studio in larga parte ancora inesplorato¹. Le poche informazioni che si possono rintracciare rinviano, salvo rare eccezioni, a pubblicazioni che in modo acritico riprendono quanto scritto dalla letteratura periegetica e dalla storiografia artistica bergamasca seicentesca e settecentesca. Per le opere più note disponiamo, a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso, di studi accurati e documentati sia sotto il profilo della ricerca d'archivio che della lettura stilistica. Ricordo a titolo d'esempio, le monografie dedicate a Palma il vecchio, Carlo Ridolfi e Carlo Saraceni, artisti alla cui esecuzione diretta, bottega o ambito vanno ricondotti quadri un tempo o ancora oggi presenti nel complesso conventuale di S. Maria Annunciata in Zogno, sede nel tempo di due comunità: i frati dell'*Ordo Servorum Beatae Virginis Mariae* e le suore Terziarie Francescane Regolari.

I documenti riguardanti la comunità dei Servi di Maria, presenti dal 1488 al 1656, sono conservati principalmente presso gli archivi di stato di Bergamo, Venezia e Milano, l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, l'Archivio Generale dell'Ordine di Roma e l'Archivio parrocchiale di Zogno. Le informazioni più interessanti si ricavano sostanzialmente dalle visite pastorali, dagli inventari redatti in occasione della soppressione del 1652 e da un contratto riguardante la commissione di una pala d'altare al pittore Giuseppe Belli (1551)². Più ricco e ordinato, ma soggetto a rigorosi vincoli archivistici per quanto concerne la consultazione, è il patrimonio documentale conservato presso l'archivio delle Terziarie Francescane Regolari presenti dal 1731, eccezion fatta per il periodo 1798-1818 durante il quale furono allontanate dal convento a causa delle soppressioni napoleoniche. A questi due ordini religiosi va ricondotta la formazione dell'interessante e in parte inedita quadreria di cui analizziamo esclusiva-

1 I conventi fondati dagli ordini religiosi in valle Brembana sono i seguenti: *S. Maria*, Zogno, Servi di Maria (1488-1656); *S. Maria della Misericordia*, Romacolo di Endenna, francescani riformati (1489-1798); *Sant'Agostino*, Piazza, frazione di S. Pellegrino Terme, eremitani di S. Agostino (1464-1652); *SS. Trinità*, Serina, monache domenicane (1643-1810); *S. Francesco*, S. Gallo, frazione di S. Giovanni Bianco, frati minori cappuccini (1640-1797); *S. Bernardo*, Piazza Brembana, terziarie francescane (1737-1798).

2 G. PESENTI, *Nuove scoperte su due antichi pittori che hanno operato in ambito zognese*, in "Quaderni Brembani", 17/ 2019), pp. 168-181.

mente i dipinti di provenienza o d'ambito veneto, avvertendo il lettore che la ricerca d'archivio è ancora in corso in particolare in merito alla committenza e ai temi iconografici e alla loro relazione con la precettistica tridentina e claustrale. La scelta di restringere il campo di ricerca è originata dallo studio di due quadri un tempo presenti nel convento e oggi esposti presso il Museo delle arti Gabanelli di Zogno, entrambi legati a pittori educati in ambito veneziano. Accanto a questa prima motivazione trova posto uno studio di più lungo corso sul destino delle opere sottratte agli enti religiosi sia in occasione delle soppressioni napoleoniche³ e risorgimentali sia nell'ambito dei furti d'arte⁴.

Dai Servi di Maria alle Terziere Francescane Regolari

Il 15 dicembre 1488 un gruppo di frati dell'*Ordo Servorum Beatae Virginis Mariae*, provenienti dal monastero cittadino di san Gottardo della Colombina giunge a Zogno su invito dei rappresentanti della popolazione per prendere possesso della chiesa dedicata a santa Maria. L'insediamento formale avviene il 7 giugno 1489. Successivamente i frati grazie ad una serie di lasciti e legati avviano nel 1495 la costruzione del convento dal quale vengono definitivamente allontanati nel 1656 a seguito della soppressione dei piccoli conventi imposta dal papato. La chiusura del convento zognese si inserisce all'interno del progetto di riforma della vita claustrale voluta da papa Innocenzo X (1644-1655). Una disposizione scandita da due atti: la costituzione apostolica *Inter cetera*, emanata il 17 dicembre 1649, con la quale fu ordinato di redigere un elenco completo dei beni mobili e immobili; la costituzione *Instaurandae regularis disciplinae*, emanata il 15 ottobre 1652 e trasmessa sotto forma di bolla papale, che rese effettiva la soppressione dei piccoli conventi⁵.

In questo arco di tempo all'interno della chiesa e del convento vengono collocati i dipinti di cui trattiamo⁶. Si tratta di opere che attraversano per gusto e scelte iconografiche il periodo rinascimentale e quello della Riforma tridentina. A commissionarne l'esecuzione ad artisti attivi a Venezia e nel bergamasco sono i Serviti e le Confrater-

3 Per le soppressioni napoleoniche si veda O. PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo dalle soppressioni alla History di Giovanni Battista Cavalcaselle*, tesi di dottorato in Teoria e analisi del testo, ciclo XXVIII, relatore G. C. F. Villa, Università degli Studi di Bergamo 2016; Ead., *Vicende inedite di pittura veneta del XV e XVI secolo a Bergamo in età napoleonica*, in «Arte documento», n. 34 (2018), pp. 144-151.

4 O. PICCOLO, *Furti d'arte, collezionismo, musealizzazione. Le opere d'arte a Bergamo in età napoleonica*, Milano 2018; D. CERAMI, *La memoria rubata. Dispersioni e furti d'arte in valle Brembana*, in «Quaderni brembani», 20 (2022), pp. 95-121, da integrarsi con le correzioni di Chiara Delfanti nell'articolo pubblicato in questo volume relativamente al tentato furto delle tavole attribuite a Vittore Carpaccio collocate nella chiesa di S. Maria Assunta di Grumello de' Zanchi.

5 C. M. BORNTRANGER, *The state of the Servite Order in Italy, 1650*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», XVIII, 28 (1968), p. 140; E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, 1971; E. CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento - Contributo alla storia della Soppressione Innocenziana nella Repubblica Veneta*, in «Bergomum - Studi di storia arte e letteratura», I (1981), pp. 360-364.

6 Dal presente studio sono esclusi gli affreschi che dovevano essere presenti sia in chiesa che in alcuni locali del convento, come testimonia la *Madonna dei miracoli*, fine XV sec., oggi riposta in sagrestia ma in origine dipinta sulla parete esterna della cappella di S. Michele Arcangelo prima di essere trasferita all'interno della chiesa nella cappella di S. Maria Maddalena presso il cui altare si riuniva l'omonima confraternita, cfr. G. GABANELLI, *La Chiesa e il Convento di Santa Maria in Zogno*, Clusone 2002, pp. 12-13, 30. Nell'agosto del 1740 l'affresco fu strappato e incorporato in una parete della sagrestia.

nite istituite presso gli altari delle cappelle intitolate al Crocifisso, a san Giuseppe e a S. Maria Maddalena. Il santorale raffigurato racconta della devozione per Maria e Maria Maddalena, del culto di san Giuseppe e di san Filippo Benizi, entrambi introdotti dai Serviti. Sono inoltre ricordate le figure di san Pietro, san Rocco, san Girolamo, san Lorenzo, patrono della comunità zognese, san Francesco d'Assisi e sant'Antonio da Padova a testimoniare la capillare azione di evangelizzazione e carità svolta dai frati predicatori e quella taumaturgica di sant'Antonio abate alla cui intercessione si rivolgeva la popolazione.

In seguito alla soppressione innocenziana il convento e i suoi beni vengono incamerati dalla Procuratia di San Marco di Venezia, che si premura di far redigere un inventario dei beni. Nel 1649 e nel 1651 il priore Tommaso Maffei stende due differenti inventari per la Congregazione⁷. Preso atto della soppressione del convento il vicario generale della curia di Bergamo in data 3 giugno 1656 incarica il parroco don Francesco Ambrosini (1638-1680) di redigere un inventario dei beni a cui fa seguito pochi giorni dopo quello del cancelliere vescovile Francesco Agosti⁸. La chiesa rimane tuttavia aperta al pubblico passando sotto il controllo del parroco. Il 7 luglio 1681 i beni del convento vengono venduti al pubblico incanto su autorizzazione del Nunzio Apostolico Carlo Caraffa e per mezzo dei procuratori veneziani Antonio Bernardo e Pietro Donato. Ad acquistare l'intero complesso e i beni fondiari annessi è Giovanni Battista Furietti, originario di Zogno. Restano estranee alla vendita la chiesa, per la quale l'acquirente è tenuto a conservare le suppellettili presenti, la sagrestia, il campanile e il cimitero. Nel 1731 il convento viene acquistato al prezzo di 600 scudi da suor Viridiana Amrolotti, nobile Mozzi, superiora delle suore Terziarie provenienti da Romacolo, località presso la quale nel 1650 un gruppo di sorelle originarie di Endenna si era riunito inizialmente in forma secolare. Nel 1667, cresciute di numero e sotto la guida dei padri Francescani Riformati, le suore avevano aderito alla regola di S. Francesco. Nel 1734 viene deciso di osservare la clausura. Nel 1810 il convento viene soppresso, le suore si ritirano in affitto in quello di Romacolo, già dei padri Francescani Riformati. La chiesa e il convento di Zogno vengono acquistati da Procolo Pianetti che rivende nel 1818 l'intero complesso al sacerdote canonico conte Alessandro Greppi che cede il tutto alle suore con la clausola di riprendere i beni in caso di soppressione governativa. Rischio effettivamente corso nel 1866 in occasione delle disposizioni regie. Nel 1819 le suore rientrano nel convento e nel 1827 ristrutturano la Chiesa.

Nel perimetro delle vicende politiche, sociali, culturali e religiose vissute dalle due co-

7 ASVe, Procuratori di S. Marco de Supra, Chiesa, Atti, b. 192, proc. 368 (Servi, S. Maria di Zogno, 1656-1674). Per l'atto steso dal Maffei rinvio a CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento...* op.cit., II (1982), pp. 291-295 (8/1/1651) per i beni immobili, pp. 327-329 (12/6/1649), per i beni mobili.

8 Un secondo inventario fu stilato sempre da don Ambrosini in occasione della visita pastorale di mons. Daniele Giustiniani (25 maggio 1666), cfr. G. GABANELLI, *Le Visite Pastorali a Zogno*, Clusone, 2002, pp. 83, 86-87, non trascritto integralmente. Per l'inventario Agosti (13 giugno 1656) si veda CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento...* op.cit., II (1982), pp. 325-327, in cui si menzionano le pale d'altare presenti in chiesa, pp. 329-333, relativamente ai mobili e alle suppellettili sacre. Il documento è conservato presso l'ASDBg, Fondo della Curia vescovile, Corrispondenza con monasteri e conventi soppressi, b. Agostiniani-Crociferi-Serviti, reg. "Religionis Cruciferae modo supressae ac aliorum monasteriorum supres.", cc. da 83r. a 84r.: descrizione del convento datata 13/6/1656 fatta da Francesco Agosti, a cui segue alle cc. da 85r. a 86r. un inventario dei beni immobili del convento e alle cc. dalla 87r. alla 89v. Ringrazio l'archivista Matteo Esposito per le informazioni fornite.

munità si forma il patrimonio figurativo in esame. Nel caso dei padri Serviti vengono coinvolti direttamente o come intermediari le famiglie benestanti di Zogno, facoltosi emigranti in terra veneziana, le confraternite dei disciplini della Maddalena e di san Giuseppe e le Scuole istituite presso gli altri altari. Le pale d'altare commissionate per la chiesa di S. Maria rivelano un impianto compositivo e scelte iconografiche dalla forte intonazione devozionale per la figura di Maria oltre che l'intenzione di diffondere il culto di santi cari all'ordine servita come san Filippo Benizzi. Un percorso diverso è quello che coinvolse la comunità delle suore francescane che, ad esclusione della pala dell'*Annunciazione* commissionata nel 1785 al luganese Vincenzo Orelli, registra la presenza di dipinti provenienti da donazioni e probabilmente da altri conventi francescani.

L'Adorazione dei pastori, da Cariani a Palma il vecchio

Nel 1512, sullo sfondo politico-militare della guerra tra Venezia e Milano, i maggiori cittadini di Bergamo invitano per il periodo quaresimale il frate predicatore servita Girolamo da Piacenza che, considerata «la drammaticità della congiuntura storica» si discosta «dai temi consueti delle prediche quaresimali per cercare nella sfera del sacro una soluzione alla crisi bellica e politica ed ai due seri problemi che questa si portava dietro: l'emergenza sanitaria e le laceranti divisioni e discordie tra consorterie cittadine. Sul problema bellico e sanitario Girolamo da Piacenza non può far altro che invocare l'intercessione di S. Giuseppe presso i più alti gradi delle gerarchie celesti...»⁹. L'affermazione di tale culto lascia traccia nella «comparsa in questo periodo dei primi notevoli esempi di un'iconografia autonoma del santo e nella pubblicazione di un numero significativo di scritti devozionali, agiografici e dottrinali interamente dedicati a Giuseppe»¹⁰. Tra le attestazioni più interessanti vi è la pala zognese dedicata al tema della Natività e nota come *Adorazione dei pastori con san Rocco*. Per la sua realizzazione, avvenuta con i buoni uffici di qualche facoltoso emigrante e con il concorso dei Serviti e della Scuola intitolata al santo, viene scelto un pittore di scuola veneziana, secondo la critica più recente da individuarsi in Palma il vecchio, che realizzò il dipinto con il concorso di alcuni collaboratori (fig. 1). Ad oggi non è noto il contratto rogato a Venezia, città dove la pala fu realizzata tra il 1514 e il 1515. L'opera anticipa di pochi anni i polittici di Serina e Peghera di Palma il vecchio e la pala di Giovanni Cariani per la chiesa di san Gottardo di Bergamo (1518), commissionata dal consiglio della Scuola di san Giuseppe in onore del santo¹¹.

La tela si caratterizza per un'impostazione compositiva che riprende il tema dell'*Adorazione dei pastori* presente nelle *Sacre Conversazioni* di formato orizzontale destinate alla devozione privata. L'impianto figurativo si caratterizza per uno schema triangolare

9 F. COLALUCCI, *Giovanni Cariani a Bergamo: la pala di S. Gottardo e i suoi committenti*, in "Archivio Storico Bergamasco", X, n. 1-2, 18-19 (1990), pp. 43-74; appendice pp. 75-78, p.50. La diffusione del culto di S. Giuseppe nella bergamasca, veicolata attraverso Scuole e Confraternite, vede il 17 marzo 1512 il Consiglio Maggiore della Città decretarne ufficialmente la festività e il 28 marzo consacrare il santo come patrono di Bergamo.

10 *Ibidem*, pp. 44-45.

11 *Bergamo. L'altra Venezia, Il Rinascimento negli anni di Lorenzo Lotto 1510-1530*, a cura di F. Rossi, Milano, 2001, scheda IV. 6, pp.162-165; *Palma il Vecchio. Lo sguardo della bellezza*, a cura di Giovanni C. F. Villa, Milano, 2015, pp. 127-128.

che vede al centro san Giuseppe tra Maria e un pastore inginocchiato, identificato dalla critica con san Rocco. Ai lati del gruppo si confrontano in modo simmetrico la coppia degli animali posti nel recinto, il bue e l'asino, e i due pastori posti alle spalle di san Rocco, figura che ritroviamo nel d'après di Girolamo Galizzi da Santa Croce, reso noto da Bernard Berenson come *Presepio degli arieti cozzanti* per il dettaglio naturalistico posto sullo sfondo (fig. 2)¹² e nell'*Adorazione dei pastori* di ambito palmesco conservata presso il museo di Grenoble¹³. Dietro il gruppo centrale si erge una colonna che divide in due parti lo sfondo, a sinistra si notano le quinte sceniche della stalla mentre a destra fa bella mostra un paesaggio montano in cui si intravedono tre pastori che conducono al pascolo il gregge. Un insieme di elementi racchiusi nella semplicità del dettato narrativo ed enfaticizzati dal taglio e dalla morbidezza della luce che delinea l'incarnato dei volti, le pieghe e la cromia delle vesti, giocata sul rosso brillante e il blu, ed enfatizza il digradare dei monti e la profondità dell'orizzonte.

La prima attestazione documentale della tela si rintraccia nel contratto stipulato nel 1551 tra il pittore Giuseppe Belli, già aiuto di Lorenzo Lotto, e la Confraternita dei Disciplini per la realizzazione di una pala da porsi sull'altare intitolato a santa Maria Madalena. Nell'atto si menziona come termine di paragone la pala d'altare esposta sull'altare di san Giuseppe di cui si pongono in rilievo la bellezza delle figure e dei colori, senza però che se ne precisi l'autore¹⁴. La seconda menzione si rintraccia nella relazione stesa il 20 ottobre 1575 da don Carlo Porta in occasione della visita pastorale effettuata per conto del vescovo Carlo Borromeo. Nel testo si precisa che «nella Chiesa di S. Maria dei Servi di S. Gottardo... l'altare di S. Giuseppe ha un'icona abbastanza decorosa e bella»¹⁵. Nel 1648 è la volta del pittore e storiografo Carlo Ridolfi che nelle *Maraviglie dell'arte* scrive: «Fuor della porta di Santo Alessandro di Bergamo nella chiesa di san Gottardo vedesi di sua mano [Giovanni Cariani] la figura di Nostra Donna con Santi intorno di buon colorito. Nella terra di Zogno nella Chiesa de' Padri Serviti è parimente un'altra simile figura di Maria Santissima con più calma»¹⁶. Nel 1670, nel riportare una serie di notizie sulle chiese di Zogno, l'anonimo corrispondente dell'abate Donato Calvi precisa che presso la chiesa dell'Annunciata fa bella mostra sull'altare di san Giuseppe «una Natività di Nostro Signore, stimata assai per il valore della pittura»¹⁷. Nel 1811, dopo le soppressioni napoleoniche, il parroco don Giovanni Craudi fa tra-

12 Museo di Castelvechio. *Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi. Dalla fine del X all'inizio del XVI secolo*, Cinisello Balsamo, 2010, scheda n. 160, pp. 213-214, a cura di Francesca Rossi. L'autrice ritiene che la pala di Zogno sia una rielaborazione del quadro di Girolamo Galizzi. Di opinione diversa l'analisi formulata da S. FACCHINETTI, *Lontano da Venezia. Jacopo Palma il vecchio nelle chiese bergamasche*, Bergamo 2015, pp. 38-42.

13 M. CHIARINI, *Tableaux italiens: catalogue raisonné de la collection de peinture italienne XVe-XIXe siècles. Grenoble, Musée de peinture et de sculpture*, 1988, cat. n. 52, pp. 77-78. Ringrazio la dott.ssa Estelle Favre Taylaz del Museo di Grenoble per l'invio della documentazione relativa al quadro, inv. MG 26.

14 ASBG, Fondo notarile, notaio Sonzogni Michele fu Guarino di Zogno, c. 1171, vol. 1551-1557, f. 46r., cfr. PESENTI, *Nuove scoperte su due antichi pittori...* op.cit., p. 176. Ringrazio il dott. Giuseppe Pesenti per avermi messo a disposizione il testo originale del contratto.

15 GABANELLI, *Le Visite Pastorali a Zogno* op.cit., p.35, nel testo originale si legge «icona satis decenti et pulchra».

16 C. RIDOLFI, *Le maraviglie dell'arte, ovvero Le vite degli illustri pittori veneti e de lo Stato descritte da Carlo Ridolfi*, Venezia 1648, edizione a cura di Detlev Freiherrn von Hadeln, Berlino, 1914-1924, I, p. 147.

17 D. CALVI, *Delle chiese della città e della diocesi di Bergamo*, a cura di M. Rabaglio - G. Bonetti, Milano 2008, p. 540.



Palma il vecchio (attr.), *Adorazione dei pastori*, Zogno, chiesa di S. Lorenzo



Girolamo Galizzi da Santa Croce, *Adorazione dei pastori*, Verona, Museo di Castelvechio

sferire la pala presso la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo martire collocandola nel primo altare a destra per chi entra dalla porta principale¹⁸. Nel 1816 la pala viene restaurata in modo non consono da un tale Crotta di Bergamo al punto che Cavalcaselle nel 1871 rileva che la pala era ormai «resa opaca e indistinta dal tempo e dai restauri» che ne avevano compromesso la corretta attribuzione¹⁹. Per una restituzione della leggibilità dell'impianto compositivo occorre attendere il 1958 quando Mauro Pelliccioli riesce a eliminare lo strato di colore del restauro ottocentesco. Nel 1959 sul Bollettino parrocchiale un anonimo intenditore nel commentare la natura dell'intervento precisa che «Egli [Mauro Pelliccioli] con molta pazienza e competenza è riuscito ad eliminare completamente una cucitura che attraversava verticalmente la tela, a pulire tutte le zone vaste di tinte neutre che erano state sovrapposte (in certi posti risulta ridipinto per ben tre volte!), a ricomporre i colori secondo l'originale». Ora la pala, restituita alla sua primigenia «bellezza formale», a detta dell'autore, conferma la paternità del Cariani anche se «si è indotti a pensare che la tela sia stata incominciata od almeno disegnata dal Palma il Vecchio»²⁰. Un paio di anni prima Bernard Berenson aveva confermato in gran parte l'autografia del Palma ora confermata anche dal recente restauro.

18 G. GABANELLI, *Sempre a proposito della stupenda tela della "Natività"*, in "Zogno Notizie", aprile 1973, p. 87.

19 PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo...* op. cit., pp. 377-378, in merito all'opera si vedano anche le pp. 56, 78. 103-104, 132.

20 Per le citazioni si veda N. STEFFENONI, *È del Palma la Natività del Cariani?*, in "Zogno Notizie", 1, marzo 1972, p.59; RYLANDS, *Palma il Vecchio...* op.cit., cat. 22, p. 205.

Il Cristo incoronato di spine

Nel volume dedicato alla storia della Chiesa e del Convento di Santa Maria in Zogno monsignor Gabanelli ricorda la presenza di una tela raffigurante *Cristo deriso e incoronato di spine* «alla maniera del Romanino quando si ispira al Tiziano»²¹. Il dipinto (fig. 3), opera di un anonimo pittore di scuola lombarda ma conoscitore della cultura figurativa veneziana, rinvia a un'opera dell'artista fiammingo Dirck Barendsz (1534-1592) presente a Venezia tra il 1555 e il 1562. L'opera ci è nota attraverso un'incisione di Jan Sadeler risalente al 1588²². Ad oggi le notizie sull'autore e la provenienza del quadro sono ancora in fase di studio. Sappiamo che nel Settecento il quadro fu posto sull'altare maggiore tra due tele raffiguranti rispettivamente l'arcangelo Gabriele e Maria, entrambe eseguite nel 1696 da Bernardo Licini (1664- ante 1709) pittore originario di Poscante trasferitosi ad Alzano Lombardo²³, località dove si trova un quadro analogo a quello in esame²⁴.

La tela seriana era un tempo collocata presso il monastero dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria la cui origine va ricondotta «al lascito testamentario istituito, il 14 settembre 1686, dal conte Giovanni Battista Pelliccioli in favore del già esistente Collegio delle Vergini Velate, un cenacolo femminile sottoposto alla regola terziaria francescana e che osservava la clausura volontaria. Il legato prevedeva però l'accettazione della forma monastica completa come prerequisito per ottenerne la fruizione. In un primo momento le religiose si dichiararono disposte a tale cambiamento, ma in un secondo tempo vi furono obiezioni e tentennamenti al punto che il vescovo Redetti propose il passaggio alla regola della Visitazione in ragione della sua minore propensione all'austerità»²⁵.

La presenza presso entrambi i monasteri del medesimo soggetto si deve alla devozione e alle meditazioni condotte sul tema della Passione di Cristo. Dal punto di vista figurativo la scena si svolge all'interno di una sala dalla severa intonazione cromatica dove Gesù, dopo essere stato flagellato, sbeffeggiato e insultato, viene incoronato di spine da tre sgherri, chiara allusione all'episodio dei soldati della guardia pretoriana di Ponzio Pilato narrato nei Vangeli (Mt27, 27-30). Da una finestra che dà sull'interno della sala osserva la scena un vecchio abbigliato all'orientale, con turbante e mantello, probabilmente il Sommo Sacerdote Caifa. L'impianto compositivo, dalla sobria ar-

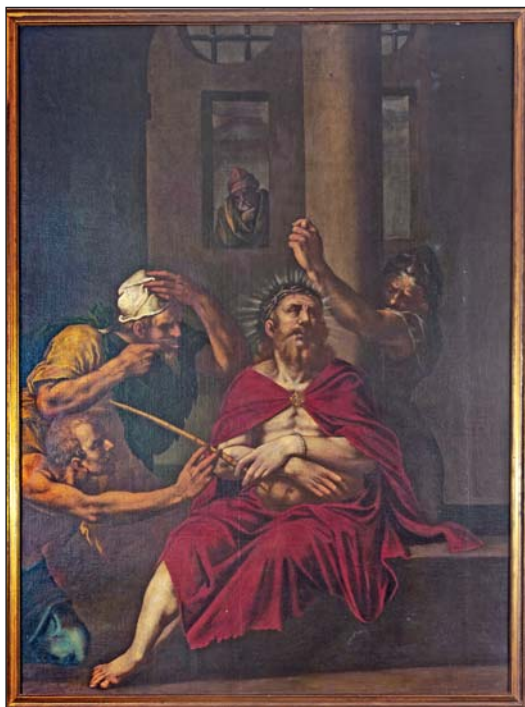
21 La tela misura 180x130 cm; cfr. GABANELLI, *La Chiesa e il Convento di Santa Maria...* op.cit., p. 99; sull'artista fiammingo si veda J. RICHARD JUDSON, *Dirck Barendsz, 1534-1592*, Amsterdam, 1970, p. 132; E. M. DAL POZZOLO, *La "bottega" di Tiziano: sistema solare e buco nero*, in "Studi Tizianeschi", IV (2006), pp. 53-98, in particolare pp. 66, 76, che esclude un allunato presso la bottega di Tiziano. Ringrazio per la fotografia Roberto Fustinoni e la madre superiora M. Gesuina Bono per avermi concesso la pubblicazione.

22 Per la copia a stampa conservata presso l'Accademia Carrara di Bergamo, inv. 01766, si veda SIRBeC scheda SRL - C0060-01467. Nella versione in esame mancano rispetto all'incisione di Sadeler i due sacerdoti posti sulla sinistra del quadro intenti a osservare e commentare la scena. Piccole differenze si collegano anche nel vestiario dei due sgherri posti sulla sinistra.

23 PESENTI, *Nuove scoperte su due antichi pittori...* op.cit., pp. 168-175. I dipinti risalgono al 1696.

24 Si veda la scheda OA del Catalogo Generale dei Beni Culturali n. 00088105, redatta nel 1974 da F. Rossi. La tela, 80x63 cm, è stata attribuita alla scuola di Palma il giovane. Il dipinto, restaurato, è conservato presso il museo di arte sacra S. Martino di Alzano Lombardo. Ringrazio il prof. Riccardo Panigada per le notizie fornite sull'opera.

25 Si veda D. SORA, *Il monastero della visitazione di Milano (XVIII-XIX secolo). religione, politica, società*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Milano, a.a. 2014-2015, pp. 20-21.



Gesù Cristo incoronato di spine, Zogno, Convento di S. Maria Annunziata (foto R. Fustinoni)

a colpirlo con un pugno. Nella versione di Alzano Lombardo impugna una canna. Ricercata, infine, ci sembra l'attenzione per il dettaglio anatomico delle singole figure, in particolare per la muscolatura degli arti e del torso. Un elemento che concorre a descrivere i caratteri e la gestualità dei singoli personaggi.

La Vergine che consegna l'abito a san Filippo Benizzi

Tra le pale d'altare provenienti da Venezia quella eseguita da Carlo Ridolfi per i Serviti di Zogno apre a una tipologia di quadri chiaramente aderenti ai dettati tridentini per quanto riguarda i temi e l'iconografia. Vi si celebrano infatti, accanto alla figura della Vergine, san Filippo Benizzi, rappresentante dell'ordine servita, e i santi Antonio di Padova, Francesco e Antonio abate. In basso a destra compare a mezzo busto il gentiluomo Francesco de Maffeis quale committente come ricorda la scritta apposta su un capitello: «ex devotione D. Francisci de Maffeis A.D.1660»²⁶.

Il quadro (fig.4) venne pertanto consegnato quattro anni dopo la soppressione del convento e posto sull'altare intitolato a sant'Antonio di Padova. Sappiamo tuttavia dall'autobiografia del Ridolfi che la tela fu eseguita prima del 1648, anno in cui viene dato

chitettura scenica, grazie ad un sapiente dosaggio luministico spicca per i vivaci contrasti tonali che enfatizzano l'incarnato del corpo del Cristo e i toni rossastri del drappo rosso che a guisa di mantello ne veste il corpo martoriato. Una scelta cromatica che si stacca dalla tavolozza degli ocri e dei bruni delle figure degli sgherri, eccezion fatta per il copricapo bianco indossato da uno. I gesti e gli sguardi dei personaggi accompagnano ed enfatizzano la narrazione e la meditazione sulle umiliazioni patite. L'autore in particolare si sofferma sul volto pensoso di Cristo che per intensità contrasta con il misto di derisione e incredulità che campeggia sui visi dei tre soldati che gli sono intorno. Il primo, inginocchiato, gli rende beffardamente omaggio offrendogli una canna come scettro. Il secondo lo addita come "re dei Giudei" e il terzo, posto alle spalle, si erge quasi

²⁶ Un primo ritratto in età matura di Francesco Maffeis è presente nel salone della casa parrocchiale, si veda la scheda OA del Catalogo Generale dei Beni Culturali n. 00206370, redatta nel 1992 da G. Giacomelli Vedovello. L'opera è citata nel 1931 nel repertorio steso da A. Pinetti.

alle stampe il volume *Le meraviglie dell'arte* un cui il Ridolfi scrive: «Nelle occupationi ancora della stampa tra le altre cose operai una tavola al Signor Francesco Maffei predetto per un suo Altare posto nella Terra di Zogno in Valle Brembana nel distretto bergamasco, con la Vergine, che dà l'habito al Beato Filippo Fondatore della Religione de' Servi, e sotto alcuni Santi Protettori, e il di lui ritratto adorante»²⁷. Il testo figurativo come evidenziato da Polati risulta «di modesta fattura, statico e convenzionale nella composizione»²⁸.

Un restauro operato negli anni Ottanta, dopo che Nino Steffenoni in un articolo pubblicato nel 1972 su “Zogno Notizie” ne richiamava l’urgenza visto il precario stato conservativo, ha consentito di rileggere il quadro compositivo devozionale del Ridolfi pur appesantito nei tratti²⁹. Il pittore, su indicazione del committente, celebra in modo didascalico e con una tavolozza che attinge alla gamma dei bruni e dei grigi la figura di san Filippo Benizzi (1233-1285), presbitero e quinto priore in ordine di tempo dell’Ordine dei Servi di Maria. Il frate è raffigurato genuflesso dinanzi alla Vergine, seduta su una nuvola, che gli porge l’abito dell’ordine, in realtà una stola nera. Intorno a loro un paio di cherubini e un angioletto che reca tra le mani una corona ravvivano lo sfondo plumbeo illuminato dalla luce che promana dall’aureola della Vergine. Sotto le due figure sono posti a figura intera i santi Francesco d’Assisi, in omaggio al committente suo omonimo, Antonio da Padova, titolare dell’altare, e Antonio abate, tutti scelti come emblema della predicazione e di una vita al servizio del prossimo. La tela, non è più esposta in chiesa ma si trova da tempo nel parlatoio del convento.



Carlo Ridolfi, *La Vergine che consegna l'abito a san Filippo Benizzi e i santi Francesco d'Assisi, sant'Antonio Abate, Antonio di Padova e il donatore, Zogno, Convento di S. Maria Annunziata* (foto R. Fustinoni)

27 C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte, ovvero Le vite degli i lustru pittori veneti e de lo Stato descritte da Carlo Ridolfi*, Venezia 1648, ristampa anastatica de l'edizione a cura di Detlev Freiherrn von Hadeln (Berlino, 1914-1924), Roma 1965.

28 Per il dipinto in esame si veda A. POLATI, *Il cavalier Carlo Ridolfi (1594-1658). La vita e l'opera pittorica*, Venezia 2010, p.160. Il Ridolfi nel 1650, su commissione di Antonio Olivi e dei fratelli Rocco, Andrea e Domenico, invia alla chiesa plebanale di Dossena quattro tele raffiguranti rispettivamente *La flagellazione alla colonna*, *La coronazione di spine*, *La caduta di Gesù sotto la croce*, *La crocifissione sul Golgota*, pp. 163-164.

29 N. STEFFENONI, *Solo l'intervento della Sovrintendenza può salvare la pala del Ridolfi*, in “Zogno Notizie”, 6, dicembre 1972, pp. 18-19.



Ambito Carlo Saraceni, *L'estasi di San Francesco*, Zogno, Museo delle arti Gabanelli

L'estasi di san Francesco d'Assisi, copia da Carlo Saraceni

Nel 1620 Carlo Saraceni (1579-1620), pittore di cultura romano-veneta, dipinge la figura di san Francesco in atteggiamento estatico in due tele simili conservate rispettivamente presso l'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera e la sagrestia del Redentore a Venezia³⁰. La fortuna del soggetto fu tale che vennero realizzate diverse copie e repliche di formato ridotto su rame a uso della bottega o vendute ai collezionisti³¹. Accanto a questi ramini si segnala la copia dipinta su pietra di paragone conservata presso il museo delle arti Gabanelli e destinata alla devozione privata (fig. 5). Nel 1992, nella scheda OA che illustra l'opera, Giovanna Giacomelli Vedovello scriveva: «La copia di Zogno, dipinta su pietra di paragone e che giudichiamo

antica, è molto convincente nella parte inferiore del dipinto, tutta giocata nei caldi toni del beige e del marron “dove Saraceni si rivela naturalista di razza, con una serie di annotazioni dal vero stupende nella loro semplicità” (Ottani), mentre presenta una caduta di qualità rispetto l'originale nella parte alta: l'angelo, di cui è tagliata la parte superiore delle ali, risulta modellato con maggiore impaccio e così il volto di Francesco che non ha lo stupendo scorcio dal sotto in su dell'originale. A testimoniare la diffusione nei conventi francescani del dipinto del Saraceni, ricordo che oltre alla copia di Zogno proveniente dal convento delle suore di clausura, un'altra copia in rame è segnalata nel museo francescano di Roma»³².

Del dipinto, oltre alla singolarità del supporto scelto, si apprezza l'equilibrio compositivo e la luminosità con cui viene raffigurato il tema dell'estasi mistica di san Francesco, soggetto che risente in una certa misura della lezione di Caravaggio e viene ripreso in ambito veneto anche dai veronesi Marcantonio Bassetti, Alessandro Turchi

30 A. OTTANI CAVINA, *Carlo Saraceni*, Milano, 1968, pp. 107-108, 125; *Carlo Saraceni, 1579-1620: un veneziano tra Roma e l'Europa*, a cura di Maria Giulia Aurigemma, Roma, 2013, pp. 320-323.

31 C. MARIN, *Carlo Saraceni*, tesi di dottorato, 2 voll., École Pratique des Hautes Études, Parigi/ Università Ca' Foscari di Venezia 24° ciclo, 2013, I, pp. 371, 429, 438-439, 441, 446, con bibliografia antecedente.

32 Il dipinto, 38x29,5 cm, è pubblicato in G. GABANELLI, *Guida al museo di San Lorenzo martire in Zogno*, Clusone, p. 247, inv. DIP039. Scheda OA del Catalogo Generale dei Beni Culturali n. 00206386. Ricordo che tra i collaboratori più attivi presso l'atelier del Saraceni vi erano Pietro Paolo Condivi, Giovan Battista Parentucci, Antonio Giarola detto il cavalier Coppa e Jean Le Clerc, che contribuì probabilmente alla tela di Venezia e ne realizzò una copia simile, ma di qualità inferiore, esposta presso la parrocchiale di San Martino di Bouxières-aux-Dames.

e Pasquale Ottino, aperti anche a influenze veneziane e bolognesi. Nel testo figurativo del Saraceni spicca, anzitutto, la semplicità dell'ambito domestico ricolmo di numerosi oggetti tra cui delle panche, una sedia, un povero lenzuolo, una cesta e due paia di sandali. La devozione controriformata sposa questa scelta iconografica più intima mettendo in risalto con fine realismo, come in una natura morta, un insieme di oggetti dall'alto valore simbolico quali il teschio sul tavolo che allude alla caducità della vita o il paio di sandali che rimanda alla povertà e ancora il valore della Parola richiamato dai libri. Un quadro dunque che si offre all'osservatore come testo per una meditazione su più temi oltre che narrare un brano significativo della vita del santo sebbene con toni meno crepuscolari rispetto al dipinto che segue.

San Francesco d'Assisi in estasi, da Guido Reni

L'ultimo quadro di cui ci occupiamo è opera di un anonimo artista seicentesco che con ogni evidenza conosceva, probabilmente per mezzo di un'incisione³³, il dipinto di analogo soggetto che Guido Reni (1575-1642) aveva eseguito intorno al 1622. La pala, giunta nella disponibilità dei padri Girolamini di Napoli intorno al 1626, era stata collocata nella cappella Coppola³⁴. Il successo incontrato dal tema, l'estasi mistica di san Francesco, e la fama dell'artista bolognese ne avevano agevolato la diffusione e la rivisitazione. Il dipinto, che si colloca come il precedente ma con accenti diversi nella temperie del clima tridentino, fa riferimento al testo di san Bonaventura, secondo cui il santo venne folgorato da una visione sul monte della Verna. Francesco, rapito dall'estasi, ci appare illuminato dalla luce divina. La tela zognese, che è stata rintelata e ridipinta, rappresenta Francesco nei pressi di una grotta con accanto un teschio, un libro poggiato alla roccia e una croce, simboli della meditazione sulla vita, la parola e la Passione di Cristo (fig. 6). Sotto il profilo stilistico la tela si presenta come un'opera di fattura molto sem-



***L'estasi di San Francesco, Zogno,
Museo delle arti Gabanelli***

33 F. CANDI, *D'après le guide, incisioni seicentesche da Guido Reni*, Bologna 2016, pp. 246-247, con riferimento alle incisioni di Cornelius Bloemaert (1603-1684) e Gilles Rousselet (1610-1686).

34 Si veda la scheda di A. Mazza, in *Guido Reni 1575-1642*, catalogo della mostra a cura di Susan Lyons Caroselli (Bologna, Pinacoteca Nazionale; Los Angeles, County Museum of Art; Fort Worth, Kimbell Art Museum, 11 dicembre 1988-12 febbraio 1989), Bologna, 1988, pp. 90-91, n. 37). Un'ulteriore versione simile a quella di Napoli, ma con qualche variante nella postura del santo è oggi al Museo del Louvre di Parigi.

plice destinata alla devozione privata. Un cielo striato di nubi come sfondo e le rocce coperte di una rada vegetazione fanno da quinta scenica al santo raccolto in un momento di intimo e intenso dialogo con Cristo di cui reca sul dorso della mano il segno delle stigmate. I colori bruni delle rocce e del saio di cui si apprezza la densità del panno vengono spezzati dalla luce che bagna l'incarnato del volto e della mano destra appoggiata sul petto. Stando al compilatore della scheda del Catalogo Generale dei Beni Culturali «il quadro con San Francesco proveniente dal monastero francescano di Zogno presenta qualche affinità con i Santi della pala suddetta [*La Vergine che porge l'abito a san Filippo Benizzi*, ndr] e potrebbe appunto provenire dalla bottega di Carlo Ridolfi: la pittura di questo letterato e artista veneto si mantenne sempre nell'ambito dell'imitazione dei grandi del Cinquecento (Tintoretto Veronese, Palma il Giovane), con scarsa personalità»³⁵. Un'ipotesi che potrebbe essere confermata dal reperimento di eventuali documenti conservati presso l'archivio del convento.

³⁵ Il dipinto, 80x66 cm, è pubblicato in G. GABANELLI, *Guida al museo...* op. cit., p.78, inv. DIP239. Una prima lettura dell'opera è fornita dalla scheda OA del Catalogo Generale dei Beni Culturali n. 00206433, compilata nel 1992 da B. D. Montaldo.

Simone Peterzano da Cornalita allievo di Tiziano, maestro del Caravaggio

Accertata l'origine valbrembanina di questo importante pittore del '500

di *Dalmazio Ambrosioni*

Lo scatto decisivo, per rivalutare e prima per conoscere appieno Simone Peterzano e la sua opera, sta in due fogli di carta. Esattamente l'atto notarile, scoperto nel 1927 da Nikolaus Pevsner, giovane storico tedesco dell'architettura e dell'arte naturalizzato britannico, che collega l'artista al giovane Michelangelo Merisi, per intenderci il Caravaggio.

Quel documento, vero e proprio contratto steso il 6 aprile 1584, certifica che il *Pictor*, cioè Simone Peterzano (che era e si dichiarava *TITIAN ALUMNUS*, allievo di Tiziano) è tenuto ad impartire al ragazzo un adeguato insegnamento relativo all'“*ars pingendi*”, la pittura.

Il giovane Caravaggio come apprendista

Quel documento attesta che il pittore *Nobilis dominus Simon Petezanus*, nato a Venezia, al tempo sulla cinquantina e attivo a Milano nella parrocchia di S. Giorgio al Pozzo Bianco (vicino a S. Maria della Passarella, sede di una delle parrocchie più antiche della città), doveva assumere a bottega *Michael Angelus de merisijs*, al tempo di dodici anni e mezzo. Il ragazzo era tenuto a *stare et habitare* col pittore *ad adiscendum artem pictoris et hoc per annos quatuor proxime futuros die hodie Inceptos*, allievo di pittura per quattro anni.

L'accordo vincolava il Merisi ad impegnarsi presso il Peterzano *in ipsa arte*, cioè la pittura, *die noctuque*, di giorno e di notte. Il ragazzo avrebbe dovuto esercitarsi *secundum consuetudinem dicte artis bene et fideliter* senza commettere *dolum nec fraudem*. Imparare e comportarsi bene. In altri simili contratti di quel tempo si poteva dare anche la possibilità all'apprendista di tornare la sera a casa.

Ma la situazione della famiglia Merisi, che abitava a Caravaggio, una settantina di chilometri da Milano, imponeva di alloggiare presso il maestro, che a sua volta era tenuto ad ospitare l'allievo *in dicta eius domo et apotheca* fornendogli vitto e vestiario e provvedendo ad *eum instruere in ipsa arte toto posse suo* affinché, dopo i quattro anni del contratto il giovane apprendista, *sit sufficiens et expertus in dicta arte, et a se ipso laborare sciat*, sia abbastanza esperto e possa lavorare come pittore.

È probabile che il giovane Merisi, prima dell'avvio del contratto, abbia soggiornato per qualche tempo dal Peterzano in una sorta di pre-apprendistato, per verificare se

avesse le doti necessarie. Entrambe le parti in caso di inadempienza avrebbero dovuto pagare l'ingente penale di 100 scudi d'oro.

Il contratto rappresenta un'onerosa incombenza per entrambi, allievo e maestro. La famiglia del ragazzo era tenuta a pagare, a rate, una somma significativa: ogni sei mesi 12 scudi d'oro (10 scudi erano stati dati come anticipo alla stesura del contratto). Quindi il Peterzano nel ruolo di maestro avrebbe incassato annualmente 24 scudi, in tutto 96 scudi d'oro nei quattro anni stabiliti. Sino al 5-6 aprile 1588. In cambio era tenuto ad ospitarlo insegnando tutto il necessario ad un allievo dotato di talento e non illetterato.

L'origine bergamasca

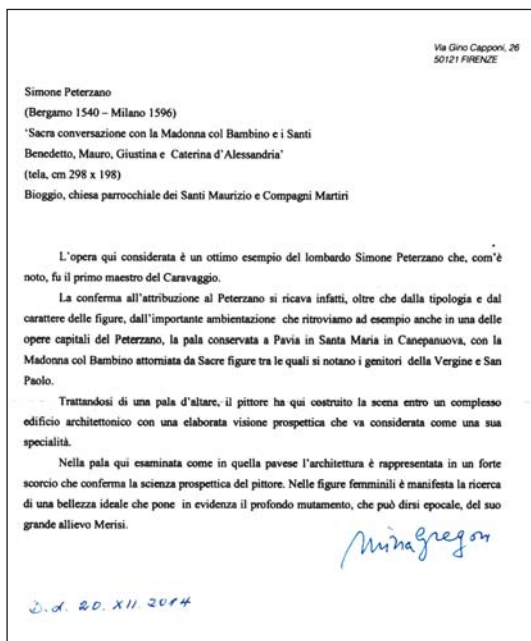
Un secondo tema per capire bene Simone Peterzano (Venezia 1535-Milano 1599), la figura e l'opera nel suo complesso consiste nel conoscere e analizzare le sue radici, l'ambiente delle origini. Ci viene in aiuto lo studioso d'arte Gianmario Petrò, che ai Peterzano tra Bergamo, Venezia e Milano ha dedicato approfondite ricerche. Ha accertato che il pittore è di origini bergamasche, per quanto nato, cresciuto e formatosi a Venezia, poi attivo soprattutto a Milano.

Lo stesso Peterzano non chiarì il dilemma Venezia-Bergamo schierandosi apertamente. In alcuni scritti si firmava come bergamasco, in altri veneto. Ha assecondato l'intreccio biografico ed artistico, così sottolineando l'importanza e l'attaccamento alle terre delle origini, caratterizzate da un contesto artistico fecondo e storicamente diffuso, per quanto non paragonabile a quello, inarrivabile, della Venezia del '500. Nel mantenere

questa sorta di duplice identità il pittore stesso implicitamente suggerisce come la sua pittura fosse un elemento di congiunzione tra il colore veneto e la schietta tradizione naturalistica lombarda, così assurrendo ad un proprio, raffinato linguaggio espressivo.

L'ampia e chiara documentazione ritrovata da Gianmario Petrò riguardo al casato dei Peterzano parte da Bergamo dove, *"da prima del 1446, abitava Pietro figlio di Ambrogio Peterzano da Cornalita, trisnonno di Simone, passando per Maffeo, bisnonno di Simone, trasferitosi a Venezia prima del 1521, per finire con Giacomo, curato di Treviolo e il fratello Simone"*. Il nostro pittore, appunto. L'origine valbrembanina dei Peterzano è quindi ben documentata.

C'è semmai da chiarirci sulla di-



**Certificato di attribuzione della storica dell'arte
Mina Gregori per la pala d'altare di Bioggio**

menzione artistica di Cornalita, un gruppo di case, simpatico villaggio d'un grosso borgo della Valle Brembana, San Giovanni Bianco. Ancora oggi vi abitano gli Zani, che richiamano i Pederzani, Peterzani, Peterzini d'un tempo. Tutti discendenti da un antico Pietro, capostipite. Zani figli di Pietro. L'analisi del clima artistico in cui è immersa l'origine dei Peterzano recupera una tradizione ben radicata. Nelle terre raggruppate lungo la Valle Brembana, l'ampia genia di pittori che popolano la storia dell'arte nasceva essenzialmente dalla consuetudine dei "frescantì", autori di affreschi in cappelle e chiese ma anche sui muri praticamente di ogni casa in contrade ove *"fioriva copiosamente la civilissima arte della pittura, da pensare che in ogni*



Chiesa parrocchiale a pianta ottagonale di San Maurizio a Bioggio nel Canton Ticino

casa la si insegnasse ai figli assieme al lavoro", indica la storica Silvana Milesi. La minuscola, graziosa Cornalita è parte di un territorio d'origine di molte famiglie di artisti. Basti citare i Santacroce, una decina di pittori che operarono a Venezia tra Quattro e Seicento, con almeno due botteghe di pittura. Santa Croce dista una decina di chilometri da Cornalita e da terre vicine provengono i Negretti, Jacopo detto Palma il Vecchio e il pronipote, anch'egli Jacopo, detto Palma il giovane, non dimenticando Antonio Negretti, detto il Palma, tutti originari di Serina, pochi chilometri da Cornalita. Che è, dicevo, frazione di San Giovanni Bianco da cui proviene il solido pittore settecentesco Carlo Ceresa, ritrattista di rilievo e autore di quadri a tema religioso conservati in gran numero negli edifici sacri del Bergamasco. E appena più su, risalendo verso la Val Averara, ecco i Baschenis, una dinastia di pittori lunga due secoli, tra metà '400 e '600. Il più celebre è Evaristo (1617-1677), l'ultimo della stirpe, dallo stile raffinato ed elegante in particolare sul tema delle nature morte con strumenti musicali, nell'epoca dei massimi costruttori di strumenti, da Nicola Amati al Guarneri e allo Stradivari. Evaristo aveva compreso il valore anche estetico di quegli strumenti nati dal genio di straordinari inventori, rappresentandoli in composizioni dall'impianto rigorosamente prospettico. Ad Evaristo Baschenis nel 2020-2021 è stata dedicata un'importante mostra dal Metropolitan Museum of Art, "The Met", di New York.

Giovane allievo a Venezia di Tiziano

Il terzo elemento per capire appieno quest'opera consiste nel rapporto con Tiziano, il colosso della pittura del Cinquecento. Simone Peterzano abita a Venezia, si forma gio-



Chiesa di Cornalita (foto Tarcisio Bottani)

vanissimo e fino ai 24-25 anni nell'affollata bottega veneziana di Tiziano. Impara ad usare la luminosità e il colore della pittura veneta.

Il primo documento in cui il pittore si dichiara, orgogliosamente, allievo del Vecellio risale al 1575, l'ultimo è del 1596. La più antica certificazione appare nel contratto steso con la corporazione dei mercanti d'oro, argento e seta per una commissione in San Francesco Grande a Milano: "*Symon Petrazanus de Ticiano*"; la più tarda in quello della Fabbrica del Duomo, dove è menzionato come "*Simone Peterzano de' Tiziani pittore*".

In due dipinti ribadisce l'illustre scuola: l'*Autoritratto* del 1589: "*SIMON. PETERZANNVS. VENETVS. TITIANI ALVMNVS*", e il *Compianto* nella chiesa di San Fedele, eseguito nello stesso giro d'anni: "*SIMON PET[E]RZANNUS TITIANI DISCIPULUS*". Non si tratta di "*una posa, un gesto aulico, una pomposa dichiarazione di quarti nobiliari*", come pensava Roberto Longhi.

In questa reiterata autocertificazione si avverte la consapevolezza della sua posizione intermedia, di fungere quasi da cerniera fra due tradizioni pittoriche diverse. Una ragione in più per considerarlo un grande tra due giganti.

Quando, negli anni '70 del Cinquecento, si trasferisce a Milano e apre la bottega introducendo la maniera veneta, riceve molteplici commissioni. Firmandosi *Titiani alumnus*, evidenzia il suo apprendistato e mette un marchio di qualità. È lui il tramite

fondamentale non solo della lezione di Tiziano, ma anche delle esperienze sviluppatesi nella terraferma veneta con le quali saprà arricchire il naturalismo lombardo. La tradizione coloristica si riassorbì verso la fine della sua carriera, quando le tele diventarono più cupe e si caricarono di realismo, come appunto nella pala di San Maurizio a Bioggio.

Dalla maniera veneta all'asciuttezza lombarda

La pala d'altare (larga 193.50 cm e alta 302.50) di Simone Peterzano nella parrocchiale di San Maurizio a Bioggio, pochi chilometri da Lugano, Canton Ticino, Svizzera, contiene i segnali di questa doppia anima, lombarda e veneta. Il colorismo veneziano della bottega di Tiziano lascia il posto alla concretezza, alla compostezza, all'asciuttezza lombarda. A colori che non sono quelli dello sfavillio della luce della laguna né guardano alla distesa mediterranea ad oriente.

E nemmeno sono accesi da prospettive celesti, dalla luce che si irradia dal cielo e va a colorare di riflessi luminosi anche le presenze terrene. Le cromie della pala di Bioggio hanno l'ombrosità un po' misteriosa di boschi e rocce, una penombra accentuata dal preciso, quasi matematico rigore prospettico.

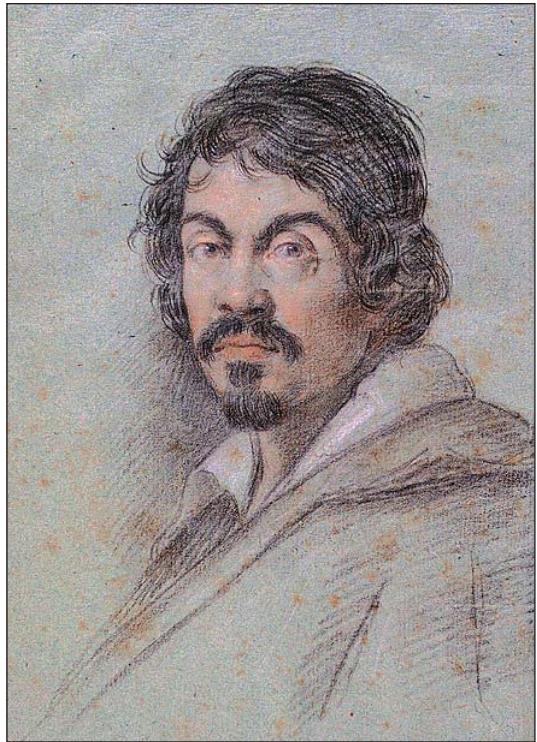
Predominano toni austeri. Anche i fili d'oro dei tessuti dei piviali non rilucono, così come i verdi, blu, viola e persino i rosa delle vesti delle due sante. Tutta la scena si svolge nella raccolta semioscurità d'una sorta di tacita "sacra conversazione", uno dei temi più ricorrenti e per lo più sfavillanti, popolati da angeli e musici, della pittura del Cinquecento.

L'ambientazione del dipinto è decisamente lontana dai meravigliosi azzurri dei cieli dei Bellini, di Cima da Conegliano, Giorgione o del suo maestro Tiziano.

Simmetria e penombra rendono umanamente reale questa scena ordinata, ordinatissima secondo un rigore geometrico dalle perfette corrispondenze.

Dalla cupola, di cui si intravede l'inizio alle spalle della Vergine, giunge solo un accenno di luminosità subito assorbita dall'austerità delle linee, dei volumi, delle geometrie di una pittura quasi a specchio, dove le parti destra e sinistra si equilibrano e si bilanciano alla perfezione.

Il Peterzano cura il rapporto con



Ottavio Leoni, ritratto di Caravaggio, 1621 ca.
Carboncino nero e pastelli su carta, 23.4x16.3 cm



Autoritratto di Peterzano del 1589

l'architettura, cercando un'integrazione illusiva tra spazio reale e spazio dipinto, che possiamo definire di derivazione bramantesca.

Ne troviamo conferma nella simmetrica fuga, su due piani, delle colonne rigorosamente scanalate del tempio in cui è ambientata la scena. Ed in particolare, agli estremi laterali, nella speculare perpendicolarità dei pastorali dei due santi vescovi, Benedetto e Mauro, con l'estremità superiore ricurva, detta "riccio", rivolta verso l'interno. Le due "mitre", i copricapi indossati dai vescovi durante le solennità liturgiche, simbolo della loro dignità ed autorità, sono posate in terra; da una parte riconoscendo il ruolo egemone della Madonna con il Bambino e, dall'altra, uniformandosi al carattere esemplarmente simmetrico della composizione. La spada che trafigge al petto Giustina ha l'elsa indirizzata esattamente verso la figura di Gesù, per il quale ha subito

ed al quale dedica il martirio. In basso, il risvolto delle vesti delle due sante Giustina e Caterina d'Alessandria ed il pezzo infranto della ruota del martirio di quest'ultima chiudono elegantemente la prospettiva triangolare impernata sui tre volti femminili, gentilmente orientata su quello della Vergine dall'espressione serena, accogliente e solenne al tempo stesso, la figura protetta da una conchiglia, sobria e in penombra.

Il risultato complessivo consiste in una ripartizione accuratamente attenta all'intreccio delle prospettive reale e simbolica, tanto negli aspetti religiosi che in quelli figurali, dove i due livelli ordinatamente si rincorrono fondendosi con armonia e raro equilibrio.

Sotto questi aspetti la pala di Bioggio va considerata un'opera decisiva nel passaggio dalla "maniera" veneta a quella milanese. Una sorta di manifesto d'una pittura capace di accogliere tanto il Rinascimento fiorentino (Leonardo da Vinci era arrivato a Milano nella primavera-estate del 1482, la "milanese" *Vergine delle Rocce* è del 1483-86) quanto certe atmosfere nordiche, sobrie e misurate. Sullo sfondo si legge anche il "ritorno all'ordine" della controriforma tridentina personificata a Milano dalla figura dell'arcivescovo Carlo Borromeo.

Il risultato è una mirabile pala d'altare caratterizzata dalla posizione prospettica leggermente arretrata della Vergine con il Bambino, escamotage espressivo che concorre a conferirle una rilevanza autorevole, ma in modo discreto ed elegante, comunque non dominante, all'interno di una distribuzione armonica delle parti.



Simone Peterzano, pala di Bioggio (Canton Ticino)

Mauro Codussi a Venezia. Le iscrizioni sulla facciata di San Michele in Isola

di Dalmazio Ambrosioni

Per un malaugurato disguido, nel precedente numero è saltata gran parte dell'articolo di Dalmazio Ambrosioni dedicato alle iscrizioni sulla facciata di San Michele in Isola a Venezia. Ripubblichiamo l'articolo, scusandoci con l'autore e con i lettori.

• • •

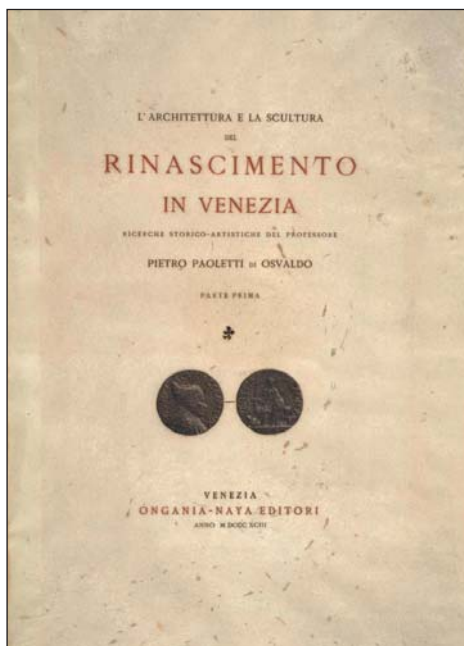
Un argomento poco studiato nell'opera del grande architetto brembano (Lenna 1440 - Venezia 1504) conferma un dato essenziale della sua opera: aver introdotto per primo il Rinascimento nell'architettura veneziana.

Dall'alto l'isola di San Michele richiama un quadrilatero, con l'angolo di sud-est occupato dalla chiesa e dal grande monastero, addirittura con due chiostri, di San Michele, detti appunto in Isola. Siamo nella laguna tra Venezia e Murano, vi si arriva con il vaporetto. L'isola è nota soprattutto quale sede del cimitero monumentale della città, una sorta di museo a cielo aperto con le tombe di personaggi celebri. Basti citare i Gozzi, Carlo e Gasparo, l'attore Cesco Baseggio, il poeta Ezra Pound, lo psichiatra Franco Basaglia, l'allenatore della grande Inter Helenio Herrera, i compositori e musicisti Ermanno Wolf-Ferrari, Igor Stravinskij e Luigi Nono, il poeta Josif Brodskij, l'attrice Lauretta Masiero, l'impresario teatrale Sergej Djagilev, i pittori Virgilio Guidi, Zoran Music, Emilio Vedova. Oltre a numerose testimonianze di storia e d'arte, monumenti, cappelle e lapidi. Nei primi anni Duemila è iniziato l'ampliamento su progetto dell'archistar David Chipperfield.

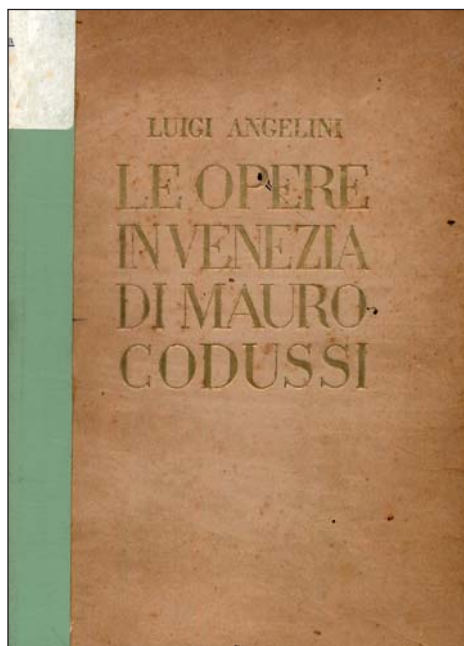
La figura e l'opera di Mauro Codussi (Lenna 1440 - Venezia 1504) è indissolubilmente legata a San Michele e da alcuni decenni è oggetto di una dirompente valorizzazione. Dapprima per gli studi di Luigi Angelini con *"Codussi, le opere architettoniche in Venezia"*, 1945, e *"Le opere in Venezia di Mauro Codussi"*. Poi soprattutto per la fondamentale monografia *"Mauro Codussi"* di Lionello Puppi e Loredana Olivato, Electa editrice, 1977. Celebre l'incipit: *"È già dell'anno 1469 - giusta la testimonianza inequivocabile dell'abate Pietro Delfino, surrogata, se mai occorresse, da indizi raccolti dalle carte d'archivio - l'attività del cantiere della rinnovanda Chiesa di S. Michele in Isola, "Moreto praeposito": essendo, cioè, il Codussi sin da quel momento sovrintendente ai lavori, visto che fu lui, al di là di ogni ragionevole dubbio, chi "fabricam incepit"*. Eppure per oltre quattro secoli Mauro Codussi e le sue opere furono dimenticati. Fino

a che, grazie ad una sorta di inatteso movimento carsico, a fine Ottocento il suo nome riappare sull'onda dell'accanimento archivistico di studiosi accorti ed in particolare dello storico dell'arte Pietro Paoletti fu Osvaldo (Venezia 1849-1936), che lo riscoprì e rilanciò nel 1893 in un libro ben documentato e illustrato, *“L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia”* (Venezia, Ongania-Naya Editori, anno M DCCC XCIII) con un importante capitolo dedicato al Codussi. *“Quello tra gli architetti che tanto per ordine di tempo quanto per bravura merita di essere subito ricordato è quel Mauro Coducci bergamasco fin oggi quasi da tutti chiamato Moro Lombardo e su cui la vecchia critica storicoartistica dimostra ancora una volta la fenomenale leggerezza di un sistema speculativo”*, scrive con tono di rivincita il Paoletti. Il volumetto e le indagini meticolose di quegli anni hanno permesso di stabilire che molte opere veneziane del primo Rinascimento sono dello stesso autore, Mauro Codussi.

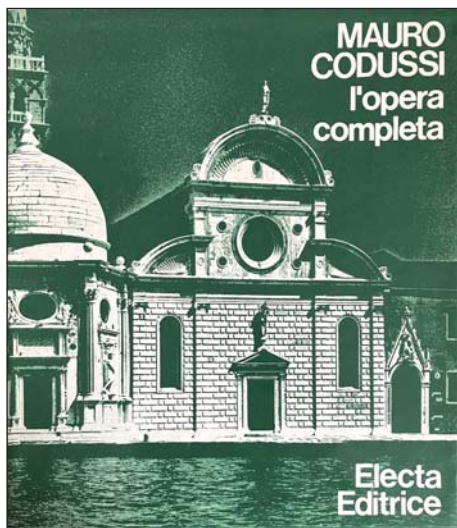
Nei documenti il *“civis Bergomi et ibi habitator”* è citato in molteplici modi: Coducci, Codussis, Coduxis, Moretus, Maurus de Cudussis de Lentina ma anche Moro Lombardo, Moreto da Bergamo, Mauro di Martino come lo menzionano Jacopo Sansovino. Lo scrittore, saggista e appassionato di storia veneziana Alberto Toso Fei, che ho interpellato per la sagacia delle sue ricerche e il profondo interesse a svelare alcuni degli innumerevoli misteri di Venezia, mi dice che nonostante *“la mole cospicua di documenti scoperti su di lui, si sa ancora poco della vita di Codussi. Di sicuro quando risiedeva a Venezia, abitava nella zona di San Provolo, a due passi dal campo e dalla chiesa di San Zaccaria, alla cui configurazione ha dato un apporto decisivo”*. Documentata la sua pur intermittente presenza a Bergamo dove aprì un negozio di



“Rinascimento in Venezia” del Paoletti, libro che a fine '800 avviò il recupero la valorizzazione dell'opera del Codussi a Venezia



Copertina della prima edizione del libro di Luigi Angelini “Le opere in Venezia di Mauro Codussi” Milano 1945



**Copertina del volume di Lionello Puppi
e Loredana Puppi Olivato
su Mauro Codussi. Ed. Electa, 1977**

stoffe nella Vicinia di San Pancrazio, una piazzetta che prende il nome dalla chiesa, tra via San Pancrazio e via Gombito, la piazza del mercato delle scarpe fino alla piazza del mercato del fieno. Lasciò casa e negozio in gestione ai figli Domenico e Santino. Risulta anche che non interruppe mai i contatti con Lenna, dov'era nato in contrata Ca' di morc (Ca' Morti) al tempo nel comune di Coltura, e la Val Brembana, compreso il contributo al progetto della chiesa parrocchiale di Sedrina.

Lapicida, capomastro, architetto

Per quanto riguarda S. Michele in Isola, Mauro Codussi viene indicato dai camaldolesi come il "capo mastro" della costruzione della facciata e della chiesa per tutta la durata del progetto. Dalla A alla Z. È la

conferma tanto dello strettissimo rapporto con i monaci del maestoso convento e con l'isola di San Michele, definita non a caso "l'isola della conoscenza", a quel tempo punto di riferimento culturale e spirituale di Venezia, quanto del raccordo con l'opera di Leon Battista Alberti, l'architetto del Rinascimento. Lascia intuire questo rapporto di conoscenza un medaglione del 1447 realizzato in bronzo da Matteo de' Pasti (Verona 1412 circa - Rimini 1468). Riporta su un verso l'effigie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e Fano e, sull'altro, l'unica testimonianza del progetto originario dell'Alberti per il Tempio Malatestiano di Rimini, con la facciata completa e la grande cupola. Ebbene quella facciata mai realizzata è trilobata, secondo una soluzione resa celebre proprio dal Codussi iniziando da San Michele in Isola, proseguendo con San Zaccaria, San Giovanni Crisostomo e, nel nostro piccolo, con la parrocchiale di Serina. Quest'ultima se non come progetto, certo con disegni o quantomeno suggerimenti.

Il rapporto culturale con Leon Battista Alberti proietta il Codussi in pieno Rinascimento fiorentino. L'Alberti manteneva costanti contatti con Firenze, dove dal 1457 realizza la facciata di Santa Maria Novella. Dopo la vicinanza con l'ambiente albertiano, la formazione del giovane emigrante lennese prosegue in un ambito umanistico e rinascimentale nel convento di San Michele in Isola, accolto dai camaldolesi (come già prima a Ravenna), suoi primi committenti e determinanti nella sua formazione. Mauro Codussi trova nel convento veneziano un ambiente culturale avanzatissimo. Dalla fine del Trecento vi era attivo uno *scriptorium* dove esperti monaci calligrafi e miniaturisti scrivevano manoscritti da destinare alla biblioteca del monastero o ad altre non meno importanti dei monasteri camaldolesi veneziani: San Mattia di Muran e San Giovanni Battista della Giudecca. Spiccavano personalità di tutto rilievo, quali Maffeo Girardi o Gerardo, insegnante nel convento e poi Patriarca di Venezia, che affiderà al Codussi l'incarico di ricostruire il campanile di San Pietro di Castello, 1482-90; Pietro Donà, bibliofilo esperto di codici antichi; Pietro Dolfin, a sua volta appassionato bibliofilo,

abate di San Michele e in relazione con i Medici a Firenze. Sempre nel convento di San Michele aveva il laboratorio cartografico Fra Mauro, autore del celebre planisfero conservato alla Biblioteca Marciana, che mostra con grande precisione, per l'epoca, tutte le terre del mondo allora conosciute. Per la sua rilevanza scientifica a Fra Mauro è dedicato un cratere sulla luna, visitato dagli astronauti della missione Apollo 14. Tra i camaldolesi, alla scuola della loro visione culturale nella quale collaborano ricerca scientifica ed umanesimo (un modello, se vogliamo, per la gestione dell'AI, Intelligenza artificiale, che ha fatto irruzione sulla scena digitale) il lapicida venuto dalla Val Brembana affina la sua cultura sulle opere antiche e moderne, già avviata nella cerchia dell'Alberti. Nobili famiglie veneziane come i Loredan e lo stesso Senato veneziano erano vicine, proteggevano i camaldolesi di San Michele, quindi anche il Codussi, che seppe conquistare la loro fiducia al punto che ben presto gli vengono assegnati importanti lavori quali i palazzi Loredan e Zorzi, oltre ad un ruolo sempre più visibile e profilato nell'insieme della sua attività veneziana.



Lapide sulla facciata della chiesa di San Michele, che attesta la traslazione delle ossa di Paolo Sarpi

Rapporti con Lenna e Bergamo

Ben documentato è il fatto che il Codussi approda a San Michele in Isola e all'omonimo convento a 27 anni nel 1467. Proviene da Ravenna, dove aveva lavorato con i



Facciata della chiesa di San Michele in Isola



La chiesa e la piazzetta di San Pancrazio in Bergamo alta

monaci di Sant'Apollinare in Classe e dove aveva conosciuto forse di persona, certamente il pensiero e l'opera di Leon Battista Alberti (Genova 1404 - Roma 1472). Molti gli indizi d'una sorta di rapporto maestro-allievo tra l'Alberti e il giovane Codussi, ma sinora mancano prove documentali. *"Bisognerebbe - mi diceva Lionello Puppi, storico dell'arte, architettura e urbanistica, autore dell'importante monografia edita da Electa, un volumone di 300 pagine, con cui nel 1977 ha fatto conoscere Mauro Codussi al grande pubblico - avere il tempo di cercarle tra l'enorme cumulo di documenti ancora inediti conservati nelle biblioteche veneziane, in primis nella Marciana... Chissà quante conferme e sorprese!"*).

Di sicuro corre un filo tra quel genio poliedrico del Rinascimento - architetto, scrittore,



**Ornica, chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio. Polittico in 14 pannelli
della Bottega di Cima da Conegliano**



Lattanzio da Rimini, Polittico di San Martino. Chiesa parrocchiale di Lenna-Piazza Brembana

matematico, umanista, crittografo, linguista e musicologo - e il giovane lapicida di belle speranze sceso dalla Val Brembana, acquisito dalla storia come colui che ha introdotto a Venezia il Rinascimento in architettura. È molto probabile che prima il giovane Codussi avesse frequentato anche il cantiere di Rimini ove l'Alberti lavorava al Tempio malatestiano. Del resto in San Martino, parrocchiale di Piazza Brembana-Lenna, abbiamo uno stupendo polittico, primo Cinquecento, di Lattanzio da Rimini, e si sa come al tempo le opere d'arte viaggiassero lungo le strade dell'emigrazione. Lo conferma il meraviglioso polittico di Ornica, della scuola di Cima da Conegliano, con un intervento, la figura di Sant'Ambrogio, dello stesso Giovanni Battista Cima (Conegliano 1459/60-1517/18). In alto ha la cimasa bellamente trilobata, proprio come le facciate delle chiese del Codussi, a partire da San Michele in Isola...



Medaglia di Matteo de' Pasti, 1447, diametro 4 cm, unica testimonianza del progetto originario di Leon Battista Alberti per il Tempio Malatestiano di Rimini con la facciata trilobata e la grande cupola

Nei documenti relativi alla “fabbrica” prima di San Michele e poi di San Zaccaria, si legge che l’“architetto” era solito “*trascorrere l’inverno ritornando in patria, a Lenna, presso la famiglia*”.

Del contributo dell’architetto ormai celebre in quel 1503 nel portare il Lattanzio da Rimini, Latantius Ariminensis, nella chiesa plebana di San Martino troviamo puntuale conferma nella fondamentale monografia sul Codussi di Puppi-Olivato.

Scrivono testualmente che il Codussi “*interveneva con un folto gruppo di suoi paesani a contribuire con ben cento ducati d’oro per la fattura di una pala da offrire alla Scuola di S. Martino che aveva sede nella chiesa parrocchiale omonima “dicti Santi Martini de Ultra Augugiam”*”.

Isola di formazione e perfezionamento

San Michele per il Codussi è stata un’isola di perfezionamento e formazione culturale, appunto “della conoscenza”. Oltre che il punto di partenza per gli incarichi che seguirono. Iniziando dal primo, quello di riedificare il complesso della chiesa, con risultati stupefacenti, come evidenziato da storici dell’arte e dell’architettura. “*Il cantiere di San Michele è un’opera di grande interesse e importanza sia nel contesto dell’architettura del Quattrocento, sia come punto di partenza per delineare la figura storica di Mauro Codussi*”, scrive Elisabetta Molteni, docente all’Università Ca’ Foscari a Venezia, nel saggio “Il monastero di San Michele e l’architettura. Da Mauro Codussi alla costruzione della libreria, in San Michele in Isola, isola della conoscenza”. E poi ancora: “*San Michele è un’opera di altissimo livello che mostra lo splendore dell’architettura marmorea, le forme (gli ordini architettonici), le tecniche e le tessiture murarie romane (il bugnato), così come la conoscenza di molte fabbriche antiche e moderne situate non solo nell’area adriatica, ma anche a Firenze, Pienza, Urbino e forse Napoli*”. L’ho contattata, mi ha confermato il ruolo da protagonista del Codussi nell’architettura del ’400, primissimo ’500, con la sua lezione veneziana e l’influenza sull’architettura che verrà.

Sofferamoci sulla facciata, che già da sola occupa un posto nella storia dell’architettura di Venezia. Al suo compimento, probabilmente nel 1477, quella stesura luminosa di bianca pietra d’Istria contrappuntata da altri marmi chiari, si slanciava nel cielo come un fiore e come un fiore si specchiava nelle acque della laguna rilanciando il suo riflesso. Qualcosa di inatteso, di mai visto fin’allora quell’architettura marmorea, diversa dalla moltitudine di facciate delle chiese di Venezia. Le pietre chiare richiamano i marmi delle antiche architetture, ma il modello è nuovo, albertiano, rinascimentale. Riprende la facciata del Tempio malatestiano di Rimini come incisa nel medaglione di Matteo de’ Pasti, e non quella effettiva, mai terminata. Altra novità è

che, diversamente da altri impianti basilicali veneziani o dalmati dal profilo trilobato, la facciata non ha la tradizionale ripartizione per fasce verticali, come anche nel medaglione malatestiano, ma per registri orizzontali. Inoltre il bugnato, ossia i blocchi di pietra sovrapposti a file sfalsate preventivamente lavorate, non risponde a ragioni tecniche od economiche ma recupera modelli dell'antichità. Codussi ribadisce anche così il principio di adattare prototipi antichi ad un'estetica diversa, aggiornata appunto su criteri rinascimentali. Il nuovo nell'antico.

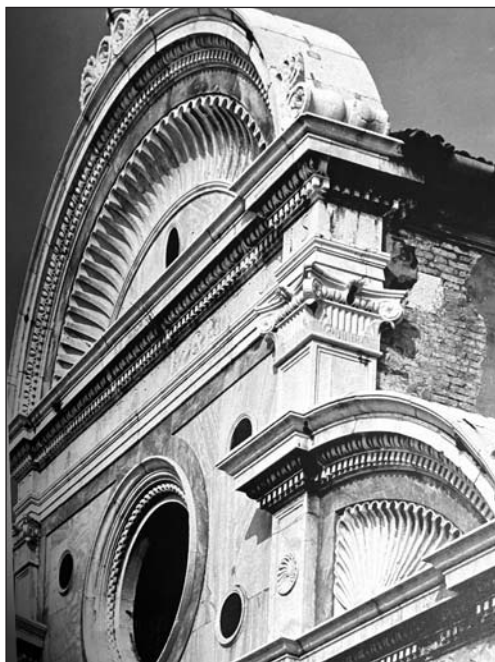
Le lettere di Pietro Dolfìn, una sorta di padre culturale per il giovane Codussi, sono ricche di informazioni sul cantiere e sul giovane "proto", capo della fabbrica, soprattutto al tempo dei lavori della facciata, mentre diminuiscono quando il Dolfìn cresce nelle responsabilità e si assenta per le *visitationes monasteriorum*. Ma sempre, anche tra ripetuti viaggi del Codussi in Istria per scegliere il materiale lapideo, il cenacolo intellettuale del convento dei camaldolesi segue con affettuosa sollecitudine il lavoro del giovane "architetto", che cresce maturando nella pratica del cantiere la conoscenza e l'interesse per le architetture antiche e moderne.

Tre scritte, un programma

La ripartizione orizzontale della spettacolare facciata è scandita da fasce sovrapposte che accolgono precise iscrizioni. In latino, incise a caratteri romani, sono un elemento importante per capire il senso della costruzione. Costituiscono un'implicita sottolineatura della sacralità della chiesa nel recupero di un'epigrafia romana con cui l'architetto sottolinea l'elemento distintivo dell'intera costruzione. Ossia il recupero in forma aggiornata di canoni antichi.



Scorcio della facciata di San Michele con l'iscrizione mediana e quella in alto



Scorcio della facciata di San Michele in Isola

Le iscrizioni corrono su tre livelli della facciata. La prima è sul fregio inferiore del portale principale. La seconda è sul fregio mediano che attraversa tutta la facciata ed introduce il coronamento trilobato. La terza è nel fregio superiore, alla base della lunetta finale. La prima, quella del portale, è grande la metà delle altre due, a causa dello spazio più ristretto e del fatto che è a portata d'occhio, cioè leggibile da chi entra in chiesa. Per le altre, più in alto, occorre un certo sforzo visivo, anche a causa del poco spazio, in pratica la ristrettezza del sagrato, che ben presto finisce nel mare. Le due iscrizioni superiori sono in lettere più grandi, cosicché potessero essere lette dai naviganti.

Tutte incise a regola d'arte, medesimo stile di squisita raffinatezza, sono perfettamente conservate e rappresentano un elemento costitutivo della facciata.

Certo sul piano della paleografia e

della comunicazione, ma anche a livello architettonico ed ancor più storico-ecclesiale. La prima iscrizione in alto recita: "DOMUS MEA DOMUS ORATIONIS" (La mia casa è la casa della preghiera). La frase appare ben quattro volte nella Bibbia: Isaia, Matteo, Marco, Luca. Celebre in Marco 11:17 l'episodio della cacciata dei mercanti dal tempio: "la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutte le nazioni, ma voi l'avete resa un covo di ladroni".

L'iscrizione mediana, la più estesa, recita: "HOC IN TEMPLO SUMME DEUS EXORATUS ADVENI ET CLEMEN BON PR VO SUcipe". Sciolte le abbreviazioni e quindi per esteso: "HOC IN TEMPLO SUMME DEUS EXORATUS ADVENI ET CLEMENTI BONITATE PRECUM VOTA SUSCIPE" (O Dio implorato in questo tempio vieni e con clemente bontà, accogli i voti delle preghiere). L'invocazione è tratta dall'inno *Urbs beata Hierusalem*, quinto-sesto secolo d.C, cantato alla dedicazione di un edificio religioso, che così inizia: "*Urbs beata Hierusalem, dicta pacis visio, Quae construitur in caelis vivis ex lapidibus*", Città beata chiamata Gerusalemme, visione di pace, costruita in cielo di pietra viva... appunto come la facciata di S. Michele.

Nel fregio inferiore sta scritto l'inequivocabile "DIVI MICHAELIS AR TEMPLUM" (Il tempio del divino arcangelo Michele), un programma.

Dottrina in bella calligrafia

Un fil rouge corre fra le tre iscrizioni, che appaiono disposte in modo strategico. Dal basso in alto richiamano dapprima la devozione a Michele, il santo protettore-difensore della Chiesa universale, che punisce con la spada i malvagi (si veda la statua in cima

al campanile di Valnegrà) e, con Cristo, giudice delle anime. L'iscrizione mediana sottolinea che San Michele, in quanto chiesa, è un microcosmo del tempio celeste, al quale i suoi monaci e i fedeli ambiscono ascendere. Per questo elevano preghiere e si appellano alla bontà del Signore. E poi, in alto, l'iscrizione mette in rilievo la relazione simbolica tra tempio terrestre e dimensione celeste.

Le iscrizioni sono significative anche dal punto di vista formale, calligrafico. Tutte sono incise e composte nello stesso stile di alta raffinatezza paleografica, rigorosamente eseguite in forma geometrica, con *serif* lunghi e ombreggiatura graduale: i *serif* o grazie, sono quegli allungamenti, solitamente ortogonali, posti alle estremità del carattere. Vengono utilizzati per renderlo più elegante, più "aggraziato".

Tutte le iscrizioni hanno la forma caratteristica delle lettere romane, che gli artigiani-artisti del nord Italia avevano sviluppato dopo lo studio archeologico delle antiche epigrafi. La regolarità e l'equilibrato peso delle maiuscole indicano inoltre che Codussi conosceva, magari anche tramite l'insegnamento dei monaci del convento, la nuova paleografia del calligrafo veronese Felice Feliciano (1433 - circa 1479), il quale aveva creato un nuovo gruppo di maiuscole usando il modulo del cerchio racchiuso nel quadrato. Feliciano le aveva da poco pubblicate nel trattato *Alphabetum Romanum* (circa 1460), dove ogni lettera era illustrata con il proprio modulo e accompagnata da un testo esplicativo in volgare per gli scalpellini.

Anche l'uso del "cerchio nel quadrato" da parte del Codussi rafforza la connessione tra il suo San Michele e il lavoro di Leon Battista Alberti. L'iscrizione corre infatti sulla facciata del Tempio malatestiano di Rimini e, con maggiore evidenza, sul fregio superiore del *Santo Sepolcro* a Firenze, autentico gioiello marmoreo, opera appunto dell'Alberti, unica parte ancora consacrata della chiesa fiorentina di San Pancrazio, oggi sede del Museo Marino Marini.

Collegando il fondamentale rapporto del Codussi con il pienamente rinascimentale Leon Battista Alberti, va ricordato che proprio il grande umanista nel suo *De re aedificatoria* (circa 1452) raccomanda di "fare apporre delle massime atte a rendere gli uomini più giusti, moderati e parsimoniosi, più virtuosi e meglio accettati alla divinità" proprio tramite iscrizioni inserite nel prospetto della facciata. Un programma perfettamente ossequiato dal Codussi e dai camadolesi nell'isola della conoscenza.



Venezia, sottoportego da Campo San Provolo, dove ha abitato il Codussi, a Campo San Zaccaria con l'omonima chiesa

Addenda al catalogo di Carlo Ceresa tra Mezzoldo e il Duomo di Bergamo

di Giovanni Gusmini

ARTE IN VALLE BREMBANA

Carlo Ceresa, *San Giovanni Battista*, 1630ca
Mezzoldo, Chiesa Parrocchiale di san Giovanni Battista

Carlo Ceresa, *San Bernardino da Siena*, 1650-1660
Bergamo, Cattedrale di sant'Alessandro, Sacrestia

In memoria di mio Nonno Vittorio e dell'amico Renzo Mangili

1. Un po' di cronaca

L'attribuzione di un'opera d'arte figurativa non firmata o non altrimenti documentata al suo legittimo autore è un'esperienza avventurosa: spesso avviene per caso, quando osservando un'opera a prima vista essa richiama alla mente un'immagine già vista altrove. Talvolta si tratta dell'insieme, altre volte di qualche particolare. Alcuni indizi possono essere minuscoli, addirittura nascosti, che si rivelano soltanto dopo un esame attento, che può richiedere l'ausilio di strumenti diagnostici, che vanno dall'analisi dei pigmenti e del supporto in tela fino a riflettografie e radiografie. In qualche caso prove risolutive si svelano attraverso la rimozione di una vernice troppo ingiallita o addirittura di ridipinture. Di questo metodo fece una scienza (quasi) esatta lo storico dell'arte Giovanni Morelli (Verona, 1816 - Milano, 1891), il quale poté in questo modo studiare e attribuire opere di grande importanza, delle quali fu anche illuminato collezionista, confezionando per sé le vesti e il ruolo del *connoisseur*, l'intenditore, l'esperto, il quale va a caccia di quelli che egli chiamava i «motivi sigla» (diventate in seguito le «cifre morelliane»), di cui un artista dissemina involontariamente le proprie opere: il modo con cui sono disegnati i particolari anatomici, oppure tratteggiati i panneggi, ma anche impaginate le composizioni, disposte le figure, delineate le quinte architettoniche¹.

Si parva licet componere magnis, è stata proprio la pratica di questo metodo ad avermi dato talvolta la possibilità di effettuare alcune scoperte e proporre le relative attribuzioni.

¹ Cfr. C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in C. GARGANI, ed., *Crisi della Ragione*, Einaudi, Torino 1979, pp. 57-106.

zioni². In questo contributo vorrei presentarne due: si tratta di tele che ritengo vadano incluse nel catalogo autografo di Carlo Ceresa (San Giovanni Bianco, 1609 - Bergamo, 1679). Il pittore non ha bisogno di particolari presentazioni, dal momento che la sua figura e la sua opera sono ormai universalmente note e apprezzate, soprattutto grazie al fatto che dopo secoli di trascuratezza Roberto Longhi gettò nuova luce su di lui, allora almeno per quanto riguardava i ritratti, nella mostra *I pittori della realtà in Lombardia*, tenutasi nella primavera del 1953 presso il Palazzo Reale di Milano³. A poco a poco è stato riscoperto anche il valore della sua produzione sacra, a lungo trascurata dalla critica, dopo l'iniziale fortuna che portò Ceresa a occupare un posto di primo piano nel panorama del suo tempo, facendogli ottenere numerosissime commissioni in città e provincia: la sua capacità di onorare i dettami del Concilio di Trento in campo iconologico, pur interpretati con il medesimo linguaggio realista che egli adoperava nei ritratti, gli avevano procurato il favore del pubblico e della critica a lui coevi, ma con il passare del tempo e il mutare dei linguaggi, le sue Madonne avevano finito per sembrare troppo popolaristiche e troppo domestici i suoi santi, segnandone il declino agli occhi sofisticati dei due secoli successivi. D'altra parte, proprio il suo spiccato realismo ne ha incoraggiato la recente rivalutazione, come testimoniano altre mostre monografiche a lui dedicate, ma anche la comparsa e la ricerca di sue opere, anche di carattere religioso, sul mercato antiquario⁴.

Veniamo ora ai nostri due dipinti, entrambi curiosamente legati alla Valle Brembana, che a Ceresa diede i natali: un *san Giovanni Battista*, ritrovato presso gli ambienti della chiesa parrocchiale di Mezzoldo, dedicata al santo precursore, e un *san Bernardino*, rinvenuto nella sacrestia del Duomo di Bergamo, ma modellato sulla tavola oggi conservata nella chiesa parrocchiale di Endenna, ma proveniente dal convento degli Zoccolanti di Romacolo. Ma procediamo con ordine.

1.1. Il San Giovanni Battista di Mezzoldo

L'identificazione di una piccola tela raffigurante *san Giovanni Battista* (fig. 1) come un'opera giovanile di Carlo Ceresa avvenne nel novembre del 2010 e prese avvio da una fotografia pubblicata anni prima nella guida alla chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista in Mezzoldo, dove il dipinto veniva attribuito a un «ignoto pittore del Seicento»⁵.

2 Della vicenda di una *Maddalena penitente* che trovai presso un antiquario e potei restituire a Giovan Paolo Lolmo racconta l'articolo di L. BRIGNOLI, «con il pennello meraviglie operando». *La Maddalena penitente, un gioiello devozionale di Giovan Paolo Lolmo*, in «Accademia Raffaello. Atti e Studi», XXI (2022), pp. 153-160.

3 Longhi incluse nella mostra ben dieci dei ritratti di Ceresa, concludendo il suo giudizio a riguardo del nostro pittore nella veste di ritrattista con queste parole: «Ceresa diping[er]e i suoi ritratti come "nature morte" a carica vitale» e «i suoi personaggi come fossero automi di cera pallida e intiepidita» (R. CIPRIANI, G. TESTORI, edd., *I pittori della realtà in Lombardia*, presentazione di R. LONGHI, Arti Grafiche Amilcare Pizzi, Milano 1953, pp. IX-X).

4 Per un tratteggio della vicenda critica di Carlo Ceresa lungo i secoli si veda la ricostruzione di S. FACCHINETTI, *Più parole che silenzi. Fortuna storica di Carlo Ceresa da Donato Calvi a Roberto Longhi*, in Id., F. FRANGI, G. VALAGUSSA, edd., *Carlo Ceresa. Un pittore del Seicento lombardo tra realtà e devozione*, Silvana Editoriale, Milano 2012. Il volume costituisce il catalogo dell'estesa mostra monografica dedicata al pittore brembano negli spazi del Museo Diocesano di Arte Sacra di Bergamo dal 10 marzo al 24 giugno 2012. Precedente e altrettanto significativa fu l'esposizione che gli dedicò l'Azienda di Turismo di Bergamo nel 1983, il cui catalogo fu curato da L. VERTOVA, *Carlo Ceresa, un pittore bergamasco nel '600 (1609-1679)*, Azienda Autonoma di Turismo, Bergamo 1983.

5 *San Giovanni Battista in Mezzoldo*, Guide delle chiese parrocchiali di Bergamo, vol. 9, Centro Culturale Niccolò Rezzara - Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 1998, p. 9.



A sinistra fig. 1: Carlo Ceresa, *San Giovanni Battista*, 1630-1635, olio su tela, cm 104,5x80, chiesa parrocchiale, Mezzoldo.

A destra fig. 2: Johan Sadeler I, *San Giovanni Battista*, 1598-1600ca, bulino, mm 214x141, The British Museum, Department of Prints and Drawings, Londra

L'immagine corrispondeva in controparte a un'incisione (fig. 2), che l'amico Davide Bonfatti aveva pubblicato soltanto qualche mese prima della scoperta⁶: il *san Giovanni Battista* che Johan Sadeler I (Bruxelles, 1550 - Venezia, 1600) aveva delineato a ridosso del 1600 sul modello dell'invenzione di Pompeo Cesura, detto "dell'Aquila" (L'Aquila, 1510 - Roma, 1571), in occasione della sua presenza nell'Urbe, cui fece seguito una serie di incisioni che conobbe una buona fortuna e diffusione a livello dell'area italiana.

Nella sua tesi Bonfatti segnalava la derivazione da tale modello grafico del *san Giovanni Battista* che Ceresa dipinse attorno agli anni Quaranta del Seicento per la chiesa parrocchiale di Fuipiano al Brembo⁷ (fig. 3), dove il bulino appare tuttavia ripreso in controparte, con l'aggiunta dell'agnello, sul quale il santo appoggia il piede. In seguito, ho appurato che il pittore aveva modellato sul medesimo soggetto anche il san Giobbe

6 D. BONFATTI, *Ricerche su Carlo Ceresa*, tesi di laurea magistrale in Storia e Critica d'Arte discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, Anno Accademico 2010-2011, relatore: Giovanni Agosti, correlatore: Simone Facchinetti. L'incisione di Sadeler è riprodotta a p. 99, seguita dalla relativa scheda alle pp. 100-101. Il rapporto tra Ceresa e le incisioni è stato trattato da S. FACCHINETTI, *La giovinezza di Carlo Ceresa e il tirocinio sulle stampe*, in ID., F. FRANGI, G. VALAGUSSA, edd., *Carlo Ceresa. Un pittore del Seicento lombardo tra realtà e devozione*, cit., pp. 55-57.

7 S. Facchinetti (Id., ed.), *Da Bergognone a Tiepolo. Scoperte e Restauri in Provincia di Bergamo*, p. 100, n. 7) indirizzava invece verso un'incisione di Orazio de Santis, ma senza offrirmene l'immagine, ciò che rende difficile ricostruire a quale di esse si riferisse. La puntualità della corrispondenza con il bulino di Sadeler consente comunque di non nutrire più dubbi a riguardo del fatto che proprio questa Ceresa avesse sotto gli occhi.

presente insieme a san Rocco e a san Sebastiano nella tela votiva (fig. 4) realizzata nel 1630 per la chiesa della Pianca, frazione di San Giovanni Bianco. L'osservazione diretta del *san Giovanni Battista* di Mezzoldo, rinvenuto negli ambienti di servizio alla chiesa parrocchiale, rivelò che la fotografia era stata pubblicata al contrario e che pertanto la derivazione dall'incisione di Sadeler era letterale. Tuttavia, rispetto al bulino, il Battista di Ceresa si presenta caratterizzato da un volto più magro e allungato, illuminato solo per metà da un fascio di luce radente che lo rende suggestivo, dando risalto ad un solo occhio, dal quale si fissa sull'osservatore uno sguardo dolce e malinconico. La capigliatura e la barba sono semplificate, come anche il paesaggio, ridotto agli elementi naturali, senza la città che nell'incisione si vede sullo sfondo. Differente è anche l'iscrizione posta sul cartiglio arrotolato alla croce: nel bulino si leggono le parole «*penit[entiam] agit[e]*» (fate penitenza), mentre Ceresa scrive «*ecce a[gnus Dei qui tollit]s peccata mundi*» (ecco l'agnello di Dio, che toglie/togli, i peccati del mondo), mescolando la versione latina del testo evangelico (Gv 1,19), che coniuga il verbo in *tollit* (toglie) e declina *peccatum* al singolare, con quella liturgica, che muta



A sinistra fig. 3: Carlo Ceresa, *San Giovanni Battista*, 1640ca, olio su tela, chiesa parrocchiale, Fuipliano al Brembo.
A destra fig. 4: Carlo Ceresa, *San Rocco tra san Sebastiano e san Giobbe*, 1630, olio su tela, chiesa parrocchiale, Pianca di San Giovanni Bianco



Fig. 5: Carlo Ceresa, *La Vergine e il Bambino con i Santi Giovanni Battista e Carlo Borromeo*, antica chiesa plebana di Santa Brigida

strare, anche sotto il profilo dei materiali utilizzati e della tecnica la paternità del dipinto: oltre a un medesimo supporto, vi ricorre l'uso delle stesse lacche preziose. Le due opere sono state esposte, l'una a fianco dell'altra, nel Duomo di Bergamo dal 3 al 19 maggio 2024, in una piccola mostra curata da Marina Geneletti, Giovanni Valagussa, Tiziano Villa e dal sottoscritto⁸.

1.2. Il san Bernardino del Duomo di Bergamo

Una vicenda più complessa ha portato all'identificazione di una tela del tutto inedita, dedicata al celeberrimo santo senese, particolarmente amato e venerato nella città di Bergamo, che segnò profondamente con il proprio passaggio e la propria formidabile predicazione tra il 1419 e il 1422, esercitando il compito di Guardiano del Convento di san Francesco nella Città Alta e fondando quello delle Grazie, dove oggi sorge l'omonima chiesa nei pressi di Porta Nuova. Canonizzato nel 1450, a soli sei anni dalla morte, fu al contempo dichiarato co-patrono della nostra città, portando alla nascita di numerosi luoghi di culto a lui dedicati, a cominciare dallo splendido oratorio di Lallio, ma anche alla rigogliosa fioritura di innumerevoli rappresentazioni. Una di queste è protagonista di questo nuovo sviluppo del nostro racconto.

il verbo in *tollis* (togli) e declina il termine al plurale (*peccata*). La cromia che il pittore sceglie di dare agli abiti del Battista rispetta la tradizione: bruna la pelle di cammello, dai cui risvolti emerge la pelliccia, rosso il morbido manto, panneggiato con abbondanza attorno alla figura. La posizione delle braccia e delle mani di questo san Giovanni rimarranno un modello, come si vede in quello ingiunocchiato nella pala di Santa Brigida (fig. 5). Quanto alla datazione del dipinto, il confronto con la tela della Pianca suggerisce di orientarsi attorno ai primi anni Trenta del Seicento: in effetti, qui Ceresa mostra di non aver ancora ammorbidito e raffinato il proprio linguaggio, come farà solo qualche anno dopo a confronto con le opere di Daniele Crespi. Tonerò più avanti sul rapporto tra questi due pittori.

Nei mesi scorsi la tela è stata sottoposta ad un accurato intervento di restauro, insieme con quella di Santa Brigida, che ha permesso di dimo-

⁸ Ne abbiamo reso conto in un articolo apparso su «La Rivista di Bergamo» 119 (2024).

Nel primo pomeriggio del 30 aprile 2024, mentre stavo attendendo di prendere parte alle esequie del caro amico Renzo Mangili, storico dell'arte e artista egli stesso, precocemente scomparso la mattina di due giorni prima, sono entrato negli ambienti di servizio della sacrestia del Duomo di Bergamo, dove sono custoditi, insieme ai paramenti sacri, alcuni dipinti appesi alle pareti.

Non li avevo mai osservati e cominciai a scorrerli con lo sguardo, nella penombra di quelle minuscole stanze. In una di esse, incrociai con sorpresa lo sguardo mite di un san Bernardino, che faceva capolino da dietro una rastrelliera carica di camici. Fui immediatamente consapevole che quel volto aveva qualcosa di familiare. Non tanto perché vi si riproducevano le tipiche fattezze del santo senese, cristallizzatesi con uniforme fedeltà nel corso dei secoli, ma perché il modo di trattarle richiama lo stile di Carlo Ceresa, il pittore di cui proprio in quegli stessi giorni stavamo allestendo in Duomo la mostra di cui ho parlato più sopra. Dopo la celebrazione, chiesi di poter osservare il dipinto più da vicino e in piena luce⁹ (fig. 6): a quel punto non solo il volto, ma le mani, la posa, la confezione del saio, ma soprattutto il libro e il giglio che egli trattiene - elementi non comuni nell'iconografia bernardiniana e tuttavia presenti negli innumerevoli *sant'Antonio di Padova* dipinti da Ceresa nel corso della sua lunga carriera¹⁰ - mi convinsero che doveva trattarsi di un'opera autografa, finora rimasta inedita.

Non si trattava, d'altra parte, di una tela del tutto sconosciuta, dal momento che essa viene da sempre esposta sull'altare maggiore del Duomo in occasione della festa di san Bernardino, che si celebra il 20 maggio, data della sua morte avvenuta a L'Aquila nel 1444; tuttavia, essa era considerata opera di un «ignoto pittore secentesco» e come tale appare registrata nell'inventario dei beni mobili della parrocchia della Cattedrale di Bergamo.



Fig. 6: Carlo Ceresa, *San Bernardino da Siena*, 1650-1660, olio su tela, cm 121 x 84, cattedrale di Sant'Alessandro, Bergamo

⁹ La tela è di dimensioni modeste (121 x 84,5 cm), si presenta in una cornice dorata ottocentesca ed è abbastanza ben conservata, ad eccezione di qualche piccola caduta di colore sul margine inferiore e di alcuni ritocchi, dovuti ad almeno due precedenti interventi di restauro, evidenziati da una successiva osservazione con la lampada di Wood. È in programma un intervento di restauro conservativo.

¹⁰ Ciò avvenne soprattutto a partire dal 1652, anno in cui il santo portoghese venne proclamato protettore di Bergamo dal Consiglio cittadino.

2. I confronti con altre opere francescane di Carlo Ceresa

2.1. Il nodo del cingolo

Tornato a casa, passai in rassegna le pubblicazioni esistenti sull'opera di Carlo Ceresa alla ricerca di confronti che potessero confermare o smentire questa ipotesi o, eventualmente, orientare verso uno dei due figli del pittore, che avevano seguito le orme paterne: Antonio, che sopravvisse solo sei mesi al padre, e Giuseppe, che visse sei anni di più. È noto, tuttavia, che i loro dipinti sono molto spesso più rigidi e goffi di quelle del padre, del qual spesso si accontentano di riutilizzare i cartoni, assemblandoli senza particolare originalità né spiccato equilibrio compositivo. La ricerca confermò anzitutto quanto già mi era noto, ossia che non figurano nel catalogo ceresiano altri san Bernardino. Un particolare della tela del Duomo che mi aveva insospettito e indotto, di primo acchito, a pensare a uno dei figli, era il nodo del cingolo: unico¹¹, molto morbido, allentato e piuttosto vistoso. Esso, infatti, torna molto simile - tra l'altro associato a un libro chiuso e a un giglio - nelle mani sinistre, abbassate lungo il corpo, di due *sant'Antonio* di Giuseppe Ceresa: uno ritratto con la Trinità e con san Rocco nella tela, datata 1665, che si trova nella Chiesa di San Giacomo Maggiore a Somen-denna; l'altro presente insieme ai santi Carlo Borromeo e Giuseppe al cospetto della Vergine con il Bambino in una tela databile tra il 1660 e il 1670, custodita presso la Cappella di San Carlo a Piazza Brembana; i due particolari disgiunti appaiono anche nel san Francesco (il nodo del cingolo) e nel sant'Antonio (il libro e il giglio), inclusi insieme alla Vergine del Rosario col Bambino nella tela della chiesa di San Leone in Cenate Sopra, attribuita al figlio Antonio.

Tuttavia, nelle opere dei figli il nodo del cingolo è reso in modo retorico, persino esagerato, mentre il giglio è così corto, tozzo e rigido da apparire un attributo posticcio, posto lì in modo sbrigativo, quasi svogliato, più per rispettare una regola che avendone colto il significato spirituale. Molto diverso è il fiore che tiene in mano il nostro san Bernardino: come tutti i gigli che Ceresa assegna ai suoi santi, esso è un delicato brano di natura morta, ritratto con quella poetica della realtà, cui abbiamo fatto cenno sopra. Lo stelo è così lungo che il peso dei fiori lo flette leggermente, accennando una linea diagonale che da qui scende fino alla mano opposta, sulla quale galleggia il trigramma dorato. I gigli di Ceresa, per quanto naturali, col tempo assumono una forma canonica, presentandosi sempre due già aperti e due ancora in bocciolo; le foglie sono numerose,

11 I nodi sul cingolo dei Cappuccini erano acconciati in modo particolare: il primo stava stretto in vita, il secondo era collocato lungo il cordone, il terzo all'estremità del cordone. I tre nodi simboleggiavano i tre voti evangelici: *poverità, castità e obbedienza*. Se ne possono vedere numerosi esempi nel catalogo della recente mostra *Pace e bene. La Spiritualità Cappuccina tra Bergamo e Brescia*, mostra e catalogo a cura di A. LODA, Fondazione Credito Bergamasco - M.A.C.S. Museo di Arte e Cultura Sacra, Bergamo - Romano di Lombardia (Bg) 2023. Talvolta i nodi potevano essere cinque, a memoria delle cinque piaghe del Crocifisso, come si vede nella tavola con *san Francesco e quattro miracoli* (secondo terzo del XIII secolo), conservata presso il Museo del Tesoro della Basilica di San Francesco in Assisi. Il cingolo - o cordiglio - fu introdotto dal medesimo santo Poverello, insieme al saio, come narra TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima Sancti Francisci*, in *Fonti Francescane. Edizione Maior*, Edizioni Messaggero, Padova 2011³, 356: «S'affretta allora il padre santo, tutto pieno di gioia, a realizzare il salutare ammonimento; non sopporta indugio alcuno a mettere in pratica fedelmente quanto ha sentito: si scioglie dai piedi i calzari, abbandona il suo bastone, si accontenta di una sola tunica, sostituisce la sua cintura con una corda. Da quell'istante confeziona per sé una veste che riproduce l'immagine della croce, per tener lontane tutte le seduzioni del demonio; la fa ruvidissima, per crocifiggere la carne e tutti i suoi vizi (Gal 5,24) e peccati, e talmente povera e grossolana da rendere impossibile al mondo invidiarla!».

ricoprono l'intera lunghezza dello stelo, sono sottili e lanceolate, dipinte con un verde scuro e intenso. Si veda ad esempio quello del giovane e imberbe sant'Antonio di Padova, che acquistai anni fa sul mercato antiquario per poi donarlo al Museo Diocesano di Arte Sacra "A. Bernareggi" di Bergamo, dove ora si trova.

Tornando al particolare del nodo, esso viene trattato come nel nostro in numerosi altri dipinti certamente autografi di Carlo, peraltro già in età giovanile: così nel *san Francesco* della chiesa di San Giovanni Battista in Dossena, documentato come opera del 1634¹², nella *Pietà adorata da san Francesco*, databile allo stesso giro di anni di provenienza ignota e oggi conservata presso la quadreria dell'Istituto dei Preti del Sacro Cuore in Bergamo. Il medesimo modo di stringere il nodo del cingolo - non solo quello mediano, ma anche quello in vita - ricorre nel *sant'Antonio di Padova* della chiesa di San Pancrazio in Gorlago (1652-55), datato alla prima metà degli anni Cinquanta del Seicento, nei coevi o successivi *sant'Antonio*, che appaiono, o isolati o insieme alla Vergine col Bambino e ad altri santi, nelle tele di Brembilla (1653-55), della Ramera (1656), di San Paolo d'Argon (1656-58) e di Parre (1658ca), come anche nelle opere leggermente successive di Ogna (1660ca), di Cenate Sotto (1660ca), di Baccanello (1660-62), di Cene (1662ca), come, infine, in quelle tardive di Bianzano (1660-1670), di Valleve (1660-1670), di Fontanella e nella complessa tela di Tagliuno, alla quale collaborò probabilmente il figlio Antonio. Il medesimo particolare appare anche nel San Francesco presente in una tela recentemente scoperta da Francesco Rizzoni in una cappella gentilizia privata bergamasca¹³. Molto più raramente il nodo al centro del cingolo è serrato, come nel caso del *sant'Antonio* di Mezzoldo (1658), di quello coevo di San Paolo d'Argon, del *san Francesco* del Duomo, del *beato Felice da Cantalice* di Nese (1644).

2.2. La corona del rosario

Analogo discorso vale per il particolare della corona del rosario appesa al cingolo, di cui appaiono provvisti i santi francescani di Ceresa. In tutti i casi, appena al di sopra della piccola croce di legno in cui termina la serie di grani, è inserito un piccolo teschio, reso con particolare precisione anatomica: lo si vede nel nostro san Bernardino e, solo per portare un esempio, nel *sant'Antonio* di Gorlago. La meditazione sul mistero della morte caratterizzava la preghiera francescana, soprattutto nella spiritualità dei Frati

12 Donata alla chiesa parrocchiale, insieme al *pendant* con san Carlo Borromeo, da Pietro Bombello e Vincenzo Bonzi, vd. *Liber Antiquarium*, carta 152, Dossena, Archivio Parrocchiale: *Regesti*, in L. VERTOVA, *Carlo Ceresa*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Seicento*, vol. II, Bolis, Bergamo 1984, p. 434.

13 La tela è stata esposta e presentata al pubblico in occasione della mostra *La Regina del Rosario*, organizzata nel Museo della Basilica di Santa Maria Assunta in Gandino dal 2 al 15 novembre 2020. A causa delle restrizioni dovute alla pandemia da Covid-19 la presentazione era avvenuta on-line sulla pagina Facebook del Museo a cura dello stesso Francesco Rizzoni e di Francesco Noris. La cappella era collocata nella cappella di quello che oggi è l'Agriturismo "Cerri" di Scanzorosciate. Tuttavia, dal momento che la cappella fu edificata nel 1782 per la famiglia Rillosi di Bergamo, la tela - databile tra il 1650 e il 1660 - aveva in origine una diversa collocazione, al momento non ricostruibile. In seguito, essa era passata in proprietà della famiglia Salvioni, per poi passare ai Moretti di Gandino e approdare agli attuali proprietari. Secondo quanto comunicato da Francesco Noris a Barbara Mazzoleni nell'intervista rilasciata in occasione della mostra (vd. *L'Eco di Bergamo*, 14 novembre 2020, p. 40), i tratti fisionomici di marca ritrattistica del Beato Felice fanno pensare possa trattarsi di un ritratto, forse quello del committente che potrebbe essersi fatto effigiare nei panni del santo eponimo. In effetti - continua Noris - «nella ricerca ci si imbatte in un Felice Biava Salvioni» (*ibidem*).

Minori Cappuccini, che ancor oggi talvolta portano corone dotate del piccolo cranio. La devozione alla preghiera del rosario fu introdotta nell'Ordine a partire dal 1472, quando la Vergine apparve a un novizio di nome Giacomo, incoraggiandolo alla preghiera, come raccontato dallo storico francescano Padre Luke Wadding (1588-1657): essa era composta da sette decine, nelle quali si meditavano le sette *allegrezze* di Maria. Da quel momento il rosario entrò a far parte del corredo dell'abito e come tale divenne frequente attributo nella rappresentazione dei seguaci del Poverello di Assisi.

Val la pena di ricordare che Ceresa era molto legato a quel ramo della famiglia francescana che sono i Franti Minori Cappuccini¹⁴. Lo dimostra il fatto che nel 1639 egli partecipò con i suoi concittadini all'invio di suppliche al Doge di Venezia, perché concedesse licenza di aprire per loro un convento nel territorio di San Giovanni Bianco¹⁵. Il 15 gennaio 1640 arrivò la risposta affermativa del Doge e si poté procedere alla scelta del luogo dove realizzarlo. Inizialmente, si pensò ai piani di Callagagno, nel territorio di San Gallo, sui terreni legati per testamento a questo preciso scopo da Giuseppe Boselli, che aveva fatto fortuna a Venezia come guantaio. Alla fine, la scelta cadde, per preferenza dello stesso Provinciale dei Cappuccini, sulle terre acquistate *ad hoc* da un certo Marco Cagnis. La prima pietra fu posta l'11 novembre del 1640, mentre la chiesa fu consacrata dal Vescovo di Bergamo Luigi Grimani il 12 settembre 1648¹⁶. A quella data le tele che Ceresa si era impegnato a fornire per la chiesa del convento erano già state terminate, dal momento che una di queste è datata 1644. Si tratta della già citata tela con la *Madonna il Bambino e il Beato Felice da Cantalice*, commissionata a Ceresa da Giuseppe Raspa, zio della moglie del pittore, che nel proprio testamento, redatto dal notaio Antonio Boselli il 28 marzo 1644, diede per essa precise disposizioni sia in merito al soggetto che all'autore al quale voleva fosse affidato l'incarico, chiedendo di comparire con la propria arma gentilizia in calce al dipinto. Dopo la soppressione del convento, avvenuta nel 1798 quando Bergamo e il suo territorio entrarono nella Repubblica Cisalpina, la tela fu venduta all'asta e giunse alla chiesa di Nese, frazione di Alzano Lombardo, entro il 1820, data in cui la vede in quel luogo Giovanni Maironi da Ponte¹⁷.

2.3. Il saio rattoppato

Tornando al nostro san Bernardino, un particolare che ricorre indosso a quasi tutti i santi francescani dipinti da Ceresa è la grande toppa che il pittore cuce al centro del

14 Questo ramo della famiglia francescana nacque nel 1525 ad opera del frate minore del Convento di Montefalcone Matteo da Bascio (Pennabilli, 1495ca - Venezia, 6 agosto 1552), il quale - anche grazie alla mediazione della duchessa consorte di Camerino, Caterina Cybo - ottenne l'approvazione dell'Ordine da papa Clemente VII con la bolla *Religionis zelus*, promulgata il 3 luglio 1528. Il nome dell'Ordine deriva dal particolare cappuccio di forma quadrata, che Ludovico Tenaglia da Fossombrone, seguace di Matteo e protetto di Caterina, ricevette dal Pontefice il permesso di indossare già il 18 maggio 1525. Per una storia dell'Ordine e della spiritualità dei Cappuccini vd. *Una tradizione in cammino. Storia e Spiritualità Cappuccina. Miscellanea in onore di fra Costanzo Cargnoni ofmcap*, a cura di L. BIANCHI e R. PASZTA-LENIEC, Biblioteca Franciscana, Milano 2021.

15 L. VERTOVA, *Carlo Ceresa*, cit., p. 437, con rimando ai relativi documenti dell'Archivio di Stato di Bergamo.

16 Ho tratto queste notizie da T. SALVETTI, *Storia di San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Corponove Editrice, San Pellegrino Terme (Bg) 2002.

17 Vd. D. BONFATTI, *Carlo Ceresa (1609-1679). Itinerari bergamaschi*, Silvana Editoriale, Milano 2010, p. 78, scheda 14.

saio, sempre resa con una stoffa di colore diverso: se bruno è il saio, grigia è di regola la pezza, o le pezze, nel caso che - come a Nese - ce ne sia una anche all'altezza delle ginocchia. È un altro elemento coerente con la poetica verista di Ceresa: rattoppi del genere erano frequenti sui poveri sai dei frati francescani, in particolare di Zoccolanti e Cappuccini, ovviamente applicati alle parti più esposte a usurarsi, come il busto e il grembo, le ginocchia e i gomiti. Non fa eccezione san Bernardino, il cui saio è grigio, mentre la toppa di un tono di grigio decisamente più chiaro: il colore è quello dell'abito dei Frati Minori dell'Osservanza francescana, ai quali il santo senese apparteneva.

Ceresa confezionava tutti i propri sai francescani su di un modello che conosceva bene e ammirava molto: la grande pala con *La Vergine col Bambino tra i santi Francesco e Carlo Borromeo* di Daniele Crespi, dipinta attorno al 1620, che egli vedeva nell'oratorio della famiglia Zignoni alla Roncaglia di San Giovanni Bianco, e di cui da giovane aveva eseguito una copia rimpicciolita, databile alla metà degli anni Trenta del Seicento¹⁸.

2.4. La scelta di un modello

Resta da chiarire qualche altro aspetto, relativo anzitutto ad eventuali modelli iconografici ai quali il pittore poteva essersi ispirato per un soggetto che non gli era familiare.

L'iconografia di san Bernardino si cristallizza presto, con molta precisione e in modo sorprendentemente uniforme già all'epoca della sua canonizzazione, avvenuta nel 1250, a soli sei anni dalla morte.

L'esistenza di un calco preso sul volto del santo appena spirato a L'Aquila, dove Bernardino fu sepolto e canonizzato, ma anche il fatto che fossero ancora vivi moltissimi testimoni oculari che l'avevano visto e sentito predicare nelle piazze di tutta la penisola italiana, aveva fatto sì che il suo volto venisse fin da subito reso con tratti precisi e assai naturalistici, privi di qualunque forma di idealizzazione: il cranio calvo, salvo una rada corona di capelli bianchi, il volto emaciato, con gli occhi infossati e la barba incolta, il mento sporgente e le labbra rientranti, a denunciare senza mezzi termini la

¹⁸ La piccola tela è oggi conservata in una collezione privata milanese: S. Facchinetti, che l'ha pubblicata (vd. ID., *Più parole che silenzi*, cit., p. 24 e ID., *La giovinezza di Carlo Ceresa e il tirocinio sulle stampe*, in *Carlo Ceresa. Un pittore del Seicento lombardo tra realtà e devozione*, cit., p. 57), la data tra il 1634 e il 1635: da questo periodo in poi Daniele Crespi divenne per Ceresa il modello a confronto con il quale rese più morbido e raffinato il proprio stile. È ormai accettato da tutta la critica che l'alunno di Ceresa presso la bottega del pittore milanese o la sua collaborazione con quest'ultimo agli affreschi della Certosa di Garegnano attorno al 1629, siano state esperienze, per così dire, soltanto virtuali, vissute successivamente alla morte di Crespi, avvenuta a causa della peste nel 1630. Forse si trattò di una sorta di pellegrinaggio artistico alla ricerca delle sue opere, dopo aver ammirato la pala della Roncaglia. Per la verità, non si può teoricamente escludere che un giovane Carlo potesse aver frequentato la bottega del pittore in anni precoci; tuttavia, nelle sue opere non v'è traccia di tale influenza fino appunto alla seconda metà del secolo. Vale la pena di ricordare che la notizia, ripresa dal Tassi (1793), dal Pasta (1869) e dallo stesso Longhi (1953), è derivata dall'affermazione che il figlio di Carlo, Giovanni Battista Ceresa, allora parroco di Bordogna, fa nella propria comunicazione a Donato Calvi, priore del convento cittadino di Sant'Agostino, datata 30 novembre 1666: proprio descrivendo la pala di Crespi dell'oratorio Zignoni, egli afferma entusiasta che è «bellissima» e - forse per nobilitare la formazione paterna oppure usando le parole con cui il padre Carlo parlava del proprio modello - che essa è di «mano di Daniel Crespo milanese qual fu maestro di mio padre», D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di G. BONETTI, M. RABAGLIO, Silvana Editoriale, Milano 2008, p. 310.

manca dei denti. Sano di Pietro, coevo artista senese, è autore delle più celebri immagini del santo suo concittadino, non solo ritratto a figura intera nelle tavole celebrative della sua canonizzazione, ma anche nell'atto di incantare con la sua parola vivace e ispirata le folle della sua città¹⁹.

Quando possibile, Ceresa rispetta i tratti fisionomici dei santi da ritrarre: lo fa anche con il citato Felice da Cantalice, il cui volto riprese da un ritratto attribuito al Cavalier d'Arpino che probabilmente gli era noto attraverso un'incisione²⁰. Nella città di Bergamo, dove era venuto ad abitare e dove aveva aperto bottega, oltre a quelli che poteva conoscere attraverso le stampe²¹, Ceresa aveva solo l'imbarazzo della scelta quanto al modello cui ispirarsi. Ovviamente il pensiero corre subito alla celebre tela firmata e datata da Lorenzo Lotto nel 1521 per l'oratorio di San Bernardino in Borgo Pignolo, alla quale si era già riferito Giovanni Battista Moroni per la pala dove il santo senese adora il Crocifisso insieme a san Francesco dipinta nel 1575 per la chiesa parrocchiale di Albino. D'altra parte, al tempo di Ceresa in città era presente il Convento dei Frati Minori dell'Osservanza di Santa Maria delle Grazie, che il medesimo san Bernardino aveva fondato nel 1422, in occasione del suo secondo soggiorno bergamasco, sui terreni messi a disposizione da Pietro Ondeì, patrizio di Alzano Lombardo: sull'altar maggiore sveltava lo splendido e complesso polittico dipinto da Vincenzo Foppa attorno al 1500-1510, oggi alla Pinacoteca dell'Accademia di Brera. Un altro punto di riferimento avrebbe potuto essere la prima immagine di san Bernardino apparsa in città, ossia l'affresco presente su uno dei pilastri della chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, probabilmente realizzato a ridosso della canonizzazione del santo, dal momento che due angeli gli stanno sistemando l'aureola in stucco attorno al capo. Ma, come appare evidente, Ceresa non scelse nessuno di questi modelli.

2.5. Il Convento francescano del Romacolo e il suo apparato iconografico

La ricerca va allora allargata al territorio bergamasco, dove sono presenti ventisette luoghi di culto²² dedicati al santo senese e ben otto conventi legati all'Osservan-

¹⁹ Si vedano a questo proposito le due splendide tavole conservate proprio a Siena, presso il Museo dell'Opera del Duomo, dove Sano raffigura con lenticolare dovizia di particolari san Bernardino che predica in Piazza del Campo e davanti alla chiesa di San Francesco: esse furono dipinte nel 1445, l'anno dopo la morte di Bernardino, a testimonianza di quanto fosse forte la sua fama di santità e diffusa, già mentre questi era ancora in vita, la devozione popolare nei suoi confronti.

²⁰ D. BONFATTI, *Carlo Ceresa (1609-1679). Itinerari bergamaschi*, cit., p. 78.

²¹ Esiste un *San Bernardino* delineato tra il 1570 e il 1615 da Francesco Vanni (1563/1565-1610) a partire da un'invenzione pittorica di Cherubino Alberti (1553-1615). Che Ceresa possedesse un'esemplare di questo bulino è stato proposto da Francesco Rossi, il quale aveva notato la derivazione da questo modello del san Nicola da Tolentino della pala con la *Sacra Famiglia e quattro santi*, firmata e datata 1631, nella chiesa di San Pietro in San Pietro d'Orzio, frazione di San Giovanni Bianco (F. ROSSI, *Tra Goltzius e Barocci: gli esordi di Carlo Ceresa*, in L. VERTOVA, ed., *Carlo Ceresa, un pittore bergamasco nel '600*, cit., p. 27, ill. 6; il bulino di Vanni è stato pubblicato da A. VON BARTSH, *Le peintre-graveur*, ried. Hildesheim 1970, XVII, p. 38, n. 47; l'annotazione è ripresa da L. VERTOVA, *Carlo Ceresa*, cit., p. 602, scheda 221; p. 647, ill. 3 per l'incisione; p. 646, ill. unica per il dipinto; riprende questa indicazione). Non è questo, tuttavia, il modello cui Ceresa si ispirò per il suo san Bernardino, né per il trigramma che pone in mano al santo, nonostante il fatto che quello presente nell'incisione di Vanni sia, come quello di Ceresa, più vicino alla versione "gesuitica" che a quella originale, come si vedrà più avanti.

²² F. BELLINI, *San Bernardino a Bergamo*, Edizioni Villadiseriane, Villa di Serio (Bg) s.d., p. 21.

za²³. Il primo ad essere stato edificato è la celebre chiesa di San Bernardino a Lallio (1450-1606), affrescata da Gerolamo Colleoni e Cristoforo Baschenis il Vecchio. Alcuni altri oratori, verosimilmente più noti a Ceresa, si trovano allineati lungo il corso del fiume Brembo: Ubiale, Zogno, Fuipiano al Brembo, ma soprattutto Endenna, dove esisteva non solo un oratorio, ma anche un Convento di Frati Minori dell'Osservanza, detti anche Zoccolanti²⁴, fondato nel 1488 presso la contrada di Romacolo, che Carlo doveva aver conosciuto e probabilmente frequentato. Gli *Atti* della Visita Pastorale compiuta nel 1575 dal Cardinal Carlo Borromeo e dai suoi collaboratori nella Diocesi di Bergamo, suffraganea di quella di Milano, e in particolare le minute del Visitatore, descrivono la chiesa del convento di Romacolo, dedicata a Santa Maria della Misericordia (il titolo della Porziuncola), annotando che vi è, probabilmente sull'altare maggiore, una «*icona magna picta, inaurata et honorifica*»²⁵, che deve corrispondere al noto *Polittico del Romacolo*, dipinto da Antonio Marinoni (Desenzano al Serio, 1474-1541) dopo il 1511, data di consacrazione della chiesa. Nel 1793, quindi poco prima della soppressione napoleonica, Francesco Maria Tassi scrive che il polittico era già stato smembrato e gli scomparti venduti: tre grandi tavole e alcune tavolette della predella erano entrate nella collezione del Conte Giacomo Carrara (oggi sono nella Pinacoteca dell'Accademia fondata dal nobile bergamasco), mentre una è stata identificata con l'esemplare del Museo Puškin di Mosca²⁶. Le medesime minute del Visitatore segnalano anche la presenza di un «*San Bernardino sub sacello picto*»²⁷. Quest'ultimo potrebbe essere proprio la splendida tavola, singolarmente dotata della propria capsia dipinta, attualmente conservata presso la chiesa parrocchiale di Endenna, dove sarebbe giunta in seguito alla soppressione francese: al suo centro spicca la figura

23 Ne fa l'elenco e li descrive D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1667)*, cit., pp. 73-77: in città, oltre a quello di Santa Maria delle Grazie, c'era quello di Santa Maria del Sepolcro, unito alle Grazie nel 1502 (da cui proviene il noto *san Sigismondo* di Andrea Previtali, oggi nella Collezione del Conventino di Bergamo); fuori città si contavano quello di San Maurizio in Lovere, dell'Incoronata in Martinengo, di Santa Maria delle Grazie in Gandino, di Santa Maria della Pace in Alzano (dove si trovava la *Madonna col Bambino* di Giovanni Bellini, arrivata alla Pinacoteca dell'Accademia Carrara attraverso Giovanni Morelli), di Santa Maria degli Angeli in Baccanello, di Sant'Alberto in Villa d'Ogna, di San Francesco in Tagliuno e, appunto, di Santa Maria della Misericordia in contrada Romacolo.

24 I Frati Minori dell'Osservanza erano anche detti Zoccolanti da quando nel 1368 i religiosi che si erano stabiliti sui pendii boscosi di Brugliano, in Umbria, avevano iniziato a portare rumorosi zoccoli di legno con cui mettere in fuga i serpenti che infestavano quel territorio. In seguito, questo costume si diffuse tra i membri dell'Osservanza e divenne ulteriore elemento distintivo rispetto al resto della famiglia francescana, che usava portare i tradizionali sandali di cuoio.

25 *Atti della Visita di San Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di A. G. RONCALLI con la collaborazione di don P. FORNO, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1957, vol. II - parte III, p. 34, n. 4.

26 F. M. TASSI, *Vite de' pittori, scultori e architetti bergamaschi*, Bergamo 1793, I, pp. 45-46: «In una cappella a sinistra della chiesa dei Padri Riformati del Romacolo evvi una tavola divisa in vari partimenti con diversi santi rappresentati con grande naturalezza e forza di guisa di far impressionare e muovere gli affetti anche in chi non ha veruna cognizione dell'arte, però in forza della verità imitata e dipinta. Da qualche altro altare della chiesa stessa sono stati levati e venduti diversi pezzi, divisi in partimenti in tavola dello stesso autore e del medesimo gusto li quali al presente si trovano presso il Signor Giacomo Carrara, in alcuni dei più piccoli, in diversi pezzetti per traverso, sono espressi a mezza vita li dodici apostoli col Salvatore parte de' quali è collocata nella Galleria del sudetto Cavaliere. Tre poi dei più grandi sono in casa sua rappresentano due santi in piedi e due terzi del naturale per ciascuno cioè, in uno S. Bernardino da Siena con Agostino in atto di leggere; in un altro s. Francesco e s. Nicola di Bari e nel terzo s. Antonio abate con altro santo in piviale [san Lodovico da Tolosa]». Tassi, tuttavia, non riconosce la mano del Marinoni e attribuisce il polittico a Giacomo di Giovanni Gavasio da Poscante.

27 *Atti della Visita di San Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, cit., p. 34, n. 4.



Fig. 7: Giovanni Antonio da Pesaro (attr.), *San Bernardino da Siena*, tempera su tavola a fondo oro, seconda metà del XV sec., cm 232 x 80, chiesa parrocchiale, Endenna

del santo senese, inserita in una superba cornice lineare dorata (fig. 7). All'interno delle ante della capsula si trovano, in basso, sant'Antonio abate e san Sebastiano, in alto l'angelo annunziante e la Vergine Maria. In occasione degli studi condotti nell'ambito del recente restauro (2013), questa tavola è stata identificata con quella che l'anonimo corrispondente di Donato Calvi dice essere presente nell'oratorio dedicato a san Bernardino, che sorgeva a Endenna, a fianco della chiesa parrocchiale e a servizio del cimitero, commentando con emozione che il santo è «dipinto tanto al vivo che rende meraviglia a chiunque lo vede»²⁸. Si riporta anche l'opinione che ne esprimevano i «padri zoccolanti riformati», i quali «dicono trovarsi un altro simile nella città d'Assisi, che si fa congettura sia stato ritratto mentre viveva il santo»²⁹. Il fatto che ne parlino proprio i frati di Romacolo porta a pensare che in un momento precedente, e finora imprecisato, l'effigie di san Bernardino sia passata dalla chiesa del loro Convento all'oratorio di Endenna, accompagnata da questo lusinghiero giudizio, dal sapore vagamente pubblicitario. Si può immaginare che anche in questo caso, come in quello del politico del Marinoni, siano stati proprio i frati a venderlo alla parrocchia sul cui territorio insisteva il Convento. Ai tempi della visita del Borromeo, infatti, l'oratorio di San Bernardino viene descritto come «*fornicatum et apertum*», dotato di un «*altare inornatum*», sul quale si celebrava solo nel giorno della festa del santo. Al termine della visita, il Cardinale aveva decretato che nel giro di tre giorni l'altare fosse portato all'interno della chiesa e i fornici chiusi con cancellate. Una volta messo in sicurezza l'oratorio, non è fuori luogo pensare che ad un certo punto vi possa essere stata sistemata la tavola con l'immagine del santo, cui l'oratorio era già dedicato, in effetti così preziosa, annota ancora il corrispondente del Calvi, che «persone potenti haverlo voluto rubbare»³⁰. Nel corso dell'Ottocento l'oratorio subì un ulteriore rimaneggiamento, venendo inglobato nella chiesa

²⁸ D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1667)*, cit., p. 440.

²⁹ *Ibidem*.

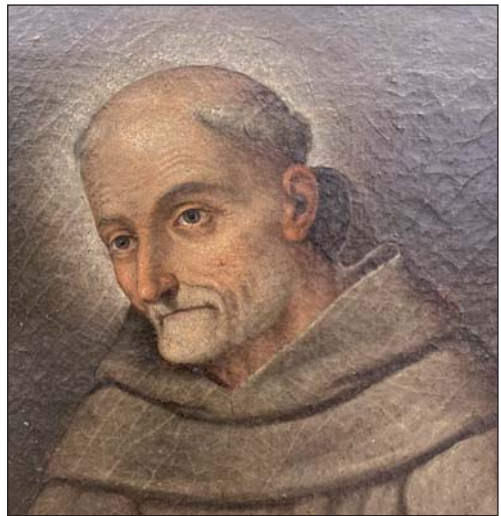
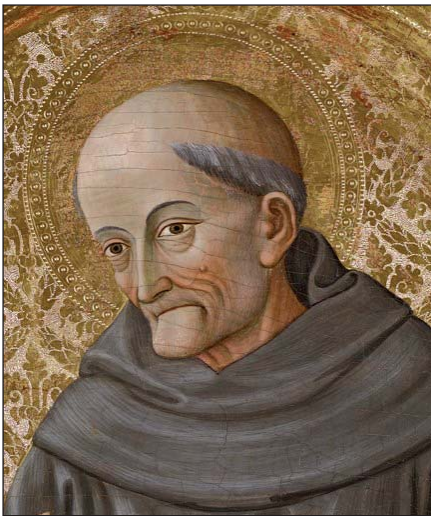
³⁰ *Ibidem*.

parrocchiale. Dev'essere in questo momento che la tavola trovò la propria attuale collocazione. In occasione del recente restauro, l'autore della tavola e delle parti dipinte della capsula è stato identificato in Giovanni Antonio Bellinzoni³¹ (Pesaro, 1415-1477). Alcune opere di questo pittore si trovano esposte ad Urbino, nella Pinacoteca Nazionale delle Marche: tra di esse un maestoso polittico, nel quale si trovano un san Bruno molto simile al san Bernardino di Endenna e un san Luca evangelista, il cui volto è sovrapponibile al sant'Antonio brembano.

2.6. I due san Bernardino a confronto

Il confronto tra questa effigie (fig. 8) e quella del nostro san Bernardino (fig. 9) - incoraggiato dall'amico Enrico De Pascale, che me ne fornì un'immagine più leggibile di quella inizialmente a mia disposizione - è stato, in effetti decisivo per certificare la derivazione dell'uno dall'altro: anzitutto, entrambi i santi si presentano in piedi, ritratti frontalmente e a figura intera, con i piedi divaricati e ben piantati sul terreno. Identico è lo sguardo, fisso appena oltre le spalle dell'osservatore, identica la posa del capo,

³¹ L'identificazione è stata proposta da Emanuela Daffra, la quale, al tempo funzionaria della Sovrintendenza alle Belle Arti per la Provincia di Bergamo, nel pieghevole di presentazione della tavola e della capsula al pubblico dopo il restauro curato da Delfina Fagnani (... *rende meraviglia a chiunque lo vede... Il San Bernardino di Endenna restaurato*, Fondazione Adriano Bernareggi, Bergamo 2013), così scrive: «In suo favore ci parlano le fisionomie allungate, i gesti anchilosati, i corpi irrigiditi su pavimenti ripidissimi, i colori che alternano rosa e grigi pallidi a blu e rossi sonori, la morbidezza delle stesure pittoriche racchiuse in nitidi contorni elastici, le minute notazioni naturalistiche». In questa pubblicazione si elabora anche un'ipotesi rispetto a possibili rapporti tra Endenna e le Marche, che abbiano potuto propiziare l'arrivo di un'opera forestiera nel piccolo borgo della Valle Brembana: oltre a possibili rapporti commerciali soprattutto relativi al commercio dei panni, va ricordato che «il beato Tommaso Vitali, Servo di Maria [i Serviti avevano un loro Monastero in Zogno] nato a Endenna nel 1425, fu mandato dai superiori del suo ordine a Pesaro, nei cui pressi morì in odore di santità. Nel Quattrocento dei membri della famiglia Vitali sono ricordati in stretta relazione con la chiesa (un Taddeo Vitali compare tra i benefattori della Misericordia nel



A sinistra fig. 8: Giovanni Antonio da Pesaro (attr.), *San Bernardino da Siena*, particolare del volto.

A destra fig. 9: Carlo Ceresa, *San Bernardino da Siena*, particolare del volto



Fig. 10: Giovanni Antonio da Pesaro (attr.), *San Bernardino da Siena*, particolare del Trigramma

identici il taglio dei capelli, la fisionomia dell'orecchio, la tipica barba incolta, le labbra incavate; osservando i due volti più da vicino, si nota la perfetta sovrapponibilità delle rughe che solcano il viso di entrambi; infine, non può essere un caso che essi condividano persino la vistosa cisti che spunta appena sotto lo zigomo sinistro. Altro particolare sintomatico sono le pieghe del cappuccio: in ambo i casi esse assumono una forma trilobata molto particolare, unica e inconfondibile, che non ricorre altrove nei numerosissimi cappucci che Ceresa pone indosso ai propri santi francescani. Identiche sono anche le pieghe della parte di cappuccio che copre le spalle. I piedi di entrambi sono nella medesima posizione e indossano uguali calzature, più simili a sandali che agli zoccoli d'ordinanza degli Osservanti: anche questo particolare non è casuale, dal momento che tutti gli altri santi francescani dipinti da Ceresa si presentano scalzi.

Per altri versi i due dipinti si differenziano.

Da un lato, l'esemplare di Romacolo-Endenna regge con la sinistra un libro aperto dalla copertina rossa, dove si legge l'antifona della Festa dell'Ascensione, nella cui vigilia Bernardino spirò («*Pater, manifestavi nomen tuum omnibus hominibus*»³²), alla quale fa seguito l'ultimo versetto, leggermente modificato, dell'inno cristologico della lettera di San Paolo ai Filippesi (2,11: «*Ut in nomine yhu [iesus] omne genuflectatur caelestium terrestrium et infernorum et omnis lingua confiteatur quod dominus nostrus yhs xps [iesus christus] dei filius deus et homo est in gloria dei patris omnipotentis. amen*»³³). La destra è sollevata verso l'alto, con l'indice volto a indicare il trigramma che campeggia nella cimasa della cornice, circondato dal disco solare. Il san Bernardino di Ceresa regge invece nella sinistra un libro chiuso dalla copertina in pelle chiara³⁴ e il lungo giglio del quale già si è parlato; il braccio destro è abbassato, con la mano aperta e allungata verso il riguardante. Sopra il palmo aleggia il trigramma di Cristo, reso famoso proprio dal santo predicatore, il quale, se non l'aveva personalmente ideato, certamente lo rese celebre ovunque passò³⁵. Tuttavia, la versione cui ricorre Ceresa non è quella di cui si serviva san Bernardino per la predicazione,

32 «Padre, ho manifestato il tuo nome agli uomini».

33 «Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sottoterra e ogni lingua proclami che il Signore nostro Gesù Cristo, il Figlio di Dio, è Dio e uomo, a gloria di Dio Padre. Amen». Nella versione biblica originale la seconda parte del verso recita: «che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre».

34 Sulla copertina è incisa e dorata una figura, ormai illeggibile, che potrebbe essere un Sant'Antonio di Padova con in braccio il Bambino.

35 Ne ha ricostruito la storia in generale, seguendo poi le particolari presenze a Lucca e nel suo territorio, G. MACCHIA, *Il Trigramma IHS del Santo Nome. Le vicende lucchesi*, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, Lucca 2022.

mostrando il trigramma circondato da un disco solare fiammeggiante, dipinto sopra una tavoletta di legno³⁶; nel polittico di Romacolo-Endenna (fig. 10) il trigramma è scritto con caratteri gotici (YHS), dove il tratto verticale sinistro della lettera H è attraversato da un tratto orizzontale che lo trasforma in una croce³⁷, qui addirittura in un vero e proprio Crocifisso. In tutti i casi, compreso quello di Romacolo-Endenna, i raggi che si dipartono dal disco solare sono dodici. Bernardino stesso ne aveva definito il numero: nelle proprie catechesi egli assegnava a ciascuno un preciso significato, così che gli uditori potessero memorizzarlo più facilmente³⁸.

Il trigramma dipinto da Ceresa corrisponde invece a quello che nel frattempo era stato elaborato e diffuso dai membri della Compagnia di Gesù, fondata a Parigi dallo spagnolo Ignazio di Loyola nel 1534. Ai caratteri gotici si sostituiscono quelli capitali latini. Forse anche per ragioni di equilibrio ed eleganza grafica, la croce si rende indipendente e viene infissa al centro del tratto orizzontale della lettera H. Al di sotto del trigramma compaiono i tre chiodi che avevano retto il corpo di Cristo. La loro presenza è coerente con il tema della passione³⁹, ma potrebbero anche essere l'esito dell'evoluzione dei tre piedi delle lettere gotiche, che già da tempo si erano spesso mutati in fiori⁴⁰ o in elementi decorativi⁴¹. Talvolta, i tre chiodi possono presentarsi infissi in un piccolo cuore, che rimanda a quello di Gesù.

Altra differenza sta nel fatto che il disco solare di cui Ceresa circonda il suo trigramma

36 Nel Duomo di Prato si conserva ancor oggi una tavoletta originale, adoperata da san Bernardino in occasione della predicazione in questa città: essa è di forma quadrata, circondata da una cornice dorata; al centro, dipinto a foglia d'oro su fondo blu, sta l'*orifiamma*, il disco solare circondato da dodici raggi fiammeggianti, dentro il quale si leggono le tre lettere YHS. Esse erano in origine le prime tre lettere del nome greco di Gesù (IhsouV), scritte in caratteri maiuscoli, dove la prima lettera, che di per sé è una *iota*, è sostituita dalla lettera *ypsilon*, forse per suggerire che si trattava di un alfabeto diverso da quello latino; la seconda lettera è una *eta*, che al maiuscolo si scrive esattamente come l'acca latina; la terza è una *sigma*, scritta con caratteri latini, dal momento che in caratteri greci sarebbe “”, mentre in caratteri bizantini si scriverebbe come la “C” maiuscola latina. Questi diversi modi di rendere la grafia del trigramma erano noti e diffusi in Occidente anche attraverso la circolazione di icone scritte in Grecia o nell'area di influenza veneziana nell'Egeo, come ad esempio sull'isola di Creta. Giunto nel mondo latino e persa la consapevolezza che si trattasse di lettere greche, il trigramma è stato perlopiù interpretato come l'acronimo dell'espressione *Iesus Hominum Salvator* (Gesù Salvatore degli uomini).

37 In origine, il tratto orizzontale era un segno sovrascritto, a indicazione che le tre lettere IHS/YHS erano in realtà un'abbreviazione. Col tempo tale segno grafico si abbassò fino a intersecare il tratto verticale dell'H: si formava così una croce, rivelatrice della natura cristologica della sigla stessa.

38 Secondo san Bernardino il significato dei dodici raggi è il seguente: 1. Rifugio dei peccatori; 2. Vessillo dei combattenti; 3. Medicina degli infermi; 4. Sollevio dei sofferenti; 5. Onore dei credenti; 6. Splendore degli evangelizzanti; 7. Mercede degli operai; 8. Soccorso dei deboli; 9. Sospiro di quelli che meditano; 10. Suffragio dei supplicanti; 11. Gusto di chi contempla; 12. Gloria dei trionfanti: G. MACCHIA, *Il Trigramma IHS del Santo Nome*, cit., p. 10, n. 2.

39 Talvolta i tre chiodi si presentano infissi in un piccolo cuore, come si vede sul frontespizio dell'edizione degli *Esercizi Spirituali*, edita a cura del Collegio Romano nel 1576. Sulla sommità nell'incisione che fa da antiporta alla biografia di Ignazio di Loyola, pubblicata a Roma in occasione della sua beatificazione nel 1609, si può osservare che per motivi estetici ormai anche la forma della raggiera può variare e farsi ellittica, senza più alcun riferimento al fatto che in origine essa intendeva rappresentare il disco solare: i raggi fiammeggianti qui sono diventati tredici, mentre quelli lineari addirittura trentanove, senza alcuna ragione di carattere simbolico.

40 Come nel caso del trigramma che lo stesso Ignazio pone sul frontespizio della prima edizione dei suoi *Esercizi Spirituali*, pubblicati dall'editore Antonio Bladio a Roma nel 1548.

41 Come nel caso del trigramma posto sul frontespizio dell'edizione degli *Esercizi Spirituali*, stampata a Coimbra nel 1553.



Fig. 11: *Constitutiones Societatis Jesu, In Aedibus Societatis Jesu, Romae 1596*, frontespizio

conta soltanto otto raggi fiammeggianti e altrettante serie di raggi cuneiformi. Nell'uso dei Gesuiti l'orifiamma aveva perso l'originario significato bernardiniano per diventare elemento decorativo, una raggiatura circolare o ellittica che serviva semplicemente a incorniciare il Trigramma, offrendo agli incisori occasione per sbizzarrire la propria fantasia⁴². Almeno inizialmente si alternano raggi fiammeggianti a raggi cuneiformi, sullo sfondo di una serie più fitta di raggi lineari: il loro numero da dodici può scendere a otto⁴³, oppure salire a sedici⁴⁴. I raggi fiammeggianti possono alternarsi a gruppi irregolari di raggi lineari⁴⁵, oppure a gruppi regolari di cinque raggi cuneiformi, come nell'edizione delle *Regole* curata dal Collegio della Società di Gesù a Roma nel 1580, oppure a gruppi regolari di tre, come nell'edizione delle *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, edite presso la casa generalizia di Roma nel 1559 (fig. 11).

Proprio quest'ultima versione è identica a quella adottata da Ceresa per il trigramma del suo san Bernardino. Si può pertanto pensare che egli abbia avuto tra le mani un'edizione curata dalla Compagnia di Gesù dei diffusi *Esercizi*, oppure di qualche altra opera, dal cui frontespizio deve aver ricavato una versione del simbolo bernardiniano che poteva aver ritenuto aggiornata ad un gusto più moderno.

La sospensione del trigramma al di sopra della mano destra è in parte un'invenzione originale, in parte un'evoluzione da precedenti modelli iconografici. Infatti, i primi san Bernardino erano stati presentati mentre reggevano in mano la tavoletta con il trigramma, proprio come in effetti egli faceva in occasione delle sue predicazioni. Così appare nelle numerose opere che gli dedica il citato Sano di Pietro. Altri pittori,

42 La lontananza del simbolo adottato dai Gesuiti e della sua interpretazione dal trigramma di san Bernardino si amplia a tal punto che nell'edizione delle *Vite dei Gesuiti*, stampata a Roma nel 1751, dove si descrive l'«insegna o sia l'arme della Compagnia di Gesù», si legge che essa «è corrispondente al suo nome prescelto dal fondatore S. Ignazio in memoria dell'essergli comparso Gesù Cristo nostro Signore con la croce in spalla vicino a Roma confortandolo con queste parole: *Ego vobis Romae propitius ero*».

43 È il caso della citata prima edizione romana degli *Esercizi Spirituali* (1548).

44 Come nell'edizione degli *Esercizi Spirituali* di Coimbra (1553).

45 Come nell'edizione degli *Esercizi Spirituali* del 1576 o in quella del 1580, entrambe a cura del Collegio romano della Società di Gesù. Si noti che quest'ultima versione è quella attualmente adottata dall'Ordine dei Gesuiti sulla *homepage* del proprio sito istituzionale: www.jesuits.global.

ma anche scultori, gli pongono in mano un esemplare circolare del trigramma, talvolta montato al di sopra di un breve manico o addirittura di lungo un bastone appoggiato a terra: è il caso del dipinto di El Greco - oggi al Prado, ma realizzato tra il febbraio e il settembre del 1603 per il Collegio Universitario di San Bernardino di Toledo - dove per una volta il santo è ritratto in età giovanile. Forse proprio da questo modo di fargli impugnare il trigramma evolve la versione nella quale esso, perdendo ogni supporto, finisce per fluttuare nel cielo, apparendo quasi una manifestazione miracolosa dallo stesso Nome di Gesù, verso la quale Bernardino punta il dito e talvolta anche lo sguardo.

Ceresa si mantiene in questa linea, presentando un trigramma dorato, ricamato in trasparenza nell'aria. Tuttavia, in modo molto suggestivo, egli lo fa materializzare sul palmo della mano del santo, gentilmente abbassata a offrirlo in dono all'osservatore. Un espediente che si inserisce con coerenza nello stile comunicativo di Ceresa, sempre intento a coinvolgere i suoi interlocutori, suscitando in loro sentimenti di commossa e devota partecipazione. Gesti analoghi si trovano spesso nelle sue opere, dal giovanile *san Carlo Borromeo* di Dossena ai maturi *san Gregorio Magno* e *san Girolamo* di Somasca, passando per il *san Fermo* conservato presso l'Istituto dei Preti del Sacro Cuore, ma anche per la Vergine Maria della pala di Nese.

3. Un corpus ceresiano in Cattedrale? Ipotesi per una datazione

In attesa di metterci sulle tracce di eventuali documenti di commissione o di pagamento per il nostro San Bernardino, da rintracciarsi presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, dove sono confluiti gli archivi del Capitolo e della Fabbrica della Cattedrale, qualche prima ipotesi per una datazione può essere avanzata per ragioni contestuali e stilistiche.

Anzitutto, va ricordato che nel Duomo di Bergamo si trovano altre opere di Carlo Ceresa: anzitutto la grande tela autografa con la *Gloria di san Vincenzo*, che fa da pala d'altare nella cappella dedicata al primo santo titolare della Cattedrale, il *ritratto del canonico Alessandro Terzi*, conservato presso la Sala Capitolare, un *san Francesco* e un *sant'Antonio di Padova*, rinvenute in condizioni molto precarie all'interno della Sacrestia dei Canonici da mons. Luigi Pagnoni a metà degli anni Settanta del Novecento, da lui fatte restaurare e ora conservate presso il Museo Diocesano⁴⁶. Ad esse - ma ne darò conto più ampiamente in altra sede - penso vadano aggiunti anche il *ritratto del Canonico Bartolomeo Finardi* e il *ritratto del Canonico Giacomo Carrara*, finora rimasti trascurati e inediti.

Il dipinto più importante è naturalmente la pala dedicata a san Vincenzo: Ceresa non la dipinse direttamente per l'ambiente in cui ora è custodita, edificato soltanto tra il 1697 e il 1699, ma per qualche altra collocazione nel Duomo stesso⁴⁷. In attesa di trovare documenti che certifichino commissione o pagamento, la tela è stata datata per ragioni stilistiche in modo non sempre concorde: Marco Valsecchi (1972) e U. Ruggeri (1979) la collocano all'inizio degli anni Quaranta, Luisa Vertova (1984) la posiziona

⁴⁶ L. VERTOVA, *Carlo Ceresa*, cit., p. 553, scheda 29.

⁴⁷ L. PAGNONI, *L'arte nella Cattedrale di S. Alessandro in Bergamo*, in B. CASSINELLI, L. PAGNONI, G. COLMUTO ZANELLA, *Il Duomo di Bergamo*, Bolis, Bergamo 1991, p. 97 e relative note.

qualche anno dopo la pala della chiesa parrocchiale di Borgo Santa Caterina, del 1643, spingendola verso il 1645 per il confronto con i *Misteri del Rosario* di Sombreno⁴⁸. Più recentemente Davide Bonfatti ha proposto il giro di anni che va dal 1645 al 1650⁴⁹. Si tratta comunque degli anni nei quali i canonici Giacomo Carrara Benaglio, Bartolomeo Finardi, Alessandro Vertova e Alessandro Terzi, tutti ritratti dal Ceresa, erano presenti e operanti in Duomo: proprio questi prelati potrebbero aver propiziato il coinvolgimento del pittore, contribuendo all'accumulo di questo piccolo *corpus*, forse compreso il nostro san Bernardino.

In effetti, sotto il profilo stilistico, pare trattarsi di un'opera matura, che si può in effetti collocare tra il 1550 e il 1560. A meno che la futura pulitura della superficie pittorica, una volta rimossa la sporcizia della vernice ingiallita, metta in luce altro, la stesura del colore appare meno levigata del solito, le mani non presentano quegli «effetti di riflesso quasi smaltato sulla superficie lucida della pelle»⁵⁰, che normalmente si osservano nelle opere di Ceresa realizzate in anni precedenti: le dita del nostro Bernardino sono per di più meno affusolate, sinuose, tornite. Anche la stoffa del saio, per quanto morbida e segnata da grosse pieghe verticali come in tanti altri esemplari, qui è trattata senza la vivacità dei rapidi colpi di pennello di cui sono intessuti abiti analoghi, quando egli era solito replicare la stoffa scelta da Daniele Crespi per il suo san Francesco nella tela della Roncaglia. Infine, lo sfondo è estremamente laconico, crudo, simile a quello contro il quale si staglia il san Vincenzo del Dumo.

In fondo, a questa tela si potrebbe ben adattare la descrizione fatta dall'amico Renzo Mangili di un ritratto di *Fanciullo in nero dai boccoli castani*, che egli aveva appena scoperto in mezzo a sessantatré effigi conservate nella cosiddetta *Sala dei Cento Quadri* nel castello di Costa di Mezzate (Bg), residenza della famiglia Vertova, nella quale aveva già individuato altri due autografi di Carlo: «La daterei alla prima metà del settimo decennio. [...] La materia è allisciata, quasi monocroma, intonata su rapporti di molto meditati: grigio olivastro nel fondo; [...] grigi nelle stoffe; [...] incarnato caldo nelle mani...»⁵¹.

48 Riporta queste opinioni e i relativi riferimenti bibliografici L. VERTOVA, *Carlo Ceresa*, cit., p. 553, scheda 28. Qui la Vertova riporta anche l'opinione di Mina Gregori, secondo la quale la tela è comunque posteriore al 1640 (M. GREGORI, *Carlo Ceresa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 712-714).

49 D. BONFATTI, *Carlo Ceresa (1609-1679). Itinerari bergamaschi*, cit., p. 32.

50 Così osserva a riguardo del volto del Cavaliere Giovanni Paolo Pesenti G. VALAGUSSA, in *Carlo Ceresa. Un pittore del Seicento lombardo tra realtà e devozione*, cit., p. 234, scheda 84.

51 R. MANGILI, *Ceresa inedito*, in «Arte Lombarda» 58/59 (1981) p. 63, *nota aggiuntiva*.

Una lettera e un bozzetto inediti di Carlo Ceresa

di Wanda Taufer

Nello scorso mese di febbraio, recandomi all'Archivio di Stato di Bergamo, ho notato in una bacheca esposta nell'atrio una lettera firmata *Carlo Ceresa pitor*, accompagnata dal bozzetto di un personaggio, evidentemente tracciato dal pittore stesso. Incuriosita, ho osservato con attenzione la bacheca, constatando che vi erano contenuti dei documenti relativi alla famiglia Bonduri, noti imprenditori lanieri della Valle Seriana.

I suoi membri si dedicarono all'arte laniera, con ruoli e mansioni diverse, fin dal XV secolo; all'inizio erano dei piccoli artigiani che lavoravano per conto terzi, ma all'inizio del Seicento diventarono dei veri e propri industriali, grazie all'abilità di Lucrezio Bonduri che fondò a Gandino una manifattura per la produzione dei panni di lana e avviò un fiorente commercio dei suoi prodotti.

L'impresa fu continuata dal figlio Marco Antonio il quale alla metà del Seicento era tra gli esponenti più in vista della borghesia bergamasca.

È proprio Marco Antonio il destinatario della lettera autografa del Ceresa al quale, con ogni probabilità, l'imprenditore si era rivolto per chiedergli un ritratto.

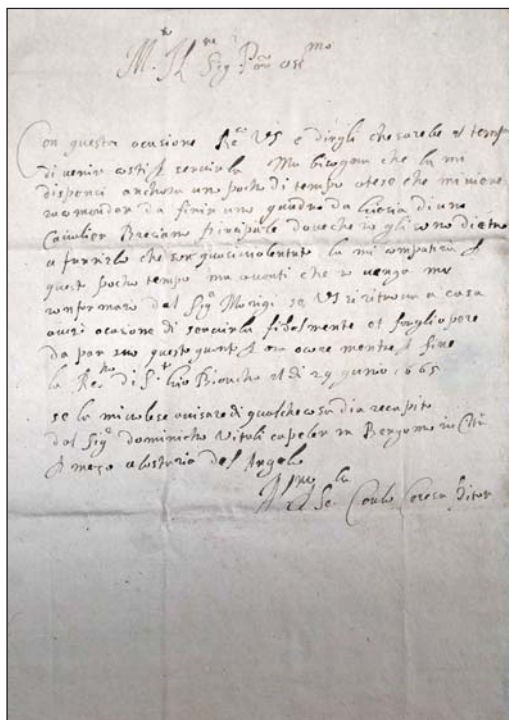
La lettera fu scritta di proprio pugno dal pittore a San Giovanni Bianco, in data 29 giugno 1665, quando aveva 56 anni ed era quindi nella piena maturità artistica. Il manoscritto, assieme all'unito schizzo, fa parte dei documenti dell'Archivio Marco Antonio Bonduri, ora conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo (busta 15, fascicolo 38).

Ceresa si rivolge al Bonduri, dicendogli che è sua intenzione recarsi da lui al più presto, ma che al presente ha vari impegni, fra i quali l'esecuzione di un quadro di chiesa per un cavaliere bresciano che glielo sta chiedendo con insistenza. Auspica quindi che il Bonduri comprenda le sue difficoltà, promettendogli che al più presto si recherà da lui *“per servirla fedelmente et farli opere di par suo”*.

Per essere più convincente, Ceresa disegna su un altro foglio un bozzetto, parte a sanguigna e parte a matita, delineando la figura di un personaggio che tiene in mano una spoletta, quasi a voler indicare il ritratto che vorrà realizzare per il committente.

Pur essendo solo uno schizzo sommario, il disegno lascia trasparire lo stile inconfondibile dell'artista brembano nel dipingere ritratti di personaggi del suo tempo.

Non sappiamo com'è andata a finire e se Ceresa poi ha effettivamente realizzato l'opera: nei cataloghi ceresiani, non figurano ritratti espressamente dedicati al Bonduri, ma forse potrebbe essere uno di quelli finora ritenuti anonimi.



**La lettera autografa di Carlo Ceresa
pitor inviata a Marco Antonio Bonduri
nel 1665**



**Il bozzetto per il ritratto
di un personaggio tracciato da Ceresa
e allegato alla lettera**

Gli storici dell'arte, sulla scorta di questa lettera, potranno forse integrare il catalogo.

Ecco il testo integrale della lettera.

Molto Illustre Signor Patrono osservandissimo

Con questa occasione Reverisco V.S. e dirgli che sarebe al tempo di venir costì per servirla ma bisogna che la mi dispensi anchora uno pocho di tempo ateso che mi viene racomandar da finir uno quadro da ciesa di uno Cavalier Bresciano principale dove che io gli sono dietro a fornirlo che sono quasi violentato la mi compitirà per questo pocho tempo ma avanti che io venga me informarò dal Sig.r Morigi se V.S. si ritrova a casa avrò occasione di servirla fidelmente et fargli opere da par suo questo quanto per ora ocore mentre per fine la Reverisco di S.to Gio. Bianco il di 29 gunio 1665. Se la mi volesse avisar di qualche cosa dia recapito dal Sig. Dominicho Vitali capeler in Bergamo in Cità per mezo alostaria del Angelo.

[... ...] Carlo Ceresa pitor

La cornice intagliata e dorata delle tavole del Carpaccio a Grumello de' Zanchi

di Chiara Delfanti

Nel 1863 la Fabbriceria di Grumello de Zanchi si trovò nella situazione di voler vendere alcune tavole dipinte per raccogliere il denaro da utilizzare per lavori alla Chiesa parrocchiale.

Si trattava di cinque tavole dipinte di autore sconosciuto ed in cattivo stato, ma la buona mano dell'autore le rendeva adatte ad una vendita redditizia.

Iniziò quindi l'iter burocratico con la richiesta di autorizzazione alla vendita delle tavole agli uffici della Regia Prefettura di Bergamo, la quale chiese una relazione descrittiva delle opere che si intendevano mettere in vendita.

Alla Regia Prefettura di Bergamo

I sottoscritti fabbricieri in evasiva della nota 2 maggio p.p. nella quale questa R. Prefettura incaricava la Giunta municipale di Grumello di Zanchi a diffidare la propria Fabbriceria locale a presentare un ben istruito rapporto a codesta autorità Provinciale, riguardante l'autorizzazione della vendita di cinque tavolette dipinte in legno trovantesi nella sacrestia della chiesa Parrocchiale del medesimo comune trovano di dover rispondere:

Queste tavolette dipinte in legno da celebre ma non conosciuto autore - verosimilmente però della scuola veneta - erano dapprima collocate nello schienale del coro della chiesa Parrocchiale le quali unite assieme con apposite cornici formavano il complesso di un solo quadro. Riformato il coro nell'anno 1859, le cornici tutte non poterono esser riunite, ne le medesime tavolette più si collocarono in coro estendendo la rotondità di questo la quadratura della loro forma. Questa di presente si conservano nella sacrestia appese alle pareti, dove però non presentano grande ornamento perché in parte guaste e deformate poiché in più luoghi delle singole tavolette distrutta la pittura si vede il legno nudo, ed il tarlo si manifesta in più punti. Queste cinque tavolette formavano corona ad un altro piccolo quadro rappresentante Maria Assunta, il quale formante il loro centro compiva il pensiero dell'opera e questo che doveva essere il migliore e la parte più principale si trova che è di nessun pregio e valore, e fondamentalmente si teme che sia stato derubato, e che il presente dipinto sopra tela non sia che una coppia infelice dell'antico. Nessun scritto, ne veruna accreditata in ragione affissa in proposito. La dimensione della tavoletta è piccola. Due di queste rappresentanti San Girolamo nel deserto sono di cm 48 in quadro, la figura personale è alta cm 26. Una terza rappresentante Sant'Antonio Abate avente nella mano sinistra una fiaccola di fuoco, nell'altra un bastone è alta m. uno e cm. 3. Una quarta rappresentante Sant'Antonio da Padova avente in mano un giglio è della medesima forma e dimensioni della suaccennata. La quinta

rappresentante il Padre Eterno è alta cm 68 e larga 49, la figura è alta cm 33. Le due prima formavano la base del quadro, la terza e la quarta ne erano le parti laterali, il Padre Eterno formava la testa, il mezzo era formato da un dipinto rappresentante Maria Assunta, il quale come già si accennò venne derubato, o venduto, o forse mai esistito. Il poco ornamento che queste recano alla chiesa, perché guaste e deformate, il loro quasi necessario e continuo deperimento, gravi fabbisogni di Chiesa avrebbero obbligato i rappresentanti della causa pia a promuovere la loro vendita, al che fare avrebbero contribuito anche l'autorità comunale, che a pieni voti annuiva a simile determinazione. I sottoscritti però assoggettando ogni ulterior pratica di vendita alla approvazione di co-desta Rappresentanza Provinciale aspetta un cenno di riscontro.

Grumello di Zanchi 10 luglio 1863.

La Fabbriceria: Zanchi Anselmo.¹

Le tavole in questione sono ancora conservate ed esposte nella Chiesa di Grumello de Zanchi, per cui si presume che la Prefettura non abbia concesso la vendita, o che la Fabbriceria abbia preferito non procedere con essa.

Curiosa la disposizione delle opere come viene descritta nella relazione. Tutte e cinque formavano un solo quadro con apposite cornici (in pessime condizioni) che le univano.

Le due tavolette quadrate 48 cm di lato vengono descritte come rappresentanti San Girolamo entrambe e poste alla base del polittico (in realtà sono una San Gerolamo, l'altra Sant'Antonio Abate di Vittore Carpaccio). Le due più grandi rettangolari di altezza 1,03 mt. rappresentanti l'una Sant'Antonio Abate e l'altra Sant'Antonio da Padova erano collocate ai lati (queste due tavole sono palmesche, non fanno parte del polittico attuale), mentre la quinta di 68 cm x 49 cm era un Padre Eterno posto sopra a tutti a chiusura. Al centro doveva esserci stata un tempo una Madonna che si pensa già allora rubata, forse per la sua preziosità.

Prima del 1859 e della costruzione del Coro a forma tonda le opere erano osservate dai fedeli non come le vediamo noi adesso, ma con una composizione di tavole prodotte da mani diverse, essendo sconosciuto l'autore, sebbene si presumesse fosse di scuola veneta.

Restarono appese singolarmente in sagrestia per oltre sessant'anni assieme ad altre due tavole nello stesso cattivo stato delle altre, quando tra il 1924 e il 1925 il restauratore Mauro Pelliccioli fu chiamato da don Bosio, di Bianzano, parroco di Grumello dal 1918, per il restauro di due grandi tele raffiguranti *Gesù che guarisce il lebbroso* e *La presentazione al tempio*, del vicentino Antonio De Pieri (1671-1751) di cui venne rinvenuta la firma in corso d'opera. In quell'occasione Pelliccioli si occupò del recupero di sette tavole, «*sudice, coperte di vernici giallastre, minacciate di sempre nuovi scrostamenti e fenditure*», *disperse tra sagrestia e chiesa, residui di due smembrati polittici cinquecenteschi riferibili a due artisti diversi. Due tavole raffiguranti Sant'Antonio da Padova e Sant'Antonio abate e Dio Padre benedicente nella lunetta, sono assegnate dallo studioso ad un ignoto artista di cultura palmesca, attribuzione mantenuta nei successivi studi; le altre quattro sono restituite ad un pittore che Pinetti considera «più raffinato, non dimentico degli esemplari di Giambellino e di Cima da Conegliano*», oggi individuato in Vittore Carpaccio. Questo artista è difatti unanimemente

¹ Archivio parrocchiale Grumello de' Zanchi.

riconosciuto dalla critica quale autore dei dipinti con i Santi Giacomo Apostolo e Giovanni Evangelista e le tavolette con Sant'Antonio abate in meditazione e con San Girolamo penitente nel deserto, con una datazione tra il 1500 e il 1510.²

Le tavole più i due quadri furono consegnati per il restauro a Mauro Pelliccioli nel luglio 1925. Il 27 agosto dello stesso anno il restauratore Mauro Pelliccioli scriveva:

Reverendo sig. Parroco di Grumello de Zanchi Le mando un disegno il quale le servirà per far eseguire i 2 grandi telai dei due quadri della Chiesa i quali sono del Antonio De Pieri detto lo Zoppo Vicentino, che operava verso il 1730.

I due quadri sono tutti e due firmati.

I due telai devono essere eseguiti con legno stagionato e ben diritto se devono essere ben montate le tele.

Qui sul medesimo disegno troverà anche il profilo della sua cornice un po' ricca e larga la quale può essere benissimo eseguita da qualche buon falegname dei dintorni. Dopo Lei la potrebbe far dipingere in giallo finto oro, o di bronzo a pennello.

Per controllare meglio le misure dei telai sarà bene confrontarle con i vecchi telai che sono rimasti a Grumello e colle vecchie cornici comunque non devono essere più piccole o grandi.³

Purtroppo il disegno delle cornici non è più allegato alla lettera del Pelliccioli.

Il 17 settembre da Milano lo stesso Pelliccioli scriveva poi:

Rev. Sig. Don Bosio

Le ricordo che i quadri grandi sono pronti e messi dentro una cassa. Appena saranno ritirati dal mio studio manderò a montarli sui telai che spero avrà fatto preparare dal falegname. Anzi cerchi di farli trovare pronti così non si perde tempo ed evitiamo il pericolo di fare viaggi inutili e spese. Le tavole le preparerò se ci riesco per quando vengo diversamente sarà questione di qualche giorno di ritardo...⁴

Il falegname che già stava lavorando presso la Chiesa di Grumello de Zanchi chiamato da don Bosio era l'intagliatore Angelo Lazzaroni della famiglia di falegnami zognesi detti Marina.

Giuseppe Angelo Lorenzo nacque nel 1875 da Giovanni Battista e Lucia Ghisalberti nella casa posta in Zogno al numero 127. Abitante alle Trefontane nel 1897 sposò Luigia Bonometti di Clusone (1875-1950) di Carlo e Maria Bonassini, nipote di Don Bonometti parroco di Zogno. Ebbe i figli Antonia Angela Maria (1898-1902), Teresa Maria (1899-...), Maria Caterina Teresa (1901-...), Antonia Orsola (1903-...), Giovanni Battista (1904-1905), Francesca Carola (1906-...), Angela Lucia (1908-...), Luigia Carla (1910-1918), Amabile Giovanna (1911-1920), Pietra Carmela (1914-...) ed in ultimo Giovanni Cesare (1916-1975), l'ultimo dei Marina.

Lavorò come falegname ed intagliatore per diverse Chiese, opere che rimangono a testimonianza del suo prezioso lavoro artigiano.

Fine intagliatore vinse la medaglia d'oro all'Esposizione internazionale industrie e

2 ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI *Mauro Pelliccioli e la cultura del restauro nel XX secolo* - Venezia, Gallerie dell'Accademia, 14 novembre 2018 - Venezia, Palazzo Ducale, 15 novembre 2018. Associazione Giovanni Secco Suardo - Sagep editori. Pp. 135-136.

3 Archivio parrocchiale Grumello de' Zanchi.

4 Ibid.



La cornice intagliata di Angelo Lazzaroni "Marina" vincitrice della medaglia d'oro all'Esposizione internazionale industrie e produzioni maggio-giugno 1908 a Genova

produzioni maggio-giugno 1908 a Genova per la produzione di una cornice intagliata con maestria.

L'abilità nell'intagliare cornici rese famoso Angelo Lazzaroni Marina tanto che don Bosio volle commissionargli la fattura della cornice per i cinque quadri antichi (le tavole del Carpaccio) e furono pagate lire 350 di anticipo in agosto e 100 per saldo cornice quadri antichi il 24 settembre 1924

Una cornice unica per le cinque tavole da restaurare.

Non solo il Lazzaroni produsse anche le cornici dei due quadri di Antonio de' Pieri detto "lo Zoppo" vicentino.

Don Bosio nel compilare le spese incontrate nella restaurazione dei quadri della Parrocchia per l'anno 1925 riporta tra le spese di smontaggio, trasporto e viaggio, anche un acconto di 100 lire a Angelo Marina falegname per cornici e 60 lire per quattro giorni di lavoro per due

doratori, mentre a saldo ai doratori Pavesi e Luisetti 300 lire. Il legname per le cornici dei quadri dello "Zoppo" vicentino fu consegnato dalla ditta Colleoni Ambrosioni, che all'inizio del 1926 fatturò lire 844,15 per il legname compreso il pagamento del falegname Angelo Lazzaroni (395,95 lire da fattura 61 e 72 del settembre 1925).⁵

Sempre nel 1925 al Pelliccioli furono pagate 6282.00 lire per il restauro dei quadri.

Per le cornici dei quadri, fattura e doratura il totale fu di lire 1200.00.

In una ricevuta di pagamento compilata da Angelo Lazzaroni è riportato *Cornice dei 5 quadri vecchi lire 250,00*.⁶

Di Mauro Pelliccioli ci resta la relazione di restauro nel dicembre 1925 in bella calligrafia

Per conto della Chiesa Parrocchiale di Grumello de' Zanchi ho eseguito il restauro ai sotto segnati dipinti

1°

- Antonio de' Pieri - Vicentino - La guarigione del lebbroso - Tela m 4.60x2.60 mq. 11.96. Foderatura a lire 90 al mq. Compresa la stuccatura a moltissime scrostature lire 1076

- Fascie di rinforzo ai bordi lire 100

- Pulitura dello sporchissimo dipinto in parte ricoperto anche da vecchi rifacimenti e restauro completo lire 800
lire 1.976

⁵ Ibid.

⁶ Ibid.

2°

- Antonio de' Pieri - Vicentino - Presentazione di Maria al Tempio - Tela m 4.60x2.60 mq. 11.96. Foderatura a lire 90 al mq. Compresa la stuccatura a moltissime scrostature lire 1.076

- Fascie di rinforzo al bordo lire 100

- Pulitura del dipinto offuscatisimo e in parte ricoperto dai vecchi restauri e rifacimenti restauro completo lire 800

lire 1.976

A riportare lire 3.952

3°

- Gerolamo da S. Croce - S. Giovanni Evangelista? Figura intera - Tavola - raddrizzata e riparata la tavola, messe due traverse a coda di rondine, saldature al colore stuccate le scrostature restauro lire 300

4°

- Gerolamo da S. Croce - S. Marco Evangelista? Figura intera - Tavola - raddrizzata e riparata la tavola messe due traverse a coda di rondine, saldatura al colore, stuccate le scrostature, restauro lire 300

5°

- Gerolamo da S. Croce - S. Antonio Abate. Seduto in uno sfondo di paesaggio - Tavola - Riparata la tavola, due traverse a coda di rondine, saldature al colore, stuccate le scrostature, restauro lire 200

6°

- Gerolamo da S. Croce - S. Gerolamo eremita? Seduto in un paesaggio - Tavola - Riparazioni alla tavola, due traverse a coda di rondine, saldatura al colore, stuccate le scrostature, restauro lire 200

7°

- Gerolamo da S. Croce - Il Padre Eterno - Tavola - rinforzo con due traverse a coda di rondine, saldato il colore, stuccate le scrostature, pulitura e restauro lire 200
A riportare lire 5.152

8°

- Palma il Vecchio - S. Antonio Abate fig. intera - Tavola - Riparazioni alla tavola messe due traverse a coda di rondine, saldatura del colore, stuccate le scrostature, pulitura e restauro lire 350

9°

- Palma il Vecchio - S. Antonio di Padova fig. intera - Tavola. Riparazioni alla tavola, messe due traverse a coda di rondine, saldatura del colore e stuccatura alle scrostature, pulitura e restauro lire 350

Pagate al medesimo per 16 copie a lire 5 cad. lire 80

Venuta a Grumello de' Zanchi di un operaio per ritirare i quadri e ritornato per rimontare le tele sui telai
lire 250

Totale seimiladuecentoottantaduelire lire 6282

Il pittore restauratore Mauro Pelliccioli⁷

⁷ Ibid.

Come detto in precedenza le tavole furono attribuite al Carpaccio dopo il restauro di Pelliccioli. Pinetti nel 1931 lo attribuiva ad un ignoto bergamasco, successivamente, nel 1932, Longhi prima e Fiocco poi lo attribuirono alla mano di Carpaccio. Dio padre benedicente è probabilmente una copia dall'originale alienato secondo l'ipotesi di Francesco Rossi accettata da Scarpa nel 1989. Ma gli studi sono ancora aperti a nuove scoperte.

Lo stesso Angelo Marina restaurò le cornici delle due tele grandi nel 1940, prodotte da lui stesso nel 1925, mentre per i quadri del Carpaccio dopo il restauro di Pelliccioli, sono documentati altri due interventi, rispettivamente a cura di Dante Paravisi (1955) e di Antonio Benigni (1974). Nel restauro di Antonio Benigni non furono eseguite operazioni sui supporti delle tavole, salvo l'applicazione di «tre farfalle in legno» sul retro del dipinto con San Giovanni Evangelista, che presentava una spaccatura. Si deve pertanto arguire, che dall'intervento di Pelliccioli, le tavole non furono più interessate da imbarcamenti o da fenomeni d'incurvamento ligneo. In Brera, ex Sbsae, archivio corrente, 7/178.⁸

Nel 1963 il polittico fu esposto a palazzo Ducale a Venezia in occasione della mostra Vittore Carpaccio 15 giugno-6 ottobre 1963. Nel catalogo curato da Pietro Zampetti a pag. 104 le tavole sono fotografate non nella cornice del Lazzaroni Marina, bensì con il solo telaio interno.

Mentre negli scatti del fotografo di Bergamo Wells del 1964 la cornice intagliata da Angelo Lazzaroni viene immortalata in tutto il suo splendore.

Ma è nei primi anni settanta che ci soffermeremo ora per capire le vicissitudini del polittico fino ad ora mai conosciute.

Fino ad oggi le tavole attribuite a Vittore Carpaccio in molti studi sono ritenute rubate nel 1973 e ritrovate nel 1974 per poi essere restaurate e riportate a Grumello de' Zanchi.

Dalle documentazioni si scopre che la loro storia è un'altra.

Il *Giornale di Bergamo* del 12 gennaio 1973 riporta un lungo articolo in merito ad un tentato furto a Grumello de' Zanchi.

L'11 gennaio del 1973 all'una di notte circa due ladri s'introdussero nella casa parrocchiale nel tentativo di trafugare una preziosissima croce astile e le tavole attribuite al Carpaccio. Il tentato furto fallì grazie alla perpetua Felicità Meloni, che aveva sentito rumori al piano terra. La croce non fu trovata dai ladri e il polittico era stato, appena pochi giorni prima, portato all'Accademia Carrara per restauri.

Su *L'Eco di Bergamo* dello stesso giorno un articolo si riferisce a un tentato furto della sola croce astile e non è menzionato il polittico.

L'Accademia Carrara conferma di aver ricevuto le tavole in deposito in via preventiva nel dicembre del 1972.

Per questo se nelle varie fonti si parla di opere rubate e poi restaurate ed infine che sono esposte al pubblico; dal *Comunicato Stampa* della mostra in Carrara emerge chiaramente come nel caso del polittico di Carpaccio non vi sia stato nessun furto e successivo ritrovamento. Fu, infatti, lo stesso parroco di Grumello ad accordarsi per

8 ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI Mauro Pelliccioli e la cultura del restauro nel XX secolo - Venezia, Gallerie dell'Accademia, 14 novembre 2018 - Venezia, Palazzo Ducale, 15 novembre 2018. Associazione Giovanni Secco Suardo - Sagep editori. Pp. 135-136.



La cornice originale, intagliata da Angelo Lazzaroni Marina per il polittico di Grumello de' Zanchi (Foto Wells 1964)



La sistemazione attuale del Carpaccio nella chiesa di Grumello de' Zanchi dopo il recente restauro dello Studio Sesti Restauri di Bergamo (foto Tarcisio Bottani)

depositare l'opera d'arte in Accademia Carrara, dato anche il critico stato di conservazione in cui si trovava. Fu portata a Bergamo per un restauro delle opere sotto la responsabilità di Pagnoni, presidente del Consiglio di arte sacra della Diocesi di Bergamo (1968-1994). Lo stesso Pagnoni scriveva alla Parrocchia di Grumello de Zanchi che il quadro sarebbe stato esposto, una volta restaurato, presso l'Accademia Carrara e riportato nella sede originaria nel momento in cui la chiesa sarebbe stata

dotata di allarme antifurto. Ciò fu possibile grazie al Rotary club di Bergamo, che finanziò il lavoro. L'opera fu affidata alla cura di Antonio Benigni, restauratore bergamasco. L'intervento fu eseguito fra gennaio e aprile 1975 all'interno del museo. All'epoca, Benigni e altri restauratori cittadini, avevano a disposizione degli spazi in Accademia Carrara per intervenire sulle opere del museo e su quelle provenienti dal territorio, come in questo caso.

Dopo il restauro, l'opera fu esposta in Accademia Carrara dall'11 maggio 1975 al 2 giugno 1975.

La mostra fu organizzata da Rotary Club in occasione del cinquantesimo della sua fondazione ed esponeva tre capolavori (due del Lotto trafugati uno da Ponteranica e l'altro da Sedrina e il polittico di Grumello de' Zanchi).

La mostra fu inaugurata dall'allora Ministro per i beni culturali Giovanni Spadolini. Ben tre articoli furono pubblicati sul *Giornale di Bergamo* per quell'occasione. Il primo il 9 maggio dove si annuncia l'arrivo del Ministro per questo evento. Il secondo l'11 maggio in cui si ricorda l'inaugurazione all'Accademia Carrara alle 10 del mattino e si raccontano le storie recenti dei tre capolavori. Due recuperati dopo un furto. *“Il polittico di Grumello, del Carpaccio, invece, non è caduto nelle mani dei ladri forse per la previdenza dei funzionari della Sovrintendenza alle Belle Arti che ne hanno imposto il deposito qualitativo nei locali dell'Accademia Carrara”*. Il terzo articolo il 13 maggio con le fotografie dell'inaugurazione e le parole del Senatore Spadolini durante il discorso di apertura.

Il Rotary, oltre ad organizzare l'esposizione, fornì impianti antifurto, d'illuminazione e d'illustrazione dei dipinti, per permettere a queste opere di tornare nelle proprie sedi originarie.

Nel novembre del 1975 fu eseguito un sopralluogo nella Chiesa di Grumello per valutare le condizioni per un eventuale ritorno in sede del Polittico. Fu stabilito che l'opera sarebbe potuta tornare a Grumello dopo aver verificato che non vi fosse umidità nella Chiesa.

Il 30 giugno 1976 Antonio Benigni, restauratore, ritirò il Polittico per riportarlo nella sede originaria assieme a don Luigi Pagnoni.

Al loro ritorno a Grumello della cornice intagliata da Angelo Lazzaroni Marina si erano perse le tracce.

Alcuni fedeli alla restituzione delle opere ne lamentarono la mancanza sostenendo che le tavole risaltavano meglio nella vecchia cornice.

Non sappiamo se la cornice fosse in cattivo stato e non valeva la pena intervenire per un restauro o per quale altra ragione.

Sappiamo per certo che esiste un prospetto datato 1976 realizzato a cura di “SSI - Sistemi di Sicurezza Internazionali” che riporta graficamente il sistema di bloccaggio e fissaggio di una tavola tramite zanche e bulloni ad un “pannello sensibilizzato”⁹.

Questo fa pensare che la cornice sia stata sostituita per un pannello antifurto, che la rendesse più sicura.

⁹ ASRI - Archivio Storico Nazionale e Banca Dati dei Restauratori Italiani.

Gli ex voto del santuario del Perello

di Wanda Taufer e Tarcisio Bottani

Il termine *ex voto* è un'espressione latina derivata dall'ellissi di *ex voto suscepto*, cioè "secondo la promessa fatta" e si riferisce alla formula apposta sugli oggetti che vengono offerti ai santuari in ringraziamento per una grazia ricevuta. Gli ex voto, sotto forma di dipinti o di altri oggetti, sono una forma di devozione molto diffusa, che ha cominciato a circolare in Italia nel '500, dapprima per opera dei fedeli più facoltosi e quindi fra le classi meno abbienti.

Col passare dei secoli, malgrado le dispersioni, si sono formate importanti raccolte ricche di dipinti, spesso di piccole dimensioni, che costituiscono una preziosa testimonianza della religiosità e dell'arte popolare.

È il caso dei circa 200 ex voto conservati nel santuario del Perello (parrocchia di Rigosa con Sambusita), dedicato alla Visita di Maria alla cugina Elisabetta, che nei sei secoli di vita è stato destinatario di innumerevoli testimonianze di grazie ricevute e dei relativi ringraziamenti da parte dei fedeli che qui venivano in pellegrinaggio o invocavano la Vergine dal loro letto di dolore, o nei momenti di pericolo, in casa, nei luoghi di lavoro, durante i viaggi o in guerra.

Al Perello, in un'ampia sala che un tempo era stata edificata accanto alla seconda delle tre chiese costruite nel corso dei secoli (quella di mezzo), sono esposti i segni di queste testimonianze della venerazione per la Vergine e della riconoscenza per le grazie ricevute.

Chi li osserva da vicino rimane commosso per la varietà, la semplicità e la genuinità dei messaggi che vi sono veicolati; ce ne sono di tutti i tipi e di tutte le fatture, ma tutti sono accomunati dalla fede e dalla devozione: tavolette o tele dipinte, quadretti con ricami a uncinetto, cuori d'argento, catenelle, anelli, bracciali, fotografie, oggetti donati con generosità e con riconoscenza.

Una particolarità degli ex voto è che non viene quasi mai rappresentato l'esito del miracolo, ma il momento di pericolo che lo precede immediatamente: l'uomo che cade da un albero, il bambino che rischia di essere travolto da un carro, una donna a letto ammalata, il nonno moribondo che invoca aiuto, incidenti stradali, scene di guerra...

Tra tutti spiccano 47 soggetti dipinti su tavolette di legno o su tela, solo una parte di quelli che dovevano essere stati donati nei primi secoli della vita del santuario.

Questi sono infatti databili tra il XVII e il XXI secolo, mentre quelli precedenti sono

andati perduti, distrutti dal tempo, dall'umidità degli ambienti o dall'incuria degli uomini, riducendo così sensibilmente un patrimonio ancora più cospicuo e prezioso.

A conferma di questa dispersione abbiamo una lettera inviata il 26 dicembre 1667 dal curato e vicario foraneo di Selvino Donato Garotti, a padre Donato Calvi, il quale, nel riassumere la storia delle apparizioni afferma: *"Vi si vedono molte gratie avute da diversi sopra quadri dipinti et portati da chi ha avuto gratie, et sono molti"*. E più avanti: *"Le gratie fatte, come ho detto sono infermi risanati, liberatione di naufragio in mare et da assassini, da archibugiate, fioriva assai ai tempi passati, più che hora..."*.¹

È probabile che alla data della lettera esistessero già nel santuario gli unici due ex voto della raccolta attuale chiaramente databili al XVII secolo: quelli che ritraggono gli archibugieri (fig. 2) e il naufragio (fig. 3). Inoltre doveva essere già presente anche la tela attribuita alla bottega di Carlo Ceresa, ora esposta nella chiesa superiore, poiché si parla di archibugiate e quell'ex voto ha come tema proprio questo evento. L'opera raffigura infatti l'apparizione della Madonna a un ferito, mentre un cavaliere spara a un caduto.

Stando alla lettera, quindi, gli ex voto precedenti dovevano essere tanti.

Tra quelli che si sono conservati, a parte i due del Seicento e quello di ambito ceresiano, alcuni sono del '700 e molti sono datati o databili all'800. Ma non mancano significativi esempi di ex voto del '900, riferiti in particolare a incidenti stradali, e ce ne sono alcuni addirittura di recentissimi, a conferma che la devozione popolare è ancora ben viva.

Quanto agli autori, per la quasi totalità restano anonimi, fanno però eccezione una decina di soggetti risalenti agli anni Sessanta dell'Ottocento, per i quali esistono indicazioni relative al pittore Angelo Ceroni di Albino, e inoltre uno del 1879 uno attribuito ad Antonio Brighenti, un altro dello stesso anno, firmato sul retro da Alessio Epis,² e pochi altri.

Di seguito elenchiamo i soggetti più significativi, in ordine cronologico, con la numerazione corrispondente a quella che corredata l'immagine.

1. Questo ex voto, il cui esecutore appartiene alla cerchia di Carlo Ceresa, si stacca nettamente da tutti gli altri sia per la forma, sia per il contenuto. È realizzato su una tela piuttosto grande (cm 110x150) e potrebbe essere stato donato da un personaggio facoltoso, raffigurato steso per terra mentre viene colpito al braccio da un nemico a cavallo. La figura della Madonna è diversa dalla solita protagonista del miracolo del Perello: sotto la mano destra della Vergine c'è il ceppo miracoloso con l'olivo anche se pare che in mano avesse lo scapolare, poi eliminato per sostituirlo con il ceppo miracoloso.

2. Il soggetto, riferibile al '600, rappresenta una scena di battaglia con tre personaggi che sparano archibugiate non si sa in direzione di chi. La figura della Vergine non è quella tipica del miracolo di Perello, ma tiene in braccio il Bambino.

¹ La lettera, il cui originale è conservato nella Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, è trascritta in Angelo Pesenti e Pierangelo Redondi (a cura), *Santa Maria ad Elisabetta del bosco di Perello 1413-2013*, Equa, Clusone, 2013, p. 79 e segg.

² Si veda Gabriello Milantoni, *Pittori e pittura*, in "Pittura 'popolare'. Ex voto dipinti della Bergamasca" a cura di Angelo Tarchini, Regione Lombardia, 198, p. 309 e segg.

3. La scena raffigura una barca in mezzo al mare con l'albero spezzato e in procinto di fare naufragio. I marinai invocano la Vergine che tiene fra le braccia il Cristo morto. Anche in questo caso manca l'iconografia tradizionale del Perello. L'ex voto potrebbe essere opera di qualche aderente alla Compagnia della Caravana in servizio nel porto di Genova.

4. Questo è il primo soggetto datato e risale al 1799. Non raffigura l'evento che ha originato l'ex voto, ma l'offerente, Ventura figlio del signor Giuseppe Pulsino, inginocchiato con le mani giunte, nella stessa posa del Ruggero del miracolo.

5. La scena raffigura il personaggio che sta cadendo dalla scala sulla quale era salito per aggiustare una finestra. Lo stesso personaggio è ritratto nei panni di Ruggero in atto di pregare davanti alla Vergine del Perello.

6. La scena è alquanto cupa e drammatica: il sacerdote benedice il moribondo pallido ed esausto, il bianco della sua camicia, cuscino e del lenzuolo contrasta con il nero dei vestiti del padre, della madre e della sorella che lo assistono trepidanti. La stanza è spoglia, salvo le due sedie e il crocifisso appeso al muro illuminato dalla scena del miracolo.

7. Il soggetto è duplice e di difficile interpretazione. Sulla sinistra è raffigurata una persona ammalata, assistita da un sacerdote e da due parenti, mentre al centro si vedono tre mucche in un prato con sullo sfondo una catena montuosa. All'estrema destra due guardie armate di moschetto con una divisa che induce a datare l'ex voto alla prima metà dell'800. Lo sguardo dei due parenti sembra rivolto con una certa tensione proprio verso le guardie, il cui ruolo non ci è chiaro.

8. I due personaggi sono intenti a praticare un foro in un sasso. Il protagonista è Martino Lombardini che regge uno stampo di mina, ma presumibilmente riceve una mazzata in testa.

9. La caduta dalle scale di casa poteva essere fatale a questa persona, salvata solo dall'intercessione della Vergine del Perello.

10. Un fulmine, penetrato in casa attraverso il camino, ha colpito questa donna che cade dalla sedia e crolla sul pavimento invocando la Vergine che la salva.

11. Pancrazio Girardi di Rigosa è a letto ammalato, accudito da una suora; la scena del miracolo del Perello è singolare perché vi è raffigurata la vanga al posto della falce.

12. Questo soggetto, attribuibile per analogia con altri coevi ad Angelo Ceroni, risale agli Sessanta dell'Ottocento e raffigura una scena vivacemente drammatica, con il calesse trainato dal cavallo al galoppo che sta per travolgere il malcapitato, mentre il cocchiere e i passeggeri sembrano incapaci di evitare la tragedia.

13. L'ammalata mostra una gamba coperta di pustole e invoca la Madonna assieme alla persona che l'assiste. Nella scena del miracolo manca la falce di Ruggero.

14. Si assiste allo scoppio anomalo di un mortaretto sul piazzale antistante il Santuario. Attribuibile ad Angelo Ceroni, l'ex voto risale agli anni Sessanta dell'Ottocento; rispetto all'edificio attuale, il campanile manca della cuspide, aggiunta solo nel 1930. Da notare la raffinatezza degli abiti che certamente rimandano ad un giorno di particolare festa, quasi certamente l'anniversario dell'Apparizione.

15. Delicata raffigurazione di una madre e della sua bambina nella culla a dondolo. Lo sguardo della giovane mamma esprime fiducia nella sicura guarigione.

16. Ex voto del 1844 di Mari Angela Acerbis di Rigosa: nella raffigurazione del miracolo anche la Vergine è raccolta in preghiera.

17. *“Addì 5 novembre 1861. Campato per Grazie della B. V. Maria di Perello. Ceroni dip.”*. Troviamo qui il nome del pittore Angelo Ceroni di Albino, che raffigura la caduta dall’albero dell’offerente con una certa vena artistica.

18. Il cartiglio di questo ex voto recita: *“Noris Gio. Dionisio di Rigosa per due Grazie ricevute dalla B. V... li 21 gennaio 1885 e lo... 13 febbraio detto... riconoscente pose”*. A destra l’offerente è raffigurato in preghiera nel suo letto, mentre a sinistra lo vediamo mentre cerca scampo dopo essere precipitato nel fiume assieme al suo cavallo e al carretto carico di sacchi (di farina?).

19. Il donatore è il curato di Rigosa, il quale però preferisce non mettere il suo nome. All’interno delle lettere che compongono la sigla VFGR (cioè Voto Fatto Grazia Ricevuta) si leggono le circostanze dell’episodio legato alla grazia ricevuta: *Nel 1890 essendo colto dal vaiolo il Signor N. N. di Rigosa si rivolse alla B. V. di Perello e fra tre giorni si vidde perfettamente sano. W Maria.*

20. A. Sonzogni offre come ex voto tre ferri ortopedici. Non era raro che venissero portati oggetti di questo genere e addirittura riproduzioni di parti del corpo (mani, piedi, seni...) interessati da interventi chirurgici.

21. Il soggetto rappresenta con efficacia l’incidente occorso il 10 settembre 1930 ad Andrea Gherardi di Sambusita, precipitato per una scarpata mentre presumibilmente stava lavorando nel bosco. La singolarità è costituita dal veggente Ruggero il quale non è vestito da contadino, ma indossa abiti principeschi.

22. *“Al Santuario di Perello - 2-9-933 - Manzoni Leone”*. La scena dell’incidente stradale che rischiò di essere fatale al povero Leone è raffigurata con il gusto artistico tipico del periodo, noto come “secondo futurismo”. Con questo inizia la serie degli ex voto collegati con incidenti stradali che sono la costante dei decenni successivi.

23. La fotografia di un’automobile capovolta in mezzo al prato fu offerta *“con filiale devozione”* da C. Tiraboschi di Oltre il Colle *“per essere uscito incolume da questo pauroso documentato incidente”* occorsogli il 31 luglio 1962.

24. M.E. raffigurata nella fotografia, ringrazia per essersi salvata dal pauroso incidente occorso il 24 luglio 1986.

25. Alfredo Suardi ringrazia per essersi salvato dopo essere precipitato il 16 luglio 1992 da una catasta di tronchi che venivano caricati su un autocarro. Il dipinto è firmato Canzani.

26. Ringraziamento di Giuliano Merelli salvatosi dopo essere finito contro un muro in auto il 7 agosto 1999.

27. Ex voto che ha per protagonista un giovane ciclista finito addosso a un’auto il 25 marzo 2006 a Selvino. Firmato M. Villa.

28. La fotografia di questa betoniera uscita di strada e in procinto di precipitare a valle costituisce l’ex voto di un incidente del 2008.

29. Questo ex voto di buon gusto artistico del 6 agosto 2021 è il sincero ringraziamento per lo



1



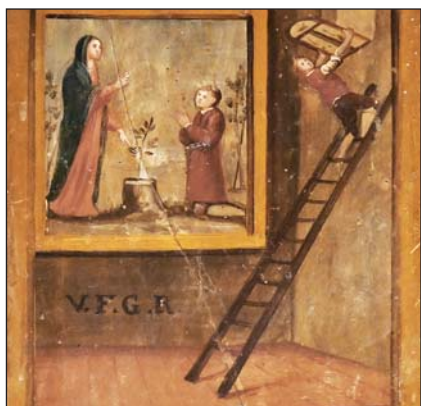
2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



17



18



19



20



21



22



23



24



25



26



27



28



29

Il santuario del Perello

La storia del santuario del Perello trae origine da un fatto prodigioso che, secondo la tradizione, si verificò il 2 luglio 1413, quando il contadino Ruggero Gianforte Grigis, mentre si trovava su quel monte a falciare il fieno, si vide comparire la Madonna. Il contadino non si rese inizialmente conto di ciò che gli stava accadendo e non fece alcun cenno di riverenza. La Vergine gli apparve una seconda volta e il contadino si scoprì il capo e si pose in ginocchio davanti ad essa. Allora la Signora chiese a Ruggero di riferire ai compaesani il desiderio che in quel luogo fosse eretta una chiesa in suo onore, per ricordare la visita da lei fatta alla cugina Elisabetta. Nel corso di una terza apparizione, la Signora, constatando l'incredulità dei compaesani di Ruggero, annunciò che avrebbe dato un segno affinché tutti credessero; infatti, nella quarta apparizione fece nascere da un ceppo di faggio rinsecchito un ramoscello d'olivo, indicando il luogo esatto su cui sarebbe dovuta sorgere la chiesa.

Gli abitanti di Rigosa e Sambusita constatarono con i loro occhi il miracolo e il 19 luglio si misero all'opera per costruire una chiesetta, la prima delle tre che oggi compongono il complesso del santuario, custodendovi il ceppo di faggio che vi si trova tuttora. Il santuario fu quindi eretto con il lavoro e con le offerte della popolazione e in particolare grazie ad alcuni parenti di Ruggero, fra i quali Gioanina Carrara che nel suo testamento lasciò 10 soldi a beneficio della costruzione della chiesa indicata come Santa Maria del Bosco.

La crescente devozione ha portato a continui ampliamenti della costruzione che nei successivi 150 anni ha visto erigere tre chiese, che oggi risultano sovrapposte. La seconda chiesa risale al 1468, ma ad oggi ne sono rimaste poche vestigia; la struttura ha infatti subito moltissime modifiche: inizialmente è stata divisa in due parti da un muro per agevolare l'accesso alla cripta e ricavare un ripostiglio; successivamente sono stati costruiti archi e coperture per gli affreschi.

La presenza del santuario è documentata dalla bolla di papa Alessandro VI dell'8 maggio 1498, che cita la chiesa senza nominare l'evento miracoloso, ma indicandone i privilegi che le erano stati concessi.

La chiesa superiore risale alla metà del '500; fu edificata per ovviare all'inconveniente di dover celebrare le funzioni in una chiesa che probabilmente era priva di facciata e per accogliere il sempre crescente numero di pellegrini che giungevano al santuario. Nel corso dei secoli questa terza chiesa ha subito molteplici ristrutturazioni, ma ha mantenuto la primitiva struttura architettonica.

Il santuario è decorato da numerosi pregevoli dipinti e, in particolare le pareti degli edifici più antichi conservano un complesso ciclo di affreschi databili tra il XV e



L'iconografia ufficiale del miracolo in un dipinto del 1986 del pittore zognese Giacomo Gervasoni posto su una delle pareti dell'ingresso



Due delle raffigurazioni delle "Madonne del latte" che decorano le pareti del santuario

il XVI secolo, dedicati in gran parte alla figura della Vergine. Tra questi spiccano le cosiddette *Madonne del latte* che si ripetono varie volte, rivelando un culto speciale da parte delle donne, che giungevano in pellegrinaggio al santuario per ottenere la grazia di diventare madri oppure di avere abbondanza di latte per nutrire al seno i propri figli. Queste “Madonne del latte” rappresentano le prime forme di ex voto, offerti per grazia ricevuta o in adempimento di una promessa.

(Per approfondire la conoscenza del santuario si veda di Angelo Pesenti e Pierangelo Redondi (a cura), *Santa Maria ad Elisabetta del bosco di Perello 1413-2013*, Equa, Clusone, 2013)



L'esterno del santuario del Perello come appare oggi

Due tele restaurate di Pietro Baschenis ricordano le apparizioni del Perello

di Marcella Ghilardi

Nel 1617 Pietro Baschenis, ultimo esponente (se si esclude il grande Evaristo) della famiglia di frescanti della Valle Averara, dipinse per il santuario del Perello quattro tele raffiguranti gli episodi delle apparizioni della Madonna. Lo conferma un appunto dei registri di cassa del santuario, dove si legge *“Pietro Bastenis [sic] dipintore deve dar contati a lui per dipingere la istoria del miracolo cioè fatta l’opera quella sarà indicata dal molto reverendo monsignore arciprete di Nembro lire 22. Giorno 28 giugno saldo lire 35. [...] Pietro contrascritto deve avere per aver dipinto la storia del miracolo n. 4 in tutto 57 lire”*.¹

Solo due delle quattro tele sono giunte fino a noi: alla luce del cattivo stato in cui queste ci sono pervenute, si può supporre che le altre siano andate distrutte nel corso degli anni.

Le due tele rimaste sono state restaurate nei mesi scorsi, per iniziativa dei responsabili del santuario, e le relative spese sono state coperte da generose sottoscrizioni dei fedeli e da un contributo del Consorzio BIM. Il restauro delle tele è stato affidato a Marcella Ghilardi, mentre delle cornici si è occupato il laboratorio di restauro ligneo del nostro socio Gianbattista Gritti. Lo studio artistico delle opere è stato effettuato dallo storico dell’Arte prof. Giovanni Valagussa, il quale, presentando il restauro, ha ripercorso brevemente l’attività di Pietro Baschenis, attraverso il confronto con altre sue opere: *“Il dipinto era stato segnalato dal prof. Tarcisio Bottani su base documentaria: con un pagamento a Pietro Baschenis nel 1617, per la realizzazione di ben quattro tele che dovevano illustrare la sequenza degli episodi del miracolo. [...] L’individuazione delle due tele superstiti non è stata del tutto facile, essendo ridotte a superfici ormai completamente ingiallite e scurite, ma alla fine il restauro ha dato ragione a un’assegnazione a Pietro, confermata dai dati stilistici. [...] Si tratta di un ritrovamento veramente notevole perché queste sono le uniche opere note di Pietro Baschenis dipinte su tela (tutta la sua attività è di frescante) e al tempo stesso perché restituiscono con straordinaria immediatezza il clima devoto di una religiosità sincera, quasi da ex-voto, che si ambienta in scenari di montagna suggestivi e rasserenanti nella loro grandiosità naturale, come avviene per i luoghi di molti dei santuari delle Valli Bergamasche”*.

Riportiamo qui la sintesi della del restauro.

• • •

I dipinti come si presentavano erano il risultato di numerosi interventi di restauro due dei quali realizzati nel secolo scorso e un terzo probabilmente ottocentesco, facilmente identificabili per la presenza di numerose riprese cromatiche alterate, alcune

¹ Cit. in A. Pesenti e P. Redondi (a cura), *Santa Maria ad Elisabetta del bosco di Perello 1413-2013*, cit. p. 104.

realizzate sullo strato intermedio di stucco, altre direttamente sul supporto o pellicola pittorica originale. Sul verso, la presenza di tele di rifodero come rinforzo e del telaio di fattura recente ne avvalorava l'ipotesi.

Supporto. Il supporto è costituito da due pezze di tessuto di lino a trama fitta e filo medio, con armatura a tela di colore chiaro visibile dal recto dell'opera in corrispondenza della piegatura nei bordi superiori dove si interrompe la pellicola pittorica e in corrispondenza delle cadute di materia pittorica dove la trama del tessuto si presentava pulita e chiara. La luce radente evidenziava le diversità di superfici rendendo la trama del tessuto molto leggibile e facilmente identificabile. Le due pezze di lino sono cucite verticalmente nel centro del dipinto anche se parte delle suture risultavano occultate da uno strato di stucco applicato nei restauri precedenti. Asportati i bordi perimetrali lignei sono state identificate tre tele di rifodero due delle quali costituite da pezze di pattina di lino e una, quella a contatto con il supporto originale, in garza di cotone. Le tele di rifodero erano state applicate al supporto originale con una gran quantità di collapasta stesa in modo disomogeneo e la superficie era interessata da un attacco fungino di spore bianche aventi una conformazione circolare fino a raggiungere i 22 mm di diametro e di spore grige aventi diametro di pochi millimetri. La superficie inoltre presentava uno strato consistente di polvere, numerosi residui organici e un attacco di insetti xilofagi che dai bordi lignei perimetrali si erano attivati aggredendo l'adesivo organico tra le tele e il supporto in cellulosa, creando lacune e piccoli distacchi.

Lo strato preparatorio. Si presenta di colore bruno rosso ed era visibile in ampie zone perché utilizzato come base per creare volumetrie e zone d'ombra per i volti dei personaggi, nei drappi delle vesti, nella vegetazione del paesaggio e nel cielo. È visibile nei personaggi centrali della scena e nei volti soprattutto dove la pellicola pittorica risulta leggermente abrasa e consunta.

La pellicola pittorica. La pellicola pittorica è costituita da pigmenti in polvere legati ad olio di lino. Sono rilevabili i segni del pennello nella stesura dell'impasto oleoso. Pennellate corpose in corrispondenza nel cielo, nelle aree chiare e tra le nubi mentre si riscontrano pennellate fluide, diluite a velatura in alcune zone delle rocce del paesaggio e nella vegetazione. In ampie aree lo strato preparatorio è stato sfruttato come base cromatica. Tecnica pittorica dell'artista molto rapida, semplice ed essenziale come ad esempio nell'esecuzione dei volti, delle vesti in cui alterna leggere velature che lasciano trasparire lo strato rosso bruno dello strato preparatorio. L'esecuzione pittorica ed esecutiva della scena appare semplice, elementare ed essenziale ma con una sua dignità stilistica e descrittiva dei dettagli che a fine restauro ha trovato la sua giusta affermazione.

La pellicola pittorica presenta una crettatura abbastanza regolare e omogenea su tutta la superficie con una maglia fitta, media e compatta. Una crettatura causata inizialmente dall'essiccamento naturale del legante oleoso, ma degradata e infragilita dalle condizioni conservative in cui ha versato l'opera nei secoli scorsi.

A luce radente è rilevabile sul recto dell'opera l'impronta del telaio originale. Telaio che avendo avuto gli spigoli vivi ne ha segnato la superficie perché essendo l'opera allentata perimetralmente vi si è adagiata sopra. Prima del restauro erano visibili numerose e diffuse lacune degli strati materici di piccola e media entità con visione del supporto, causate dei numerosi movimenti meccanici a cui l'opera è stata sottoposta nel tempo. Le caratteristiche e i dettagli delle lacune hanno permesso di identificare

la successione del degrado del dipinto nel tempo. Numerosi ritocchi pittorici eseguiti utilizzando colori ad olio e a vernice, corrispondenti ai passati interventi di restauro, erano visibili su tutta la superficie perché alterati cromaticamente, alcuni eseguiti sopra uno strato intermedio grossolano di stucco e debordanti sulla pellicola pittorica originale e altri sul supporto originale. Erano facilmente riconoscibili perché eseguiti sopra lo strato di vernice protettiva che prima del restauro risultava reticolata, foto ossidata, che offuscava e ingrigiva la cromia del dipinto rendendo difficoltosa la lettura cromatica e figurativa dell'opera. Strato protettivo su cui si era depositato un deposito di polvere. Le stesure della mantellina blu, delle parti più corpose della veste rossa e del velo attorno collo, oltre a risultare molto materiche ed eseguite con pennellate particolarmente corpose, risultavano quasi essere ritagliate rispetto al resto dell'opera, quasi fosse un'aggiunta pittorica posteriore, avvalorata infatti durante l'intervento di restauro con i campioni stratigrafici letti al microscopio e durante la pulitura della pellicola pittorica con gli elementi cromatici emersi.

Intervento effettuato

In data 14 febbraio 2024, le opere sono state **movimentate** dalla loro sede del Santuario del Perello. È stato predisposto un **fissaggio preliminare** in corrispondenza delle scaglie sollevate e pericolante con cerotti precollati di carta giapponese. Sono state ritagliate striscette adatte per dimensioni alle aree interessate delle scaglie sollevate. I cerotti di carta giapponese sono stati fatti aderire alla superficie interessata attivando l'adesivo con leggeri tocchi di una spugnetta inumidita di acqua demineralizzata e lasciati asciugare prima di essere protetti per il trasporto.

Trasporto del dipinto in laboratorio dopo opportuna protezione con fogli di carta leggera bloccati con nastro di carta e pluriball per ridurre al minimo le vibrazioni durante il trasporto.

La prima operazione a cui le opere sono state sottoposte è stato il trattamento biocida del verso, a contatto con la tela di rifodero. **Trattamento biocida eseguito sia sul verso sia sul telaio** applicando il prodotto a solvente tramite nebulizzatore manuale a pressione minima con due applicazioni a distanza di una settimana l'uno dall'altro e lasciati agire sulla superficie per alcuni giorni per disattivare le spore che successivamente sono state spazzolate e aspirate.

Si è proceduto con lo **Studio preliminare** della superficie tramite luce a fluorescenza UV, lenti d'ingrandimento e microscopio digitale a 200x ingrandimenti. Il 5 marzo 2024 sono stati eseguiti dei microprelievi nelle aree dove la pellicola pittorica si presentava molto corposa e in corrispondenza di alcune ridipinture per verificare la successione materica tramite stratigrafie. Sono stati successivamente eseguiti dei test per verificare la natura del legante pittorico e della presenza di elementi contenenti rame, piombo, solfuri e ferro nei pigmenti utilizzati.

Test di pulitura con tasselli. Dopo attento studio preliminare della superficie è stata eseguita una prima prova di compatibilità con l'ambiente acquoso per verificare che non ci fossero materiali estremamente sensibili anche alla minima quantità di acqua. È stato studiato il pH della superficie pittorica mappando la superficie e misurato il valore corrispondente con piaccametro. Verificato che il pH della superficie era pressoché neutro, ho deciso di eseguire il test di Teas, eseguendo delle micro prove con



La terza apparizione della Vergine al contadino Ruggero: *La promessa di far nascere da un ceppo rinsecchito un ramoscello d'ulivo*, prima e dopo il restauro



Ligroina, Acetone ed Etanolo, in concentrazioni e proporzioni diverse. Le soluzioni, hanno risposto già a basse percentuali di acetone, ma quella risultata più adatta alla rimozione dello strato di vernice alterata è stata la miscela LA6 in SolvetSurfactGel con Carbopol Ultrez, con Ligroina e Acetone.

Sono stati eseguiti i **tasselli di pulitura** con gel applicato a pennello su piccoli ritagli di carta giapponese, lasciata agire pochi secondi e sciacquata con tamponcino. Rimozione dello strato protettivo supportata e verificata con luce UV.

Dopo attenta verifica delle soluzioni adatte per la rimozione dello strato protettivo alterato e dei ritocchi appurati durante l'esecuzione dei tasselli di pulitura, l'asportazione è stata estesa alla totalità della superficie pittorica. Durante l'esecuzione dei tasselli di pulitura, è emerso con chiarezza che le parti corpose e materiche della veste e della mantellina della Vergine erano il risultato di una ridipintura materica e corposa dovuta ad un cambio di gusto. Ipotesi anticipata in fase di studio dello stato conservativo nel progetto iniziale e avvalorata esteticamente dal confronto visivo del colore della veste della Vergine che nel dipinto *"del ceppo germogliato"* appare al fedele a destra del dipinto, avvolta in un alone di luce con una veste blu e mantellina grigia, mentre la Vergine ritratta nella scena principale risulta con veste rossa e mantellina blu. È avvalorata anche a livello "fisico" tramite i risultati delle stratigrafie, dove sopra uno spesso strato rosso preparatorio, è identificabile uno strato blu sul quale poi è steso un secondo strato rosso. A fine pulitura, risultava visibile su entrambe le opere, in diversi punti il profilo della veste sottostante originale di colore blu, che affiorava sul perimetro esterno della veste rossa e dove nel precedente restauro, una pulitura un po' spinta ne aveva alleggerito lo spessore, disgregandolo soprattutto in corrispondenza delle campiture più scure in ombra delle pieghe della veste. Durante l'intervento di pulitura sono stati identificati tre interventi importanti di restauro e manutenzione.

Il primo, più antico probabilmente ottocentesco, in cui avviene il cambio di gusto che coinvolge il rifacimento cromatico degli abiti della Vergine. Si identificano chiaramente le tracce di pellicola pittorica blu della veste originale sottostante e lo spessore materico delle pennellate corpose ad olio.

Il secondo intervento è stato identificato in corrispondenza di ritocchi ad olio, corposi e grossolani, di fiori e vegetazione dei fondi scuri eseguiti in coincidenza di stuccature intermedie di colore bianco, debordanti ampiamente sulla pellicola pittorica originale. Un terzo intervento di restauro, quello più recente e più esteso, corrisponde ai ritocchi a vernice eseguiti sopra e sotto lo strato protettivo alterato, stesi su ampie zone abrase con visione dello strato preparatorio di colore rosso emerso in seguito a una probabile pulitura profonda e non controllata e corrispondente alle ampie e numerose stuccature di colore rosso che risultano fessurate, lisce e con difetti di adesione allo strato sottostante. A questo terzo intervento corrisponde anche la sostituzione del telaio ligneo e tripla foderatura dell'opera, risalente probabilmente ad un intervento eseguito nella seconda metà del secolo scorso probabilmente attorno agli anni 80.

Smontaggio del salva bordo ligneo. Con questa operazione sono emerse altre informazioni utili sul precedente restauro. Le tele in oggetto sono state interessate da un importante intervento di tripla foderatura a collapasta con un telo intermedio di garza di cotone direttamente applicato sul supporto originale, probabilmente per contenere la cucitura centrale verticale, scucita nella quasi totalità, le varie lacerazioni di supporto e le numerose ed estese lacune di supporto, soprattutto in corrispondenza della Vergine

e della vegetazione circostante. Questo dettaglio importante giustifica anche la grave entità dell'attacco di organismi biodeteriogeni della tela di foderatura. La gran quantità di collapasta stesa tra le tele e l'ambiente sottoposto a variazioni termoigrometriche continue e repentine in un ambiente non areato, hanno creato un microclima adatto allo sviluppo di batteri, miceti e microorganismi che ne hanno attaccato il materiale organico, favorendo anche l'attacco alla cellulosa del tessuto di lino delle fodere di supporto.

Prima di eseguire l'asportazione delle tele di rifodero e dei residui di collapasta, è stata conclusa la pulitura della pellicola pittorica con la **rimozione della ridipintura ad olio della veste rossa** e della mantellina blu della Vergine, per dare coerenza all'iconografia dei dipinti e mantenere storicamente coerente i dettagli dell'opera.

Velinatura della superficie pittorica con prodotto sintetico termoplastico e ritagli di carta giapponese, con lo scopo di proteggere la superficie pittorica durante le fasi successive di restauro ritenute più critiche.

Rimozione delle tre tele di rifodero che sono state asportate a secco, facendo leggermente pressione con le mani. Sono state fatte delle prove preliminari, esercitando una leggera forza di trazione in un angolo.

Pulitura del verso. I residui di collapasta sono stati asportati applicando al supporto uno strato di gel di agar a contatto per un tempo di pochi minuti valutato in seguito ai test preliminari. Il gel di agar trattiene l'acqua e può essere utilizzato per l'apporto controllato di umidità. L'acqua va, infatti, a bagnare l'interfaccia tra il supporto di lino e il gel in sospensione senza penetrare nella struttura porosa del tessuto. Il gel segue perfettamente le scabrosità della superficie, assorbendo lo sporco e l'adesivo idrosolubile. Il gel è stato poi rimosso meccanicamente, sollevandolo delicatamente dai bordi e attraverso il bisturi. Con leggera azione meccanica sono stati asportati i residui di collapasta.

Il supporto ha necessitato una doppia pulitura per la presenza oltre che dello strato di collapasta di un adesivo molto tenace e scuro, probabilmente una resina terpenica applicata nel primo intervento di restauro che ne ha irrigidito la superficie. Il secondo trattamento è stato eseguito con gel di Borace addizionato al 2% di agar e poche gocce di alcol benzilico, lasciato agire qualche minuto e asportato con bisturi e spatoline a foglie di ulivo.

In seguito alle numerose ed estese lacune di supporto sono stati eseguiti degli inserti di tessuto di lino simili al supporto originali, fatti aderire testa a testa con adesivo PVA e termocauterio.

Svelinatura. Rimozione dei ritagli di carta giapponese e residui di adesivo. Le veline sono state asportate con un solvente che ha permesso di asportarne anche i residui.

Sutura della cucitura centrale verticale delle due pezze di lino dove mancante o allentata. Dove possibile sono state avvicinate attraverso dei fili che sollecitati con umidità, hanno avvicinato i lembi di tessuto allontanati. Laddove erano presenti delle lacune sono stati applicati gli inserti di tessuto a intarsio con adesivo. È stata eseguita dal verso, puntuale con fili di lino e Lineco (PVA) addizionata a fibre di cellulosa, con il termocauterio e microscopio.

Per garantire un **consolidamento ottimale degli strati materici al supporto e l'appianamento delle scaglie** si è proceduto con la stesura dal verso di un adesivo termoplastico attivato tramite calore supportato dalla tecnica del sottovuoto in tavola a bassa



La quarta apparizione: *Il miracolo del ceppo rinato*, prima e dopo il restauro



pressione. Tale operazione garantisce, contemporaneamente, anche il consolidamento del supporto.

Valutato lo stato di conservazione del supporto originale si è deciso di procedere **foderando i dipinti** con adesivo termoplastico Beva film attivato con il calore e il sottovuoto della tavola a bassa pressione, applicando una tela sintetica.

Ancoraggio del dipinto al telaio ligneo esistente che è stato preventivamente trattato con un prodotto antitarlo, rinforzato sul lato superiore applicando un bordino ligneo di 1 cm circa che allontana l'opera dal massello ligneo. La tela è stata fissata tramite sellerine zincate per evitare con il trascorrere del tempo l'ossidazione del metallo.

Verniciatura preliminare a pennello con resina alifatica diluita in essenza di petrolio e Dimetilcarbonato.

Stuccatura delle numerose e diffuse lacune di piccola e media entità di pellicola pittorica e preparazione, con stucco francese pigmentato a imitazione cromatica della preparazione pittorica, eseguite a livello imitando la superficie materica originale.

Stesura di un isolante in corrispondenza di ogni stuccatura che è stato steso puntualmente con il pennellino da ritocco.

Reintegrazione pittorica di abrasioni e stucature, con pigmenti in polvere legati a resina alifatica (Laropal 81) stemperati con alcol isopropilico e lavorati tramite la tecnica del ritocco mimetico.

Verniciatura finale nebulizzando resina Regalrez gloss e mat, opportunamente diluita in uguali parti in ligroina

Montaggio della nuova cornice in essenza di noce ad imitazione di quella originale trovata in soffitta applicando placchette metalliche e viti.

Collocazione delle opere nell'aula della navata della chiesa superiore.

L'intervento di restauro è stato seguito dal funzionario della Soprintendenza competente di Brescia.

Sono utilizzati materiali e tecniche più volte sperimentati e i prodotti il più possibile asportabili.

L'intero lavoro è stato svolto nel completo rispetto dell'opera, la cui salvaguardia è il fine dell'intervento.

La scelta di tutti i materiali utilizzati e delle metodologie d'applicazione è avvenuta in seguito alle prove comportamentali.

Testimonianze del colonialismo italiano al Santuario del Perello

di don Roberto Falconi¹

Come ogni Santuario anche quello di Perello conserva diversi oggetti che esprimono la gratitudine di una persona verso la Beata Vergine Maria e che vengono comunemente definite “grazie ricevute” oppure “ex voto”. A volte sono cuori d’argento. Oppure, soprattutto per il passato, tavolette dipinte raffiguranti la grazia ricevuta,

¹ Addetto Santuario del Perello.



A sinistra: ex voto del soldato Antonio Chiesa, di Endenna, superstite della tragica battaglia di Dogali del gennaio 1887. **A destra:** il soldato Giuseppe Marconi di Rigosa ringrazia per essere sopravvissuto alla terribile battaglia di Abba Garima del 1° marzo 1896. Abba Garima è un’altura presso la città di Adua, dove l’esercito italiano, impegnato nella conquista dell’Abissinia, fu pesantemente sconfitto



Attestato di medaglia ricordo delle campagne d'Africa rilasciato all'artigliere Giuseppe Pulcini dal Ministero della Guerra nel 1896

permesso di dare un nome a questa persona nella figura di Antonio Chiesa, soldato del 41° Reggimento Fanteria, 3° Battaglione "Africa", ferito il 26 gennaio 1887, rimpatriato e curato all'Ospedale della Trinità di Napoli e poi decorato di Medaglia d'Argento al Valore militare. La grazia ricevuta è un prezioso ricamo su tessuto.

La seconda testimonianza è del soldato Giuseppe Marconi nativo di Rigosa. La tavoletta riporta esattamente la data e il luogo dell'evento di grazia: Abba Garima (Carima) 1° marzo 1896. Il contesto è quello della battaglia di Adua (altro nome con cui è conosciuto questo scontro) fra le forze militari italiane e quelle eritree. L'esito fu disastroso per l'esercito italiano a cui furono inflitte numerose perdite umane. Dei 16.000 soldati che presero parte alla battaglia rimasero sul campo quasi 5.000 soldati italiani. Il nostro soldato Marconi, in servizio presso il 9° Battaglione fanteria, era con ogni probabilità un conducente di mulo. Il racconto orale trasmesso dal nipote narra di come il nonno, mentre era in corso l'aspro combattimento, ricevette un colpo di fucile che colpì nel ventre il povero animale e poi il ginocchio del nostro militare. Quello che vediamo raffigurato nella tavoletta è proprio questo tragico momento: il mulo che si accascia colpito mortalmente e il nostro Marconi anche lui ferito al ginocchio. Copioso sangue sgorga dalle ferite riportati da entrambi. Sappiamo poi che fu fatto prigioniero nella regione dello Scioa e rimpatriato nell'aprile 1897.

Proseguendo in ordine cronologico, è stato ritrovato in questi anni un documento appartenuto al soldato d'artiglieria Pulcini Giuseppe, nativo pure lui di Rigosa. Il testo redatto dal Ministro della Guerra a ricordo delle Campagne d'Africa autorizza lo stesso

espressione personale di un particolare intervento del divino nella propria vita. Attraverso queste testimonianze è possibile ricostruire alcuni passaggi significativi della nostra storia e avere una visione di alcune vicende da un punto di vista particolare ossia quello religioso del quale l'ex voto è testimonianza emblematica. Noi attraverso questo piccolo articolo vogliamo raccontare dell'avventura coloniale italiana in Africa attraverso gli ex voto custoditi qui al Santuario di Perello.

La prima grazia in ordine cronologico che troviamo nella "Sala ex voto" è legata alla battaglia di Dogali nel gennaio 1887. Lo scontro avvenne fra l'esercito di *ras* Alula e la colonna di soldati italiani partiti in soccorso delle truppe assediata a Saati. Dei quasi seicento soldati partiti, ben 430 rimasero uccisi sul campo di battaglia. Nell'ex voto sono riportate solamente le iniziali del milite "A.C." e il paese di provenienza, ossia Endenna. Una breve ricerca ha

a fregiarsi della medaglia a seguito della campagna 1895-1896. Il documento riporta la data del 16 dicembre 1896. Con ogni probabilità fu portato al Santuario come attestazione di grazia ricevuta per essere tornato sano e salvo al natio paese.

Se queste grazie ci raccontano dell'inizio dell'avventura coloniale italiana nel Corno d'Africa con l'iniziale conquista dell'Eritrea, sappiamo che a partire dal 1935 il regime fascista ampliò le sue mire imperialistiche partendo alla conquista anche dell'Etiopia. Ottenuta la vittoria, iniziò un intenso programma di sviluppo economico di quei luoghi, basato inizialmente sulla costruzione di efficienti arterie stradali.



Immagini della celebrazione della S. Messa nel cantiere dell'ingegner Emilio Gola all'Arbatì nella Piana di Corbé in Etiopia. Sopra l'altare da campo è esposta l'immagine della Madonna

È in questo contesto che si inseriscono numerose imprese italiane fra cui l'azienda "Ing. Emilio Gola" di Milano, operante nella costruzione di strade. Il cantiere in cui opera riguarda l'edificazione dell'importante asse viario che partendo dal porto di



La Madonna col Bambino del cantiere di Emilio Gola

Massaua, metteva in comunicazione le due ex capitali di Asmara e di Addis Abeba, quest'ultima scelta per diventare il centro nevralgico del potere fascista. Non per nulla questa via fu denominata "Strada imperiale".

Nella più pura retorica fascista, non poteva mancare l'assistenza religiosa agli operai presenti, per la maggior parte italiani. In questo contesto fu dipinta una pregevole tela raffigurante la Madonna con in braccio il piccolo Bambin Gesù che gioca con un pappagallo legato ad una cordicella. Sullo sfondo il tipico paesaggio dei posti con le immancabili acacie e un piccolo cartello stradale con l'indicazione "Gola". Il dipinto fu poi posto in una significativa cornice scolpita in loco. Il quadro veniva utilizzato durante la celebrazione delle S. Messe nei diversi cantieri. Le foto, gentilmente condivise dagli eredi, mostrano il dipinto issato su un autocarro davanti al quale



Cartello indicatore del cantiere Gola

veniva costruito un piccolo altare per la funzione religiosa. Nel 1937 l'ing. Gola lo portò con sé in Italia e precisamente nella villa di villeggiatura da poco acquistata e ristrutturata in Selvino. Una decina d'anni orsono fu poi donata al Santuario dalle figlie di Dario Gola per esprimere il legame profondo fra la famiglia e il nostro luogo di culto. Per diverse vicende questa tela era finita in un angolo, separata dalla sua cornice originaria. L'incontro con gli eredi ha permesso recentemente di ricostruire la vicenda di questa opera e di collocarla all'interno dello sviluppo coloniale italiano. Nei prossimi mesi provvederemo ad uno studio e pulitura della cornice e ad un'analisi più attenta del dipinto alla ricerca di elementi che ci possano aiutare ad attribuirlo a chi effettivamente ha realizzato il tutto. Il desiderio per la prossima stagione del Santuario è di esporla al pubblico e di creare un piccolo percorso che partendo dalle grazie e dall'attestato del Ministro di guerra giunga fino a questo dipinto.

Essi ci raccontano di questa pagina ancora controversa della storia italiana. Una pagina scritta da uomini concreti che hanno combattuto e sofferto e hanno trovato nella Madonna di Perello (e più ampiamente in Maria) una figura di riferimento per continuare a tenere viva la speranza e a non disperare nella tragica realtà della guerra e nelle dure fatiche del lavoro per tradurre in realtà i sogni del fascio.

Questi ex voto e questo dipinto sono la storia raccontata da chi in prima persona ha vissuto queste realtà e che ancora oggi parlano a noi interpellando la nostra coscienza e la nostra vita. *"Chi non ricorda il passato è condannato a ripeterlo"* è la frase di George Santayana incisa sul monumento all'ingresso del campo di concentramento di Dachau. Queste testimonianze possono essere annoverate pure loro in questo alveo di ricordo del passato per poter costruire un futuro differente.

Il soldato Gastone

di Gualtiero Testori

TRA GUERRA E RESISTENZA

Gastone Carlo Nulli Orsenigo da Montebello, chi era costui? Non un Carneade qualsiasi, ma Gastone Nulli, comandante partigiano in Val Taleggio. Anzi. Il famoso Comandante Gastone.

Non ho né voglia né titolo per parlare di Gastone Nulli come comandante partigiano. Il ruolo, le azioni e le responsabilità di Gastone Nulli nella vicenda resistenziale sono ampiamente descritti nei lavori di Maria Grazia Calderoli (*Aspetti politici e militari della resistenza taleggina dal luglio 1944 all'aprile 1945*), Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi e Felice Riceputi (*La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*), Gabriele Fontana (*Scampoli - La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*) e Cesare Quarenghi (*Il comandante Gastone*).

Gli autori sono giustamente concentrati sulla figura di Gastone Nulli, comandante partigiano.

A qualcuno interessa sapere chi era Gastone Nulli prima di diventare il Comandante Gastone?

Da *Aspetti politici e militari della resistenza taleggina dal luglio 1944 all'aprile 1945* di Maria Grazia Calderoli:

‘il famigerato e ricercato ex tenente Gastone Nulli’ (pagina 31)

‘50/60 uomini comandati dal ten. col. Gastone Nulli’ (pagina 47)

‘la nota formazione di Val Taleggio comandata dal tenente Gastone’ (pagina 127)

‘brigata Garibaldi al comando del ten. Gastone’ (pagina 128)

‘la brigata comandata dal ten. Gastone’ (pagina 137)

‘Gastone proviene dall’ambiente nobiliare o per lo meno il suo cognome Gastone Carlo Nulli Orsenigo da Montebello denota una relazione con tale ambiente’ (pagina 146)

‘“pluriennale esperienza” di vita militare con compiti di una certa responsabilità all’interno del S.I.M.’ pagina 147

Da *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe* (Quarta Edizione - 2015) di T. Bottani, G. Giupponi e F. Riceputi:

‘Gastone Nulli, un ex tenente del controspionaggio che diverrà comandante della 86^a brigata Garibaldi’ (pagina 38)

‘In Val Taleggio ... il primo nucleo dell’86^a brigata Garibaldi ... la comanda Carlo Nulli, che vanta ascendenti nobiliari... Del tutto infondati i presunti ascendenti nobiliari di Gastone ... era nato a Verona il 17 aprile 1920, da una portinaia, vedova, ori-

ginaria di Crescenzenago. Divenuto sottotenente dei Corpo automobilisti (X Autocentro Napoli' (pagina 54)

Da Scampoli - *La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione* di Gabriele Fontana:

'Carlo Nulli di Crescenzenago' (pagina 114)

'Il famigerato e ricercato ex tenente Gastone Nulli' (pagina 150)

'Sottotenente del corpo automobilistico (X autocentro Napoli) e inquadrato nel SIM di stanza a Crema' (pagina 151)

'signor Carlo Orsenigo Montebello detto Gastone' (pagina 191)

'Gastone Carlo Orsenigo di Montebello sottotenente del corpo automobilistico X autocentro Napoli, prestato servizio presso il S.I.M. alle dipendenze del colonnello Tolotti' (pagina 195)

Da *Il comandante Gastone* di Cesare Quarenghi:

'Già ufficiale del genio a Napoli e con qualche esperienza nel controspionaggio... È nato nel 1920 a Valeggio sul Mincio dalla relazione del nobile Orsenigo di Montebello con una cameriera della casa, Enrichetta, che è la madre' (pagina 23)

Discrepanze irritanti per una testa quadrata.

Nobile o no?

Carlo o Gastone o Carlo Gastone o Gastone Carlo?

Nulli o Nulli Orsenigo o Orsenigo Montebello o Nulli Orsenigo Montebello?

Di Montebello o da Montebello?

Verona o Valeggio sul Mincio?

Sottotenente o Tenente o Tenente Colonnello?

Militare del Servizio automobilistico militare (SAM per gli amici) o del Genio?

Anche spione per conto del Servizio informazioni militare (SIM)?

SAM o SIM?

Pluriennale esperienza o qualche esperienza?

Grande è la confusione sotto il cielo.

Posso subito togliermi uno sfizio sulla presunta nobiltà.

Consulto il *Libro d'oro della nobiltà italiana* (Ed. Collegio Araldico - Roma) che elenca i cognomi delle famiglie nobili italiane.

Il cognome Orsenigo non c'è.

Gastone o Carlo o Carlo Gastone o Gastone Carlo, anche se si chiamasse Orsenigo, non sarebbe comunque un nobile.

Le altre differenze sembrano dettagli che, visti così, non fanno perdere il sonno.

Echissenefrega!

Però...

C'è sempre un però.

Dalla *Relazione* del 25 aprile 1946 sull'inchiesta svolta a carico di 'Nulli Gastone (Gastone), di Enrichetta, nato a Verona il 17/4/1920 e domiciliato a Milano via Linneo, 4, presso Vito': 'Gastone Nulli che, secondo sua dichiarazione, era Sottotenente del Corpo Automobilisti (X Autocentro Napoli) e prestava servizio presso il S.I.M., trovandosi l'8 settembre 1943 a Crema'

'Secondo sua dichiarazione'?

Perché questa precisazione?

Sempre dalla stessa Relazione:

‘Nel frattempo però Gastone si era accattivata la simpatia di Rino ed in pochi giorni sa così bene brigare che diventa comandante di un distaccamento alla pari con Locatelli; entrambi si autonominano Capitani e battezzano la formazione X Brigata d’Assalto Garibaldi.’

Gastone si autonovina capitano?

Da punto di vista militare è una procedura poco ortodossa.

Questo autodichiararsi e autonominarsi mi disturba.

Non mi sembra proprio un dettaglio.

E se, per qualcuno, dichiarare e nominare fossero sinonimi?

Vuoi dire che...

Si è dichiarato così e si è nominato così potrebbe essere si è nominato così e si è dichiarato così?

Ma no!

Non scherziamo.

Ma se così fosse?

Come uscirne?

Verba volant, scripta manent.

Non resta che ricorrere al Foglio matricolare di Gastone Nulli.

È nato a Verona?

Richiesta del Foglio all’Archivio di Stato di Verona.

Risposta: *‘La ricerca nelle rubriche dei registri dei ruoli e fogli matricolari ha dato esito negativo’.*

È nato a Valeggio sul Mincio?

Richiesta del Foglio all’Archivio di Stato di Mantova.

Risposta: Come sopra.

Nulli di Crescenago?

Richiesta del Foglio all’Archivio di Stato di Milano.

Risposta: *‘È stato individuato il foglio matricolare di Nulli Gastone (classe 1920), la cui riproduzione è disponibile’.*

Bingo!

E in più ci sono allegati.

Non facciamo i pitocchi!

Si prende tutto, allegati compresi.

Per un totale di 37 pagine di fotocopie di documenti, in ordine sparso.

Rimesso ordine nel fritto misto ed eliminate le fotocopie inutili di minute di documenti, pizzini scritti a mano e corrispondenza tra distretti militari, quel che resta è sempre un bel malloppo.

Il tutto, diviso per titoli, contiene: i documenti di arruolamento, il dossier del Foglio matricolare, gli elenchi di variazioni matricolari ed i fogli notizie.

I documenti di arruolamento

Nel 1939 Gastone Nulli ha 19 anni ed è pronto al servizio di leva.

Le informazioni relative al suo arruolamento sono contenute in tre documenti, tutti del 1939.

Il 12 maggio 1939 il Consiglio di leva di Milano chiede alla procura del Re di Verona il Certificato Generale per Gastone Nulli figlio di // e di Nulli Enrichetta, per *eventuale esclusione dal servizio di leva o ammissione a ferma di servizio militare diversa da quella ordinaria di leva o per conferimento di grado militare*, ricevendo la risposta che *‘in questo Casellario giudiziale al nome retroindicato non risulta NULLA’*.

Sempre il 12 maggio 1939 il Consiglio o Commissione mobile di leva di Milano chiede ai Carabinieri Reali di Milano di *‘assumere riservate e dettagliate informazioni sul conto del giovane Nulli Gastone’* e di trasmetterle al comando del Distretto militare di Milano.

La risposta dei Carabinieri riferisce che *‘Nulli Gastone d’ignoti e Nulli Enrichetta nato a Verona il 17/4/1920 e qui domiciliato in via Lecco 20, impiegato’* è iscritto alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio), è di buona condotta morale e politica senza precedenti o pendenze penali, non è pericoloso per l’ordine pubblico, non ha precedenti psicopatologici, non è stato in manicomio né lui né persone di famiglia e non ha parenti all’estero; è di razza ariana e di religione cattolica.

Segue un documento diviso in due fogli del Mandamento di Milano riguardante la leva della classe 1919 - 1920, che sembra essere il rapporto stilato alla fine della visita di leva.

Il primo foglio è firmato di pugno da Gastone Nulli e dall’ufficiale responsabile del reclutamento e riporta le notizie che seguono.

Gastone Nulli, figlio di // e di Nulli Enrichetta, è nato a Verona il 17/4/1920 e risiede a Milano in via Lecco 20. È alto 1.72, ha un perimetro toracico di 0.86, è di professione impiegato e non ha particolari attitudini. Ha come grado d’istruzione il 3° corso di avviamento al lavoro¹ e non conosce lingue estere. Non ci sono notizie particolari sulla sua condotta.

Gastone Nulli dichiara di avere titoli all’ammissione dell’eventuale congedamento anticipato, di appartenere alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio), di non aver frequentato o frequentare corsi militari specializzati.

Il secondo foglio non è firmato da Gastone Nulli ma solo dall’ufficiale responsabile del reclutamento e riporta informazioni sulla sua idoneità fisica a fini militari: non è idoneo per servire la patria come alpino, artigliere di montagna, granatiere o cavallerizzo. Per il resto risulta idoneo, con una preferenza per le *Unità carriste*, evidenziate con doppia sottolineatura.

Entrambi i fogli riportano in evidenza la scritta a mano: *Patente Auto*.

Riassumiamo.

Nel 1939 Gastone Nulli è un giovane incensurato che lavora come impiegato.

Se lavora, probabilmente non studia, tanto meno in una accademia militare (condizione necessaria per diventare ufficiale), alla quale, per altro, non potrebbe accedere non avendo un titolo di studio adeguato.

Si appresta a servire la patria come un normale militare di leva, ma non sembra dimostrare particolare entusiasmo per la vita militare, visto che non disdegna un congedamento anticipato.

¹ In termini attuali, dal punto di vista della durata del corso di studi, Gastone ha un diploma di scuola media inferiore e non un diploma di maturità.

Con un metro e 72 centimetri di altezza, non può pretendere di servire la patria come granatiere e non risultando avere una particolare attitudine a cavalcare non è il caso di farne un cavallerizzo.

Non è chiaro perché è giudicato non adatto a fare l'alpino o l'artigliere alpino.

Che non sia è idoneo a 'salire in montagna'?

Salirà, salirà... Ha la patente auto e questo gli servirà quando verrà chiamato alla leva.

Il dossier del *Foglio matricolare*

Nel dossier del *Foglio matricolare* la pagina iniziale del foglio, lato fronte, è presente in tre versioni.

La prima versione è la prima pagina originale del *Foglio matricolare* corredata da una 'coda' costituita da un foglietto incollato sul fondo pagina. Sulla pagina le notizie sono state registrate in modo incrementale in base all'evolversi delle attività militari di Gastone Nulli e la 'coda' si è resa necessaria quando non c'è più stato spazio per registrare notizie.

La seconda versione è una copia della prima con due notizie aggiuntive.

La terza versione (Foto 1) è una messa in bella copia delle due versioni precedenti con le notizie scritte in modo ordinato in modo tale che non ci sia più bisogno della 'coda'. La pagina è divisa in sezioni, ciascuna delle quali è dedicata a informazioni specifiche.²

Sezione Intestazione del Foglio matricolare

Il *Foglio matricolare* è intestato alla matricola 34811, Nulli Gastone del Distretto di Milano 1° (23) residente all'atto di arruolamento a Milano in Via Lecco 20.

Sezione Dati e contrassegni personali - Cognizioni speciali, matrimoni e vedovanze.

Nulli Gastone è figlio di // e di Nulli Enrichetta, è di religione cattolica, nato il 17 aprile 1920 a Verona. Ha la statura di m. 1,72, torace di m. 0.86, capelli di colore castano e di forma liscia. Il viso è giusto, il naso è grosso, il mento è giusto, gli occhi sono castani come le sopracciglia. La fronte è alta, il colorito è roseo, la bocca è giusta e la dentatura è sana, segni particolari: nessuno³.

È di professione impiegato, sa leggere e scrivere ed ha come titolo di studio il 3° corso di Avviamento al lavoro.

Cognizioni extra professionali: sa andare in bicicletta.

È iscritto di leva nel comune di Milano, non risulta ammogliato e tanto meno vedovo.

Sezione Residenza eletta al momento dell'invio in congedo⁴.

San Pellegrino Terme corretto in San Giovanni Bianco (BG).

Sezione Assegnazioni e cambio di compagnia

La terza versione non riporta informazioni; la prima e la seconda riportano quanto segue:

Compagnia	Data
10 Comp	15 luglio 1943

² Le informazioni che seguono sono tratte della terza versione del Foglio.

³ Non esistono fotografie che ritraggono Gastone Nulli. Con queste informazioni si potrebbe costruire un identikit.

⁴ Nella seconda versione la residenza è Via Lecco, 20, Milano. Nella prima versione l'informazione manca.

Chiamato alle armi il 2 febbraio 1940 come soldato⁵ di leva della classe 1920 del Distretto di Milano, passa effettivo al 3° Autocentro di Milano il 20 febbraio 1940.

[illegible]

Foto 1. La pagina frontale del *Foglio Matricolare*

Viene trasferito al Reparto Comando 8° Autoraggruppamento il 31 dicembre 1941. Con lo stesso reparto parte per la Russia il 24 giugno 1942 e viene rimpatriato il 30 marzo 1943.

Resta nel campo contumaciale di Monguelfo dal 9 aprile 1943 al 24 aprile 1943 e dopo un mese di licenza viene temporaneamente assegnato al 3° Autocentro Autieri, restando però in licenza.

Il 27 giugno 1943 rientra al suo reparto dell'8° Autoraggruppamento, ma poco dopo, il 15 luglio 1943, il suo reparto viene smobilitato e Gastone Nulli viene trasferito ad un'altra compagnia, fino all'8 settembre 1943, data dell'armistizio.

Viene però considerato come presente in servizio dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Il 25 aprile 1945 viene mandato in licenza fino al 15 novembre 1945 quando viene congedato.

Il retro della pagina frontale del *Foglio matricolare* registra i provvedimenti disciplinari che vengono presi per i comportamenti impropri di un militare durante il suo servizio di leva.

Al 3° Autocentro, il 9 Aprile 1940 Gastone Nulli viene punito con 5 giorni di Camera di punizione di rigore (CPR) perché *'smarriva degli oggetti di casermaggio a lui in consegna, dimostrando poca cura del materiale affidatogli'*.

Sembrirebbe una distrazione, un peccato veniale, ma la notizia non è banale.

Il regolamento di disciplina militare del Regio Esercito nella Parte III Punizioni disciplinari prevede che possano essere puniti con la Camera di punizione di rigore (CPR) solo i graduati di truppa ed i soldati, cioè soltanto i caporali e i soldati.

Ergo, Gastone Nulli nell'aprile 1940 è un soldato.

Il dossier del *Foglio matricolare* è completato da una pagina con la lista delle campagne di guerra alle quali un militare ha partecipato.

Per Gastone Nulli, come per la pagina frontale, anche la pagina con la lista delle campagne di guerra è presente in tre versioni.

Per la prima e la seconda versione Gastone Nulli ha partecipato dal 24 giugno 1942 al 30 marzo 1943 alle operazioni di guerra svoltesi contro la Russia con l'8° Autoraggruppamento.

Per la terza versione il 24 giugno diventa il 26 giugno e il 30 marzo diventa il 30 maggio. La differenza sulla data di inizio, 24 o 26 giugno 1942, è irrilevante.

La data di fine del 30 maggio 1943 è incongruente con quel che riporta il *Foglio matricolare*: ad aprile Gastone Nulli era nel campo contumaciale di Monguelfo e a maggio era in licenza.

La seconda e terza versione riportano la scritta 'Soldato'

Sempre e solo soldato.

Riassumiamo.

Gastone Nulli comincia a fare il militare nel febbraio 1940 come soldato di leva.

Strano ma vero, lo mettono al posto giusto: avendo la patente auto entra nel Servizio Automobilistico Militare, prima nel 3° Autocentro e poi nell'8° Autoraggruppamento.

Continua a essere un soldato ad inizio aprile 1940 quando è punito per aver perso chissà cosa.

Da giugno 1942 a fine marzo 1943 Gastone Nulli è in Russia col grado di soldato. Dopo il rientro in Italia il 30 marzo 1943, tira avanti a botte di campo contumaciale e licenze fino a luglio 1943, quando, per la smobilitazione del suo reparto, viene trasferito ad altra compagnia, fino all'8 settembre 1943, data dell'armistizio.

Nel dossier del suo foglio non c'è traccia di sue promozioni a gradi superiori a quello di soldato: dall'inizio alla fine della sua carriera militare è sempre e solo un soldato. Gli viene conteggiato come operativo il periodo resistenziale; è come se fosse stato sotto le armi dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, sempre come soldato e non come capitano autonominato.

Avete visto da qualche parte il X Autocentro di Napoli?

No, soltanto il 3° Autocentro di Milano e il suo distaccamento di Piacenza.

Avete visto da qualche parte la sigla SIM (Servizio Informazioni Militari)?

Neanche l'ombra.

D'altra parte, gli spioni spiano, non si fanno spiare e non lasciano tracce.

Gli elenchi di variazioni matricolari

Il titolo completo dei documenti *Elenco delle variazioni matricolari per i sottufficiali e militari di truppa* indica chiaramente i militari cui si applicano: sottufficiali (sergenti e marescialli) e truppa (caporali e soldati): niente ufficiali.

Per Gastone Nulli sono presenti tre documenti, redatti in date diverse.

Il primo documento è una comunicazione del 13 marzo 1945 all'Ufficio matricole sottufficiali e truppa del Comando Distretto Militare, con sede ad Abbiategrasso. Il secondo è una comunicazione del 9 maggio 1951 agli Uffici Forza in congedo dei Comandi dei Distretti Militari di Milano e Bergamo. Il terzo è una comunicazione del 26 maggio 1951 all'Ufficio matricola del Comando Distretto Militare di Milano.

Il testo è sempre lo stesso: *'Il soldato Nulli Gastone di N.N. matricola 34811 distretto di leva di Milano nato a Verona il 17/4/1920 è iscritto nel ruolo 115 della forza in congedo'* del Distretto.

Riassumiamo.

Tre comunicazioni in tre diverse date, una a marzo 1945 e due a maggio 1951 informano chi di dovere che il soldato Gastone Nulli è stato iscritto tra i congedati.

Sempre e comunque come soldato. Anche nel 1951.

I fogli notizie

I fogli notizie sono questionari di due pagine ciascuno compilati e firmati da un militare che fornisce notizie che lo riguardano.

Per Gastone Nulli ci sono tre fogli notizie di diverso formato, compilati e firmati in tempi diversi.

Il primo foglio notizie porta la data del 6 marzo 1943⁶ ed è diretto al 3° Centro Automobilistico (3° Autocentro), Ufficio Matricola.

⁶ Gastone Nulli torna in Italia il 30 marzo 1943 per cui il foglio notizie è stato compilato in Russia. Vicino alla data è presente la sigla P.M.: potrebbe significare Posta Militare?

Rispondendo alle domande del questionario, l'autiere Nulli Gastone di // Classe 1920, Distretto di Milano, dichiara di essere stato chiamato alle armi il 2-2-1940, di essere stato trasferito all'8° Raggruppamento pesante in data 20-12-1940, di essere stato destinato al Comando dell'8° Raggruppamento mobilitato in data 8 gennaio 1941, di essere giunto in Russia in data 23-6-42.

La sua posizione al 3 marzo 1943 è presso il Reparto Comando 8° Autoraggruppamento.

La stazione dei Reali Carabinieri dalla quale dipende è Milano, via Copernico ed il suo domicilio è Milano, via Lecco 20.

Alla domanda se ha conseguito promozioni, chi l'ha promosso, quando, che tipo di promozione e con quale ordine di servizio non dà risposte.

Compilato e firmato dall'autiere Gastone Nulli.

La data di arrivo in Russia è incongruente con la data di partenza dall'Italia presente nel dossier del *Foglio matricolare*.

Pazienza!

Il secondo foglio notizie porta la data del 24 maggio 1943 ed è diretto al 3° Centro Automobilistico (3° Autocentro), Ufficio Matricola.

L'autiere Nulli Gastone di fu Ernesto, Classe 1920, del Distretto di Milano 1°, nato il 17-4-1920 a Verona in via Interrato Acqua Morta 17, residente prima della chiamata alle armi a Milano in via Lecco 20, è stato chiamato alle armi dal Distretto di Milano e si è presentato al 3° Reggimento Autieri di Milano il 2 febbraio 1940.

Trasferito il 20-12-1940 all'8° Raggruppamento d'Armata comandato dal Colonnello Luigi Tolotti, è partito per il fronte russo il 23 giugno 1942. Il 10 luglio 1942 è arrivato in Russia, a Stalino⁷.

Il 30-3-1943 ha lasciato in ferrovia il fronte russo, per avvicendamento, ed è arrivato in Italia il 7-4-1943.

Dopo essere stato nel campo contumaciale di Monguelfo dal 9-4-1943 al 22-4-1943, va in licenza fino al 24-5-1943 quando rientra temporaneamente al 3° Reggimento Autieri (3° Autocentro).

Gli sono stati corrisposti regolarmente gli assegni sino al 23 maggio 1943 e gli è stato corrisposto un premio in denaro in luogo di licenza non fruita fino al 6 giugno 1942.

Alla domanda relativa alle promozioni, come sopra, non dà risposte.

Compilato e firmato dall'autiere Gastone Nulli.

Udite, udite!

Gastone Nulli non è più figlio di NN ma di un tal Ernesto, defunto.

Ernesto chi?

Ernesto Orsenigo?

Non risulta.

Ernesto Orsenigo Montebello?

Come sopra.

Forse Montebello?

Ancor meno

Solo Ernesto, per di più defunto.

⁷ Si tratta della città di Donetsk, oggi in Ucraina, che fu denominata Stalino dal 1929 al 1961 in onore di Stalin.

Dopo il 24 e il 26 giugno, la data di partenza per la Russia diventa il 23 Giugno. Quisquiglie.

Qualche anno dopo, il 9 aprile 1951 il comando Distretto Militare di Milano, Ufficio reclutamento, sezione Matricola Sottufficiali e truppa invia un messaggio ai Carabinieri di San Giovanni Bianco pregandoli di voler invitare Gastone Nulli di // e di Nulli Enrichetta, classe 1920 e matricola 34811 a *'voler compilare l'unito foglio notizie da restituire poi a questo ufficio con cortese sollecitudine'*.

A San Pellegrino Terme il 16-4-1951, Gastone Nulli compila e firma un foglio notizie da inviare al Distretto Militare di Milano, Ufficio matricola truppa, sezione reduci.

Due interessanti paginette.

Prima pagina. (Foto 2)

Il militare Nulli Gastone, di grado soldato, di // e Nulli Enrichetta, nato il 17/10/1920 a Verona, Distretto di Milano, matricola 34811 e residente a San Pellegrino dichiara, *'sotto la propria personale responsabilità'* di aver appartenuto al 3° Autocentro dal 2-2-1940 al 21-12-1940 e all'8° Autoraggruppamento d'Armata dal 1-1-1941 al 8-9-1943.

Dichiara di essere stato in zona di guerra in Russia dal 21-6-1942 al 11-4-43 e di aver combattuto durante l'accerchiamento di Millerowo⁸ (21-12-42 - 9-1-43).

Seconda pagina. (Foto 3)

Gastone Nulli dichiara di essere stato collocato in congedo illimitato con circolare 22324 il 15-11-1945 e di aver collaborato con gli Alleati dal 1-10-1943⁹ al 25-4-1945. Al momento dello sband, 8 settembre 1943, apparteneva all'8° Autoraggruppamento d'Armata e si trovava a Oggiono (Como, oggi Lecco).

Come altre eventuali notizie Gastone Nulli dichiara *'Non ho mai fatto parte di reparti della ex R.S.I.. Ho anzi comandato una brigata partigiana, l'87^a di Valle Taleggio'*.

La parte relativa alle promozioni è, come nei due fogli notizie precedenti, desolatamente vuota.

Compilato e firmato a San Pellegrino Terme il 16/4/1951 da Gastone Nulli, passaporto della questura di Milano n° 1099540P¹⁰.

DISTRETTO MILITARE DI MILANO
UFFICIO MATRICOLA TRUPPA
SEZIONE REDUCI

FOGLIO NOTIZIE

del militare Nulli Gastone grado Soldato
di Nulli Enrichetta e di Nulli Enrichetta
nato il 17-10-1920 Distretto di leva di Milano
matricola N. 34811 residente a San Pellegrino N.

Il sottoscritto sotto la propria personale responsabilità a tutti gli effetti civili e militari dichiara:

1° - di aver appartenuto ai sottostanti Corpi e Reparti:

Corpo	<u>3° Autocentro</u>	dal	<u>2-2-40</u>	al	<u>21-12-40</u>
	<u>8° Autocentro</u>	dal	<u>1-1-41</u>	al	<u>8-9-43</u>

Incaricato a il sbarcato a il

2° - di aver avuto le seguenti promozioni:

Caporale il	<u></u>	dal	<u></u>	Cap.le Magg. il	<u></u>
	<u></u>	dal	<u></u>		<u></u>
Serg. il	<u></u>	dal	<u></u>		<u></u>
Serg. Magg. il	<u></u>	dal	<u></u>		<u></u>

3° - di essere stato in zona di guerra:

Fronte	<u>Russo</u>	dal	<u>21-6-42</u>	al	<u>11-4-43</u>
--------	--------------	-----	----------------	----	----------------

4° - di aver partecipato ai seguenti fatti d'arme:

com. battaglione durante l'accerchiamento di Millerovo
(21-12-42 - 9-1-43)

Foto 2. La prima pagina del foglio notizie del 16 aprile 1951

⁸ Il nome corretto è Millerovo.

⁹ Data poco leggibile: potrebbe essere 10-10-1943.

¹⁰ Potrebbe anche essere passaporto n° 1999540P.

Udite, udite!

Gastone Nulli si ringiovanisce: non è più nato ad aprile ma ad ottobre 1920!

È partito per la Russia non il 23 o 24 o 26 Giugno 1942 ma prima del 21 giugno.

Per il rientro in Italia tra il 30 marzo 1943 e il 30 maggio 1943, opta per una via di mezzo: aprile.

Dichiara di essere stato in Russia fino all'11 aprile 1943 dimenticando che quel giorno era nel campo contumaciale di Monguelfo e non in Russia.

L'8 settembre 1943 era a Oggiono, come qui dichiara, o a Crema, come invece dichiara alla commissione d'inchiesta?

TRA GUERRA E RESISTENZA

5°) - prigioniero di guerra dei _____ dove _____ il _____

6°) - internato a _____ (_____) dal _____ al _____

7°) - Liberato e rimpatriato il _____

8°) - Rifugiatosi in SVIZZERA dal _____ al _____

9°) - Rimpatriato il _____

10°) - Inviato in licenza di rimpatrio di gg. 60 con assegni il _____

11°) - Collocato in congedo illimitato con cir. 22324 il 15-11-45

12°) - di aver cooperato cogli alleati: dal 12-10-43 al 25-4-45

13°) - di essere sbarcato dopo l'8 settembre 1943: _____
 corpo di appartenenza all'8-9-43 8° Aut. regg. d'Annunzio
 località ove si trovava all'8-9-43 Oggiono (Como)

14°) - di aver riportato le seguenti ferite: _____

15°) - di essere stato ricoverato nei seguenti ospedali: _____
 Ospedale militare di _____ dal _____ al _____

inviato in licenza di convalescenza di giorni _____ il _____

rientrato al Corpo _____ il _____

ALTRE EVENTUALI NOTIZIE

Non ho mai fatto parte di reparti della ex r. i. i. - Ho anzi comandato una brigata partigiana - L' 87° di Valle Taleggio

N. B. - Gli sbarcati dopo l'8-9-43 debbono dichiarare per iscritto, anche negativamente, se hanno fatto parte di unità o di reparti speciali delle forze armate della ex r. i. i., e se hanno commesso crimini e reati durante l'occupazione nazi-fascista.

Milano, li _____

FIRMA DEL MILITARE
Gastone Nulli

Documenti di riconoscimento: Passaporto Quattara di Milano n° 1099540 R
S. Pellegrino, 4 16-4-951
 IL BRIGADIERE
 COMANDANTE DELLA STAZIONE
(S. Pellegrino)

Foto 3. La seconda pagina del foglio notizie del 16 aprile 1951

Ma non è finita.

Gastone Nulli dichiara di aver comandato la 87^a brigata partigiana di Valle Taleggio. Roba da matti!

Non ricorda: era la 86^a brigata Garibaldi 'Issel'!

La 86^a! 86^a! 86^a! 86^a! 86^a!

Riassumiamo.

Gastone Nulli compila e firma tre fogli notizie in tre date diverse: marzo 1943, maggio 1943 e aprile 1951.

A marzo 1943 è figlio di NN, a maggio 1943 è figlio di Ernesto e ad aprile 1951 ritorna figlio di NN.

A maggio 1943 ricorda anche la via di Verona in cui è nato.

Ad aprile 1951 ha qualche problema di memoria o non controlla quello che firma, perché sbaglia date e luoghi e perfino il numero della formazione partigiana che ha guidato.

In tutti i casi, è e firma di essere un soldato, in particolare un autiere¹¹.

Del 3° Autocentro di Milano, che non è il X di Napoli.

Promozioni: nisba.

Sempre soldato.

Il soldato Gastone Nulli

Grazie alle carte, ogni domanda ha avuto la sua risposta.

Gli *scripta* restano all'Archivio di Stato di Milano, i *verba* hanno preso il volo, portandosi via un sottotenente farlocco. Il sottotenente Nulli Gastone non è mai esistito e il comandante Gastone è soltanto un *miles gloriosus*.

Gastone (che non è Carlo) Nulli (che non è Orsenigo e Montebello), figlio di NN (o forse del fu Ernesto) e di Nulli Enrichetta, nato a Verona il 17/4/1920, matricola 34811 del Distretto di Milano è stato arruolato nel 1940, smobilitato nel 1943 e congedato nel 1945 sempre come soldato di leva; nel 1951 continuava ad essere un soldato di leva in congedo.

Semplicemente soldato, neanche caporale.

Essere solo un soldato non è disonorevole, spacciarsi per sottotenente sì.

Dal punto di vista militare il futuro *comandante Gastone* ha avuto una carriera nulla.

Nulla come il suo cognome: (*cog*)*nomen omen*.

Però

Sapeva andare in bicicletta.

Sicuri?

Chi l'ha detto?

Perché, se l'ha detto lui, col vizietto che aveva ...

Una versione più ampia con tutti i documenti è liberamente scaricabile dal sito www.eugenio.rinaldi.org

¹¹ Autiere: soldato inquadrato in speciali reparti che ha il compito di guidare automezzi (Treccani).

Pietro Geneletti e Raymond Jabin

Storia di un italiano martire della Resistenza francese e di un francese martire della Resistenza italiana

di *Gianpiero Crotti*

TRA GUERRA E RESISTENZA

Con l'amico Claudio Plevani dell'ANPI della Val Brembana ci eravamo riproposti di approfondire la vicenda di Raymond Jabin, uno dei tre martiri di Cantiglio, al fine di identificare congiunti del caduto francese da contattare ed eventualmente coinvolgere nelle annuali celebrazioni dell'eccidio del 4 novembre 1943.

Qualche mese dopo, allo scopo di ottenere una "Pietra d'inciampo", da posare nel suo paese natale, era intervenuta la necessità di ricostruire la storia di Pietro Geneletti di Santa Brigida, partigiano in Francia, morto nel lager di Melk (campo satellite di Mauthausen) nel febbraio '45.

Ricostruite le due vicende, è risultato evidente come i loro destini si fossero incrociati in una comune matrice geografica e cioè la Val Brembana (Pietro ci nasce e Raymond ci muore). Ancor più toccante è stato realizzare come entrambi abbiano sacrificato la loro vita per un paese che non era il loro ma, con inconsapevole modernità, nel nome di una comune casa europea libera e democratica.

Le due ricerche sono il risultato di un lavoro portato avanti con l'aiuto di molti amici, per tutti vorrei ringraziare: Claudio Plevani dell'ANPI Valle Brembana, Andrea Pelleggrinelli dell'ANPI Bergamo e Walter Tenaglia dell'ANCR di Parigi e dell'Ile-de-France. Il loro contributo è stato essenziale.

1. La storia di Pietro Geneletti

È con profondo rispetto che mi accingo a raccontare la vicenda di Pietro Geneletti, morto il 19 febbraio del 1945 nel campo di concentramento nazista di Melk, una cittadina posta sulla riva destra del Danubio austriaco.

Le scelte che lo portarono a quel tragico epilogo sono però meglio comprensibili se si tiene in considerazione la storia della sua famiglia, in particolare del padre Giuseppe e dello zio paterno Severino, uomini contrari, se non decisamente oppositori, al regime fascista.

Giuseppe Geneletti, in particolare, era stato posto sotto controllo delle questure di Bergamo e di Aosta nel 1939 e su di lui era stato aperto un dossier che lo segnalava come *sospetto politico*.

In quegli anni, l'essere registrati nell'anagrafe delle "Persone pericolose per la sicurezza dello Stato" procurava ai malcapitati stringenti controlli di polizia che riguardavano la

corrispondenza privata, i movimenti, le relazioni e gli atteggiamenti in pubblico. Quanto di anomalo, o supposto tale, fosse stato rilevato durante gli accertamenti di carabinieri, polizia politica, spie, informatori e così via, veniva segnalato e registrato nei rispettivi fascicoli personali. Solamente in caso di comprovato ravvedimento (ovviamente secondo i canoni fascisti), il nome era radiato dall'albo e i controlli cessavano¹.

Dopo la lettura del "dossier Giuseppe Geneletti" risulta verosimile che, la scelta del figlio Pietro di combattere nella Resistenza francese, sia stata ispirata anche dall'antifascismo "respirato" in famiglia, durante la sua giovinezza.

Le vicende della famiglia Geneletti

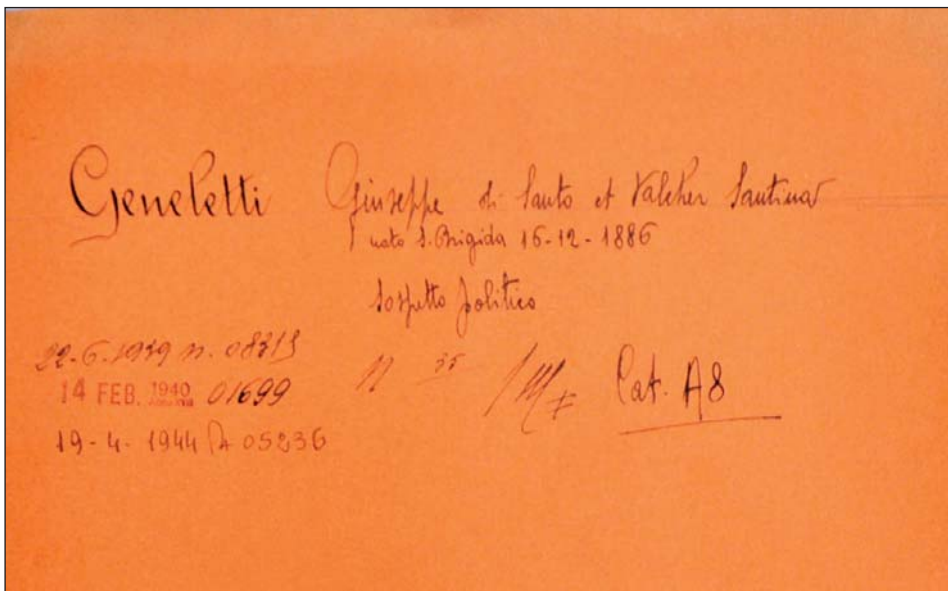
Il racconto inizia con la partenza per la Francia di Teresa Santi, moglie di Giuseppe, avvenuta verso la fine del 1930 o inizio del 1931. In quei mesi Teresa aveva lasciato Santa Brigida con i quattro figli per riunirsi al capofamiglia, emigrato oltralpe già 6 anni prima².

Anni dopo, nel 1939, Giuseppe Geneletti era rientrato in Italia per motivi di lavoro (descritto come *borellaio*, italianizzazione del termine bergamasco *borelér*, ovvero l'addetto al controllo della fluitazione dei tronchi). Era rimpatriato nel febbraio del

1 Il Casellario Politico Centrale era costituito da ben 153.000 fascicoli, intestati ad altrettanti "sovversivi".

Il Fondo Sovversivi di Bergamo, conservato oggi presso la locale sezione dell'Archivio di Stato, è costituito da 3.551 fascicoli. Per leggi riferite, organizzazione dei controlli di polizia, livelli di controllo, ecc. vedi prefazione di Giorgio Mangini del data base "Sovversivi" all'indirizzo asb.midainformatica.it.

2 All'anagrafe del comune di Santa Brigida, nell'atto di nascita dell'ultimo figlio, Ubaldo, nato nel maggio 1930, risulta che il padre, boscaiolo, era assente perché all'estero. Per contro, nei documenti dei censimenti del 1931 e del 1936, conservati presso l'Archivio comunale, nessun membro della famiglia Geneletti Giuseppe risulta essere residente in paese. È verosimile quindi che Teresa Santi con i figli abbia raggiunto il marito poco dopo aver partorito.



Registro Sovversivi. Coperta originale del fascicolo n°1548 intestato a Giuseppe Geneletti

'39 lasciando il resto della famiglia a Dampierre-sur-le-Doubs (Borgogna-Franca Contea) dove avevano sempre abitato da quando erano emigrati. Giuseppe aveva preso domicilio a Nus (maggio 1939) e poi a Sala Dora (nome *fascistissimo* dell'attuale La Salle), in Val d'Aosta e, in seguito, in provincia di Asti.

Queste informazioni arrivano fino a noi perché registrate nel suo dossier, istruito dagli uffici competenti non appena rimpatriato nel 1939. Era stato posto sotto controllo dalla Questura di Aosta perché sospettato di essere antifascista ovvero “...di dubbi sentimenti politici” (era stata la corrispondenza fra lui e il fratello Severino, costui nato nell'agosto del 1889 a Santa Brigida e abitante a Parigi, a destare sospetti. Severino era dichiaratamente antifascista ed era emigrato in Francia, secondo la dichiarazione da lui fatta e riportata in una relazione della Guardia Nazionale Repubblicana distaccamento di Piazza Brembana del 8 maggio 1944, “per non essere continuamente perseguitato dalle autorità di sorveglianza di qui”).

Quando Giuseppe era giunto in Val d'Aosta, la questura del capoluogo si era attivata richiedendo informazioni alla questura di Bergamo. Nei due dispacci partiti da Bergamo (7 luglio 1939 e 8 febbraio 1940) si affermava che, fra altre informazioni raccolte evidentemente a Santa Brigida, Giuseppe era rientrato da solo in Italia, per motivi di lavoro, lasciando la famiglia a Dampierre-sur-le-Doubs.

In Francia, secondo l'informativa dell'8 febbraio 1940, erano rimasti la moglie Teresa Santi e i quattro figli e cioè Pietro nato nel '21, operaio, Luigi nato nel '22, contadino, Ermellina nata nel 1924, domestica e Aldo (Ubaldo), nato nel '30, scolaro.

Successivamente, il 19 aprile 1944, la questura di Aosta proponeva la radiazione di Giuseppe dallo *Schedario dei sovversivi* per evidente buona condotta mantenuta dal soggetto. Il 15 maggio 1944 arrivava il parere favorevole della Questura di Bergamo. Nonostante non avesse mai avuto la tessera del Partito Nazionale Fascista, benché iscritto alla Confederazione Fascista dei lavoratori agricoli, era stato giudicato un buon padre di famiglia dedito al lavoro e non coinvolto in evidenti attività politiche considerate pericolose per lo stato³.

La famiglia Geneletti rientrerà a Santa Brigida negli anni immediatamente successivi alla guerra e abiterà nella propria casa di via Muggiasca n. 9, fino a che si disperderà in altri paesi della Valle e in provincia di Rovigo. Giuseppe Geneletti moriva il 2 aprile del 1951.

La Resistenza di Pietro Geneletti

Era nato a Santa Brigida l'11/10/1921.

Vivendo stabilmente in Francia dall'età di nove anni, Pietro (o Piero o Pierino, a seconda dei documenti) non si era presentato alla chiamata della leva militare della sua classe (1941) ed era stato per questo dichiarato “renitente” dalle autorità militari italiane che avevano trascritto tale giudizio nel suo Ruolo Matricolare⁴.

Non sono noti particolari della sua vita fino a tutto il 1943, salvo la sua attività di ope-

3 Archivio stato BG. Fondo “Persone pericolose per la sicurezza dello Stato” meglio conosciuto come fondo “Sovversivi”, busta 51, fascicolo 1548, Geneletti Giuseppe, *sospetto politico*.

È oggi possibile la consultazione dell'intero fondo utilizzando il data-base compilato da G. Mangini, L. Citerio e R. Vittori e disponibile gratuitamente all'indirizzo internet: asb.midainformatica.it.

4 Archivio di Stato di BG. Ruolo Matricolare classe 1921, matricola 20815.

raio riportata nella citata informativa dell'8 febbraio 1940 della questura di Bergamo⁵.

Risulta essersi arruolato nelle formazioni partigiane francesi della F.F.I (Forze Francesi dell'Interno) dal primo gennaio 1944 e che vi abbia militato fino alla sua cattura, avvenuta verso la fine di agosto dello stesso anno ad opera della *Sichereitspolizei*⁶ di Digione, che ne aveva deciso subito dopo la deportazione in Germania come "prigioniero politico".

Non sono note le azioni di guerriglia da lui condotte in quel periodo, ma dopo la fine del conflitto, la Sezione Provinciale dell'ANPI di Bergamo, gli riconoscerà la qualifica di "Partigiano combattente" in conseguenza del "Diploma di Partigiano" emesso il 10 giugno 1948 dalla "Commissione di Riconoscimento Qualifica Partigiani per gli Italiani che hanno combattuto all'estero"⁷.

Nel documento della Commissione di Riconoscimento, Pietro Geneletti veniva dato per disperso il 15 settembre 1944.

Dopo 80 anni siamo in grado di ricostruire compiutamente il percorso della sua deportazione e della morte nel lager di Melk, sottocampo di Mauthausen.



Pietro Geneletti

La deportazione

Caricato su carro bestiame nella stazione di Besançon il 2 settembre 1944⁸ con altri 60 prigionieri, dei quali solamente 16 faranno ritorno, era stato deportato nel lager di Dachau, dove era arrivato il 4 settembre 1944⁹.

Arrivato nel campo di concentramento era stato registrato come *Schutzhaft* ovvero "prigioniero in custodia cautelare" che era la posizione carceraria degli oppositori politici e quindi anche dei partigiani¹⁰.

5 Negli interrogatori subiti durante la deportazione, dichiarerà più precisamente di essere un fornaio.

6 Polizia di Sicurezza. Insieme alla Gestapo si occupava di individuare e arrestare gli oppositori politici del regime.

7 Commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Scheda conservata nell'Archivio ANPI provinciale di Bergamo.

8 Sito internet francese http://www.bddm.org/liv/index_liv.php *La memoire de la deportation*. Scheda *Transport parti de Besançon le 2 septembre 1944*, alla voce: Geneletti Pierre.

9 *Arolsen Archives. Zugang am 4/9/44 vom Dijon* (Entrata - a Dachau - del 4/9/44 da Digione). Documento ID 9899267. L'ID è un numero che identifica ogni singolo documento all'interno dello sterminato archivio digitale di Arolsen, costituito da svariati milioni di documenti. Per accedere al documento citato basterà digitare nel motore di ricerca internet: <https://collections.arolsen-archives.org/en/document/9899267>. Nel caso degli altri documenti di Arolsen Archives richiamati nel presente articolo, basterà inserire il corrispondente numero di ID di riferimento.

10 Il carcere preventivo (*schutzhaft*) era uno strumento repressivo dell'organizzazione politica della Germania nazista. Utilizzata per arrestare e imprigionare, senza processo e per tempi non definiti, chi fosse considerato o solo sospettato essere un pericolo per lo stato nazionalsocialista. Con questa procedura si bypassavano gli strumenti giudiziari costituzionali e le relative garanzie.

Documento originale del trasferimento da Dachau a Mauthausen

Il suo nome compare infatti sulla
“Lista trasferimenti dal campo di
concentramento di Dachau al

In questo importante documento, sulla colonna dell'*Abgang* (uscita, si intende uscita da Dachau), è segnato il suo primo numero di matricola (100.580) e la data di uscita (14 settembre); nella colonna *Zugang* (entrata, si intende entrata a Mauthausen) è riportato il numero di matricola acquisito nel nuovo lager: 98.120.

Al lager di Mauthausen Pietro Geneletti è *eingesetzt als* (preso in carico come) *HA* (abbreviazione di *Hilfsarbeiter* e cioè aiutante/manovale)¹⁴.

Una ulteriore piccola colonna, inserita nel documento e intitolata *Karteiein*, riporta delle sigle.

11 Il signor Robert Faivre, attuale presidente della *Union Nationale des Combattants de la section Dampierre/Berche*, interpellato in queste settimane sulla vicenda Geneletti, è sicuro invece della cittadinanza francese di Pietro.

12 Arolsen Archives. *Registro dei prigionieri di Dachau*. ID 9902185.

13 Arolsen Archives. *Überstellungsliste von KL Dachau an KL Mauthausen*. ID1311587.

¹⁴ Tale categoria suona (lo sappiamo oggi) come una condanna a morte. I manovali erano veramente considerati merce a perdere, facilmente sostituibile con altrettanti manovali. In particolare intellettuali, insegnanti, avvocati, studenti, commercianti, impiegati, contadini, operai generici erano destinati fatalmente all'incarico di *HA*. Diverse, anche se non scontate, erano le possibilità di sopravvivenza degli operai specializzati necessari all'industria di guerra del Reich.

Nel caso di Pietro è “Q” che sta per *Quarz*, nome in codice del lager di Melk. Per altri deportati compaiono, oltre alla sigla “Q”, anche le sigle: “Gu” per il lager di Gusen e “Z” per *Zement*, nome in codice del lager di Ebensee.

Si nota una scritta in fondo all’ultima colonna titolata *Kontrollstreifen* (striscia di controllo), e cioè: *vom bearbeitungsstab nach Kontrolle abtrennen und VERNICHTEN!* Tradotto, significa “Dopo controllo, staccare e **DISTRUGGERE** dal personale addetto”. Quindi la parte del documento che riportava i cognomi in chiaro dei deportati, dopo la verifica della corrispondenza fra le varie informazioni alfanumeriche con l’identità anagrafica del prigioniero, doveva essere staccata e distrutta. Secondo le regole del sistema concentrazionario nazista, i deportati politici dovevano essere infatti sottoposti ad un regime carcerario denominato *Nacht und Nebel* che, tradotto letteralmente, significa “notte e nebbia”. Erano prigionieri destinati a “scompare” come in una notte nebbiosa, senza avere più alcun contatto con l’esterno, famiglie incluse, cessando di essere persone e diventando dei numeri.

Le SS, parlando del numero di prigionieri politici da fornire alle varie aziende, li definivano correntemente come *Stücke* (pezzi) da affittare.

Mauthausen

Dopo poche ore dall’accesso nel lager, per ogni deportato, gli scrivani compilavano la “Scheda personale del prigioniero” ovvero la *Häftlings-Personal-Karte*¹⁵.

¹⁵ L’Archivio di Arolsen restituisce di Pietro Geneletti solo la “Scheda personale del prigioniero” di Mauthausen, l’equivalente scheda del lager di Dachau fu distrutta con tutte le altre dalle SS, prima dell’arrivo degli Alleati.

Quarz 21.9.44

KL: _____ **Häftlings-Mr.:** 98120 It.Sch.

Häftlings-Personal-Karte

Fam.-Name: <u>Geneletti</u> Vorname: <u>Pierre</u> Geb. am: <u>11.10.21</u> in: <u>Santa Brigida</u> Stand: <u>led.</u> Kinder: _____ Wohnort: <u>Dampierre am Doubs</u> Strasse: _____ Religion: <u>rk</u> Staatsang.: <u>It.</u> Wohnort d. Angehörigen: <u>Vater</u> <u>Joseph, w.o.</u>	Oberstellt am: <u>16. Sept. 1944</u> an KL: _____ am: <u>Mauthausen</u> an KL: _____ am: _____ an KL: _____ am: _____ an KL: _____ am: _____ an KL: _____ am: _____ an KL: _____ am: _____ an KL: _____	Personen-Beschreibung: Grösse: _____ cm Gestalt: _____ Gesicht: _____ Augen: _____ Nase: _____ Mund: _____ Ohren: _____ Zähne: _____ Haare: _____ Sprache: _____ Bes. Kennzeichen: _____ Charakt.-Eigenschaften: _____ Sicherheit b. Einsatz: _____ Körperliche Verfassung: _____
--	---	---

Eingewiesen am: 4.9.44
durch: Sipo Dijon
in KL: Dachau
Grund: It.Sch.
Vorstrafen: _____
Entlassung: _____
am: _____ **durch KL:** _____
mit Verfügung v.: _____

Strafen im Lager:		
Grund:	Art:	Bemerkung:

KL 5-6 44 500.000

“Scheda personale del prigioniero”

Il documento solitamente riportava una serie di informazioni anagrafiche, somatiche, notizie sull'arresto ed eventuali trasferimenti all'interno del sistema concentrazionario. Anche sulla scheda di Pietro veniva confermato il domicilio (*Wohnort*) a Dampierre-sur-le-Doubs. La nazionalità: italiana ed il padre: Joseph (Giuseppe).

Sulla scheda era anche riportato il luogo di provenienza e cioè, nel suo caso, il lager di Dachau. La sua classificazione era confermata come *Italienische Schutzhaft* (Italiano in custodia cautelare) che i nazisti abbreviavano con *It.Sch.* La nuova matricola era 98.120. Era entrato a Mauthausen il 16 settembre 1944 e, presumibilmente, era stato messo direttamente in quarantena, cioè la zona del lager, separata dal resto del campo, che serviva a isolare eventuali casi di malattie infettive presenti nei gruppi di deportati in entrata, prima che questi fossero trasferiti nei luoghi finali previsti. Normalmente i prigionieri vi rimanevano per 3-4 settimane.

Nel caso di Pietro la quarantena era durata pochi giorni, infatti sulla parte alta della *Häftlings-Personal-Karte* è scritto a mano: *Quarz 21/9/44*¹⁶.

Quarz era il nome in codice di un campo satellite di Mauthausen, dislocato a Melk (80 km a est del campo-madre). Quel nome era ispirato dal fatto che le colline del luogo erano costituite da sabbia quarzifera.

Sul retro della scheda è riportata la professione principale dichiarata dal prigioniero: *Bäckmeister* cioè "Mastro fornaio", ma lui era stato destinato, in qualità di manovale, a scavare gallerie nelle colline vicino a Melk che erano state progettate (e in parte furono realizzate prima della fine del conflitto) per ospitare le attività industriali del gruppo Steyr-Daimler-Puch¹⁷.

Il campo satellite di Melk, in codice: *Quarz*

Fu nel marzo del 1944 che i rappresentanti della Steyr-Daimler-Puch e alcuni comandanti delle SS decisero di realizzare il "*Projekt Quarz B9*".

Il progetto prevedeva la costruzione di grandi bunker e lo scavo di enormi gallerie nelle colline di Melk, idonee a ospitare, fra gli altri, gli strategici impianti di produzione di cuscinetti a sfera del gruppo industriale Steyr-Daimler-Puch, ponendoli così al riparo dai bombardamenti alleati che stavano azzerando la capacità produttiva militare del Terzo Reich.

Allo scopo era stata scelta la località di Roggendorf, nei sobborghi di Melk. Nella cittadina era stato costruito il lager con le relative baracche per i deportati.

Era previsto che le SS "affittassero" i loro "schiavi" alle imprese civili specializzate nello scavo di gallerie (alcune di queste società sono tuttora esistenti). Il controllo delle squadre di lavoro dei deportati era affidato ai famigerati *kapo*, delinquenti comuni elevati al rango di caposquadra.

Dal 21 aprile del 1944 al 15 aprile del 1945¹⁸ erano stati trasferiti a *Quarz*, soprattutto da Mauthausen, 14.390 uomini. La capienza massima del campo era stata calcolata di 7.000 prigionieri, numero raggiunto effettivamente nel settembre del 1944 (periodo di arrivo al lager *Quarz* di Pietro). La popolazione del lager era composta da deportati

¹⁶ Negli ultimi mesi di guerra molte regole erano saltate e anche la terribile e inesorabile macchina burocratica dei lager cominciava a perdere colpi.

¹⁷ *Arolsen Archives*. Piero Geneletti. *Häftlings-Personal-Karte*. ID 1456045.

¹⁸ Data dell'evacuazione del campo dei prigionieri superstiti verso il lager di Ebensee, più a ovest, a seguito all'avanzata dell'esercito sovietico.

di 26 nazionalità diverse; moltissimi gli Ebrei, soprattutto ungheresi, inviati sia da Mauthausen che, dalla fine del 1944, da Auschwitz. La denutrizione, il vestiario assolutamente inadatto per il lavoro di scavo in gallerie umide e fredde, la mancanza di igiene, lo sfruttamento disumano che prevedeva turni, fra lavoro e trasferimento da e per il lager, di 11-13 ore al giorno, l'assoluta mancanza di norme di sicurezza, le percosse e le violenze gratuite erano le principali cause del rapido deterioramento della salute dei prigionieri. In inverno le probabilità di sopravvivere erano, se possibile, ancor più labili. L'infermeria (chiamata *revier*) era considerata l'anticamera della morte in quanto i ricoverati non erano soggetti a cure di nessun tipo se non, ma solo per i malati non gravi, ad una alimentazione un poco migliore e per un breve periodo. Si ritiene che in quell'ambiente sia stata data la morte a centinaia di malati considerati critici, e quindi ritenuti "*inutili divoratori*", con il metodo dell'iniezione nel cuore di fenolo, benzina o aria. Queste uccisioni venivano poi registrate con diagnosi di fantasia, generalmente attribuite a cause naturali. I decessi nel lager di Melk risultano essere stati 4.801. Non si conosce il numero esatto degli Italiani deportati in quel campo satellite, ma in base alla documentazione nazista rimasta a disposizione, i nostri connazionali morti a Melk sono stati 311.

La morte di Pietro

Sulla lista dei deceduti del lager di Melk-Quarz per gli anni 1944-1945, al numero progressivo di 3.533, compare il nome di *Gueletti Pierre* (si tratta evidentemente di errore di trascrizione del cognome Geneletti), nato a Santa Brigida l'11 ottobre 1921, la cui morte è registrata il 19 febbraio 1945 per *kreislaufschwäche* traducibile con un generico quanto sospetto "collasso circolatorio". Aveva 24 anni.

Da notare che, davanti al numero di matricola, i compilatori, in questo caso, avevano messo una "F" che sta ad indicare la nazionalità francese¹⁹.

In un "Registro prigionieri di Mauthausen"²⁰ compilato a mano, al numero di matricola

19 Arolsen Archives. List deceased prisoner in camp Quarz 1944-1945. ID 1291827.

20 Arolsen Archives. Registro prigionieri di Mauthausen. ID 1279678.

3527	P-Jude/87489 Pastman	Ryszard	24.3.21 Drohobycz	19.2.	Ak.Herzschwäche
3528	U-Jude/75011 Kauftheil	Salamon	3.8.24 Kolozsvár	19.2.	Ak.Herzschwäche
3529	U-Jude/119161 Peloser	Tamas	12.5.27 Győr	19.2.	Ak.Herzschwäche
3530	U-Jude/75102 Lusztig	Leopold	5.6.99 Ekecs	19.2.	Harnvergiftung
3531	RE/82923 Muchin	Wasiliij	30.3.92 Siposchewo	19.2.	Ak.Herzschwäche
3532	P/102789 Jarmolowicz	Jozef	20.2.99 Petersburg	19.2.	Kreislaufschwäche
3533	P-Jude/85684 Rottenstein	Alter	5.7.12 Siedlaczowice	19.2.	Ak.Herzschwäche
3534	F/98120 Gueletti	Pierre	11.10.21 Santa Brigida	19.2.	Kreislaufschwäche
3535	It/110180 Aggio	Napoleone	17.5.26 Torreselle	19.2.	Ak.Herzschwäche

Lista dei morti del lager di Quarz

GUDSHABIDSE	ISIDORE	WARSCHAU	11	7	03	53138	39	26	944
GUDYN	WLADYSLAW	WARSCHAU	11	7	03	102764	32	6	145
GUECHON	PIERRE	SANTA BR	17	4	85	86511	20	8	843
GUELETTI	PIERRE	SANTA BR	11	10	21	98120	22	19	245
GUELET	PIERRE	SANTA BR	11	10	21	98120	22	19	245
GUENA	GABRIEL	ROSCOFF	28	6	21	98183	12	81	244
GUENCLER	HERMAN	KISRAT	7	6	90	103482	17	23	1044
GUENCZENBERG	LASZLO	NAGY P	511	25		123883	17	8	445

Particolare del Registro dei morti di Mauthausen

98120 compare il nome Geneletti, cancellato e riscritto come *Gueletti*, in questo caso la cittadinanza riportata è quella italiana. Anche il nome del paese di nascita è stato storpiato in *Santa Brigata* mentre la data della morte, indicata con una croce, conferma il 19 febbraio 1945.

Nella “Lista dei decessi dei *kommandos* di Gusen e *Quarz*”, Geneletti viene trascritto come *Gueletti Pierre* nato l’11 ottobre 1921, di nazionalità francese²¹.

Nel definitivo *Libro dei morti del campo di Mauthausen e dei suoi sottocampi* compilato negli anni successivi al conflitto, Pietro Geneletti è registrato, sbagliando ulteriormente, come *Gueletti Pierre*, nato a Santa Brigida l’11 ottobre 1921. La nazionalità è di nuovo italiana (indicata con il codice 22).

In questo caso la corrispondenza del deceduto *Gueletti* al “nostro” Geneletti è garantita dal numero di matricola associato e cioè: 98.120²².



Lapide in memoria di Pietro Geneletti a Dampierre-sur-le-Doubs

In memoria di Pietro

Pietro, anzi, Pierre Geneletti viene commemorato ogni anno l’8 di maggio a Dampierre-sur-le-Doubs dove è considerato un “*Martire*” di Francia. Il riconoscimento di *Mort pour la France* viene conferito a coloro che, dopo verifica da parte di apposita commissione, sono stati considerati effettivamente “caduti per la Patria”. La lapide posta in memoria dei caduti di Dampierre nella lotta contro il nazismo ricorda, oltre al nostro Geneletti, un altro giovane italiano: Jean Volpato, arrestato con Pietro e deportato con lui a Mauthausen. Lui morirà nel campo satellite di Gusen il 22 marzo 1945²³.

21 La nazionalità è infatti indicata con il codice 12, e cioè francese, mentre per l’Italia è il codice 22. *Arolsen Archives. Alphabetical death list for Mauthausen and its detachments Gusen and Quarz (postwar compilation)*. ID 1298276.

22 *Arolsen Archives. Alphabetical death list for Mauthausen and its detachments (postwar compilation)*. ID 1297429.

23 Sulla lapide è erroneamente riportata la morte di Volpato nel lager di Dachau il 14 settembre 1944, in realtà, dopo una breve permanenza a Dachau, matricola 100.579, Jean verrà trasferito a Mauthausen, matricola 99358, con Pietro e quindi mandato come *HA* al campo satellite di Gusen dove morirà il 22 marzo 1945. Era nato a Loreggia (Padova) il 24 luglio 1923, verosimilmente emigrato con la famiglia a Dampierre-sur-le-Doubs. Una storia simile a quella della famiglia Geneletti. Alle autorità locali sono stati consegnate le copie dei documenti che attestano il nuovo sviluppo della vicenda, in particolare al signor Robert Faivre, attuale presidente della *Union Nationale des Combattants de la section Dampierre/Berche*.

2. La storia di Raymond Jabin

Nato a Guéret nella regione della Creuse il 21 giugno 1915, nel 1934, a 19 anni, si era arruolato nell'aeronautica militare francese e aveva acquisito il brevetto di pilota l'anno successivo. Nel 1940 pilotava bimotori francesi tipo Potez 63-11.

Il 24 giugno 1940 il sergente capo pilota Jabin aveva risposto alla chiamata alle armi da parte del generale de Gaulle contro l'invasore tedesco e con un bimotore era fuggito dalla Francia rifugiandosi con altri compagni in Inghilterra, trafugando anche importanti documenti su prove tecniche in corso presso il centro aeronautico militare di Tolosa.

Dopo qualche settimana e dopo essere stato sottoposto ad interrogatori nei quali aveva dimostrato la sua reale volontà di combattere per la Francia Libera, si era arruolato nelle Libere Forze Aeree Francesi.



Raymond "Marcel" Jabin

Istruito per pilotare aerei inglesi tipo Bristol Blenheim IV, il 30 ottobre 1940 Jabin si era imbarcato per l'Africa per far parte, su quel fronte, di una squadra di aerei da bombardamento. Dopo un periodo di istruzioni sia in Africa che di nuovo in Inghilterra, nel novembre del 1941 Jabin era stato mandato in Siria con la sua unità e assegnato alla Compagnia dell'aria del Medio Oriente. Il 22 novembre 1941, al comando di un Blenheim, si era quindi aggregato al Gruppo di Bombardamento della Lorena, acquartierato prima nella regione di Fuka, a ovest di Alessandria d'Egitto e quindi a Sidi Barrani teatro, in seguito, di una famosa battaglia fra l'esercito dell'Asse e gli Inglesi. Il suo equipaggio era composto dal tenente osservatore Charles Pougin e dal sergente radiofonista/mitragliere Henri Bruneau.

La prima missione di bombardamento del gruppo lorenese contro le forze dell'Asse, a sud di Tobrouk, risale al 23 novembre 1941. Numerose altre erano susseguite sui territori libici nei giorni successivi. Oltre ai bombardamenti, gli aerei della squadra di Jabin effettuavano voli di ricognizione. In questo caso volavano senza la protezione degli aerei da caccia.

Il venerdì 28 novembre 1941, alle 15 del pomeriggio, il Blenheim di Jabin era decollato per una missione di ricognizione sulla zona fra El Gazala e Tobrouk. Era alla sua settima missione.

Un Messerschmitt tedesco lo aveva intercettato e attaccato nella zona libica di El Gazala (fra Derna e Tobruk) provocando un grave incendio a bordo. Nonostante le gravi ustioni alle gambe, Jabin era riuscito a far atterrare l'aereo ma era stato catturato, insieme ai suoi compagni, da soldati dell'esercito italiano. Le prime cure gli erano state fornite sull'ambulanza che lo portava all'ospedale militare italiano di El Gazala. Il tenente Henri Pougin era morto due giorni dopo a causa delle gravissime ustioni, mentre il sergente capo Bruneau, sopravvissuto, avrebbe trascorso i successivi quattro anni del conflitto in un campo per prigionieri militari in Germania.

Raymond Jabin, dopo le prime cure, era stato trasferito in Italia e ricoverato all'ospedale militare di Piacenza dove il dottor Giuseppe Zaninoni e un suo collega, entrambi di sentimenti antifascisti, gli avevano fornito l'assistenza necessaria per la completa guarigione²⁴.

All'inizio del 1943 Raymond veniva dimesso dall'ospedale e internato nel campo di concentramento per prigionieri di guerra n° 62 della Grumellina, vicino a Bergamo²⁵.

Il Campo di prigionia P.G. n° 62 di Grumello al Piano detto della “Grumellina”.²⁶

Il campo n° 62 di Grumello al Piano detto della “Grumellina”, uno dei più importanti campi di concentramento sul territorio italiano per prigionieri di guerra e civili, fu ap-

24 Il tentativo di approfondimento presso ANPI di Piacenza della figura del medico Giuseppe Zaninoni, citata espressamente nella biografia di Jabin e quindi verosimilmente raccolta nel corso delle interviste condotte dagli storici francesi, non ha portato alla esatta identificazione del sanitario. Interpellato, il prof. Stefano Pronti, esperto della Resistenza piacentina e in particolare dei medici della Resistenza, conferma comunque come molti medici di sentimenti antifascisti, sia prima che, in particolare, dopo l'8 settembre 1943, abbiano agito a favore della Resistenza, senza necessariamente arruolarsi in organizzazioni partigiane, ma supportandole segretamente e fattivamente dall'esterno.

25 I dettagli biografici sono tratti dal sito del “*Museo dell'aviazione della Creuse*”, dipartimento della Nuova Aquitania. Vedi <https://www.airmemorialcreusois.fr/> nella sezione delle biografie cerca: Jabin Raymond.

26 Quanto riportato sul campo di concentramento per soldati e sottufficiali prigionieri di guerra e per civili internati n° 62 della Grumellina è stato ricavato dalle seguenti pubblicazioni:

a) Tesi di laurea dr.ssa Lia Corna, *Prigionia, internamento e crimini di guerra. Il campo della Grumellina a Bergamo per i “nemici” dell'Italia fascista (1941-45)*. Anno accademico 2007/2008. Relatore Prof.ssa Elisa Signori. Università degli studi di Pavia, facoltà di Lettere e Filosofia.

b) M. Gelfi, G. Marcandelli, A. Scanzi, F. Sonzogni, *Campo concentramento P.G. n° 62. The tower of silence*. Sestante edizioni.

c) G. Belotti, *I cattolici di Bergamo nella resistenza*. Edizioni Minerva Italiana. Novembre 1977.

d) A. Bendotti, G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e libertà: l'esperienza azionista*. Ed. Il filo di Arianna, 1983.

e) B. Curtarelli, *Ho fatto il prete*. Centro Studi Val Imagna. Sant'Omobono 2018.



Camerata del campo 62. Sito Fonte Croce Rossa internazionale

prontato nel 1941 a seguito del grande numero di militari jugoslavi catturati dall'esercito italiano. La guerra lampo, condotta con attacchi simultanei da parte di italiani, tedeschi, ungheresi e romeni, aveva portato il regno jugoslavo e il suo esercito a dissolversi nel giro di pochi giorni. Furono catturati più di 334.000 soldati jugoslavi, una parte di questi furono internati in campi di concentramento gestiti dall'esercito italiano sia in Jugoslavia che in Italia.

Il governo fascista si era trovato improvvisamente a dover internare una massa di prigionieri di guerra ben superiore a quella che aveva gestito fino allora, composta in massima parte da perseguitati politici, oppositori, stranieri con nazionalità di paesi nemici, ebrei profughi da nazioni occupate dai nazisti e così via.

A questo scopo, lungo la penisola, fu creata una rete di campi di concentramento e ospedali e furono riconvertite anche una serie di località fino ad allora utilizzate per il confino degli oppositori del regime.

In tutto furono approntati 72 campi e 12 ospedali che ospitarono nel corso della guerra diverse decine di migliaia di prigionieri militari e di civili, sia prima che dopo l'8 settembre del 1943²⁷.

Nel caso del campo n° 62 della Grumellina, per ospitare i circa 7.000 prigionieri che vi vennero rinchiusi fra il 1941 e il 1945, vennero utilizzate le strutture di una vecchia fabbrica di mattoni e quelle di una centrale elettrica. Calcolato per ospitare al massimo 3.000 persone contemporaneamente, poco prima del luglio '43 era arrivata a contenere più di 4.000 individui. Dopo l'8 settembre, il campo, gestito dai nazifascisti, fu utilizzato anche come campo di transito per le deportazioni in Germania.

Dal maggio del 1942 cominciarono ad arrivare anche i prigionieri della campagna di Africa, quindi Francesi "gaullisti", Inglesi e altri soldati del Commonwealth (Australiani, Neozelandesi, Sudafricani e Indiani).

Fra i Francesi vi erano anche truppe marocchine e senegalesi che erano mantenute separate dal resto dei prigionieri "ariani". I prigionieri alleati erano inoltre separati da Jugoslavi, Greci e Ciprioti.

L'11 maggio 1943 erano presenti 2245 militari prigionieri protetti dalla Convenzione di Ginevra dei quali oltre 600 erano Francesi "gaullisti". Gli Jugoslavi (circa 2.000), pur presenti nel campo, non erano più considerati prigionieri di guerra bensì "internati" nel campo. Questa sottigliezza giuridica li escludeva dall'ombrello protettivo delle Commissioni svizzere che operavano al controllo del corretto trattamento dei prigionieri di guerra.

Il campo della Grumellina fungeva da campo-madre per una serie di distaccamenti dove i prigionieri venivano inviati per poi essere adibiti a lavori agricoli, nelle industrie, manutenzioni, costruzione/riparazione di strade e così via. Fra i distaccamenti più importanti vi erano: Caravaggio che ospitava stabilmente circa 200 prigionieri, il Passo della Maniva con 200 prigionieri, Palosco, Fontanella, Edolo con più di 100 prigionieri per singola località, Buccinasco, Villa d'Adda (30 prigionieri), varie grosse cascine di Trucazzano.

Le condizioni di vita erano generalmente pessime: sovraffollamento, scarsissima igiene, carenza di cibo e di generi di conforto (solo in parte mitigata dall'arrivo dei

²⁷ È stato calcolato che a settembre 1943 fossero presenti nei campi di concentramento italiani circa 85.000 prigionieri dell'esercito alleato.



Campo di concentramento della Grumellina. Archivio privato

pacchi della croce Rossa Internazionale, per altro a scadenze irregolari e frequentemente aperti e rapinati preventivamente dalle guardie).

Frequenti erano le malattie delle vie respiratorie, tubercolosi polmonare, deperimento organico, infezioni derivanti da ferite di guerra malamente curate. L'ospedale preposto alla cura dei prigionieri del campo n° 62 era alla Clementina di Borgo Palazzo (campo 201). Si ha notizia di seppellimenti nel cimitero di Bergamo di qualche decina di prigionieri deceduti in ospedale, soprattutto per tubercolosi polmonare.

La situazione abitativa era peggiorata nella seconda metà del 1943 a causa dell'arrivo di molti prigionieri dal sud Italia, spostati dai campi originali a seguito dell'avanzata dell'esercito alleato lungo la penisola.

8 settembre 1943

L'8 settembre 1943, dopo la comunicazione ufficiale dell'armistizio da parte di Badoglio, erano fuggiti tutti: guardie e prigionieri, ma, prima di andarsene, le guardie avevano bruciato i documenti.

Sapendo dell'imminente arrivo delle colonne tedesche, il campo era stato velocemente razziato dalla popolazione locale che aveva asportato viveri e materiali mentre alcuni partigiani avevano recuperato le armi abbandonate dai militari. I Tedeschi erano arrivati il 10 settembre e ne avevano ripreso il controllo, in collaborazione con le milizie fasciste.

Le testimonianze dei fuggitivi attesteranno il diffuso atteggiamento solidaristico dei contadini e della popolazione civile in genere, che fornivano loro un poco di cibo, vestiti e un luogo, magari temporaneo, dove nascondersi, anche a rischio delle loro proprietà e, qualche volta, della loro stessa libertà.

Dalle neonate bande partigiane furono organizzate alcune vie di fuga verso la Svizzera

e si calcola siano stati 500 gli ex-prigionieri della Grumellina espatriati nelle settimane successive alla grande fuga. Almeno 300 Jugoslavi erano stati accompagnati verso est, verso la Jugoslavia.

Si stima che, a fine ottobre '43, in Bergamasca fossero ancora presenti in clandestinità circa 2.000 evasi, sia in pianura che sulle colline all'inizio delle valli Seriana e Brembana. Molti di questi furono in seguito catturati dai nazifascisti.

Numerosi ex prigionieri raggiunsero le bande partigiane e decisero di combattere con loro la lotta di Liberazione. Fra questi, Raymond Jabin.

Il primo rifugio di Raymond Jabin nella Valle del Giongo

Natale e Maria Mazzolà nel loro libro di memorie *Pietro aspetta il sole - Cronache partigiane*²⁸, descrivono la situazione creatasi dopo l'8 settembre e l'immediata successiva occupazione di Bergamo e provincia da parte dell'esercito tedesco²⁹.

Viene descritto l'incontro del 9-10 settembre 1943 con un gruppo di fuggitivi che si era rifugiato in un roccolo non lontano da casa loro, a Bruntino. Dopo qualche tentativo infruttuoso per stabilire un contatto, Natale era riuscito ad avvicinarli: il gruppo era formato soprattutto da ex-prigionieri jugoslavi e greci, ma c'erano anche un infermiere inglese, un sergente e un maresciallo francese, quest'ultimo di nome Raymond Albert Jabin.

Ritenuta la posizione poco sicura, Mazzolà aveva proposto al gruppo di trasferirsi nella contigua Val del Giongo, in zone più isolate e facili da evacuare in caso di rastrellamenti.

Erano state scelte due località: una parte del gruppo (inclusi i due francesi) in una casa disabitata detta *Ca' Preparì*³⁰ ed un gruppo in località *Corna de l'Om*, in direzione del Canto Alto.

Raccomandata la massima prudenza, era stato organizzato il servizio di rifornimento del cibo.

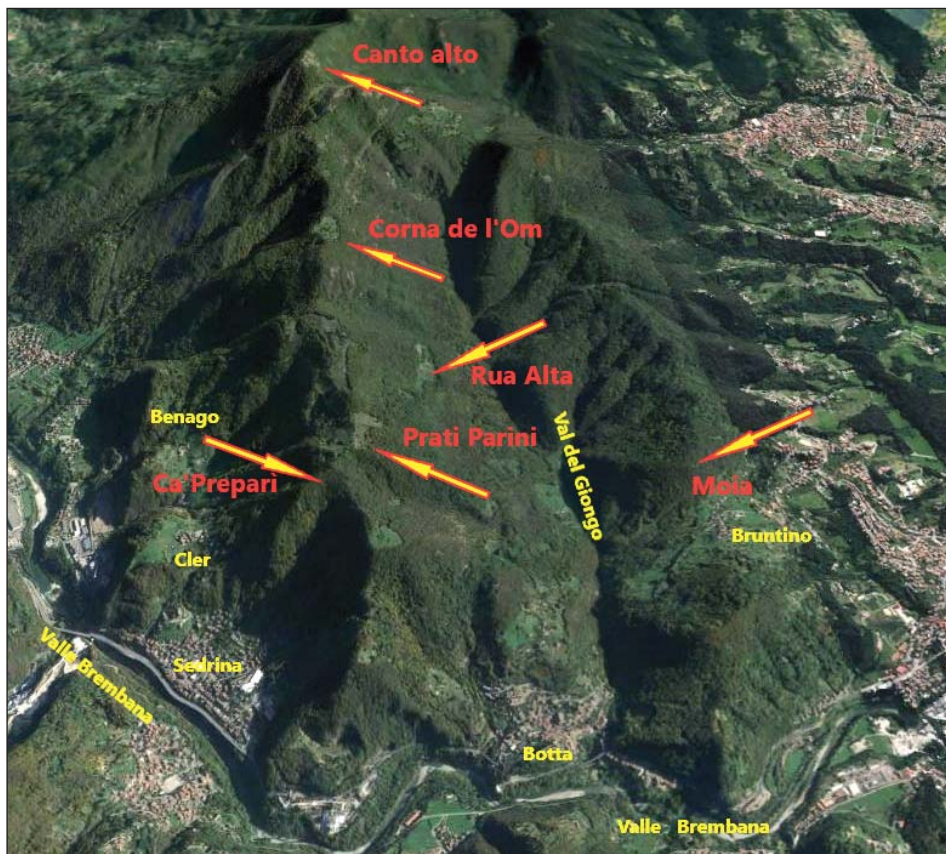
Un gruppo di partigiani inoltre si era stabilito in una baitella sulle pendici del Canto Alto per controllare a distanza e proteggere nel caso i due gruppi di fuggitivi, al momento senza armi.

Frequenti in quelle settimane erano i bandi tedeschi contro chi ospitava, occultava, soccorreva prigionieri in fuga o semplicemente non ne denunciava il passaggio. Le case di gente, anche solo sospettata di aver ospitato qualche fuggitivo, venivano date alle fiamme. La delazione era incoraggiata e le spie erano numerose e sparse sul territorio. I più fanatici fra i fascisti, inquadrati in milizie armate, collaboravano fattivamente con i tedeschi nella repressione.

28 Pubblicato la prima volta da Farri stampatori in Trastevere nel 1960 e ristampata in poche copie nel 1974 con il titolo *Bruntino, cronache partigiane*. Testo oggi letteralmente introvabile.

29 Natale Mazzolà (Treviso 1892 - Treviso 1975), dopo la Grande Guerra, si era stabilito a Milano con la moglie Maria Calzavara. Avvocato di successo, di famiglia di tradizione risorgimentale e mazziniana, durante la seconda guerra mondiale e a causa dei bombardamenti, era sfollato in una villetta isolata sulle colline di Bruntino. Dopo l'8 settembre aveva subito costituito un gruppo di resistenza le cui prime azioni, in particolare, furono quelle di raccogliere e organizzare gruppi di fuggitivi per avviarli verso la Svizzera. Fu comandante della brigata della Fiamme Verdi "Fratelli Calvi" e, in seguito della brigata "Vittorio Veneto".

30 *Prep'parì* sembra essere il termine con il quale gli abitanti di Bruntino chiamano la zona dei Prati Parini, normalmente chiamati *Prap'Parì*, posti sul crinale di destra della Valle del Giongo. Tale osservazione mi viene fatta dall'amico Marco Fustinoni gestore dell'agriturismo dei Prati Parini.



Ricostruzione dei dislocamenti partigiani in val del Giongo

Mazzolà con altri partigiani era riuscito a procurarsi armi prelevandole dalla caserma abbandonata del distaccamento del 78° fanteria di Villa d'Almè. Il tutto era stato nascosto, in un primo momento, vicino alla sua villetta. Successivamente il materiale era stato trasferito, a spalla, di notte e con l'aiuto di alcuni ex-prigionieri, verso un nascondiglio nella zona della *Corna de l'Om*. Fra i portatori c'era Raymond Jabin, espressamente citato da Mazzolà e descritto come persona decisa e sicura di sé.

In seguito, parte delle armi era stata portata in località *Rua Alta*, in una casa dove alloggiava un gruppo di partigiani al comando del comandante Riccardo Malipiero.

Con il passare dei giorni la situazione diventava sempre meno sicura.

I due gruppi di ex-prigionieri e la stessa pattuglia di Malipiero a *Rua Alta* sarebbero potuti facilmente cadere nella rete dei sempre più numerosi rastrellamenti nazifascisti. La posizione era troppo vicina alla città e alle vie di comunicazione.

L'8 ottobre si era deciso di trasferire tutti i clandestini della Val del Giongo verso Zambla alta, zona più difendibile e con numerose vie di fuga. La partenza sarebbe avvenuta il giorno dopo.

Il piano prevedeva di distribuire le armi nella notte fra l'8 e il 9 ottobre, in parte sarebbero state consegnate ai fuggitivi di *Ca' Prepari* e della *Corna de l'Om*, in parte

preparate per il trasporto verso Zambla e in parte distribuite alle bande partigiane della zona, prima fra tutte quella di Sedrina. L'armamento pesante sarebbe stato nascosto in una grotta nelle vicinanze della *Corna de l'Om* e in località *Moia* di Bruntino.

Disgraziatamente, mentre fervevano i preparativi per la partenza, una colonna di 150 fra SS e fascisti delle MVSN (Milizie volontarie Sicurezza Nazionale), partita da Bergamo nel pomeriggio dell'8, risaliva la Valle Brembana su sette autocarri. Dopo una serie di arresti effettuati a Sombreno avevano oltrepassato Villa d'Almè e, ormai giunta la sera, si erano fermati alla Botta. Si erano subito divisi in due colonne: una aveva risalito la Val del Giongo e l'altra l'aveva aggirata, passando da Bruntino. I rastrellatori si erano poi appostati in attesa delle luci dell'alba.

Avvertito fortunosamente dal guardaboschi Giovanni Cefis, il Malipiero si era subito preoccupato di allertare i compagni di *Ca' Prepari* e della *Corna de l'Om* dell'imminente pericolo, ordinando loro di disperdersi. I nazifascisti poco dopo avevano raggiunto e incendiato *Ca' Prepari*³¹.

Nelle ore successive era stato appurato che alcuni ex-prigionieri, non essendosi allontanati subito dopo l'allarme, erano stati fatti prigionieri. In particolare erano stati catturati un medico greco, l'infermiere inglese, il sergente francese e altri due uomini. Le forze nazifasciste avevano continuato il rastrellamento per tutta la domenica e, il lunedì successivo, dopo essersi spinte fin sulle pendici del Canto Alto, avevano sospeso le operazioni.

Raymond Jabin era riuscito a sgusciare fra le maglie del rastrellamento e si era diretto verso l'alta Val Brembana, andando incontro al suo destino. Era il sabato 9 ottobre 1943.

L'arrivo in Val Taleggio e la morte

Raymond, con il suo nome di battaglia "Marcel", aggregato da poco meno di 4 settimane alla banda del comandante "Enzo" (Vincenzo Aulisio) fu assassinato la notte fra il 3 e il 4 dicembre 1943 con altri due compagni (Giorgio Issel ed Evaristo Galizzi) durante il rastrellamento effettuato da preponderanti forze nazifasciste in località Cantiglio. Aveva 28 anni.

Sulla vicenda dell'eccidio sono già state scritte esaurienti pagine da parte di Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi e Felice Receputi in *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe* e da Giambattista Plevani in un articolo pubblicato sul numero 17 del 2019 dei "Quaderni Brembani" dal titolo *Raymond Albert Jabin, nome di battaglia "Marcel", martire di Cantiglio*.

G. B. Plevani, nel suo articolo, pubblica la traduzione di tre lettere che, fra febbraio e luglio del '46, i genitori di Raymond avevano inviato al CNL della Val Taleggio per avere informazioni più precise sulla morte del figlio.

Nella prima lettera il padre comunicava al Presidente del CNL di Taleggio di essere stato in un primo tempo informato dalle autorità militari francesi della morte di Raymond avvenuta il 10 settembre 1943 durante un tentativo di evasione dal campo di concentramento di Bergamo. Erano state fatte ulteriori ricerche dalla Croce rossa internazionale che smentivano questa prima versione e, avendo la famiglia Jabin inca-

31 Nella pubblicazione di Diego Gimondi, *L'uomo e la caccia*, edito da Ferrari, si accenna esattamente all'incendio del roccolo, chiamato roccolo Monticelli, e della casa annessa, in località della *Pasada*, poco distante dai Prati Parini, la mattina del 9 ottobre 1943 ad opera di rastrellatori nazifascisti saliti da Sedrina, che avevano costretto don Pagnoncelli, curato del paese, ad accompagnarli.

ricato un rappresentante della Commissione Francese in Italia di chiarire definitivamente la questione, era stato confermato che il figlio era morto a Cantiglio il 4 dicembre 1943.

Per ulteriore verifica il padre aveva poi fatto pervenire una foto del figlio ai membri della formazione partigiana, che l'avevano unanimemente riconosciuto come il partigiano Marcel.

In realtà, ancora oggi, negli archivi militari conservati nel castello di Vincennes³² è disponibile un fascicolo a nome di Raymond Jabin nel quale sono contenuti documenti contraddittori riguardo la data e le vicende della sua morte.

Un documento del 4/12/45 lo dichiara “*tué au cours d'une evasion*” il 10 settembre 1943 a Bergamo.

La dichiarazione era stata depositata dal sergente capo (sergente maggiore) Jean Paul Prive che asseriva che Raymond Jabin “*aurait été (sarebbe stato) fusillé le 10 Septembre 1943 a Bergamo (Italie) lors de son evasion du camp 62, Italie*”³³. Un secondo documento (più recente, del 1980) contenuto nello stesso fascicolo dichiara la morte di Jabin il 10/12/1943 (!) non esatto, ma nettamente più vicina alla verità.

Il comune di Taleggio il 27/7/1945 comunicava all'Ufficio Patrioti, di stanza presso la Casa della Libertà a Bergamo, l'elenco dei “Caduti per la causa della Libertà” della Val Taleggio, fra questi citava anche *Jabin Marcello*, confondendo e italianizzando il nome di battaglia “Marcel”³⁴. In seguito l'ufficio del Corpo Volontari della Libertà del comando di zona di Bergamo lo registrava come *Patriota caduto*.

L'8 dicembre 1945 il governo francese riconosceva a Raymond il titolo di *Mort pour la France* e successivamente anche una Medaglia al valore della Resistenza.

Traslazione e sepoltura in Francia della salma

Per quanto riguarda il primo luogo di sepoltura, la cronaca dell'eccidio racconta che i tre poveri corpi, crivellati dai colpi di mitragliatore e quello di Jabin in particolare profanato anche da colpi di pugnale, dopo tre giorni erano stati sepolti nel camposanto di Pizzino, di notte e senza esequie, su intimazione delle autorità fasciste.

Alla fine del conflitto, i resti di Evaristo Galizzi erano stati riportati a San Giovanni Bianco, mentre quelli di Giorgio Issel erano rimasti a lungo in quel cimitero, almeno fino agli anni 2000 (è dello scorso 4 novembre 2023 la posa di una targa in sua memoria in quel luogo).

Per quanto riguarda Raymond, in una nota contenuta nella sua ricca biografia pubbli-

32 SDH, *Services historique de la Defense*, cartella n° GR 16 P 302871.

33 In realtà un militare francese, rimasto sconosciuto, fu realmente ucciso poco dopo l'8 settembre dai soldati tedeschi. In un report stilato il 16 settembre 1943 dal capitano L. Trippi, *attaché* militare alla delegazione svizzera della Croce Rossa, citando l'ispezione condotta dall'11 al 16 settembre presso l'ospedale 201 (la Clementina) con i rappresentanti elvetici, nella relazione riferiva di informazioni raccolte su fatti accaduti durante i giorni immediatamente successivi all'8 settembre in diversi campi di concentramento italiani. Per il campo n° 62 della Grumellina scriveva: *It was reported that the Italian authorities had permitted the prisoners of war to escape but many had been recaptured by the Germans, whereby one prisoner of war lost his life - a De gaullist whose name I was unable to obtain*. Documento dell'Archivio nazionale inglese. Ref. W0224/148 281153, allegato alla tesi di laurea dr.ssa Lia Corna. Anno accademico 2007/2008. *Prigionia, internamento e crimini di guerra. Il campo della Grumellina a Bergamo per i “nemici” dell'Italia fascista. 1941-45*. Opera citata, per gentile concessione.

34 Archivio di Stato di Bergamo. Fondo Ufficio Patrioti. Digitalizzato.



Tomba della famiglia Jabin-Tête a Jarnages



Monumento dei caduti a Jarnages

cata una quindicina di anni fa dal *Air museum creusois*³⁵, è riportato che sulla sua tomba, a Pizzino, sempre abbellita piamente con fiori (*sa tombe toujours fleurie pieusement*), compariva, in italiano, l'epitaffio: *Pilota caduto in combattimento. Venne dal cielo*. Secondo le volontà della famiglia, i suoi resti vennero estumulati e riportati in patria verosimilmente negli anni 1947 o 1948. Le spoglie di Raymond furono traslate a Jarnages³⁶ e da allora riposano nel cimitero del piccolo paese della Francia centrale, nella tomba di famiglia, acquistata con un atto di "Concessione perpetua" nel 1928 dal padre, Julien Jabin, e da Jean Tête suo suocero³⁷. Il nome di Raymond compare sulla lapide del locale monumento dei caduti in guerra.

La famiglia di Raymond Jabin³⁸

Julien Frederic Jabin, padre di Raymond, era nato a Saint Sulpice le Guereois (regione della Creuse, Francia centrale) il 7/7/1878 ed aveva sposato il 30 ottobre 1913 ad Al-

³⁵ *Museo dell'aria del creusois*. Sito internet citato. Sezione biografie, cerca: Jabin Raymond.

³⁶ I coniugi Jabin-Tête, raggiunti anche i limiti di età, avevano lasciato la cittadina di Brie-Comte-Robert dove risiedevano da prima della guerra, anche a causa di forti dissapori con la locale amministrazione ed erano ritornati ai loro luoghi d'origine, all'inizio del 1947. (Testimonianza della signora Marie France Montelle, presidente del *Museo dell'Aviazione* della Creuse).

³⁷ Copia dell'atto di "Concessione perpetua di tomba" ricevuto dalla segretaria del comune di Jarnages, signora Aumaitre Christelle, che ringraziamo.

³⁸ Le informazioni sulla famiglia di Jabin sono state raccolte grazie all'aiuto del caro amico Walter Tenaglia, italo-francese, parigino, emigrato oltralpe da bambino con la famiglia, da Crecchio (Chieti) e ciononostante dotato di una perfetta parlata italiana. Attualmente è vice-presidente dell'ANCR (Associazione Nazionale Combattenti e Reduci della Federazione italiana di Parigi e dell'Ile-de-France). Walter è stato capace, fin dove è stato possibile, di riannodare con pazienza e intelligenza i fili della storia familiare di Raymond. In particolare ottenendo le informazioni sulla linea genealogica e sui pochi e lontani superstiti della famiglia Jabin-Tête dalla signora Marie France Montelle, attuale presidente del *Museo dell'aviazione* del dipartimento della Creuse e dal signor Gérard Laumond vice-presidente, ai quali va naturalmente il nostro grazie e la nostra riconoscenza.

fortville (vicino a Parigi) Marthe Elise Tête, nata il 20/12/1889 a Charenton le Pont nei sobborghi della capitale, sulla Marna (la famiglia di Marthe Elise era originaria di Jarnages).

Julien Jabin è morto il 26/3/1957 a Jarnages e sua moglie Marthe Elise nove anni dopo, il 21/11/1966, nella stessa località. Ancora oggi riposano, nella locale tomba di famiglia, con il figlio Raymond.

I coniugi Jabin avevano avuto due figli: Raymond Albert il 21/6/1915 e Giselle Jane il 13/4/1917. I due erano nati a Guéret (dipartimento della Creuse), a 20 km da Jarnages. Nel 1936 la famiglia Jabin risiedeva a Brie-Comte-Robert (a 30 km a sud est di Parigi) e Julien svolgeva la professione di *huissier de justice* (uscere di giustizia, analogo al nostro ufficiale giudiziario). In quell'anno risultavano presenti sia la moglie che la figlia Giselle di 19 anni (Raymond era già arruolato in aeronautica).

Nel 1946, a 68 anni, Julien risultava ancora residente nello stesso comune con la moglie, in *Boulevard des Fossés* (in prossimità dell'antico castello), ma entrambi i figli erano dichiarati *Dispersi* nell'apposito registro conservato negli uffici comunali di Brie-Comte-Robert. Raymond risultava inoltre omologato come patriota resistente FFL (Forze Francesi dell'Interno, titolo equivalente al nostro: Partigiano combattente). Della scomparsa della figlia Giselle non si hanno informazioni di sorta: "*sparita chissà dove*", dicono i testimoni.

L'anno dopo, nel 1947, i coniugi Jabin lasciavano Brie-Comte-Robert e ritornavano definitivamente a Jarnages, 400 km a sud. La famiglia è da considerarsi estinta.

La ricerca dei parenti viventi della linea paterna

Julien Jabin aveva due fratelli, gli zii di Raymond.

Il primo, Leonard (1881-1949), sposato con Marie Noemie Lagrange, aveva avuto un figlio, René Loris (quindi cugino diretto di Raymond) nel 1909, morto senza figli il 10/2/1971 a Pionnat (5 km da Jarnages).

Il secondo, Auguste (1884-?), sposato con Esther Justine Durac il 27/4/1911, aveva avuto un figlio, André Jean Jabin nato l'11/8/1913 a Aigurande (50 km da Jarnages). André Jean si era sposato tardivamente nel 1955 con Georgette Marie Lemoine. È deceduto il 29/8/1983 a Vittel (500 km da Jarnages). Non è noto se vi siano eredi.

La ricerca dei parenti viventi della linea materna

Vi è ragione di credere che il nonno materno di Raymond, Jean Tête, mercante di vini, nato nel 1861 e originario della frazione *Goutte noire* di Jarnage, fosse imparentato con altri Tête i cui eredi abitano attualmente nella frazione *Maison rouge*, sempre a Jarnages.

I discendenti di questo ramo laterale sono Denis e Catherine, oggi molto anziani, vivono a 6 km da Jarnages. Non è nota altra discendenza di Marthe Elise, madre di Raymond Jabin.

Il partigiano Dami (don Antonio Milesi) a 80 anni dall'assalto alla Villa Masnada (26 settembre 1944)

di *Ermanno Arrigoni*

Annamaria Paganelli, figlia del partigiano Paolo, che ha partecipato all'assalto della Villa Masnada, nel suo libro *Il colpo è per stanotte, 26 settembre 1944*, ha ricostruito nei particolari questo attacco, il più importante e il più tragico della formazione "Valbrembo"¹. Il 26 settembre 1944 un gruppo di partigiani delle Fiamme Verdi della "Valbrembo", comandati da don Antonio Milesi (Dami, nome di partigiano) e da Giovanni Leardini (Sandro), attaccò la Villa Masnada, che si trova alle attuali Crocette (Curno), sulla provinciale da Ponte S. Pietro a Bergamo.

Don Antonio Milesi era nato a S. Pellegrino il 24 maggio 1914; sua madre muore mettendolo al mondo assieme ad una gemella: Teresina. Lui poi entrò in Seminario a Bergamo e la sorella in un Convento. Venne ordinato sacerdote il 14 maggio 1940 e fu nominato direttore dell'Oratorio di Villa d'Almè a partire dallo stesso anno. Capire la scelta partigiana di don Antonio, scrive G. Bertacchi, non è una cosa semplice: *"Le testimonianze raccolte sono concordi su una parte almeno di tali motivazioni, per altro analoghe a quelle di altri sacerdoti antifascisti: rimanere vicini ai giovani militari sbandati, fortunatamente rientrati a casa dopo l'8 settembre, organizzare la latitanza e la fuga dei prigionieri alleati evasi dal campo di concentramento della Grumellina, predisporre le basi per la Resistenza armata, sono i tratti comuni che emergono con maggior evidenza sia a proposito della vicenda di don Milesi che di quella di don Antonio Seghezzi e di don Mario Benigni (per limitarci a casi di preti maggiormente a contatto con i giovani)"*².

Giovanni Leardini era un ufficiale degli Alpini e divenne generale dopo la guerra; era consulente militare di don Antonio.

Un bel ritratto di don Antonio Milesi venne fatto da Natale Mazzolà nell'interessante libro sulla Resistenza soprattutto nelle Valli Brembana e Imagna: *Pietro aspetta il sole. Cronache partigiane*³. Scrive Mazzolà:

1 A. Paganelli, *Il colpo è per stanotte, 26 settembre 1944*, Il Filo d'Arianna, Bergamo 2019.

2 G. Bertacchi, *Un'esperienza di vita. Don Antonio Milesi, prete partigiano*, Istituto Bergamasco per la Storia del Movimento di Liberazione, Bergamo 1994, p. 25.

3 N. Mazzolà, *Pietro aspetta il sole. Cronache partigiane*, Farri, Roma 1967, pp. 45-46. Il Mazzolà era nato a Treviso nel 1892. Era stato ufficiale di Fanteria nella prima guerra mondiale. Faceva l'avvocato a Milano. Durante la scoda guerra mondiale si era trasferito a Bruntino (frazione di Villa d'Almè). Dall'ottobre del 1943 condivise con Dami il comando delle "Fiamme Verdi" della zona, di ispirazione cattolica. Nell'ottobre del 1944 diede vita alla "Vittorio Veneto", di ispirazione liberale.

“Presso don Crippa [direttore dell’Oratorio dell’Immacolata di Bergamo, dava ospitalità ad antifascisti e partigiani] avevo da tempo conosciuto per fama don Antonio Milesi, direttore dell’Oratorio, nonché del teatrino, del cinematografo e delle squadre di calcio, mansioni molteplici che lo trattenevano gran parte della giornata in mezzo ai giovani, sui quali, giovane egli stesso, esercitava un grande ascendente. Chiesi perciò al nostro ospite di poter conoscerlo personalmente. Don Antonio venne la sera stessa con l’amico Bruno Amati di Bergamo⁴, studente dell’ultimo anno di medicina, destando la preoccupazione di mia moglie per queste nuove conoscenze mentre era ancora in corso il rastrellamento. Don Antonio, come don Crippa, era bruno, alto e magro; l’espressione del volto tradiva un temperamento vivace appena frenato dall’abito mentale del sacerdote. Nel discorso annuiva sempre e sorrideva, in apparenza timido e remissivo, poi faceva a modo suo. Qualche ora di colloquio confermò la mia prima impressione. Egli era infatti ardito e discreto, pratico delle armi e, nota singolare in un sacerdote, dotato di una certa fantasia dell’avventura che nel 1600 avrebbe fatto di lui un Aramis, un secolo dopo un vandeano, e ai nostri giorni lo rendeva idoneo a capeggiare una banda di partigiani... Dopo una lunga conversazione decidemmo di costituire un gruppo locale mimetizzato, al cui armamento avremmo provveduto con le mie riserve di armi che sarebbero state nascoste in un’intercapedine del cinematografo dell’Oratorio. Da quella notte don Antonio divenne Dami”.

Scrivono la Bertacchi: *“L’attività iniziale dei gruppi che daranno vita nel giugno del 1944 alla formazione “Valbrembo” delle “Fiamme Verdi”, prima della formazione che conferisce ufficialità allo schieramento resistenziale, consiste soprattutto nel recupero di armi e nella tessitura dei collegamenti che si coagulavano attorno ai nuclei di Paladina, di Villa d’Almè e di S. Pellegrino”⁵. Un punto di riferimento di questa attività fu sicuramente il Linificio di Villa d’Almè dove diversi dipendenti, tra cui la medaglia d’oro Angelo Gotti, che sarà torturato e trucidato dai fascisti, collaboravano con la Resistenza e con Dami. Scriveva O. Perico a proposito di questo gruppo: “Anche quelli che non volevano esporsi in prima persona sapevano di questa attività, ma non c’è mai stata una delazione, c’era il tacito consenso e nel limite del chi più chi meno... Credo che ci fosse tutto questo retroterra”⁶.*

Già nel settembre 1943 Dami invia sul monte Ubione, all’inizio delle Valli Brembana e Imagna, un gruppetto di giovani, come ricorda uno di loro, Gino Cassinelli di Villa d’Almè: *“Siamo partiti subito per andare in montagna, sul monte Ubione; abbiamo recuperato un po’ di armi... Si arrivava, si veniva... Siamo partiti in cinque: io, Gritti di Almenno, Bonalumi Marino di Paladina, Capelli Mario, che è morto a Petosino e Cordoni Antonio”⁷.*

Dami era il perno di questa organizzazione antifascista che si stava formando dopo l’8 settembre: *“Lo spirito di corpo era alto, come testimonia la nascita di canti di brigata, tra cui il seguente che diventerà l’inno delle Fiamme Verdi: Tedeschi e fascisti*

4 Nome di partigiano “Massimo”. In Val Seriana era al comando di una squadra della Brigata “Giustizia e Libertà Gabriele Camozzi”. Più tardi passerà alle “Fiamme Verdi della Primo Maggio” guidata da Gianluigi Guerrieri Gonzaga (Gianni) e in seguito da Battista Capelli (Velio) di Almenno S. Salvatore.

5 Bertacchi, *Un’esperienza di vita*, cit. pp. 29-30.

6 Ivi, p. 32.

7 Ivi, p. 30.

ci temono perché siamo forti e decisi, coi nostri fucili precisi il colpo fallir non potrà. Noi baldi ribelli d'Italia dal fuoco e dal freddo temprati, sui monti ci siamo portati per difender la patria e l'onor. Fiamme verdi dei vecchi alpini i nostri petti fregiamo ancor, noi vogliam libera l'Italia nostra o per l'Italia tutti si muor”.⁸

Diceva Faustino Fuselli che sarà l'armiere della “Valbrembo”: *“Dopo l'8 settembre abbiamo iniziato la raccolta delle armi. I militari che scappavano abbandonavano il fucile sulla strada; io li raccoglievo e li portavo nella casa di don Milesi e lui li nascondeva in chiesa. Poi ho cominciato a portarli via da lì, perché era un posto non più sicuro, in un casello di un'uccellanda sopra il Castello... Ho riempito tutta la soffitta di fucili 91... Una notte mi sono caricato di munizioni e bombe a mano e sono partito a piedi; avevo fregato una pistola, una P 38 che poi ho dato a don Antonio e non ho più visto. Ero*



Don Antonio Milesi (Dami), in divisa da alpino

*arrivato a casa. Vado in contatto subito con don Milesi, c'era l'avvocato Mazzolà... Don Milesi mi ha detto di stare in contatto con Mazzolà. E intanto recuperavamo armi; io ero responsabile dell'armeria”*⁹.

Le armi alla formazione venivano anche da qualche aviolancio degli alleati, come quello in Val Taleggio del 13 giugno 1994. Radio Londra aveva dato l'atteso segnale convenuto: ‘Due più due fa quattro’ che significava via libera al lancio. Due squadre delle Fiamme Verdi salivano a Taleggio, una partendo da Almenno S. Salvatore, agli ordini del sergente Gritti e l'altra da S. Pellegrino guidata da Basilio Regazzoni. L'aviolancio ebbe luogo a Campofiorito. Sul posto, in attesa, erano gli uomini di Penna Nera e di Gastone, oltre al gruppo di Rino [Guerino] Locatelli ed i sei del Canadese. Il lancio fu una vera e propria manna dal cielo, un vero ben di Dio: indumenti completi per una cinquantina di uomini, quaranta sten, otto fucili, tre casse di bombe a mano, alcune bombe anticarro, mine, micce; inoltre alcuni contenitori zeppi di generi alimentari di conforto e di alto valore nutritivo, in uso presso i reparti alleati: tè, caffè, cioccolato, cacao.

Altre armi erano state recuperate il 23 giugno quando un gruppo del Petosino, sette uomini al comando di Vittorio “Rino” Bonalumi, andarono all'attacco della caserma

⁸ T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, Corponove, 5ª Edizione. Bergamo 2022, p. 99.

⁹ Bertacchi, *Un'esperienza di vita*, p. 34.

della 2^a Compagnia Telegrafisti di Ponte S. Pietro, armati solo di pugnali e contando sulla complicità di uno dei militi, Angelo Bonfanti di Petosino che diede il segnale di attacco con la lampadina a pila e che per questo sarà poi processato e deportato in Germania¹⁰. Avere armi era questione di vita o di morte per i partigiani, e dovevano procurarsele in tutti i modi possibili; l'assalto alla Villa Masnada aveva soprattutto questo scopo.

L'assalto alla Villa Masnada

La Villa Masnada era la sede di un presidio militare tedesco che controllava la Caproni di Ponte S. Pietro. I partigiani erano venuti a sapere che nella villa c'era un deposito di armi, di munizioni e di viveri, c'erano anche due camion e un camioncino, un ottimo colpo per i partigiani che, privi di tutto, si preparavano ad affrontare un altro duro inverno in montagna. L'azione prevedeva che i partigiani, nascosti durante la notte vicini alla villa, aspettassero dall'interno un segnale che indicasse l'uscita dei tedeschi verso la Caproni e quindi il via all'attacco. Entrati nella villa i partigiani avrebbero dovuto immobilizzare le guardie, caricare su un camion o due armi ed equipaggiamenti, lasciare la villa, raggiungere Strozza in Valle Imagna, dove il partigiano Angelo Gritti avrebbe aspettato con altri partigiani l'arrivo dei mezzi, nascondere le armi per poi portarle sul monte Ubione.

Per l'assalto alla villa, Dami nella giornata del 25 settembre aveva allertato alcuni uomini sul monte Ubione, come ricordava Abramo Recchia: *"Il 25 settembre 44 venne da noi, alle baracche, il tenente Gritti, avvisando di un colpo da eseguire il giorno successivo. Ricevetti subito l'ordine dal Dami di trasmettere subito la notizia ad Albino [Locatelli] alla cui squadra io facevo parte"*¹¹. L'azione parte dal monte Ubione, come raccontava ancora Abramo Recchia: *"Intorno alle 18, eseguendo gli ordini, raggiungiamo Clanezzo con la piattina, una teleferica che saliva dalla Centrale di Clanezzo fino al monte Ubione. Avevamo nascosto le armi in grossi sacchi; le armi dovevano armare quelli del Tito. Raggiunto Almenno S. Salvatore, andai con Albino a casa, alle Cinque Vie; io seguivo sempre l'Albino perché ero il più piccolo. Gli altri invece sono andati verso la stazione di Villa d'Almè, aspettando l'orario per andare a Paladina alla Cappella dei morti per la peste, i "Morcc di Spiass". Siamo passati a casa sua perché l'Albino doveva vestirsi da autista della Todt, perché nell'attacco era previsto di trovare un camion tedesco e con una divisa sarebbe passato inosservato nella ritirata. Siamo usciti e abbiamo raggiunto i compagni alla stazione; di lì siamo partiti. Ci hanno raggiunti Dami con il maggiore Sandro [Giovanni Leardini] e ci siamo trovati tutti con il gruppo di Paladina. Ci siamo portati sui colli di Valbrembo; verso l'una di notte ci avviciniamo alla villa, sdraiati sotto i fili di uva, in una notte stellata, ma molto umida. Abbiamo aspettato che venisse l'ora di andare all'attacco"*¹².

10 T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana*, cit. pp. 99-100.

11 Paganelli, *Il colpo è per stanotte*, cit. p. 28.

12 Testimonianza di Abramo Recchia, Vittorio Bonalumi, Valentino Roncalli, Ettore Arrigoni, Giovanni Frana, Alberto Gasparini, Mosè Cavagna. Paladina, 6 e 12 ottobre 1994; cit. in Paganelli, *Il colpo è per stanotte*, p. 35.

La Paganelli riporta tutti i nomi dei 20 partigiani che hanno partecipato all'attacco alla Villa Masnada: cinque appartenevano al gruppo di montagna di Albino Locatelli di Almenno S. Salvatore: Abramo Recchia, Mario Capelli, Giuseppe Signori, Tranquillo Milesi e Albino Locatelli. Otto, [in realtà nove] al gruppo di Paladina: Vittorio (Rino) e Marino Bonalumi, Valentino Roncalli, Luigi Benaglia, Ettore Arrigoni, Tito Spini, Carlo e Giovanni Mazzola, Francesco Roncelli di Almenno S. Salvatore. Due al gruppo di Villa d'Almè: Giovanni Frana e Virgilio Bonadeni di Almenno S. Salvatore. I due comandanti erano Dami e Leardini; un'altra persona, Luciano Tironi, si era unito ai partigiani durante la ritirata¹³. In totale 19 uomini, ma manca un altro partigiano in questo elenco, come fa notare la stessa Paganelli: è Paolo, il suo papà. Paolo Paganelli faceva parte del gruppo sceso dal monte Ubione, come si legge negli elenchi delle "Fiamme Verdi" di Dami.

La testimonianza di Giovanni Frana: *"Ci siamo spostati nel buio per attendere che, come ogni giorno la colonna dei tedeschi uscisse dalla casa. Il partigiano Recchia Abramo, che noi chiamavamo Balilla, ci avvisò che i tedeschi erano partiti. Prendemmo alle spalle le due sentinelle ed entrammo cogliendo di sorpresa i tedeschi rimasti: erano una quindicina e li abbiamo raggruppati e rinchiusi in cantina".* Ma non c'erano i camion, l'operazione era compromessa. *"Abbiamo raccolto il maggior numero possibile di armi e munizioni e qualche coperta"*¹⁴.

Senza i camion cambiava tutto: ciò fu decisivo per la ritirata e per la sua conclusione drammatica. *"A questo punto l'unica decisione possibile fu di portare le armi a spalla e raggiungere la rotabile per la Valle Imagna attraverso il colle del Petosino"*¹⁵. Nella loro testimonianza Valentino Roncalli e Vittorio Bonalumi dicevano: *"Siamo venuti via in gruppo, ci siamo fermati al "Risol": si vedevano le camionette dei fascisti che giravano lungo la strada Curno, Mozzo, Valbrembo, Villa; lì il Rino [Vittorio Bonalumi] ha valutato la questione che le strade erano già bloccate dalle camionette fasciste; propone di nascondere le armi"*¹⁶. Era stato dato l'allarme ed i fascisti con le camionette li stavano già cercando: i partigiani erano sui colli sovrastanti con le armi sulle spalle.

Dami manda i due fratelli Mazzola, che avevano i documenti in regola, a prendere contatti con Mazzolà che era a Bruntino con una squadra di riserva; dal gruppo si stacca anche Francesco Roncelli, anche lui con i documenti in regola. Saranno presi dai fascisti e fucilati. Raccontava Abramo Recchia: *"Don Antonio ha preso in mano la situazione, ha detto: "Qui ragazzi va male". Allora ha chiamato me e mi ha detto: "Tu prendi quella bicicletta, che non so da che parte è saltata fuori, vai subito a Strozza, dove c'era un posto di blocco fatto da Angelo Gritti e altri compagni, perché nella ritirata ci avrebbero coperto le spalle. Allora io, grazie a Dio, sono partito subito. Lungo la strada ho incontrato, all'altezza di Valbrembo, un 1.100 carico di Brigate Nere che stavano andando verso il bosco. Immediatamente mi sono recato nella casa parrocchiale dove c'era la signora Amati avvertendo che il colpo era fallito. Di lì sono partito ancora in bicicletta per avvertire il Gritti di ritirare i suoi uomini e di rifugiarsi ancora*

¹³ Ivi, p. 31.

¹⁴ Testimonianza di Frana, cit. in Paganelli, ivi, p. 39.

¹⁵ Testimonianza del generale Leardini, ivi p. 42.

¹⁶ Ivi, p. 45.

nelle baracche [sul monte Ubione]. Lungo la strada, all'altezza delle Cinque Vie, incrociai il Cornali Aldo assieme al Dante Costa e ci siamo ritirati su alle baracche"¹⁷. Nel bosco erano rimasti sedici partigiani, ormai sotto il fuoco dei fascisti e dei tedeschi. Raccontava Giovanni Frana: *"Una mitragliatrice montata nei pressi della stazione di Petosino sparava verso i boschi dove ci trovavamo e da sopra arrivavano raffiche di fucili mitragliatori. Ci dividiamo. Quando suonava la sirena del Gres, stavamo sparando... Noi che eravamo rimasti sul colle (eravamo una dozzina), ci disponemmo in maniera di poterci difendere e sparavamo con sten e mitra verso ombre e figure che potevamo intravedere tra piante e foglie, al fine di rompere l'accerchiamento... Venni colpito da una pallottola che mi attraversò la gamba destra e mi accorsi di perdere abbondantemente sangue e di fare fatica a muovermi. Venne vicino a me il comandante Dami che mi aiutò a spostarmi. Mentre avveniva questo, sentimmo Mario Capelli che invocava la mamma, era stato colpito da una raffica in pieno petto. Lo vidi cadere, il comandante mi lasciò per andare da lui e confortarlo prima di morire. Quindi mi accompagnò presso una cascina vicina e mi lasciò per tornare sul posto di combattimento. Mi infilai con fatica sul portico per nascondermi nel fienile. Ma il contadino, per timore che i fascisti gli bruciassero la casa, mi scacciò. Erano le 13 o le 14. Mi nascosi nuovamente nel bosco in un cespuglio dove mi trovò un tale Prometti Santino che mi ha portato a casa sua, dove la moglie mi curò la ferita. Il Prometti alla sera chiamò un dottore che mi medicò la ferita. Non ho mai saputo chi fosse"*¹⁸.

Nei combattimenti di Sombreno rimasero uccisi otto partigiani: Mario Capelli, Tranquillo Milesi, Giuseppe Piazzalunga, Giuseppe Signori, Virgilio Bonadeni e Luciano Tironi, i due fratelli Mazzola e Francesco Roncelli. Per il fallimento l'assalto alla Villa Masnada ci furono molte critiche. Soprattutto ai due comandanti: Dami e Giovanni Leardini. Occorre tener presente che il Leardini era un ufficiale degli alpini, quindi sapeva qualcosa di tattica militare; gli altri giovani erano tutti volontari, non avevano una preparazione militare, come la maggior parte dei partigiani, Dami compreso. Erano dei giovani volontari, allo sbaraglio con le armi che riuscivano a trovare. Ci furono critiche anche da parte di R. Malipiero, delle Fiamme Verdi e da N. Mazzolà, che non parteciparono all'assalto. *"I due già da qualche tempo, con il progressivo differenziarsi delle connotazioni politiche all'interno delle forze partigiane, stavano gradualmente assumendo una posizione autonoma rispetto alle Fiamme Verdi che li avrebbe poi portati ad uscirne qualche settimana dopo... per costituire la brigata "Vittorio Veneto" di ispirazione liberale. Va però precisato che mentre Malipiero sembra aggravare a proprio vantaggio le proporzioni dell'insuccesso, Mazzolà ricostruendo anni dopo l'episodio nel libro citato Pietro aspetta il sole, userà toni molto più pacati, evidenziando la correttezza del comando e mettendo in risalto la componente di imprevisti e di mala sorte che compromise l'operazione"*¹⁹. Quanti assalti di partigiani sono falliti! C'è invece da ammirare il coraggio di questi volontari che male armati, male equipaggiati, hanno osato compiere colpi di questo genere contro militari tedeschi e fascisti ben preparati, ben armati e equipaggiati. Diverse formazioni partigiane della Bergamasca, come del resto di tutta la Resistenza italiana, hanno avuto delle

¹⁷ Ivi, pp. 48-49.

¹⁸ Bertacchi, *Un'esperienza di vita*, 48.

¹⁹ T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana*, p. 166.

sconfitte. Due esempi per la Bergamasca: la “53ª Garibaldi” con i tredici morti di Lovere, tra cui due di Capizzone (i fratelli Pellegrini) e la “24 Maggio” con l’eccidio di Cornalba, sedici partigiani caduti.



**I partigiani caduti dopo l’assalto alla Villa Masnada del 26 settembre 1944.
Dall’alto in basso: Virgilio Bonadeni, Mario Capelli, Carlo e Gianni Mazzola,
Tranquillo Milesi, Giuseppe Piazzalunga, Francesco Roncelli, Giuseppe Signori,
Luciano Tironi. Manca il caposquadra Albino Locatelli, catturato nel corso
dell’operazione ed eliminato in seguito dai fascisti**

Scrivono la Bertacchi: *“Il rastrellamento di Petosino, al di là di ogni possibile notazione critica sull'opportunità e le modalità dell'azione, rimane un terribile atto di accusa contro i fascisti, un episodio che basterebbe da solo a fare giustizia contro i reiterati tentativi di demonizzare i partigiani e di alleggerire la responsabilità dei loro avversari... La bestialità dei fascisti viene inequivocabilmente messa in rilievo dal “Chronicon” della parrocchia del Petosino”*²⁰. Così scrive don Giacomo Carrara nel “Chronicon”: *“26-27. Giornate di sangue! Un gruppo di partigiani chiamati “ribelli” dai manutengoli fascisti, in seguito a un colpo di mano non riuscito contro una villa di Curno occupata dai tedeschi, veniva inseguito dai “repubblicani” fascisti sino sulle colline prospicienti Petosino... Il fatto luttuoso avveniva verso le ore 17 del 26 settembre. Io mi trovavo a Bergamo e giungevo in paese proprio nella fase culminante della tragedia. La stazione e il viale era ingombro di “repubblicani”. Io, informato di ciò che succedeva, prendevo l'olio santo e sul viale della stazione salivo sopra un autocarro e amministravo l'estrema unzione alla salma di un milite repubblicano caduto. Quindi procedevo verso i prati e i boschi per fare altrettanto verso i partigiani caduti. Ma, con inqualificabile arbitrio, dal famigerato Resmini, mi si intimava di retrocedere, pena l'arresto. A nulla valsero le mie rimostranze. Tornai subito a casa e appena deposto l'olio santo, sento una nutrita scarica di mitraglia. Mi chiamano tra il pianto e lo spavento: era la fucilazione dei tre di cui sopra. Accorsi immediatamente e sulla fronte, ancora quasi palpitante dei tre crivellati dei tanti proiettili, tracciai la sacra unzione. Ci si ordinò di lasciare le salme esposte!! Più non valeva il motto famoso: ‘Oltre il rogo non giunse ira nemica’.*

Ciò nonostante, feci stendere un bianco lenzuolo, verso notte, sulle salme giacenti sulla via e al mattino presi contatti con la Questura e il Comune, curai la rimozione delle salme e il recupero di quelle esposte nei prati e nei boschi. La pia e macabra operazione durò sino a mezzogiorno, quando sette salme furono ricomposte nella camera mortuaria del cimitero, mentre l'ottava fu recuperata la sera del 28...

Giorno 27: la nona vittima. Due guardie repubblicane travestite, che vennero più volte sotto il sembiante dell'agnello in casa mia lungo il giorno, sorpresero il parrochiano Piazzalunga Giuseppe di anni 32 profferire parole di pietà verso i caduti e lo finirono a colpi di fucile! La salma, rimasta esposta la notte sotto il ponte della Guisa ai Molini, fu raccolta il 28, nel pomeriggio, orrendamente rosicchiata in volto dai topi! Grande il dolore e il disappunto del popolo e lo schianto della sorella e della madre vedova”.

Il Mazzolà si chiede nel suo libro, *Pietro aspetta il sole*: *“Il lettore si chiederà: Perché Albino Locatelli non fu fucilato al Petosino con gli altri? Dovrò purtroppo raccontare uno degli episodi più tragici di quel periodo. Erano quattro i fratelli Locatelli: Guerino, Albino, Giuseppe e Aquilino. Guerino era caduto alla Buca di Valtaleggio [combattendo contro tedeschi e fascisti il 27 giugno 1944], Giuseppe apparteneva alla GNR [Guardia Nazionale Repubblicana] ed era il segretario del capitano Aldo Resmini. Durante l'azione sui colli di Sombreno, Albino e Giuseppe si erano trovati di fronte. Giuseppe, accortosene, aveva abbandonato il campo ritirandosi in casa poco lungi dal luogo dello scontro. Ma appena informato della cat-*

²⁰ La Bertacchi riporta la testimonianza del parroco di Petosino di allora, don Giacomo Carrara, scritta nel “Chronicon”; Bertacchi, *Un'esperienza di vita*, pp. 49-50.

tura del fratello e della sua prossima fucilazione, si era presentato al Resmini chiedendo grazia per lui. Resmini allora diede l'ordine di sospendere l'esecuzione e la sera stessa fece tradurre il prigioniero a Bergamo, ove, durante la notte, lo sottopose a uno snervante interrogativo nell'intento di strappargli notizie sulla vera identità di Dami e degli altri capi. Ma Albino ebbe l'animo di farsi beffe del torturatore, affermando, come si venne più tardi a sapere, che Dami era egli stesso. Da quella notte scomparve e di lui non si seppe più nulla. Sulla sua fine corsero le voci più contraddittorie. Secondo la più verosimile... fino ad un certo punto confermata da un verbale alla Procura della Repubblica di cui ebbe pure visione la moglie dello scomparso, la notte stessa egli sarebbe stato portato in automobile da un ufficiale e da due militi a Trezzo d'Adda, ucciso con un colpo di pistola alla nuca e gettato nel fiume”²¹.

Mazzolà fa anche la storia del terzo fratello dei Locatelli, Giuseppe, che mostra tutta la ferocia di certi fascisti di quel tempo a partire da Resmini. “Per quanto triste la storia di Albino Locatelli, fu meno tragica di quella del fratello Giuseppe. L'8 settembre questi aveva cercato di sottrarsi al richiamo della MVSN [Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale], ma invano ed era entrato nella GNR [Guardia Nazionale Repubblicana] per evitare l'internamento in Germania. Non denunciò mai alcuno dei suoi numerosi conoscenti partigiani; anzi cercò di proteggerli in ogni circostanza fino a farsi loro complice. La sua attività silenziosa, da prima sospettata, finì con l'essere interamente scoperta quando vennero trovati una quarantina di rapporti sui quali fu facilissimo individuarne l'autore durante la perquisizione operata

²¹ Mazzolà, *Pietro aspetta il sole*, pp. 145-146.



Don Antonio Milesi (terzo da destra in alto) con partigiani delle Fiamme Verdi attorno al cippo che ricorda i caduti di Petosino. Si riconoscono Angelo Gritti, primo da destra in alto, accanto a lui Natale Mazzolà e, con le mani appoggiate al cippo, Battista Capelli

il 13 dicembre 1944 dalle SS nella sede clandestina del Partito d'Azione a Bergamo... Egli si nascose subito a S. Pellegrino, poi a S. Giovanni Bianco, e infine all'albergo Pace di Milano. Qui, mentre stava adoperandosi, aiutato da Mario Invernizzi, per ottenere l'espatrio in Svizzera, il 24 dicembre gli giunse la notizia dell'arresto, per rappresaglia, del fratello Aquilino, allora residente a Redona. Da quel momento, a chi lo consigliava di scappare in Svizzera, rispose di no, perché Resmini, una volta perduta la speranza di averlo in mano, avrebbe fatto uccidere il fratello in vece sua. Stoicamente, ai primi di gennaio, scrisse a Resmini che si sarebbe costituito e aggiungeva: "So di averti tradito: fucilatemi ma non torturatemi". Aquilino venne liberato di lì a poco, ma la vendetta si abbatté terribile su Giuseppe. Eravamo in pieno inverno e nevicava. Tradotto alla caserma Galliccioli di Bergamo, il prigioniero fu denudato, legato e disteso sopra una lastra di marmo nel cortile e così lasciato per ore e ore, mentre ogni tanto i suoi carnefici gli rovesciavano addosso secchi di acqua gelata. Poi fu sospeso a un palo per i pollici stretti in un morsetto d'acciaio; poi trucidato nella stanza delle torture per l'interrogatorio, gettato a terra, calpestato, abbruciacciato e percosso con tanta violenza da averne rotta una gamba. Fu portato sfinito nell'infermeria del carcere di S. Agata, dove il fratello Aquilino poté salutarlo la notte precedente la fucilazione. Ardeva di febbre ed era tumefatto in volto, aveva i pollici fratturati e trascinava la gamba sinistra. Curvo sulle spalle e incapace di tener ritta la testa, non appariva più alto di un ragazzetto. Al fratello disse: "Spero che i miei figli non saranno abbandonati", e al tenente Bolis che gli chiedeva perché avesse tradito i commilitoni, rispose: "Perché quanto abbiamo fatto finora e quanto costringete i vostri uomini a fare, non poteva durare". E all'ultimo, volgendosi ad Aquilino, come per togliergli ogni speranza sulla sorte del fratello: "Ad Albino non pensate più, disse, perché è morto". Poi, sorretto da due militi, andò verso il suo destino. Era l'alba del 18 gennaio 1945. Il fratello uscì dal carcere quasi folle di dolore e da lui mi fu narrata l'orribile storia"²².

Ai tre fratelli Giuseppe, Albino e Guerino Locatelli è stato dedicato a Bergamo nel 2015 il bel "Parco Fratelli Locatelli", in via Armando Diaz (zona Clinica Castelli). All'ingresso del parco c'è questa iscrizione: "Fratelli Locatelli. Caduti della Resistenza: Guerino, Giuseppe e Albino. Allo scoppio della seconda guerra mondiale erano sposati ed avevano dei figli. L'8 settembre 1943 Albino e Guerino salgono in montagna e cadono nella lotta per la libertà: uno nelle file delle Fiamme Verdi di don Antonio Milesi (26 settembre 1944), l'altro con l'86ma Brigata Garibaldi (27 giugno 1944). Giuseppe aderisce alla Repubblica Sociale Italiana ed entra nella 612ma Compagnia di Ordine Pubblico; dopo l'incontro con Mario Invernizzi diventa spia partigiana. È fucilato dai fascisti il 18 gennaio 1945. Giuseppe 1911-1945; Albino, 1913-1944; Guerino, 1914-1944".

Leggendo il libro citato della Paganelli, *Il colpo è per stanotte*, Abramo Recchia ricordava, come ho riportato sopra, che, scendendo dal monte Ubione, arrivati alle Cinque Vie, una località di Almenno S. Salvatore, era andato con Albino alla sua casa. Quindi Albino allora abitava ad Almenno S. Salvatore. Incominciò a venirmi il dubbio che i tre fratelli Locatelli fossero di Almenno S. Salvatore. Anche nel cimitero di Almenno S. Salvatore trovai una lapide che riportava "I tre fratelli Locatelli", ma senza

²² Ivi, pp. 146-148.

nomi e senza date. Andai allora nel Comune di Almenno S. Salvatore e la signora impiegata Nives Rota Nodari ha trovato nelle schede anagrafiche quanto segue:

“Locatelli Giuseppe, nato ad Almenno S. Salvatore il 9.11.1911 da Locatelli Battista e Daina Ida, coniugato con Consonni Albertina ad Almenno S. Salvatore il 28.10.1936, emigrato in data 20.8.1937 a Calolziocorte (BG), morto a Bergamo il 18.1.1945.

Locatelli Albino, nato ad Almenno S. Salvatore il 25.3.1913, da Locatelli Battista e Daina Ida, coniugato con Vella Gerlanda a Comitini (Agrigento) il 26.4.1937, emigrato in data 1.5.1938 a Calolziocorte (BG).

Locatelli Guerino, nato a Valtesse il 22.10.1914 da Locatelli Battista e Daina Ida, coniugato con Coumont Matilde il 18.6.1941 a Anderlecht (Belgio), emigrato in data 10.6.1942 a Calolziocorte”.

Quindi due Locatelli erano nati ad Almenno S. Salvatore.

Continuando questa mia ricerca, ho trovato che la moglie di Guerino, Matilde Coumont, dopo la morte del marito, essa stessa ha fatto la partigiana, combattendo proprio sulle montagne della Valle Brembana. Ho trovato la sua testimonianza in internet.²³

“Mi chiamo Mathilde “Tilly” Coumont, nata il 12 giugno 1920 a Schaerbech (Belgio), moglie di Guerino Locatelli. Ci eravamo sposati in Belgio, dove “Rino” era emigrato in cerca di lavoro. E a Anderlecht (Belgio) il 18 agosto '40 era nato il nostro primo figlio Ugo. Il mio secondo figlio Claudio nacque invece a Lecco l'8 maggio '43. Incinta di Claudio ci eravamo sistemati in una casa a Calolziocorte. La sera portavo il mio primogenito Ugo in soffitta per fargli vedere le lucine nel bosco. Erano i messaggi in codice di suo papà. Due lucine significavano un saluto, tre che a casa c'era materiale da ritirare: documenti, munizioni. La nostra casa era un punto di riferimento per i partigiani. Mio marito e suo fratello Albino avevano scelto i boschi della loro infanzia per combattere i fascisti. Poi...

Il 27 giugno 1944 in Val Taleggio ci fu un rastrellamento condotto dai fascisti e dai loro amici tedeschi contro i partigiani che si stavano formando nelle valli in seguito ai richiami alle armi della RSI [Repubblica Sociale Italiana]. Fu in località Buco che i rastrellatori presero il Manzoni e mio marito. Erano i tedeschi e i fascisti della maledetta compagnia GNR [Guardia Nazionale Repubblicana] OP [Ordine Pubblico] 612. Mio marito Guerino, nome di battaglia “Rino” ed Eugenio Manzoni vennero fucilati sul posto. Non furono i soli. Quei maledetti uccisero anche un civile che non si era fermato all'alt, ma solo perché era sordo.

Scendendo verso S. Giovanni Bianco fecero scendere dal camion gli altri che avevano catturato: Paparella, Di Candia e Fumagalli, li uccisero a colpi di pistola. Come ho detto il primo a cadere dei tre fratelli Locatelli fu Guerino, mio marito. Pioveva quando recuperai il suo corpo. Mi avevano detto che intorno ai corpi dei partigiani uccisi c'era sempre molto sangue. Quando caricai il suo corpo su un carretto per portarlo a casa, di sangue intorno ce n'era ben poco. Pioveva e l'acqua aveva pulito tutto. Guerino aveva 30 anni, io 24, con due bambini.

Voi cosa avreste fatto? Avreste passato il tempo della vostra vita a piangere e a disperarvi? Non io. Mio marito era appena stato ucciso dai fascisti, da quei maledetti. Lasciai Claudio da una balia e Ugo, l'altro mio figlio di quattro anni, in un orfanotrofio. E con la morte nel cuore salii in montagna con i partigiani.

²³ Sul sito web (rattibha, <https://en.rattibha.com>>).

Le donne partigiane vengono sempre raccontate come donne crocerossine, buone a pedalare, a smistare viveri e poco altro. Donne che raramente imbracciavano il fucile. Io ero diversa. Chiedetelo a don Piero Arrigoni, parroco di Morterone. Rimase sbalordito quando mi vide saccheggiare la casa del podestà con il mitra in mano. Ed era stato lui a fermarmi mentre stavo salendo sul campanile per sparare ai fascisti e a vendicare mio marito.

Ma torniamo ai fratelli Locatelli. Dopo Guerino, tre mesi più tardi, il 26 settembre 1944 toccò ad Albino. Partigiano come il fratello Guerino, un anno più anziano (il primo aveva 30 anni quando morì, lui 31), era un ex carabiniere che si era unito con le Fiamme Verdi di don Antonio Milesi, "Dami". Il 26 settembre partecipò all'assalto alla Villa Masnada di Mozzo, occupata da un distaccamento tedesco. Cercavano armi e munizioni... Si trovarono accerchiati dagli uomini della 612ma compagnia OP della GNR di Resmini. Albino all'inizio fu risparmiato, poi lo fecero sparire e i suoi resti non furono più trovati. Probabilmente il suo corpo fu gettato nell'Adda.

Nessuno di noi ha mai saputo se fu la morte di Guerino o quella di Albino a convincere Giuseppe, il terzo dei fratelli Locatelli. A diventare una spia, intendo. Lui aveva scelto la strada opposta, era entrato proprio nella compagnia di Resmini. Il 12 dicembre 1944 i fascisti trovarono una borsa in una casa contenenti alcuni rapporti segreti del segretario Resmini. La spia? Proprio lui, Giuseppe Locatelli.

Nel frattempo lui era riuscito a fuggire in montagna e poi a Milano. Il suo intento era quello di fuggire in Svizzera, quando venne a sapere che i fascisti avevano arrestato l'altro fratello Aquilino. I fascisti avrebbero ucciso il fratello in vece sua. Allora si era consegnato; sapeva di morire, "ma in ogni caso i nostri fratelli li ho già vendicati". Ai primi di gennaio scrisse a Resmini che si sarebbe costituito aggiungendo: "So di averti tradito, fucilatemi, ma non torturatemi". Il fratello di Giuseppe, Aquilino fu liberato, ma io sapevo che i fascisti erano vendicativi. Era inverno e nevicava quel giorno. Lo portarono alla caserma Galliccioli di Bergamo. Prima lo spogliarono, poi lo legarono sopra una lastra di marmo che si trovava in cortile. Lo lasciarono lì per ore e ore; ogni tanto un fascista con un secchio di acqua gelata gliela gettava addosso. Alla fine venne appeso a un palo per i pollici, stretti in morsetti d'acciaio. Ma non era finita. Lo aspettava la stanza dove torturavano i prigionieri. Gettato a terra ormai in fin di vita, lo calpestarono, lo bruciacchiarono e lo percossero con una violenza tale da spezzargli una gamba. Portato nell'infermeria del carcere di S. Agata, il fratello Aquilino poté salutarlo la notte precedente la fucilazione. Già, quello che gli avevano fatto non era sufficiente. Aveva la febbre altissima, aveva il volto tumefatto, aveva i pollici fratturati e trascinava la gamba spezzata. Dovette essere sorretto da due fascisti per legarlo a un palo prima di essere fucilato. Era l'alba del 18 gennaio 1945".

È questa la storia di Mathilde "Tilly" Coumont, e soprattutto la storia di Guerino, suo marito, e di Albino e di Giuseppe Locatelli, che concorda con quanto sui tre fratelli ha scritto il Mazzolà, come abbiamo visto.²⁴

Dopo il 25 aprile "Tilly" lavorò come dattilografa presso la Commissione Lombarda

²⁴ Sul *Corriere della sera* del 7 settembre 2015 c'è un articolo di Maddalena Berbenni sui tre fratelli Locatelli, dal titolo: *Locatelli, l'altra saga. I tre fratelli uccisi dai fascisti e la mamma partigiana per amore*. Nell'articolo il figlio Ugo ricorda quando la mamma veniva a trovarlo: "Mi portò all'orfanotrofio di Gazzaniga, avevo 4 anni. Qualche volta mi faceva visita in segreto, d'accordo con le suore, e mi lasciava piccoli regali. Una volta mi portò una palla vera".

per le qualifiche partigiane. Delusa, come tanti altri, di come venne trattata la Resistenza, dopo la guerra abbandonò ogni attività pubblica.

Finita la guerra si risposò con Franco Ravasio, anch'egli bergamasco. Il giorno delle nozze con loro c'era anche lui, quel piccolo Ugo, figlio suo e di Guerino, che lei aveva portato all'orfanatrofio di Gazzaniga per poter andare a combattere i fascisti. È morta nel 1992. Tra gli elenchi ufficiali forniti dall'ANPI dei partigiani patrioti e benemeriti delle formazioni operanti sul territorio della Valle Brembana o ad esse collegate, non compaiono i nomi dei tre fratelli Locatelli Guerino, Albino e Giuseppe; c'è invece il nome di "Locatelli Tilly, partigiana e patriota di Calolziocorte"²⁵.

Ma torniamo alla Villa Masnada: dei partigiani dell'assalto alla Villa riuscirono a salvarsi nei boschi Dami, Leardini e Paganelli che si rifugiarono nel convento dei padri Sacramentini di Ponteranica; Vittorio Bonalumi, il fratello Marino e Valentino Roncalli riuscirono a nascondersi a Botta di Sedrina; Luigi Benaglia si salverà saltando sul treno; Giovanni Frana si nasconderà ad Almenno S. Salvatore; Tito Spini si nasconderà nella casa della fidanzata Chiara Angelini a Monterosso.

Dami, dopo aver lasciato il convento dei Sacramentini e Villa d'Almé, come racconta Mazzolà, si trasferì sul monte Ubione dove c'erano altri partigiani. Così fece anche Paolo Paganelli, come racconta la figlia Annamaria: "Raggiunge la sua formazione stanziata sul monte Ubione, percorrendo sentieri boschivi. Paganelli rimane nel gruppo di montagna in forza alla formazione Fiamme Verdi del periodo invernale, la Brigata "Fratelli Calvi", una ventina di uomini, nessuno dei quali aveva partecipato all'azione di Villa Masnada"²⁶.

Oltre alle vittime di Petosino, ci furono altri caduti nella "Valbrembo": *"Il ferimento, le sevizie e l'uccisione di Angelo Gotti, catturato dalla OP [Ordine Pubblico] in Valle Imagna, le vittime del rastrellamento in Valle Taleggio: Benito Mattavelli, Giuseppe Ghezzi, Fulvio Nava e Pietro Gambirasio, fucilato successivamente, la tragica morte di Basilio Regazzoni"* che segnarono "profondamente e dolorosamente lo spirito del comandante e qualche testimone vi ravvisa la radice del tormento e del progressivo isolamento di Dami".

L'inverno 1944-1945 fu durissimo per la popolazione e ancor più per i partigiani in montagna: mancanza di viveri, di indumenti pesanti, di lanci di armi, munizioni e viveri dagli aerei. Il maresciallo



Il cippo posto sul monte Ubione a ricordo del giovane partigiano Angelo Gotti, medaglia d'oro al valor militare

²⁵ Bottani, Giupponi, Riceputi, *La Resistenza*, p. 325; sui tre fratelli Locatelli vedi anche: G. Belotti, *I Cattolici di Bergamo nella Resistenza*, Ed. Minerva Italica, Bergamo 1989, vol. II, pp. 712-718; R. Bonfanti, *Bollettino parrocchiale di Almenno S. Salvatore*, marzo, maggio, giugno 2010.

²⁶ Paganelli, *Il colpo per stanotte*, p. 77.

Alexander il 2 novembre 1944, viste le difficoltà in cui si dibatteva la guerra partigiana, proponeva di sospendere ogni attività fino alla primavera 1945. Ma il Comando generale partigiano non aderì a questa proposta. *“Dami dovette disperdere parte degli uomini e parte occultarne in montagna durante il gelido inverno. Braccato dalle Brigate nere e dalle SS, essendo ormai nota l'identità del sacerdote con il comandante Dami, passò in Svizzera il 17 novembre [1944], anche per assolvere compiti assegnategli dall'Intelligence Service. Ritournerà in patria il 16 marzo [1945] in tempo per partecipare alla ripresa della lotta partigiana e all'insurrezione. In riconoscimento della sua complessa e rischiosa attività, gli sarà consegnata la medaglia di bronzo al valor militare”*.²⁷

Dami, i tre fratelli Locatelli e Tilly

La famiglia dei tre fratelli Locatelli era di Almenno S. Salvatore; il padre Battista Locatelli, detto Polonio, era nato ad Almenno S. Salvatore il 3 dicembre 1859; sposò in terze nozze Ida Daina che gli dette 7 figli: Maurizio (1908), Aquilino (1909), Angela Regina Maddalena (Angelina, 1910), Giuseppe (1911), Albino (1913), Guerino (1914), Maddalena (1917). Ida Daina era originaria della Valle Imagna, era nata a Rota Fuori nel 1874; quando sposò Battista aveva 33 anni. Tutta la famiglia si trasferì a Valtesse nel maggio 1913 dove il padre Battista gestiva un'osteria. Qui nacque Guerino. Battista morì a 70 anni nel 1929 e Ida nel 1949. Il loro loculo si trova nel cimitero di Almenno S. Salvatore a destra in basso in fondo al corridoio dell'ingresso, prima di uscire all'aperto: Locatelli Battista, 1859-1929, e Ida Daina, 1874-1949, con le rispettive foto. Appena sopra a sinistra una lapide di Angela Locatelli, 1861-1932, sicuramente una parente. A sinistra della stessa lapide un medaglione tondo con le foto dei tre fratelli Locatelli: Guerino, Albino e Giuseppe. I nomi dei tre fratelli sono scritti anche sulla tomba dei Caduti nel cimitero di Almenno S. Salvatore e sul cippo dei Caduti nel parco appena dietro il cimitero. Non si sa dove Guerino e Giuseppe siano sepolti. Albino fu buttato nell'Adda, come abbiamo visto. Almenno S. Salvatore deve ricordare questi tre fratelli morti combattendo per la libertà, contro il fascismo e contro il nazismo.

Probabilmente a causa di condizioni economiche difficili, Guerino nel 1938 si rivolge al fratello Aquilino, già emigrato in Belgio da 6 anni, per cercare lavoro. Qui incontra Mathilde “Tilly” Coumont, belga e si sposa. Ad Aderlecht il 18 agosto 1940 nasce il loro primo figlio Ugo. Rientrano in Italia nel 1942 e si stabiliscono a Calolziocorte.

Poi troviamo Guerino partigiano: all'inizio di giugno 1944 i comandanti delle Fiamme Verdi, Dami e Mazzolà, prevedendo il lancio degli alleati, mandarono in Val Taleggio due squadre guidate da Angelo Gritti e da Basilio Regazzoni che si unirono a Guerino Locatelli (Rino), anche lui esponente delle Fiamme Verdi che si era rifugiato in precedenza in Val Taleggio per sfuggire a una cattura; guidava una quindicina di partigiani. Così scrive Mazzolà: *“Le nostre squadre rientrano dopo 4 giorni con la parte di materiale a noi spettante e Dami venne da noi una notte con una grossa valigia: ci recava uno sten, delle munizioni e un grande paracadute... Guidava il terzo gruppo un nostro partigiano, Guerino Locatelli (Rino), nativo di Valtesse, trentenne, rientrato dal Belgio, ove si era ammogliato allo scoppio della guerra. Come sottoufficiale aveva prestato servizio nella marina e l'8 settembre era fuggito da Trieste riparando a Ca-*

²⁷ Mazzolà, *Pietro aspetta il sole*, pp.163-164.



**I fratelli Locatelli erano originari di Almenno San Salvatore.
Da sinistra: Albino (ucciso a 31 anni il 26 settembre 1944),
Giuseppe (33 anni, 18 gennaio 1945) e Guerino (30 anni, 27 giugno 1944)**

lolziocorte. Era poi entrato nel nostro gruppo di Almenno S. Salvatore alla fine di novembre [1943], ma sapendosi individuato e ricercato, aveva richiesto a Dami di sistemarsi temporaneamente in zona meno esposta ed era giunto in Val Taleggio giusto in quei giorni con una quindicina di nostri partigiani, tra i quali il fratello Albino fuggito dal carcere (avrebbe dovuto scontare 12 anni per motivi politici) e Alberto Amati, fratello di Bruno”²⁸.

Sull’attività partigiana di Guerino ci sono diverse fonti anche in contrasto tra di loro; seguo ciò che dicono la moglie Tilly e Mazzolà, testimoni oculari degli avvenimenti. Albino abitava con la moglie Gerlanda Vella, che aveva conosciuto quando faceva il carabiniere a Palermo, e il figlio Maurizio, a Calolziocorte. Successivamente si trasferì ad Almenno S. Salvatore. Lo troviamo poi tra i partigiani. Dopo il rastrellamento del 27 giugno [1944], come ricordava Cleto Baroni, “*in una tarda sera il mio distaccamento, comandato da Albino, si trasferì sul monte Cancervo*”. Qui, come scrive G. Fontana, Cleto, che a suo dire faceva l’infermiere della banda, curerà Franco Carrara ferito nello scontro con i fascisti. Cleto parla anche di Tilly, che ricorda come colei che “*costantemente, giorno e notte, fu vicina al ferito. Essa gli preparava le vivande e procedeva a tutte le cure di sua competenza*”. “*Il 10 luglio [1944], continua Fontana, Albino, comandante di un distaccamento, non tornò al Castelli [si tratta del rifugio Sassi Castelli ai piani di Artavaggio]; egli aveva avuto alcuni dissensi con il comandante Gastone. Con quindici uomini andò nelle Fiamme Verdi di Dami*”.²⁹

²⁸ Mazzolà, *Pietro aspetta il sole*, pp. 20, 97-98.

²⁹ G. Fontana, *Scampoli. La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*, Il Filo d’Arianna, Bergamo 2015, p. 228.

Il 9 settembre 1944 Albino è presente all'assalto del presidio delle Brigate nere di Selino in Valle Imagna composto da un'ottantina di uomini. Scrive Mazzolà: *“Sull'imbrunire scese verso quel paese un nostro gruppo di una quindicina di uomini guidati da Albino Locatelli (fratello del caduto Guerino). Dopo aver fatto brillare una carica di esplosivo incuneato nel muro esterno della caserma, gli attaccanti divisi in tre squadre, investirono il presidio anche da una casa vicina con scariche di mitra e bombe a mano. Le Brigate nere risposero con fuoco intenso, ma dopo l'attacco sgombrarono la zona per tornarvi mai più. Noi avemmo soltanto un ferito, Mario Capelli, il combattente della Buca della Val Taleggio. Le Brigate nere, per quanto riferito da Dami, ebbero morti e feriti”*³⁰. Conosciamo la fine di Albino.

Giuseppe Locatelli, scrive G. Fontana, *“lavorava nel Comune di Calolziocorte come scrivano, però perché mai finì nella MVSN [Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale] poi GNR [Guardia Nazionale Repubblicana] e nella compagnia di Resmini? Domande a cui difficilmente riusciamo a dare una risposta documentata”*³¹. La cognata Tilly, come abbiamo visto, ha cercato di dare una risposta al cambiamento avvenuto in Giuseppe (spia a favore dei partigiani) dopo la morte di suo marito Guerino, fratello di Giuseppe, e la fine di Albino.

Scoperto Giuseppe, *“si mette in salvo, prima dalla sorella Angelina, coniugata Parietti, a S. Pellegrino, poi dall'ingegner Zanchi a S. Giovanni Bianco. Il terreno comincia a scottare, i fascisti occupano la casa della sorella Angelina che viene catturata insieme al marito, entrambi sono trasferiti in via Galliccioli; si installano anche a casa della mamma Ida. Giuseppe decide di abbandonare la Valle Brembana e rifugiarsi a Milano presso l'albergo Pace. Qui però lo raggiunge il 20 dicembre Angelo Bonzi, proprietario di una salumeria a S. Pellegrino, che lo informa anche dell'arresto di Aquilino da parte di Resmini. In pratica tutta la sua famiglia, compresa la moglie e le figlie, viene catturata”*³².

Come abbiamo visto, Giuseppe si consegna e viene fucilato il 18 gennaio 1945 alle ore 7,10 nel poligono della caserma dei Mille a Bergamo. Alla fucilazione era presente Luigi Gotti che nel suo interrogatorio a fine guerra così ripose a Dami: *“Ero presente alla fucilazione di Locatelli dell'OP avvenuta nella caserma dei Mille. Detto Locatelli era il braccio destro di Resmini stesso a favore dei patrioti. Chi eseguì la fucilazione furono gli uomini del Resmini al comando del ten. Bolis. Il Locatelli fu assistito dal sacerdote fino all'ultimo momento. Visto che nessuno si prestava dolente, lo misi nella cassa. Ero spiacente perché il Locatelli era un mio parente. Tante volte il Locatelli mi aveva detto di andare con lui, ma io non ho mai accettato perché non volevo fare dei rastrellamenti”*³³.

Di Tilly scrive il Fontana: *“Mi dice oggi Aquilino che è vero che la signora Tilly fu presa alla stazione di S. Caterina con altre donne; che in Questura non si accorsero che era la moglie di Rino e la lasciarono andare; che però le presero di tasca una fotografia e poi il Resmini si accorse che corrispondeva a quella della moglie di Rino cercata per la complicità; che Tilly andò da Aquilino a Redona e poco dopo giunse*

30 Mazzolà, *Pietro aspetta il sole*, pp. 138-139.

31 Fontana, *Scampoli*, cit. p. 237.

32 Fontana, *Scampoli*, p. 242.

33 Fontana, *Scampoli*, p. 243.



Guerino Locatelli e Mathilde "Tilly" Caumont il giorno del loro matrimonio



Tilly Caumont in una cartolina partigiana

Giuseppe [Locatelli] ad avvertirla che era scoperta e in due, su due biciclette, la portarono a casa di Dami, ma entrò soltanto Aquilino e il fratello attese fuori. Giuseppe sapeva chi era Dami”³⁴.

Gerlanda Vella, moglie di Albino Locatelli, cognata di Tilly, in una sua dichiarazione riprende le accuse che venivano fatte a Tilly, come riporta il Fontana: “La vedova di Rino era condannata alla fucilazione. Ricordata come complice e staffetta del marito, è accusata da un ragazzo... Giuseppe ha saputo... la avvertì subito e la portò una notte da Dami il quale la fece andare a Cespedosio, Camerata Cornello, in Val Taleggio”³⁵.

Il 18 giugno 1944 “una squadra di partigiani capitanata da Guerino Locatelli e dal fratello Albino (all’operazione prese parte anche la moglie di Guerino, Tilly Caumont... che rimase ferita in uno scontro a fuoco a S. Giovanni Bianco), dopo aver minato i ponti di Sedrina, risalì la valle a bordo di un camion, sparando e lanciando bombe contro le caserme e i posti di blocco della GNR [Guardia Nazionale Repubblicana] di Zogno, di S. Pellegrino e di S. Giovanni Bianco”³⁶.

Così Cleto Baroni descrive Tilly: “La moglie di lui [Guerino], di nazionalità belga, lo seguiva ovunque a disprezzo di ogni pericolo e di ogni fatica”, parla di lei come una donna armata di pistola che incita gli uomini al combattimento: “Il dottore Giorgio, ex prigioniero greco, raggruppò le altre persone disponibili, tra le quali vi era

³⁴ Fontana, Scampoli, p. 244.

³⁵ Ivi.

³⁶ Bottani, Giupponi, Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana* p. 66.

pure la moglie del comandante, Tilly. Essa, armata di pistola, incitava i ragazzi... Tilly, vedova del comandante Rino, dopo essere stata nascosta per qualche tempo in Valle Seriana, tornò con noi. La povera donna era costernata dalla morte del marito. Il suo forte accento straniero la rendeva facilmente riconoscibile; perciò, pur sapendo che avrebbe trovato una vita faticosa e dura, decise di tornare tra i partigiani che avevano conosciuto e amato suo marito. Così si sentì più al sicuro e trovò protezione”³⁷.

Interessante anche la testimonianza di don Ferdinando Locatelli, parroco di Olda. Durante un rastrellamento dell'ottobre del 1944, Olda aveva corso dei pericoli: “Di buon mattino, alle 6,30, spari... colpi di pistola... martellare di fucili mitragliatori...io stavo per terminare la S. Messa... quando con spavento di tutti, con furia e armati, entrano due partigiani e una donna (pure armata), chiamata la Belga, moglie di Rino Locatelli, primo comandante la formazione garibaldina in valle e mi pregano di lasciarli salire sul tetto della chiesa e sul campanile e di lassù voler sparare sui tedeschi nazisti. ‘Hanno già fucilato mio marito ed altri al Buco’, insistevano. Ma ci volle tutta la mia forza, intellettuale, vedendo il rischio e il pericolo imminente e grave per tutti e per il paese, e, grazie a Dio, uscirono salendo a nascondersi su per il bosco... Poco dopo i tedeschi (cosacchi e repubblicani con la stessa divisa) erano in paese anche a Olda”³⁸.

37 Fontana, Scampoli, p. 245.

38 Fontana, Scampoli, p. 246.

Cognome *Locatelli*
 Nome *Tilly*
 Paternità *Giuseppe*
 Maternità *fr. Matilde Deozin*
 Nato il *12 Giugno 1920*
 A *Bruxelles - (Belgio)*
 Residenza *Milano*
 Via *Albania 36*
 Professione *Limpiegata*

Incarico che il titolare della presente tessera svolge nella Commissione:
Dattilografa

Milano, li *1 APR 1946*

Il Presidente della Commissione
 (GUSTAVO RIBET)
Gustavo Ribet

RICOGNIMENTO PARTIGIANI
 PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
 PRESIDENZA DEL GOVERNO
 Milano del 1946



La tessera di partigiana di Tilly Caumont. Tilly è morta nel 1992 a 72 anni

Il 23 novembre 1944 veniva trucidato dai fascisti Angelo Gotti, sopra Mortesina (Capizzone)³⁹. Dami rimase molto scosso.

La Bertacchi riporta due testimonianze sul suo stato d'animo in quel periodo: quella di don F. Perico e di don T. Morgandi: *“Ricordo un fatto indimenticabile quando Dami era ospite in casa mia e fu il giorno che venne ucciso Angelo Gotti. Il mattino che è arrivata la notizia, ero a casa anch'io; non ricordo chi avesse portato la notizia, ma ricordo la figura di don Antonio in cucina che è scoppiato in pianto”*. La testimonianza di don T. Morgandi: *“Gli faceva male il fatto che parecchi giovani erano stati uccisi, non per colpa sua... Parecchi giovani erano stati uccisi e lui se lo sentiva sulla coscienza... Ci ha sofferto... specialmente di quei giovani ammazzati sopra Petosino e che erano i suoi, coinvolti proprio con lui... ci ha sempre sofferto. È sempre andato all'anniversario; però gli ultimi anni ci andava con un po' di difficoltà... vedendo anche che gli ideali di libertà vera e propria e di giustizia venivano meno anche nella società. Aveva un po' di tristezza anche per quello e si era chiuso anche per quello”*⁴⁰. Dopo la guerra Dami continuò a fare il direttore dell'Oratorio di Villa d'Almè fino al 1955, un periodo in cui anch'io ebbi l'occasione di conoscerlo: passavo da ragazzo l'estate dai miei nonni che facevano i contadini a Villa d'Almè e al mattino gli facevo il chierichetto per la Messa, qualche volta mi sono confessato anche da lui. Fu poi coordinatore parrocchiale sempre a Villa d'Almè dal 1955 al 1959. In seguito fu trasferito come parroco a Selino Basso dove rimase fino al 1987. Si ritirò quindi ad Azzonica (Sorisole) dove morì l'11 novembre 1988; aveva 74 anni. Fu l'unico prete combattente partigiano di tutta la provincia di Bergamo.

Ottavio Perico, suo fedele amico, lo ricordava così su *L'Eco di Bergamo*: *“Nel ricordo dei partigiani morti (17 Fiamme Verdi cadute per la patria) espresse come suo ultimo desiderio quello di riposare nel cimitero di Villa d'Almè assieme a due ragazzi del suo Oratorio “ribelli per amore” ivi sepolti: un giovane di 18 anni ferito a morte sul colle del Petosino che è spirato tra le sue braccia, ed un altro di 23 anni catturato, torturato e fucilato sul monte Ubione e alla cui memoria venne concessa la medaglia d'oro al valor militare”*.

Il giovane morto tra le sue braccia era Mario Capelli, come abbiamo visto; l'altro di 23 anni era Angelo Gotti ucciso sopra la cascina Como, Mortesina (Capizzone) dove oggi lo ricordano un cippo e un sentiero a lui dedicato.

³⁹ E. Arrigoni, *Non dimentichiamo gli ultimi partigiani*, in *Quaderni Brembani*, 7 (2009) pp. 127-128).

⁴⁰ Bertacchi, *Un'esperienza di vita*, p. 52.

“Testimoni di Resistenza”: da Cornalba un progetto educativo rivolto alle giovani generazioni

di Bruno Bianchi e Nicoletta Tiraboschi

TRA GUERRA E RESISTENZA

Quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario dell'eccidio di Cornalba dell'autunno 1944, uno degli avvenimenti più drammatici della Resistenza bergamasca, durante il quale vennero trucidati 15 giovani partigiani della brigata “24 Maggio” di Giustizia e Libertà. L'ultima domenica di novembre, a Cornalba si svolge quella che ormai è considerata la commemorazione più antica, più conosciuta e partecipata di tutte le manifestazioni partigiane della provincia di Bergamo. A questa cerimonia, tra l'altro, sono intervenuti alcuni fra i nomi più prestigiosi della Resistenza italiana. Basti ricordare quelli di Ferruccio Parri, primo presidente del Consiglio nominato dopo la Liberazione, oratore ufficiale nel 1952; di Piero Caleffi, presidente dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di concentramento (Aned), intervenuto nel 1959 in occasione dell'inaugurazione del nuovo monumento ai caduti partigiani; di Riccardo Bauer presidente della Lega italiana dei diritti dell'uomo, della Società per la pace e la Giustizia internazionale e del Comitato italiano per l'universalità dell'Unesco, oratore nel 1974.

Nel corso di questi ultimi anni Cornalba è diventata, grazie al lavoro svolto dal gruppo di volontari “Resistenti di Cornalba” e dalla sezione Anpi Valle Brembana “Giuseppe Giupponi Fui”, anche un luogo di “formazione ed educazione permanente”, in particolare per le giovani generazioni. L'attività dei volontari ha riguardato e riguarda, infatti, sia il recupero della storia e della memoria del territorio attraverso lo studio, la ricerca e la pubblicazione di testi su quel periodo storico sia la valorizzazione di simboli e luoghi della memoria costituiti da elementi materiali, o puramente simbolici, quali lapidi, targhe, cippi, croci, toponomastica e così via. La realizzazione di tutte queste attività ha creato poi le premesse per la nascita di un importante progetto educativo rivolto alle giovani generazioni che ha preso il nome di “Testimoni di Resistenza. Una staffetta fra passato, presente e futuro” e che ha già visto la partecipazione di migliaia di studenti di tutta la provincia di Bergamo (e non solo). Si tratta di un percorso didattico multimediale, articolato in moduli, rivolto agli studenti delle scuole superiori e delle terze medie. È dedicato proprio al tragico eccidio partigiano di Cornalba e si basa anche sulla visione del docufilm *La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba, autunno 1944*. Obiettivo prioritario del progetto è fare in modo che le giovani generazioni raccolgano il testimone della memoria di fatti per i quali ormai, purtroppo, causa l'inesorabilità anagrafica, non ci sono quasi più testimoni diretti e che quindi rischiano di cadere nell'oblio.

Il docufilm “La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba, autunno 1944”

Nell'estate 2020, causa l'emergenza Covid-19, non è stato possibile organizzare le consuete visite guidate a Cornalba sui luoghi dell'eccidio rivolte non solo alle scolaresche ma anche ai gruppi di cittadini interessati a conoscere questa importante pagina di storia della nostra Valle. Così, fra i volontari del gruppo “Resistenti di Cornalba” e dell'Anpi Valle Brembana, è nata l'idea di realizzare un video, della durata di 30 minuti, che ripercorresse quel tragico evento. L'obiettivo era duplice: da un lato diffondere, soprattutto nelle scuole, la conoscenza di quei fatti storici e dall'altro consentire a chi, per varie ragioni, non può raggiungere fisicamente il paese, di effettuare un “tour virtuale” attraverso il racconto storico sui luoghi della memoria.

Dopo aver scritto, nei mesi di aprile e maggio 2020, la sceneggiatura¹, sono iniziate le riprese. Questa attività è durata un paio di mesi e si è svolta utilizzando i mezzi che avevamo a disposizione: uno smartphone Galaxy S10 e una fotocamera Nikon 5200. Essendo volontari, se da un lato siamo riusciti a ridurre i costi quasi a zero, dall'altro non abbiamo potuto fare affidamento su attrezzature e supporti professionali. Nell'affrontare poi il complesso processo di montaggio del docufilm, un'operazione impegnativa e al contempo fondamentale per la buona riuscita del progetto, ci siamo rivolti a una società specializzata nel campo, la Digital Communication Srl di Bergamo. I professionisti di questa azienda si sono sentiti talmente coinvolti e partecipi che alla fine hanno voluto contribuire al progetto come se fossero parte del gruppo dei volontari (il loro compenso non ha nemmeno coperto le spese vive).

Infine non possiamo non citare la collaborazione prestigiosa per il brano musicale (l'unico presente nel video) che chiude il docufilm accompagnando i titoli di coda. Si tratta di una rielaborazione della canzone *Bella Ciao*, diventata ormai un inno internazionale alla libertà, conosciuta e cantata in tutto il mondo. L'interpretazione, in stile jazz, è a cura del rinomato musicista italiano, conosciuto in tutto il mondo, Paolo Fresu e del suo gruppo. La Paolo Fresu Management, società che gestisce gli eventi e i diritti del musicista, dopo aver visionato il video, ci ha rilasciato, dobbiamo dire con convinzione ed estrema sollecitudine, la liberatoria dal pagamento dei diritti di autore.

La fase di sperimentazione

Completate tutte le fasi di lavorazione e superato il periodo più critico della pandemia abbiamo presentato il docufilm in due incontri pubblici. Il primo si è svolto a Serina nell'ottobre 2020 e il secondo a San Giovanni Bianco nel novembre 2021. A queste presentazioni avevamo invitato alcuni docenti delle scuole della Valle Brembana perché il nostro obiettivo era di portarlo in visione nelle scuole della nostra Valle, per far conoscere agli studenti un evento storico, per noi molto importante, riguardante il loro territorio. E invece nel giro di breve tempo, grazie sostanzialmente al passaparola, sono cominciati ad arrivare gli inviti per presentare il docufilm dalle scuole di tutta la provincia di Bergamo (e non solo).

¹ Diventata poi un libro, curato da Bruno Bianchi e Nicoletta Tiraboschi, dal titolo *Sceneggiatura del docufilm La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba, autunno 1944*, Il filo di Arianna, Bergamo 2021.



Proiezione del docufilm *La mitraglia sul campanile* in una scuola

Durante l'anno scolastico 2021/22, che possiamo definire come l'anno di sperimentazione, il docufilm è stato visto da oltre 1.600 studenti. Da Serina a San Pellegrino Terme, fino a Bergamo e Romano di Lombardia, sono stati coinvolti una decina di istituti scolastici provinciali. Alcune classi del liceo scientifico Filippo Lussana e del Liceo Secco Suardo di Bergamo hanno scelto anche di effettuare la visita guidata a Cornalba sui luoghi dell'eccidio dei 15 partigiani della brigata "24 Maggio". Inoltre gli stessi studenti del Lussana hanno dedicato circa 30 ore per gli approfondimenti su temi quali la storia, la memoria, la giustizia sociale e la libertà.

Questa fase di sperimentazione si è rivelata un'occasione straordinaria per entrare in contatto con numerosi ragazzi e insegnanti. Per noi è stata un'opportunità preziosa di apprendimento e riflessione che ci ha permesso, tra l'altro, di correggere e migliorare alcune modalità di presentazione del progetto in classe.

Fin dalle prime presentazioni pubbliche del docufilm, abbiamo anche ricevuto numerose sollecitazioni per la sua diffusione attraverso le piattaforme social. Tuttavia, in qualità di curatori del docufilm, abbiamo scelto di evitare l'esposizione mediatica tramite la sua pubblicazione su tali canali. Diverse sono le ragioni di tale decisione, a partire dalla constatazione che per essere visti sui social media i video devono essere brevi, non oltre il minuto o due. La scelta di non diffondere il docufilm su queste nuove piattaforme, dato che il nostro obiettivo non è la ricerca di *like* o di popolarità sui social, nasce soprattutto dalla convinzione che il vero valore del docufilm risieda nella sua visione collettiva, condivisa da più persone. Solo una fruizione in comunità consente infatti un'opportuna contestualizzazione dei contenuti e la condivisione di opinioni, sensazioni ed emozioni dei partecipanti. In particolare, nelle scuole, il docufilm può diventare per gli studenti un'opportunità di discussione, di approfondimento e creare spunti di riflessione utili per una maturazione sul piano civico e culturale². Il

docufilm può, inoltre, rappresentare un valido supporto per preparare le visite guidate a Cornalba ed essere uno strumento di formazione per i ragazzi che intendono diventare loro stessi guide per gli altri studenti del loro istituto scolastico.

Il progetto “Testimoni di Resistenza. Una staffetta fra passato, presente e futuro”

Al termine dell'anno scolastico 2021/22, grazie all'ampia diffusione del docufilm in tutta la provincia e all'interesse manifestato da Coop Lombardia³, è stato possibile costituire un gruppo di progetto al quale hanno aderito alcune fra le associazioni più conosciute e rinomate della provincia di Bergamo (Anpi provinciale, Isrec, Csv, Coop Lombardia, Cooperativa Pandora e Lab 80 film). In breve tempo il gruppo ha consolidato la propria collaborazione e, dopo una serie di incontri di approfondimento, anche di natura tecnica, ha redatto il testo del progetto intitolato “Testimoni di Resistenza. Una staffetta tra passato, presente e futuro”, sottoscritto da tutti i rappresentanti legali delle associazioni promotrici.

Il progetto si articola in cinque moduli selezionabili in varie combinazioni dagli istituti scolastici in base all'età degli studenti e dei programmi didattici. Questo percorso può inserirsi sia all'interno delle proposte di educazione alla cittadinanza e/o educazione civica sia come parte dei Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento (PCTO). L'intero percorso è rivolto in particolare alle classi terze, quarte e quinte delle superiori. È stata anche ideata una versione più breve, composta solo dai primi uno o due moduli, per le classi prime e seconde delle superiori e per le terze medie. Gli studenti che partecipano ai primi tre moduli possono vedere il docufilm “La mitraglia sul campanile” e discuterne i contenuti con i curatori, servendosi anche del libro che riporta la sceneggiatura. Possono inoltre visitare i luoghi dell'eccidio accompagnati dai racconti dei volontari e partecipare a dieci ore di approfondimento su temi quali “Storia e memoria”, “Memoria e giustizia” e “Giustizia sociale e libertà”, sia in gruppo che individualmente, con la guida di un educatore. Il quarto modulo prevede poi sei ore dedicate alla “relazione” con uno dei Partigiani uccisi a Cornalba. Gli studenti possono scegliere uno dei caduti nell'eccidio, dialogare con i documenti che ne raccontano la vita e immaginarne il futuro che a loro è stato negato creando una narrazione fatta con strumenti multimediali. Infine, l'ultimo modulo consiste in momenti, quali ad esempio presentazioni in pubblico, interventi a eventi, incontri, celebrazioni, commemorazioni, mostre e così via, durante i quali gli studenti possono

2 Secondo Goffredo Fofi, noto intellettuale, giornalista, critico cinematografico, letterario e teatrale, il cinema potrebbe ancora sopravvivere se accettasse di arrendersi all'evidenza e di riflettere sulla sua marginalità. Ciò potrebbe accadere se il cinema “osasse divenire, in tutte le sue declinazioni, un cinema tuttavia ‘militante’, da portare in giro direttamente - i suoi realizzatori - in quei luoghi dove ancora c'è chi pensa di aver bisogno di questa forma di comunicazione o di svago”. Un confronto da realizzare all'interno di piccole comunità sui temi di inchiesta, di formazione, di sollecitazione all'azione e sui modi che questo cinema militante è ancora in grado di proporre. Non a caso Fofi individua quali luoghi naturali d'incontro quelli che spaziano “da salette a cantine, da scuole a quartieri, da parrocchie a camere del lavoro [...]”. Cfr. GOFFREDO FOFI, *Breve storia del cinema militante*, elèuthera Milano 2023, pp. 57-59.

3 Coop Lombardia è una cooperativa di consumatori che conta oltre 780 mila soci e rappresenta una delle più importanti aziende lombarde del settore della Grande distribuzione organizzata (Gdo). Coop Lombardia aveva già partecipato, con il suo sostegno, al progetto di pubblicazione del libro *Sceneggiatura del docufilm La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba, autunno 1944*, cit.



Scolaresche durante una visita guidata a Cornalba

condividere con le altre classi della scuola e/o con il territorio quanto hanno appreso ed elaborato nel corso della partecipazione al progetto.

Il progetto è stato presentato al pubblico e alla stampa il giorno lunedì 10 ottobre 2022 presso la Fondazione Serughetti La Porta a Bergamo. Durante gli anni scolastici 2021/22 (sperimentale), 2022/23 e 2023/24, ben 5.000 studenti hanno avuto l'opportunità di visionare il docufilm "La mitraglia sul campanile". Questo non è avvenuto soltanto nella provincia di Bergamo, ma anche al liceo Parini a Milano e al liceo Leonardo da Vinci a Parigi. Nel frattempo, oltre 1.500 studenti sono saliti a Cornalba per partecipare alla visita guidata sui luoghi dell'eccidio. Alcune centinaia di loro hanno poi seguito l'intero percorso dei vari moduli, approfondendo i contenuti in modo più completo.

Il gruppo di lavoro ha fissato come orizzonte temporale di svolgimento del progetto il triennio 2023/24/25 (l'anno 2025 coincide con l'80° anniversario della Liberazione). Al termine di questo periodo, verranno tratte le conclusioni e si deciderà se e come eventualmente proseguire con l'iniziativa

L'esperienza in classe: imparare dai giovani

L'esperienza maturata nelle scuole in questi anni, interagendo con migliaia di studenti e tanti insegnanti, oltre a rappresentare un'incredibile esperienza sul piano umano, ci ha insegnato molte cose nel rapporto con i giovani. È stata una grande opportunità di apprendimento che ci ha permesso anche di correggere alcuni pregiudizi che, soprattutto la nostra generazione, ha nei confronti dei giovani. Negli ultimi anni sia l'abbondanza di informazioni digitali che la rapida evoluzione delle tecnologie hanno reso la loro esperienza di apprendimento più complessa e i docenti hanno il compito di adattarsi a questo contesto in continua trasformazione.

È importante quindi saper coinvolgere i ragazzi e catturare anche (se non soprattutto) la loro attenzione sul piano emotivo. L'incontro in classe deve diventare un'avventura storico-culturale emotivamente profonda. Chi parla deve saper trasmettere passione,

rendere viva la propria testimonianza, non offrire risposte preconfezionate ma far nascere domande e curiosità in chi ascolta fornendo stimoli e spunti di riflessione. In questa direzione sia l'utilizzo di strumenti come il docufilm e il libro che ne riporta la sceneggiatura ci sono di aiuto⁴.

Bisogna dunque evitare di parlare ai giovani con il linguaggio retorico della memoria per non cadere nel rischio di una narrazione moralistica ed autocelebrativa (la stessa che a volte, dobbiamo riconoscerlo, caratterizza le occasioni di eventi, commemorazioni e cerimonie ufficiali). Quello che viene narrato in classe e durante le visite guidate non è il racconto di gesta eroiche e vittoriose dei partigiani in armi. Quello che è successo a Cornalba, in quel terribile autunno 1944, è la storia di una drammatica sconfitta che costò la vita a tanti giovani partigiani e tante sofferenze alla popolazione civile. La formazione "24 Maggio", dopo i due tragici rastrellamenti, rischiò addirittura di disgregarsi e di sciogliersi.

La narrazione procede con un linguaggio sobrio, asciutto, concreto. I fatti sono riportati così come sono accaduti. La dinamica dell'eccidio di Cornalba, che non è dissimile da molte altre stragi ed eccidi avvenuti in quel periodo in diverse parti dell'Italia, può essere considerata un caso di studio, un caso paradigmatico, che ci fa capire il ruolo sistemico e centrale della violenza nel fascismo e di conseguenza la differenza fra chi stava da una parte e chi dall'altra. Gli assalitori, i fascisti, erano venuti a Cornalba con il preciso intento di uccidere, torturare, distruggere, bruciare, facendo un uso della violenza, anche contro la popolazione civile inerme, assolutamente sproporzionato e ingiustificato. Dall'altra parte c'erano i partigiani. Ma chi erano i partigiani? I partigiani erano uomini (o meglio ragazzi) come noi: operai, contadini, impiegati, studenti, insegnanti. Non erano degli eroi e avevano i difetti che hanno tutti gli uomini. A Cornalba hanno sicuramente commesso degli errori per impreparazione, ingenuità e superficialità ma ciò che non bisogna dimenticare è che hanno avuto il coraggio di fare la scelta, rischiosissima, di lottare per la libertà, la giustizia, la pace e la democrazia contro coloro, i nazifascisti, che facevano della cultura della morte, della violenza, del primato della razza il loro modello di società.

Infine, nel racconto di quella tragica vicenda, la "memoria affettiva" gioca un ruolo fondamentale nel coinvolgimento degli studenti. Questo termine si riferisce ai ricordi tramandati dai genitori, dai nonni, dai parenti e da altre persone anziane del paese. Attraverso queste testimonianze, sembra quasi che anche noi abbiamo vissuto quel pezzo di storia e conosciuto personalmente quei giovani trucidati. La "memoria affettiva" crea un legame profondo con il passato. È come se avessimo frequentato quei ragazzi, condividendo con loro un periodo della nostra vita con le emozioni e le sensazioni che legano le amicizie e si intrecciano con la storia, rendendo il passato vivo e tangibile.

L'inesorabile avanzare del tempo ha portato alla scomparsa di quasi tutti i testimoni diretti del periodo storico della Resistenza. Noi apparteniamo a quella che oggi possiamo definire la "seconda generazione" di testimoni. Il nostro impegno, o meglio il

4 "Trasformare l'allievo come oggetto sul quale si applica un sapere - testa o bocca vuota (recipiente) da riempire, vite storte da raddrizzare - in un soggetto che ricerca attivamente quello di cui manca, che si sente trasportato, attirato, catturato verso un sapere nuovo". Cfr. MASSIMO RECALCATI, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014, ristampato da Repubblica nel 2021, p. 50.

nostro dovere, è quello di favorire la trasmissione della memoria di quei fatti, affinché non cadano nell'oblio. La Resistenza rappresenta un capitolo cruciale nella storia e il nostro compito è consegnare il testimone di quanto è avvenuto alle giovani generazioni. Solo attraverso la conoscenza e la consapevolezza di quegli eventi possiamo preservare la memoria collettiva e garantire che non vengano dimenticati⁵.

I lavori dei ragazzi

Spesso, come volontari, ci interroghiamo su qual è la motivazione che ci porta ad impegnarci in questa attività con le scuole. Cosa ci spinge a dedicare tempo, impegno ed energie per far conoscere una pagina così importante della storia del nostro territorio, soprattutto ai giovani? La risposta a questa domanda (che forse è più una esigenza di dare un senso al nostro lavoro) ci viene data proprio dagli studenti. Sono loro a fornirci stimoli e incoraggiamento con le loro domande, con le osservazioni e soprattutto con i loro lavori.

Nelle classi gli studenti si dividono in piccoli gruppi per approfondire temi quali la storia, la memoria, la giustizia e la libertà con metodiche tra loro assai diverse. I ragazzi sono liberi di utilizzare il mezzo espressivo preferito e questo porta a una varietà di esecuzioni che ogni volta ci stupisce per l'originalità, la profondità, l'accuratezza e la fantasia. Hanno lavorato su testi scritti, podcast, video, anche con interviste sia ad altri studenti che a persone al di fuori della scuola. Si sono interessati a tematiche che sentivano a loro vicine come l'ambiente, la solidarietà, l'indifferenza.

Con il modulo quattro ("Vite sospese") gli studenti immaginano e "regalano" un futuro ai giovani che non l'hanno avuto perché caduti nell'eccidio di Cornalba producendo bellissimi lavori che vedono il partigiano da loro scelto come protagonista della storia raccontata. Hanno, ad esempio, elaborato podcast nei quali i partigiani, ormai nonni, raccontano ai nipoti la loro esperienza resistenziale, hanno composto canzoni, con musiche e testi, hanno scritto racconti, fiabe, diari, lettere commoventi e poesie sia in italiano che in dialetto. È sorprendente osservare i livelli di creatività che i giovani possono raggiungere quando si sentono coinvolti e sono lasciati liberi di esprimere la loro fantasia come preferiscono.

Abbiamo avuto, ad esempio, una studentessa che ha lavorato 42 ore per realizzare un breve cartone animato che ricordava due dei partigiani uccisi. Come pure alcuni studenti, nel raccontare in casa delle tragiche vicende di Cornalba hanno scoperto che un caduto dell'eccidio era parente dei nonni e quindi hanno portato in classe il racconto e le fotografie del partigiano che i nonni custodivano da allora. Un altro ragazzo ha scritto una bellissima poesia dal titolo *A Cornalba* che è stata poi pubblicata su un libro di sue poesie da una casa editrice romana⁶. In altri lavori la figura del partigiano è stata inserita e contestualizzata in precisi momenti storici del dopoguerra (documen-

5 "La fine dell'era del testimone non deve spaventarci. Bisogna continuare a studiare, ad approfondire, ma soprattutto a raccontare. Non bastano gli archivi: occorre farsi mediatori nel senso letterale del termine, consentire al passato di transitare nel presente, coinvolgendo anche la dimensione emotiva. Dirò così: facendo battere il cuore delle persone. Non passa solo dai libri la coscienza della straordinaria eredità morale e politica del 25 aprile". Cfr. GIOVANNI DE LUNA, *La festa della nostra religione civile*, intervista di Paolo Di Paolo, L'Espresso n. 16, 19 aprile 2024.

6 Cfr. Alessandro Teani, *L'eccezione di concedersi l'infinito*, Gruppo Albatros Il Filo, Roma 2023, p.33.

tati con articoli di giornali, fotografie e video) sia in Italia che all'estero, intrecciando e attualizzando così la storia del partigiano con gli eventi del suo tempo. Infine non possiamo non citare il progetto di una classe di un istituto scolastico della provincia, che segue l'indirizzo grafico, per commemorare l'ottantesimo anniversario dell'eccidio di Cornalba, che ricorre a novembre di quest'anno. Gli studenti, sotto la guida dei loro insegnanti, hanno creato un logo commemorativo e una serie di cartoline che ricordano i quindici partigiani caduti, arricchite da grafiche dettagliate e podcast accessibili tramite QR code⁷. Inoltre, gli stessi studenti stanno producendo un video in memoria del comandante della "24 Maggio", Giuseppe Tiragallo "Ratti", con la partecipazione del nipote.

⁷ Il set di cartoline di questo progetto diventerà una pubblicazione che verrà data alle stampe in occasione dell'80° anniversario dell'eccidio di Cornalba.



Fronte e retro della cartolina
del comandante della "24 Maggio"
Giacomo Tiragallo elaborata dagli studenti
dell'Isis Zenale e Butinone di Treviglio

“

In alto egli vedeva la vetta,
ideale dell'alpino.
Più in alto sognava l'Italia libera
ideale del patriota.
Immolandosi vide l'eterno vero
sostanza di ogni idealità
Dal cartoncino distribuito il giorno del suo funerale



Ascolta la storia
dell'**Eccidio di Cornalba**

INQUADRAMI



Ascolta la storia
di **Giacomo Tiragallo**

INQUADRAMI



Ten. Giacomo Tiragallo

25/11/1944



Logo dell'80° anniversario dell'eccidio Cornalba studiato dagli studenti dell'Isis Zenale e Butinone di Treviglio

Perché è importante parlare della Resistenza con i giovani

Oggi, come sappiamo, c'è una gran voglia di revisionismo, di reinterpretare il passato e di riscrivere in maniera strumentale e faziosa se non tutta la storia nazionale, almeno quella novecentesca “tentando di cambiare di segno a quel passato, per gettare su di esso una sedicente nuova luce che ne neghi e disconosca l'oscurità”⁸. L'obiettivo non è quello di lasciarsi alle spalle quel passato - dopo averlo condannato, rifiutato e rinnegato - ma di riscrivere il ruolo che ha avuto il fascismo nella nostra storia, ridimensionandone le colpe, smussandone gli angoli perché in fondo, troppo a lungo, in quella parte politica è prevalsa e prevale la nostalgia di quel periodo.

Nuto Revelli, grande capo partigiano nel cuneese (già ufficiale degli alpini reduce dalla campagna di Russia) poi divenuto un famoso scrittore, era solito ripetere che senza memoria del nostro passato diventa difficile capire il presente e se non comprendiamo il tempo in cui viviamo è quasi impossibile progettare e immaginare il futuro. A Berlino, nel luogo dove nel 1933, appena salito al potere Hitler, vennero bruciati migliaia di libri, in quel tragico evento passato alla storia come il rogo dei libri, c'è una targa con un monito per il visitatore: “là dove si bruciano i libri si finisce poi per bruciare gli uomini”.

Secondo un'indagine condotta recentemente da Eurispes il numero di cittadini italiani per i quali lo sterminio degli ebrei per mano nazista non è mai avvenuto è passato dal 2,7% del 2004 al 15,6% del 2020. Il 61,7% degli italiani dichiara tranquillamente

⁸ Cfr. ANTONIO SCURATI, *Fascismo e populismo. Mussolini oggi*, Giunti Editore S.p.A./Bompiani, Firenze/Milano 2023, p. 17.

che gli episodi di antisemitismo cui assistiamo così frequentemente sono casi isolati e non un indice di un problema reale e, sempre secondo Eurispes, un italiano su cinque pensa che Mussolini sia stato un grande leader che ha solo commesso “qualche sbaglio”.

Se è vero, come sosteneva il filosofo George Santayana, che “chi dimentica il passato è condannato a ripeterlo” allora comprendiamo quanto sia importante trasmettere ai giovani, che sono il nostro futuro, la memoria del nostro passato perché in caso contrario dovremo riconoscere che il lavoro che stiamo facendo è stato inutile. La Resistenza, quel coraggioso movimento che si oppose al nazifascismo durante la Seconda Guerra Mondiale, rappresenta un capitolo cruciale nella storia dell'Italia. Tuttavia molti giovani conoscono poco o nulla di questo periodo e quando ne hanno qualche nozione, spesso è distorta o superficiale. Non si tratta solo di onorare la memoria di coloro che hanno sacrificato la propria vita per la libertà, ma anche di garantire che le nuove generazioni comprendano appieno cosa sono stati e cosa hanno rappresentato quei venti mesi, che vanno dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, costati grandi sacrifici a tanti uomini e donne, in cui si trova il momento fondativo della nostra Repubblica e della sua Carta Costituzionale. Trasmettere questa consapevolezza alle giovani generazioni è un dovere che non possiamo trascurare.

Dobbiamo raccontare storie di coraggio, sacrificio e resilienza. Dobbiamo far sì che i giovani comprendano che la libertà e i diritti di cui godono oggi sono il frutto di lotte passate e di vite perdute. Noi, dal canto nostro, possiamo dire che il lavoro e gli incontri che abbiamo avuto nelle scuole ci spingono ad avere fiducia nei nostri giovani perché queste ragazze e questi ragazzi sono molto meglio di come spesso volte vengono descritti dai media. Forse il vero problema risiede in noi adulti, a volte incapaci di cogliere le peculiarità di questo periodo storico e delle esigenze di chi, oggi, è un giovane “centennials”. I loro lavori, infatti, ci dimostrano ogni volta come la storia stessa possa diventare un vero e proprio collante tra generazioni anche molto diverse tra loro, arrivando ad unire, grazie a un filo invisibile ma profondo, addirittura gli anni della guerra e i giorni nostri, grazie ad emozioni profonde condivise.

Cornalba, settembre 2024

Quel mese di settembre: Giacomo Offredi, dalla cattura nel 1943 alla sepoltura ad Amburgo nel 1944

di Antonella Arnoldi

TRA GUERRA E RESISTENZA

Fin dai primi mesi del 1943 Benito Mussolini, circondato da una preoccupatissima opinione pubblica che la guerra fosse ormai persa, lasciando solo pesantissimi danni all'Italia, operò una serie di cambiamenti nei centri di potere e delle più alte cariche dello Stato, destituendo in special modo coloro che reputava ostili al proseguimento del conflitto accanto alla Germania o, comunque, fedeli al re, piuttosto che al regime fascista. Tra questi Giuseppe Volpi, Presidente di Confindustria, Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri e genero del Duce.

A corte furono parecchie le iniziative della principessa Maria José di Savoia, moglie del principe ereditario Umberto, per far uscire l'Italia dal conflitto, tramite anche contatti con il Vaticano e, da lì, cercare un approccio con gli Alleati anglo- americani. Anche in ambito militare ci si mosse in tale direzione con protagonisti il Capo di Stato Maggiore generale Vittorio d'Ambrosio, affiancato dal suo braccio destro Giuseppe Castellano e il generale di Corpo d'Armata Giacomo Carboni; iniziativa, questa, autonoma rispetto a quella del Gran Consiglio del fascismo del 24-25 luglio 1943: nella mattinata del 25 luglio il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio fu nominato nuovo capo del governo, appunto dal Gran Consiglio del fascismo, mentre intorno alle 17.20 Mussolini fu arrestato, in base al piano ideato dai militari che avevano ottenuto l'assenso del re. Le iniziative, infatti, di Maria José e del Capo di Stato maggiore con i suoi generali puntavano sull'intervento decisivo del sovrano. La nomina di Badoglio non significava ancora la tregua ma, in certo qual modo, la prefigurava: attraverso una serie di espedienti, con manovre già intessute dalla principessa di Savoia, il generale Giuseppe Castellano raggiunse Lisbona, dove incontrò lo statunitense Smith e il britannico Strong, entrambe generali, che accolsero la disponibilità dell'Italia alla resa.

Al suo rientro a Roma Badoglio fu ricevuto dal re che accettò le condizioni dell'armistizio. A conferma di ciò venne inviato un telegramma agli Alleati, intercettato però dalle forze tedesche presenti in Italia e, in Germania, iniziarono le contromisure. L'armistizio venne firmato a Cassibile, in provincia di Siracusa, il 3 settembre 1943, tra Italia e Stati Uniti e reso pubblico, attraverso i microfoni dell'Eiar (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) l'8 settembre alle 19.45.

L'annuncio dell'armistizio colse impreparate le forze armate italiane, ma la conseguenza non fu solo quella: i tedeschi iniziarono a mettere in atto nella penisola le loro contromosse, preparate, come precedentemente accennato, a partire dall'intercetta-

zione del telegramma inerente l'armistizio. Il mattino seguente al comunicato la famiglia reale, Badoglio, due ministri e alcuni generali furono trasferiti al Sud Italia per mettersi in salvo e, con il totale sbandamento delle nostre forze armate, quelle tedesche, Wehrmacht e SS, fecero scattare l'operazione Achse (elaborata già dal 25 luglio con la destituzione di Mussolini), occupando i punti nevralgici dell'Italia settentrionale e centrale, fino a Roma, sbaragliando l'esercito italiano.

Circa un milione di soldati caddero in mano nemica e si salvarono solo i militari di stanza nel Meridione, ormai sotto il controllo alleato e quelli che decisero di continuare a combattere con i nazisti; importantissimo fu il contributo della popolazione civile per i fuggitivi, attraverso l'offerta di rifugio, cibo e vestiario. La massa di sbandati si diede per lo più alla macchia, dando così origine alle prime brigate partigiane della Resistenza italiana. I nostri soldati, in stato di fermo, vennero ammassati in centri di raccolta, i *Durchgangslager*, campi di transito; circa trecentomila vi rimasero poco tempo per rientro nelle file nazifasciste o per essere riusciti a fuggire; gli altri, circa settecentomila, furono trasferiti con estenuanti viaggi nel nord o nell'est Europa, in campi di prigionia di guerra gestiti dalla Wehrmacht, in ventun distretti militari (*Wehrkries*) in tutto il territorio controllato dal Reich. Erano suddivisi in lager per ufficiali (*Offizierslager*, *Offlag*) e per la truppa (*Stammlager*, *Stalag*). In questi lager venne trattenuto con la forza, in Germania, il più consistente gruppo di italiani in tempo di guerra, quarantamila dei quali morirono prima di far ritorno a casa.

I militari catturati dalle truppe naziste furono dapprima considerati prigionieri di guerra, ma il 20 settembre 1943 Hitler impose che fossero classificati *Italianische Militär-Internierte* (Internati Militari Italiani - IMI). Questo dovuto a varie considerazioni di natura pratica e politica, in special modo la nascita della Repubblica di Salò, regime in collaborazione con il fascismo dal settembre 1943 all'aprile 1945. Era stata voluta da Hitler, guidata da Mussolini, per avere il controllo militare tedesco nella penisola,



L'omaggio all'alpino Giacomo Offredi nella sua contrada natale,
Costa di Peghera, il 28 settembre 2013

dotata anche di una propria agenzia di stampa, la Stefani, che emetteva in esclusiva i comunicati. Ma oltre alla RSI il cambiamento di status dei prigionieri fu una punizione per il tradimento dell'Italia e fatto, soprattutto, per aggirare le limitazioni della Convenzione di Ginevra che vieta l'impiego dei prigionieri di guerra nell'industria bellica. I nostri soldati non sarebbero potuti essere considerati internati in quanto catturati in un paese non neutrale. Con la messa a punto delle concezioni di Hitler gli IMI divennero bersaglio dell'odio nazista, con trattamento estremamente duro fin dal loro arrivo negli *Offlag* e negli *Stalag*; furono immatricolati minuziosamente: fotografati e identificati in modo meticoloso, con la registrazione di dati anagrafici, impronte digitali, professione, residenza, lingue parlate, malattie e vaccinazioni, luogo di cattura, grado militare e reggimento di provenienza. A tutti, poi, fu consegnata una piastrina con numero identificativo e la sigla dello *Stalag* di arrivo. Furono alloggiati in baracche sporche, fredde e sovraffollate; nutriti con un'alimentazione quotidiana insufficiente sia in qualità che in quantità, basata principalmente su pane nero, carote, rape e patate, accompagnati, a volte, da margarina. L'igiene era molto scarsa e ciò favoriva il proliferare di cimici e pidocchi; lavarsi era una cosa rara e, per di più, i prigionieri vestirono per mesi le divise del tempo della cattura, ovviamente inadatte al rigido clima tedesco e questo aiutò il diffondersi di malattie.

Gli IMI erano controllati a vista, obbligati quotidianamente, mattino e sera, a interminabili appelli, con qualsiasi condizione atmosferica: un piccolo ritardo o una reazione inadatta erano merito di punizione. Durante i primi mesi di prigionia agli internati venne offerta la possibilità di tornare liberi entrando a far parte delle SS o del nuovo esercito di Salò: questa proposta venne abbracciata soprattutto dai più giovani, senza saldi ideali politici, ma solo circa centomila militari accettarono; la parte restante preferì proseguire la prigionia, pur di non aderire al fascismo.

I nostri militari vennero inseriti nel sistema produttivo del Reich: gli ufficiali furono lasciati negli *Offlag*, sperando in un loro ritorno alle armi; il destino della truppa fu, invece, lo sfruttamento. Gli *Stalag* vennero trasformati in centri amministrativi e smistamento, dai quali venivano distaccati i prigionieri nei vari settori dell'industria tedesca, soprattutto quella bellica, particolarmente bisognosa di manodopera per via dei bombardamenti. Così, la maggior parte venne dislocata in campi secondari o ausiliari (*Zweiglager*), sotto il controllo di quelli principali, sfruttati oltre che nell'industria bellica, nelle miniere, nelle fattorie, nelle fabbriche, in ogni tipo di attività produttiva, diventando braccianti, operai, manovali, garzoni... lavoravano sia nei centri abitati che nelle periferie e, oltre che ad essere impiegati in aziende e ditte private, lo erano anche in piccole attività quali fornaio, sarto, macellaio, falegname, imbianchino, muratore, idraulico, elettricista, fabbro, ma anche sellaio e calzolaio!

La richiesta di manodopera veniva fatta attraverso appositi moduli di colore rosso (*Rotzettel*), che contenevano indicazioni precise su formazione, professione, qualifiche e sistemazione negli alloggi. Tutto ciò, però, in molti casi avvenne in modo tutt'altro che veloce, a causa di ritardi organizzativi e nei trasporti. Gli IMI venivano spostati in base alla richiesta o meno di lavoro, sempre comunque con esigue indennità e questa frammentazione nell'impiego favorì l'ammassamento in qualsiasi edificio che ne garantisse il controllo. C'è da precisare che l'impiego dei prigionieri di guerra determinò, in linea generale, una maggiore sopravvivenza, specialmente per coloro che erano destinati ad attività agricole o alle filiere produttive: potevano, infatti, integrare le misere

razioni di cibo e instaurare rapporti più benevoli con i civili tedeschi. In una situazione totalmente opposta si trovavano, invece, quelli che erano addetti ai settori estrattivo e siderurgico, costretti a turni massacranti.

Con l'arrivo dell'estate del 1944 gli IMI subirono un nuovo cambiamento di status per la richiesta di maggiore flessibilità di manovalanza, dovuta a crescenti difficoltà economiche e così, i tedeschi decisero di trasformatli in lavoratori civili, in cambio, però, dell'impegno, firmato, a restare nei territori sotto controllo tedesco. La proposta venne declinata da oltre la metà dei prigionieri, sempre più antifascisti; malgrado ciò, il 4 settembre 1944 i nazifascisti trasformarono gli internati militari in lavoratori civili, indirizzati verso enti preposti diretti dal Fronte del Lavoro tedesco (*Deutsche Arbeitsfront - Daf*). In questo modo la sorte dei prigionieri dipese per lo più dalle società di impiego, delineando un trattamento migliore e non più opprimente. Le sofferenze dei soldati italiani non finirono, tuttavia, nemmeno dopo la fine del conflitto, per la mancanza di un ordinato coordinamento dello stato italiano per il rimpatrio, costringendo così migliaia di soldati ad organizzarsi da soli. Ma non è tutto: alle volte, presentandosi ai distretti militari di appartenenza, furono addirittura costretti a rimettere la divisa per concludere il periodo di leva.

Per coloro che, purtroppo, non fecero ritorno a casa sul quotidiano *L'Eco di Bergamo* in data 22 giugno 2010 compare l'articolo con oltre duecentonovanta nomi di soldati bergamaschi di cui le famiglie non avevano notizie sulle sepolture. Grazie alle ricerche di un artigiano veronese, Roberto Zamboni, che iniziò ad indagare anni fa alla ricerca del luogo di sepoltura di uno zio, ottenendo gli elenchi dei dispersi dal Ministero della Difesa e, in parte, dal Vaticano, vengono rintracciate le tombe di soldati internati e morti nei campi di prigionia tedeschi. Così quarantacinque famiglie della provincia bergamasca, in collaborazione con l'Associazione delle famiglie dei caduti e dei di-



L'urna contenente i resti di Giacomo Offredi

spersi, si adoperano per rimpatriare i loro cari, anche attraverso un sostegno economico dalla Provincia.

I resti dei militari provengono da Amburgo, Francoforte, Berlino, Bielany in Polonia, Mauthausen in Austria... Il 26 settembre 2013, dopo quasi settant'anni, le prime quattordici salme dei dispersi provenienti dal cimitero militare di Amburgo, vengono accolte alla base militare del Terzo Reggimento Aves Aquila a Orio al Serio, dove i parenti, insieme alle Associazioni d'Arma, alle autorità civili e militari, li attendono con profonda commozione. Piccole cassette ossario di legno con scritto nome e cognome, avvolte nel Tricolore, l'appello a cui rispondere "Presente", con occhi colmi di commozione e tanto riconoscimento per queste giovani vite spezzate per una nostra migliore. Cerimonia molto sentita, che si conclude con il picchetto d'onore armato, la benedizione dei resti da parte dell'allora cappellano militare padre Fabio Locatelli e, infine, la consegna alle famiglie per il ritorno al paese natale.

Tra queste quattordici prime salme rimpatriate c'è anche quella di Giacomo Offredi, giovane taleggino, nato a Peghera, in località Costa il 14 luglio 1918, da papà Giovanni e mamma Lucia Mazzucotelli.

Fa parte di una numerosa famiglia, ben sette fratelli, frequenta le scuole elementari a Peghera fino alla quarta classe e si rende disponibile ad aiutare i genitori nel lavoro dei campi e con il bestiame.

Viene arruolato il 25 luglio 1938 al Distretto Militare di Bergamo con matricola 4366; chiamato alle armi l'1 aprile 1939 e assegnato al 5° Reggimento alpini, Battaglione Tirano, 46ª Compagnia, come soldato semplice, viene dapprima inviato sul fronte occidentale, poi su quello greco-albanese, infine su quello russo, da cui rientrerà il 10 marzo 1943.

Sono numerose lettere di Giacomo scritte dal fronte, tutte intrise di nostalgia per la famiglia, il paese, la quotidianità; lui racconta, a volte, della sua vita militare... ed è possibile che l'icona conservata nel santuario di Asturi, da lui offerta alla Madonna rientrando dalla Russia, l'abbia trovata durante la ritirata in uno dei villaggi della steppa, come si può intuire da una delle sue lettere.

Il 9 settembre 1943, mentre il suo reparto tornato dalla Russia è accampato il Val Pusteria, viene catturato dall'esercito tedesco e portato in Germania. Qui viene internato inizialmente nello *Stalag X-A* con impiego nell'*Arbeitskommando* 1269, successivamente nello *Stalag X-B* con impiego nell'*Arbeitskommando* 1490.

Ed è probabilmente sotto le macerie dello stabilimento di guerra dove lavora che Giacomo trova la morte, durante un attacco aereo il 6 settembre 1944.

La prima sepoltura avviene ad Amburgo nell'Ohlsdorf Friedhof. Successivamente viene traslato nel Cimitero Militare d'onore ad Amburgo nella posizione tombale contrassegnata con il riquadro 5, fila B, tomba 9.

Ricordo con profonda commozione la cerimonia, molto partecipata ed emozionante, in cui i resti mortali di Giacomo, avvolti nel Tricolore, hanno attraversato la via principale di Peghera, dalla sua contrada natale alla parrocchia per il rito funebre, poi al cimitero per la sepoltura.

Durante il tragitto le campane del santuario di Asturi, dove è conservata la sua icona, suonavano insieme a quelle della parrocchia, sembrando quasi dargli un caldo e affettuoso abbraccio di "bentornato" "... dopo così tanti anni ...

A noi resta il dovere di non dimenticare: la libertà e la pace hanno un prezzo troppo alto!

Quando settant'anni fa il *gotha* della letteratura italiana si riunì a San Pellegrino Terme: l'incontro di due generazioni e la nascita de *Il Gattopardo*

di Denis Pianetti

Avvenne in piena estate, tra il 16 e il 19 luglio 1954. Nella cittadina termale brembana, all'ombra dei fastosi palazzi *liberty* che un tempo conobbero ben più nobili occasioni, nove scrittori affermati presentarono dieci scrittori esordienti: fu il convegno di due generazioni, uno dei primi festival letterari antesignani di quelli moderni, un evento che non mancò di riservare curiose sorprese.

In realtà San Pellegrino si era già fatta una fama nazionale in campo letterario con una precedente manifestazione culturale che resterà sempre legata al suo nome: il Premio Nazionale di Poesia, che alla sua nascita rappresentò una novità tra il fermento dei letterati italiani dell'ultimo dopoguerra. *“Per alcuni anni - scrisse Angelo Ubiali, giornalista e critico letterario bergamasco¹ - nella stagione estiva, nel centro brembano un'eclettica giuria, dalle svariatisime tendenze, ha giocato a scoprire fra le promesse della lirica contemporanea italiana e il Premio San Pellegrino non è stato una inutile intuizione, se pensiamo ad alcuni nomi di poeti da esso resi noti in Italia [...]”,* ma poi di tale premio *“non si parlò più e furono in diversi a chiedersi il motivo”²* La sua prima edizione si tenne nel 1946 per volontà dell'allora sindaco Gian Pietro Galizzi e Lionello Fiumi, 'padre' - con mons. Andrea Spada e Alberico Sala - della rivista internazionale *Misure*. Tale iniziativa ebbe durata fino al 1950. Nel corso degli anni non mancarono periodi meno floridi e di critica, dovuti essenzialmente alle numerose personalità che animavano la scena letteraria, ma ciò non impedì al festival di aumentare, anno dopo anno, la sua popolarità, al punto che nel 1950 vi parteciparono 309 poeti provenienti non solo dall'Italia, ma anche dal resto d'Europa. Le cinque edizioni del Premio San Pellegrino ebbero modo di consacrare volti nuovi e oggi riconosciuti della

¹ Angelo Ubiali (Ciserano, 9 marzo 1921 - Bergamo, 2 agosto 1986), poeta e sacerdote bergamasco, dopo aver perso il padre quando aveva cinque anni, entrò dodicenne nell'Istituto Sacra Famiglia di Martinengo (BG). Fu ordinato sacerdote nel 1947 e a soli 38 anni divenne Superiore Generale della Congregazione della Sacra Famiglia guidando la stessa negli anni difficili di grandi trasformazioni sociali, segnati anche dall'irrompere del Concilio Vaticano II e dei fermenti postconciliari. Oltre allo zelo e dedizione alla sua Congregazione, padre Angelo svolse un'intensa attività letteraria collaborando con vari settimanali e quotidiani, tra i quali spicca *L'Eco di Bergamo*, con il quale collaborò per più di 35 anni. Si dedicò agli studi letterari fin dalla giovinezza, svolgendo il compito di critico letterario su varie riviste, e pubblicò tre libri di poesie, tutti e tre premiati in concorsi letterari.

² Angelo Ubiali, *“Si incontrano domani a S. Pellegrino scrittori italiani di due generazioni”*, in *L'Eco di Bergamo*, 15 luglio 1954.

rinnovata letteratura italiana, quali Luigi Bartolini, David Maria Turoldo, Luigi Fiorentino, Carlo Martini, Gaetano Arcangeli e Pier Luigi Mariani.

Il ricordo ed il successo del Premio San Pellegrino non potevano non far escogitare qualcosa di nuovo che richiamasse ancora una volta i letterati d'Italia a raduno nella bella cittadina termale brembana. Si era pensato a varie soluzioni *"che non arrecassero il sapore della riesumazione inutile o della minestra riscaldata. Ci voleva una bella novità, che servisse a mettere a contatto gli uomini delle lettere, in una aperta trattazione di temi letterari, stilistici e morali"*.³ E fu così che dalle sue ceneri, nel 1954, prese vita una manifestazione atipica e alquanto innovativa nel suo formato: gli "Incontri letterari", la cui finalità era quella di sancire la modernizzazione della poesia italiana e il superamento della crisi culturale che caratterizzava l'Italia nel dopoguerra attraverso una maggiore conoscenza fra i vecchi e i giovani scrittori.⁴

Un convegno dedicato alla letteratura contemporanea

L'organizzazione di quelle quattro giornate fu rapida ed efficiente. Nell'arco di soli circa due mesi e mezzo si riuscì a portare in Val Brembana una significativa e qualificata rappresentanza della letteratura nazionale. Fu sempre il sindaco di San Pellegrino Terme, il prof. Gian Pietro Galizzi, a presentare l'idea al critico letterario Giuseppe Ra-

3 Idem.

4 Dopo gli "Incontri Letterari" del 1954, appuntamento unico nel suo genere, a San Pellegrino non furono più organizzati eventi simili fino al 1987 quando grazie all'iniziativa del prof. Bonaventura Foppolo venne re-istituito il Premio San Pellegrino sotto il nome di "Premio Nazionale di Poesia Città di San Pellegrino Terme".



Guido Piovene a colloquio con i componenti del comitato organizzativo degli Incontri letterari di San Pellegrino: il sindaco prof. Galizzi, il direttore generale delle Terme dr. Cassola e il direttore dell'E.P.T. avv. Gamerra

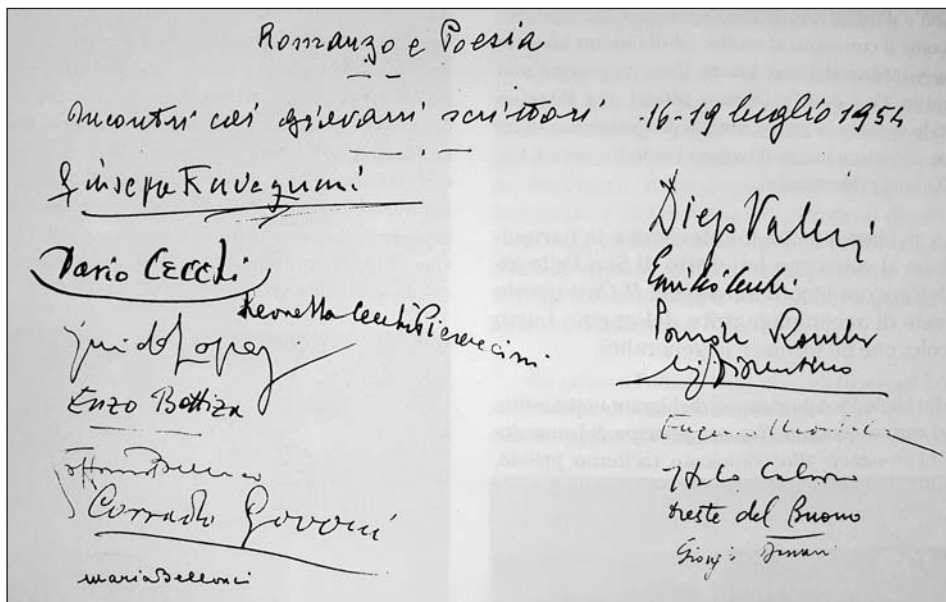
vegnani, che viveva in paese e che pensò di appoggiarsi all'ufficio stampa di casa Mondadori coinvolgendo il più influente critico letterario di allora, Emilio Cecchi, settant'anni, fiorentino, firma principale della terza pagina del *Corriere della Sera*.

“*Carissimo Cecchi* - scrisse il Ravegnani in data 1° maggio - *a San Pellegrino, nei giorni 16-19 luglio, si terrà, come chiamarlo, un convegno, una sagra, una riunione dedicata alla letteratura contemporanea. Questo convegno vuol essere un'apertura di colloquio tra generazione e generazione, tra scrittori illustri di ieri (per l'età) e scrittori giovani di oggi. Il meccanismo è semplice: dopo una mia breve prolusione critica-informatrice-orientatrice, nove scrittori illustri presentano nove scrittori giovani. E ciò nelle prime tre giornate del Convegno. Nella quarta ed ultima si dovrebbero tirare le conclusioni, con l'intervento degli stessi scrittori giovani, del pubblico e di chiunque vorrà interloquire con domande qualificate*”. Le autorità di San Pellegrino, affermò in seguito nella stessa missiva, diedero a lui l'incarico di organizzare l'evento, “*specie nei nominativi di coloro che debbono essere la magna pars, la voce autorevole del Convegno*” che il Ravegnani identificava fra gli altri nei nomi di Tobino, Bacchelli, Ungaretti, Valeri, Alvaro, Moravia.⁵

Esclusi Mario Tobino, che secondo il Cecchi giovane non era più, e Alberto Moravia, che quel periodo sarebbe stato assente dall'Italia, si giunse ad avere l'elenco dei nove abbinamenti del convegno - il cui titolo definitivo divenne *Romanzo e poesie di ieri e di oggi. Incontro di due generazioni* - a quasi un mese dall'evento. Ecco i nomi: Emilio Cecchi si sarebbe presentato con Giorgio Bassani, Giovanni Comisso con Goffredo Parise, Alba de Céspedes con Paride Rombi, Eugenio Montale con Lucio Piccolo, Guido Piovene con Enzo Bettiza, Leonida Rèpaci con Italo Calvino, Giuseppe Ungaretti con Andrea Zanzotto, Diego Valeri con Guido Lopez. L'ultima ‘signora’ delle lettere, Maria Bellonci, patronessa dell'ambito premio Strega, qui accompagnata dal marito Goffredo, impose all'ultimo istante un suo capriccio: di scrittori ne avrebbe presentati due, Luigi Incoronato - pubblicato da Mondadori così come Bassani, Rombi, Zanzotto e Lopez - e Dario Cecchi, figlio di Emilio, pittore nonché autore di una biografia romanzata di Tiziano, ancora inedita. Si dice che il padre, che non ne sapeva nulla, fosse intenzionato a ritirarsi dall'iniziativa; il libro di Dario fu poi pubblicato da Longanesi, ma Cecchi *junior* non ebbe fortuna come scrittore. Alcuni di essi - come Calvino, Lopez, Bassani e Incoronato - per la verità, non erano più “giovannissimi”; altri, come Zanzotto e Bettiza, godevano già di una discreta critica che li aveva benevolmente presentati al pubblico. Parise, Rombi, Cecchi *junior* e Piccolo, erano voci ancora pressoché sconosciute. Tutti, certamente, erano delle buone promesse o avrebbero portato in sé i segni di un discreto avvenire letterario. Vi fu poi chi, ironicamente, commentò la rilevante presenza di autori veneti: “*Se volessimo fare dell'umore* - riportò Ubiali su *L'Eco di Bergamo* - *dovremmo sottolineare l'invasione dei veneti. Il gruppo degli scrittori veneti predomina sui rappresentanti delle altre regioni italiane: Valeri, Piovene, Comisso, Parise, Zanzotto e anche Enzo Bettiza, che è nato nella venetissima Spalato. E non sono nomi di gente che conti poco nell'attuale repubblica letteraria*”.⁶

5 Domenico Scarpa, “*San Pellegrino Terme, 16-19 luglio 1954. Chi sono i contemporanei?*” in *Atlante della letteratura italiana. Volume terzo. Dal Romanticismo a oggi*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2012, p. 793.

6 Angelo Ubiali, “*Battaglia nell'animo*”, in *L'Eco di Bergamo*, 18 luglio 1954.



Autografi degli scrittori presenti al convegno di San Pellegrino del 16-19 luglio 1954

Oltre ai presentatori e ai presentati tra gli edifici *liberty* di San Pellegrino - il Grand Hotel, quartier generale degli scrittori, spaziosissimo con “*corridoi che sembrano quelli del Vaticano*”, il Teatro Kursaal dove si teneva il convegno, il casinò, il piazzale delle Terme - vi erano i membri di un ulteriore “comitato d'onore”, composto ugualmente di vecchi e di giovani. Domenico Rea fu il primo ad arrivare quei giorni: vestito a nuovo, camicia candida e occhiali da sole, veniva da Napoli, aveva trentatré anni e non aveva bisogno di presentazioni autorevoli avendo vinto con la sua raccolta di racconti *Gesù, fate luce* il premio Viareggio 1951, due milioni di lire. Con lui, oltre al già citato Goffredo Bellonci, vi erano altri nomi illustri: Corrado Alvaro, Oreste Del Buono, Corrado Govoni, Alfonso Gatto, Francesco Flora, Ignazio Silone, Luigi Santucci, Drusilla Tanzi (compagna e poi moglie di Montale), Giovanni Titta Rosa, Aldo Camerino e un Pietro Citati ventiquattrenne. La maggior parte proveniva da Mondadori, solo pochi da Garzanti, che debuttava in quel periodo come editore di best-seller italiani.⁷ Fra gli invitati al convegno grandi assenti furono Umberto Saba, il poeta della tormentata Trieste, che non poté viaggiare perché ammalato; Luigi Santucci, in quanto impegnato all'estero; e poi Filippo Sacchi, i poeti Marino Moretti, Manara Valgimigli, Salvatore Quasimodo, autori tutti che avrebbero partecipato con entusiasmo agli “Incontri” ma che diverse circostanze lo impedirono.

Nonostante queste altrettante autorevoli assenze bisogna riconoscere che un così vasto “coro” non si era mai riunito fino ad allora: alla varietà dei nomi coinvolti a rappresentare una letteratura che era ormai ben definita nella validità dei suoi risultati o lirici, o narrativi, o critici - a seconda dell'appartenenza di un autore ai diversi generi letterari - si univano ora dei “nomi” giovanissimi, che ebbero la fortuna di essere stati scelti a

⁷ Domenico Scarpa, *op. cit.*, p. 794.

rappresentare le sboccianti forze del “secondo Novecento”. Per una volta, veniva dato anche al pubblico - con la possibilità da parte di tutti di poter ascoltare, intervenire e giudicare - un motivo di interesse particolare per le cose letterarie; l’esperienza di San Pellegrino, audace tentativo di comunione letteraria, aveva in sé i germi che avrebbero legato ulteriormente, e mai come prima, autori e lettori.

Nella sua premessa al convegno, sulla pagina de *L'Eco di Bergamo*, don Angelo Ubiali fece un’analisi dettagliata della letteratura di quel periodo affermando che “è innegabile che il ‘900 letterario italiano abbia portato una vibrante vitalità nel nostro mondo delle lettere e delle arti, anche se la sua conquista è stata lenta, incompleta, ostacolata. Il quasi violento trapasso dalle tradizionali forme letterarie del XIX secolo ha fatto sentire il suo peso nelle considerazioni della nostra gente, amante, per natura, delle lente trasformazioni. L’avventura delle riviste fustigatrici, il chiasso del rivoluzionario futurismo, i primi segni di un surrealismo disgregatore di logica e di fantasia, la fuga nella torre d’avorio degli ermetici, l’instaurazione di forme narrative in cui predomina l’abuso dell’anacoluto e l’invenzione di immagini cerebrali, han messo sull’avviso il pubblico onesto e borghese, il quale ai nuovi letterati non ha lasciato che compassionevoli cenni di capo, contento di rifugiarsi nelle prose del Manzoni, del Verga, e, magari, del Fogazzaro, e nelle liriche elettrizzanti del buon Giosué Carducci, o in quelle umanissime e lagrimose di Giovanni Pascoli, o in quelle della raffinata musicalità di Gabriele D’Annunzio. Quelli sono scrittori, quelli sono poeti! Ci son voluti cinquant’anni per avvicinare il nostro pubblico alle nuove mode letterarie; ed è successo che nel frattempo molte cose sono avvenute: casi letterari clamorosi che sono già morti, altri che si son placati in forme dimesse e umane, altri che han subito un travaglio vertiginoso, soprattutto nella scoperta di un nuovo linguaggio lirico; altri che han cercato nel contatto - e, magari, nell’imitazione! - di dare un nuovo volto alle loro pagine narrative. Per cui oggi, a cinquant’anni, la nostra letteratura si presenta ancora variata in mille istinti: e se non è più possibile parlare di scuole, di tendenze, di salotti, tuttavia dobbiamo segnare un assestamento quasi definitivo nei nomi che han brillato all’inizio del secolo ben fissi nei loro intendimenti...”⁸

Insieme alla schiera di insigni personaggi giunti a San Pellegrino si unì anche il fior fiore dei giornalisti e degli amanti delle lettere. La stampa nazionale di settore diede molto risalto alla novità di questi incontri essendo l’inizio di un proficuo dialogo tra i letterati della nostra nazione, quasi completamente priva di una società letteraria, che permise agli scrittori di incontrarsi e di conoscersi: la possibilità meravigliosa - come la definì Angelo Ubiali - di trovare un *modus vivendi* per abbattere cortine di pregiudizio, per stringere legami di simpatia, di comprensione e di aiuto. “A S. Pellegrino - precisa - i letterati invitati giunsero impreparati, è vero, e non ci sembra di esagerare se diciamo che si è fatto anche del paternalismo e del nepotismo; ma nessuno può negare la bontà degli intenti e la genialità trovata dagli organizzatori locali. Un incontro fra le genti letterarie così in contrasto e in evoluzione, tra di noi, si ricollega, per il fatto della sua mediazione, all’opera già in precedenza svolta dal Premio di Poesia. Qualcuno è venuto a S. Pellegrino a far del mondanismo e non ha

⁸ Angelo Ubiali, “Si incontrano domani a S. Pellegrino scrittori italiani di due generazioni”, in *L'Eco di Bergamo*, 15 luglio 1954.

capito il significato del convegno letterario, per cui si è lasciato uscire dalla penna parole amare contro l'attrezzatura della cittadina. Ha ricambiato col veleno la signorilità dell'accoglienza..."⁹

Fra i giornalisti accorsi a San Pellegrino il giovane Sergio Saviane, critico letterario inviato del settimanale romano *Cronache*, si augurava che il convegno di San Pellegrino, a quasi dieci anni dalla fine della guerra, fosse l'occasione ideale per discutere il fatto che la letteratura italiana aveva ormai cambiato faccia, voce, postura morale. Doveva, a suo parere, rappresentare la resa dei conti fra vecchi e giovani, giungendo magari ad uno scontro aperto: scontro che invece non ci fu. Per questo Saviane stese a consuntivo un rapporto piuttosto amaro affermando che il convegno si era risolto "in una specie di minestrone a base di vogliamoci tutti bene" ovvero "una discussione senza riserve, senza reticenze, senza timore di offendere parentele e amicizie". Un Saviane allegramente malvagio che fulminava ritratti satirici a raffica e che giunse persino a dire riguardo ai partecipanti e alla manifestazione in sé stessa: "Grossi calibri e mezze cartucce. Questa pressappoco l'aria del convegno degli scrittori a San Pellegrino, un paesotto triste e cupo, pieno di alberghi vuoti e squallidi, ingolfato nella tetra vallata brembana".¹⁰

Tranne il settimanale *Epoca*, testata per eccellenza di casa Mondadori, altri rotocalchi popolari ad ampia tiratura come il *Corriere della Sera* - malgrado la presenza di due firme illustri come Cecchi e Montale - non fecero alcun cenno al convegno di San Pellegrino. Giunse tuttavia la televisione, nata da pochi mesi, con la telecamera a riprendere la serata finale per offrire l'indomani un brevissimo passaggio sul video. Quattro corrispondenze del giornalista Marco Nozza - accompagnate da note e commenti del critico Angelo Ubiali - uscirono invece su *L'Eco di Bergamo* dal 17 al 20 luglio 1954, fra i suoi primi articoli sul quotidiano bergamasco dopo che il direttore Andrea Spada lo aveva chiamato a lavorare come cronista.¹¹ Ad un anno di distanza scriverà poi su *La Rivista di Bergamo*: "Attratti dalla novità della formula, pervengono giornalisti patentati e giornalisti esigenti. Sperano nello scontro tra la vecchia e la nuova generazione. Sperano che Ungaretti dica: «Cosa volete fare poi?!», e che Parise, ragazzo diabolico, esclami: «Lasciateci fare, che siete vecchi!». Non avviene nessuno scontro e Piovene ha parole illuminate: «I veri scrittori hanno vent'anni per tutta la loro vita, e anche dopo». Allora Sergio Saviane, inviato dalla *Capitale* per conto di *Cronache*, se ne parte arrabbiato. Partono anche Vicari e Fio-

9 Angelo Ubiali, "Il Premio di Poesia e gli incontri letterari di S. Pellegrino", in *La Rivista di Bergamo*, n. 7-8, luglio-agosto 1955, p. 22.

10 Riguardo al convegno di San Pellegrino il critico letterario Sergio Saviane scrisse due articoli per il settimanale romano *Cronache*: "Padri e figli alle Terme", n. 10 del 20 luglio 1954, e "I grossi calibri hanno sparato a salve", n. 12 del 2 agosto 1954.

11 Marco Nozza (Caprino Bergamasco, 28 novembre 1926 - Milano, 14 maggio 1999), giornalista e saggista, inizialmente professore di storia al collegio di Celana, rimase a *L'Eco di Bergamo* a fianco di mons. Spada fino al 1962, anno in cui pubblicò insieme a Indro Montanelli una biografia su Giuseppe Garibaldi edita da Rizzoli. Dal 1962 al 1966 lavorerà a *L'Europeo*, realizzando le sue prime inchieste, per poi approdare alla redazione del quotidiano *Il Giorno*, dove fu fra i giornalisti che più tenacemente seguirono gli sviluppi dell'indagine sulla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Da quel momento il suo impegno giornalistico lo assorbì in tutti i maggiori avvenimenti violenti degli anni di piombo, da Valpreda al caso Pirelli, dal caso Lavorini al delitto del commissario Calabresi, dalle uccisioni dei magistrati agli attentati dei terroristi rossi e neri. Tra le sue opere più celebri vi è il libro *Hotel Meina*, dal quale nel 2007 è stato ricavato il film omonimo di Carlo Lizzani.

rentino, ex Premio S. Pellegrino. Gli Incontri continuano senza Saviane, Vicari e Fiorentino...”¹²

Il convegno ebbe comunque una certa eco *ad memoriam* su volumi usciti negli anni a seguire; buona parte dei discorsi più importanti pronunciati dai “vecchi” sui “giovani” a San Pellegrino Terme furono infatti pubblicati all’interno di saggi o altre raccolte di opere.¹³ Il discorso d’apertura del convegno di Ravegnani “*Come una confessione. Questa letteratura*” è in *Uomini visti. Figure e libri del Novecento (1914-1954)*, vol. II, Mondadori, Milano 1955. Leonetta Cecchi Pieraccini, pittrice e moglie di Emilio, stese un diario di quelle giornate, *Diario 1954*, uscito con qualche taglio sulla rivista *Nuovi Argomenti*, n. 1 (1994).¹⁴

Giorno per giorno, la parola agli scrittori

“*San Pellegrino è da oggi il centro del mondo letterario italiano*” annunciò *L’Eco di Bergamo* il primo giorno di convegno, 16 luglio 1954. In programma - dopo il benvenuto ufficiale del Sindaco Galizzi e la lettura di un telegramma del Sottosegretario alla Pubblica Istruzione Scaglia, impossibilitato ad intervenire - ad inaugurare la sessione vi fu il ragguaglio critico e sincerissimo sulla letteratura contemporanea di Giuseppe Ravegnani, seguito poi da Maria Bellonci che presentò il fiorentino Dario Cecchi ed il “canadese” Luigi Incoronato. Un discorso, quello di Ravegnani, in cui furono indicati i valori reali, i pericoli in agguato e le miserie dell’anarchismo, del positivismo, ormai alla base degli istinti di molti giovani scrittori di allora: “*Eccoci qui a S. Pellegrino mescolati a mezza letteratura italiana contemporanea, in attesa dell’inizio del convegno. Eccoci seduti ad un tavolo - sono le nove e trenta della sera - a far da apparecchio registratore di quanto verranno dicendo gli illustri convenuti, a giudicare fin dalla pri-*



Giuseppe Ravegnani, direttore del convegno, con Maria Bellonci e il prof. Galizzi all’inaugurazione degli *Incontri letterari*

12 Marco Nozza, “Avvenimenti e manifestazioni a S. Pellegrino dal 1946 ad oggi”, in *La Rivista di Bergamo*, n. 7-8, luglio-agosto 1955, p. 15.

13 Quello di Cecchi su Bassani figura in E. Cecchi, *Libri nuovi e usati. Note di letteratura italiana contemporanea (1947-1958)* pubblicato nel 1958. Il discorso di Comisso su Parise è raccolto a cura di L. Urettini, *Lettere a Giovanni Comisso di Goffredo Parise*, 1995. Quello di Montale, poi ristampato come prefazione ai *Canti barocchi e altre liriche* di Piccolo, Mondadori 1956, è in E. Montale, *Il secondo mestiere. Prose, 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori 1996. La presentazione di Rëpaci per Calvino è in L. Rëpaci, *Compagni di strada*, 1960. Quella di Ungaretti per Zanzotto è in G. Ungaretti, *Vita d’un uomo. Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono e L. Rebay, Mondadori 1974.

14 Buona parte delle fotografie qui proposte sono tratte dal volume di G. Pietro Galizzi, *San Pellegrino e la Valle Brembana*, Ferrari Edizioni, Clusone (BG), 1996, p. 360-366.

missima impressione i signori scrittori, anziani e giovani, della prima e della seconda generazione, retroguardisti - sia detto senza offesa - e avanguardisti, gente che non ebbe il sabato fascista e gente che invece l'ebbe, generazione affumicata e generazione bruciata. Eccetera! Eccoci qui a registrare il loro tono di voce e il loro vestito, il loro modo di camminare e i loro capelli, se sono arrivati con la Ferrovia Valbrenbana, oppure con la loro macchina, o con la macchina dell'amico, se sono contenti di quello che essi sono diventati o se sono scontenti, se S. Pellegrino, per loro, è bello, e se la sua famosa acqua, a confronto delle altre acque minerali, è un'altra cosa. Eccetera. Eccoci qui a scandagliare se, sotto la giacchetta dei poeti, ci sta ancora quel misterioso quid che nei passati secoli li faceva passare per svogliati, neghittosi, fannulloni, se hanno rinunciato del tutto all'aureola di cantori ispirati, se si sono liberati dell'impatto di certi strascichi polverosi, se han lasciato da parte il signor romanticismo, se meritano ancora la fama di perdigiorno, acchiappanuvole, scansafatiche. Eccoci qui, soprattutto, a registrare se, quando parlano, lasciano avvertire il loro modo di scrivere, il loro speciale stile che li distingue, chi più chi meno, dalla massa degli anneritori di carta. Se quando parlano, usano il trombone come una volta lo usavano i loro fierissimi padri e nonni e bisnonni. È un compito difficile starsene qui con la matita in mano pronta a calare sul foglio e immediatamente registrare «quanto» essi dicono e «come» essi dicono. Cercheremo di fare il possibile. Non altrimenti da Cesare, il quale venne, vide, vinse, noi ascolteremo, guarderemo, scriveremo. E telefoneremo".¹⁵ Sempre a Ravegnani il compito poi di annunciare al pubblico e agli scrittori che le Terme di San Pellegrino e la Società Editrice Minerva Italica avrebbero offerto e assegnato a due giovani scrittori italiani - anche fra quelli non presentati al convegno - due assegni di 500 mila e di 200 mila lire.

Venne quindi il turno della Bellonci. *"Ha voce bellissima e parla con una nitidezza che incanta. Deve avere anche la stoffa dell'attrice. Abito nerissimo, la scrittrice camminava come una sacerdotessa che si appresta a sacrificare a Visnù un paio di ragazzini tenerelli"*.¹⁶ Per iniziare lesse alcune pagine di *Scala a San Potito*, romanzo d'esordio di Luigi Incoronato, e di *Morunni*. L'autore, impassibile, seduto fra i due grandi Comisso e Alba de Céspedes, presi a fumare, non lasciò trapelare emozioni ma era palese a molti l'orgoglio di essere presentato da una "autorità" letteraria quale lo era lei. A seguire la presentazione di Dario Cecchi, al suo primo libro - una biografia romanizzata di Tiziano ancora inedita - autore che ebbe poi negli anni più fama come costumista e scenografo piuttosto che scrittore. Al termine entrambi furono chiamati a presentarsi: Incoronato ricordò le sue origini canadesi e *"che fino a un certo momento è stato imbevuto di Canada, di Faulkner, di Hemingway, di uomini e topi, infatuazioni giovanili. Ma adesso, in questi ultimi tempi, ha capito che c'è anche Pavese, e c'è anche Montale, in Italia"*, autori che veramente legano le ultime generazioni; Cecchi *"un toscano puro sangue, inizia a spron battuto e poi, a un certo punto, non sa più andare avanti e dice «basta» e se ne va. Ha parlato per soli trentacinque secondi. Un applauso formidabile"*. La parola al pubblico, ma nulla di notevole ed eclatante. Come scrisse Nozza *"l'incontro è avvenuto, e questo è stato senz'altro un bene."*

15 Marco Nozza, *"Inaugurato il convegno di scrittori. Incontro senza scontro nella prima sera del convegno"*, in *L'Eco di Bergamo*, 17 luglio 1954.

16 Camillo Brambilla, *"Romanzieri, poeti e acqua minerale"*, in *La Notte*, 20-21 luglio 1954.



Emilio Cecchi con Giorgio Bassani e il sindaco prof. Galizzi al ricevimento in Municipio



Alba de Céspedes, Giuseppe Ungaretti e Diego Valeri

Quello che è mancato, ed era quello che segretamente tutti aspettavamo, è stato lo scontro. Speriamo che lo scontro avvenga domani sera.¹⁷

A Ravegnani non sembrò credibile che il primo “Incontro” fosse rimasto senza uno “scontro”. Lo invocò dai giovani presenti; nessuno rispose, solo Lopez ebbe il coraggio di dire: *“Quello che lei ha detto è la verità”*. Répaci, furbissimo, propose che fossero i “giovani” a parlare degli “anziani”: forse ne sarebbe nata una interessante ribellione da parte dei presenti, Bellonci, Valeri, Comisso, Govoni. *“Comunque la battaglia è mancata nella parte esteriore, in quanto siamo certi che molti l’han vissuta nell’animo”* - commenterà Angelo Ubiali. Per Ravegnani non esisteva giustificazione per nessuna rottura, per il fatto stesso che non era pensabile lo spacco del “dialogo” fra un tempo e l’altro; c’era bisogno di maggiore umiltà e comprensione. *“Ai giovani presuntuosi di oggi - proseguì Ubiali riportando il pensiero di Ravegnani - ha ricordato lo stupendo esempio della Fiera Letteraria di Fracchia: anche allora si discuteva, ma alla base c’era l’amore fra vecchi e giovani”*.¹⁸

Il programma del convegno in data 17 luglio prevedeva le presentazioni del “ferrarese” Giorgio Bassani da parte di Emilio Cecchi, del vicentino Goffredo Parise da Giovanni Comisso e del sardo Paride Rombi da Alba de Céspedes. Cecchi si prese il suo autore e lo collocò in una prospettiva storica nitidissima: *“Bassani non è né Pavese né Vittorini, è soltanto Bassani, un autore che scrive né bene né male, né neorealisticamente né surrealisticamente, non sono che frasi fatte, queste, non dicono niente, l’importante*

¹⁷ Marco Nozza, *idem*.

¹⁸ Angelo Ubiali, “Battaglia nell’animo”, in *L’Eco di Bergamo*, 18 luglio 1954.

è scrivere non approssimativamente. E Bassani scrive non approssimativamente". Comisso elogia Parise, giovanissimo autore di tre libri fortunatissimi in Italia e all'estero, un autore che "appartiene alla grande tradizione veneta, da Gozzi a Goldoni, a Nievo. I veneti sono portati alle chiacchiere e Parise anche lui"; lesse alcuni tratti del suo romanzo *Prete bello* trasudanti di umanità, e commuovendo il pubblico. Fu infine la volta di Alba de Céspedes, celebre scrittrice conosciuta in tutto il mondo, che ebbe il compito di presentare il duro scrittore-giudice sardo, l'autore del fortunato romanzo *Perdu*: "Rombi è uno scrittore autentico. Il nuovo scrittore di solito esce da un circolo, scrive raccontini, racconti lunghi, romanzo breve, romanzo. Rombi invece è uscito all'improvviso, è entrato nel mondo letterario solo, così come *Perdu* è entrato nella vita solo. Rombi discende dalla Deledda, ma la violenza di questa era passionale, la violenza di Rombi è morale. La Sardegna della Deledda era sfogo lirico, la Sardegna di Rombi è condizione essenziale dello scrittore".¹⁹ La propulsione narrativa della prima era quindi legata alla passionalità mentre per Rombi c'era una movenza di preminente moralità; e la stessa Sardegna pesava diversamente in Deledda e in Rombi, poiché a quest'ultimo serviva come condizione, allo stesso modo che l'Abruzzo e la Lucania servivano a Silone e a Levi. Egli sentiva il peso delle situazioni morali del tempo forse più di Bassani: del resto, la sua occupazione di magistrato lo metteva spesso a contatto con le cose più orrende. Piacque in effetti la sua osservazione: "La letteratura serve anche a far resuscitare le cose morte". Ed era il caso del suo *Perdu*. Grazie alla deliziosa presentazione di Alba de Céspedes, Rombi fu l'autore che vendette il maggior numero di libri con dedica durante il convegno.

I tre giovani autori furono quindi chiamati da Ravegnani a raccontare le loro realtà: tanta emozione, ma a seguire anche durante quella serata non vi fu alcuno scontro, solo tanti applausi e ringraziamenti.

Il critico letterario Domenico Scarpa, che ha tracciato per Einaudi una sintesi di quelle serate, ci racconta tuttavia alcuni aneddoti, fra i quali uno riguarda proprio il giovane Giorgio Bassani. Nel '54 aveva trentotto anni, era noto come poeta in versi e non ancora come narratore; era tuttavia uno degli autori più seguiti dai controlli della critica e se era stato scelto da Cecchi - definito da Nozza "la cattedra più alta di letteratura italiana", tanto difficile a concedere promozioni o lusinghe - vuol dire che la stoffa buona c'era per davvero: la sua affermazione definitiva giungerà infatti due anni più tardi con le *Cinque storie ferraresi*, per il quale vincerà il premio Strega 1956. La sera del convegno egli incontrò il suo discorso di presentazione sul "fondo etnico" ebraico nella letteratura italiana fra Otto e Novecento. "Bassani - come scriverà l'indomani Marco Nozza - dice di essere italiano, ferrarese, ebreo. Quindi qualcosa di più che italiano, perché gli ebrei sono il colore della borghesia italiana. Dice che il 25 luglio e l'8 settembre sono due date fondamentali della storia italiana e che sopra queste due date lui ci lavorerà". In realtà egli avrebbe lavorato anche su una terza data, il 1938, anno delle leggi razziali, per la cui normativa gli fu proibito l'accesso alla Biblioteca Ariostea di Ferrara: ironia della sorte toccò proprio a Ravegnani, ugualmente originario di Ferrara e a quel tempo direttore della biblioteca, a comunicargli l'espulsione. Forse quella sera nessuno fu in grado di sospettare la curiosa coincidenza che

¹⁹ Marco Nozza, "Il convegno degli scrittori a San Pellegrino. Il grande segreto di S. Pellegrino si chiama Scotellaro e Bellintani", in *L'Eco di Bergamo*, 18 luglio 1954.

lo legava all'ex direttore della biblioteca e ora maestro di cerimonie dell'incontro termale: un Bassani ad emulare concettualmente il protagonista del suo racconto *Una lapide in via Mazzini*, Geo Josz, fantasma in carne e ossa ritornato dal lager di Mauthausen sul finire dell'estate 1945 che si vendica silenziosamente di quella Ferrara ancora fascista.²⁰

Come afferma lo Scarpa, furono i maestri a scegliersi di punto in bianco dei discepoli, questa l'ipoteca che gravò sul convegno di San Pellegrino. Lo stesso Rèpaci ebbe fra l'altro a domandarsi: *"come reagirebbero questi ragazzi se fossero loro a dover fare il nostro elogio?"*²¹ Non esistevano legami pedagogici significativi fra presentatori e presentati, fatta eccezione - come vedremo in seguito - la scelta di Ungaretti nei confronti di Zan-zotto. L'incontro fra Comisso e Parise aveva, per esempio, più

l'apparenza della predestinazione: il trevigiano Comisso si era cercato un "figlio" e un successore nel suo Veneto, tanto che pure nel suo discorso di elogio giunse a dire che Parise era "l'atteso". Vicentino, allora venticinquenne, era già al suo terzo romanzo e per Comisso vi erano tutte le premesse per creare un canone regionale illustre. Racconta curiosamente lo Scarpa che *"quando Ravegnani gli aveva parlato del convegno, Comisso si trovava a Milano nella redazione di Garzanti, senza avere la minima idea di chi presentare. Parise, che lavorava appunto da Garzanti, quel giorno non era in ufficio, ma c'era il suo Prete bello, e Comisso se ne portò una copia in treno. Il romanzo gli fece compagnia nei tre giorni del viaggio, fino a Torino e poi nel ritorno. Arrivato all'ultima pagina Comisso si accorse che il treno era a pochi chilometri da Vicenza. Volle scendere, e camminò per la città di Parise adoperando il suo libro come guida. Per le strade e nei cortili vide vecchie signore ricoperte di merletti, di ori e di profumo cattolico, e ragazzi poveri come quelli descritti nel Prete bello. Passò da casa di Parise, che non c'era nemmeno là, e si fermò a parlare con i genitori"*.²² Parise fu condotto da Comisso sulla linea meravigliosa della narrativa veneta, ma egli ammise di essere svoltato troppo verso le trappole di un realismo "sbracato": lui stesso



Giuseppe Ungaretti dialoga con altri partecipanti all'inizio del Viale Mazzoni

²⁰ Domenico Scarpa, *op. cit.*, p. 794.

²¹ Domenico Scarpa, *op. cit.*, p. 797.

²² Domenico Scarpa, *op. cit.*, p. 796.

sentì il bisogno - e furono le sue uniche parole - di chiedere scusa delle “parolacce” raccolte soprattutto nel suo *Prete bello*, consapevole che gli eccessi del realismo potevano giocare tranelli pericolosi anche alle future possibilità dello scrittore.²³

La sera del 18 luglio, terza giornata degli “Incontri”, Eugenio Montale presentò il siciliano Lucio Piccolo, Guido Piovene il dalmata Enzo Bettiza, Diego Valeri il milanese Guido Lopez. Come Montale giunse a sapere di Piccolo è una storia lunga e curiosa che va trattata a parte; quel che più appassionò i presenti fu sentire il sommo poeta scomodare per il nobile siciliano nientemeno che Gabriele D’Annunzio, Dino Campana, Dylan Thomas: “*musicista, grecista, lettore formidabile, poeta non filosofico ma metafisico: questo è Lucio Piccolo, barone siciliano, che S. Pellegrino ha rivelato al pubblico*”. Dopo Montale fu la volta di Piovene, che narrò come aveva conosciuto Enzo Bettiza: “*fu a Trieste, l’anno scorso - riporta il Nozza - nei momenti burrascosi della città sotto la minaccia di Tito. Gli consigliarono il libro e Piovene lo lesse sul treno durante il viaggio da Trieste a Milano. Una rivelazione. Si informò chi fosse Bettiza: era di Spalato, figlio di industriali in decadenza, e subì durante la fanciullezza una strana educazione come è uso da quelle parti*”; come scrittore si inserì nella letteratura istriano-dalmata con “*un tono di giansenismo esasperato, rigorista*”, ma quando venne in Italia abbracciò per breve tempo il comunismo, dal cui superamento nacque il romanzo *Campagna elettorale*. Valeri presentò Guido Lopez, appartenente a famiglia ebraica e figlio dello scrittore e drammaturgo Sabatino Lopez, desideroso di commentare i suoi due primi libri: *Il campo*, diario di una fuga rocambolesca in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni razziali, e *La prova del nove*, secondo ed ultimo romanzo ben costruito ed orchestrato, perché “*il fine primo di un romanziere - dice Valeri - è farsi leggere*”. Lopez, secondo Valeri, era molto bravo nel costruire una “macchina di romanzo” e la sua novità stava nel ravvivare le avventure dei personaggi con le discussioni. Valeri, fra i vari presentatori, fu il più pacato, quello che meno di tutti credeva alla questione delle “generazioni”, poiché “*sarebbero bastati alcuni casi letterari a contraddire alcuni assertori d’essa. Petrarca, ad esempio, è un poeta d’oggi; Stendhal scriveva rivolgendosi agli uomini delle future generazioni; Verga un giorno era considerato uno che scriveva male e oggi si sostiene che scrive bene; il contrario avviene di D’Annunzio. Uno scrittore - vecchio o giovane di età - è sempre «giovane» all’uscita d’un suo libro, e uno scrittore anche giovanissimo diventa vecchio - o addirittura muore - tra un libro e l’altro*”.²⁴

Venne dunque data la parola ai tre presentati: Piccolo raccontò in modo molto umile come da musicista e studioso divenne anche poeta; Bettiza rimarcò il fatto - come sostenuto da Piovene - che esiste una continuità fra le diverse generazioni; e Lopez, infine, con un ricordo di suo padre toccando certi argomenti che commossero il pubblico.²⁵

Durante la serata conclusiva, 19 luglio, vi furono le due ultime, molto attese, presentazioni: quella di Ungaretti a favore del trevigiano Andrea Zanzotto e quella di Rèpaci per il ligure Italo Calvino. Prima di conceder loro la parola Ravegnani diede lettura del

23 Angelo Ubiali, “Non c’è divisione nelle età letterarie”, in *L’Eco di Bergamo*, 19 luglio 1954.

24 Angelo Ubiali, “I giovani letterati sono troppo bravi”, in *L’Eco di Bergamo*, 20 luglio 1954.

25 Marco Nozza, “Al convegno letterario di S. Pellegrino. Il barone siciliano non è pratico di regole postali, ma di poesia sì”, in *L’Eco di Bergamo*, 19 luglio 1954.

verbale dei premi, assegnati dalla giuria composta dagli stessi “vecchi” letterati presenti al convegno: il Premio Società Terme di San Pellegrino di 500 mila lire veniva assegnato alla memoria di Rocco Scotellaro per l'opera *Contadini del Sud* edita da Laterza, mentre il Premio Minerva Italica di 200 mila lire veniva assegnato a Umberto Bellintani, autore del volume in versi *Forse un viso tra mille* edito da Vallecchi. Scotellaro, morto il 15 dicembre 1953 all'età di soli trent'anni, era sindaco di Tricarico, in provincia di Matera; Bellintani, avvertito in tempo con un telegramma, era presente alla manifestazione.²⁶

Dell'acceso dibattito avvenuto in seguito fra Zanzotto e Calvino sulle prospettive della letteratura - quest'ultimo su posizioni di ortodossia militante, l'altro su posizioni esistenzialiste - vi è riscontro nel *Diario* della moglie di



Il poeta Lucio Piccolo (al centro) con il cugino Tomasi di Lampedusa, autore de *Il Gattopardo*

Emilio Cecchi. Il discorso pronunciato da Ungaretti nel presentare Andrea Zanzotto fu molto lusinghiero e comparirà su *L'Approdo*: “Caro Zanzotto, eccoLa entrato in una storia illustre, e Le auguro, e ora verrà il più difficile, che in essa Ella riesca a portare a conclusione la Sua storia. Coraggio”.²⁷ Ma sia lui che Calvino risultarono alla fine più che prolissi, tanto che “lo Zanzotto è stato addirittura interrotto dal Ravegnani, e pregato di por fine alla descrizione dei suoi nevrotici stati d'animo che gli prospettano insolubili problemi metafisici dinanzi a certe forme della natura, per esempio quelle delle conchiglie”. Zanzotto, riporta lo Scarpa rifacendosi sempre al *Diario* della Cecchi Pieraccini, disse che la maggior parte dei letterati erano “dèi falsi e bugiardi” ed espresse un bisogno di nuovi “profeti” e di una spiritualizzazione dell'arte. Fra i motivi del suo pessimismo era anche la corsa agli armamenti atomici. E proprio sulla guerra verterà il discorso di Calvino, il quale fece una professione di fede molto diversa, che a gran parte del pubblico suonò aggressiva oltretutto polemica verso Zanzotto. Da poco egli aveva pubblicato con Einaudi il suo quarto libro, *L'entrata in guerra*, tre racconti autobiografici, per cui la formazione antifascista, la guerra, la Resistenza, erano i capisaldi della sua morale, una morale marxista. Zanzotto era del 1921 ed originario del trevigiano, Calvino del 1923 ma era nato a Cuba, da emigrati italiani. Mentre quest'ultimo si presentava come figlio della seconda guerra, il primo si sentiva segnato, per ragioni geografiche, da entrambi i conflitti mondiali e dai poeti sorti fra

²⁶ Marco Nozza, “Chiuso il convegno letterario di S. Pellegrino. I veri scrittori hanno vent'anni per tutta la loro vita e anche dopo”, in *L'Eco di Bergamo*, 20 luglio 1954.

²⁷ *L'Approdo*, n° 3, luglio-settembre 1954.

l'una e l'altra catastrofe, Ungaretti e Montale in particolare.²⁸ Quella sera la faccenda si era messa in burrasca, commentò l'inviato del quotidiano *La Notte*, "ma si sa come finiscono le burrasche letterarie: a tavola. Ci si è alzati dalle mense alle due del mattino, mentre un'enorme farfalla svolazzava leggiadramente tra le bottiglie vuote di «Champagne Ayala Brut 1943» accompagnate dalle grida di entusiasmo di Alba de Céspedes", che durante il convegno dimostrò una spiccata simpatia per Italo Calvino.²⁹ Da quel giorno, comunque, fra Zanzotto e Calvino, nacque una valorosa amicizia. Quest'ultimo non sembrò tuttavia apprezzare a pieno la manifestazione: a seguire la definì per ben due volte "limbo per letterati"; e neppure parve essere soddisfatto del suo presentatore, il calabrese Leonida Rèpaci, *patron* del premio Viareggio sotto ogni regime politico. L'indiscrezione si legge nel *Diario* di Leonetta Cecchi Pieraccini: "Calvino è manifestamente conturbato dal discorso del suo presentatore. Tiene il capo chino stretto fra le due mani: ma io che gli sono dietro vedo che per la maggior parte del tempo, uno dei diti è adibito a far da tappo al timpano". Eppure, Rèpaci colse a pieno il significato di quell'incontro e proprio nel discorso che indusse Calvino a tapparsi le orecchie: "Senza la Resistenza questi giovani sarebbero vecchi, più vecchi di noi. La guerra partigiana, ch'essi hanno gloriosamente fatta, dà anche loro il diritto di essere ingiusti con noi. Comunque, con l'ingiustizia non esageriamo. La Resistenza l'abbiamo fatta anche noi, vecchioni, per dare concretezza al nostro rancore contro la tirannide. [...] Voi nella Resistenza ci siete nati; noi dalla Resistenza siamo stati riconsacrati". E a proposito di generazioni sì o no, intervenne anche Alba de Céspedes affermando che "l'esser nati primo o dopo la guerra non conta. Non conta nemmeno aver preso parte alla guerra. Noi, noi stessi uno per uno, siamo i campi di battaglia. Il problema fondamentale dello scrittore, di ogni scrittore, è questo: l'uomo solo davanti agli altri uomini soli. L'importante è chiedersi: chi sono? Perché vivo? Dove vado?".³⁰

La rivelazione Lucio Piccolo e il cugino Tomasi di Lampedusa

Due curiosi aneddoti ruotano intorno alla presenza a San Pellegrino, nelle file dei "giovani", di Lucio Piccolo. Il discusso "Incontro di due generazioni" non sarebbe passato tanto alla storia per le incontinenze verbali di Calvino e Zanzotto, ma piuttosto per l'equivoco anagrafico che coinvolse il poeta siciliano e, ancor di più, per la rivelazione che interessò un suo congiunto, destinata a prodursi qualche anno più tardi.

Del barone palermitano Lucio Piccolo da Calanovella e di suo cugino Giuseppe Tomasi principe di Lampedusa i letterati di San Pellegrino conservano quasi tutti lo stesso ricordo. Più note sono le testimonianze di Bassani, di Montale e di Piovene, meno conosciuta quella di Guido Lopez, che così descrisse l'apparizione di Piccolo: "Lo vedemmo affacciarsi, il primo giorno del Convegno, tutto vestito di nero, fuor da un'imponente automobile nera d'anteguerra affittata sul luogo, in compagnia di un altro personaggio corpulento, nerovestito come lui e - se non mi tradisce la memoria - con bombetta lucida in testa e bastone pomellato in mano. Il barone di Calanovella,

28 Domenico Scarpa, *op. cit.*, p. 795.

29 Camillo Brambilla, "Romanzieri, poeti e acqua minerale", in *La Notte*, 20-21 luglio 1954.

30 Angelo Ubiali, "Oggi saranno di scena tre giovani romanzieri", in *L'Eco di Bergamo*, 17 luglio 1954.



Drusilla Tanzi (scrittrice, compagna e poi moglie di Montale), Eugenio Montale, Guido Piovene ed Enzo Bettiza

dal curioso ciuffo bipartito sul cocuzzolo, a sventola le orecchie, mobili e irsute le sopracciglia sugli occhi acuti scuri e un po' sporgenti, si avvicinò al gruppo dei letterati illustri un po' titubante, accennò un inchino [...]. Quella coppia stranissima di titolati siciliani, goffi e un po' traballanti, suscitò immediatamente la curiosità di ognuno: quasi un'apparizione carnevalesca di piena estate, un intermezzo in costume con due personaggi fine secolo in cerca d'autore".³¹

Lucio Piccolo, tuttavia, non aveva bisogno di alcun autore per presentarsi perché lo era di già lui e lo sarebbe stato di lì a poco anche il cugino. Un poeta così ricco di sfaccettature per il quale si corre il rischio di perdersi tra i meandri dei suoi personaggi agresti, delle sue figure senza tempo, delle sue presenze oniriche, ma soprattutto del senso di appartenenza che accompagna velatamente ogni sua opera. Visse la sua storia quasi sempre appartato, alieno da ogni forma di mondanità. Per questo San Pellegrino fu per lui la rivelazione. E lo fu anche per gli altri letterati, ed il pubblico intero, soprattutto quando si venne a sapere che "giovane" non era: Lucio Piccolo aveva esattamente 53 anni, ne aveva cinque in meno di Eugenio Montale che lo presentava.

Curiosamente - osservò in seguito sempre Lopez parlando di Piccolo - *"questo convegno dedicato, in fondo, ai giovani è servito a mettere in luce un poeta di 53 anni"*.³² Nessuno sapeva che volto avesse, era ai più sconosciuto. Montale stesso ne rimase meravigliato quando lo incontrò solo due giorni prima sul treno per San Pellegrino. Eppure, la sua conoscenza con Piccolo risaliva a mesi addietro e avvenne quasi per caso fortuito: *"... il vero incontro è avvenuto l'8 giugno di quest'anno - scrive Nozza riportando la testimonianza del poeta ligure - quando Montale dovette pagare la tassa*

³¹ Domenico Scarpa, *op. cit.*, p. 795.

³² Camillo Brambilla, *"Romanzieri, poeti e acqua minerale"*, in *La Notte*, 20-21 luglio 1954.

di 180 lire per un pacchetto che aveva ricevuto bollato non a sufficienza. Il pacchetto conteneva un libretto. Il libretto era stampato presso una casa editrice di provincia. Proveniva da Capo d'Orlando, provincia di Messina. Montale volle vedere se valeva le 180 lire della tassa. Ne valeva la pena. Fu una rivelazione, per lui".³³ Di qui il caloroso invito ad unirsi all'incontro di San Pellegrino, durante il quale Montale elogiò la sua opera, una poesia oscura e folgorante che poteva valere l'intero convegno: "Sono convinto - affermò il poeta quella sera - che raramente la comprensione della poesia può essere fulminea. Difficile è far andare d'accordo il senso letterale e il senso musicale d'una lirica. I due sensi possono presentare diversi gradi d'incompatibilità. Può essere evidente il significato razionale, e segreta, riposta, quasi inafferrabile la musica verbale; o può accadere il contrario". Montale aveva scelto Piccolo credendo fosse un giovane esordiente, ma nonostante il bizzarro equivoco egli rimase convinto che senza quello sbaglio di francobolli la poesia del barone siciliano avrebbe trovato comunque la sua strada, "perché non esistono geni incompresi".³⁴ A chi gli chiedesse perché fosse giunto a San Pellegrino "scortato" da due persone (oltre al cugino principe vi era un suo servitore di Capo d'Orlando) il barone rispondeva: "Viaggio sempre accompagnato. Che volete, sono tanto distratto: ho continuamente bisogno di qualcuno che mi ricordi quello che devo fare!".³⁵

Qualche anno più tardi, nel 1962, Lucio Piccolo ricordò la sua avventura a San Pellegrino col cugino Lampedusa alla giornalista Camilla Cederna, che era andata a trovarlo nella sua villa di Capo d'Orlando: "lei sa come fummo giudicati, due mezzi contadini venuti da chi sa dove, o almeno due goffi provinciali impacciati. Noi ci divertivamo moltissimo. Ricordo il ritorno attraverso la valle del Brembo in un trenino foggazariano (ci avrei visto benissimo Leila in un momento di crisi o dei grossi garruli arcipreti), e se quel legname avesse potuto parlare, saremmo stati lapidati. Riassumevamo infatti tutte le tronfiaggini e i discorsi convenzionali che avevamo udito. Lampedusa eccelleva nel cogliere l'elemento burattinesco dei personaggi anche seri, arrivammo persino a scrivere gli articoli che avrebbero scritto su di noi i diversi critici e giornalisti, e azzeccammo quasi sempre i giudizi".³⁶

Se in qualche modo Lucio Piccolo fu la vera rivelazione del convegno, il cugino cinquantottenne Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne uscì senza alcun dubbio come la presenza più curiosa e singolare della manifestazione. In quei giorni egli era solo un accompagnatore silenzioso, estraneo al mondo letterario, eppure di lì a qualche anno diverrà il padre di uno dei romanzi più celebri della storia italiana, *Il Gattopardo*.

"Fu Lucio Piccolo stesso - scriverà Giorgio Bassani nella prefazione alla prima edizione del romanzo, 1958 - a dichiarare nome e titolo del cugino: Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa. Era un signore alto, corpulento, taciturno; pallido, in volto, del pallore grigiastro dei meridionali di pelle scura. Dal pastrano accuratamente abbottonato, dalla tesa del cappello calata sugli occhi, dalla mazza nodosa a cui,

33 Marco Nozza, "Al convegno letterario di S. Pellegrino. Il barone siciliano non è pratico di regole postali, ma di poesia sì", in *L'Eco di Bergamo*, 19 luglio 1954.

34 Domenico Scarpa, *op. cit.*, p. 796.

35 Camillo Brambilla, "Romanzieri, poeti e acqua minerale", in *La Notte*, 20-21 luglio 1954.

36 Domenico Scarpa, *op. cit.*, p. 798.

camminando, si appoggiava pesantemente, uno lo avrebbe preso a prima vista, che so?, per un generale a riposo o qualcosa di simile. Era più anziano di Lucio Piccolo, come ho detto: verso i sessanta. Passeggiava a fianco del cugino lungo i vialetti che circondano il Kursaal, o assisteva, nella sala interna del Kursaal, ai lavori del convegno, silenzioso sempre, sempre con la medesima piega amara delle labbra. Quando gli fui presentato, si limitò a inchinarsi brevemente senza dire una parola".³⁷



Lucio Piccolo e Giuseppe Tomasi di Lampedusa

La prima e l'ultima volta che Bassani vide Giuseppe Tomasi - dichiarerà l'autore nella medesima prefazione - fu proprio nell'estate del 1954, a San Pellegrino Terme. Passarono quasi cinque anni senza che sapesse più nulla dello sconosciuto principe di Lampedusa quando ebbe tra le mani, segnalato da una cara amica di Roma, un romanzo dattiloscritto proveniente dalla Sicilia che non recava alcuna firma. *"Di una cosa fui subito certo, comunque, non appena ebbi gustato il delizioso fraseggio dell'incipit: che si trattasse di un lavoro serio, opera di un vero scrittore. Tanto bastava. La lettura completa del romanzo, poi, che esaurii in pochissimo tempo, non fece che confermarmi nella prima impressione. Telefonai subito a Palermo. Seppi così che autore del romanzo era Giuseppe Tomasi, duca di Palma e principe di Lampedusa: sì, proprio il cugino del poeta Lucio Piccolo di Capo d'Orlando, mi fu confermato. Il quale principe, purtroppo, ammalatosi gravemente un anno avanti, nella primavera del '57, era morto a Roma, dove era andato per un estremo tentativo di cura, il luglio dello stesso anno".* Recatosi a Palermo alla ricerca del manoscritto originale del romanzo, Bassani ebbe l'occasione di incontrare la consorte dello scrittore, la baronessa Alessandra Wolff-Stomersee, dalla quale venne a sapere qualche dettaglio in più riguardo alla sua stesura, *"la più sorprendente delle quali fu per me la seguente: che Il Gattopardo fosse stato scritto, dal principio alla fine, fra il '55 e il '56. In pratica era accaduto pressappoco questo, insomma: reduce da S. Pellegrino, il povero principe si era messo al lavoro, e in pochi mesi, un capitolo dopo l'altro, aveva composto il libro. Aveva avuto appena il tempo di ricopiarlo: poi, subito, si erano manifestati i primi segni della malattia che in poche settimane l'avrebbe ucciso".*³⁸

Tomasi di Lampedusa morì sconosciuto, come lo era stato a San Pellegrino durante il convegno, senza aver visto pubblicato il suo capolavoro, apparso poi postumo con Feltrinelli nel novembre 1958 grazie proprio all'interessamento di Bassani. Dal viag-

³⁷ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, prefazione di Giorgio Bassani, Feltrinelli Editore, Milano, 1958.

³⁸ Idem.

gio nella *ville d'eau* brembana, dove Montale rivelò al mondo letterario il fascino dei *Canti barocchi* di Piccolo, il principe ne ricavò forse un impulso a competere con il coltissimo cugino anche su un piano più propriamente creativo. Silenzioso, si ispirò fra le sale e i corridoi del Kursaal e del Grand Hotel; rientrato in Sicilia, cominciò a scrivere. Quelle giornate gli avevano fatto superare ogni dubbio e incertezza riaccendendo in lui quella fiamma che covava sotto la brace di un lungo letargo letterario durato - a detta della moglie - ben venticinque anni, quando le confidò che intendeva scrivere un romanzo storico ambientato in Sicilia all'epoca dello sbarco di Garibaldi a Marsala e imperniato sulla figura del suo bisnonno paterno, Giulio di Lampedusa, astronomo. *Il Gattopardo*, che ottenne il premio Strega nel 1959, ebbe un enorme successo di pubblico, mai venuto meno grazie anche alla versione cinematografica realizzata nel 1963 da Luchino Visconti. Più tardi fu la critica a collocare il nostro scrittore al suo giusto posto, nella storia della letteratura italiana del Novecento, richiamando l'attenzione sull'unico libro, compiuto in ogni sua parte, che egli ci ha lasciato.³⁹

Resoconto di un colloquio fra generazioni

“È avvenuta una cosa nuova straordinaria in questi quattro giorni a San Pellegrino: ed è la pubblicità aperta, cordiale, affettuosa, che i padri della letteratura hanno fatto per i figli che alla letteratura stanno nascendo”, scriverà Nozza al termine del convegno. Un amichevole *match* - riportò invece il quotidiano *La Notte* - dove molti scrittori italiani, già da parecchi anni baciati in fronte dal successo, si trovavano a presentare altri scrittori che avevano tutti i numeri per raccogliere l'eredità dei “marescialli” della letteratura. Un appuntamento unico ed importante, tanto importante che - immaginò scherzosamente l'inviato del medesimo giornale - *“se alcuni uomini mascherati e armati di mitra fossero penetrati nel Teatro di San Pellegrino e avessero costretto tutte le persone che si trovavano nella sala a uscire e a salire, sotto la minaccia delle armi, su alcuni pullman che, partiti a tutto motore, avessero dopo una folle corsa attraverso un qualunque confine, l'Italia, improvvisamente, si sarebbe trovata priva, o quasi, di letteratura contemporanea”*.⁴⁰

Qual è stato dunque il significato dell'incontro?, ci si interroga a seduta conclusa. *“Che incontri del genere - riferirà poi Ravegnani - servano molto, direttamente, alla letteratura, non credo. Ma poiché ci è capitata la sfortuna di vivere in un'epoca in cui ogni uno o due tre mesi in qualche parte del mondo spunta un incontro diplomatico da cui può uscire la pace o la guerra come da una roulette può uscire il rosso o il nero, perché non essere riconoscenti a chi ha escogitato un mezzo così piacevole per attirare l'attenzione del grande pubblico, distratto da mille svaghi e da mille scioperi, su questi problemi della cultura di cui quasi nessuno si occupa? Tutti se ne infischiano, come se i problemi dello spirito non esistessero, salvo poi trovarseli di fronte terribilmente presenti quando ci si accorge che tutto va a rotoli. Perché senza le idee si fa*

³⁹ La presenza di Giuseppe Tomasi di Lampedusa agli *Incontri letterari* di San Pellegrino del luglio 1954 è stata trattata da Marco Nozza su *Il Giorno* del 4 marzo 1968 e da Angelo Ubiali su *L'Eco di Bergamo* del 23 gennaio 1969.

⁴⁰ Camillo Brambilla, *“Romanzieri, poeti e acqua minerale”*, in *La Notte*, 20-21 luglio 1954.

poca strada. E le idee sono strani uccelli che hanno l'abitudine di nidificare nei libri"⁴¹

Sedicenti vecchi e sedicenti giovani, noti maestri e meno noti discepoli, riuniti in un originale "conclave" il cui obiettivo era il confronto. Il dialogo fra quelle due generazioni non diede luogo a clamorosi diverbi ma dimostrò il riaffermarsi di un rispetto reciproco. Avvenne un abbraccio a San Pellegrino, il primo dopo la guerra: il primo atto pubblico di comprensione tra autori che nacquero prima ed autori che nacquero dopo. E si è ottenuto, proprio qui, un risultato oltremodo felice, una conclusione ragionata e inevitabile, quella che venne formulata da Piovene con una precisa frase e che fu condivisa da quasi tutti gli altri partecipanti: *"non esiste un problema delle generazioni, perché tra le generazioni c'è continuità, perché gli scrittori, se sono veri scrittori, hanno sempre vent'anni"*.⁴²

Fino ad allora in Italia mancava una vera società letteraria, gli scrittori vivevano quasi sempre isolati, non si conoscevano personalmente che di rado. Era necessario, quindi, che si desse inizio ad un "colloquio" fra di loro, che si potessero guardare in viso. Il tentativo di San Pellegrino aveva avuto questo compito essenziale: chiamare anziani e giovani scrittori a mettere sul tavolo le loro carte, i loro umori, i loro desideri; uno scambio cordiale e sincero di intenzioni. E siamo dell'avviso *"che la parte più importante del convegno abbia trovato la sua soluzione non nella sala del Casinò, ma nelle stanze e nei corridoi del Grande Albergo, dove anziani e giovani si son parlati, confessati, messi allo specchio"*.⁴³

Gli stessi giovani ebbero il tempo e la possibilità di far sentire le loro impressioni, tanto che ad un certo punto Valeri e Répaci dovettero riconoscere che le "occasioni" dei giovani avevano portato un contributo anche nell'animo degli anziani. Emblema-



Romanzieri, poeti e acqua minerale, l'articolo del quotidiano *La Notte* del 20-21 luglio 1954 dedicato agli Incontri letterari di San Pellegrino

⁴¹ Idem.

⁴² Marco Nozza, "Chiuso il convegno letterario di S. Pellegrino. I veri scrittori hanno vent'anni per tutta la loro vita e anche dopo", in *L'Eco di Bergamo*, 20 luglio 1954.

⁴³ Angelo Ubiali, "San Pellegrino a sipario calato. Lo scontro è rimasto a metà", in *L'Eco di Bergamo*, 21 luglio 1954.

tica l'affermazione di Paride Rombi, durante il dibattito finale, il quale desiderava che si tenesse conto del fatto che a San Pellegrino si erano messe le basi di un dialogo che certamente sarebbe continuato nell'intimo di chi era passato per quella terra.

Indubbiamente il "Convegno delle generazioni letterarie" servì a smuovere qualcosa. E non è da trascurare il fatto che gli scrittori fecero sentire la loro voce non in un salotto ma davanti ad un pubblico. L'allargamento del convegno al pubblico fu pure un coefficiente di grande importanza: servì a creare amore e interesse attorno agli scrittori. Del resto, è il pubblico che segna il destino dello scrittore. Ma lo scontro, come invece ci si aspettava, non ci fu. O, per lo meno - come scriverà poi Ubiali - rimase a metà.

Tra gli scrittori presentati, i migliori - Bassani, Calvino, Parise, Zanzotto - non erano degli sconosciuti, anzi per loro più che di una presentazione si trattava della consacrazione definitiva. Ma per tutti tale esperienza avrebbe segnato il corso della propria carriera di scrittore. Ravegnani colse l'occasione per ricordare ai giovani che essi, nel clima contemporaneo, erano maggiormente favoriti a paragone degli anziani, che al tempo della loro giovinezza non avevano né premi letterari né facilità di essere accolti nei grandi organi della stampa o presso gli editori più famosi. L'unica fortuna degli anziani era quella di trovare un buon critico che li rivelasse.⁴⁴

Con certo ottimismo Ravegnani confidò ad alcuni che l'anno successivo si sarebbe organizzato un nuovo convegno il cui tema sarebbe stato *La letteratura e il cinema*, occasione per poter dire "acqua minerale e Lollobrigida" - aggiunse il giornalista de *La Notte*. Ma quello fu l'unico e ultimo convegno letterario di grande portata a San Pellegrino Terme.

E a tal proposito concludiamo questo saggio in memoria di quei giorni riportando le parole del giornalista e critico letterario Angelo Ubiali a chiusura del suo articolo dedicato agli "Incontri letterari" apparso su *La Rivista di Bergamo* del luglio-agosto 1955. Un auspicio - legittimo e plausibile ancora oggi - affinché la bella e storica cittadina termale possa continuare in futuro a rappresentare l'élite della letteratura italiana: *"Abbiam insistito nel sottolineare il dato positivo dell'ultima esperienza letteraria sanpellegrinese perché si deve tener vivo ciò che di buono viene inventato a favore di una categoria disgregata e difficile come quella dei cultori delle cose letterarie. E l'insistenza ci porta ad altre considerazioni pratiche. Perché quest'anno a S. Pellegrino si è fatto silenzio, dopo che si era andata diffondendo la voce che in luglio si sarebbero organizzati altri incontri letterari, riservati ad un certo tipo di narrativa? Capisco che ci si debba avvilire per certe incomprensioni, ma il nome di S. Pellegrino esige che la bella tradizione letteraria, instaurata a premiare e a moderare un'attività che ha tanto bisogno di aiuto, continui. Vorremmo suggerire un modo per renderla più viva, e forse più rispondente al richiamo del forestiero: studiare un premio letterario circolare, che di anno in anno cambiasse totalmente il suo volto, dalla poesia alla critica, dal romanzo al saggio, dal teatro alle dizioni, magari fino ad un piccolo festival del cinema e a qualche mostra originale di pittura e di scultura. Forse quanto è stato suggerito avvolge dell'eccessivo, ma per noi resta solo un'indicazione data per tener viva la bella fiamma letteraria di S. Pellegrino"*.⁴⁵

44 Angelo Ubiali, "I giovani letterati sono troppo bravi", in *L'Eco di Bergamo*, 20 luglio 1954.

45 Angelo Ubiali, "Il Premio di Poesia e gli incontri letterari di S. Pellegrino", in *La Rivista di Bergamo*, n. 7-8, luglio-agosto 1955, p. 23.

Spigolature storiche brembane: nuove scoperte per ricerche future

(Parte I)

di *Giuseppe Pesenti*

Durante l'impegnativa ricerca per la pubblicazione del volume "Zogno nel Medioevo" l'autore¹ è letteralmente inciampato in una ricca serie di notizie storiche riguardanti alcuni paesi circostanti a Zogno che nel loro insieme non permettono di ricostruire un'ampia porzione di storia di questi luoghi ma che per la loro notevolissima antichità costituiscono tuttavia delle novità importanti e in alcuni casi senza dubbio anche fondamentali. Esse riguardano ad esempio l'esistenza fisica di alcune chiese e/o la presenza accertata del relativo parroco, alcune loro caratteristiche architettoniche, un avvenimento pubblico inconsueto, un'attività lavorativa speciale o rara, il nome antico di una località assai diverso da quello attuale, la presenza di un ponte sconosciuto sul Brembo o su una valle laterale e altri aspetti sociali o ambientali simili. Queste notizie in genere semplici ed essenziali, ma ricche di significato, si possono paragonare a lampi di luce nella vasta oscurità che avvolge ancora il nostro passato storico più lontano. È sembrato pertanto utile segnalare queste scoperte nella speranza e nella convinzione che esse possano stimolare la curiosità del lettore ed essere il punto di partenza per accrescere con nuove ricerche la conoscenza di un passato che nella sostanza accomuna tutti gli abitanti della Valle Brembana.

San Pellegrino Terme

Incominciando con questo paese si deve ricordare che prima del XX secolo esso era situato solo sulla destra orografica del Brembo e non comprendeva Piazza Basso con tutte le sue contrade a monte che stavano invece sulla sinistra del fiume. Nella sua pubblicazione storica su S. Pellegrino l'autore G. Pietro Galizzi afferma che il primo parroco di questo paese fu Giorgio de Roariis nel 1360 non aggiungendo altro riguardante la cronotassi dei parroci o l'esistenza fisica della chiesa in quel lontano tempo². Oggi tuttavia sono emerse assai più informazioni al riguardo.

In alcune pergamene capitolari della Curia di Bergamo costituenti la ricognizione e la conferma della proprietà da parte del monastero di Pontida di oltre trenta terre poste

¹ Giuseppe Pesenti: *Zogno nel Medioevo - le chiese, le torri e i castelli*; Corponove, Bergamo, 2023.

² G. Pietro Galizzi: *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*, Ed. Comune di S. Pellegrino, Grafiche Ferrari, Clusone, 1996, pag. 38.

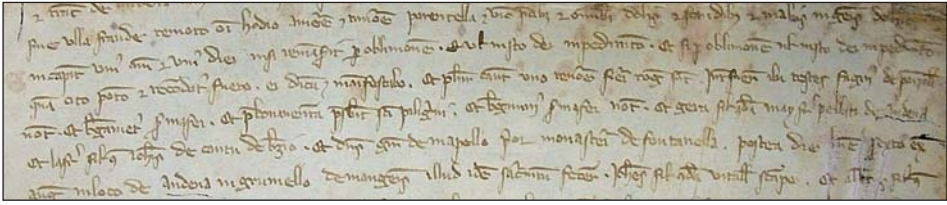
in territorio di Endenna, ricognizione svoltasi nei giorni 23, 26, 30 agosto e 6 settembre 1275, risulta infatti che tra i testimoni oltre al priore di Pontida Bonifacio Della Torre, al priore di Fontanella Gerardo da Mapello e al giudice di Bergamo Nicolò Della Torre compare sempre “*prè Bonaventura presbiter Scti Piligrini* (prete Bonaventura sacerdote di S. Pellegrino)”. La forma usata attesta che il sacerdote Bonaventura ricopriva questo incarico per questo paese e non era un sacerdote qualsiasi originario di S. Pellegrino perché in tal caso la forma sarebbe stata “*presbiter de Scto Piligrino*”³.

Inoltre da un rogito del 16 maggio 1308 risulta che Lanfranco detto Zoayna (senza cognome), pubblico ufficiale del comune di S. Pellegrino, a nome di Pace fu Alberto Domingoni di San Gallo promette di pagare da quella data alla festa di S. Michele successiva e poi per un altro anno lire 9,10 imperiali a Zambone detto Miginallo fu Guarino Migliorati di S. Pellegrino per precedente transazione intercorsa tra i due. Questo particolare atto che veniva chiamato “pagherò” e che oggi si interpreta come una cambiale è redatto “*in platea ecclesie domini Scti Piligrini Vallis Brembane* (nella piazza della chiesa del signor S. Pellegrino di Valle Brembana)”. In altro del 14 agosto 1309 nella vendita di una casa di due camere con solaio e con tetto di piode insieme ad alcune terre vicine poste in contrada di Frasnito di S. Pellegrino da un Rubis di Zogno ad un Maffeis pure di Zogno, che opera però per conto di Guidotto di Corte Regia notaio, è citato come parte in causa anche “*dominus præ Johanes presbiter ecclesie de Scto Piligrino de Valle brembane* (il signor prete Giovanni, senza cognome, sacerdote della chiesa di S. Pellegrino di Valle Brembana)”. Il 28 gennaio 1310 risulta che la sentenza emessa da tre arbitri a favore del comune di S. Pellegrino contro due privati del paese per ritardi di pagamento di debiti è pronunciata “*in strata publica comunis de Valle Brembane apud ecclesiam de Scto Piligrino* (sulla strada pubblica del comune della Valle Brembana presso la chiesa di S. Pellegrino)”⁴. Il 9 giugno 1348 si legge inoltre che un consiglio generale o “arengo” del comune di S. Pellegrino convocato al suono della campana per scopi amministrativi e per farsi pagare degli affitti di terre poste in Frasnito da alcuni privati è tenuto “*in loco de Scto Piligrino sub porticu ecclesie domini Scti Piligrini* (nel luogo di S. Pellegrino sotto il portico della chiesa del signor S. Pellegrino)”. Partecipano all’assemblea 20 capifamiglia che costituiscono più dei due terzi del totale e tra di loro ci sono vari Migliorati, Della Valle, Busi, Basselli, Rizzi, Morari e Martinoni. Il giorno 8 marzo 1349 numerose persone di Spino, comune di Zogno, su richiesta del notaio stesso che opera per conto “*domini præ Mayfredo de Comis presbiteri et beneficalis ecclesie Scti Piligrini Vallis Brembane* (del signor prete Maifredo Comi sacerdote e parroco della chiesa di S. Pellegrino di Valle Brembana)” promettono di pagare svariati soldi imperiali, da 8 a 19 per ogni terra, come fitto di vari terreni da quella data agli inizi di settembre successivo, terreni che sono di proprietà della chiesa di S. Pellegrino. Il rogito è redatto a Zogno.

Nell’atto seguente si scoprono le origini del parroco Comi. Infatti il 20 dicembre 1349 “il signor prete Maifredo Comi di Caversazio sacerdote e parroco della chiesa del signor S. Pellegrino di Valle Brembana” si dichiara contento di ricevere dai consoli di

3 Archivio Storico Diocesi di Bergamo. Pergamene Capitolari n. 641, 2296, 2340, 3690. Nelle pergamene 2296 e 2340 la data 09/08/1275, indicata da vari autori per altri scopi, è errata in quanto non tiene conto della formula “exeunte”, in realtà essa corrisponde al 23/08/1275.

4 Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG). Fondo Notarile (= FN). Panizzoli Guarisco fu Bonfadino di Zogno, cartella (= c.) 4, vol. 1307-1312, atti 16/05/1308 pag. 20, 14/08/1309 pag. 60, 28/01/1310 pag. 72.



Dettaglio della pergamena capitolare n. 2296 del 23/08/1275 in cui appare il prete Bonaventura ad oggi il più antico parroco di San Pellegrino (riga 4 dall'alto)

S. Pellegrino, Taddeo fu Rino Carminati e Persavalle di Guglielmo Pesenti, lire 21 imperiali nei prossimi tre anni in rate scadenti a inizio marzo, giugno, settembre e dicembre per debiti non ancora saldati. La promessa di pagamento è redatta “*in loco de Scto Piligrino sub porticu ecclesie* (nel luogo di S. Pellegrino sotto il portico della chiesa)”⁵. Il giorno 2 gennaio 1351 ancora “il signor prete Maifredo Comi sacerdote e parroco della chiesa di S. Pellegrino” si dichiara contento su richiesta del notaio stesso che opera a nome di Giovanni fu altro Giovanni Della Valle e di Betino fu Boniperto Quartani, ambedue “canevari” ossia amministratori del comune di S. Pellegrino, di ricevere lire 10,12 imperiali come fitto scaduto nei passati mesi di settembre e dicembre e poi di essere pagato per lire 5 che i “canevari” promettono di dare però in futuro. La ricevuta di pagamento e la cambiale sono redatti “*in ecclesia domini Scti Piligrini Vallis Brembane* (dentro la chiesa del signor S. Pellegrino della Valle Brembana)”. Il 10 novembre 1351 il notaio stesso come pubblico ufficiale del comune di Bergamo proclama ad alta voce che un Sonzogno abitante a S. Pellegrino deve presentarsi a Bergamo entro 10 giorni da quella data davanti ai consoli di giustizia per sostenere le sue ragioni contro un Tremeri di Castegnola. Il proclama è letto “*in loco de Scto Piligrino in strata comunis Pergami apud ecclesiam domini Scti Piligrini* (nel luogo di S. Pellegrino sulla strada del comune di Bergamo presso la chiesa del signor S. Pellegrino)” dove la “strada del comune di Bergamo” è da intendersi come la strada della Valle Brembana. Il giorno 23 gennaio 1352 ancora “il signor prete Maifredo Comi sacerdote e parroco della chiesa di S. Pellegrino” si dichiara contento di essere pagato su sua richiesta da Guarisco fu Giovanni Risi o Rizzi di detto paese per un valore di lire 22,4 imperiali come fitto scaduto a inizio dicembre ultimo passato per precedente transazione tra loro intercorsa. Il rogito è steso “*in loco de Scto Piligrino sub porticu ecclesie domini Scti Piligrini* (in luogo di S. Pellegrino sotto il portico della chiesa del signor S. Pellegrino)”.

Il 17 novembre 1352 “*dominus prè Tomaxinus de Roarjs canonicus ecclesie Scti Vincentij civitatis Pergami* (il signor prete Tomasino Rovari canonico della chiesa di S. Vincenzo della città di Bergamo)” a nome e per conto “*domini prè Zorzo eius fratris clerici et beneficalis ecclesie Scti Piligrini Vallis Brembane* (del signor prete Giorgio suo fratello chierico e parroco della chiesa di S. Pellegrino di Valle Brembana)” si dichiara contento di essere pagato da Utino fu Mazza Talenti di Castegnola contrada di Brembilla che opera anche a nome di certi Tremeri di Castegnola per soldi 13,8 imperiali. Questa somma era l’affitto annuale scaduto di una terra che tutti i predetti di

⁵ ASBG. FN. Panizzoli Pietro fu Guarisco di Zogno, c. 45, vol. 1348-1349, atti 09/06/1348 pag. 158, 08/03/1349 pag. 336, 20/12/1349 pag. 487.

Castegnola avevano in gestione in detto luogo di proprietà della chiesa di S. Pellegrino. Il pagamento è redatto in Bergamo in vicinia di S. Cassiano davanti la casa di abitazione di Mazollo Suardi⁶. Il giorno primo febbraio 1355 “*dominus præ Petrus de Vavassoribus de Redona presbiter et beneficalis ecclesie domini Scti Piligrini Vallis Brembane* (il signor prete Pietro Vavassori di Redona sacerdote e parroco della chiesa del signor S. Pellegrino di Valle Brembana)” certifica a nome suo e a nome di tutta la parrocchia che i fratelli Bono, Lazaro e Alberto figli del fu Giacomo (senza cognome) di Aplecchio, contrada di detto paese, hanno fatto distribuire ai poveri della parrocchia nella festività da poco passata del Natale quelle quantità di pane benedetto al di fuori della chiesa stessa secondo il testamento del loro padre. E ciò è avvenuto in presenza del console del comune Montenarico fu Giovanni Della Valle. L’atto è steso in S. Pellegrino. Infine il 26 ottobre 1362 “*dominus præ Georgius de Roaris civis Pergami et clericus ecclesie domini Scti Piligrini Vallis Brembane* (il signor prete Giorgio Rovari cittadino di Bergamo e chierico della chiesa del signor S. Pellegrino di Valle Brembana)” a suo nome e per conto della chiesa stessa si dichiara contento di essere pagato entro un anno da quella data per un valore di lire 3,4 imperiali da Viviano fu Alberto Della Valle di S. Pellegrino come affitto del primo anno di una terra della chiesa posta nella contrada di Opelo. Il rogito è steso in Bergamo nella piazza della contrada di Borgo Canale. Ma dopo un anno, per l’esattezza il 19 dicembre 1363, lo stesso Giorgio Rovari, confermato chierico della chiesa di S. Pellegrino, ricevendo l’affitto dell’anno successivo dallo stesso Viviano Della Valle per la stessa terra, è dichiarato “*canonicus ecclesie Scti Alexandry Mayoris de Pergamo* (canonico della chiesa di S. Alessandro Maggiore di Bergamo)” e il pagamento è redatto nella canonica della stessa chiesa di S. Alessandro. Il 9 giugno 1370 tuttavia Giorgio Rovari, rappresentante insieme ad altri canonici della chiesa di S. Alessandro, viene pagato per 40 soldi imperiali dal sacerdote Zoane Garimberti di Trescore cappellano dell’altare di S. Giovanni della stessa chiesa per motivi di affitto e non è più dichiarato parroco di S. Pellegrino. La stessa cosa si rileva il 5 gennaio 1375 in cui il Rovari sempre come canonico e rappresentante della chiesa di S. Alessandro partecipa ad uno scambio di due terre di cui una posta in Borgo Canale e l’altra a Longuelo che interessano la detta chiesa. Ambedue i rogiti sono stesi sotto la loggia della chiesa di S. Alessandro Maggiore in Bergamo⁷.

Dagli atti sopra illustrati si evidenzia la presenza di tre nuovi parroci assai anteriori a Giorgio Rovari: Bonaventura e Giovanni senza cognome e Maifredo Comi, i primi due dichiarati solo sacerdoti e non “beneficiali” ma da considerarsi comunque responsabili della parrocchia in quanto nel 1275 e nel 1309, essendo S. Pellegrino costituito da meno di 30 famiglie non in grado di fornire una rendita alla chiesa, è improbabile che ci fossero altri sacerdoti in parrocchia. Inoltre Giorgio Rovari inizia assai prima del 1360, per l’esattezza verso la fine del 1352, ma non svolge in modo continuato la sua funzione essendo sostituito per qualche tempo da Pietro Vavassori di Redona il che dimostra che Giorgio Rovari era in prestito alla comunità di S. Pellegrino dal Ca-

6 ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 45, vol. 1351-1352, atti 02/01/1351 pag. 8, 10/11/1351 pag. 161, 23/01/1352 pag. 211, 17/11/1352 pag. 362.

7 ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 46, vol. 1353-1355, atto 01/02/1355 pag. 575; c. 47, vol. 1362-1363, atto 26/10/1362 pag. 149; vol. 1363-1365, atto 19/12/1363 pag. 4; c. 48, vol. 1370-1371, atto 09/06/1370 pag. 129; vol. 1375, atto 05/01/1375 pag. 9.



Immagine della chiesa di S. Pellegrino nella seconda metà del XV secolo in un antico paramento. È vista dall'attuale Via dei Sonzogni e come quella primitiva ha la facciata rivolta a ovest verso la contrada Opelo (da <https://www.parrochiasanpellegrino.it/parrocchia>)

pitolo di S. Alessandro di Bergamo come si evince dal rogito del 1363 in cui egli risulta ancora parroco di S. Pellegrino ma come dipendente di questo Capitolo mentre poco più tardi sembra svincolato definitivamente da ogni impegno religioso con S. Pellegrino.

Sono molto interessanti anche gli aspetti architettonici della primitiva chiesa che risulta dotata di una piazza selciata, quasi di certo davanti alla facciata, di un portico capace di tenere al coperto circa 30 capifamiglia e vicina alla strada comunale che però, si precisa nel rogito del 1351, corrisponde anche alla strada della Valle Brembana. Se si pensa che assai prima della costruzione della Strada Priula, realizzata tra il 1592 e il 1594, la strada della valle, che era una mulattiera, dal centro della contrada Ruspino saliva alla contrada Rigosa, scendeva al luogo dove assai più tardi fu eretto il santuario della Beata Vergine di Caravaggio sfiorando il Brembo e poi risaliva al centro della contrada Opelo dove si trovava la parrocchiale e superava la Valle degli Zocchi, un tempo chiamata Valle di Sussia, in un punto più a monte della Priula⁸, si conclude che la chiesa primitiva di S. Pellegrino aveva la facciata rivolta a ovest e l'abside a est cioè verso il Brembo. In altre parole essa rispettava l'orientamento stabilito dai canoni ecclesiastici del tempo in materia di costruzione di una chiesa. Tale orientamento però fu completamente capovolto quando nella prima metà del XVIII secolo fu realizzata la chiesa attuale la cui facciata fu rivolta verso la nuova strada della valle, cioè la

⁸ Questo tratto di antichissima strada della Valle Brembana si nota ancora bene nella mappa napoleonica del 1812 di S. Pellegrino (foglio 1) presente all'Archivio di Stato di Milano tra le mappe arrotolate. Oggi questo tratto è occupato dall'ex azienda F.I.R., dal canale idroelettrico dell'Enel che serve la centrale di Zogno, dalla via don G. Viscardi sino all'inizio di via Opelo.

Priula, che scorreva vicino alla riva del Brembo relegando il presbiterio e l'abside a ovest cioè verso il centro della contrada Opelo.

L'autore G. Pietro Galizzi sempre nella sua storia di S. Pellegrino afferma inoltre in varie occasioni, senza documentazione, che nella seconda metà del XV secolo una famiglia Baselli di questo paese era denominata anche "dei Medici" ovviamente lasciando intendere che qualche suo componente svolgeva questa attività. Ci sono però interessanti novità anche in questo campo. Infatti il 14 giugno 1349 Alberto fu Maifredo Mayse di Endenna promette che darà ad Alberta moglie di Pellegrino fu Alberto Trusi di Alino e a Giovanni fu Bonetto Boffelli di Vettarola, ambedue contrade di S. Pellegrino, per la festa di S. Pietro dell'anno successivo lire 8 imperiali come da atto debitorio rogato dal notaio Bonfado Panizzoli di Zogno. Tale cambiale è redatta "in loco de Scto Pirigrino ad domum habitationis magistri Alberti Petroboni medici (in luogo di S. Pellegrino alla casa di abitazione del mastro Alberto Pietrobono medico)". Il 15 dicembre 1356 Zoanino fu Zonio Maffeis di Zogno si accorda e promette a mastro Alberto fu mastro Pietrobono "medicus (medico)" di S. Pellegrino che gli restituirà entro l'inizio del mese di gennaio prossimo futuro un prestito di lire 33,12 imperiali. La promessa è redatta in Zogno alla casa di abitazione di Guarisco Panizzoli notaio. Il 19 gennaio 1375 si registra la costituzione e l'investimento di dote del valore di lire 70

imperiali della signora Poma figlia di mastro Alberto fu mastro Pietrobono Baselli "medicus de Ruspino vicinia de Scto Pili-grino (medico di Ruspino contrada di S. Pellegrino)" sposa e moglie legittima in secondo voto di Bonomo detto Mimo fu Raimondo Carabelli di Stabello ma abitante in contrada di S. Grata del Borgo Canale di Bergamo. L'atto di matrimonio civile è redatto presso la porta di S. Lorenzo di Bergamo nella casa di Benvenuto di Mologno. Infine il 4 giugno 1375 vari canonici della chiesa di S. Vincenzo di Bergamo, tra cui Giovanni Sozzoni di Grone è parroco mentre gli altri sono o amministratori o rappresentanti o custodi di tale chiesa, si dichiarano contenti di essere pagati dal notaio Pietro Panizzoli di Zogno che rappresenta Pellegrino fu Dainardo Sonzogno, mastro Alberto fu mastro Pietrobono "medicus de Ruspino", altri eredi di Dainardo e di mastro Pietrobono e i fratelli Pietro e Bono fu Bonomo Quartani detto Panzera, tutti abitanti nella contrada di Ruspino, per un totale di lire 8,8 imperiali. Tale somma corrisponde a 24 soldi all'anno per i sette anni appena passati come fitto di alcune terre poste in detta contrada di S. Pellegrino di pro-



Stemma errato di una famiglia Boselli di S. Pellegrino dallo stemmario Camozzi.

L'autore del presente scritto aveva già segnalato l'incongruenza in Quaderni Brembani, 2010, n. 8, pag. 41 e ss.

In realtà si riferisce alla famiglia Baselli dello stesso paese

prietà della chiesa di S. Vincenzo. Il pagamento è redatto in Bergamo all'interno di tale chiesa⁹.

Dai rogiti illustrati si deduce dunque che Alberto Baselli era medico a Ruspino fin dal 1349 e che anche suo padre Pietrobono, già defunto a quell'epoca, era pure stato medico in tempi precedenti. C'è da notare inoltre che il termine "medicus" significa dottore in medicina in quanto ha studiato all'università cioè dotato di titolo di studio ufficiale. Questa qualifica non si deve confondere con quella del medico praticante che è divenuto tale in modo empirico cioè imparando a tagliare e/o cucire le membra del corpo umano per esperienza ripetuta e per tal motivo detto "cerusico" ossia chirurgo ma senza titolo di studio.

Un'altra caratteristica interessante sconosciuta all'autore della storia di S. Pellegrino è la presenza di una contrada dal nome assai strano legata al territorio di Piazza Basso. Chi scrive deve confessare che quando inciampò per la prima volta in questo nome, parecchi anni fa, fece fatica a individuare questa località. Essa appare citata la prima volta il 16 febbraio 1313 allorquando il console del comune di Piazza, Alessandro Sijo, conferma questa località come appartenente a questo comune di fronte al rappresentante inviato da Bergamo. Il riconoscimento è redatto "*in teritorio de Plaze ubi dicitur in Purzinalle* (in territorio di Piazza dove si dice in Purzinalle)". Una seconda volta compare il 22 febbraio 1337 in un atto di compravendita di un terreno tra abitanti del luogo in cui si afferma che la terra è posta "*in loco de Purzinalle vicinia de Plaze* (nel luogo di Purzinalle contrada di Piazza cioè Piazza Basso)". Inoltre il 10 agosto 1354 Forte figlio emancipato di Lorenzo fu Guidotto Maffeis di Zogno rilascia ricevuta di pagamento al notaio che opera per conto degli eredi del fu Ayolfo Galizzi di Piazza per affitto di terre poste "*in monte de Porcinalle vicinia de Plaze* (sul monte di Porcinalle contrada di Piazza)". Il pagamento è redatto però in territorio di Zogno nel prato sotto la chiesa di S. Lorenzo¹⁰.

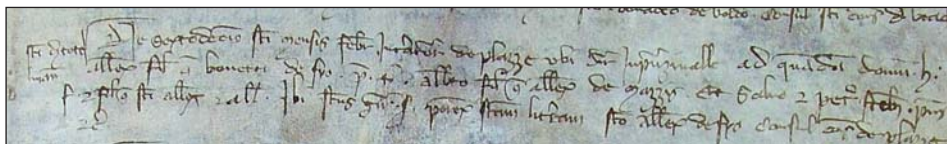
Per tutto il secolo XIV e per i primi decenni del XV sono tantissimi i documenti che citano questa località in varie forme quali Purcinalle, Purzinali, Porzinali e Purzinalle che è il più frequente senza tuttavia aggiungere altri elementi che permettano di loca-



Stemma corretto, anche se non molto antico, della famiglia Baselli de Medici della contrada Ruspino di S. Pellegrino dallo stemmario Camozzi

9 ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 45, vol. 1348-1349, atto 14/06/1349 pag. 392; c. 46, vol. 1356-1359, atto 15/12/1356 pag. 182; c. 48, vol. 1375, atti 19/01/1375 pag. 27, 04/06/1375 pag. 146.

10 ASBG. FN. Sojario Girardo fu Guglielmo di Bergamo, c. 5, vol. 1309-1316, atto 16/02/1313 pag. 163. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1337-1339, atto 22/02/1337 pag. 36. Panizzoli Pietro, c. 46, vol. 1353-1355 atto 10/08/1354 pag. 463.



Particolare del rogito del 1313 dove appare la più antica citazione del borgo di “Purzinale” corrispondente al paese di Santa Croce (ASBG. FN. Sojario Girardo, c. 5, vol. 1309-1316, atto 16/02/1313)

lizzare esattamente il luogo¹¹. Solo con il testamento del 27 luglio 1456 di Bertramo, sano di mente ma malato, figlio separato di Lazaro Muttoni di Bracca residente però a “*Purzinale comune de Plaze*” si comincia a intuire qualcosa di più in quanto Bertramo dona due ducati d’oro pari a 8,6 lire per fare una chiesa nuova in “*contrata de Purzinale*” se la detta comunità deciderà di costruirla diversamente dovranno essere usati per la chiesa già esistente. Dunque in quegli anni era in corso a “Purzinale” un dibattito pubblico per riedificare o ingrandire la chiesa primitiva. È importante segnalare che Bertramo lascia dieci lire imperiali anche alla Misericordia di “Purzinale” fatto che testimonia la presenza in questa comunità, di certo non grande, di un ente pubblico impegnato ad aiutare le persone bisognose. Assiste il testatore, che giace nella propria camera, il sacerdote Guarisco (senza cognome) di Spino parroco della chiesa di S. Andrea di Bracca il che fa supporre che la località di “Purzinale” non sia troppo lontana da Bracca. Ma il 12 novembre 1473 Guarisco Galizzi di Piazza Basso, sano di mente e di corpo, nel suo testamento lascia 20 soldi imperiali a testa alle chiese di S. Pellegrino, di S. Nicola di Piazza, di S. Bernardino di Alino e alla chiesa di “*Santa Croce de Purzinale*” il che fa coincidere questa apparentemente strana località con il paese attuale di Santa Croce. Da notare per inciso che questo testamento è redatto nel luogo di Piazza sopra il cimitero della chiesa di S. Nicola. Infine a toglierci ogni dubbio il 19 marzo 1488 Pietro fu Giovanni Della Valle di Serina promette di pagare entro un anno lire 40 imperiali ai fratelli Antonio e Pietro fu Zano Bonomo Muttoni di Santa Croce e la cambiale è redatta sopra il portico della casa di abitazione di Antonio creditore posta, con una scrittura originale, “*in loco de Santa + et olim nomata de Purzinali* (nel luogo di Santa + cioè Croce e un tempo chiamata Purzinale)”. Dunque il nome moderno di questo paese montano deriva assolutamente dal titolo della sua chiesa e questo cambiamento avvenne durante la ricostruzione della chiesa primitiva che si colloca attorno al 1473 seguita poco dopo, per la precisione nel 1482, anche dallo scorporo di tale parrocchia da quella di S. Pellegrino. Il 30 marzo 1512 il parroco di Santa Croce è Giovanni Manuello “*de Caravazio* (di Caravaggio)”¹².

L’ultima caratteristica importante riguardante S. Pellegrino è la notizia, segnalata con altri obiettivi nell’ultimo lavoro storico di chi scrive, in cui già il 10 maggio 1308 risulta esistere sul Brembo un ponte di legno tra S. Pellegrino e Piazza Basso chia-

11 Tra i tanti rogiti si prendono ad esempio i tre seguenti. ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 47, vol. 1360-1361, atto 11/12/1360 pag. 258; c. 48, vol. 1372-1374, atto 03/02/1374 pag. 336. Panizzoli Antonio fu Pietro di Zogno esercitante a Bergamo, c. 107, vol. 1390-1393, atto 06/06/1390 pag. 60.

12 ASBG. FN. Mussinoni Baldassarre fu Antoniolo di Zogno, c. 375, vol. 1455-1457, atto 27/07/1456 f. 70v; c. 376, vol. 1468-1477, atto 12/11/1473. Maffei Antonio fu Simone di Zogno, c. 647, vol. 1488-1489, atto 19/03/1488 f. 170v. Zambelli Raimondo fu Matteo di Endenna, c. 1381, vol. 1509-1517, atto 30/03/1512 f. 46v.

mato “il ponte di Piazza”. Era appoggiato come l’attuale ponte di S. Nicola al grande masso roccioso in mezzo al fiume e il suo antico nome derivava dal fatto che a quel tempo era più vicino a quest’ultimo villaggio e non esistevano ancora la chiesa e il convento di S. Nicola¹³.

Brembilla

Dalla fine del XIII secolo fino agli inizi del XV il comune di Brembilla occupava tutta la Valle di Brembilla sino ai Ponti di Sedrina e si spingeva oltre comprendendo Ubiale, Bondo e Clanezzo, sul versante della Valle Brembana propriamente intesa, e una parte della Valle Imagna Bassa con le contrade di Opelo e Mortesina circondando per intero il monte Ubione come illustrato in “Zogno nel Medioevo”¹⁴. Il possesso di territori tanto lontani dal paese di riferimento per altro è sempre stato oggetto di contestazioni da parte di alcuni comuni confinanti come Berbenno e Zogno specialmente durante il secolo XIV quando gli scontri continui tra Guelfi e Ghibellini rendevano i confini dei comuni incerti essendo spesso alcune zone di un paese guelfo occupate da bande ghibelline del comune vicino o viceversa.

Sono una conferma di questo stato di cose due documenti particolarmente antichi. Nel primo datato 12 febbraio 1313 risulta che Pietro fu Mazza Carminati console di Brembilla riconosce davanti all’inviato del comune di Bergamo che la contrada Opelo in Valle Imagna, rappresentata da Parto Carminati, appartiene al comune di Brembilla e il riconoscimento è formalizzato “*in loco de Valdmania in contrada de Opelo apud quandam domum Parti de Carminatis* (in territorio di Valle Imagna in contrada di Opelo presso una certa casa di Parto Carminati)”. Nel secondo, con la stessa data, Persavalle fu Recuperato de Laffaba cittadino di Bergamo chiede all’ufficiale comunale di Bergamo, Guglielmo Sojario, che sia intimato a Caprino detto Braga fu Pellegrino Bliffene di Gerosa che si presenti entro dieci giorni davanti al vicario di Bergamo o a un giudice della città per rispondere dell’accusa di mancato pagamento per una terra prativa dotata di un fienile posta in contrada di Gerosa dove si dice “*in Gromello*”. L’intimazione è redatta “*in loco de Brembilla in contrada de Gerosa ad quandam domum ubi consuetus erat stare et habitare Caprinus qui dicitur Braga* (nel luogo di Brembilla in contrada di Gerosa a una certa casa dove era solito stare ed abitare Caprino detto Braga)” il che indirettamente significa che Caprino era latitante. Castegnola e Laxolo, due delle contrade più importanti, erano formalmente parte del territorio brembillese già tempo prima come risulta per Castegnola da un atto del 3 aprile 1307 dove è citato certo Martino fu Ulcizio “*de Costa de Casteniola vicinia de Brembilla* (corrisponde alla zona della chiesa di S. Antonio abate o, per deformazione, Abbandonato)” che promette di pagare 28 soldi imperiali a Bonetto fu Alessandro Giovanni di Zogno entro un anno in varie rate come affitto di quattro pecore che lo stesso Martino si è incaricato di custodire e allevare e la promessa è redatta alla casa di abitazione di Zano Blanci di Spino di Zogno. Per la seconda contrada nell’atto del 7 marzo 1308 è citato certo Opello fu Alberto fu Raimondo “*de Laxollo vicinia de Brembilla*” che

¹³ Giuseppe Pesenti: *Zogno nel Medioevo*, op. citata, pag. 298.

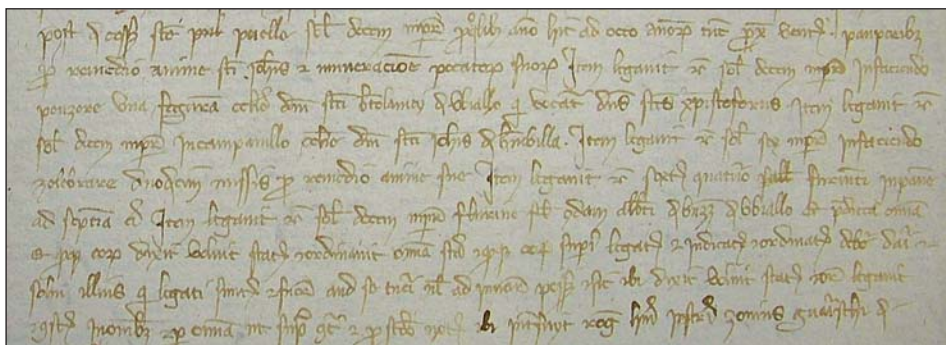
¹⁴ Giuseppe Pesenti: *Zogno nel Medioevo*, op. citata, parte seconda, capitoli relativi a Ubiale, Monte Ubione, Clanezzo.

promette di pagare a Venturino di Mazzocco di Almenno abitante in vicinia di S. Lorenzo di Bergamo 21 lire imperiali per una pezza di lana bergamasca “*zenerescha* (tagliata e raccolta a gennaio)” in due rate: una entro la festa di S. Pietro prossima futura e l’altra entro la stessa festa dell’anno successivo. La promessa di pagamento è redatta “*in loco de Brembilla apud domum habitationis Johannis qui dicitur Panizie f.q. Alberti Novarisi de Brembilla contratte de Casteniolla* (nel luogo di Brembilla presso la casa di abitazione di Giovanni detto Panizie fu Alberto Novarisi di Brembilla della contrada di Castegnola)”¹⁵.

Ci sono interessanti novità riguardanti anche la chiesa primitiva di Brembilla che al momento è menzionata con la data più antica nel 1353 in occasione di un consiglio comunale riunito sopra il suo cimitero¹⁶. Ma il 26 marzo 1337 in un rogito abbastanza smarrito in cui si comprende però che è in contestazione davanti a un testimone di Castegnola il valore dell’eredità di certa Riccadonna, una vedova di Brembilla, si legge chiaramente che la protesta è formalizzata “*in loco de Brembilla in platea ecclesie Scti Johannis de Brembilla* (nel luogo di Brembilla sulla piazza della chiesa di S. Giovanni di Brembilla)”. Il 24 ottobre 1350 nel suo testamento Giovanni fu Aloisio Buzzi “*de Ubiallo vicinia de Brembilla* (Ubiale contrada di Brembilla)”, sano di mente e di corpo, tra i numerosi donativi lascia 10 soldi imperiali anche “*pro campanile ecclesie domini Scti Johannis de Brembilla* (a favore del campanile della chiesa del signor S. Giovanni di Brembilla)” il che sta ad indicare quasi di certo che questo campanile aveva bisogno di restauri, testimonianza indiretta dell’antichità della chiesa già a quei tempi. Questo testamento è redatto in Ubiale in casa di abitazione di Teutaldo fu Giovanni Campalli. Il 12 ottobre 1365 si svolge “*una publica credenzia, concione, consilium et arengo comunis et universitatis de Brembilla*” vale a dire un consiglio comunale generale in cui partecipano i due consoli, Bilino fu Parto Carminati e Alberto fu Oberto Tremeri, 17 sindaci o consiglieri e altri 19 capifamiglia normali, ossia senza cariche, dichiarati costituire nell’insieme più dei due terzi di tutti i capifamiglia della comunità. L’assemblea elegge due procuratori, Pietro Pesenti e Bilino Carminati, per chiedere alle

15 ASBG. FN. Sojario Girardo, c. 5, vol. 1309-1316, atti 12/02/1313 pag. 162-163. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1307-1312, atti 03/04/1307 pag. 3, 07/03/1308 pag. 8.

16 Giovanni Salvi: *La Parrocchia di Brembilla nelle visite pastorali 1538 - 1906*, Corponove Ed., Bergamo 2019, pag. 301.



Dettaglio del testamento del 1350 in cui si donano dei soldi per riparare il campanile della chiesa di Brembilla (ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 45, vol. 1350, atto 24/10/1350)

autorità di Bergamo e di Milano di poter aumentare e riscuotere certe tasse relative ad alcuni crimini compiuti sia dai residenti che dai forestieri contro beni comunitari. Tra i presenti ci sono vari Carminati, Tremeri, Damiani, Pesenti e Ronzoni, un Buzzi e un Bliffene. L'assemblea è stata convocata al suono della campana "*in loco de Brembilla apud ecclesiam domini Scti Johannis de Brembilla* (nel luogo di Brembilla presso la chiesa del signor S. Giovanni di Brembilla)". Considerati i tempi, il fatto che questa riunione come quella del 1353 non sia tenuta al coperto sotto il portico, come è testimoniato per varie altre chiese della Valle Brembana, può significare che la chiesa in questione non era dotata di portico oppure il portico era insufficiente a contenere i circa 50 capifamiglia dell'intera comunità.

Un po' più tardi, tra i vari rogiti redatti presso il cimitero di questa chiesa, è interessante citare quello del 24 giugno 1422 dove Zanino di Pasino fu Venturino Pesenti detto Lupo di Brembilla promette, obbligandosi con tutti i suoi beni, a Pietro fu altro Pietro (senza cognome) di Mosita, contrada di Brembilla, ma abitante a Laxolo di pagargli da qui alla festa di S. Michele prossima futura lire 21 imperiali per precedente mercato tra loro intercorso di un panno di lana bretina bassa. La cambiale è redatta "*in teritorio de Brembilla districtus Pergami in contrata de Scto Johanes super cimiterio ecclesie domini Scti Johannis de Brembilla* (in territorio di Brembilla distretto di Bergamo in contrada di S. Giovanni sopra il cimitero della chiesa del signor S. Giovanni di Brembilla)"¹⁷. In questo documento non solo appare per l'ennesima volta che l'atto notarile è steso sopra il cimitero della chiesa e non sotto il portico, come parrebbe più naturale, ma è citato anche il nome antico della contrada principale di Brembilla, quella accentrata attorno alla chiesa il cui nome derivava dal titolo della chiesa stessa: S. Giovanni. Questa contrada era posta su una dolce collina un poco rialzata sopra l'alveo del torrente Brembilla, come si può constatare anche oggi, e per il fatto di avere la cima pianeggiante dove si trovavano la chiesa e la sua piazza pubblica nel corso dei secoli prese poi il nome di Piazza.

Per chiudere questo capitolo si devono spendere alcune parole anche per altre due chiese del territorio brembillese: quella di S. Antonio abate di Castegnola e quella di S. Gaetano di Catremerio. Il loro aspetto attuale è dovuto essenzialmente ad una ristrutturazione e ingrandimento rispettivamente della prima metà del XVIII secolo e della fine dello stesso secolo. Prima di essere dichiarate parrocchie autonome, la prima nel 1887 e la seconda per scorporo dalla prima nel 1920, queste chiese erano sussidiarie della parrocchia di Brembilla e sono ritenute dalla popolazione locale di origini antiche ma incerte. Quella di S. Antonio infatti ad oggi è citata nella visita pastorale del 1550 del vescovo Vittore Soranzo mentre quella di Catremerio risulta essere costruita nel 1797 come tutta nuova secondo quanto affermato nella visita del vescovo Pierluigi Speranza nel 1859¹⁸. Ma le cose non stanno così. La chiesa di S. Antonio Abbandonato infatti è referenziata in vari testamenti di abitanti del centro e del Monte di Zogno tra il 3 settembre 1482 e il 28 luglio 1488 con donativi in denaro per celebrare messe in devozione al santo ma soprattutto è indicata per un esplicito miglioramento

17 ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1337-1339, atto 26/03/1337 pag. 53. Panizzoli Pietro, c. 45, vol. 1350, atto 24/10/1350 pag. 197; c. 47, vol. 1363-1365, atto 12/10/1365 pag. 299. Maffei Bassiano fu Bertramo di Stabello, c. 344, vol. 1422-1426, atto 24/06/1422.

18 Giovanni Salvi: *La Parrocchia di Brembilla*, op. citata, pagg. 87, 211.



In alto la chiesa di S. Antonio Abbandonato ripresa dal fondovalle zognese. Dai suoi 1000 metri di quota domina i paesi di Brembilla e di Zogno già dal 1415 e probabilmente anche da prima

all'edificio in un testamento del 10 aprile 1464. In questo ultimo Guglielmo fu Simbeno fu Mineto Sonzogno del Monte di Zogno, sano di mente e intelletto ma malato, mentre giace nel proprio letto dona un ducato d'oro a testa, pari a quel tempo a circa 4,5 lire imperiali, alle chiese di S. Lorenzo e Santa Maria di Zogno e al "miglioramento della chiesa del signor S. Antonio de Castignola" per l'esattezza per un riadattamento del suo tetto. Inoltre il 12 maggio 1415 Tonolo di Bertramo Moroni a nome anche di altri suoi parenti vende a Zano detto Zanzio fu Guglielmo Sonzogno, tutti di Brembilla, sette pezze di panni di lana e certi diritti legati all'uso di queste stoffe per compensare vecchi debiti. La vendita è redatta "*in teritorio de Casteniola ibi ppe heclesiam domini Scti Antony de Casteniola* (in territorio di Castegnola proprio vicino alla chiesa del signor S. Antonio di Castegnola)"¹⁹. Il

fatto che il notaio usi il termine "heclesiam" significa che questo edificio religioso era battesimale, il che è abbastanza importante da sottolineare considerata l'epoca e il luogo in cui si trovava, e che doveva avere già in tempi così lontani una dimensione apprezzabile.

Per quanto riguarda la chiesa di Catremerio in questa ricerca si sono trovati alcuni testamenti soliti che la citano brevemente a partire dalla fine del XVII secolo in poi ma prima di questa epoca c'è un vuoto di 200 anni all'indietro fino a giungere al 17 febbraio 1460 allorché vari arbitri di Zogno, tra cui il notaio Lanfranco Sonzogno, e alcuni di S. Pellegrino sono chiamati a risolvere una lite tra Pietro fu Ambrosio e Tonolo di Tadeo, ambedue della parentela Sonzogno, da una parte e lo stesso Guglielmo fu Simbeno Sonzogno conosciuto poco sopra dall'altra parte relativa alla corretta compravendita di alcune terre poste "*in loco et teritorio de Brembilla in contrata de Tremeris* (contrada di Catremerio)" nel luogo dove si dice "*post domos de Tremeris ad pratum fosati* (dietro le case dei Tremeri al prato del fossato)". Nel documento si precisa che queste terre un tempo erano state di proprietà della "*Capella de Tremeris* (cappella o oratorio dei Tremeri)" e che successivamente erano passate in mano a Lorenzo Maffeis

¹⁹ ASBG. FN. Pellegrini Giovanni fu Andreolo della Valle Imagna ma esercitante a Zogno, c. 762, atto 03/09/1482 f. 89r; c. 763, atti 16/07/1487 f. 68v, 28/07/1488 f. 177r. Mussinoni Baldassarre, c. 376, vol. 1462-1468, atto 10/04/1464 f. 98v. Maffeis Bassiano, c. 343, vol. 1413-1420, atto 12/05/1415.

detto Cello di Zogno prima di essere cedute ai Sonzogno²⁰. È ragionevole dunque pensare che questa chiesuola, che quasi di certo non era battesimale cioè non era chiesa vera e propria, esistesse almeno 10 o 20 anni prima cioè già attorno al 1440. È notevole poi scoprire che essa appartenesse alla famiglia dei Tremeri che ha dato il nome a questa contrada il cui credo politico fu sempre ghibellino. Il termine “capella” usato dal notaio sta anche a significare che questo edificio era più piccolo di quello di S. Antonio ma bisogna sottolineare che in tempi tanto lontani queste chiese campestri erano molto semplici schematizzabili in pianta a forma di rettangolo non sempre dotato di un’abside semicircolare attorno all’altare ma solo di una parete piana e, di frequente, senza la facciata in muratura di fronte all’abside cioè la facciata di ingresso la quale, mancando del tutto, era sostituita da una cancellata di legno o più raramente di ferro. Ovviamente questa cancellata non impediva agli animali selvatici di piccola taglia o a vari tipi di uccelli di penetrare nell’edificio sporcandolo.

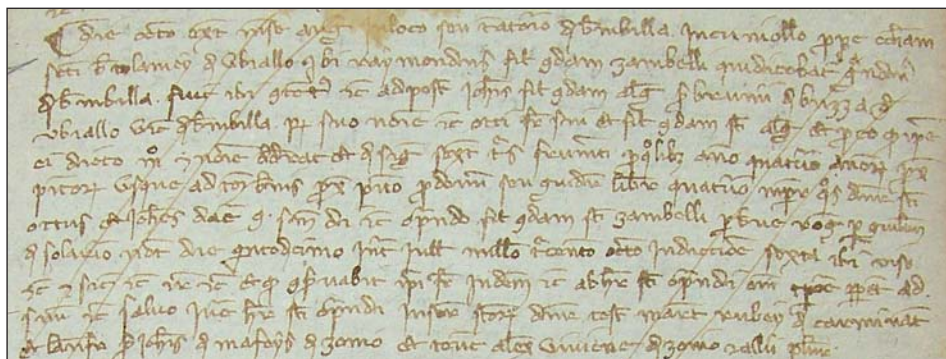
Ubiale e Clanezzo

Si è già detto che questi villaggi prima del dominio della Repubblica Veneta erano contrade di Brembilla. Nonostante fossero subordinati amministrativamente, dal punto di vista religioso non erano tuttavia meno importanti del paese di riferimento. Per quanto riguarda Ubiale ad esempio vi è da dire che la più antica citazione della sua chiesa risalente al 1360, anche se assai dubbiosa poiché la colloca come dipendente dalla plebania di Dossena²¹, viene ora abbondantemente superata non solo per l’anzianità ma anche per la nuova descrizione e qualità dell’edificio che mostra di godere di strutture architettoniche supplementari superiori persino a quelle della contemporanea chiesa di Brembilla.

Infatti l’8 agosto 1312 Raimondo fu Zambello detto Gandino di Brembilla paga, ottenendone la ricevuta, 4 lire imperiali all’anno per i quattro anni appena passati per

20 Sonzogno Alessandrino fu Teutaldo di Zogno, c. 397, vol. 1453-1461, atto 17/02/1460 f. 459v.

21 AA.VV.: *Ubiale Clanezzo, breve guida alla conoscenza della sua storia e del suo territorio*, Ed. Ferrari, Clusone, 1994, pag. 22. Umberto Gamba: *Ubiale Clanezzo, storia di una comunità*, Ed. Ferrari, Clusone, 2000, pag. 159.



Il pagamento con ricevuta di tre sestari di frumento nel 1312 redatto presso un angolo della piazza della chiesa di Ubiale (ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1307-1312, atto 08/08/1312)

l'acquisto di 3 sestari annui di frumento a Giovanni fu Brevino Buzzi di Ubiale e il pagamento è redatto in territorio di Brembilla *"in cuniollo ppe ecclesiam Scti Bertolomey de Ubiallo* (nel cuneo o angolo presso la chiesa di S. Bartolomeo di Ubiale)". Il 7 agosto 1338 la signora Gisla moglie del fu Alessandro Bruno Buzzi di Ubiale si fa pagare due pezze di panno di lana vendute nel passato mese di marzo da Guglielmo fu Bonomo fu Belfante (senza cognome) di Brembilla e il rogito è steso *"in contrata de Ubiallo vicinia de Brembilla in platea ecclesie Scti Bartolomey de Ubiallo* (in Ubiale contrada di Brembilla nella piazza della chiesa di S. Bartolomeo di Ubiale)". Il 24 ottobre 1350 nel suo testamento, già considerato per Brembilla, Giovanni fu Aloisio Buzzi di Ubiale tra i numerosi donativi lascia 10 soldi imperiali per far dipingere "una figura per la chiesa del signor S. Bartolomeo di Ubiale che invochi il signor S. Cristoforo" dove è da intendersi che la "figura" invocante rappresenta il committente vale a dire lo stesso Giovanni Buzzi.

Il 24 agosto 1364 Margherita fu Alberto Marendi di Clanezzo si dichiara contenta e rilascia ricevuta di pagamento ai figli del fu suo primo marito, Alberto fu Gennaro Gavasalli detto Rosso di Bondo contrada di Brembilla, per essere stata pagata in modo definitivo della sua controdote. L'atto è formalizzato *"in contrata de Ubiallo vicinia*

de Brembilla sub porticu ecclesie domini Scti Bartolomey (in Ubiale contrada di Brembilla sotto il portico della chiesa del signor S. Bartolomeo)"²². Il giorno 23 febbraio 1427 i fratelli Girardo e Persavalle fu Zano Sirigelli detto Mazza di ferro di Brembilla vengono pagati, rilasciando la ricevuta, per lire 49,19 imperiali per la vendita di un quantitativo di lana bianca da Zano fu Bonetto Dalmasoni e la ricevuta è redatta *"in loco de Ubiallo comune de Brembilla episcopatus Pergami post domum ecclesie domini Scti Bartolomei de Ubiallo in quodam clausullo de Tonolo f.q. Venturallo de Zuchis* (in Ubiale comune di Brembilla vescovato di Bergamo dietro la casa, ossia la canonica, della chiesa del signor S. Bartolomeo di Ubiale in un certo broletto di Tonolo fu Venturallo Zucchi)". Il 2 agosto 1433 il pagamento con ricevuta di Zanino di Alberto Bonoreno



Vista odierna della parrocchiale di Ubiale

22 ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1307-1312, atto 08/08/1312 pag. 196; vol. 1337-1339, atto 07/08/1338 pag. 347. Panizzoli Pietro, c. 45, vol. 1350, atto 24/10/1350 pag. 197; c. 47, vol. 1363-1365, atto 24/08/1364 pag. 121.

di Ubiale da parte di Giovanni fu Martino Pedrazio Passagi per lire 50 imperiali per mercato di stoffe precedente tra di loro intercorso è steso in Ubiale comune di Brembilla “*sub quadam lobia domus ecclesie Scti Bertolamey* (sotto una certa lobia della casa (canonica) della chiesa di S. Bartolomeo)” e uno dei testimoni è “il signor frate Guglielmo fu Giacomo de Plano di Albino beneficiare della chiesa di S. Bartolomeo”. Inoltre il 19 novembre 1430 Rogero fu Simone Venturino Buzzi di Ubiale rilascia ricevuta di pagamento a Maffeo fu Antonio Marchetti di Galzano per un valore di lire 30 imperiali per precedente mercato tra loro intercorso di due pezze di panno di lana bianca. Il rogito è steso “*in loco de Ubiallo post domum ecclesie domini Sancti Bartolomei de Ubiallo in eius viridario* (in Ubiale dietro la casa della chiesa del signor S. Bartolomeo di Ubiale dentro il suo orto-giardino)”. Questi documenti ci attestano dunque che tale chiesa già in tempi lontani era corredata non solo di una piazza davanti alla facciata, di un portico e di una canonica a due piani ma anche di un orto-giardino con probabili erbe medicinali, verdure, alberi da frutta e fiori in quanto questo è il significato del termine “viridario”. Infine il 19 dicembre 1429 Zano di Pietro Buzzi promette di pagare da qui all’inizio dell’anno 1431 lire 21 imperiali a Bertramo di Antonio Buzzi e a Rogerio di Simone Buzzi, tutti di Ubiale, per un precedente acquisto di una pezza di panno di lana bianca di S. Matteo, cioè di provenienza spagnola. La cambiale è redatta in casa di Antonio Buzzi in Ubiale e tra i testimoni c’è “*dominus pré Jacobus f.q. Johanis de Verona beneficiare ecclesie Scti Bartolomei de Ubiallo* (il signor prete Giacomo fu Giovanni (senza cognome) di Verona parroco della chiesa di S. Bartolomeo di Ubiale)”²³. Questo nuovo parroco al momento è tra i più antichi che si conoscano di tale chiesa.

Per quanto riguarda Clanezzo ad oggi non risultano documenti scritti molto antichi che si riferiscano alla sua chiesa. La sua antichità è giudicata dalla presenza di alcuni affreschi nella cosiddetta sacrestia vecchia che secondo il modesto parere di chi scrive, al contrario di quanto sostenuto da alcuni storici, difficilmente possono essere molto anteriori al XV secolo. Nella pubblicazione più volte citata, nella restituzione avvenuta nel 1422 di un prestito acceso però nel 1411 da parte di un Moroni di Brembilla a favore di un Dalmasoni di Clanezzo, garantito da un complesso di edifici con casa fortificata, cortile interno, torre e terreno attorno, il complesso confina verso sud “*con la chiesa di S. Antonio di Clanezzo*” quindi si può dire solo che tale chiesa esisteva con certezza nel 1411²⁴.

Sedrina

Anche della chiesa di questo paese al momento non si conoscono testimonianze scritte molto antiche sulla sua esistenza. Ma dalla ricerca in questione emerge che il 12 aprile 1312 Bassiano di Albertone fu mastro Pietro Pixio investe per i 10 anni successivi Zambello fu Bassiano Viscardi, ambedue di Stabello, di una terra prativa posta in territorio di Stabello dove si dice “*in sumis pratis de Manentis* (in cima ai prati

23 ASBG. FN. Damiani Bonomo fu Lanfranco di Sedrina, c. 201, vol. 1426-1429, atto 23/02/1427 pag. 88; vol. 1430-1431, atto 19/11/1430 pag. 300. Damiani Bortolo fu Lanfranco di Sedrina, c. 193, vol. 1428-1431, atto 19/12/1429 pag. 420; c. 194, vol. 1433-1434, atto 02/08/1433 pag. 238.

24 Giuseppe Pesenti: *Zogno nel Medioevo*, op. citata, pag. 255 e ss.

dei Manenti corrispondente all'attuale Camanenti)" con confini privati. L'affitto è redatto "*in platea ecclesie domini Scti Jacobi de Sedrina vicinia de Stabullo sub vulta de Pisis de Stabullo* (sulla piazza della chiesa del signor S. Giacomo di Sedrina vicinia o contrada di Stabello sotto la volta o portico dei Pisis di Stabello)". Il 17 gennaio 1339 si registra un consiglio comunale dei soli "*credendari*" cioè dei consiglieri o sindaci alla presenza dei due consoli, Giovanni fu Zambello (senza cognome) di Benago e Mauro fu Blono Pisis di Stabello, per costringere Delaytino fu Lanfranco fu Raimondo della contrada Tiolo di Zogno a pagare l'affitto di una certa terra comunale che egli prese in carico con la sua famiglia quando per qualche tempo abitò in territorio di Stabello. La riunione è tenuta "*in loco de Stabullo sub porticu ecclesie Scti Jacobi de Sedrina vicinia de Stabullo* (in territorio di Stabello sotto il portico della chiesa di S. Giacomo di Sedrina contrada di Stabello)". Il 27 luglio 1365 i fratelli Alberto, Lanfranco, Bonetto e Alessandro fu Bonomo fu Lanfranco Viscardi, che operano anche a nome di vari loro cugini Viscardi, tutti di Stabello, sono pagati parzialmente rilasciandone la ricevuta dal notaio stesso che rappresenta altri loro parenti Viscardi per un valore di lire 21 imperiali per una precedente fornitura di panni di lana nostrana. Il rogito è steso "*in loco de Stabullo in contrada de Sedrina in piazzollo ecclesie domini Scti Jacobi de Sedrina* (in territorio di Stabello nella contrada di Sedrina nella piazzola della chiesa del signor S. Giacomo di Sedrina)" e tra i testimoni c'è "*dominus prè Zoanino de Carabellis de Stabullo presbiter ipsius ecclesie* (il signor prete Giovannino Carabelli di Stabello sacerdote della stessa chiesa - di Sedrina)". Il prete Giovannino Carabelli non deve essere inteso però come un parroco vero e proprio in quanto in questo periodo il parroco propriamente inteso risiedeva a Stabello presso la chiesa di S. Stefano essendo quella di Sedrina una chiesa sussidiaria²⁵. E in effetti il villaggio di Sedrina in tutti i documenti da prima del XIV secolo fino al 1420 circa è sempre definita come una contrada del comune di Stabello il cui territorio comprendeva anticamente anche la Botta, Mediglio e quasi tutta la valle del Giongo. Solo quando Sedrina si staccò amministrativamente da Stabello diventando anche una parrocchia autonoma allora il suo sacerdote cominciò ad essere dichiarato "beneficiale" il che accadde attorno al 1420 come risulta dal seguente rogito datato 31 gennaio 1420. In esso si definisce e viene garantita la dote di Margherita fu Fachino Rossi di "*Sumasedrina* (Sedrina alta)" da parte del marito e sposo legittimo Bartolomeo fu Pietro Carabelli detto Mazolo di Sedrina ma originario di Stabello del valore di lire 35 imperiali dopo di che Margherita, nello stesso giorno ma con un rogito distinto, si dichiara contenta di quanto le è stato assegnato. Il tutto avviene in casa del fratello Alessandro di Margherita in contrada di Sedrina alta alla presenza del "*dominus presbiter Johanes de Albino rector seu beneficiale ecclesie domini Scti Jacobi de Sedrina* (il signor prete Giovanni di Albino rettore o sia beneficiale della chiesa del signor S. Giacomo di Sedrina)". Il 29 dicembre 1421 lo stesso fratello Alessandro di Margherita vende al cognato Bartolomeo Carabelli la quarta parte di una casa con tetto di coppi e paglia e con un rudere contiguo posta in territorio di Sedrina dove si dice a "*Cafustino*" e la quarta parte di alcune terre prative e campive vicine per lire 200 imperiali. La vendita è redatta sotto il solito portico della chiesa

25 ASBG.FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1307-1312, atto 12/04/1312 pag. 182; vol. 1337-1339, atto 17/01/1339 pag. 399. Panizzoli Pietro, c. 47, vol. 1363-1365, atto 27/07/1365 pag. 271.

di Sedrina e uno dei testimoni è qualificato, traducendo alla lettera, come “il signor prete Giovanni de Fornaris di Albino canonico della chiesa di S. Alessandro maggiore di Bergamo e rettore della chiesa di S. Giacomo di Sedrina” che è da identificarsi con lo stesso parroco citato nel precedente rogito di circa due anni prima. Il 20 ottobre 1423 all'affitto redatto in Sedrina di una terra posta quivi da Zambone Spole de Robertis di Zogno a Tonolo Sartarini di Bondo del comune di Brembilla tra i testimoni appare in un modo ancor più preciso “il signor prete Giovanni fu Pecino de Fornarijs di Albino canonico prebendato della chiesa del signor S. Alessandro maggiore di Bergamo beneficiale della chiesa del signor S. Giacomo di Sedrina)” il che conferma che questo parroco era stipendiato e in prestito dal Capitolo della Cattedrale di Bergamo. Egli appare ancora in vari rogiti con la stessa qualifica fino al 2 dicembre 1423 dopo di che si perdono le sue tracce²⁶.

In effetti il 2 agosto 1428 appare un nuovo parroco “il signor prete Gilberto de Brachis di Treviglio, episcopato di Cremona, beneficiale della chiesa del signor S. Giacomo di Sedrina” il quale fa procura con ampie possibilità di fare causa in Giorgio fu Pellegrino Mazolli detto Pigosso di Valnegra per recuperare certe prebende da varie persone di “*Valebrembana citra Agugiam* (Valle Brembana al di qua della Goggia rispetto a Valnegra cioè dell’alta valle) il che significa che questo sacerdote in precedenza aveva svolto la sua attività religiosa in alcuni di quei paesi. Non a caso tale procura è redatta a Valnegra “*ad banchum juris situm sub quodam portichu juris Guarini dicti Balichi de Calvis de Moys* (al banco dove si gestisce il diritto, cioè la sede del vicariato,

26 ASBG. FN. Maffei Bassiano, c. 343, vol. 1420-1422, atti 31/01/1420, 29/12/1421. Damiani Bortolo, c. 193, vol. 1422-1424, atti 20/10/1423 pag. 268, 02/12/1423 pag. 306.



Particolare di una nota pala d'altare di Lorenzo Lotto rappresentante la Madonna in gloria con i santi Giovanni Battista, Francesco, Girolamo e Giuseppe dipinta nel 1542.

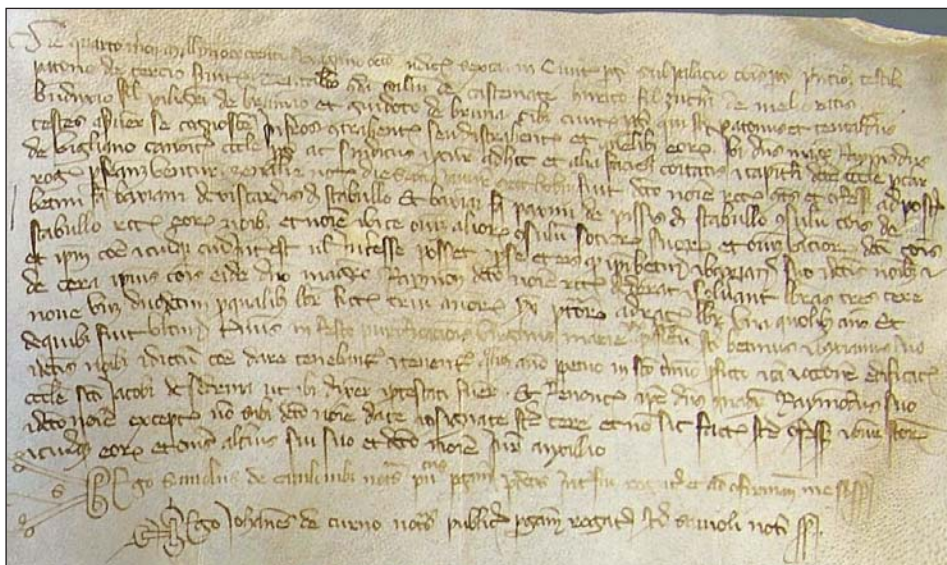
Vi si nota, ripresa un poco da dietro, la chiesa parrocchiale di Sedrina identica a quella attuale con gli spioventi superiori della facciata a forma di arco di cerchio. Realizzata nella seconda metà del XV secolo, cambiando l'orientamento classico da ovest a est in quello da sud a nord, ha cancellato purtroppo ogni vestigia della primitiva chiesa costruita tra il XII e il XIII secolo

situato sotto un certo portico di proprietà di Guarino Calvi detto Balicco di Moio)”. Non molti anni dopo appare un nuovo parroco.

Il 24 maggio 1436 infatti al testamento di Pietro fu Detesalvino Orlandi di Sedrina, sano di mente e intelletto ma malato, che dona 16 lire imperiali per comperare una pianeta a favore della chiesa di Sedrina assiste “il sacerdote Antonio rettore e beneficiale della chiesa del signor S. Giacomo di Sedrina” senza precisazione del cognome e del paese originario. Per concludere sembra interessante illustrare anche una caratteristica ambientale della chiesa primitiva di Sedrina diversa dall’attuale che è il risultato di una ricostruzione della seconda metà del XV secolo. Il 9 maggio 1423 infatti il “venerabile ed egregio uomo il signor prete Bernardo fu Alberto de Lerino preposito, ossia prevosto, della chiesa di S. Salvatore di Almenno”, che opera per conto di detta chiesa, rilascia ricevuta di pagamento ai fratelli Giovanni e Giacomo fu altro Giovanni Tremeri detto Gaiardo per il pagamento di un affitto perpetuo di alcune terre prative e boschive poste in Sussia, contrada di S. Pellegrino, del valore di 11 soldi e 6 denari imperiali all’anno. Il pagamento è formalizzato in Sedrina “*in viridario ecclesie domini Scti Jacobi de Sedrina ante domos ecclesie* (nell’orto-giardino della chiesa del signor S. Giacomo di Sedrina davanti le case, nel senso di locali, della chiesa ossia davanti la canonica)”²⁷. Dunque oltre alla novità di alcuni suoi antichi parroci risulta che anche la chiesa primitiva di Sedrina era corredata di una piazza davanti la facciata, di un portico, di una canonica e di un orto-giardino i cui prodotti e frutti contribuivano di norma al sostentamento del parroco.

L’ultima importante novità della primitiva chiesa di Sedrina riguarda il periodo della

27 ASBG. FN. Damiani Bonomo, c. 201, vol. 1426-1429, atto 02/08/1428 pag. 293. Maffei Bassiano, c. 345, vol. 1436-1441, atto 24/05/1436. Damiani Bortolo, c. 193, vol. 1422-1442, atto 09/05/1423 pag. 164.



La pergamena capitolare n. 3168-A del 04/03/1368 in cui si afferma che l’anniversario della costruzione della primitiva chiesa di Sedrina cadeva nel giorno della festa della Candelora

sua costruzione. Da una pergamena capitolare del 4 marzo 1368 firmata dal notaio Saviolo de Cazulonibus in Bergamo risulta infatti che i consoli di Stabello, Bertramo fu Bassiano Viscardi e Bassiano fu Pasino Pisis, in rappresentanza della comunità pagano l'affitto di tre anni relativo ad alcune terre in Stabello di proprietà della chiesa di S. Alessandro di Bergamo al “maestro Raimondo da Vigliano canonico della chiesa bergamasca e sindaco nominato per questo e per altre faccende dal comitato e capitolo della stessa chiesa” del valore di libbre tre di cera, da once 12 ciascuna, nel rapporto di una libbra per anno. Tale affitto era scaduto e avrebbe dovuto essere pagato nel giorno della “festa della Purificazione della Vergine Maria” come era stabilito da tempo ogni anno “*occasione aedificationis ecclesie Scti Jacobi de Sedrino ut ibi dixerunt et protestati fuerunt* (per il motivo della costruzione della chiesa di S. Giacomo di Sedrino come quivi dissero e ribadirono - gli stessi consoli)”. In altra pergamena del 2 aprile 1370, redatta dallo stesso notaio sempre in Bergamo, un solo console Zano fu Martino Clero de Fustinonibus, in rappresentanza questa volta della comunità di Stabello e di Sedrino, paga nello stesso modo un affitto di due anni di terre in Stabello e Sedrino, pari a due libbre di cera nel rapporto di una libbra per anno, al canonico della chiesa di Bergamo Ardigolo da Udrigio e ancora si precisa che tale affitto era scaduto ed era da pagarsi nella festa della purificazione della Vergine Maria come ricorrenza e ricordo della costruzione della chiesa di Sedrino²⁸. Dunque l'inizio o più probabilmente la fine della costruzione della primitiva chiesa di Sedrino cadeva 40 giorni dopo la festa del Natale ossia nel giorno della Candelora motivo per cui gli affitti erano pagati con della cera. Non è dato sapere di quale anno ma il fatto che ambedue le comunità di Stabello e Sedrino nella seconda metà del XIV secolo ricordassero ancora questo evento conferma che la primitiva chiesa di Sedrino, come sussidiaria di quella di Stabello, era sorta non più di uno o due secoli prima.

²⁸ Archivio Storico Diocesi di Bergamo. Pergamene Capitolari n. 3168A, B.

Cantico delle generazioni. Genealogie nella storia di Serina

di Roberto Belotti

Ognuno ha il suo monumento di parole e di ricordi, ma qui non si scrive e le parole non scritte son già cancellate e i ricordi muoiono con la morte di chi ricorda: la morte di un uomo in queste parti del mondo dove non c'è tradizione scritta, non è soltanto la morte di quell'uomo, ma anche di tutti i parenti morti che lui conteneva nella sua mente.

FERDINANDO CAMON

Serina, febbraio 1905: entro un benedicente contesto comunitario Angelo e Giacoma si sposano. Retaggi famigliari di sufficiente economia e di radicata tradizione alimentano speranze di buona vita che gli sposi avvalorano con l'euforia della giusta età. Li rende idonei un'equilibrata maturità e l'ottimale diversificazione degli anni che sono 26 e 23. La coppia, dal momento che si dichiara tale in faccia al consenso parentale e a quello più allargato che brulica in contrada, attiva per sé l'osservanza di stringenti consuetudini. Tra le più irrinunciabili quella di rimettere in causa l'autorità degli avi, di confermare e tramandare il sentimento di appartenenza al clan famigliare al quale la nuova coppia si allega in un quadro di priorità patriarcali. Pertanto ai figli sarà trasmesso il cognome paterno con l'aggiunta dell'ulteriore espressione onomastica dello specifico casato. Persino il nome - che per essere "proprio" dovrebbe avvalersi di connotazioni originali - lo si lega direttamente a quello dei nonni, secondo procedure collaudate dall'usanza secolare e radicate in una sorta di prepotente inconscio famigliare. Angelo e Giacoma - che abbiamo eletto a testimoni emblematici - non si sottraggono a quella che si rappresenta come regola incalzante. Anzi. Si conformano in volontaria ostinazione. E quindi al primo nato, poiché è femmina, tocca il nome della nonna paterna che si chiama Angela: primogenitura sfortunata che vede la nuova vita consumarsi in pochi mesi del 1906. Il nome transita per acqua battesimale sul capo della piccola che nasce due anni più tardi: un'altra Angela di pochissima vita. Sarà parimenti effimero il tempo della terza Angela che nascerà di lì a poco. L'affanno si placa nel 1912 con un'Angela, la quarta, che vincerà la iattura di quell'epoca e sopravvivrà.

Mezzo secolo prima, da una contrada periferica del paese si portò a battezzare un'in-fante dopo l'altra cui si voleva imporre a tutti i costi il nome di Giovanna Maria. Soltanto la quinta femmina - la quinta Giovanna Maria - ottenne la grazia di vivere con

un gravame familiare, un'ipoteca nominale a cui pensare non senza una punta di misteriosa vertigine.

Ho voluto iniziare l'articolo con un preambolo che si esprime in misura di assaggio, di primo sfiato della fortissima pressione di natura storica, antropologica, psicologica, emozionale, che uno studio genealogico - ancorché circoscritto a un ambito territoriale e cronologico di misura per così dire "campionaria" - può procurare¹.

A questo punto affrontiamo il passo di presentazione di una "impresa" dalla quale si può già cominciare a spremere sostanza emblematica e meditativa.

Fonti primarie sono due serie di registri anagrafici compresi nell'archivio storico del comune di Serina.

Come è noto, la compilazione e l'aggiornamento del registro della popolazione, con i suoi mutamenti dovuti a cause naturali e civili (nascita, morte, matrimonio ecc.), è un servizio espletato dall'ufficio anagrafe di ogni singolo comune.

In rapida premessa ricordiamo che l'utilità di adottare misure di controllo anagrafico cominciò a farsi apprezzare in epoca remota: fin da quando i popoli, sviluppando al loro interno formule di primaria organizzazione, inaugurarono rudimentali operazioni di censimento destinate a porre sotto controllo le popolazioni oggetto di conquista. Ma per parlare di vera e propria registrazione anagrafica, intesa come sistema di ordinata annotazione di eventi correlati alla umana esistenza, bisognerà attendere la perorazione insistita e obbligatoria di Santa madre chiesa. Un mondo a parte, benché estremamente pervasivo e totalizzante, si trovò compreso nel compito di effettuare su appositi registri cartacei circostanziate iscrizioni relative al battesimo, alla cresima, al matrimonio, alla morte di ogni singolo componente della comunità ecclesiale o parrocchiale che dir si voglia. A stabilire le regole per l'adozione dei registri anagrafici parrocchiali fu un decreto del 1563 emanato al termine delle sessioni del Concilio di Trento (1545-1563).

Tornando alle funzioni civili in materia di anagrafe comunitaria (ma torneremo, più avanti, ad occuparci dei preziosi registri parrocchiali), occorre dire che prima dell'Unità d'Italia le attività di rilevazione demografica erano praticate con modalità diverse soltanto nelle città più popolate dei vari Stati. Bisognerà attendere il Regio decreto n. 2105, dato a Torino il 31 dicembre 1864, per vedere emanato il primo provvedimento unitario finalizzato a registrare i mutamenti delle popolazioni che si verificavano per cause naturali ovvero civili (nascita, morte, matrimonio, emigrazione)².

Si diceva, poco sopra, che la base informativa di tutto il discorso che andiamo costruendo è costituita di due serie di registri anagrafici di pertinenza del comune di Serina. La prima serie venne compilata proprio a seguito dell'emanazione del Regio decreto del 1864 al quale si è fatto cenno: compilazione effettuata in base alle risultanze del censimento generale della popolazione al 31 dicembre 1861. La seconda

1 "Genealogia. Disciplina ausiliaria della storia, che tratta dell'origine e della discendenza di famiglie e di stirpi" (Vocabolario Treccani *online*).

2 Nel Regio decreto del 1864 veniva pure contemplato l'obbligo di formare l'Ufficio delle anagrafi in ogni comune del Regno. La regolare tenuta dei registri della popolazione venne disciplinata con successivi regolamenti (4 aprile 1873 e 21 ottobre 1901) e quindi affidata al sindaco nella sua qualità di Ufficiale del governo (art. 150 del Testo unico 4 febbraio 1915, n. 148).

serie di registri altro non è che un rifacimento *ex novo* e aggiornato in vigore dal 1900 al 1930. A questo punto è necessario introdurre nella narrazione la figura di Isaia Bonomi (1907-1991), appassionato e solerte studioso della storia serinese. Bonomi, nella veste di segretario comunale di Serina - compito amministrativo che lo vide impegnato per circa due decenni fino al 1961 - compilò a sua volta un registro anagrafico sulla scorta delle informazioni riportate nelle due serie di vecchi registratori.

Il lavoro di riordino riassuntivo di Isaia Bonomi si compone di 1.310 schede famigliari (846 per Serina, 185 per Lepreno, 109 per Bagnella, 91 per Valpiana, 79 per Corone) che coprono un arco temporale di 150 anni che parte approssimativamente dal 1780 e si chiude nel 1930. Le schede sono riportate per ogni località in ordine alfabetico secondo il cognome e il nome del capofamiglia, con relativi richiami e rinvii numerici che stabiliscono i principali gradi di parentela. Le informazioni anagrafiche del registro Bonomi (date di nascita, di morte, di matrimonio) sono precedenti all'anno 1930 e nella maggior parte dei casi si limitano alle pure espressioni nominali e cronologiche dei membri delle famiglie³. Il registro anagrafico si propone dunque come una vasta impalcatura su cui poggiano più di milletrecento unità famigliari, per un complesso di 7.640 individui in ostensione silente. Di fatto un'ottima base di partenza per un complesso lavoro di aggiornamento e, quel che più conta, di sostanziale integrazione⁴. Il primo approccio al registro, conformato a un criterio di sistematica revisione, non ha potuto prescindere dalla riduzione in formato digitale di tutto l'impaginato dattiloscritto.

L'operazione di trascrizione, attenta e ragionata, ha immediatamente procurato non pochi elementi di valutazione circa i caratteri, le peculiarità, diciamo pure le "originalità" insiti nel vasto impianto genealogico. In second'ordine, è venuto facendosi via

3 A titolo d'esempio si trascrive il prospetto famigliare (per convenienza denominato "scheda") di Angelo Carrara del ramo "carrarese" dei Donat.

Numero della scheda CARRARA DONAT ANGELO di Carlo e Carrara Peni Lodovica n. 10.1.1854, sp. 22.11.1880	← 232
Moglie Luiselli Orsola di Francesco e Mosca Caterina, n. 24.9.1861	← 59 Bagnella
Figli Carlo n. 19.12.1881	← 229
Francesco n. 18.1.1884	← 264
Pietro n. 13.9.1885	
Lodovica n. 3.9.1887	← 138
Abele n. 22.5.1889, m. 27.12.1890	
Maria Caterina n. 26.9.1891	← 578
Abele Giacomo n. 9.2.1894, emigrato in Argentina	
Angelo Donato n. 19.6.1896, m. 27.1.1899	
Angelo n. 15.7.1899	← 204
Giovanna n. 17.9.1901	

4 Il repertorio in parola potrà estendersi ulteriormente con la giustapposizione di una raccolta anagrafica di pertinenza della parrocchia di Serina comprensiva di circa 500 famiglie. È stata compilata e aggiornata (sul modello di schede mobili di unità familiare) fino a coprire gli anni che corrono dai Quaranta ai Settanta del Novecento e successivamente abbandonata. Schede, anche queste, puramente nominali e prive di qualsivoglia dato sensibile o riservato.

via sempre più evidente la necessità di assegnare quanta più possibile sostanza informativa alla moltitudine di nomi senza volto e, per lo più, desolatamente privi di qualsiasi riconoscibilità personale.

Suscitiamo di buon grado qualche riflessione sul primo di questi due effetti collaterali (ma non certo secondari) della ricognizione genealogica: l'immediata evidenza di "connotati" anagrafici ai quali se ne aggiungono altri di stimolante interesse sociologico⁵.

Cominciamo dai nomi propri, tanto maschili quanto femminili, ove le regole della più consolidata tradizione onomastica sono ampiamente rispettate. Già se ne è parlato nelle righe introduttive di questo articolo. Abbondano e si susseguono in tenace ripetizione i nomi delle "santità" più popolari, alle quali le famiglie intendevano consegnare il destino di una figliolanza assediata da mille minacce. Fra i più ricorrenti, spesso abbinati fra loro, troviamo Antonio, Carlo, Giacomo, Giovanni, Battista, Francesco, Giuseppe, Lorenzo, Luigi, Pietro; sul fronte femminile: Angela, Anna, Caterina, Elisabetta, Giacoma, Margherita, Teresa, e poi Maria in reiterato abbinamento con altri nomi.

Non mancano le occasioni per onorare festività particolari, il santo patrono o il santo del *dies natalis*, assegnando nomi corrispondenti come Natale, Pasquale, Ognissanti...⁶ Già all'epoca si manifestavano segni di originale distinzione, come quello di imporre ai figli un nome inconsueto, fuori dal coro della secolare ripetitività. Nasceva così il desiderio di immettere nel sonnacchioso circuito nominale di paese la freschezza di



La monumentale femminilità di Luigia Tiraboschi (foto di Giacinto Longaretti, 1940ca)

5 Può risultare di qualche utilità recuperare alcuni dati demografici relativi al comune di Serina (tenuto conto che taluni sostanziali scostamenti nel numero degli abitanti sono da addebitare ad accorpamenti di altre realtà amministrative e a successivi frazionamenti): anno 1596 - 1406 abitanti; a. 1776 - 1450 ab.; a. 1805 - 1045 ab.; a. 1853 - 1184 ab.; a. 1861 - 1459 ab.; a. 1871 - 1658 ab.; a. 1881 - 1754 ab.; a. 1901 - 2023 ab.; a. 1911 - 2572 ab.; a. 1921 - 2713 ab.; a. 1931 - 2762 ab.; a. 1936 - 2360 ab.; a. 1951 - 2497 ab.; a. 1961 - 2531 ab.; a. 1971 - 2095 ab.; a. 1981 - 2030 ab.; a. 1991 - 2129 ab. (Fonte: PAOLO OSCAR - ORESTE BELOTTI, *Atlante storico del territorio bergamasco*. Provincia di Bergamo. 2000).

6 San Giacomo apostolo, patrono di Lepreno fin dai tempi antichissimi di fondazione della chiesa, si fa ricordare nel nome di una moltitudine di parrocchiani. Tanto che, nel 1885, registrano il loro matrimonio gli sposi Ceroni Giacomo di Giacomo e Cavagna Giacomina di Giacomo; lascio indovinate il nome del primogenito. Con minor insistenza, ma con numeri significativi, San Gottardo lega il suo nome e il suo patrocinio ai parrocchiani di Valpiana.

un nome squillante di bella novità: ce ne sono tantissimi, pieni di voglia di raccontare la loro piccola storia. Ne raccogliamo un piccolo numero per ogni genere, giusto per allargarci in un sorriso di simpatica partecipazione: Glorioso, Prezioso, Perfetto, Pacifico, Redento, Delfino, Brassamondo, Oriente e Diorente. Non poco impegnativa per la vita del neonato sarà stata l'assegnazione di nomi biblicamente altitonanti come Mosè, Geremia, Abramo, Beniamino, Zaccaria. Mentre vorrà pur voluto dire qualcosa il fatto che nell'anno 1848 a tre maschi venne assegnato il nome Liberale.

I nomi femminili ci sorprendono in declinazioni che vanno da Liberina a Cornegliana, per proseguire con Aquilina, Arosia, Diamanta, Diomira, Donadina, Venusta, Roma, per chiudere con un apocalittico Maria Profetessa.

Lo sguardo d'insieme sul vasto dispiegamento "cognominale" in cui si leggono sacrosanti nomi di famiglia, agevola l'osservazione di particolari alquanto interessanti. Il primo è la scomparsa, già sull'ultimo scorcio del Settecento, di uno dei casati più prestigiosi della nomenclatura familiare serinese: quello dei Valle (o Della Valle). E dire che tale casato, di lunga e fervorosa tradizione radicata nella parte più settentrionale del capoluogo, è considerato uno dei tre "colonnelli" fondatori della comunità, con i Carrara e i Tiraboschi. Un casato che, per di più, aveva compreso nei suoi ranghi un personaggio di notevole levatura come Palma il Vecchio che era, appunto, Giacomo Nigreti de Lavallo (o de la Valle). Una stirpe tanto diffusa in epoca quattro-cinquecentesca da doversi distinguere per forza in diversi sottocasati: Nigreti, Fanti, Gisonzelli. Mussige, Bolghera, Ghisoni, Bertoni, Rivioni⁷.

Per aver citato la consuetudine di accostare al cognome un ulteriore nome di famiglia, utile per una più veloce e corretta identificazione delle persone e del loro specifico ramo familiare, va detto che si tratta di una costumanza (e di un'inevitabile necessità) che coinvolge la quasi totalità delle schede anagrafiche disponibili. A cominciare dal ceppo dei Carrara, documentato a Serina fin dal secolo XIII e tanto compreso nel proprio ruolo fondativo da aver posto in capo al proprio stemma (una botte oblunga propriamente detta *carér*) la sirena bifida che è il simbolo araldico del paese. Le schede familiari intestate ai Carrara - per l'arco di tempo che, come si è detto, va grossomodo dal 1780 al 1930 - sono 319, distribuite sul territorio di Serina e della frazione Valpiana. Tutte quante sono dotate del proprio nome identificativo che segue il cognome: 46 ramificazioni che disegnano una topografia onomastica di affettuosa colorazione⁸. Quello dei Tiraboschi è il terzo casato fondatore. La storia locale gli assegna un sito di incubazione e di crescita in quella che si farà chiamare contrada Bosco, porzione meridionale del territorio serinese. Nel registro si contano 87 schede intestate a capifamiglia Tiraboschi, di cui cinque assegnate a Valpiana. Anche per questo lignaggio, ricco di preclari e autorevoli personaggi, si sono rese necessarie specifiche distinzioni

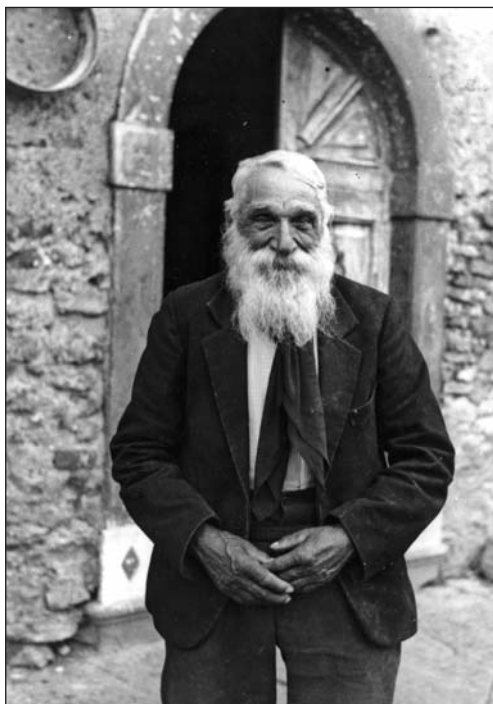
⁷ Famiglie Valle oggi se ne trovano ancora nel comune confinante di Oltre il Colle.

⁸ Le famiglie Carrara di Serina sono così ripartite: Bonomini, Bonomini-Minorello, Bonomini-Bronza, Bonomini-Cati, Bonomini-Fona, Bonomini-Patà, Bonomini-Scienza, Bonomini-Tini; Catì, Catì-Mostacia, Catì-Serena, Catì-Serturì, Catì-Tonela; D'Albì, D'Albì-Tenta, D'Albì-Tolao; Donàt, Donàt-Bruset; Erasmi, Erasmi-Cogo, Erasmi-More, Erasmi-Zuppa; Erasmini; Fabbro; Ferosa, Ferosa-Barachi, Ferosa-Spagnòl, Ferosa-Ciocarèl, Ferosa-Michili, Ferosa-Sorech; Ferosino, Ferosino-Panada; Forcella; Michili; Monò; Monotti; Nibal; Pedrinelli; Peni; Zannotti, Zannotti-Catì, Zannotti-Donàt, Zannotti-Maconi. Le famiglie Carrara di Valpiana: Monò, Pedrinelli, Pedrinelli-Fra, Peni, Peni-Zammara, Zammara.

alcune delle quali si sono estinte prima dello scadere del secolo XVIII⁹.

È pure consistente il lotto di schede intestate a esponenti della famiglia Bonaldi: 160, di cui 80 a Serina e 72 nella frazione Corone (72 su 74 complessive!). I Bonaldi serinesi sono esito di una migrazione pervenuta da Oltre il Colle sul finire del Cinquecento, destinata a popolare progressivamente la piccola località del Corone e riversata successivamente nella più promettente economia del capoluogo¹⁰.

Significativa la presenza del casato Cavagna con 153 schede, delle quali 63 sono di Serina, 83 di Lepreno (che di schede ne numera complessivamente 185). Esponenti della famiglia Cavagna sono documentati a Serina sul finire del Seicento, con probabile provenienza dalla confinante località di Santa Croce (oggi frazione del comune di San Pellegrino Terme). Preponderante è la presenza del cognome Cavagna nell'anagrafe della frazione di



**Il mite, patriarcale sorriso di Amadio Carrara
(foto di Giacinto Longaretti, 1940ca)**

Lepreno, il cui territorio arriva a incrociare direttamente quello di Santa Croce¹¹. A Lepreno si distinguono altri due ceppi familiari. Quello dei Ceroni con 44 schede in buona parte ripartite fra Ceroni Perla e Ceroni Zamboni. I Ceroni legano il proprio fasto familiare alla storia di Lepreno - che è storia antica e di ampio prestigio religioso e civile - in formule di partecipazione documentata e di quando in quando leggendaria¹². Altro cognome tipicamente leprenese è quello dei Panighetti. Si possono contare 32 famiglie per lo più ripartite in Panighetti Castegnè e Panighetti Pestaröla. Difficile trovare motivazioni circa lo stabilirsi a Lepreno di quella famiglia. Forse impossibile, se non con il sostegno di un minimo appiglio costituito dall'esistenza di un toponimo locale (riferito a una porzione di territorio prativo) che si dice *Panigàl*.

Tornando a Serina capoluogo, c'è da pensare alla famiglia Belotti la cui evoluzione si

9 Nei 150 anni che interessano il nostro studio, sui registri comunali sono ancora in auge i Tiraboschi Fadi (con l'ulteriore specifica dei Fadi-Cantur e Fadi-Sandares), i Tiraboschi Mo, Fantini, Burtuleto, Lanzini, Nigrone, Manzù. Fra i Tiraboschi di Valpiana si distinguono i Tiraboschi Venturà.

10 I nomi di distinzione familiare relativi ai Bonaldi di Serina sono: Bonaldi Castello, Checola, Cüchì, Giüspì, Lamenta, Mamalucò, Massa, Morì, Morucio, Pasquina, Peci, Piligro (Piligrino), Rusi, Sertur, Signore, Stella. Per i Bonaldi del Corone: Gingia, Lamenta, Morì.

11 Fra i Cavagna di Serina troviamo distinti quelli che si fanno chiamare Cavagna Spetì (a loro volta con le varianti: Spetì-Paganù, Spetì-Americano, Spetì-Braschina, Spetì-Spelì), Cavagna-Generali, Giupo, Grassina, Marioli, Tosi. A Lepreno troviamo: Cavagna Cecù, Corer, Brassa, Doro, Marioli, Sassis, Torototina.

12 Anche la storia di Serina capoluogo, fin dal Cinquecento, si esprime con la voce di esponenti della famiglia Ceroni. Sono pochi, ma non privi di un certo protagonismo.

legge in 50 schede. A questo punto torna buona la nota lasciataci da Isaia Bonomi: “In Serina risultano due distinte famiglie Belotti: una detta Belotti-Perola, immigrata da Oneta [Valle del Riso] fin dal principio del 1500, la seconda immigrata da San Pietro d’Orzio soltanto verso la fine del 1700”¹³. Le schede che riportano la voce Belotti Pirola accanto al nome del capofamiglia sono 20; le restanti sono ascrivibili al ramo Belotti di provenienza brembana senza ulteriore specifica.

Il casato Faggioli, le cui tracce si fanno notare a Serina a partire dal secolo XVII, si trova radunato in 30 schede equamente ripartite in Faggioli Cagnana e Faggioli Provisto.

I Gherardi, immigrati a Serina sulla metà del Seicento, sono rappresentati da 30 famiglie distinte in tre rami: Gherardi Merloni, Gherardi Stafèta, Gherardi Mat.

Il cognome Sfardini lo troviamo in capo a 23 famiglie, tutte quante derivate dal primo immigrato, tale Giovanni Sfardini, che i registri parrocchiali segnalano per la prima volta nel 1726. Le 19 schede del casato Cortinovis vogliono raccontare una storia del tutto speciale che si fa leggere in nota col tono della rapidissima sintesi¹⁴.

In numeri più contenuti sono comprese: la famiglia Berbenni (18 schede) che comincia la sua storia serinese attorno alla metà del Settecento; la famiglia Raieri (17) al Corone e poi a Serina dai primi dell’Ottocento; la famiglia Minotti (13) la cui presenza si fa risalire alla fine del Seicento; la famiglia Bonomi (13): “Due sono le famiglie Bonomi residenti in Serina, una detta ‘Andri’, immigrata al Corone circa il 1698, l’altra detta ‘Munfrì’, immigrata a Serina circa il 1786”¹⁵.

Nella frazione Bagnella si distinguono i numeri delle famiglie Scanzi (24), Livella (19), Leporini (10), Rondi (9), Rottigni (9)¹⁶.

Le note più struggenti che ci è stato dato di udire nel concerto di voci che si levano dal vasto spartito genealogico di cui ci occupiamo, attengono al numero dei figli che troviamo in elenco nella grande maggioranza delle famiglie. Numeri sempre abbondanti, addirittura inconcepibili se raffrontati alle dimensioni famigliari del nostro tempo. Tali da disegnare quadri di un’eroica, indefettibile ostinazione procreativa.

13 I. BONOMI, *Spigolature storiche serinesi*. Dattiloscritto conservato nella Biblioteca comunale di Serina; senza numerazione.

14 Cosa hanno in comune i Cortinovis che tuttora vivono in Valle Serina e Federico di Hohenstaufen, imperatore del Sacro Romano Impero, meglio conosciuto con il nome di Federico II di Svevia (1194-1250)? È presto detto: hanno in comune la sanguinosissima battaglia di Cortenuova, combattuta non molto lontano da Bergamo il 27 novembre 1237. La questione è abbastanza complessa epperò la riassumiamo brevemente. Sui campi di Cortenuova si scontrarono due eserciti fra più imponenti mai visti in tutto il Medioevo: quello dell’imperatore Federico II e quello della Lega dei Comuni guelfi. L’esercito dei Comuni perse la battaglia e poiché i Conti di Cortenuova si erano schierati con i Comuni sconfitti, Cortenuova stessa venne rasa al suolo. Come racconta lo storico bergamasco Riccardo Caproni, che ha studiato a fondo le dinamiche di quello scontro epocale, gli abitanti di Cortenuova furono costretti a fuggire di gran carriera: “È probabile [...] che gli abitanti di Cortenuova siano riusciti, durante la notte tra il 27 e il 28 novembre 1237, ad arrivare nella bassa valle Seriana per risalire poi sull’altipiano di Selvino e, da qui, entrare nella Valletta di Serina. Qui si fermò la maggior parte dei profughi cortenovesi, dando origine al diffuso cognome Cortinovis” (RICCARDO CAPRONI, *Cortenuova e la battaglia del 27 novembre 1237*. Contributi di PIERSERGIO ALLEVI, PAOLO MAZZARIOL, FRANCESCO RAMPINELLI. Comune di Cortenuova, 2007; p. 71).

15 I. BONOMI, *Spigolature storiche serinesi*, cit.

16 Nel quadro famigliare serinese, relativo al territorio comunale inteso nella sua complessità, si aggiungono le famiglie: Andreini (14 schede), Zambelli (9), Fezzoli (8), Avogadro (7), Clementi (7), Generali (7), Gentili (7), Pesenti (7), Adobati (6), Bagini (6), Gavazzi (6), Curnis (5), Ghisalberti (5), Scuri (5), Cavagnis (4), Speranza (4), Palazzi (4), Epis (3), Giavazzi (3), Luiselli (3), Micheli (3), Schena (3).

Il caso estremo è quello di Giovanna Bonomi che dal compimento del ventesimo anno, quando correva il 1880, e fino ai quarantatré, “sostenne” (non pare conveniente scrivere “sopportò”) l’onere di 17 maternità. Furono 17 anche i figli di Felice Sfaradini, vissuto fra il 1835 e il 1903. Ma in questo caso, per sopravvenuta vedovanza, vi si dedicarono due mogli piegate alla falcidia della morte di primissima infanzia, fenomeno estesissimo e devastante al quale faremo cenno più avanti. A seguire, con numeri sempre largamente trasmodanti, la sequenza lunga delle cosiddette “famiglie numerose”¹⁷. Era, questa, una condizione talmente pervasiva nella vita della comunità che la si poteva persino alleggerire con lo spirito dell’aneddotica scherzosa. La voce popolare trattiene ancora memoria di Francesco Tiraboschi detto *Mansinù*,



La nobiltà contadina di Giovanni Carrara Ferosa

fabbro della contrada del Bosco, vissuto nel cuore dell’Ottocento, che allevò una famiglia tanto numerosa da perdere il conto dei figli, al punto di doversi recare dal prevosto per farsi confermare la paternità dell’uno piuttosto che dell’altro¹⁸. È del tutto incalcolabile, proprio perché difficilmente immaginabile, il tormentoso travaglio che accompagnò la conduzione famigliare delle nostre genti, perlomeno fino alle soglie del secondo dopoguerra. Su tutte le pene aleggiava sovrano lo spettro della mortalità infantile. Si consideri che fra Otto e Novecento la provincia di Bergamo registrava il tasso di prematura mortalità tra i più alti d’Italia. In desolata meditazione si ricercavano le possibili cause, ove era evidente che la primissima era da individuare nella drammatica qualità della vita dei bambini nel contesto strettamente famigliare¹⁹. Dentro il nostro punto di osservazione, ciò che le schede restituiscono sono dati di un’evidenza devastante. Appaiono in costante, inesorabile ripetizione piccole vite che si aprono e si chiudono in pochi giorni, in poche settimane, in pochissimi anni. In qualche caso - non raro purtroppo - per il neonato che fin dal momento del parto ma-

17 Le schede entro le quali si contano 16 bocche da sfamare sono 3; in 8 casi troviamo 15 figli; in 13 casi 14 figli; in 17 casi 13 figli; in 21 casi 12 figli; seguono con numeri sempre crescenti le famiglie con 10, 9, 8... battesimi.

18 “Ed io ricordo di averlo visto più volte, nel corso di quattro o cinque anni, venire dal prevosto Ruggeri onde fargli verificare se nel tale o tal altro anno avesse avuto un figlio che in casa non gli risultava di avere...”; memoria di don Andrea Carrara in: R. BELOTTI, *Serina ai tempi di Macondo. I quaderni di don Andrea Carrara Ferosa*. Comune di Serina, 2009; p. 31.

19 In ambito più generale basterà considerare che le serie storiche dell’Istat, per gli anni che vanno dal 1887 al 1907, delineano un ritardo di vent’anni dell’Italia nel raggiungere i tassi di mortalità infantile di paesi europei come la Francia o la Svezia.

nifestava segni di imminente pericolo di vita, si rendeva necessaria l'amministrazione del sacramento battesimale a cui provvedeva la levatrice; per questa circostanza i libri di battesimo non mancano di registrare la debita formula: *cui data fuit aqua ob imminens mortis periculum*²⁰.

20 Non indugeremo nell'esame dei dati statistici circa la natalità e la mortalità infantile che, per ambiti territoriali più allargati e ampiamente rappresentativi, sono facilmente reperibili. Per il tema che stiamo svolgendo basterà l'esame di un anno campione: il 1913. Nell'arco di quei dodici mesi, nel territorio del comune di Serina nacquero poco più di 100 bambini (nel 2023 ne sono nati 13!). Per comodità di ricerca e di analisi restringiamo il campo ai nati della parrocchia di Serina che, a quel tempo, comprendeva anche Valpiana e Corone (con esclusione di Bagnella e Lepreno, parrocchie a sé). Nel 1913 la parrocchia di Serina amministrò 79 battesimi (per 48 maschi e per 31 femmine): 60 battesimi per i nati di Serina, 13 per quelli di Valpiana, 6 per i nati del Corone. In questo ambito, il dato sulla mortalità infantile risulta immancabilmente sconcertante. Su 79, furono 18 i bambini morti nei primi giorni, nei primi mesi o nei primissimi anni di vita. In quattro casi la morte si preannunciò così imminente (*ob mortis periculum*) che l'ostetrica del paese (Teresa Begnis di Valnegra, andata sposa ad Angelo Sfardini) si trovò costretta a battezzare i neonati senza por tempo in mezzo.

Un particolare relativo al battesimo dei bambini della frazione Valpiana ingenera sentimenti di vero sconcerto. I Valpianesi ottennero il diritto di dotarsi di un fonte battesimale all'interno della loro chiesa (che non era ancora parrocchiale) soltanto nel 1945. Per secoli e secoli la buona gente di Valpiana si era adattata in eroica sopportazione al pellegrinaggio battesimale che conduceva alla chiesa madre di Serina distante un paio di chilometri. Per secoli e secoli aveva frequentato un tracciato viario poco più largo di un sentiero del quale è tuttora percorribile il tratto denominato "strada vecchia": un percorso che forse per qualche tempo sarà stato anche carrozzabile, ma sul quale i valpianesi si conducevano a piedi trasportando i piccoli nati (di uno o due giorni al massimo, si badi bene) con ogni condizione di tempo (lo stesso avveniva con i funerali, ovviamente, seppure con minore apprensione a riguardo della salute dei protagonisti ormai definitivamente compromessa). Se taluni luoghi della topografia di casa nostra hanno diritto all'ammissione d'ufficio nella dimensione della monumentalità, credo proprio che in quell'ordine di idee vada collocato quel che resta della *strada ègia* di Valpiana. Lo stesso si deve dire per gli abitanti del Corone cui fu dato di utilizzare una viabilità veicolare soltanto negli anni Settanta del Novecento.



La classe terza elementare dei bambini di Serina nati nell'anno 1913

Giusto per rappresentare il clima, a tratti disperato, di un'epoca non troppo lontana dai nostri lenimenti pediatrici, recuperiamo una memoria altamente esemplificativa. È la storia di Giovanna Carrara del ramo *Monò*, nata nel 1890, andata sposa a Carlo Faggioli del ramo *Cagnana* il 20 gennaio 1911. Un'incredibile pena famigliare che decliniamo al femminile non perché il ruolo paterno non ne sia stato drammaticamente coinvolto. No, lo facciamo perché quello che andiamo raccontando è da sempre,



Giovanna Carrara, coniugata Faggioli, madre dolorosa che vide morire in tenera età undici figli dei quindici nati fra il 1912 e il 1934

soprattutto, lacerazione di cuore materno. Lo facciamo a titolo minimamente compensativo di una condizione femminile sbrigativamente costretta in stato di silenzio. Giovanna nel ventennio che va dal 1912 al 1934 portò a termine quindici gravidanze. Il primo e il secondogenito conquistarono la sopravvivenza a dispetto di tutte le iatture; la terzogenita visse solo un anno mezzo; il quarto nato, 5 mesi; la quinta ebbe grazia di vita buona e lunga; dal sesto nato al quattordicesimo fu sequenza di vite incomplete per un minimo di tre mesi fino a un massimo di due anni; l'ultimo, che era il quindicesimo, ottenne di vivere. Ora, possiamo immaginare elementi di naturale e soprannaturale conforto che possono aver sostenuto l'animo di una madre sottoposta allo stillicidio impietoso di cui si è detto. Ma, di sicuro, la visione di una mamma che per undici volte partecipa al funerale di un figlio va al di là di ogni possibile comprensione e accettazione. Perché era così che si consumava, ogni giorno che Dio allestiva sulla terra, la gloria sofferta, rassegnata e infinitamente paziente dei nostri progenitori²¹.

La prima mietitura di informazioni ricavate dalle schede anagrafiche lascia intravedere, ben nascosti nel vissuto delle madri, elevati gradi di coraggio e di abnegazione. Emblematico, ma non isolato, il caso di Maddalena Sandri che (siamo dentro la prima metà del Novecento) accettò di sposare un vedovo al quale erano rimasti da crescere sei bambini: "Lo spirito di donazione - recita il necrologio - le aveva fatto compiere questo gesto coraggioso e singolare, non facile per nessuno: diventare subito mamma di sei figli! A cui ne aveva aggiunti due del suo grembo, portando avanti la vita con animo fermo".

²¹ Da un mondo immaginario, lontano anni luce dal teatro delle nostre vicissitudini, si leva una voce che con azzardo calcolato desideriamo associare alla Giovanna dei Monò che visse in quel di Serina: "Ursula si chiedeva se non era forse meglio sdraiarsi una buona volta nella tomba e che le gettassero sopra la terra, e chiedeva a Dio, senza timore, se credeva davvero che la gente fosse fatta di ferro per poter sopportare tante pene e mortificazioni" (*Ursula se preguntaba si no era preferible acostarse de una vez en la sepultura y que le echaron la tierra encima, y le preguntaba a Dios, sin miedo, si de verdad creía que la gente estaba hecha de fierro para soportar tantas penas y mortificaciones*) GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, *Cent'anni di solitudine*. Milano, Mondadori, 1988; I ediz. Oscar classici moderni, p. 247.

A dominare sulla secolare impalcatura genealogica è, con ogni evidenza, l'istituto giuridico del matrimonio. In ognuna delle schede abbiamo notizia del rito matrimoniale laico, o civile che dir si voglia, poiché civili sono le fonti che lo attestano. A questo punto si impone l'obbligo di esaminare per sommi capi l'evoluzione del rapporto fra la prassi civile e quella religiosa con le quali doveva fare i conti ogni progetto di convivenza dei nostri progenitori.

Data decisiva è quella del 25 giugno 1865, giorno in cui venne promulgato con regio decreto il Codice civile del Regno d'Italia: il primo codice civile unitario fra i cui titoli troviamo anche quello che regolava il regime matrimoniale²². Prima di quella data il parroco in cura d'anime provvedeva, di tempo in tempo, a consegnare gli estratti del proprio libro matrimoniale al municipio (laddove funzionava una qualche sorta di registrazione anagrafica), così che le copie che avevano contratto matrimonio religioso venissero registrate anche nei libri del comune. Per non dire che in alcuni distretti, o ambiti regionali, i libri matrimoniali della parrocchia avevano di fatto valenza di registri civili²³.

Con l'entrata in vigore del codice civile del 1865 si conferma la volontà del neonato Stato italiano di introdurre il principio di separazione fra Stato e Chiesa. Da quel momento si interrompe l'automatismo che consentiva agli sposi che accedevano al rito religioso di vedersi riconosciuti anche gli effetti civili. Si introduceva l'obbligatorietà di una "celebrazione" anche di fronte all'autorità civile. Una sorta di doppio matrimonio, introdotto per effetto di quella che il mondo ecclesiastico volle definire "nefanda legge", si poneva a sostegno della dottrina separatista che in breve portò alla laicizzazione di diverse istituzioni. Non mancò l'accendersi di vibratissime proteste da pare degli apparati della Chiesa.

Tutto cambiò nuovamente a seguito della stipula dei Patti lateranensi siglati l'11 febbraio 1929 da Mussolini e dal segretario di Stato vaticano cardinal Gasparri: vi si prevedeva, infatti, l'introduzione della possibilità di attribuire al matrimonio ecclesiastico piena validità anche per lo Stato italiano (effetti civili)²⁴.

Come si è potuto constatare, anche lo sguardo che percorra di gran lena la successione ordinata dell'anagrafe famigliare serinese lunga un secolo e mezzo è in grado di ricavarci cospicue impressioni.

I mestieri più comunemente praticati e di carattere prevalentemente manuale, come potevano essere quelli del contadino, dell'artigiano, del negoziante non sono citati. Mentre in misura piuttosto frequente si fa cenno, spesso per mano del primo compilatore, a figure che hanno marcato con "rispettabile" evidenza la fisionomia sociale della comunità: religiosi e religiose (fra i quali si distingue un buon numero di mis-

22 Libro I. Titolo V: *Del matrimonio* (artt. 53-158). Il codice civile in parola è detto anche "codice Pisanelli", dal nome del Ministro di grazia e giustizia Giuseppe Pisanelli.

23 La parrocchia di Serina dispone di "Libri dei matrimoni celebrati nella chiesa prepositurale di S. Maria Annunciata" con registrazioni che iniziano il 5 febbraio 1565 e continuano fino ai nostri giorni. Per la statistica: nella chiesa parrocchiale di Serina, a partire dal 1565 fino all'anno 2000 compreso, sono stati celebrati 3.103 matrimoni; per i 436 anni presi in considerazione si registra una media di circa 7 matrimoni all'anno.

24 Un quadro esauriente della complicata interazione fra matrimonio civile e religioso nei decenni di applicazione del Codice civile del 1865 si legge nel saggio di PAOLO UNGARI, *Storia del diritto civile in Italia (1796-1942)*. Bologna, il Mulino, 1974, pp. 151-173.

sionari e missionarie), sindaci e segretari comunali, medici, veterinari, farmacisti, maestre e maestri, levatrici, operatori della posta e della banca. Troviamo cenni al vasto fenomeno dell'emigrazione che in non pochi casi comporta la registrazione di figli nati in Argentina, in Uruguay, negli Stati Uniti, in Francia, in Belgio e successivamente rientrati in paese con le rispettive famiglie.

L'impalcatura genealogica di cui trattiamo si compone - come abbiamo già anticipato - di 7.640 persone²⁵.

Ogni nome riportato sulle schede è titolare di una storia personale fondata dentro un lessico familiare predestinato e successivamente legata a un programma matrimoniale, o d'altra vocazione, volontariamente inseguito (se non involta in altro destino d'imperscrutabile disegno).

Si tratta di donne e di uomini la cui fisionomia, o carattere personale, o ruolo sociale, tendono a sbiadire in progressione inesorabile, fino allo scolorimento totale. La comunità perde memoria. Aspirare alla composizione di un quadro identitario più nitido diventa sempre più difficoltoso. Si potrebbe parlare di depauperamento inevitabile del quale, peraltro, la comunità stessa non sembra darsi pena. Eppure non sembra sconveniente assecondare l'anelito di dotare i progenitori di una parvenza minima di sopravvivenza memoriale, di dar voce a una coraltà di istanze morali e materiali di volta in volta manifestate. L'esperienza fin qui accumulata e suscettibile di ulteriori evoluzioni, induce a credere che ciò sia possibile. E concretamente fattibile. Disponiamo di nomi che sono stati ordinatamente trascritti e quindi posti in dialogo seguendo i tradizionali riferimenti parentali.

Non resta che darsi d'attorno per cercare notizie atte a rinverdire il vissuto personale e comunitario di coloro che un tempo furono i protagonisti della nostra storia. Le fonti sono molteplici e si dispongono generosamente a sollevare rumore. Dopo averle individuate le mettiamo in sequenza con un po' di approssimazione, consapevoli che altre ve ne siano da riabilitare.

Gli archivi locali, per la straordinaria abbondanza di notizie che possono rilasciare, sono il riferimento principale della ricerca (le nominiamo fonti primarie).

L'archivio storico comunale con le sue buste, filze, registri, volumi, fascicoli, ci si rappresenta come una rete di incredibile efficienza nella quale si trovano impigliate sorprendenti note informative. A volte bastano due, tre righe di un passaggio burocratico a rivitalizzare l'afonia di un nome e cognome. L'archivio parrocchiale, nondimeno, con i suoi fondi ben strutturati (laddove vi sia stata procurata un'appropriata inventariazione) si presta a restituire elementi di precisazione anagrafica ben opportuni²⁶. L'attitudine memoriale dei vecchi parroci, per di più, ha lasciato tracce di non poca valenza raccolte nelle cronache parrocchiali o disseminate a margine di altri repertori. Oggi questa inclinazione all'annotazione cronachistica generalmente non è più in uso. Si fanno tuttavia apprezzare le note di vita religiosa che compaiono sulle

25 7.640 persone per 1.305 famiglie (Serina: 5.003 persone - 846 famiglie; Lepreno: 1.026 p. - 185 f.; Bagnella 571 p. - 109 f.; Valpiana 618 p. - 91 f.; Corone 422 p. - 74 f.).

26 Anche in questa occasione non mancherò di sottolineare la dovizia documentale dell'archivio storico della parrocchia di Serina. Si consideri soltanto che vi è conservato il registro di battesimi più antico di tutta la diocesi: inizia infatti le sue annotazioni il 25 ottobre 1509, con un anticipo di mezzo secolo abbondante rispetto alle prescrizioni tridentine.

pagine dei notiziari, soprattutto per quanto riguarda la compilazione di brevi note biografiche riservate a tutti i parrocchiani defunti²⁷.

Gli archivi famigliari sono anch'essi elementi imprescindibili per il perseguimento del nostro obiettivo. Vi possiamo esaminare documenti, trascrivere racconti orali (storie di famiglia spesso comprese in narrazioni di esaltante suggestione), duplicare fotografie. Queste ultime - documenti di rara ed eloquente comunicativa - vanno a costituire un fondo apposito che si affianca e si collega direttamente alle schede della costellazione famigliare.

Si recuperano notizie distintamente preziose attingendo ai fondi dell'Archivio di Stato: il *Portale Antenati*, accessibile *online*, che mette a disposizione un vastissimo patrimonio documentale di interesse anagrafico e genealogico, con atti di stato civile, liste di leva e ruoli matricolari; l'*Archivio notarile* entro il quale, fra l'altro, grande rilevanza rivestono i testamenti e le donazioni; l'*Anagrafe dei sovversivi bergamaschi* particolarmente interessante per gli anni del regime fascista.

Per quanto riguarda le fonti sull'emigrazione, si recuperano notizie importanti consultando (*online*) le cosiddette "liste di imbarco" compilate all'atto della partenza, ma anche al momento dello sbarco, nei porti italiani ed esteri dove aveva inizio e si concludeva il viaggio della speranza dei nostri emigranti.

Da non trascurare è la pubblicistica locale: libri, giornali, periodici le cui pagine si dispongono volentieri alla staccatura che separa un nome, un fatto, un inaspettato movimento adatto a scuotere il silenzio della nostra anagrafe. Persino le lapidi dei cimiteri suggeriscono opportuni aggiornamenti in ordine a qualche storia personale ovvero famigliare, sempreché, beninteso, non siano intervenute sciagurate operazioni di spazzamento cimiteriale a distruggere le lapidi più antiche.

Il lavoro di carattere genealogico che mi ha indotto a sistematizzare entro una porzione di tempo e di spazio circoscritto, seppure significativo, le reti famigliari che trattenono memoria di migliaia di individui appartenenti alla comunità di Serina, allargata alle frazioni di Bagnella, Corone, Lepreno e Valpiana (compito che si fa immaginare suscettibile di molteplici aggiunte e di progressivi sconfinamenti a ritroso e in avanti negli anni), ha procurato inevitabili confronti con ambiti di ricerca decisamente innovativi che gravitano attorno al seminato degli studi genealogici. Intendiamoci, il lavoro intrapreso mantiene come obiettivo "principe" il recupero e la preservazione delle memorie individuali e famigliari, a cui si aggiunge il desiderio di riscoprire e valorizzare l'identità territoriale. Tuttavia nulla vieta di immaginare scenari futuribili ove le schede anagrafiche possano diventare oggetto di nuove e avvincenti analisi, specie quando le note biografiche aggiunte saranno ulteriormente accresciute in numero e in intensità. A proposito di cose nuove. A partire dagli anni Settanta del Novecento, nel vasto comparto degli studi psicologici e psicoanalitici prese a svilupparsi un metodo di indagine

27 "La documentazione conservata negli archivi parrocchiali è una fonte pressoché unica ed esclusiva per la storia della Chiesa stessa, ma anche per la storia di tutti quei piccoli agglomerati urbani e rurali diffusi sul territorio nazionale. È infatti testimonianza dell'attività di una chiesa amministrata dai parroci nel tempo, ma anche delle vicende di un territorio con la sua popolazione: per questo motivo l'archivio parrocchiale può essere ben definito come 'archivio dei luoghi e degli uomini che in quei luoghi hanno vissuto', perché vi è riflessa, oltre alla vita religiosa, anche la realtà culturale, socio-economica, civile e politica" ("Archivio parrocchiale", BeWeb - Beni Ecclesiastici in web).

che esaminava le caratteristiche psicologiche di un individuo alla luce della propria discendenza (ma forse è meglio dire “ascendenza”) famigliare. Si tratta di una disciplina (che si volge volentieri in terapia) a cui è stato dato il nome di *psicogenealogia*. Il termine psicogenealogia venne usato per la prima volta dall'autorevole psicoanalista francese Anne Ancelin Schützenberger, autrice di diversi saggi dedicati a questa nuova e affascinante materia di studio²⁸. Un'ottima sintesi del pensiero e dell'esperienza elaborati dalla studiosa francese, si trova raccolta nella pubblicazione uscita in Italia nel 2019 con il titolo *La sindrome degli antenati. Psicoterapia transgenerazionale e i legami nascosti nell'albero genealogico*²⁹. Il titolo è assai eloquente e anticipa le intriganti tematiche che si sviluppano nel testo: traumi e contrasti non risolti che si trasmettono di generazione in generazione, fenomeno noto come *sindrome degli antenati* che può tradursi in disagi psicologici e fisici e portare all'instaurarsi di difficoltà relazionali; *inconscio famigliare* che si manifesta in comportamenti che sembrano non avere spiegazioni razionali; *lealtà famigliari invisibili* trasformate in aspettative non esplicitate che possono portare le persone a fare scelte di vita che non riflettono i propri desideri o i propri talenti.

La teoria della psicogenealogia, con le sue applicazioni tutt'altro che astrattive, può farsi giudicare con qualche nota di scetticismo, non essendo sostenuta da rigorose evidenze scientifiche. Tuttavia le nuove prospettive che vengono indicate nell'analisi delle dinamiche famigliari, con i condizionamenti che esse determinerebbero sulle storie personali, sollecitano un interesse affatto coinvolgente. Del resto anche da queste nostre parti il sentimento popolare si spende generosamente - con sentenze vagamente ispirate o solamente chiacchierate - nel tentativo di individuare evidenze inequivocabili, oppure appena accennate, replicate, come si suol dire, di padre in figlio.

Delle dinamiche legate all'analisi dell'albero genealogico, che richiamano a quelle sostenute da Anne Schützenberger, si è interessato anche Alejandro Jodorowsky (n. 1929), eclettico artista cileno, poeta, drammaturgo, regista cinematografico. Jodorow-



Lo sguardo fiero di Giovannina Zani, coniugata Cavagna (foto di Niko Burgarella)

28 Anne A. Schützenberger (Mosca, 1919 - Parigi, 2018) è stata per oltre vent'anni direttrice del laboratorio di psicologia sociale e clinica dell'Università di Nizza. I suoi studi e le sue pubblicazioni, dedicati alla psicoterapia di gruppo e allo psicodramma, sono noti a livello internazionale.

29 A. A. SCHÜTZENBERGER, *La sindrome degli antenati. Psicoterapia transgenerazionale e i legami nascosti nell'albero genealogico*. Roma, Di Renzo Editore, 2019.

sky ha condotto studi appassionati in materia, introducendo il concetto di *metagenealogia* (non distante da quello di psicogenealogia) che promuove la presa di coscienza personale mediante la comprensione degli elementi del passato³⁰. Tornano i concetti di legame transgenerazionale e quello dell'inconscio familiare che interagisce con l'inconscio individuale nel bene e nel male.

Ora, sia che insorga il desiderio di avvicinarsi alla costellazione familiare (quella, nello specifico, di cui trattano queste pagine) per introdurre pensieri e valutazioni che attengono alla psicogenealogia, sia che, più semplicemente, venga confermata l'aspirazione a conferire materia di vita alla moltitudine dei soggetti in elenco, onde ne sia quantomeno preservata la memoria, rimane in essere la punta di un problema basilare: raccogliere e organizzare informazioni biografiche per meglio chiarire e apprezzare la forza evocativa di un albero genealogico. A questo proposito ci vengono in soccorso le notazioni di Alejandro Jodorowsky. Nel libro citato egli mette in guardia il ricercatore da un paio di difficoltà che insistono sul suo lavoro. La prima risiede nella penuria o nella mancanza pressoché totale di informazioni a causa della cancellazione di molte tracce materiali oggettive. Ci sono poi da mettere in conto le resistenze familiari che condizionano la restituzione dei ricordi (o la condivisione di documenti) per reticenza, per pudore, per riservatezza, per perdita della memoria. Ciò non esime dal cercare con instancabile assiduità. E dopo aver circoscritto quanto è umanamente possibile sapere, agendo con prudenza, lucidità e metodo "potremo mettere in gioco la fantasia o le memorie inconse, ma non prima di aver chiarito tutte le informazioni oggettive disponibili"³¹.

Buoni convincimenti, in ordine alla considerazione che meritano gli studi di psicogenealogia, si possono accreditare senza fatica al solo pensiero delle vicende di guerra che hanno visto protagonisti e vittime non pochi dei nostri progenitori. Studi serissimi parlano di traumi intergenerazionali a trasmissione "radioattiva". Effetti a lungo termine di cui si dice che lascino il segno anche su coloro che ancora non sono nati.

Per sorreggere e non ingombrare la chiusura di queste pagine, riaccendiamo, per un attimo soltanto, la luce di qualche ricordo carezzevole che trova puntuale riscontro nelle schede anagrafiche. La ricerca si colora di meraviglia nel registrare il passaggio in vita di personaggi in grado di riempire con il proprio carattere, con la propria originalità (erano ancora lontane le omologazioni seriali imposte dallo strapotere dei media) l'aria di tempi dilatati, lontani da noi più di un secolo. Pochi casi singolarmente rappresentativi di un *parterre* gremitissimo e straordinariamente colorito. Come quello del Giacomo dei *Fadì*, cantante provetto di cui si diceva che aveva rinunciato ad esibire la sua voce alla corte dello zar per paura di perdere la fede. O

30 Fra i contributi di Jodorowsky si distingue quello realizzato con la scrittrice francese Marianne Costa: A. JODOROWSKY - M. COSTA, *Metagenealogia. La famiglia, un tesoro e un tranello*. Milano, Feltrinelli, 2014. Nell'intenzione degli autori il libro si propone come una sorta di cammino iniziatico verso la coscienza di sé.

31 Capitolo *Chiarire l'albero genealogico. Raccogliere e organizzare le informazioni*, in: A. JODOROWSKY - M. COSTA, *Metagenealogia*, cit. p. 70 e segg. Nello stesso capitolo gli autori si dilungano sui principali elementi da raccogliere per studiare l'albero genealogico: annotazione dei nomi, precisazioni circa le date importanti (nascite, matrimoni, decessi), mestieri o professioni, eventi particolari, circostanze storiche, prime fra tutte quelle attinenti alle guerre.

quello del maestro elementare Brusca, spirito liberale, garibaldino, le cui movenze sembrano replicare le pagine del libro *Cuore*: "... e tutti i giorni il medesimo umore, sempre coscienzioso, pieno di buon volere e attento, come se ogni giorno facesse scuola per la prima volta". Troviamo la storia del *Volp*, vecchio e povero seppellitore, che si vendicò di un torto subito sprofondando nella terra, ben oltre la misura prescritta, la bara di un suo creditore. C'è poi la storia del medico condotto, letteralmente bastonato da un amministratore comunale accusato di sperpero del denaro dei poveri nel gioco del "mangia tu che mangio anch'io". Quella dell'emigrante di ritorno al paese che andava maledicendo sulla piazza l'America e chi l'aveva scoperta. E poi la Maria dei *Ferosa*, giovane orfana serinese la quale, portatasi in pianura per guadagnarsi la vita, finì per ritrovarsi cognata di un papa. L'Antonio Raieri, gigante buono, artigiere della Marina austriaca, che all'assedio di Venezia del 1848 si ricordò di essere italiano, disertò e raggiunse a nuoto le forze armate di Venezia combattendo per loro con onore. E per finire l'*Andrè*, personaggio eclettico e geniale, poeta e chimico, che ridotto in povertà si portò nei paesi della pianura a dar la caccia alle talpe³².

Brani di paese trasmigrano fedeli in cerca del posto che loro compete sull'ampia impalcatura anagrafica. Ogni notizia, da qualunque parte provenga, è buona per animare di sussurri, di grida e di lamenti l'eterna ghirlanda della memoria popolare. Vi si potranno certo addossare griglie di valutazione innovative e perspicaci, ma, in fondo, la trama delle genealogie che sempre più s'arricchisce di proprietà espressive, serve soprattutto a prevenire l'invadente, progressivo offuscamento del patrimonio d'anime che ci siamo lasciati alle spalle.

E rimane un'ultima cosa da dire. Riordinando gli esiti della raccolta fin qui allestita, in cui abbondano espressioni di profonda umanità³³, rappresentazioni liberate come per miracolo dalla farragine di stagioni passate, ci s'allargano dentro le parole immortali del *Don Lisander* nazionale: "Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano"³⁴.

32 La traccia, viva tuttora, di un buon numero di protagonisti della società serinese d'epoca, è frutto della passione memoriale del prete serinese Andrea Carrara, resa pubblica e commentata in: R. BELOTTI, *Serina ai tempi di Macondo. I quaderni di don Andrea Carrara Ferusa*. Comune di Serina, 2009.

33 "... quello strato di feriale umanità dove meglio si custodisce una quasi immanente autorità di gesti e di sentimenti anche nei passi più estremi" (Sono parole di ROBERTO LONGHI contenute nel saggio dedicato a *Caravaggio* in: *Da Cimabue a Morandi*. Milano, Mondadori, 1973; I Meridiani, p. 859).

34 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. X.

Il processo ad Agostino Tasso per lo stupro di Artemisia Gentileschi

di Enzo Rombolà

La presenza della famiglia Tasso¹, che ha influenzato in modo sostanziale lo sviluppo economico e sociale della Valle Brembana, è documentata fin dal XII secolo, quindi da più di 900 anni.²

Da una ricerca dell'archivista generale della famiglia Thurn und Taxis di Ratisbona, Freytag, pubblicata nel 1926 nel numero unico *L'Alta Valle Brembana* di Anna Perico Baldini, è menzionato un **Reinerius Taxo** citato in un documento del 1117 al quale fanno seguito **Odonus de Taxo** nel 1146 ed un **Petrus de Taxo** nel 1148; il secondo ed il terzo nome citati, sono presenti nelle pergamene del Monastero di Astino.

In un altro importante documento, il *Rotulus Episcopalis*, è ricordato un *Henricus de Taxo de Lemine* e nello stesso documento, indicando un appezzamento di terreno ed i suoi confini, è riportato: *In Lemine: a sero heredis Taxi*.

Nel 1252 è ricordato un *Guilelmus f(ilius) q(uondam) Alberti di Taxo de Lemine* e, nel 1253, un suo fratello di nome *Lanfrancus*.

Nel 1283 è menzionato un *Alexander de Taxo de Lemine*, nel 1300 un *Guilelmus f(ilius) Guilelmi de Taxis de Lemine* e nel 1301, infine, è fatta menzione di un altro *Lanfrancus f(ilius) q(uondam) Gualazini de Taxis de Lemine*.

La presenza in documenti della famiglia Tasso in *Lemine* corrispondente ad Almenno, non deve trarre in inganno, in quanto i documenti inerenti alla Valle Brembana, compariranno molto più tardi.

In tutti i documenti di periodi successivi, i Tasso sono sempre indicati come originari della Valle Brembana e del Cornello: l'Angelini ricorda un Lanfranco del Cornello, *in loco del Cornello* del 1148.

Dal Cornello, comunque, la famiglia Tasso si diffuse in tutta l'Europa, man mano che alcuni dei suoi componenti diventarono famosi, in virtù dei loro meriti acquisiti in ogni campo.

Bernardo Tasso, nato a Bergamo, è ricordato per i suoi meriti in campo letterario, e lo stesso possiamo dire di suo figlio Torquato, anche se nato nel 1544 a Sorrento dove

1 Il nome della famiglia Tasso è spesso indicato anche come Tassi, Tassis o Taxis. In questa sede si è preferito usare la forma Tasso che è la più diffusa nei documenti italiani che la riguardano.

2 Per la storia della famiglia si vedano, tra le opere italiane, quelle pubblicate in anni recenti dal Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello (www.museodeitasso.com). Per un primo approccio si consiglia di AA.VV. *Le poste dei Tasso. Da Cornello all'Europa*, Corponove Bergamo, 2021.

era emigrata la famiglia, i cui meriti letterari travalicano i confini temporali e spaziali, consegnandolo alla storia come uno dei più fulgidi esponenti della letteratura italiana. La fortuna della famiglia, dal punto di vista economico e sociale, avviene con l'intuizione delle possibilità offerte dall'organizzazione su basi razionali del sistema postale e dello sfruttamento dello stesso, con metodi moderni, rispetto ai sistemi precedenti. Dal Cornello i Tasso si trasferirono a Venezia dove fecero parte di una Compagnia che, costituita da 32 corrieri, si fece carico di organizzare per conto della Repubblica un servizio postale, che in seguito fu adottato in chiave moderna da tutti gli Stati.

In passato, in sostanza, ogni Stato o Principe, organizzava per proprio conto un servizio di recapito della posta, con notevole dispendio di energie economiche e personali e con rischi enormi, per quanto atteneva la sicurezza.

I Tasso intuirono che, organizzando un servizio da mettere a disposizione di quanti dovevano recapitare la posta, con costi ridotti e con maggiore sicurezza, poteva arrecare loro notevoli vantaggi dal punto di vista economico.

La Compagnia costituita a Venezia e, denominata nel 1305 *Compagnia dei Corrieri della Serenissima*, si diffuse in poco tempo in tutta l'Europa, monopolizzando il servizio postale ed arrecando notevoli vantaggi economici a tutta la famiglia.

A partire dalla fine del Quattrocento, i Tasso si diffusero tutta l'Europa gestendo il servizio per conto dell'Impero asburgico e con i successi in campo economico, raggiunsero vette impensabili anche negli altri campi, acquisendo titoli e meriti ovunque.

Da famiglia si è, di fatto, trasformata in casato, presente con propri esponenti in tutta Europa.

Il personaggio del quale ci occupiamo nella vicenda che riportiamo, **Agostino Tasso**, non apparteneva per nascita alla famiglia, essendo originario della famiglia Buonamici. Nato a Ponzano Romano il 22 gennaio 1580, in giovanissima età arrivò a Roma dove entrò come paggio al servizio del marchese Tasso che in seguito lo adottò e gli diede il proprio cognome.

Agostino intraprese la professione di pittore, lavorando inizialmente in Toscana, dal 1594 al 1608, per trasferirsi in seguito a Genova, dove lavorò ad affrescare il Palazzo Spinola.

Lavorò anche a Livorno ed infine, nel 1610, si trasferì definitivamente a Roma dove venne in contatto con **Orazio Gentileschi** e con sua figlia **Artemisia**, entrambi pittori. Nel febbraio 1612, mentre Agostino Tasso e Orazio Gentileschi stavano lavorando alla decorazione del Casino delle Muse, che li impegnò dal settembre 1611 all'aprile 1612, Agostino fu accusato di aver stuprato Artemisia nel mese di aprile 1611.

Il 18 marzo 1612 Artemisia fu interrogata dal giudice Francesco Bulgarello nell'abitazione del padre in via Santo Spirito in Sassia a Roma. Ecco il passo centrale della sua deposizione.

“...Nel passeggiare ci venimmo ad accostar alla porta della camera, quando fummo alla porta della camera lui mi spinse e serrò la camera a chiave e dopo serrata mi butto sulla sponda del letto mi teneva con l'altra mano, avendo esso prima dandomi con una mano sul petto, mi mise un ginocchio fra le cosce ch'io non potessi serrarle ed alzandomi li panni, che si fece grandissima fatica per alzarmeli, mi mise una mano con un fazzoletto alla gola et alla bocca, acciò non gridassi e le mani quali prima messo tutti doi li ginocchi tra le mie gambe et appuntandomi il membro alla natura cominciò a spingere e lo mise dentro che io sentiva che m'incendeva forte e fece gran male che per

lo impedimento che mi teneva alla bocca, non potevo gridare pure cercavo di strillare chiamando Tutia. E gli sgraffignai il viso e gli strappai i capelli et avanti che lo mettesse dentro anco gli detti una matta stretta al membro che gli ne levai anco un pezzo di carne, con tutto ciò lui non stimò niente e continuò a fare il fatto suo che mi stette un pezzo adosso tenendomi il membro dentro la natura e doppo ch'ebbe fatto il fatto suo mi si levò da dosso ed io vedendomi libera andai alla volta del tiratoio della tavola e presi un coltello et andai verso Agostino dicendo: 'Ti voglio ammazzare con questo coltello che tu m'hai vituperata'. Et esso aprendosi il gippone disse: 'Eccomi qua', et io li tirai con il cortello che lui si riparò altrimenti li avrei fatto male e facilmente ammazzatolo: con tutto ciò lo ferii un poco nel petto e gli uscì del sangue che era poco perché a fatica l'havevo arrivato con la punta del cortello. All'hora poi detto Agostino si allacciò il gippone et io stavo piangendo e dolendomi del torto che m'haveva fatto et esso per acquietarmi mi disse: 'Datemi la mano che vi prometto di sposarvi'...".

Questa è la sconvolgente testimonianza resa al giudice da Artemisia Gentileschi, dimostrando un coraggio non comune, tenuto conto che il processo si stava svolgendo nel 1612 e, come avremo modo di vedere, sarebbe andata incontro a prove oltremodo pesanti.

Il processo era stato intentato a seguito della supplica del padre Orazio al Santo Padre, papa Paolo V, della fine di febbraio dell'anno 1612, esattamente nove mesi dopo che lo strupo era stato portato a termine.

"Beatissimo padre Horatio Gentileschi Pittore, umilissimo servo della Santità Vostra, con ogni reverentia, Le narra come per mezzo e a persuasione di Donna Tutia sua pigionante una figliola dell'oratore è stata forzatamente sverginata e carnalmente conosciuta più e più volte da Agostino Tasso pittore e intrinseco amico e compagno dell'oratore, essendosi anche intromesso in questo negotio osceno Cosimo Quorli suo furiere; intendendo oltre allo sverginalamento, che il medesimo Cosimo furiere con sua chimera habbia cavato dalle mane della medesima zittella alcuni quadri di pittura di suo padre et ispetie una Iuditta di capace grandezza; et perché, Beatissimo Padre, questo è un fatto così brutto e commesso in così grave et enorme lesione e danno del povero oratore et massime sotto fede di amicitia che del tutto si rende assassinamento et anco commesso da una persona solita commettere peggio di questo, essendoci stato fautore il detto Cosimo Quorli. Però genuflesso alli sua Santi piedi la supplica in visceribus Christi a provvedere a così brutto eccesso con li debiti termini di giustizia contro a chi si spetta, perché oltre al farne gratia segnalatissima, ella sarà causa che il povero supplicante non metterà in rovina li altri suoi poveri figlioli et gliene pregherà sempre da Dio giustissima ricompensa. Ci...alla Santità di Nostri Signore...per Horatio Gentileschi Pittore".

Credo sia opportuno sottolineare alcuni aspetti, per noi inaccettabili, ma che nel 1612 erano assodati e da tutti accettati: l'istanza è presentata dal padre e non da Artemisia, che ha subito il reato, in quanto lo stupro era considerato contro l'onore della famiglia e quindi del padre, ma non contro la persona.

Il tempo intercorso dal reato alla denuncia, è dovuto alla speranza espressa dalla figlia, che Agostino l'avesse sposata, come le aveva promesso, salvo scoprire in seguito che lo stesso era già sposato.

Il matrimonio riparatore, infatti, come previsto fino a pochi decenni orsono, anche dal nostro ordinamento penale, estingueva di fatto il reato commesso.

La speranza di essere chiesta in sposa aveva indotto Artemisia, come dalla stessa con-

fessato, a ritardare la denuncia ed a concedersi ancora spontaneamente ad Agostino: *“E con questa buona promessa (di mettere in atto il matrimonio riparatore) mi ha indotto a consentir doppo amorevolmente più volte alle sue voglie che questa promessa me l’ha più volte riconfermata”*.

Su ordine del giudice due levatrici, Diambra e Caterina, visitarono Artemisia per accertare che effettivamente non era più vergine.

Questa è la loro deposizione al giudice:

“Io l’ho toccata e vista nella natura Donna Artemisia di Horatio Gentileschi, che sta qui presente quale Vostra Signoria m’ha ordinato ch’io vedessi, e dico che lei non è zitella e questo io conosco perché havendoli messo il dito nella natura ho trovato che è rotto il velo e panno verginale, e così dico per le esperienze ch’in simil cosa ho essendo io stata mammana che dieci o undici anni di qua”.

Condizione confermata anche dalla seconda *“mammana”*.

Naturalmente fu interrogato più volte anche Agostino Tasso, che negò sempre di essere stato insieme ad Artemisia, citando diversi testimoni a sua discolpa. Non possiamo, per motivi di spazio riportare il verbale degli interrogatori di Agostino e degli altri testimoni. Agostino Tasso, in carcere, infatti negò sempre di essere stato insieme ad Artemisia: fu interrogato il 26 marzo e il 6, l’8, il 12 ed il 14 aprile 1612 nel carcere di Corte Sabella e l’11 maggio nel carcere di Tor di Nona.

Il 14 maggio, infine, fu messo a confronto con Artemisia che, avendo negato quanto dichiarato da Agostino Tasso e ribadito le accuse di stupro, fu sottoposta a tortura, per accertare se dicesse la verità.

“Interrogata et monita ut caveat ne inculpet de stupro dictum Augustinum iniuste et quatenus verum non reponatur factum per ipsam narratum quod si etiam veritas se se habet modo quo ipsa adducta deposuit in eius examine non dubitem omnia confirmari etiam in dicto tormento sibillorum.

Respondit: Io la verità l’ho detta et sempre lo dirò perché è vero et son qui per confermarlo dove bisogna.

Tunc Dominus mandat per custodem carcerum accomodari sibila et iunctis manibus ante pectus et inter singulos digitos sibilis accomodatis de more et secundum usum... per eundem custodem carcerum, in caput et faciem ipsius constituti... eodem custode carcerum funiculo currente dicta sibila comprimente, coepit dicta adducta dicere: È vero è vero è vero è vero, pluries atque pluries praedicta verba replicando et postea dixit: Questo è l’anello che tu mi dai et queste sono le promesse.

Interrogata an ea quae in eius examine deposuit et modo confirmavit ad faciem ipsius fuerint et sint vera et in dicto tormento velit approbare et ratificare. Respondit: È vero è vero è vero tutto quello che ho detto.

Interrogante dicto adducto et dicente: Non è vero, tu ne mente per gola. Replicante dicta adducta: È vero è vero è vero.

Dominus ambobus in eorum dicta permanentibus mandavit disligari sibila et amoveri e manibus. Cum stetisset accomodata per spatium unius miserere et deinde licentiauit dictam adductam”.

Le parti del verbale riportate, descrivono l’esecuzione della tortura e, come è facile rilevare, risalta la fermezza con la quale Artemisia conferma la sua deposizione, respingendo le accuse di Agostino.

La tortura dei sibilli, alla quale fu sottoposta, consisteva nel legare delle cordicelle intorno alle dita e tirarle, per procurare dolore e indurla a ritrattare quanto aveva dichiarato.

Il 27 novembre 1612 per la deflorazione di Artemisia Gentileschi, la corruzione dei testimoni e la diffamazione di Orazio Gentileschi il giudice Gerolamo Felice impose ad Agostino Tasso di scegliere tra cinque anni di lavori forzati o l'esilio da Roma. Il giorno seguente egli scelse l'esilio, aiutato dal capitano Pietro Paolo Arcamanni che garantì per lui. Di fatto non scontò mai la condanna, morì a Roma il 12 marzo 1644, all'età di 64 anni.

Artemisia Gentileschi, due giorni dopo la sentenza, il 29 novembre 1612, si sposò nella chiesa di Santo Spirito di Sassia, con Pierantonio Stiattesi, forse parente di Giovan Battista, che aveva testimoniato contro il Tasso.

Dopo il matrimonio si trasferì a Firenze, dove ebbe modo di affermarsi come pittrice e vivere serenamente la vita coniugale allietata dalla nascita di quattro figli: Giovanni Battista, Cristoforo, Palmira e Lisabella. Morì a Napoli nel 1653.

La sentenza fu depositata, separata dagli atti, nell'Archivi Apostolico Vaticano, da cui sono stati presi i documenti riportati nel presente articolo.



**Artemisia Gentileschi, *Autoritratto come suonatrice di liuto* (1615-1617)
Curtis Galleries, Minneapolis**

I confini tra Brembilla e Zogno. Una diatriba vecchia di secoli

di Giovanni Salvi

Il sottotitolo di questo capitolo non è certamente una forzatura. La questione dei confini tra Zogno e Brembilla è infatti durata per diversi secoli, tanto che era già viva nel Trecento ed è stata chiusa definitivamente solo nel 1812, cioè verso la fine della dominazione napoleonica.

Il confine naturale tra i due comuni dovrebbe essere, secondo un punto di vista strettamente geografico, la linea spartiacque tra la destra orografica della valle del Brembo e quella sinistra della valle della Brembilla partendo dal sito dei Ponti di Sedrina. Ma la geografia in questo caso non ci aiuta molto, perché questa linea in certi tratti non è ben identificabile.

Si deve inoltre tener conto del fatto che in queste situazioni di solito non c'è geografia che tenga, ma piuttosto interessi e campanilismo.

Il primo documento che possediamo riguardante questo confine risale al 1304 ed è zognese; si tratta anzi della prima volta che Zogno dichiara i suoi confini. Il documento fu scritto dal notaio Lanfranco Guglielmo de Avinatis di Madone su richiesta di Lanfranco di Bonomo Roveris, console di Zogno, che lo fece poi pervenire al podestà di Bergamo, il pavese Marcello de Isimbaldi. Il testo è in certi punti molto confuso e contiene numerosi errori, ma permette di capire quanto segue riguardo al confine tra Zogno e Brembilla: esso comincia a partire da una croce esistente tra il ponte di Brembilla (il secondo dei ponti di Sedrina per chi viene da Bergamo) e una insenatura (*con-cula*) vicina¹, poi sale lungo la montagna passando per il Prato de Sirigellis² (l'odierna contrada di Casarielli), passa per il Canto di Castignola (il poggio su cui si trova la chiesa di S. Antonio) e termina al Corno dell'Arco³, la cima della montagna sovrastante, dove arriva anche il confine con San Pellegrino.

1 Dovrebbe trattarsi dell'insenatura tra il potente strato di roccia alle spalle dei Ponti e la zona ancora oggi occupata dalla stazione di Brembilla - Grotte.

2 Correggo così il *de Fugellis*, evidente errore del notaio, visto che in tutti gli altri atti si trova sempre *de Sirigellis*. Particolarmente importante l'atto del 29 gennaio 1250 con cui il vescovo Alberto di Terzo e Arderico degli Avvocati, prevosto della pieve di Almenno, investirono in perpetuo gli abitanti della contrada di Castignola della decima gravante su quel territorio. Tra gli investiti c'erano Bertramo e Lanfranco de Sirigellis e diversi Damiani di Carnito, il che ci consente di anticipare di almeno 60 anni la dimostrazione della pertinenza di Casarielli e Carnito al territorio di Brembilla.

3 Così chiamato per un arco naturale di roccia ancora oggi esistente sulle pendici del monte dalla parte di Brembilla.

Don Giulio Gabanelli nei suoi commenti su questo atto⁴ sostiene che il ponte di Brembilla è quello ad arco che portava a Ubiale. Vedremo in seguito che un documento del 1481 permette di capire che per ponte di Brembilla si intendeva invece indicare il primo ponte per coloro che vengono da Brembilla.

Un secondo documento risale a circa 50 anni dopo. Il 26 settembre del 1353 a Sedrina (allora frazione della vicinia di Stabello) nella casa di Pietro fu Recuperato Ronzoni si incontrano, oltre al padrone di casa e al notaio (lo zognese Pietro di Guarisco Pannizzoli⁵), 12 uomini, 4 (il console più altri tre uomini) per ciascuno dei comuni di Brembilla, Zogno e San Pellegrino, eletti “*in publica et generali credentia, concillio et arengo*» dei loro comuni allo scopo di «*calchandum et terminandum et definiendum commune et tarritorium ... cum aliis communibus circhonstantibus*». Devono quindi definire i confini dei loro comuni dagli altri due comuni circostanti *calchandum*, cioè percorrendoli a piedi; compito impegnativo, visto che lo eseguirono in una sola giornata di lavoro. Si organizzarono così: quando due quartetti definivano i confini dei loro due comuni, il quartetto rimanente fungeva da testimone dell’atto. I rappresentanti di Brembilla erano il console Lanfranco detto Piùbuono fu Zambello de Montenari, Grazio fu Oprando Pesenti, Pietro fu Oprando Buzzi di Ubiale, Guglielmo detto Retta fu Buonincontro de Carminatis⁶.

Dalla ricognizione fatta sul territorio risulta che il confine tra Brembilla e Zogno *incipit in quadam cruce quae est in Cornu de la Turiculla apud pontem de Brembilla sicut vadit ipsam crucem recta et torta usque ad quamdam alteram crucem quae est sub pratis de Sirigellis et sicut vadit ipsam crucem quae est sub suprascripto prato de Sirigellis recta et torta usque in Cantu de Casteniolla, et sicut vadit costa ipsius cantu recta et torta usque ad Cornu de l’Archu*.

Si conferma così in pieno quanto detto nel documento del 1304. I capisaldi sono sempre la croce nella roccia detta Corna della Torricella, presso il ponte di Brembilla, un’altra croce che si trova nel prato di Casarielli, il Canto di Castignola e il Corno dell’Arco. Rispetto a questi confini il territorio di Brembilla è a sera e a notte (cioè ad occidente e a settentrione, quello di Zogno a meridie, cioè a mezzogiorno. Una notizia in più è che i *calchatores* nel corso della loro ispezione hanno visto numerosi termini, ma non dicono quanti esattamente. Quanto alle croci i due testi non ci permettono di capire se si tratti di croci di ferro incassate nel sasso o conficcate nel terreno o incise sopra.

Numerosi atti notarili trecenteschi e quattrocenteschi, soprattutto dei notai Damiani di Sedrina, permettono di avere indirettamente altre notizie sul confine. Si scrive, ad esempio, che la contrada di Carpinito (oggi Carnito), era allora in territorio di Brembilla⁷

4 Vedi in Zogno Notizie, 1977, n. 3, p. 20.

5 Vedi l’atto scritto nell’occasione dal notaio in ASBg, Fondo Notarile, filza 46, p. 238.

6 Rappresentanti di Zogno: il console Pietro fu Lanfranco Sonzogni, Giovanni fu Guglielmo Mussinoni, Giovanni fu Pietro Sonzogni, Zogno fu Teutaldo di Tiolo. Rappresentanti di San Pellegrino: Giovanni fu Teutaldo detto Rinaldo de Pesenti di Brembilla, Montano fu Giovanni della Valle, Ognibene detto Cuchetto de Bussis di Fuipiano al Brembo, Viviano fu Riva di Collo.

7 La contrada di Carpinito (= bosco di carpini), voce oggi contratta in Carnito, è proprio quella da cui trasse origine la famiglia Damiani. In prosieguo di tempo una parte di essa ha dato origine alla contrada sedrinese di Ca’ Damiani. La scelta di espandersi a Sedrina e non a Brembilla, del cui comune facevano parte, è spiegabile col fatto della maggiore vicinanza e dell’appartenenza alla parrocchia di Sedrina.

(...Giovanni q. Damiani de Damienis de Carpinito vicinie de Brembilla, ... teste Mayfredo de Damienis de Carpinito de Brembilla⁸...).

Apparteneva a Brembilla anche la contrada di Casarielli (...ad domos de Sirigellis vicinie de Brembilla⁹). Zergnone era invece già allora di Zogno, ma sul confine con Brembilla (in *territorio de Zonio ubi dicitur in Zerniono...*, cui *coheret ... a sero communis de Brembilla*).

Un documento del 3 marzo 1395, citato da B. Belotti¹⁰, pubblicato da Angelo Mazzi¹¹, trascritto anche da E. Fornoni e presente in copia autentica nell'archivio storico del comune di Zogno, è particolarmente interessante, perché è l'atto con cui i guelfi di Zogno definiscono i confini non solo con i comuni vicini, ma soprattutto con i ghibellini loro compaesani, arrivando alla spartizione del territorio di Zogno tra le due fazioni!

L'atto viene stipulato nel palazzo del Comune di Bergamo dal notaio Giovanni Salvini, alla presenza, oltre ai testimoni, del rappresentante dei guelfi di Zogno, Giovanni detto Quaina q. Bonfadi de Gariboldis, *consul partis superioris de Zonio*. Sì, perché il testo è un po' confuso, impreciso, poco chiaro, ma si capisce bene che i guelfi occupano la parte alta di Zogno (il Monte), i ghibellini la parte bassa e il fondovalle, confermando, se si vuole, l'identificazione dei primi con la parte popolare della popolazione e dei secondi con la parte più aristocratica. Dei confini con Brembilla non si dice niente di interessante, anzi si dice molto poco e quel poco in contraddizione: prima si afferma che il Comune di Brembilla è *a mane sive ab alia parte* cioè a est (errato), poche righe dopo che è *a monte sive ab alia parte*, cioè a nord (esatto).

Bisognerà attendere circa ottant'anni per vedere un altro documento che ci parla di questo confine. Si tratta di un documento complesso, di cui tratto più ampiamente e approfonditamente nel capitolo dedicato alla separazione di Cadelfoglia da Brembilla dopo la cacciata dei Brembillesi. Il 1° aprile 1481 i capifamiglia di Brembilla si riuniscono sul sagrato della chiesa, *more solito*, richiamati dal *sonum campanae* e su specifica richiesta della "*Cancelleria civitatis Pergami, prout fuit demandato*" allo scopo di dichiarare concordemente i confini del loro comune, "...*volentes facere et in scriptis dare confines et terminos prout dictum commune de Laxolo*¹², *cum contratis eius, est latum et largum, amplum et longum*", affinché per il futuro si sappia fin dove esso si estende, soprattutto rispetto ai vicini ("*...et quousque protenditur ab aliis communibus et contratis, ut non occurrat aliqua lis*"). Notizia di cronaca: il notaio chiamato a redigere l'atto, Pietro Carminati di Brembilla, morì improvvisamente a lavori non ancora terminati e fu sostituito dal notaio Giacomo Damiani, pure di Brembilla.

8 Particolarmente interessante un atto del dicembre 1423 del notaio Bartolomeo Damiani (ASBg, Fondo Notarile, filza 1388, p.290) dove si cita un certo "Alberto q. Bertrami **dicti Galoni** de dictis Damienis de Carpinito" e quindi scopriamo da dove viene il nome del Mulino del Galone, che era situato dopo la prima curva della strada per Brembilla nelle vicinanze del ponte per Ubiale. Quel luogo ora appartiene allo stabilimento della Unicalce.

9 Il cognome Serighelli, piuttosto raro, è ancora oggi presente in provincia di Bergamo e nel Lodigiano.

10 B. Belotti, "Storia di Zogno e di alcune terre vicine", Ed. Orobiche, 1942, p. 38.

11 Angelo Mazzi, "Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo" - Anno X, p. 22.

12 Il nome ufficiale del comune, a partire dall'inizio della dominazione veneta, era diventato San Giovanni Laxolo.

I brembillesi lavorano bene e ci descrivono con maggior precisione rispetto ai documenti precedenti i confini del comune di Brembilla. Quelli con Zogno vengono così descritti: “...et recedendo ab ipso loco de Crosnello¹³ seu Costa Crosnelli eundo quousque ad Pizzum Solis¹⁴ et veniendo semper per costam altiorem de Castegnola et declinando semper per ipsam costam Castegnolae quousque ad ecclesiam domini Sancti Antonii de Castegnola, prout ipsa costa descendit et pluit versus flumen Brembillae, et relinquendo dictam ecclesiam Sancti Antoni et veniendo et declinando per costam altiorem quousque ad montem Carpiniti, et recedendo ab ipso loco de monte Carpiniti prout tendit a meridie parte quousque ad pontem Brembillae et ad pontem de la Brembilla quousque ad medium pontis Brembi, et recedendo ab ipso medio pontis Brembi eundo et ascendendo super Zocham...”¹⁵ e qui si prosegue con il confine con Ubiale. Si conferma in tutta evidenza che il ponte della Brembilla è il secondo per chi viene da Bergamo, mentre il primo è denominato ponte del Brembo. Inoltre il confine tra Brembilla e Sedrina non è sull’isolotto tra i due ponti, ma *ad medium pontis Brembi*. La descrizione dei confini è molto più precisa del solito ed usa espressioni che richiamano chiaramente il principio che informa la fissazione dei confini: “*per costam altiorem... prout ipsa costa descendit et pluit...*”, il che significa che il confine tra Brembilla e Zogno deve seguire la linea di displuvio lungo la direttrice Corno dell’Arco - chiesa di S. Antonio - Casarielli - Carnito - Ponte della Brembilla, e questo viene detto non solo in questo documento del 1481 solo brembillese, ma anche nei documenti del 1304 e del 1353, cui partecipano anche gli zognesi.

Se noi guardiamo, però, una mappa di quel territorio con segnati i limiti amministrativi di oggi notiamo subito che Zogno nel corso dei secoli è riuscita a portare via a Brembilla una notevole fetta di territorio, andando ben oltre quella linea di displuvio. Si tratta delle contrade di Carnito e Casarielli e parzialmente delle contrade di Pratonuovo e Pamparato, toccando anche Maroncella. Cerchiamo di capire come ciò è potuto succedere, seguendo pedissequamente quanto scoperto da Bortolo Belotti in documenti conservati nell’archivio storico del comune di Zogno.¹⁶

Secondo il nostro massimo storico i litigi tra Brembillesi e Zognesi per i confini iniziarono e poi continuarono per secoli soprattutto perché molti dei fondi coinvolti non erano di proprietà privata ma comunali. Uno dei terreni più contestati era vicino a Castignola (Brembilla). Gli Zognesi affermavano che era del loro comune, ma gli abitanti di Castignola non erano d’accordo e lo invadevano regolarmente con le loro bestie, ritenendo di essere nel loro pieno diritto¹⁷.

Un altro luogo oggetto di continue controversie era il cosiddetto Sapèl del Cocò, un

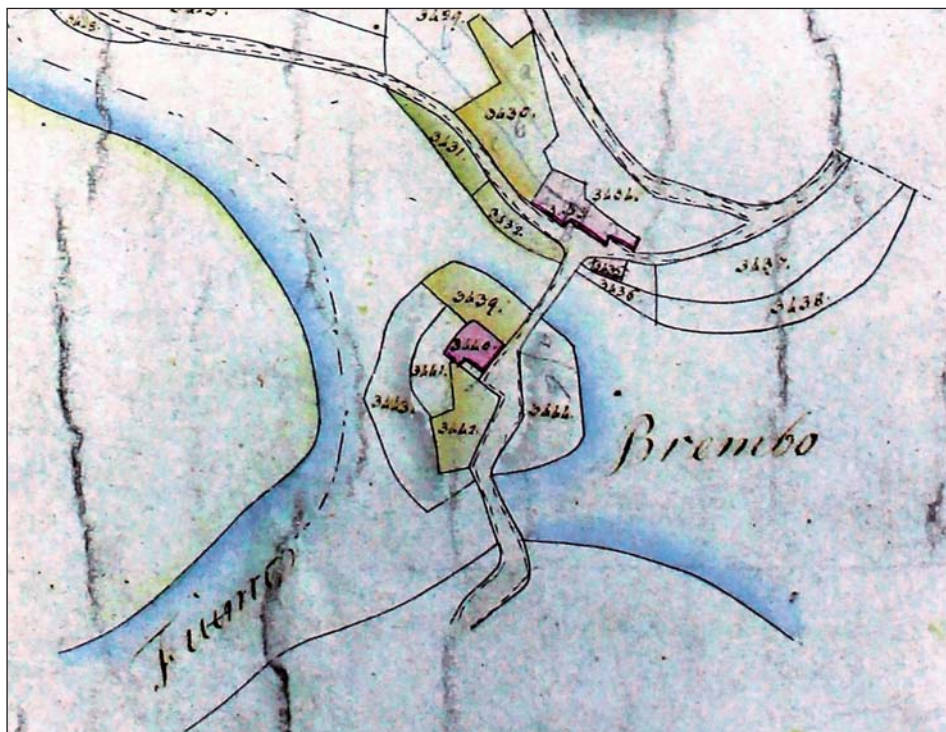
¹³ Crosnello è una località sopra Catremerio.

¹⁴ Il Pizzum Solis è citato solo qui. Dalla posizione in cui si trova non può essere che il solito Corno dell’Arco.

¹⁵ La Zöcha era il rilievo sito nel punto di confluenza della Brembilla nel Brembo. Ora è stato completamente eroso dai lavori di estrazione della marna, ma allora doveva avere una forma tondeggiante che la faceva assomigliare ad una zucca.

¹⁶ B. Belotti, *Controversie sui confini di Zogno*, in Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, 1925, p.151 e segg.

¹⁷ Il Belotti (op.cit., p.155) tenta di dimostrare la faccenda dei beni comunali citando un atto del 30 aprile 1294 rogato dal notaio Brembado Panizzoli, ma si tratta di terreni per nulla connessi ai confini con Brembilla.



La mappa napoleonica del 1812 rappresenta i Ponti di Sadrina. Notate la presenza di un solo edificio, il primo lì costruito; un altro edificio si trova sull'isolotto; notate a sinistra la strada per Brembilla, a destra quella per Zogno (la Priula); notate la strada Taverna che aveva un inizio diverso da quello oggi visibile; notate a destra il punto della strada Priula dove inizia il territorio di Zogno, giusto a "80 passi andanti" (circa 60 metri) dall'imboccatura del ponte della Brembilla. Il territorio comunale di Zogno, infine, è del tutto estraneo ai ponti

passaggio che si trovava poco sotto la chiesa di S. Antonio¹⁸. Vi erano poi delle contrade di cui entrambi i comuni pretendevano l'estimo (tassa immobiliare).

Agli inizi del Settecento la contesa verteva particolarmente su due punti: il fondo chiamato Ceresolo e il suddetto Sapèl del Cocò. Il comune di Zogno citò in tribunale Brembilla per cercare di dirimere una volta per tutte l'annosa questione, ma non ebbe probabilmente soddisfazione. Infatti nel giugno del 1729 i due comuni decisero di comune accordo di sottoporre la faccenda a persone estranee e terze che facessero da arbitri imparziali: Brembilla scelse il conte Gian Giacomo Tassis, Zogno scelse Alessandro Marconi Maffei. Nel giudizio arbitrale l'avvocato di parte dei Brembillesi era Giovanni Regazzoni. Il conte Tassis presentò la seguente tesi difensiva.

"La contesa tra il Comune di Brembilla da una et il Comune di Zogno dall'altra, per causa di confini, dipende dal fatto che unito ala visione del luogo fa comprendere ma-

¹⁸ Il "sapèl" (letteralmente zappello=zoccolo) è l'apertura praticata in una siepe per entrare in un campo. Vedi in A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*. Ed. Bolis, Bergamo 1867, in G.B. Melchiori, *Vocabolario bresciano - italiano*, Ed. Franzoni, Brescia 1817 e in Cavadini e Leone, *Dizionario Etimologico Bergamasco*, Ed. Villadiseriane, Bergamo 2002.

nifestamente essere il Comune di Brembilla dalla parte della ragione e della giustizia, là dove il Comune di Zogno mai puote sostenere il capriccioso intento di voler oltrepassare i propri confini per usurpare beni di ragione incontrastabile del Comune di Brembilla”. E dopo aver riprodotto gli antichi documenti, terminava così: “Così l’assicura il Comune di Brembilla nella vostra bell’anima et integerrima giustizia, di non essere abbandonato, e che le sottigliezze e le confusioni avversarie non possino mai abbagliare il vostro bel lucido intendimento, come si spera”.

Non ci fu in seguito una sentenza, ma una semplice transazione stipulata il 2 febbraio 1733 “nella bottega di speziaria dei signori Fratelli Paganoni posta in Corsarola a Bergamo”. Erano presenti, oltre ai testimoni, i suddetti procuratori Tassis e Maffeis. Il documento inizia asserendo che per quanto riguarda il confine dal Camocerio (l’odierno Còren o Monte Corno) fino alla chiesa di S. Antonio non c’è mai stata discussione, mentre tutta la controversia riguarda terreni siti appena al di sotto di essa, terreni comunali, e così prosegue: “che da detta chiesa di Santo Antonio debba continuare la linea divisoria andando al Sapèl Cocò, e quindi sporgendosi pochi passi più oltre non debbasi poi andare per la costa che piega quasi a tramontana (cioè a nord), ma piegando e discendendo verso mezzodì (a sud) che sera (a ovest). Discendendo in quella direzione si trova un sito dove in quell’occasione viene posto “un grosso masso, o sia corna, con lettere B e Z”, cioè con le iniziali dei due comuni.

“Con l’apposizione dei quali termini restano deffinite e transatte le contese vertenti tra li due comuni..., mentre oltrepassato detto ultimo termine non vi sono altri beni comuni, ma solo de’ particolari (privati) e però (perciò) non vi è occasione alcuna di letiggio”. Viene specificato anche il posto ove viene posto un altro termine, “perché in vicinanza della casa di Giacomo Abbondio goduta a livello perpetuo fattoli dal Comune di Zogno vi sono beni comuni, perciò in detta vicinanza dichiarano aver posto al desotto di detta casa fatto segnare con B e Z altro sasso...”.

Alcuni anni dopo, il 22 agosto 1750, l’agrimensore Giovanni Giuseppe Scanabeci disegnavo “cum sinceritate” la località in cui era tracciata la linea di confine dalla chiesa di S. Antonio fino al Sapèl. Nel disegno indicò anche i campi del Comune di Zogno e i siti in cui erano stati posti i termini. Quelli di Castignola però non dovevano essere tanto contenti della transazione, perché i termini furono manomessi. Il sindaco di Zogno, Antonio Sonzogno, e il deputato (=assessore) Pietro Sonzogno, detto Tirello, richiesero perciò al notaio Gerolamo Ruggeri di Endenna di recarsi in sopralluogo sul posto con testimoni a controllare. Il notaio nel conseguente atto datato 10 luglio 1753, dichiarò infatti, dopo aver visto come stavano le cose, che “...da me bene osservato il primo termine, si vede questo distrutto e scalpellato che non fa più figura”. Il secondo termine era invece ancora intatto.

Gli zognesi allora inviarono a Venezia una supplica al Collegio dei Savi del Senato. In essa con la solita prolissità ed esagerazione si lamentava che “...la vicinanza pur troppo fatale degli abitanti della contrada di Castignola del Comune di Brembilla ha fatto che non solo siansi violentemente avanzati ad invadere di continuo coi loro animali li beni dei poveri rappresentanti il Comune di Zogno...” e si chiedeva al Senato di imporre ai Brembillesi di “... lasciare in libero godimento dei medesimi supplicanti tutti quei terreni situati ne’ confini del loro comune di Zogno, e specialmente dal confine della chiesa di Santo Antonio sino all’altro ultimo confine sopra la pubblica strada, quali terreni sono di giorno in giorno con aperto arbitrio e fraude us-

surpati; onde con ciò redento sia il felice stato dei poveri abitanti di Zogno, e repressi li gravi danni e pregiudizi infertili tutt'ora dagli uomini del Comun di Brembilla".

Il Collegio dei Savi chiamò allora a rapporto, nel 1754, alcuni abitanti di Castignola (Pietro, Giovan Battista e Giovanni Sonzogno de Rossi, Benedetto e Domenico Sonzogno, Martino, Giovan Battista e Giovanni Trionfini, ecc...) e li condannò; la sentenza non venne però eseguita, perché essi nel maggio del 1756 pagarono le spese.

Ma non finì lì, naturalmente. Si ha notizia di una riunione dei capifamiglia di Zogno convocata il 25 luglio del 1778 per ordine del podestà e del capitano di Bergamo *"... a fine di trattare circa i danni che fanno quelli di Castignola nei beni del Comune"*, ma la riunione non ebbe alcun esito.

La controversia continuò, quindi, alimentata per di più da nuovi contrasti, come la questione di a chi si doveva pagare l'estimo da parte degli abitanti delle contrade di Pamparato, Maroncella e Pratonuovo. Complicò la situazione anche la costruzione delle prime case ai Ponti di Sedrino, che prima erano deserti.

Il 28 marzo 1801 il sindaco Moretti e Giovanni Damiano Ambrosioni (per Brembilla) e Giovanni Rubis, Bonetti e Lazzaroni (per Zogno) s'incontrarono ai Ponti e stabilirono che l'estimo fosse per il momento pagato dove si era sempre fatto fino ad allora. Il 28 giugno dello stesso anno, di nuovo ai Ponti, si decise di nominare ancora due periti di parte e le autorità repubblicane di Bergamo (ormai dal 1797 si era insediata la Repubblica Cisalpina creata da Napoleone) approvarono il compromesso del 28 giugno. Ma nemmeno l'arbitrato riuscì a sopire la controversia.

Il 14 novembre 1810 il prefetto del Dipartimento del Serio avvisava il sindaco della Comune di Zogno che *"con la formazione della mappa censuaria sarebbero stati stabiliti i confini di codesta Commune con quelli dei comuni circumvicini"*. Il prefetto incaricò della pratica l'ing. Giuseppe Manzini, che era l'ispettore censuario del distretto di Bergamo. Si cominciò, come al solito, con un incontro ai Ponti. Per Brembilla erano presenti il sindaco, Cristoforo Anconetti, l'anziano (=assessore) Bono Pesenti, il segretario comunale Evaristo Pesenti, il cursore (=messo comunale) Francesco Carminati e Francesco Ghisalberti.

Ecco alcuni stralci del verbale di quella riunione. I Brembillesi osservarono che *"al di sopra dei detti ponti, seguendo la strada di Val Brembana, in distanza di passi andanti n. 80, su una lapide di pietra collocata nel sasso o montagna che sovrasta la strada medesima si può leggere "Principio della Comune di Zogno"*. Gli zognesi di rimando sostenevano che la popolazione dei Ponti si riteneva solo *pro-forma* (*"per mero accidente"*) facenti parte del Comune di Brembilla e che *"la lapide indica soltanto il punto di confine tra Zogno e Sedrino"*. I Brembillesi allora fecero notare una croce scavata nel sasso in un punto a metà strada tra la suddetta lapide e un termine posto più in alto. Gli Zognesi di rimando ipotizzavano che la croce fosse *"indicazione di qualche seguito omicidio"*.

Da queste carte si ha la netta impressione che mentre i Brembillesi si appoggiavano a prove concrete, certe ed inequivocabili (80 passi dal ponte, la lapide, la croce, il termine), gli Zognesi opponevano affermazioni non rilevanti né provate (che gli abitanti dei Ponti si ritenessero Brembillesi solo *"per accidente"*) o vere e proprie menzogne (la lapide non poteva riferirsi al confine tra Zogno e Sedrino, perché il territorio di Sedrino è sempre stato tutto al di là del fiume Brembo) o ipotesi fantasiose e non dimostrabili (la croce in ricordo di un omicidio).

Anche questo tentativo non andò dunque a buon fine, in quanto *“le parti non si erano potute avvicinare ad una conciliazione”*. Del resto la situazione era molto ingarbugliata. *“Le case ai Ponti di Sedrina¹⁹ in quanto al testatico appartengono in oggi come in passato al Comune di Brembilla; nella Parrocchiale a Sedrina (come tuttora), nell'estimo alle due Comuni contendenti perché recentemente costruite e prima della fabbrica non pagavano a nessun comune perché terreni incolti”*. Altre case si trovano nella stessa condizione di appartenere per cittadinanza ad un comune, per spirituale ad un altro e per estimo ad un altro ancora.

La riunione decisiva fu quella del 13 novembre 1812, cui per Brembilla partecipavano gli stessi della volta precedente. Ecco il testo dell'accordo: *“Hanno le parti d'accordo stabilito la nuova linea di confine siccome quella che partendo dal ponto di confluenza della strada di Pamparato con la valle del Tiglio, o lago, passando tra mezzo ai due corpi di fabbricato detti Pamparato giunge a toccare la valle detta pure di Pamparato da dove salendo giunge essa alla strada adesso nominata la Taverna, ed indi per la medesima sorpassando il caseggiato di Maroncella, e seguendo la detta strada che in questo sito prende la suddetta denominazione del caseggiato, arriva alla valle dei Boschelli intermedia ai due caseggiati di Pratonuovo e quindi a seconda dell'andamento di detta strada si perviene al caseggiato detto la Piana di Ginepro, di proprietà di Giacomo Todeschino, da dove continuando sempre per la stessa si arriva ad una lapide situata in una corna che sovrasta la strada nazionale in poca distanza del fabbricato detto dei Ponti di Sedrina, ed indi al fiume Brembo”*.²⁰

Si tratta esattamente dei confini ancora oggi vigenti.

Con questo atto si chiuse definitivamente una controversia durata secoli, che verteva inizialmente solo sui diritti di pascolo in un prato in fin dei conti molto piccolo su in alto, presso la chiesa di S. Antonio, a cui si accedeva dal *“sapèl del Cocò...”*.

Rimane comunque inspiegabile e inspiegato come abbiano fatto gli Zognesi a portare via a Brembilla le contrade di Carnito e di Casarielli e la metà delle contrade di Pamparato e Pratonuovo, oltre alla fascia di territorio, per lo più boscoso, al di sopra della linea Pamparato - Maroncella e a non rispettare il criterio base fin dai primi documenti zognesi e bremillesi sui confini e cioè quello di partire dai Ponti e da lì salire al Corno dell'Arco seguendo sempre la linea di displuvio.

¹⁹ Le case ai Ponti di Sedrina erano in realtà una sola, come si evince dalle mappe del catasto napoleonico formate proprio in quegli anni e come conferma la dicitura *“del fabbricato dei Ponti di Sedrina”* qui sotto a proposito dell'accordo raggiunto, a meno che “fabbricato” non sia inteso in senso collettivo. Il fabbricato era stato edificato proprio di fronte all'imbocco del ponte della Brembilla.

²⁰ Stranamente non viene citata tra i punti di riferimento del confine la Chiesa di San Gaetano, pur già esistente.

Storia dell'acquedotto di Brembilla

(Parte II)

di *Oliviero Carminati*

Dopo aver pubblicato la storia dell'acquedotto municipale di Brembilla, nel numero 21 di *Quaderni Brembani* del 2023, durante la consultazione di alcuni faldoni degli anni Sessanta, sono emerse casualmente alcune cartelle, evidentemente fuori posto, contenenti documenti del 1904 e 1907. relativi ai primi progetti dell'acquedotto brembillese, agli atti di compravendita, ai dati sulle forniture idrauliche industriali e altri capitoli interessanti.

Si è dunque pensato di ampliare la ricerca, includendo queste nuove fonti, che ci permettono di delineare e conoscere meglio la complessa progettazione e programmazione di un'opera pubblica fondamentale per il benessere e la salute della popolazione di Brembilla.

L'epidemia di tifo

Una dei nuovi documenti "riscoperti" riguarda una epidemia di febbre tifoidea che si sviluppò nel 1903 nelle contrade di Cadeguerino di Brembilla e di Castignola di Qui di Sant'Antonio Abbandonato; quest'ultimo contagio pare si fosse sviluppato dall'uso di una fontana infettata dalle deiezioni del bestiame; colpì parecchie persone, culminando poi con le morti nel 1906 di ben 28 bambini.

Di fatto, non erano state le prime e le sole epidemie, visto che la Prefettura di Bergamo già dal 1895 incalzava periodicamente l'Amministrazione comunale affinché realizzasse un acquedotto pubblico, preoccupata dai frequenti e ricorrenti casi di tifo e di altre gravi patologie, e supportata dalle numerose petizioni che gli abitanti delle contrade trasmettevano al Comune con la medesima richiesta.

Il primo progetto di acquedotto pubblico di Brembilla

A pagina 128 del numero 21 di *Quaderni Brembani* del 2023, si riportava che il 17 luglio 1900, il segretario comunale Giambattista Pesenti Ravagna incaricò l'ingegnere Giacomo Calveti di redigere il progetto dell'acquedotto comunale esteso il più possibile anche alle principali contrade, per contrastare la diffusione di epidemie, causate dalle pessime condizioni igieniche delle fontane. L'ingegner Calveti non accettò l'offerta perché aveva in corso la progettazione della nuova scuola elementare di Brembilla

e dell'edificio del Tiro a segno Nazionale detto anche "Bersaglio". Perciò si rese necessaria una nuova ricerca di un tecnico specializzato nella costruzione di acquedotti e la scelta cadde sull'ingegnere Santo Calvi di Milano.

Dopo aver eseguito le necessarie ricerche e ispezioni sulle aree adiacenti alle sorgenti Carosio e Ambrosioni scelte per il primo acquedotto, viene consegnata al Comune di Brembilla la copia timbrata in data 14 marzo 1903 del Computo Metrico e la valutazione delle opere redatta dall'ingegnere Santo Calvi. Questo progetto venne però scartato, e ne seguì un altro, più approfondito, datato al 13 luglio 1904. La Prefettura scartò anche questo secondo progetto, senza specificare le motivazioni, e sollecitò il Comune a procedere con solerzia e perizia a realizzarne uno nuovo, il terzo.

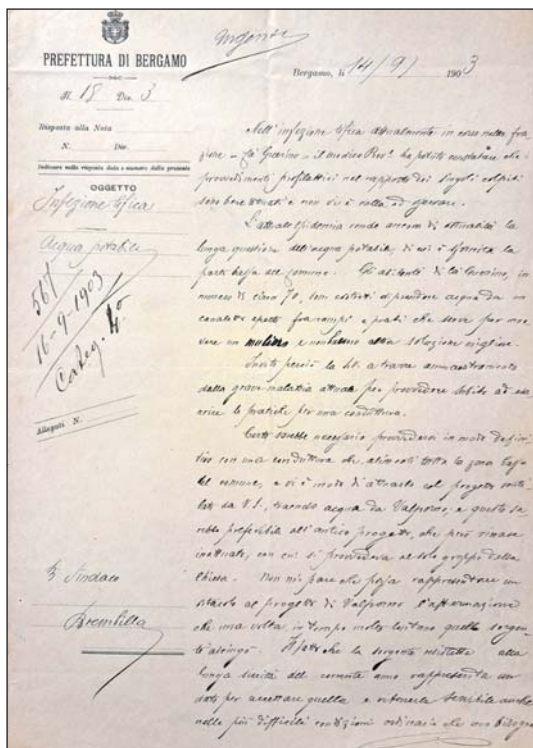
L'ingegnere Santo Calvi inoltra il 26 maggio 1905 al Comune di Brembilla il terzo progetto dal costo totale di 4700 lire, esprimendo la speranza che venisse approvato, considerato che ogni nuovo progetto richiedeva un'ulteriore trasferta da Milano a Brembilla in carrozza per eseguire nuovi rilievi tecnici.

A mettere il bastone tra le ruote del tormentato procedimento di approvazione dei progetti presentati interviene anche il caso: infatti da uno scambio di comunicazioni tra Prefettura e Comune di Brembilla si deduce che uno dei progetti, probabilmente il terzo redatto dall'ingegner Santo Calvi, era stato "smarrito" nel passaggio tra i vari uffici tecnici. La Prefettura scriveva infatti al Comune il 26 giugno 1905 lamentando

la lentezza nell'avvio della costruzione dell'acquedotto, a suo dire approvato dai "Corpi tecnici" provinciali, e sollecitava tassativamente di avviare la gara d'appalto dell'opera, urgente per la salute della popolazione, che in quegli anni ricorreva per l'uso domestico all'acqua del torrente Brembilla e quella di sorgenti poco protette da infiltrazioni di inquinanti o rifiuti organici.

L'Amministrazione Comunale, in data 6 luglio 1905, rispondeva di non aver ottenuto nessuna autorizzazione e ipotizzava che il progetto regolarmente spedito fosse andato smarrito.

Ne fu quindi stilato un altro, a cui fu anche aggiunta la proposta da parte del sindaco Francesco Gervasoni di valutare l'utilizzo della sorgente della Valle Porno (ipotesi già ventilata nel 1903) che aveva una portata di 200 litri al secondo di acqua pura (non risultano dati analitici chimici di questa sorgente), ben superiore ad altre sorgenti che



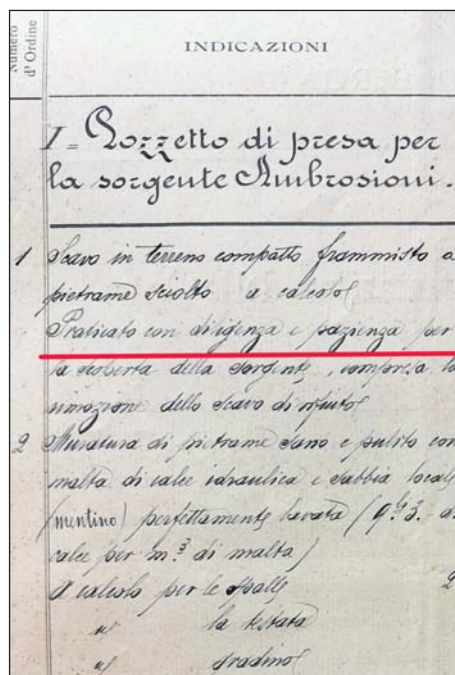
Notifica della prefettura di Bergamo su casi di tifo nella contrada di Sant'Antonio abbandonato di Brembilla 1903

si attestavano a 18 litri al secondo e potenzialmente inquinabili. Tuttavia, questa proposta non fu presa in considerazione, con la motivazione di un eccessivo costo di realizzazione.

Finalmente, dopo modifiche e bocciature, viene definitivamente approvato il progetto del primo acquedotto pubblico, elaborato e formalizzato dall'ingegner Santo Calvi in data 14 marzo 1906: saranno utilizzate le sorgenti Carosio e Ambrosioni mentre alla spesa della fontana e di un tratto di condotta contribuiranno gli abitanti della contrada centrale con un importo di 650 lire.

In sintesi, alcuni dati tecnici del progetto:

- portata di acqua in tempo di magra rispettivamente di 6 litri di acqua al minuto della sorgente Ambrosioni e di 12 litri al minuto per la sorgente Carosio;
- l'acqua è raccolta in un cisternello finanziato dal Comune, le due sorgenti confluiscono in una vasca di raccolta con tubature del diametro interno che varia dai 25 mm (Ambrosioni), ai 32 mm (Carosio) in tubi di ferro zincato;
- il serbatoio di raccolta misura internamente 3x7 metri con altezza d'acqua di 2,10 m con un volume di circa 50 m³ corrispondente a 28.800 litri in 24 ore che eroga 144 litri al giorno per ognuno dei 200 abitanti della contrada centrale (attuale via G. Marconi), con capacità di immagazzinare la portata d'acqua di 2 giorni;
- l'acqua scaricata del troppo pieno è incanalata in un abbeveratoio per uso del bestiame, mentre da uno sfiatatoio del bacino di carico l'acqua confluisce nel lavatoio pubblico che misura 5 metri di larghezza, diviso in 2 vasche, una per lavare e l'altra per risciacquare, l'acqua viene scaricata senza inquinare l'abbeveratoio.



Annotazione del capitolato di "lavoro praticato con diligenza e pazienza"

L'esecuzione lavori, con «diligenza e pazienza»

Nel capitolato riguardante l'esecuzione dei lavori, di cui forniamo ora alcuni particolari, compare proprio questa raccomandazione: si esorta infatti a eseguire i lavori con «diligenza e pazienza», un'espressione che oggi desta un certo stupore.

Ecco le caratteristiche fondamentali dei materiali e delle caratteristiche delle opere.

I MATERIALI DA COSTRUZIONE

- Pietrame calcareo (dolomia zonata) sbizzato
- Pietra di Camerata per il telaio del chiusino e del tombino
- Malta con calce idraulica (spenta), 3 quintali di calce per 1 m³ di malta

- Sabbia ben lavata di sasso mentino
- Calcestruzzo composto da cemento Portland di II categoria in misura di 1,50 q per 1 m³ di calcestruzzo per il fondo del pozzetto
- cemento Portland per le lisciature interne del pozzetto e del cisternello

LE CONDUTTURE

- Bocchettone in rame stagnato per le prese d'acqua
- Conduttura di profondità minima di 1,10 m da effettuarsi con scarpa sufficiente per evitare frane, il riempimento dello scavo sarà eseguito con terriccio senza pietrame e rizollato

LA LUNGHEZZA DELLE CONDUTTURE

Sorgente Ambrosioni	123 m
Sorgente Carosio	75 m
Conduttura raccordo finale	142 m
Totale	340 m

- Le curve delle tubature non potranno superare un angolo di 14° e saranno collaudate a pressione fino a 12 atmosfere.

LE BOCCHE ESTERNE

- Rubinetto solido a molla in ottone e bronzo con rosone e sbocco di 20 mm
 - Fontana in muratura con perimetro in pietrame sano e piano locale di cava a bordi sbazzati a martello e punta grossa, con giunti da stilare
 - Lavatoio costruito a gettata con armatura sul posto in calcestruzzo con ghiaia e sabbia mentina e cemento Portland con lisciatura pareti in calcestruzzo, con posa lastrone inclinato gettato insieme.
 - Lavatoio e Abbeveratoio eseguiti usando calcestruzzo come quello della fontana e del lavatoio e inserimento di due ferri portasecchio
- Selciato di accesso della larghezza di 2,5 m
- Totale costo opera 4700 lire

Attualmente non vi è più traccia della fontana, del lavatoio e dell'abbeveratoio che sono stati distrutti. Sono invece tuttora visibili il cisternello di raccolta e quello di riserva.

L'ambizioso progetto della sorgente di Gaiazzo

Il nuovo acquedotto forniva acqua corrente potabile ai duecento abitanti della contrada centrale di Brembilla, ma per i rimanenti 2800 restava ancora un miraggio ottenere un'acqua sana che venisse captata direttamente all'origine e non subisse contaminazioni esterne.

Si trattava quindi di trovare una sorgente che permettesse di realizzare un acquedotto nel modo più economico ma che allo stesso tempo offrisse la più cospicua fornitura di acqua potabile.

Il compito di individuarla venne affidato lo studio all'ingegner Giovanni Zaretti di Bergamo, che nel settembre del 1907 presenta la sua indagine sulle principali sorgenti di Brembilla e propone come scelta ottimale sia sotto il profilo qualitativo sia quanti-

tativo la sorgente di Gaiazzo, nella Valle dei Faggi, impervio canalone ai piedi del Monte Corno, sul versante orografico sinistro della Valle Brembilla.

Perciò il Comune, venendo incontro alla legittima rivendicazione degli abitanti delle altre contrade, il 27 ottobre 1907 delibera di acquistare i terreni della sorgiva detta Gaiazzo calcolati in 1000 m² dal valore di 700 lire.

In data 10 maggio 1908, la Giunta Provinciale Amministrativa di Bergamo autorizza il Comune di Brembilla a comprare i terreni della sorgente Gaiazzo e il terreno adiacente. L'indagine idrogeologica presentata il 30 gennaio del 1908 era stata affidata al professore e sacerdote Enrico Caffi, nativo di San Pellegrino Terme e primo direttore del Museo Civico di Scienze Naturali di Bergamo, che infatti oggi porta il suo nome.

La compravendita dei terreni della sorgente Gaiazzo (1909)

In data 24 gennaio 1909 nello studio del notaio Giuseppe Arizzi di San Giovanni Bianco viene rogato l'atto di compravendita da parte del Comune di Brembilla dei terreni adiacenti alla sorgente Gaiazzo nella Valle Suoli, profondo solco calcareo alle pendici del monte Corno ricco di limpidissime sorgenti; il prezzo complessivo risulta sceso a 560 lire dalle 700 della valutazione iniziale e viene versato nelle mani dei 6 venditori dei terreni della sorgente Gaiazzo, e cioè Serafino Locatelli fu Angelo, Giovanni Carminati, Serafino Locatelli fu Battista, Matteo Valceschini di Francesco, Carlo Gervasoni di Francesco e Sebastiano Gervasoni di Carlo. Come compratori si presentano: Francesco Gervasoni in veste di sindaco, Battista Pesenti come assessore, Giuseppe Manzoni come teste e il segretario comunale Andrea Milesi.

Ecco la trascrizione dell'atto di acquisto della sorgente.

Brembilla 3 novembre 1907, con la presente privata scrittura i sig.:

Pietro Busi fu Giovanni detto Sabino e Serafino Locatelli fu Angelo da una parte e i sig. Giovanni Carminati fu Tommaso e Serafino Locatelli fu Battista dall'altra, agenti questi per conto ed interesse proprio e per conto ed interesse dei sig. Matteo Valceschini di Francesco, Carlo Gervasoni fu Francesco, Pietro Busi fu Giovanni detto Sabino e Sebastiano Gervasoni di Carlo, tutti di Brembilla, sono addivenuti alla stipulazione del contratto seguente.

I prefati Sig. Pietro Busi e Serafino Locatelli fu Angelo, cedono e vendono in assoluta proprietà e possesso, con facoltà di esserne come meglio crederanno, i compratori, di derivarle, condurle altrove, in tutto ed in parte, le sorgenti tutte scaturienti nella località detta La Valle in comune e mappa di Brembilla ai nn. 2244 e 2245, sopra la strada che da Gaiazzo mette in cima ai Suoli ai predetti Sig. Giovanni Carminati e Serafino Locatelli, che acquistano e accettano come sopra e detto sotto osservanza dei seguenti patti e condizioni:

1. Dette sorgenti tutte esistenti nei fondi dei cedenti passeranno da oggi in avanti in piena proprietà e possesso dei compratori che avranno facoltà di usarne a loro piacimento, con diritto nei medesimi di eseguire nei fondi predetti, ai nn. 2244 e 2245, circostanti e adiacenti alle sorgenti, tutti quei lavori, scandagli, indagini che ritenessero necessari per lo sfruttamento e condotta delle sorgenti acquistate.
2. I venditori si obbligano di lasciar eseguire tutti i lavori nei fondi circostanti alle sorgenti senza diritto a compenso di sorta e si obbligano di conservare la distanza di almeno trenta metri dalle sorgenti per qualsiasi scavo o concimazione, che volessero eseguire nei propri fondi.

3. I compratori derivando l'acqua proveniente dalle sorgenti, dovranno raccoglierla superiormente alla strada che da Gaiazzo, mette alla valle dei Faggi e condurla fino al costone della Croce, con una pendenza non superiore al 2‰.
- I compratori saranno obbligati a costruire una vasca lavatoio della lunghezza di tre metri al posto della fontana esistente nella Valle con una quantità di acqua, quanta ne dà la sorgente delle "Pezze", che verrà adibita a tale uso, come pure dovranno collocare sul costone della Croce una spina derivata dalla conduttura, in caso di conduttura si eseguisse, per il servizio ed usi domestici degli abitanti di Gaiazzo, del valore di £ 100.
4. Detta spina sarà a chiusura automatica e dal gettito di litri 60 al secondo e la manutenzione sarà a carico dei compratori.

I venditori dei terreni della sorgente Gaiazzo avevano acquistato in precedenza i terreni della sorgiva ripartendo equamente per 6 le proprietà, come risulta dagli atti della compravendita dichiarata dal notaio Andrea Zanchi di Zogno.

Esattamente l'anno successivo, il 3 novembre 1908, nello studio del notaio Grazioli, Sebastiano Gervasoni detto Bastiani che dunque possedeva un sesto dei terreni adiacenti alla sorgente, comprò la porzione di Pietro Busi, aumentando dunque la sua quota ai 2/6; tuttavia, dagli atti di compravendita del 24 gennaio 1909, sembra che Sebastiano Gervasoni non sottoscriva la vendita al Comune della propria porzione di 2/6.

Tuttavia in data 7 novembre 1909, il Bastiani scrive al segretario comunale facendosi carico di far firmare ad Angelo Locatelli e a un certo Gandi il diritto di passaggio della conduttura dell'acquedotto sui loro terreni.

Ma le trattative con Gandi non sembrano scorrere del tutto lisce: ecco la lettera che lo stesso invia alla Giunta Comunale.

Onorevole giunta Comunale di Brembilla,

Chamberey lì 22 agosto 1909,

rispondo alla lettera inviatomi da codesto ufficio Municipale per il passaggio dell'acqua potabile Gaiazzo nei miei terreni sopra Cadelfoglia per consentire questo passaggio, ma non colle condizioni di prezzo di codesto ufficio in nota sulla lettera inviatami il giorno 7 agosto, perché questo mi pare sia un ischerzo quel 50 £ al metro quadrato; non si sono nemmeno spiegati se sono metro quadrato di tubatura o di scavo. Questo dico: ci arrangeremo a non iniziare i lavori sul terreno prima degli accordi. Intanto domando a codesta Onorevole Giunta qual prezzo vuole di una spina a Carosio (acquedotto Brembilla Centro). In quanto al terreno, potrò fargli un prezzo compreso lo scavo del canale se codesta Onorevole Giunta gli piace, intanto vi riverisco e sono il suo servo.

Pesenti Antonio Gandi

In base al capitolato di compravendita, il Comune aveva il diritto di eseguire tutte le necessarie opere di scandaglio e ricerca per le condutture e allo stesso tempo vietava di effettuare scavi o concimazioni che distassero meno di trenta metri dalle sorgenti; la conduttura che il Comune dovrà costruire deve avere una pendenza non superiore al 2‰ per chilometro.

La portata di acqua della sorgente Gaiazzo è di 220 litri al minuto e potrebbe comodamente fornire acqua potabile ai mille abitanti compresi tra le frazioni di Cadelfoglia e Brembilla centro; la quantità d'acqua è ben superiore alle sorgenti poste nella zona di Laxolo che registravano una media tra i 16 e i 27 litri al minuto.

Le petizioni delle contrade e le perplessità dei privati

Dai fascicoli relativi alla costruzione degli acquedotti di Brembilla emergono numerose petizioni firmate dagli abitanti delle contrade del Cerro, Catremerio, Sant'Antonio e Malentrata che chiedevano l'allacciamento alle condutture di acqua potabile; per contro, gli abitanti di Cavaglia, dal momento che si ipotizzava la costruzione di una centrale idroelettrica, temevano che questo avrebbe potuto sottrarre acqua potabile, per lavare i panni e abbeverare animali.

Ci fu anche chi, come Giovan Battista Ravagna, proprietario di un mulino e di una officina meccanica, lamentasse una certa preoccupazione che la costruzione dell'acquedotto della sorgente Gaiazza avrebbe sottratto acqua per la forza motrice delle macchine e dei torni; stessa preoccupazione esprimeva anche Andrea Fantini, per il quale il limitato flusso d'acqua avrebbe ridotto il funzionamento del maglio della sua fucina.

Il progetto dell'acquedotto di Gaiazza

La progettazione dell'acquedotto di Brembilla venne affidata all'ingegnere di Bergamo Giovanni Zaretti. Poi si partì con la scelta delle ditte a cui affidare i lavori. Tale scelta venne fatta tramite asta pubblica con il metodo delle schede segrete.

La base d'asta era di lire 20.845,09. Tutti i partecipanti all'asta dovettero depositare una cauzione di lire 500.

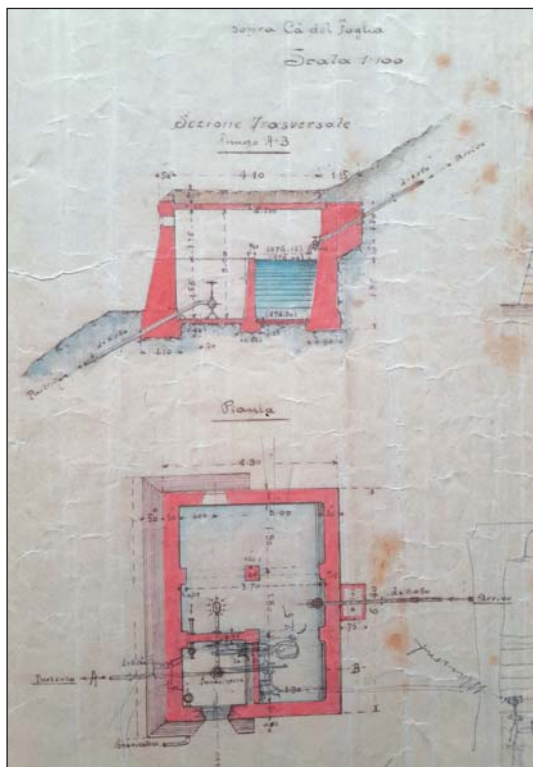
Elenco l'elenco degli appaltatori partecipanti all'asta; i numeri si riferiscono alla percentuale di ribasso offerta rispetto alla base d'asta di partenza:

Nani Federico (Gazzaniga)	12,50%	
Caranchini Zaverio (Bergamo)	10%	offerta contest.
Gervasoni Sebastiano (Brembilla)	9,50%	deposito ritirato
Gustavo Romano (Bergamo)	9,00%	ritirato
Gervasoni Carlo (Brembilla)	8,50%	
Gasparini Andrea (Bergamo)	8,00%	
Genini Antonio (Brembilla)	8,00%	
Morosini Andrea (Scanzo)	7,10%	
Mazzoleni Bernardino (Almenno S.S.)	4,26%	ritirato deposito
Fumagalli Luigi (Bergamo)	2,00%	ritirato

Le forniture idrauliche industriali

Ecco la rendicontazione delle spese per il materiale idraulico necessario (l'assegnazione della fornitura idraulica, avvenne con formula di licitazione):

Nani F.	400 lire
Brunelli tubi	9719,05 lire
Badoni tubi ghisa	4917,50 lire
Appaltatore	9600,00 lire
Ind. Ceramica	3570,00 lire
Off. Mecc. Valseriana	2565,85 lire
Macchi meccanismi	2000,00 lire



**Progetto bacino di presa dell'ing. Giovanni Zaretti
acquedotto di Gaiazzo 1909**

Il trasporto dei tubi avveniva in treno fino alla stazione di Brembilla Ponti. I tubi erano collaudati a pressioni da 10 a 30 atmosfere con bordone e bicchiere

Terminate e risolte apparentemente tutte le procedure burocratiche, si avviarono i lavori, ma come si poteva immaginare, la conformazione geologica del terreno dimostrò la sua ostilità.

I tempi di scavo si allungarono considerevolmente e fu necessario modificare la tipologia dei tubi, passando da quelli in cemento a quelli di ghisa, forniti dall'officina Valseariana Brunelli.

Come previsto nel capitolato sottoscritto dalle parti interessate, le variazioni in corso d'opera non avrebbero avuto alcuna maggiorazione di compenso oltre al prezzo stabilito, a meno che non intervenisse l'opportuna approvazione tecnica del direttore e progettista dei lavori, l'ingegner Giovanni Zaretti.

Tutti questi inconvenienti provoca-

rono prevedibili controversie, con un susseguirsi tra fallimenti, debiti e crediti da liquidare.

Elencarle tutte sarebbe piuttosto noioso, ma se ne possono considerare alcune tra le più significative, come il contenzioso tra Comune di Brembilla e il capomastro Federico Nani di Gazzaniga, costruttore dell'acquedotto, che, tramite l'avvocato Ettore Tacchini di Bergamo, suo curatore fallimentare, sollecita il Comune al pagamento di lire 3162,92 per i lavori svolti, ma che a sua volta il 26 novembre 1911 veniva convocato in giudizio presso la Cancelleria della Regia Pretura di Gandino dal muratore Antonio Genini di Brembilla, che reclamava la riscossione di un credito di lire 1176 per i lavori svolti per l'acquedotto; Antonio Genini ottenne la promessa di un parziale pagamento con una cambiale di lire 500, cambiale che però non fu onorata dal capomastro Federico Nani.

Intensa è anche la corrispondenza tra il ragioniere Francesco Bettinelli di Bergamo e il Comune di Brembilla per ottenere da quest'ultimo crediti di £ 1295,40 a favore della fallita Officina Valseriana di Cesare Brunelli con sede a Desenzano al Serio, patteggiando lo sconto del 5% pur di riscuotere il dovuto.

Nella casella di posta del Comune di Brembilla, non mancavano le lettere indirizzate all'incaricato dei pagamenti Pierino Rota, tutte di creditori che chiedevano di essere liquidati per i lavori realizzati o per le forniture consegnate e mai pagate.

I lavori di ripristino sulla strada Provinciale

La Deputazione Provinciale di Bergamo in data 31 dicembre 1909, spedisce al Comune di Brembilla la notifica che riguardava il ripristino della sede stradale della provinciale 24 sulla quale erano stati fatti gli scavi per la posa della condotta dell'acquedotto.

Riportiamo le tre disposizioni.

1. Rimozione dalla sede stradale dei cumuli di terra dopo il riempimento degli scavi.
2. Formazione dell'ultimo strato del riempimento con ghiaia per uno spessore di almeno di 25 centimetri.
3. Riparazione di tutti i manufatti di pertinenza della strada danneggiati per la posa dei tubi.

Nel caso non fossero state compiute le opere di ripristino richieste, si sarebbe provveduto d'Ufficio ad attingere ai fondi per le spese depositati come cauzione.

L'inaugurazione

A pagina 133 del n. 21 di *Quaderni Brembani* era stata riportata come data dell'inaugurazione il 24 giugno del 1916. Tuttavia, sono emersi altri documenti che ci portano ad anticipare di sei anni la data dell'inaugurazione, al 24 giugno del 1910: in primis una lettera al Comune nella quale il prof. Niccolò Rezzara dichiarava la sua partecipazione all'inaugurazione dell'acquedotto e recante la data del 24 giugno 1910; poi un telegramma spedito da Bortolo Belotti il 25 giugno 1910 nel quale esprimeva la sua partecipazione e infine un altro telegramma spedito il 26 giugno 1910 dall'on. Egildo Carugati, nel quale comunicava la sua assenza perché impegnato in importanti votazioni in Parlamento.

Negli anni successivi fu progettata la costruzione di nuovi acquedotti, ma si era oramai al 1915 e la Grande Guerra, sottraendo forza lavoro maschile e risorse economiche, causerà la sospensione di qualunque opera pubblica; si riprenderà nel ventennio fascista, capitolo che tratteremo nella terza parte del prossimo numero di *Quaderni Brembani*.

L'acquedotto e i brembillesi

Vorremmo riportare anche delle lettere che testimoniano diverse richieste rivolte al Comune e che hanno comunque a che fare con l'acquedotto e la sua costruzione. La prima riguarda una decisione presa dagli abitanti delle contrade di Sant'Antonio Abbandonato e Lera.

Onorevole Amministrazione Comunale di Brembilla.

Codesta rispettabilissima amministrazione comunale saprà benissimo come nella primavera scorsa in questa frazione di Castegnola, si manifestarono molti casi di tifo.

L'ufficiale sanitario locale trovò la causa di tale epidemia nella sorgente di cui tutti questi abitanti attingevano l'acqua per gli usi domestici e reputò indispensabile far eseguire attorno alla medesima opere murarie da chiuderla a qualsiasi contatto inquinante e che si dovesse raccogliere acqua da una spina.

Senonché in seguito a tali operazioni, sia che la sorgente abbia trovato altra via d'uscita

sotterranea per rigurgito causato dalla cementazione delle pareti del cisternello od altro, l'acqua venne a mancare ed ora non avvi che uno scolo raccogliaticcio, talché i sottoscritti sono costretti a fare lunghi tragitti di strada per recarsi ad altre sorgenti ad attingere acqua di pessima qualità e nociva tanto agli uomini che al bestiame.

Ciò considerato, i sottoscritti si sarebbero decisi di ripristinare l'antica sorgente che possiede tutte le qualità di ottima acqua potabile, col fare colle debite cautele scavi, indi raccolta tutta l'acqua sorgiva, costruirvi un cisternello chiuso, eseguito a regola d'arte, poscia mediante tubi adatti a condurla nel centro della contrada, venendo così a creare una piccola comodità di una frazione di 130 abitanti ed un'opera reclamata dalla pubblica igiene, poichè in tal modo l'acqua non verrebbe più per nessun fatto inquinata.

I sottoscritti si obbligano di prestare lavoro manuale, permettere il passaggio con scavi nei loro fondi gratis, ma non si sentono di poter incontrare la rimanente spesa per l'acquisto della tubatura, cementi, opere murarie ecc., quindi fiduciosi, instano presso codesta Spettabile Amministrazione Comunale, poichè preso in considerazione quanto hanno esposto sopra, voglia deliberare un adeguato concorso del Comune nella spesa necessaria per l'esecuzione dell'opera in parola come venne praticato in addietro per altre frazioni di questo Comune.

Fiduciosi si sottoscrivono:

Carlo Pesenti di fu Antonio

Antonio Pesenti dei Barbì

Battista Sonzogni di fu Bortolo

Antonio Pesenti di fu Pietro

Martino Pesenti di fu Pietro



Presa ristrutturata della sorgente Gaiazzo del 1909

Andrea Pesenti di fu Alessandro
Pietro Pesenti di fu Martino
Bortolo Sonzogni di fu Francesco
Pietro Pesenti di fu Bernardo
Pietro Pesenti di fu Alessandro
Rocco Pesenti di fu Antonio
Francesco Pesenti di fu Francesco
Giuanì Pesenti di fu Pietro.

Sant' Antonio Abbandonato Com. di Brembilla
Lì 28 ottobre 1903

La seconda lettera è una lamentela dalla grammatica incerta rivolta al Comune che a quanto pare con gli scavi per l'acquedotto aveva danneggiato persino un raccolto di patate...

Egreggio Signor Sindaco e Giunta comunale di Brembilla,
Gli indiriso la presente mia per sapere se credano di venire a pagare i dani dati nel nostro fondo cioè al albe [*rudimentale fontana ricavata da un tronco o masso scavato*] dela moia S' Antonio che fin del 1909 ano fato lo scavo per cercare laqua, e dopo averlo riparato noi ronpetero una seconda volta nel 1913 daneggiando anche il raccolto di patate, e per tutto questo cilimitiamo a chiedergli lire trecento e rimetere il fondo nelo stato che siritrovava prima per poterlo coltivare nela prossima stagione restano poi avvertiti che se entro dieci giorni non saremo sodisfati di tutto questo andremo per via giudisiaria salutandola distintamente mi firmo

Pesenti Pietro e fratelli.
Zogno per Prisa basa
li 12.4.1919

La terza e ultima lettera è ancora un reclamo rivolto all'amministrazione a cui si chiede una manutenzione più efficiente.

Onorevole Amministrazione Comunale di Brembilla, i sottoscritti abitanti della frazione di Lera e Pelat, domandano che codesta amministrazione, vollia sistemare l'acquedotto esistente col raccogliere a regola d'arte la sorgente e sostituire parte della tubazione e l'appoggio dei tubi ed assumere il mantenimento, dichiarandosi i sottoscritti disposti dietro l'esecuzione di tali opere a cedere l'acquedotto intero.

In fede di chi si sottoscrivono:

Pietro Musitelli, Antonio Gamba, Giacomo Musitelli, Pietro Musitelli, Giacomo Musitelli, Carlo Gamba, Battista Musitelli e Francesco Genini.

Brembilla 22 marzo 1920.

Quel tremendo nubifragio in Valtaleggio del 1954

La piena dell'Enna che distrusse la strada dell'Orrido
e mise in ansia San Giovanni Bianco

di Arrigo Arrigoni

Le immagini - seppure sbiadite - di un traliccio spezzato e di un ponte della strada dell'Orrido (i Serrati, per i valtaleggini) ridotto a uno scheletro più delle parole possono aiutare chi c'era a ricordare e chi non c'era e chi della cosa ha sentito solo vagamente parlare a capire di cosa ci vogliamo occupare in questo contributo: la tremenda piena dell'Enna del 1954. Nessun morto, per fortuna, ma molta paura e parecchi danni, soprattutto alle centrali idroelettriche e al patrimonio pubblico.

Cerchiamo di ricostruire quella vicenda oltre che con l'aiuto della memoria di chi c'era e ha visto, con le cronache tratte da *L'Eco di Bergamo* che seguì attentamente la cosa per più giorni e la raccontò attraverso la penna dell'inviato Sandro Zambetti.

Una pioggia battente non di lunga durata ma di fortissima intensità nel pomeriggio del 10 giugno - tempo di piena fienagione e dell'aprirsi della stagione turistica allora in grande crescita - si abbatté sulla Valle Taleggio, forse qualcosa di simile, anche se su un'area assai più limitata, a quanto succederà nel 1987. La pioggia, già abbondante di suo, e che si accanì soprattutto sul bacino dell'Enna, mise purtroppo in movimento anche diversi corpi franosì, in particolare quello di Prato Caraviglio sul torrente Casere - che si era già mosso nel 1951 demolendo il ponte appena rifatto sulla strada Vedeseta- Avolasio - e, più ancora, quello del fondo Piazzo sul torrente che scende da Piazzoli, in riva destra, sempre in territorio di Vedeseta, e che scaricò a valle e consegnò alla impetuosa corrente dell'Enna montagne di metri cubi di materiale terroso, di macigni, di ramaglie e di piante intere che, in tumulto, si avviarono verso il Brembo.

Dalla località Corna Rossa a San Giovanni Bianco il letto dell'Enna si gonfiò a dismisura, la massa d'acqua si gettò con furia su tutto quello che incontrava, intaccando i tralicci della linea elettrica della Società Orobica nata agli inizi di quel secolo, cancellando praticelli e boschi che incontrava sul suo cammino e buona parte della strada (la strada dell'Orobica!) che fino al Ponte della Lavina costeggiava il corso d'acqua. Alla confluenza con il Casere, ai piedi del Cioss Basso, demolì la passerella in ferro e cemento che univa le due sponde e era usata, tra l'altro, da chi andava alla frazioncina Roncalli e al fondo Roncaiolo) e, più giù, investì e mise a repentaglio anche il ponte ad arco della Lavina sulla strada Peghera-Olda che risaliva al 1906 e dovrà essere abbattuto e rifatto ex novo nel 1960.

A valle del ponte lo stesso spettacolo con un'Enna che si era allargata come non si ri-

cordava a memoria d'uomo, gonfiandosi sempre più con l'apporto dei suoi numerosi affluenti laterali di destra e di sinistra come il Mulino, lo Sfrì, la Val Bona e i due più importanti come il Salzana e il Vallasina che, per fortuna, si limitarono per lo più a fornire solo un abbondante apporto d'acqua. Ovvio ripensare alle paure e alle apprensioni provocate in valle da quello spettacolo, a tutti ma soprattutto agli abitanti delle case più vicine al corso d'acqua come Lavina o ai proprietari dei vari edifici rurali posti in riva all'Enna.

Ma la paura più grande e i danni più grossi sono arrivati più a valle. Avviandosi verso la gola dell'Orrido e non avendo spazio più di tanto per allargarsi le acque dell'Enna, trascinando di tutto, cominciarono a salire di livello, alzandosi sopra la strada - sulla quale erano in corso importanti lavori di allargamento e di consolidamento - e sopra i ponti devastando l'una e gli altri e convogliando una massa sempre più grande d'acqua, di fanghi, di tronchi, di macchinari e di molto altro ancora verso il Brembo a San Giovanni Bianco, il paese che se la vide più brutta di tutti.

Per dire del momento passato dagli abitanti del paese brembano e per raccontare meglio la vicenda facciamo nostri alcuni passaggi del lungo articolo scritto dall'inviato de *L'Eco di Bergamo* quella sera e uscito il giorno dopo, 11 giugno e datato, appunto, San Giovanni Bianco:

"Erano passate da poco le 17, quando placatasi un poco la furia del temporale che aveva imperversato per circa un'ora, un cupo boato ha attratto l'attenzione sgomenta degli abitanti verso la zona - poco prima della Chiesa parrocchiale - in cui il torrente Enna sfocia nel Brembo: una massa enorme di acqua stava precipitando a valle, trasportando massi e legname. Subito è stato un accorrere di gente ansiosa verso le rive del torrente, il cui livello si era innalzato di oltre tre metri". La paura più forte la vivono alcuni operai occupati nei lavori di ristrutturazione della casa del sindaco del tempo, signor Luigi Pedercini, in via Adua: le impalcature, posate sulla Taeggia - così i brembani chiamano spesso l'Enna -, cominciano a oscillare paurosamente prima e poi a cedere; per fortuna il boato che ha preceduto l'arrivo della piena ha consentito agli operai di mettersi precipitosamente in salvo. Paura tanta, ma i danni materiali, si costerà poi, a San Giovanni Bianco non vanno molto al di là della asportazione di qualche orticello posto in riva all'Enna.



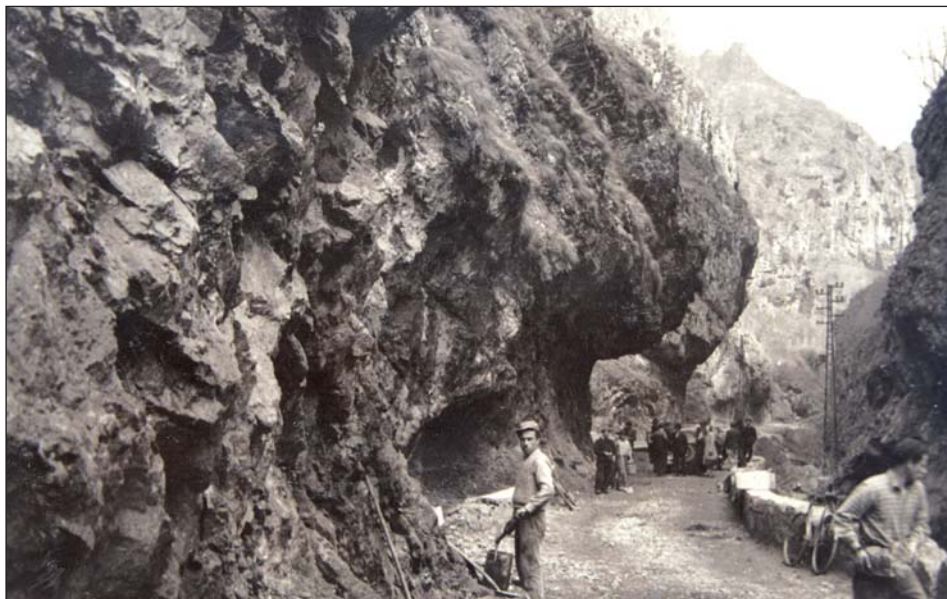
Pagina de *L'Eco di Bergamo* dell'11 giugno 1954

“Ma l'imponenza dell'ondata giunta a valle e il gran numero di detriti trasportati - continua la cronaca de l'Eco - fanno nutrire serie apprensioni per la sorte delle località poste più a monte. Fra le acque tumultuanti affioravano, infatti, oltre a un gran numero di pali, arredi domestici ed anche alcuni capi di bestiame”.

A quel punto *“il comandante della Stazione dei carabinieri, Brigadiere Giovanni Sais, d'accordo con il curato don Camillo Gandossi, decideva di compiere una ispezione lungo la Valle Taleggio per accertare l'entità del disastro. Partiva, quindi da S. Giovanni Bianco, una '1400' guidata dal proprietario Sig. Oreste Locatelli”*, di Oida. Con lui, ai tempi concessionario del servizio di trasporto pubblico con autobus per la Val Taleggio, anche la guardia forestale Antonio Musco oltre al curato e al brigadiere. Ma mentre la macchina s'inoltra verso la valle il temporale riprende a infuriare e i quattro occupanti vanno incontro a un'avventura da paura.

“Giunta infatti la macchina nei pressi della seconda delle centrali elettriche poste lungo la valle le acque del torrente Enna, che erano andate scemando, riprendevano ad alzarsi con rapidità impressionante”. A quel punto, vedendo la corrente arrivare al livello della strada, l'autista blocca la macchina e i suoi compagni scendono prontamente, don Gandossi raggiungendo la centrale, gli altri due attardandosi a convincere Oreste Locatelli a seguirli e a abbandonare la macchina. Finalmente pochi istanti prima che la “1400” venisse trascinata via dalla furia delle acque i tre riescono a mettersi in salvo arrampicandosi sulla parete della roccia.

Ma non era finita, perché la situazione si fece presto critica anche all'interno della centrale, dove don Gandossi aveva trovato tre operai dell'Orobica addetti alla centrale stessa: Carlo Gervasoni, Tacito Mangili e Giovanni Dogadi. L'ondata dell'Enna in breve raggiunge la centrale, sfonda le porte e allaga i locali con una forza tale capace di spostare un trasformatore del peso di oltre 100 quintali. *“Ad un certo punto i quattro*



Si lavora per allargare la strada dell'Orrido nel marzo 1954 (foto di don Simone Bottani)

si trovano in una situazione disperata: l'acqua continuava a salire inesorabilmente ed essi si trovavano bloccati in un locale senza via d'uscita". Vistisi in trappola decidono una mossa disperata sfondando una soletta che li separava dal sottotetto e così si portano ancora un po' più in alto, con l'acqua che rumoreggia minacciosamente ai loro piedi. Dopo alcuni istanti drammatici, finalmente un respiro di sollievo: il livello dell'acqua, che aveva raggiunto i 7 metri, comincia a scendere lentamente.

A San Giovanni, ovviamente, stanno in grande ansia: qualcuno ha visto galleggiare sulle acque tumultuose le ruote della macchina e si diffondono timori sulla sorte dei quattro partiti in ispezione. *"Angosciosi anche gli interrogativi che si ponevano sulla sorte degli ottantasette operai impiegati nei lavori di allargamento della strada che passa per l'Orrido della Val Taleggio"*. Fortunatamente a sera in paese arrivano notizie rassicuranti

sia per quel che riguarda brigadiere, prevosto e soci e sia a riguardo degli operai. Il loro capocantiere *"Fioravante Trevisan di Azzano Decimo (Udine) giunge a San Giovanni Bianco rassicurando che tutti avevano potuto mettersi in salvo sulla montagna"*. Rassicura anche sulla sorte della famiglia alloggiata alla terza centrale (quella del Buco, ndr), Carlo Tasso e Maria Foppolo che erano anche riusciti a salvare le loro pecore. Segnalava il capocantiere, però, gli ingenti danni materiali al cantiere della Ditta dell'ing. Sassi, impegnata nei lavori stradali: i circa tre chilometri e mezzo di strada dal Ponte di Garibaldi alla terza centrale erano stati spazzati via, stessa sorte per tutte le impalcature, per una betoniera e per una baracca con circa 300 q. di cemento e molti attrezzi da lavoro.

La notte scende quindi a San Giovanni con qualche sollievo, resta qualche casa allagata alla Roncaglia, restano l'incertezza e il timore per parecchie cose, soprattutto per le sorti del grande ponte della Lavina, timori impossibili da sciogliere, perché la valle Taleggio resta irraggiungibile perché anche l'altra strada, quella che sale da Brembilla, la prima realizzata con l'Austria nel 1854, è interrotta per più frane in zona Peghera. In Valle si resta scossi ma anche sollevati: don Ferdinando Locatelli, parroco di Olda, che insieme a parecchi altri ritagli di stampa sulla Valle Taleggio ha incollato tra le pagine del *Liber Chronicon* della sua parrocchia anche gli articoli de l'Eco di Bergamo relativi alla vicenda che stiamo raccontando, annota: *"In paese sulla strada correva*



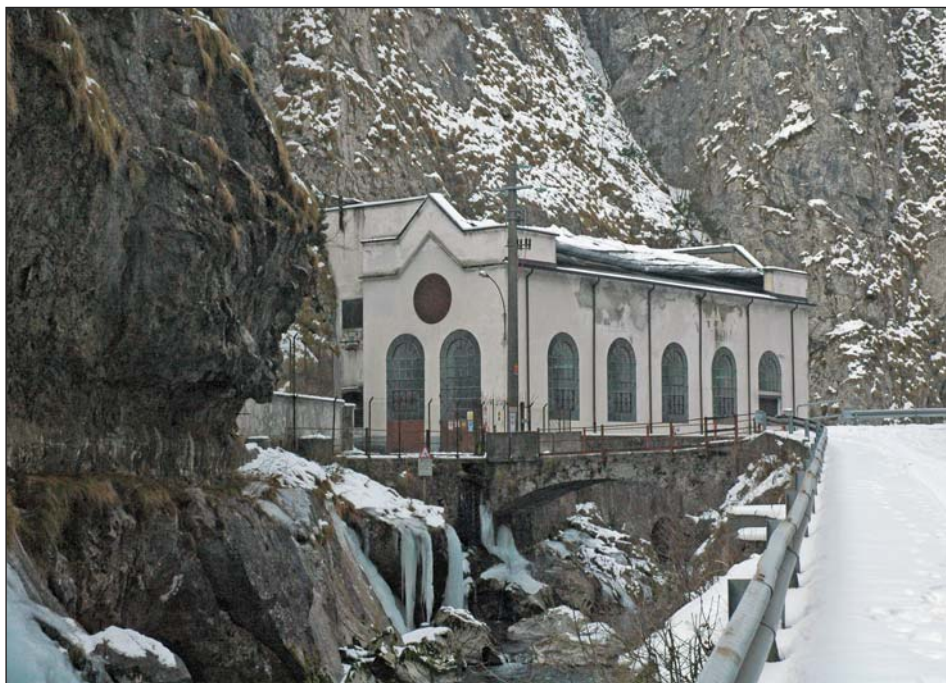
**Cantiere nell'Orrido, marzo 1954
(foto di don Simone Bottani)**

alta cm 20. Tra la chiesa e la canonica cm 50, riempita la cantina e il pianterreno. Nessun danno alle persone in Valle, solo panico!"

Il giorno successivo l'inviato de l'Eco ritorna sul teatro della vicenda e fornisce altri particolari: la voce degli operai della Ditta Sassi scampati al pericolo, la notizia dei sopralluoghi delle autorità, a partire dall'Ispettore generale del Provveditorato delle Opere pubbliche di Milano ing. Raffa e dall'Ing. Gobbato, capo del Genio Civile di Bergamo, seguiti dal Prefetto dott. Pontiglione e dal Presidente della Provincia comm. Buttarò. Riferisce di due case danneggiate al Grasso di Pizzino e del lavoro febbrile per riaprire al più presto, ma "con passaggio a rischio e pericolo" degli automobilisti, almeno della strada che sale da Brembilla, interrotta a Peghera. La sua sintesi su quanto ha potuto vedere con i suoi occhi è "uno spettacolo desolante di immane distruzione". L'Orrido con la strada e i ponti distrutti che si stagliano contro le rocce evocano in lui l'immagine del cimitero degli elefanti con le ossa gigantesche che biancheggiano al sole. Riferisce anche il cronista delle ipotesi sulla valutazione dei danni. Da qualche parte si è ventilato addirittura danni per un miliardo. Don Ferdinando in proposito,



Servizi sull'alluvione della Val Taleggio su L'Eco di Bergamo dell'11 giugno 1954



La seconda centrale o centrale di mezzo, posta nel centro dell'Orrido



L'Orrido della Val Taleggio visto dall'alto oggi

un costoso intervento di miglìoria in previsione della provincializzazione, ridiede fiato per un momento a una corrente di pensiero che già un secolo prima, assai prima che effettivamente nascesse la strada dell'Orrido, voluta e realizzata dalla Società Elettrica Orobica per il servizio delle sue tre centrali - quella della Roncaglia, quella di mezzo e quella del Buco o di Forcola, nate, rispettivamente, nel 1901 nel 1903 e nel 1907 - si era battuta a favore di un percorso alternativo, più solido e sicuro, che passasse dalla Pianca e da Cantiglio, stando ben alto sull'Orrido. Don Simone Bottani, sacerdote originario della Pianca, proprio in seguito all'alluvione e alla distruzione della strada, si mise in battaglia e si fece promotore di una serie di interventi in diverse sedi e soprattutto sugli organi di stampa - della sua posizione c'è ampia testimonianza in *Antologia brembana*, edita dal Centro Storico, Corponove, 2023, in un testo curato da Tarcisio Bottani - per riproporre l'abbandono della strada dell'Orrido (secondo lui, da mantenere solo come strada di servizio e di escursionismo) a favore della soluzione che avrebbe avuto anche il pregio di togliere la sua amata Pianca dall'isolamento in cui ancora si trovava negli anni 50.

La battaglia di don Simone non fu vinta. Scartato il percorso alto, scartata anche l'ipotesi, avanzata da qualche ingegnere nei sopralluoghi all'indomani dell'alluvione, di puntare tutto sulla strada che sale da Brembilla, la scelta rimase sul percorso nella strettoia dell'Enna che, 10 anni dopo, ripresi i lavori, sistemata e asfaltata, sarebbe diventata la seconda strada provinciale, la SP 25. Ma che avrebbe dato ancora abbondanti problemi di tenuta e di sicurezza (quante le chiusure per pericolo!) e richiesto cure e investimenti di non piccola entità. Cure e investimenti che sono stati particolarmente abbondanti tra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo. Ma che devono avere un continuo seguito anche oggi.

Linaria tonzigii Lona, un rarissimo endemismo quasi esclusivamente brembano

di Paolo Bosio

Linaria tonzigii è uno dei più straordinari endemismi del territorio bergamasco, addirittura quasi esclusivo della Valle Brembana: è presente solo nei macereti dei monti Cavallo e Pegherolo, del Menna, dell'Arera e della Corna Piana, con la sola eccezione della Presolana e del vicino Ferrante, dove la sua presenza è limitata a pochi esemplari.

A questo rarissimo fiore Paolo Bosio ha dedicato la sua tesi di laurea dal titolo Comunità vegetale, ecologia e strategia funzionale di *Linaria tonzigii* Lona, specie steno-endemica delle Prealpi Bergamasche, discussa presso la Facoltà di Scienze agrarie alimentari dell'Università degli Studi di Milano, Corso di laurea in Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio Montano.

Ringraziamo il dottor Bosio per averci concesso la pubblicazione di questo estratto della sua tesi.

• • •

Morfologia

Linaria tonzigii (conosciuta in Italia con i nomi volgari di: *Linaria bergamasca*, *Linaria di Tonzig*, *Linajola Bergamasca*) è una pianta rara, steno-endemica la cui presenza è stata accertata nel Parco Regionale delle Prealpi Bergamasche.¹ È una pianta tipicamente alpina, basifila e xerofila, la si può infatti trovare sui ghiaioni calcarei attorno ai 2000 m di altitudine. Il nome del genere deriva dal greco “*línōn*” = lino e indica la somiglianza delle foglie di alcune piante del suo genere, con quelle del lino. L'anno della scoperta ufficiale di questa pianta risale al 1949 da parte del professor Fausto Lona.² Lo stesso professor Lona decise di dedicare il nome della specie ad un'altra importante figura in ambito botanico di quei tempi: Sergio Tonzig (1905-1998) che è stato professor dell'Università degli Studi di Milano e per anni direttore del relativo Istituto Botanico e fondatore del Centro di Studio del CNR sulla Biologia Cellulare e Molecolare delle Piante.

1 Pignatti 1982; Calegari et al. 1995; Aeschimann et al. 2004; Conti et al. 2005; Martini et al. 2012; Peruzzi et al. 2014; Andreis et al. 2017.

2 Lona 1949.

Data la rarità e la distribuzione geografica puntuale, questa specie ha assunto anche il nome volgare di Linajola bergamasca e, per lo stesso motivo viene tutt'oggi utilizzata come simbolo del gruppo Flora Alpina Bergamasca (FAB).³

Linaria tonzigii (Plantaginaceae) è una specie erbacea a ciclo biologico perenne, la forma biologica relativa alla classificazione di Raunkier è: camefita (Ch) suffrutticosa.⁴ Le camefite (Ch) sono piante perenni e legnose alla base, con gemme svernanti poste ad un'altezza dal suolo tra i 20 ed i 30 cm. Con il termine suffrutticosa si intendono quelle camefite le cui porzioni erbacee seccano annualmente e rimangono in vita soltanto le parti legnose.⁵ *Linaria tonzigii* porta le gemme svernanti sul fusto strisciante fra i sassi dei macereti calcarei. I rami sono ascendenti e glabri ed in media lunghi 6-12 cm. Le foglie sono glauche (di colore intermedio tra verde e grigio), di forma lanceolata (5-6 x 11-14 mm). Sono foglie carnose, in quanto la pianta ha necessità di sopravvivere su substrati poveri d'acqua e le foglie hanno funzione di riserva, hanno nervature centrali ben evidenti, sono addensate perlopiù verticillate a tre, le inferiori patentì o riflesse, le superiori erette. Le infiorescenze sono a spiga densa e breve (2 cm); i fiori sono composti da: calice 6-7 mm tomentoso, corolla gialla 21-25 mm, e si contraddistinguono dalla presenza di uno sperone di lunghezza 10-11 mm. Il fiore è bilabiato, il labbro superiore è verticale e bilobato, quello inferiore è trilobato e smarginato, con un forte rigonfiamento vellutato che quasi chiude la fauce della corolla. I frutti sono capsule.⁶

3 Il FAB è un'Associazione di promozione sociale senza scopo di lucro, fondata nel 1987, avente la finalità di riunire appassionati, esperti studiosi della flora bergamasca, con particolare attenzione a quella alpina (Statuti del FAB - www.floralpinabergamasca.net).

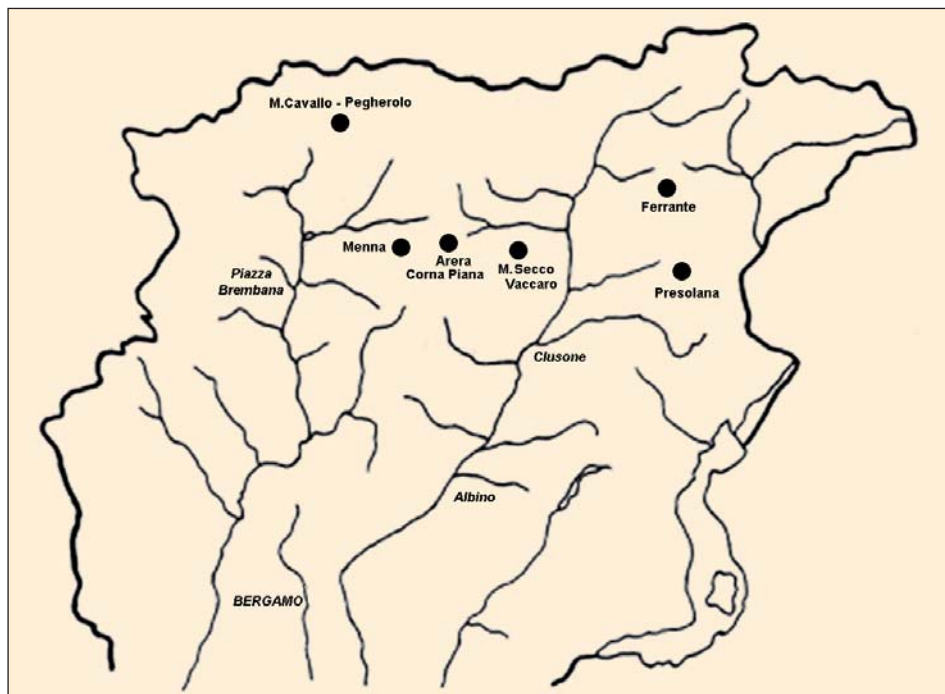
4 Pignatti 1982.

5 Ellenberg 1967; Raunkier 1934.

6 Pignatti 1982.



Esemplari di *Linaria tonzigii* fotografati nel macereto della Corna Piana (foto T. Bottani 2020)



Distribuzione territoriale di *Linaria tonzigii* Lona nel territorio bergamasco (Valoti 1996)

Distribuzione

Linaria tonzigii è una specie steno-endemica delle Prealpi Bergamasche. In particolar modo c'è da sottolineare come la presenza della pianta è stata accertata solamente in poche zone delle stesse Prealpi Orobiche, molte delle quali, durante la glaciazione dell'Era Quaternaria, sono state aree di rifugio per le specie. Appena scoperta la specie era ritenuta esclusiva della zona del Monte Arera.⁷ Questa zona è ancora oggi ritenuta come il luogo classico in cui è possibile trovare *Linaria tonzigii* nonché la località in cui la pianta è maggiormente presente. Successivamente nuove ricerche e nuovi ritrovamenti hanno allargato l'areale di presenza alle cime circostanti al Pizzo Arera, tanto che già nel 1982 in *Flora d'Italia*⁸ vengono indicati come distribuzione geografica di *Linaria tonzigii* il Pizzo Arera e alcune cime circostanti (Monte Pegherolo e cima di Menna).

L'area in cui la presenza di *Linaria tonzigii* è stata accertata è oggi più ampia, tuttavia la pianta cresce in luoghi isolati e puntiformi nel territorio orobico.

In base alle attuali conoscenze *Linaria tonzigii* è diffusa in tre aree principali:

- 1) Gruppo Monte Arera e Corna Piana;
- 2) Monte Ferrante e massiccio della Presolana
- 3) Gruppo Monte Cavallo e Pegherolo

⁷ Rasetti 1980.

⁸ Pignatti 1982.

- Il primo gruppo rappresenta la zona centrale dell'areale in cui è presente, ed è costituito da diverse aree di presenza: il Pizzo Arera nel versante Sud-Ovest ed il canalone di Pian Cansaccio verso Sud, inoltre comprende anche le zone limitrofe costituite dal Monte Menna e dalla Corna Piana. In questa zona la si può trovare nei pressi del *Sentiero dei fiori*, un itinerario floristico ad anello che parte dal rifugio Capanna 2000, arriva al passo Branchino e ridiscende al rifugio tramite un secondo sentiero.

Sempre in questa località centrale, la presenza di *Linaria tonzigii* è stata accertata anche spostandosi verso - Ovest fino a raggiungere il Monte Vaccaro ed il Monte Secco.

- La zona più orientale, relativa al secondo punto, è costituita dal massiccio della Presolana e del vicino Monte Ferrante. In queste località la presenza è limitata a pochi esemplari. Per quanto riguarda la Presolana è stata individuata nei pressi del sentiero della Porta sul versante Nord a 2290 m s.l.m. Relativamente al Monte Ferrante, la si può, invece, trovare sui macereti del versante orientale sopra il rifugio Albani, nonché nei macereti situati sul versante Sud, in Valle di Mezzo e a Nord-Ovest in Valle Scura. In particolare, per quanto riguarda il versante Nord-Ovest la si può facilmente individuare, in un numero estremamente esiguo di esemplari, a ridosso del sentiero CAI n. 220 delle Orobie orientali.

- Infine, vi è la terza area che equivale alla zona più occidentale nonché quella più settentrionale ed è rappresentata dal Monte Cavallo e dal gruppo Pegherolo, più in particolare nei macereti sui versanti Est e Nord-Est, e Sud-Est.⁹

Considerando le caratteristiche geologiche, orografiche ed ambientali del territorio orobico, è possibile ipotizzare che questa specie possa trovarsi anche in altre zone in cui non è stata ancora riscontrata la presenza, in particolare: nei pressi della cima Fop, la quale si trova proprio in mezzo alle due cime, Arera e Monte Secco, nelle quali *Linaria tonzigii* è presente in gran quantità. Nei pressi di cima Leten e cima Valmora. Inoltre, un'ulteriore ipotesi, che ad oggi non è stata ancora verificata, è relativa alla presenza in alta Val di Scalve in particolare nei macereti del Pizzo Camino e passo dei Campelli dove la *Linaria tonzigii* non è stata ancora ritrovata,¹⁰ se dovesse essere presente in questi posti, l'areale di presenza si amplierebbe verso Est.

Questa pianta è oggi riconosciuta come specie minacciata, negli ultimi anni i regolamenti di protezione, a partire da quelli internazionali fino ad arrivare a regionali, sono aumentati. Tuttavia, in passato *Linaria tonzigii*, ha dovuto affrontare un grosso pericolo

9 Valoti 1996; Bendotti 1996; Pignatti 1982; Brissoni 1983; Crescini et al. 1985; Tagliaferri 1992; Martini et al. 2012; Giupponi e Giorgi 2017.

10 Valoti 1996.

T	K	L	F	R	N	H	D
1,5	3	4	2	5	2	1	5

Indici di Landolt per *Linaria tonzigii*

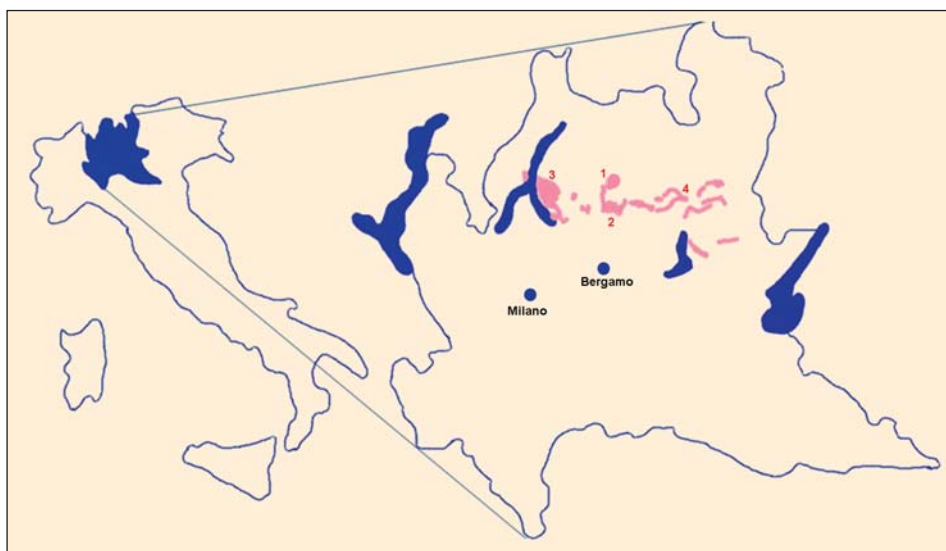
**T. Temperatura; K. Continentalità; L. Luminosità; F. Umidità; R. pH;
N. Nitrofilia; H. Humus; D. aerazione del suolo**

relativo all'antropizzazione ed in particolar modo al turismo invernale. Nella località del Pizzo Arera, alla fine degli anni '70, vennero costruiti degli impianti sciistici ed una strada per aumentare il turismo della zona. Lo sfruttamento da parte dei turisti di queste opere è durato poco, in quanto la mancanza di neve ha portato rapidamente alla chiusura e successivamente, parecchi anni dopo, allo smantellamento dei piloni portanti, che erano stati causa di un notevole impatto ambientale. La vita di queste opere è stata limitata pochi anni, tuttavia la costruzione di questi impianti ha inciso fortemente sulla flora della zona.

Un'altra area che ha risentito e risente tuttora del turismo invernale è il gruppo Presolana Monte Ferrante. In questa zona è presente il comprensorio sciistico di Colere, i cui impianti si spingono fino a 2250 m, arrivando molto vicini alle zone in cui è presente *Linaria tonzigii*. Negli ultimi anni, le difficoltà di questo comprensorio hanno portato alla creazione di progetti per connettere le piste di Colere ad altri comprensori della Val Seriana, queste opere sarebbero deleterie per la flora della zona, considerando anche che nei luoghi in questione la presenza di *Linaria tonzigii* è già critica con un numero di esemplari molto limitato. Ad oggi questi progetti sono stati accantonati per la mancanza di neve dovuta al cambiamento climatico, ma la presenza del comprensorio resta una minaccia concreta alla sopravvivenza di *Linaria tonzigii*.

Ecologia

Per quanto riguarda l'ecologia di *Linaria tonzigii* bisogna prendere in considerazione le caratteristiche del territorio nel quale la pianta cresce. Come già detto *Linaria tonzigii* è tipica dei ghiaioni calcarei presenti nel piano altitudinale subalpino e alpino ad un'altitudine compresa fra 1800-2500 m. L'elevata altitudine nella quale si può ritrovare *Linaria tonzigii* la porta ad essere identificata come una pianta di tipo alpino-ni-



**Estensione della formazione del calcare di Esino lungo la fascia Prealpina Lombarda:
1. Pegherolo, 2. Menna, 3. Grigne, 4. Presolana**

vale, questa condizione fa sì che il suo periodo vegetativo sia limitato dalle condizioni climatiche. In particolare la ripresa vegetativa avviene nel mese di maggio, la fioritura nel periodo tra giugno e luglio, mentre a fine luglio la pianta termina il suo ciclo di sviluppo con la dispersione dei semi.

Gli indici di Landolt sono uno degli strumenti più utilizzati per l'analisi ecologica delle specie vegetali e per *Linaria tonzigii* sono quelli espressi nella tabella qui pubblicata. Va detto che nei luoghi in cui è presente *Linaria tonzigii* si ha un clima di sublitoraneo prealpino caratterizzato da precipitazioni abbondanti (oltre 1000 mm annui) distribuite principalmente nei periodi equinoziali con un picco anche in estate (temporali). Tuttavia, nonostante le intense precipitazioni, nelle aree di crescita di *Linaria tonzigii* vi è aridità edafica dovuta al substrato roccioso calcareo che non trattiene l'acqua. Questa caratteristica la si può associare alla conformazione delle foglie di *Linaria tonzigii*, che come si può vedere dalla morfologia della pianta, sono di aspetto carnoso, questo aspetto non è trascurabile in quanto la pianta utilizza le foglie per immagazzinare l'acqua e quindi resistere su un substrato arido.

Un altro fatto estremamente importante per *Linaria tonzigii* è il substrato sul quale si sviluppa. Questa pianta, infatti, per crescere necessita di rocce della formazione del calcare di Esino: una formazione carbonatica sviluppatasi nel medio-triassico, la cui presenza a livello superficiale è relativa a sole poche zone delle Alpi che si trovano più precisamente sulle Prealpi Lombarde.¹¹ Tra le zone in cui il calcare di Esino affiora, figurano anche quelle in cui vi è la presenza di *Linaria tonzigii*.

Questa sua caratteristica la porta ad essere inquadrata come pianta strettamente calcicola, ossia che necessita di substrato carbonatico, dunque pH basico.

Riguardo alla composizione floristica di *Linaria tonzigii* i dati a disposizione sono molto limitati per questo motivo risulta difficile conoscere la sua sinecologia, ossia quei rapporti limitati, che intercorrono tra raggruppamenti e biocenosi.

[...]

Linaria tonzigii è solo una tra le numerose specie endemiche presenti nel territorio italiano, si stima infatti che in Italia il tasso di endemismo per le specie vegetali sia superiore al 13%¹² e sulle Prealpi Lombarde questo valore aumenta al 15% della flora locale.¹³ Le specie endemiche rappresentano un patrimonio che non può essere trascurato perché rappresenta una fetta importante della biodiversità italiana.

Per proteggere tale ricchezza floristica è necessario approfondire la conoscenza delle specie che caratterizzano il territorio italiano e delle comunità vegetali in cui esse vivono.

BIBLIOGRAFIA

Aeschimann, D., K. Lauber, D.M. Moser, J.P. Theurillat. 2004. *Flora alpina*. Bern-Stuttgart
Andreis, C., Armiraglio S, Caccianiga M., Cerabolini B., Ravazzi C. 2017. *Alpi Orobie e Prealpi Carbonatiche: un hot spot di endemicità*. Blasi, C & E. Biondi (eds.). *La flora in Italia*: 100-103. Roma.

Berra F., Carminati E., 2012. *Differential compaction and early rock fracturing in high-relief*

¹¹ Berra 2012.

¹² Società Botanica Italiana, 2013.

¹³ Pawlowski, 1970.

carbonate platforms: numerical modelling of a Triassic case study (Esino Limestone, Central Southern Alps, Italy). *Basin Research* 24: 598-614

Conti, F., G. Abbate, A. Alessandrini & C. Blasi. 2005. *An annotated checklist of Italian flora*. Roma.

Crescini, A., F. Fenaroli & F. Tagliaferri. 1985. *Segnalazioni floristiche bresciane*. *Natura Bresciana. Riv. Mus. Civ. Sc. Nat. Brescia* 20: 93-104.

Ellenberg H., Mueller-Dombois D. 1967. *A key to Raunkiaer plant life forms with revised subdivision*. in *Ber. Geobotan. Inst. E.T.H., Stiftung Rubel*. vol. 37, pp. 56-87.

Giupponi L., Giorgi A. 2017. *Mount Cavallo Botanical Path: a proposal for the valorization of an area of the Orobic Bergamasche Regional Park (Southern Alps)*. *Eco.mont* 9 (2): 5-15.

Lona F. 1949, *Nuova specie di Linaria rinvenuta al Pizzo Arera (Alpi Orobie)*. *Natura Riv. Sc. Nat. Ed. Soc. Ital.Sc. Nat. Milano* XL (3-4): 65-72

Martini, F., E. Bona, G. Federici, F. Fenaroli, G. Perico, S. Danieli, G. Fantini, L. Maniglie, F. Tagliaferri & E. Zanotti. 2012. *Flora vascolare della Lombardia centro-orientale*. Trieste.

Pawłowski, 1970. *Remarques sur l'endémisme dans la flore des Alpes et des Carpates*. *Vegatatio* 21: 181-243.

Peruzzi, L., Conti F., Bartolucci F. 2014. *An inventory of vascular plants endemic to Italy*. *Phytotaxa* 168: 3-75.

Pignatti S. *Flora d'Italia*. Bologna. Vol. 2, 542-547

Rasetti V.F. 1980. *I fiori delle Alpi*. Roma

Società Botanica Italiana. 2013. *Lista Rossa IUCN della Flora Italiana*. Policy Species e altre specie endemiche minacciate.

Tagliaferri, F. 1992. *Segnalazioni floristiche per la Val di Scalve: 1-5*. *Natura Bresciana Ann. Mus. Civ. Sci. Nat. Brescia* 27: 99-101

Valoti, M. 1996. *Distribuzione territoriale di Linaria tonzigii Lona (Scrophulariaceae) in Bergamasca*. *Notiziario Floristico Flora Alpina Bergamasca* 9: 13-14.

Medicina, Regia Marina e arte: il lascito del generale Samuele Angeloni a San Pietro d'Orzio

di *Marco Angeloni*

La presente ricerca è frutto di un'analisi approfondita e articolata, condotta nel corso di numerosi mesi e con il coinvolgimento di diverse fonti e soggetti. Lo studio ha avuto origine in maniera fortuita, grazie al rinvenimento di una pubblicazione della parrocchia di San Pietro d'Orzio (attuale località di San Giovanni Bianco), menzionante la donazione del quadro "Deposizione" da parte della vedova del generale di Marina Samuele Angeloni alla chiesa locale. Questo ritrovamento ha suscitato un forte interesse personale verso la figura del generale Angeloni, non solo per la condivisione del cognome e delle origini territoriali, ma anche per il suo profondo legame con la Valle Brembana.

L'indagine ha portato alla consultazione di numerose fonti archivistiche e testimonianze, sia scritte che orali, finalizzate alla ricostruzione della vita del generale Samuele Giovanni Angeloni, nato a Bergamo nel 1864. Dopo la precoce perdita della madre, Angeloni intraprese con successo una carriera accademica presso la Regia Università di Pavia, dove si laureò in medicina e chirurgia. Successivamente, entrò nella Regia Marina Italiana, partecipando a numerose campagne militari, raggiungendo alti gradi e ottenendo prestigiose onorificenze.

Nel 1894, Angeloni sposò Eugenia Dugnani (1867), e dalla loro unione nacque una figlia, Antonietta (1895), che purtroppo morì in giovane età (1904). La famiglia trascorreva regolarmente le vacanze estive presso la casa di Capretta (San Giovanni Bianco), come testimoniano molteplici fonti locali. In seguito alla morte del generale, avvenuta nel 1940, la vedova Eugenia donò alla parrocchia di San Pietro d'Orzio il dipinto "Deposizione" in memoria del marito, testimoniando così il profondo legame della famiglia con la comunità locale.

Dopo la scomparsa della signora Dugnani nel 1952 e l'assenza di eredi diretti, la proprietà della casa estiva passò verosimilmente al fratello di Samuele, il ragioniere Daniele Angeloni, che mantenne un legame significativo con la stessa parrocchia. Daniele Angeloni, oltre a essere noto per il suo contributo alla storia del calcio italiano, giocò un ruolo importante anche nella valorizzazione del dipinto donato dalla cognata. Infatti, secondo i documenti della parrocchia, egli propose l'opera alla celebre Mostra del Caravaggio¹ tenutasi a Milano nel 1951, dove la commissione esaminatrice iden-

¹ Per approfondire, si consiglia: AA. VV., *Mostra del Caravaggio e dei caravaggeschi*, Sansoni, Firenze, 1951.

tificò il dipinto come il lavoro di un valido allievo di Michelangelo Merisi (1571-1610).

I discendenti della famiglia di Daniele Angeloni continuarono a frequentare la Valle Brembana, utilizzando la casa per le vacanze estive fino alla cessione definitiva dell'immobile, avvenuta nel 2012.

Nei paragrafi successivi verranno esaminate nel dettaglio le diverse fasi della ricerca, finalizzate a ricostruire e documentare la vita straordinaria di Samuele Giovanni Angeloni (1864-1940), medico, generale e benefattore, il cui legame con la comunità e la storia locale continua a essere fonte di ispirazione.

Le origini della ricerca: non solo una questione di nome

«Il quadro della “Deposizione”, collocato nel matroneo sovrastante l'ingresso al campanile e alla Chiesina di Lourdes, è stato donato alla Chiesa parrocchiale di San Pietro d'Orzio dalla vedova del generale di Marina Samuele Angeloni. Il generale trascorreva ogni anno le ferie estive con la famiglia nella frazione Capretta di San Giovanni Bianco» - così recita la pubblicazione “Comunità Parrocchiale e la sua Chiesa” edita dalla parrocchia di San Pietro d'Orzio (San Giovanni Bianco)², il cui intento è raccontare le vicende (e le persone) legate alla chiesa sanpietrina dalle origini fino ai giorni nostri³.

Questo riferimento al generale Angeloni ha suscitato in me un profondo interesse, stimolando l'avvio della mia ricerca nel 2021, la quale è tuttora in corso (2024). In primo luogo, ho iniziato ad interrogarmi sulla possibile connessione tra Samuele Angeloni e la mia genealogia, poiché il cognome Angeloni appartiene alla mia famiglia paterna, originaria della contrada Palazzo di San Pietro d'Orzio, situata non lontano dalla località Capretta, dove il generale era solito trascorrere i periodi estivi. Inoltre, il nome “Samuele”, pur avendo origini bibliche e non essendo particolarmente diffuso nella regione, compare spesso nella mia famiglia: Samuele Angeloni (1891-1916)⁴, fratello di mio bisnonno Giuseppe Angeloni (1889-1947)⁵, e Samuele Luigi Angeloni (1924-1990)⁶, fratello di mio nonno Giovanni Angeloni (1919-2010).

Mosso dal desiderio di esplorare ulteriormente queste possibili connessioni familiari e alimentato da una forte spinta conoscitiva, ho ricostruito, passo dopo passo, l'incredibile vita del generale Samuele Giovanni Angeloni (1864-1940). Un'esistenza caratterizzata da avventure militari, legami affettivi profondi e un innegabile amore per le terre di San Giovanni Bianco e San Pietro d'Orzio, svoltasi all'interno di un contesto storico e culturale d'altri tempi.

2 San Pietro d'Orzio è stato comune fino al 1928. «Riunione dei comuni di San Gallo, San Giovanni Bianco, San Pietro d'Orzio e Fuipiano al Brembo in un unico Comune denominato «San Giovanni Bianco», ed aggregazione al comune di San Pellegrino di parti di territorio di quelli di San Gallo e di Fuipiano al Brembo.», Regio Decreto (R.D.) 1° marzo 1928, n. 563.

3 Felicità Galizzi, *Deposizione*, in AA.VV., *San Pietro d'Orzio. La Comunità Parrocchiale e la sua Chiesa*, San Pellegrino Terme (BG), Diliddo, 2007 (II), p. 27.

4 Cfr. Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Stato civile italiano, San Pietro d'Orzio, Atti di Nascita, Anno 1891.

5 Cfr. Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Stato civile italiano, San Pietro d'Orzio, Atti di Nascita, Anno 1889.

6 Di Samuele Angeloni (1924-1990) ho raccontato l'esperienza militare durante la Seconda guerra mondiale. Cfr. Centro Storico Culturale Valle Brembana (a cura di), *Voci dall'inferno*, Corponove, Bergamo, 2020, pp. 486-490.

Tra Medicina e Marina: il percorso di Samuele Angeloni tra formazione accademica e navi-ospedale

Samuele Giovanni Angeloni nasce a Bergamo il 25 luglio 1864 da Antonietta Caccia (1838-1873), proprietaria terriera, e Costantino Angeloni (1835-1909), farmacista⁷. All'epoca, la famiglia risiede a Porta Cologno (n. 7) a Bergamo⁸.

Samuele resta orfano di madre in tenera età (1873). L'anno successivo, suo padre Costantino si risposa con Matilde Maestri (1838-1911), una facoltosa donna milanese residente in via Borgo Nuovo n. 18 a Milano⁹. Da questo matrimonio nascono due figli: Daniele Francesco Alessandro Angeloni (1875-1957) e Francesco Carlo Giuseppe Angeloni (1877-1959), dei quali si discuterà più avanti.

Nel 1882, Samuele si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia presso la Regia Università di Pavia. Durante gli studi, risiede dapprima in Piazza Petrarca (il primo anno) e successivamente presso il Collegio Ghislieri di Pavia (1883-1888), come attesta il registro conservato dalla struttura¹⁰. Si distingue per

il suo brillante percorso accademico, superando gli esami con ottime valutazioni¹¹. Presenta una dissertazione sulle «paralisi oculo-motrici in alcune malattie nervose



Il generale dott. Samuele Angeloni ritratto in uniforme militare della Regia Marina Italiana. La divisa indossata è di colore blu, caratteristica distintiva del personale medico militare (Archivio parrocchiale di San Pietro d'Orzio)

7 Costantino Angeloni è figlio di Pietro Angeloni (? - ante 1874) e Costanza Gritti (? - ante 1874).

8 Le antiche "Muraine" quattrocentesche di Bergamo hanno circondato il capoluogo orobico fino al 1901, anno della soppressione del dazio, che decretò, *de facto*, il libero accesso alla città. Le Muraine erano un'opera ingegnosa di difesa della città, alla quale si poteva accedere tramite alcuni cancelli d'ingresso, che sbarravano l'accesso ai viandanti. Questi cancelli erano posti in via Broseta, via Osio, via Cologno, San Bernardino, Porta Sant'Antonio, Borgo San Tomaso, via Tre Armi, vicolo Lapacano e Porta Nuova. Tornando alla famiglia Angeloni, gli atti di nascita attestano la residenza della famiglia in Porta Cologno, luogo di accesso alle Muraine dalla strada proveniente dalla direzione Crema-Cremona. Secondo la cartografia, Porta Cologno, oggi scomparsa, sarebbe collocabile all'incrocio posto tra via Quarenghi alta e via San Luigi Palazzolo. Cfr. Bergamo da scoprire, *Scorci di vita bergamasca ai tempi delle Muraine: un viaggio fra le porte daziarie all'alba del Novecento* [Online]. Disponibile su: <https://www.bergamodasco.prire.it/category/muraine/> [consultato il giorno 10-09-2024].

9 Matilde Maestri è figlia di Carolina Rossi e Antonio Maestri.

10 Il Collegio Fondazione Ghislieri conserva ancora la documentazione che attesta la presenza di Samuele Angeloni, studente di Medicina, in residenza presso la sede pavese dal 1883 al 1888.

11 Gli esami sostenuti durante il corso di laurea (e i voti in trentesimi) sono: botanica (28), zoologia (30), fisica (27), chimica (27), anatomia e fisiologia comparata (28), fisiologia (27), patologia generale (30), materia medica e farmacologia sperimentale (26), anatomia umana (26), patologia speciale medica (27), patologia speciale chirurgica (30), anatomia patologica (24), medicina operatoria (27), oftalmoiatria (30), igiene (29), clinica medica (27), clinica operativa (24), ostetricia (28), psichiatria (28), dermosifilologia (30), medicina legale (28). Archivio dell'Università degli Studi di Pavia, Angeloni Samuele, *Certificato dei corsi seguiti e degli esami sostenuti*.

centrali», discutendo una tesi dal titolo «Esiste un'atassia locomotrice di origine sifilitica». Il 9 luglio 1888, Samuele Angeloni viene proclamato Dottore in Medicina e Chirurgia dalla commissione esaminatrice composta da dodici professori cultori della materia¹².

Dopo la laurea, il dottor Samuele Angeloni inizia la sua carriera come «medico di 2^a classe» nella Regia Marina italiana e viene assegnato al 3° Dipartimento Marittimo nel dicembre 1888. Nel corso degli anni, ottiene diverse promozioni: «Medico di 1^a classe» (luglio 1896), «Capitano medico» (marzo 1904), «Maggiore medico» (luglio 1911) e «Tenente Colonnello medico» (maggio 1914). Per ragioni d'età, viene collocato in posizione ausiliaria (luglio 1919), iscritto nella Riserva Navale e successivamente promosso a «Colonnello medico» (giugno 1920) e «Maggiore Generale Medico nella Riserva Navale» (agosto 1927). Gli viene concesso il congedo assoluto per età il 25 luglio 1939, pur mantenendo il grado e l'uniforme.

Durante la sua carriera militare, Samuele è imbarcato su numerose navi della Regia Marina, tra le quali: Scivia, Garibaldi, Scilla, Volturno, Dogali, Terribile, Liguria, Città di Torino, Puglia, Umbria, Sardegna, Rio Amazonas, M. Pisani, Carlo Alberto, Pisa, Re d'Italia (Nave-ospedale).

Tra queste, una menzione particolare merita la «Re d'Italia», che, insieme alla gemella «Regina Margherita», rappresenta la prima nave-ospedale varata dal Regno d'Italia nel 1911¹³. Queste navi rispondono all'esigenza di allontanare i feriti nei combattimenti navali dal campo d'azione e ricoverarli su altre navi sanitarie, per dare loro «cura e sentimenti di umanità anzitutto ed in secondo luogo per non turbare la serenità e la libertà d'azione dei combattimenti sulla nave da guerra». Realizzate, per motivi di bilancio, da alcuni piroscafi mercantili riadattati, queste navi assumono la forma di vere e proprie «istituzioni non bellicose e non nazionali, ma umanitarie, universali e quasi sacre», con inviolabilità riconosciuta, estendendo a queste navi i benefici della neutralità previsti dalla Convenzione di Ginevra.

I convogli ospitano «almeno 500 feriti o ammalati ed in caso di necessità anche qualche centinaio di più». I piroscafi sono «armati con personale mercantile [...], comandato da un capitano proposto dalla Società armatrice. Il personale della Regia Marina è rappresentato dal direttore dell'ospedale (colonnello o tenente-colonnello medico), da quattro maggiori medici capi riparto e da altrettanti ufficiali medici inferiori quali aiuti o assistenti. Il personale sanitario è poi completato da un farmacista col grado di tenente e, per l'assistenza religiosa dei malati, è imbarcato un sacerdote dell'ordine dei

12 La valutazione è così composta: voto 9 (otto votanti); voto 10 (quattro votanti). Archivio dell'Università degli Studi di Pavia, Angeloni Samuele, *processo verbale dell'esame di laurea*.

13 «Costruito per conto del Lloyd Sabauda in Inghilterra. Il 6 aprile 1907 fece il viaggio inaugurale GENOVA-NAPOLI-PALERMO-NEW YORK. Subito dopo il terremoto che colpì Messina nel 1908 fu ancorato nello Stretto e adibito temporaneamente a nave ospedale. Nel 1911 durante la guerra Italo-Turca fu trasformato in nave ospedale curando e rimpatriando feriti e soldati. Nel 1918 per conto del Governo Britannico rimpatriò truppe Americane dall'Europa al Nord America. Il suo primo viaggio come nave passeggeri dopo la guerra avvenne il 27 aprile 1919 sulla rotta GENOVA-MARSIGLIA-NEW YORK. Nel 1920 fu riallestito per ospitare solo passeggeri di seconda e terza classe. Continuò il servizio sulla rotta MEDITERRANEO-NEW YORK sino al 1922 quando fu trasferito sulle rotte per il Sud America. Nel 1923 fece ancora un viaggio GENOVA-NAPOLI-PALERMO-NEW YORK. Nel 1928 il Re d'Italia fu radiato ed avviato alla demolizione a Genova nel 1929». Cfr. Marina Militare, *Mezzi storici > Re d'Italia* [online]. Disponibile su: https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/mezzi/mezzi-storici/Pagine/ospedale/re_italia_osp.aspx [consultato il giorno 15-09-2024].

Camilliani». Il «comandante militare della nave-ospedale è un ufficiale superiore di vascello (riserva navale)», responsabile di tutto ciò che riguarda il servizio militare (Samuele Angeloni, *La lettura - Corriere della Sera*)¹⁴.

L'esigenza di avere del personale medico qualificato a bordo di queste importanti navi umanitarie, porta all'arruolamento del dottor Samuele Angeloni, il quale svolge la professione sanitaria a bordo delle navi per moltissimi anni. In qualità di medico, infatti, partecipa attivamente a numerose azioni militari, tra le quali: la Campagna d'Africa (1889-1890), la guerra italo-turca (1911-1912) e la Prima Guerra Mondiale (1915-1918), dove ricopre ruoli direttivi negli ospedali militari di Venezia e La Spezia tra il 1916 e il 1919.

La sua incessante opera medico-sanitaria a bordo delle navi militari gli consente di ottenere numerose onorificenze e medaglie, tra cui: Medaglia per la campagne d'Africa (1894)¹⁵, Croce d'oro per anzianità di servizio (1900)¹⁶, Cavaliere della Corona d'Italia (1908)¹⁷, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro (1913)¹⁸, Medaglia commemorativa della guerra italo-turca (1912)¹⁹, Ufficiale della Corona d'Italia²⁰,

14 Samuele Angeloni, *Il funzionamento delle navi-ospedale*, "La Lettura - Corriere della Sera", Fasc. 8, agosto 1912.

15 «Autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo delle campagne d'Africa istituita con Regio decreto 3 novembre 1894», in Ufficio Storico della Marina, Classe 1864, *Samuele Angeloni*.

16 «Autorizzato a fregiarsi della Croce d'oro per anzianità di servizio istituita con Regio decreto dell'8 novembre 1900 n. 358», in Ufficio Storico della Marina, *Samuele Angeloni*.

17 Regio Decreto 4 giugno 1908.

18 Regio Decreto 3 aprile 1913.

19 Regio Decreto 21 novembre 1912, n. 1342.

20 Regio Decreto 20 luglio 1919.



I fratelli Angeloni (Samuele, Daniele e Francesco) e le loro compagne: un ritratto di famiglia negli anni '30 tra le montagne (Archivio privato della famiglia Gallone-Angeloni)

Medaglia commemorativa della Grande Guerra con fascette per gli anni compresi tra 1915-1918 (1920)²¹, Medaglia interalleata della Vittoria (1920)²², Croce al merito di guerra (1921)²³, Medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia (1922)²⁴ e Commendatore della Corona d'Italia (1934)^{25 26}.

La discendenza: un filo rosso-nero

Quando non è imbarcato sulle navi, Samuele Angeloni vive a Milano. Nel capoluogo lombardo, sposa Eugenia Dugnani, donna meneghina, il 3 febbraio 1894. Dalla loro unione nasce un'unica figlia, Antonietta (17 gennaio 1896), nome datole in onore della madre di Samuele, Antonietta Caccia, della quale il generale era rimasto orfano da bambino.

Purtroppo, il destino riserva una tragica prematura scomparsa alla piccola Antonietta, avvenuta il 12 luglio 1904, all'età di 8 anni. Una bellissima scultura bronzea, collocata sulla tomba di famiglia nel cimitero monumentale di Milano, ne celebra la memoria, ritraendo il suo volto sorridente e la leggerezza dell'infanzia.

Non avendo altri figli, la discendenza di Samuele prosegue attraverso i suoi fratelli, nati dalle seconde nozze del padre Costantino con Matilde Maestri: Daniele Francesco Alessandro Angeloni (1875-1957)²⁷ e Francesco Carlo Giuseppe Angeloni (1877-1959)²⁸.

Entrambi i fratelli rivestono ruoli significativi nella storia italiana, in particolare in ambito sportivo. Infatti, sono tra i soci fondatori dell'Associazione Calcio Milan, più nota come "A.C. Milan", fondata nel 1899. Questa squadra diventerà in seguito uno dei «club più titolati al mondo»²⁹. Daniele Angeloni, oltre a essere socio fondatore, è anche calciatore e successivamente allenatore dei rossoneri. Detiene ancora oggi il record di essere stato il primo allenatore a vincere lo scudetto con il Milan dopo averne indossato la maglia da calciatore. Questo avviene nel 1909, con il terzo scudetto della storia rossonera, conquistato sotto la presidenza di Alfred Edwards durante la stagione 1906-1907³⁰.

I legami tra Samuele, Daniele e Francesco Angeloni rimangono forti e profondi, come dimostrano l'affetto familiare, le numerose fotografie condivise e l'intensa corrispondenza tra loro.

21 Regio Decreto 29 luglio 1920, n. 1241.

22 Regio Decreto 16 dicembre 1920 n. 1918.

23 Regio Decreto 19 gennaio 1918 n. 205 per disposizione Ministeriale 23 dicembre 1921.

24 Regio Decreto 19 gennaio 1922 n. 1229.

25 Regio Decreto 28 maggio 1934.

26 Tutte le informazioni militari, comprensive di promozioni e decorazioni sono state indicate nel fascicolo militare conservato negli archivi della Marina Militare Italiana. Cfr. Ufficio Storico della Marina, *Samuele Angeloni*.

27 Nato il 26 agosto 1875 a Bergamo, in via Cologno fuori. Cfr. Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Stato civile italiano, Bergamo, Atti di Nascita, Anno 1875.

28 Nato il 30 settembre 1877 a Bergamo, in via Cologno fuori. Cfr. Archivio di Stato di Bergamo (ASBG), Stato civile italiano, Bergamo, Atti di Nascita, Anno 1877.

29 «Orgoglioso di essere diventato il presidente del club più titolato al mondo». Cfr. Monica Colombo, *Berlusconi show "E vedrete Pato"*, Corriere della Sera, lunedì 17 dicembre 2007, p. 45.

30 AA.VV., «Una storia iniziata 121 anni fa», *Corriere della Sera*, lunedì 23 maggio 2022, p. 36.



La Deposizione, un dipinto seicentesco identificato come «opera pregiata di buon scolaro» di Caravaggio. Sulla cornice lignea del quadro è presente una targa commemorativa in onore del donatore, con la seguente iscrizione:
«in memoria Generale Medico Dottor SAMUELE ANGELONI 25-7-1864 A 12-5-1940 Ω».
(Chiesa di San Pietro d'Orzio - San Giovanni Bianco)

RICERCA

Il legame con la parrocchia di San Pietro d'Orzio: il dono del dipinto seicentesco “Deposizione”

Il generale Angeloni e sua moglie Eugenia trascorrono abitualmente le estati nella loro residenza situata nella località Capretta di San Giovanni Bianco. Durante i soggiorni brembani, frequentano regolarmente la chiesa di San Pietro d'Orzio, situata nelle vicinanze e collegata a Capretta da una suggestiva mulattiera.

L'attaccamento della famiglia Angeloni per San Giovanni Bianco persiste anche dopo la morte del generale-medico avvenuta nel 1940, come evidenziato da copiose fotografie che ritraggono i fratelli Daniele e Francesco con le rispettive famiglie a San Giovanni Bianco, scattate negli anni successivi.

Nel 1941, in occasione del primo anniversario della scomparsa del dottor Samuele Angeloni (1940), la vedova Eugenia Dugnani istituisce un legato perpetuo in suffragio del marito e di tutti i suoi cari defunti, destinando «1.500 lire per la celebrazione annuale di una messa di suffragio nel mese di maggio»³¹ presso la chiesa di San Pietro d'Orzio.

³¹ Cfr. Archivio parrocchiale di San Pietro d'Orzio, «Legati e Capitali della Chiesa Parrocchiale ed Oratorii di San Pietro d'Orzio».

La devozione della famiglia Angeloni nei confronti della parrocchia si manifesta anche attraverso la donazione di un dipinto seicentesco alla chiesa. Secondo quanto riportato in numerose fonti³², la signora Dugnani, vedova del generale Angeloni, dona il dipinto intitolato “Deposizione” alla parrocchia. Sebbene le fonti archivistiche e bibliografiche, citanti tale azione, non forniscano dettagli precisi sulla data della donazione, si può facilmente collocare tra il 1940 e il 1952, ovverosia tra l’anno di morte del generale e quello della moglie³³.

Quel che è attestato con perizia documentale in alcuni scritti conservati dall’archivio parrocchiale di San Pietro d’Orzio e citati a più riprese su pubblicazioni attendibili, riguarda la valutazione del quadro da parte di una commissione di autorevoli esperti d’arte nel 1951. Nella primavera di quell’anno si tiene la “Mostra del Caravaggio” a Palazzo Reale di Milano, in cui vengono selezionate ed esposte opere di Michelangelo

32 Il Pagnoni scrive così nel 1979: «La tela della Deposizione, di recente donata alla chiesa in memoria del generale Samuele Angeloni, è opera assai pregevole di Gian Giacomo Barbelli (m. 1656), identica a quella della Pinacoteca Tadini di Lovere». Cfr. Luigi Pagnoni (a cura di), *Chiese parrocchiali bergamasche: appunti di storia e di arte*, Monumenta Bergomensia, Bergamo, 1979, p. 326. La tela, alla quale si riferisce il Pagnoni, è raffigurata anche sulla pubblicazione: Ugo Ruggeri (a cura di), *Gian Giacomo Barbelli: dipinti e disegni*, Monumenta Bergomensia, Bergamo, 1974.

33 Nel suo scritto del 1931 dedicato all’arte della Valle Brembana, Angelo Pinetti non menziona la *Deposizione* tra le opere presenti nella chiesa di San Pietro d’Orzio. Angelo Pinetti, *L’arte nell’alta Valle Brembana*, Società Anonima Savoldi, Bergamo, 1931, pp. 7-8. Inoltre, l’opera non risulta indicata nemmeno da: Ministero dell’educazione nazionale, *Inventario degli oggetti d’arte d’Italia*, La Libreria dello Stato, Roma, 1931. Si deduce, dunque, che il dipinto non sia di proprietà della parrocchia, almeno per i primi anni Trenta, epoca in cui i contributi suddetti sono stati pubblicati.



Daniele Angeloni (1875-1957) gioca con la nipotina Maria Luisa Angeloni (1953-2003), ritratto in un giardino durante i loro soggiorni estivi del 1954 a San Giovanni Bianco (Archivio privato della famiglia Gallone-Angeloni)

Merisi da Caravaggio. (1571-1610)³⁴. Daniele Angeloni, fratello di Samuele, presenta il dipinto “Deposizione” agli organizzatori della mostra, probabilmente spinto dalla convinzione che si tratti di un’opera del Maestro, o semplicemente per ricevere una valutazione sul quadro.

La commissione analizza il dipinto e, tramite una lettera dattiloscritta del professor Costantino Baroni, segretario della mostra, comunica a Daniele l’esito negativo della valutazione, definendolo un’«opera pregiata di buon scolaro» del Caravaggio³⁵.

Non è possibile determinare con certezza quale sia stata la reazione di Daniele Angeloni al momento della lettura della missiva. Tuttavia, è storicamente documentato che Daniele inoltra tale lettera a don Francesco Astori, all’epoca reverendo della chiesa di San Pietro d’Orzio, per informarlo riguardo all’esito della valutazione del dipinto e fornire indicazioni sulla riconsegna del quadro alla parrocchia. Partito da Milano, «il quadro è collocato in una robusta cassa», opportunamente protetto da «una coperta».

Questa cassa arriverà «a S[an] Giov[anni] giovedì o venerdì», e Daniele sottolinea l’importanza di controllare che «sia intatta». Inoltre, comunica al reverendo la sua presenza a San Giovanni Bianco per partecipare alla riconsegna e alla messa domenicale di San Pietro d’Orzio, suggerendo al reverendo di «accennar al dono fatto alla parrocchia» durante la predica³⁶. Queste corrispondenze contribuiscono a smentire alcune fonti³⁷ e a stabilire con certezza che il dipinto viene riconsegnato alla parrocchia di San Pietro d’Orzio nel 1951, alla presenza di Daniele, fratello di Samuele, il donatore. Da qui si deduce che la “Deposizione” fosse già in possesso della chiesa in precedenza. Da quel momento, salvo in rare e solenni occasioni, il quadro “Deposizione”, «opera pregiata di buon scolaro» del Caravaggio, è esposto in chiesa, collocato nel matroneo sovrastante l’ingresso alla Chiesina di Lourdes e al campanile. Una targa commemorativa, posta sulla cornice lignea, ricorda il donatore: «in memoria Generale Medico Dottor SAMUELE ANGELONI 25-7-1864 A 12-5-1940 Ω».

La casa a San Giovanni: una storia da non dimenticare

Una volta mancata la signora Dugnani (1952), vedova del generale dottor Angeloni (1940), la casa è verosimilmente ereditata dal fratello del generale, il ragioniere Daniele

34 AA. VV., *Mostra del Caravaggio e dei caravaggeschi*, Sansoni, Firenze, 1951.

35 La lettera dattiloscritta inviata da Costantino Baroni a Daniele Angeloni è conservata presso l’archivio parrocchiale di San Pietro d’Orzio, perché l’Angeloni l’allegò alla lettera personale inviata a don Francesco Astori.

36 «Per trasportare la cassa, molto pesante, su al paese ci vorrà un carretto in modo che la cassa possa stare, non adagiata, ma in piedi. Arrivederci domenica, intanto la saluto molto cordialmente. Rag. D. Angeloni». Archivio Parrocchiale di San Pietro d’Orzio, lettera di Daniele Angeloni a don Francesco Astori, Milano, 2 luglio 1951.

37 Ad esempio, non è da considerarsi attendibile che «[...] l’opera pervenne alla parrocchiale di San Pietro d’Orzio agli inizi degli anni settanta per dono di Mons. L. Mosca già parroco in quella località (comunicazione orale di don L. Cortinovis)», dal momento che don Angelo Mosca di Endenna è stato parroco di San Pietro dal 1925 al 1947 e don Lorenzo Cortinovis di Traffanti dal 1963 al 1981. Inoltre, la citazione contraddice sé medesima quando puntualizza che «sul retro della tela, incollata alla fodera, un’interessante lettera di C. Baroni consente se non altro di identificare l’antico proprietario dell’opera; il dattiloscritto reca l’intestazione del Comitato Promotore della Mostra del Caravaggio tenutasi a Milano nell’aprile-giugno 1951. Alla segnalazione fatta pervenire dal Rag. Daniele Angeloni di Milano, all’epoca proprietario del dipinto, Costantino Baroni rispose, in data 25 [...]». Cfr. Gian Alberto Dell’Acqua (a cura di), *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX Secolo*, Vol. Seicento, III, Bolis, Bergamo, 1985, p. 257.



**Maria Luisa Angeloni (a sinistra) e Maria Beatrice Gallone (a destra)
all'ingresso della casa alla Capretta di San Giovanni Bianco, negli anni Sessanta
(Archivio privato della famiglia Gallone-Angeloni)**

Angeloni, socio fondatore dell'A.C. Milan e "fautore" della valutazione del quadro alla Mostra del Caravaggio di Milano.

Così come suo fratello, anche Daniele è solito frequentare la località brembana durante il periodo estivo, in compagnia di sua moglie, Maria Massaroli, e della sua famiglia. Daniele Angeloni e Maria Massaroli hanno tre figli: Costantino, detto "Tino" (1910-1925)³⁸ e i gemelli Carlo (1912-1987) ed Enrico (1912-1981) Angeloni. Tino muore durante la fanciullezza e Carlo resta celibe e senza discendenza. La casa di San Giovanni è, dunque, vissuta attivamente e con una certa frequenza da Carlo ed Enrico, entrambi dimorati a Milano.

Enrico Angeloni sposa Maria Beatrice Gallone, nobildonna di origini torinesi e discendente (da madre) dei conti Annoni comaschi, e dalla loro unione nasce Maria Luisa Angeloni (1953-2003). Maria Luisa è figlia unica, dunque è l'ultima erede della discendenza di Daniele a portare il cognome Angeloni. La casa di San Giovanni viene vissuta con assidua stagionalità anche dalle figlie di Maria Luisa, ovvrosia Claudia (1984) e Laura Vallardi (1991)³⁹, fino agli anni Dieci del Duemila.

Dopo quasi un secolo, nel 2012, la famiglia Angeloni lascia la proprietà della casa situata in località Capretta. L'edificio residenziale su tre piani, insieme al giardino cir-

³⁸ Costantino "Tino" Angeloni, primogenito di Daniele, prende il nome dal nonno, Costantino Angeloni (1835-1909), padre di Daniele, Francesco e Samuele Angeloni, venuto meno l'anno precedente (1909) alla nascita del bambino.

³⁹ Maria Luisa Angeloni sposa Pierdanilo Vallardi, dal quale ha due figlie: Claudia e Laura Vallardi.

costante, viene definitivamente ceduto a una nuova famiglia di San Giovanni Bianco, che da quel momento ne assume la proprietà.

Il palazzo, con la sua maestosità e la classicità novecentesca, continua a dominare l'ambiente circostante. Nonostante l'usura del tempo e l'abbandono, mantiene ancora una parte della sua anima, grazie agli affreschi che decorano le sue pareti, fra cui spiccano gli episodi della Divina Commedia, probabilmente realizzati da Carlo Angeloni⁴⁰, un uomo che viveva per l'arte e la storia. Quei dipinti, anche se parzialmente consumati, restano vibranti, come una finestra aperta su un passato glorioso che ancora non vuole svanire del tutto.

Oggi, la casa, spogliata dei suoi serramenti e lasciata disabitata da anni, sembra un'ombra di ciò che è stata. Ma a chi sa guardare oltre l'abbandono, rivela ancora la sua anima. Come una sentinella silenziosa, veglia su un passato glorioso, fatto di persone che qui hanno vissuto, amato e lavorato per costruire non solo una vita per sé, ma un pezzo della storia collettiva. Ogni angolo, ogni affresco sussurra le storie di menti brillanti che hanno contribuito a scrivere la storia brembana e del nostro Paese.

Il palazzo, abbandonato e ferito dal tempo, non è altro che un soldato in attesa. Ogni crepa nei muri, ogni affresco sbiadito racconta le sue battaglie, le sue cadute, ma anche la sua resistenza. La casa aspetta, cioè, coloro che sapranno riconoscerne la bellezza nascosta, che con cura e dedizione la restituiranno alla vita, così come il soldato malato attende le sapienti cure del medico per risanare le sue ferite e tornare in salute.

Fonti

Questa ricerca ha portato alla luce la straordinaria vita del generale dottor Samuele Angeloni e della sua famiglia, mettendo in evidenza il loro profondo legame con la comunità di San Giovanni Bianco e il contributo significativo che hanno dato alla storia locale e nazionale.

L'indagine è stata condotta tramite un'ampia consultazione di fonti archivistiche, bibliografiche, epistolari e testimonianze sia scritte che orali. Le fonti principali includono l'archivio della Marina Militare italiana, l'archivio dell'Università di Pavia, l'archivio del Collegio Ghislieri di Pavia, l'archivio di Stato di Bergamo, l'archivio diocesano di Bergamo, l'archivio parrocchiale di San Pietro d'Orzio e l'archivio privato della famiglia Angeloni-Gallone. Oltre a ciò, sono stati presi in esame monumenti, corrispondenza epistolare, documenti inediti e testimonianze orali.

In questo lungo viaggio di ricerca, non sono emersi solo documenti e testimonianze, ma il cuore di una famiglia che ha lasciato un'impronta indelebile nella storia di San Giovanni Bianco e dell'Italia intera. Grazie al generoso contributo di Claudia e Laura Vallardi⁴¹, pronipoti del generale, ciò che un tempo erano solo ricordi familiari si è trasformato in un patrimonio condiviso, restituendo alla comunità il racconto di una vita vissuta con coraggio, dedizione e amore per il proprio Paese. Il generale Samuele Angeloni e la sua famiglia non sono più semplicemente nomi nei registri o volti nelle fotografie, ma voci che parlano ancora oggi, ispirando chiunque si soffermi ad ascoltare.

⁴⁰ La passione per l'arte e la pittura era presente anche nel generale Samuele, come attestano i suoi manoscritti, tuttora conservati dalla famiglia, contenenti annotazioni sulle tecniche dell'affresco.

⁴¹ Pronipoti del generale, in quanto discendenti dirette della famiglia Angeloni (ramo Costantino (padre di Samuele) > Daniele (fratello di Samuele) > Enrico > Maria Luisa > Claudia e Laura Vallardi).

In memoria di Cesare Mazzoni, l'ideatore di un sogno ancora reale

di Marco Mosca

Se c'è una persona che ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della Valle Brembana e che merita di essere ricordata a centodieci anni dalla morte, quella è sicuramente Cesare Mazzoni.

Egli è stato infatti il regista dello straordinario sviluppo industriale e turistico vissuto all'inizio del Novecento da San Pellegrino Terme¹, che in pochissimi anni passò dall'essere un paese come tanti, seppur noto sin dal Medioevo per le proprietà terapeutiche delle proprie acque, al diventare una stazione termale di livello internazionale, capace di reggere la concorrenza con analoghe località estere e attrarre turisti facoltosi da ogni parte del mondo.

Il Re Mida di tale incedibile metamorfosi fu, dunque, l'avvocato milanese Mazzoni che, alla fine dell'Ottocento, ebbe l'idea geniale di creare una società finalizzata allo sfruttamento industriale delle acque sanpellegrinesi e, in parallelo, valorizzare la cittadina, strategicamente posizionata nel cuore della Valle. In altri termini, egli fu l'inventore dell'esportazione delle acque e della loro "gestione integrata", ossia puntò a «trasformare la vendita di quest'acqua in bottiglia, che era iniziata da poco tempo in forme improvvisate ed artigianali, in un'attività su vasta scala e inoltre pensò di intrattenere i ricchi ospiti disposti a fermarsi alcuni giorni a San Pellegrino, per il motivo della cura, con attività ludiche, sportive e culturali»².

Tale progetto, avviatosi con la fondazione della *Società Anonima delle Terme* nel 1899 e un capitale di mezzo milione di lire, determinò un impetuoso crescendo di iniziative a livello edilizio, tanto da ridisegnare completamente il volto di San Pellegrino e conseguire risultati inimmaginabili. Una volta acquistate le fonti private delle famiglie Palazzolo e Salaroli, presso le quali erano precedentemente sorti piccoli centri termali ormai non più funzionali, sul viale delle Terme venne costruito il moderno stabilimento

1 Riferimenti bibliografici:

- Riceputi F., *Storia della Valle Brembana, Il Novecento*, Corponove, Bergamo, 2011.
- Giupponi G., *Valle Brembana: due secoli, '800 e '900*, Ferrari, Clusone, 1997.
- Galizzi G. P., *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*, Ferrari, Clusone, 1996.
- AA. VV., *Il sogno brembano - Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento*, Corponove, Bergamo, 2006.
- Bottani T., *Il Casinò di San Pellegrino Terme: storia di un sogno*, Corponove, Bergamo, 2011.
- Bossaglia R. (a cura di), *Stile e struttura delle città termali*, Banca Provinciale Lombarda, Bergamo, 1984.

2 AA. VV., *Il sogno brembano*, op. cit., p. 168.

dei bagni disegnato dall'ingegner Luigi Mazzocchi (1901), mentre, nella zona della fonte, fu eretto il bellissimo portico che dava accesso a un'ampia sala bibite in stile pompeiano. Fu quindi la volta della creazione della *Società anonima per la costruzione e l'esercizio dei Grandi Alberghi di San Pellegrino* (1902), il cui intento era quello di dotare il paese di un complesso alberghiero adeguato a intercettare le esigenze dei ricchi frequentatori delle terme e fare in modo che potessero prolungare il loro soggiorno in terra brembana. Ciò si tradusse nell'inaugurazione dell'imponente Grand Hotel progettato dal già menzionato Mazzocchi e dall'architetto Romolo Squadrelli (1904) in un'area del paese all'epoca non ancora urbanizzata e poi destinata ad accogliere anche le stazioni della Ferrovia di Valle Brembana³. Così, in meno di due anni, San Pellegrino si ritrovò a possedere un albergo colossale caratterizzato da eleganza e modernità: quello che, grazie all'apparato decorativo in *stile Liberty*, è stato definito "un edificio massiccio e vaporoso come un mastodontico dirigibile" si qualificò velocemente come uno degli hotel più moderni d'Europa, in quanto capace di ospitare contemporaneamente cinquecento persone e poiché dotato di ascensori, luce elettrica, acqua potabile, telefono, servizi signorili, campi da tennis e un magnifico giardino vivacizzato dalla presenza di piante e fiori tropicali. Non a caso, nel corso della sua storia, il Grand Hotel di San Pellegrino ebbe modo di ospitare illustri personaggi, quali, solo per citarne alcuni, la Regina Margherita di Savoia, la Regina Elena con i principi Umberto, Maria e Giovanna, il compositore Mascagni, il generale Cadorna, il regista Fellini, i poeti Montale e Quasimodo, nonché numerosi politici, ufficiali, diplomatici, industriali e personalità del mondo dell'arte e della cultura.

Sempre in quel periodo, ossia tra il 1904 e il 1905, divenne operativo lo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua minerale, anch'esso abbellito da decorazioni in stile floreale, con macchinari semiautomatici e una sessantina di dipendenti: in un'epoca



L'avvocato Cesare Mazzoni, principale artefice dello sviluppo di San Pellegrino nel primo quindicennio del Novecento

³ La *Società Anonima della Ferrovia elettrica di Valle Brembana* venne fondata nel 1904 e il primo treno, partito dalla stazione di Bergamo, arrivò a San Pellegrino il 12 luglio 1906, sostenuto da una campagna pubblicitaria in grande stile, volta a sottolineare le bellezze paesaggistiche della Valle e l'assoluta modernità della ferrovia. Essa fu infatti la terza ferrovia a trazione elettrica in Italia e si caratterizzò per l'impiego di materiali innovativi (acciaio e cemento armato) nonché per l'eleganza delle sue stazioni in stile *Liberty*, disegnate dall'architetto Romolo Squadrelli. Concepita per il trasporto dei passeggeri, la ferrovia si rivelò presto un volano importante per lo sviluppo industriale della Valle Brembana, dacché vennero realizzati appositi raccordi con alcune importanti aziende del territorio per il carico e lo scarico delle rispettive merci, come nel caso della Sanpellegrino e della Fonte Bracca. Cfr. Oberti D., *Le ferrovie perdute. Immagini e ricordi nel cinquantesimo anniversario della chiusura delle ferrovie di Valle Brembana e di Valle Seriana*, Equa, Clusone, 2017.



Copertina Giornale San Pellegrino 21 agosto 1915
dedicato alla morte di Mazzoni

tessero divertirsi con feste e balli, assistere a spettacoli teatrali e, soprattutto, giocare d'azzardo i propri soldi: il *Grand Kursaal*, ovvero il Casinò. Questo magnifico edificio, disegnato da Squadrelli e ancora oggi considerato uno dei migliori esempi di *Liberty* in Europa, venne realizzato in soli venti mesi e fu inaugurato nel luglio 1907 con una affollatissima serata di gala.

Da quel momento San Pellegrino visse alcuni anni d'oro, durante i quali indossò con classe l'abito dei sogni: chi vi giungeva da ogni angolo del pianeta poteva in effetti entrare in un microcosmo spensierato, nel quale si intrecciavano divertimenti esclusivi, incontri galanti o d'affari, edifici raffinati, mondanità ed esperienze di benessere.

A interrompere bruscamente l'atmosfera di perenne domenica che aveva permeato la *Belle époque* brembana e ad aprire la strada a un lungo periodo di crisi provvidero due fatti tragici: innanzitutto, lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914, che determinò un drastico calo delle presenze straniere e, in secondo luogo, l'inaspettata uscita di scena di Mazzoni nel 1915, stroncato da un malore a soli 58 anni alle 4 di notte del 20 agosto a Milano.

«È con uno schianto che non ci è possibile nemmeno di esprimere che noi diamo la notizia della morte dell'avv. Cesare Mazzoni»: con queste parole si apre l'articolo⁴ a tutta pagina pubblicato dal *Giornale di San Pellegrino* per annunciare la scomparsa di colui che viene definito "l'apostolo della fortuna di San Pellegrino".

in cui la maggioranza delle persone ancora doveva rifornirsi d'acqua alle fontane pubbliche, l'idea di imbottigliare l'acqua di San Pellegrino ed esportarla in tutto il mondo ebbe un successo immediato e straordinario. Basti considerare i numeri: dalle 35000 bottiglie vendute nel primo anno di produzione si passò ai 3 milioni nel 1907 e ai 5 milioni nel 1912. Si tratta di dati eccezionali che attestano quanto le iniziative di Mazzoni e dei suoi collaboratori fossero lungimiranti: nel giro di poco tempo, infatti, la Sanpellegrino raggiunse tutti i continenti e si qualificò come un'acqua di alto livello, tanto da essere bevuta in prima classe persino sullo sfortunato Titanic.

Eppure, per il vulcanico Mazzoni tutto questo non era sufficiente; si arrivò pertanto alla costruzione del fiore all'occhiello della stazione termale, ossia al luogo destinato ad attrarre visitatori benestanti che po-

⁴ *Giornale di San Pellegrino*, 21 agosto 1915, Anno XII, N. 13, p. 1.

Attraverso le parole dei giornali locali è possibile delineare un ritratto più concreto dell'uomo che già nel 1907 era stato così presentato ai lettori: «È pure milanese. Alto, aitante della persona, ritto, piuttosto rigido nel portamento; non ho potuto saperne l'età, ma dimostra circa 45 anni. È il presidente dei presidenti; presidente nato per ogni e qualunque grande impresa del commercio e dell'industria. Parla pochissimo; qualche intimo, anzi, lo ha chiamato "il muto": ma le parole sue sono oro colato; un suo monosillabo è un ordine; un suo apprezzamento una sentenza; un suo giudizio basta a fotografare la situazione, a delineare un progetto, a determinare tutto un programma. È dotato di una operosità infaticabile, di una genialità versatile fino all'inverosimile. Egli va prodigando la sua preziosa collaborazione alle più disparate forme dello sviluppo economico, commerciale e industriale italiano e in ogni dove l'acutezza del suo ingegno e la sapienza delle sue iniziative imprime una traccia così vasta e benefica, da farlo considerare il *porte-bonheur* di ogni impresa. [...] È appassionato



Il manifesto della stagione turistica di San Pellegrino del 1901 e le principali realizzazioni della belle époque sanpellegrinese

automobilista. [...] Porta gli occhiali d'oro e, attraverso le lenti, lo sguardo grave, acuto ed intelligente, impone, per subita impressione di rispetto e ammirazione»⁵.

Analogamente, otto anni più tardi, vale a dire in occasione della sua dipartita, vengono tessute le lodi di Mazzoni, verso il quale il *Giornale di San Pellegrino* dimostra grande partecipazione facendosi interprete di un profondo sentimento di gratitudine da parte della popolazione, che si era organizzata per consegnare all'avvocato, proprio pochissimi giorni dopo, una medaglia d'oro in occasione del sedicesimo anniversario della fondazione delle Terme.

Mazzoni viene effettivamente presentato come un industriale e finanziere eminente, un cittadino integro, un lavoratore instancabile e un uomo di mente e di cuore. Di lui vengono messe in evidenza le qualità non comuni che gli consentirono di diventare presidente o membro di una ventina di aziende⁶: la perspicacia, la profondità di giudizio, l'equilibrio mentale, la grande abilità diplomatica e, soprattutto, la bontà sorridente, fatta di intelligenza e indulgenza. Tutte queste caratteristiche lo portarono a divenire una figura stimata per spirito imprenditoriale e cultura, benché sempre animata da modestia. L'avvocato, molto legato a San Pellegrino, era solito restarvi tutta la domenica, perciò la sua presenza, unita a una proverbiale sollecitudine, l'aveva fatto percepire alla cittadinanza come una persona di riferimento all'interno della propria comunità. Di conseguenza, profonda fu l'impressione generatasi in paese alla notizia della sua morte: unanimi furono il cordoglio e il rimpianto per la perdita dell'uomo che «seppe parlare operando», per usare le parole pronunciate nel Cimitero Monumentale di Milano dall'onorevole Bortolo Belotti⁷ dopo i funerali celebrati nella basilica di San Babila, alla presenza di numerose personalità del mondo finanziario e industriale.

Ovviamente, il compianto per l'avvocato-imprenditore non si limitò alla Valle Brembana, ma si estese ovunque egli avesse avuto relazioni personali o professionali; certamente, però, fu proprio a San Pellegrino Terme che si iniziò presto a pensare di trovare un modo tangibile per celebrare pubblicamente la memoria di colui che già nel 1906 era stato nominato all'unanimità cittadino benemerito da parte del Comune⁸.

5 *Giornale di San Pellegrino*, 20 luglio 1907, Anno IV, N. 50, p. 2.

6 Mazzoni fondò la *Società anonima della Ferrovia elettrica di Valle Brembana* e la *Società Anonima Milanese per l'Industria dei Salumi e dei Formaggi di Milano*, fu presidente della *Società Salus delle acque termali*, della *Manifattura Valle Brembana*, della *Manifattura Valle Camonica*, dello *Stabilimento Chimico e Farmaceutico C. Cagnola & C.*, della *Società Anonima A. Bevilacqua & C. per le Conserve Alimentari*, della *Società Italiana per l'industria dei Lavori in Cemento prof. Chini*, della *Società Anonima Cesare Vigoni per l'Esercizio di Alberghi, Caffè, Ristoranti*, dell'*Unione Grandi Alberghi*, vice-presidente del *Cotonificio Francesco Turati* e della *Società Anonima Robinetterie Riunite*; consigliere e consulente della *Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti*, della *Banca Italiana Commissionaria* e di numerose altre società.

7 «Sulla bara dell'avv. Cesare Mazzoni io non esprimo solamente il mio personale rammarico di estimatore e di amico ma porto la parola di dolore profondo e di profonda riconoscenza di tutta una popolazione. La notizia della morte improvvisa dell'avv. Mazzoni fu infatti una notizia di lutto per tutta la mia Valle Brembana, che si era abituata a considerare l'avv. Mazzoni come un suo figlio d'elezione, anzi come uno dei migliori tra i suoi figli. Fu nella Valle Brembana che, forse più che in altri luoghi, l'avv. Mazzoni seppe dimostrare praticamente a quali mirabili risultati potevano portare le sue insigne qualità e le sue moderne iniziative», in *Giornale di San Pellegrino*, 28 agosto 1915, Anno XII, N. 14, p. 1.

8 Estratto del verbale della seduta del Consiglio comunale di San Pellegrino Terme del 27 settembre 1906: «...è veramente la persona più benemerita alla quale, per la grande intelligenza ed operosità spiegata, si deve l'impulso, la vita ed il rapido incremento di questa stazione balneare e, conseguentemente, anche l'insperato aumento della prosperità e del benessere di San Pellegrino...», in *Giornale di San Pellegrino*, 14 ottobre 1906, Anno III, N. 44, p. 4-5.

Fu così che, dopo pochi mesi, si giunse all'intitolazione a Mazzoni del viale dei platani che conduce alla fonte termale, con questa motivazione: «A San Pellegrino l'illustre uomo ha dedicato gran parte della sua forte intelligenza ed infaticabile operosità, non risparmiando fatiche di ogni sorta; ha segnata alla nostra stazione termale una nuova era, l'ha elevata ad un posto di primissimo ordine»⁹.

Peraltro, oltre a questa iniziativa di carattere collettivo, il *Giornale di San Pellegrino* si dichiarò disponibile a inviare a quanti ne avrebbero fatto richiesta una copia dell'ultima istantanea di Mazzoni, scattata giovedì 19 agosto mentre scendeva le scale esterne del Grand Hotel¹⁰.

Quando si ha a che fare con personaggi illustri come Mazzoni, il rischio agiografico è dietro l'angolo. Sicuramente, però, non si possono negare gli strabilianti risultati conseguiti in un limitato lasso di tempo e in diversi campi dall'avvocato, la vera anima dello sviluppo di San Pellegrino Terme e ancora oggi motivo di ispirazione per capacità imprenditoriale e modernità di visione, fattori fondamentali per conservarne la memoria a distanza di più di un secolo da quando, spiazzando tutti, fece calare il sipario su una delle stagioni migliori della storia della Valle Brembana.

⁹ *Giornale di San Pellegrino*, 6 maggio 1916, Anno XIII, N. 1, p. 1.

¹⁰ *Giornale di San Pellegrino*, 11 settembre 1915, Anno XII, N. 16, p. 2.

La pubblicità di San Pellegrino e della sua acqua nella Carta d'Italia del Touring Club Italiano di inizio Novecento

di Michela Giupponi

“La pubblicità ha soltanto una ragione d'essere: quella di agganciare la curiosità del pubblico con la massima originalità, la massima sintesi, il massimo dinamismo, la massima simultaneità e la massima portata mondiale”.¹

In un articolo del 1914 comparso sul *Giornale di S. Pellegrino*² è riassunta l'importanza strategica che già nel primo decennio del Novecento la pubblicità ricopriva per promuovere l'acqua di San Pellegrino e la cittadina termale: “*L'iniziativa della Società delle Terme è riuscita ottimamente, e S. Pellegrino gode oggi i frutti di una pubblicità fatta opportunamente, con esatto criterio di convenienza, con larga genialità di vedute*”³.

Fin dalla nascita della Società Anonima delle Terme era evidente la necessità di dotare San Pellegrino di strutture adatte a ospitare un numero crescente di facoltosi visitatori, con esigenze sempre più definite in fatto di mondanità e di svago, di sfruttare il termalismo terapeutico e potenziare la commercializzazione dell'acqua.⁴ Una volta

1 Filippo Tommaso Marinetti, in *Guida Ricciardi: pubblicità e propaganda in Italia*, Ricciardi, Milano 1936.

2 Si tratta di un unico articolo suddiviso su tre numeri del *Giornale di S. Pellegrino* dal titolo *L'efficacia della “rèclame”* e pubblicati rispettivamente nei numeri del 23 e 29 agosto e 6 settembre 1914. Si veda: *L'efficacia della “rèclame”*, in *Giornale di S. Pellegrino*, a. XI, n. 152 - 153 - 154, 23 agosto, 29 agosto, 6 settembre, 1914.

I numeri del *Giornale di S. Pellegrino* sono consultabili online sul sito del Comune di San Pellegrino Terme: <https://www.comune.sanpellegrinoterme.bg.it/it/page/il-giornale-di-s-pellegrino-terme>.

3 *Ivi*, 23 agosto 1914, p. 2.

4 La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino nacque il 21 maggio del 1899 per volontà dell'avvocato milanese Cesare Mazzoni. Nell'atto di nascita della Società al punto 2 si legge: “*Essa [la Società] ha per iscopo l'acquisto e l'esercizio degli stabilimenti balneari Palazzolo e Salaroli in San Pellegrino colle relative fonti d'acqua termale e il commercio di questa*” (in Tarcisio Bottani, *S. Pellegrino a Tasteful Italian Story*, San Pellegrino S.p.a, 2019, p. 27). Gli obiettivi della società in breve tempo si concentrarono sulla valorizzazione delle potenzialità delle acque minerali di San Pellegrino, realizzando strutture ricettive, termali, culturali e sportive di alto livello e sulla produzione industriale dell'acqua su scala nazionale e internazionale.

Per quanto riguarda lo sviluppo termale e turistico di San Pellegrino e lo sviluppo industriale dell'acqua, si vedano: Tarcisio Bottani, *S. Pellegrino a Tasteful Italian Story*, cit. e Centro Storico Culturale Valle Brembana (a cura di), *Il sogno brembano. Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento*, Corponove editrice, 2006.

consolidati questi aspetti, la Società portò avanti la realizzazione di una serie di campagne pubblicitarie di promozione del sito termale e dell'acqua sui giornali locali e nazionali per aumentare il proprio pubblico sia in termini di soggiorno sia di consumo dell'acqua. In questo senso, è probabile fossero utilizzate anche le reti sociali costruite tra i soci fondatori della Società e le diverse realtà di valorizzazione turistica presenti sul territorio⁵ come il Touring Club Italiano.

Il TCI fu fondato nel 1894 da un gruppo di imprenditori milanesi, per *“offrire ai Soci una rete di contatti e una serie di servizi per conoscere, scoprire e viaggiare l'Italia”*⁶.

5 In merito alla storia del turismo in Italia la bibliografia è corposa, rimando al volume di Annunziata Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Il Mulino, 2011.

6 Touring Club Italiano, *La nostra storia*, in <https://www.touringclub.it/chi-siamo/storia>. La prima denominazione dell'Associazione era “Touring Club Ciclistico Italiano”, perché era nata con lo scopo principale di diffondere la bicicletta *“vista come strumento di locomozione alla portata di tutti, simbolo di modernità e veicolo di diffusione del turismo nell'intero Paese”* cambiò denominazione nel 1900, riconoscendo come mezzi per lo sviluppo del turismo, per *“far conoscere l'Italia agli italiani”*, anche l'automobile, il treno, i mezzi navali e l'escursionismo a piedi.



Alcune buste con i fogli della Carta d'Italia del Touring e con la pubblicità della S. Pellegrino



L'acqua S. Pellegrino viene trasportata nel deserto a dorso di cammello

Club¹¹ sia sull'innovativa *Carta d'Italia* 1:250.000.

È sull'analisi delle pubblicità S. Pellegrino presenti sulla *Carta d'Italia* che ci soffermeremo¹².

La *Carta d'Italia del Touring Club Italiano*, in scala 1:250.000, pubblicata a partire dal 1906, modificò radicalmente la percezione del territorio della penisola e l'utilizzo dello strumento cartografico da parte di un pubblico non specialistico. Inizialmente era prevista la pubblicazione di 56 fogli, che divennero 58 nel 1913 a seguito dell'ag-

Il TCI, già a inizio Novecento, vantava circa 53.000 soci⁷ e diversi comitati dislocati in numerose città d'Italia. All'interno di uno di questi comitati troviamo anche il nome di Cesare Mazzoni, presidente della Società delle Terme, promotore della Società Anonima dei Grandi Alberghi e, tra gli altri, parte del comitato promotore della Ferrovia Valle Brembana. Mazzoni era membro del "Comitato permanente per il movimento dei forestieri"⁸ del Touring e faceva parte anche della "Nuova commissione per il miglioramento degli alberghi" costituito per "*intensificare la propaganda dei principi adottati dal Tci per il miglioramento degli alberghi*"⁹. Questa presenza fa supporre una consolidata frequentazione tra Mazzoni, il Tci e i suoi soci tale che potrebbe giustificare la presenza delle pubblicità della Società delle Terme sui prodotti del Touring¹⁰. Troviamo, per esempio, queste pubblicità sia sulla Rivista mensile del Touring

7 *Prospetto dei rapporti in ordine decrescente tra il numero dei soci e quello degli abitanti delle Province del Regno*, in *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, anno XIII, n. 4, aprile 1907, pp. 112-113. La Rivista mensile del TCI è consultabile online a questo indirizzo: <https://www.digitouring.it/riviste-storiche/>.

8 Ugo G. Foresta, *Cesare Mazzoni*, in *Giornale di San Pellegrino*, anno IV, n. 50, 20 luglio 1907, p. 2.

9 *La nuova commissione per il miglioramento degli alberghi*, in *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, anno XIII, n. 7, luglio 1907, p. 219. In numerosi articoli comparsi sulla Rivista mensile del TCI si affrontano le tematiche legate all'ospitalità delle strutture alberghiere italiane e come queste dovessero essere per offrire i servizi migliori ai propri ospiti.

10 Nell'estate del 1907 si trova, nell'elenco dei forestieri che soggiornano a San Pellegrino, anche il nome di Luigi Vittorio Bertarelli. Luigi Bertarelli era tra i soci fondatori del Touring e tra i nomi di rilievo della stessa Associazione. A lui, ad esempio, si deve la pubblicazione della *Carta d'Italia*. Il nome di Luigi Bertarelli, con il nipote, compare negli elenchi degli ospiti che soggiornavano al Grand Hotel nelle settimane centrali del mese di luglio del 1920 (*Giornale di San Pellegrino*, 14 luglio 1907, p. 4 e 20 luglio 1907, p. 5). Il 20 luglio del 1907 fu inaugurato anche il *Grand Kursaal* (Ibidem).

11 Le prime pubblicità volte alla promozione sia della cittadina di San Pellegrino sia dell'acqua compaiono sulla Rivista mensile del TCI a partire dal 1908.

12 I fogli visionati fanno parte dell'Archivio privato Piero Conti conservato dal pronipote Vittorio Rodi.

giunta dei fogli dedicati a Trieste e Fiume-Pola, salirono a 59 nel 1914 con l'inserimento della Corsica fino ad arrivare a 62 elementi quando si aggiunsero i fogli Merano-Bolzano, Brennero, e Carnaro-Zara. Ciascun foglio è inserito in una custodia protettiva sul cui *recto* sono presenti il titolo e diverse informazioni riguardanti la carta e la stampa e sul *verso* si trova una pubblicità stampata a un solo colore (una tonalità di verde)¹³.

La prima diffusione della *Carta* fu tra i soci del Touring a cui veniva distribuita gratis, le copie stampate in prima tiratura furono 100.000 e, dal 1913,¹⁴ fu distribuita anche nelle scuole superiori di tutta Italia¹⁵. Da questi dati, si potrebbe comprendere l'interesse della Società delle Terme verso la *Carta*.

Sui 59 fogli da me visionati, databili tra il 1907 e gli anni Venti del Novecento,¹⁶ 43 presentano, sul verso della custodia, la pubblicità S. Pellegrino, 16 invece propongono la pubblicità dell'azienda Pirelli.

Le pubblicità S. Pellegrino sono prevalentemente descrittive, gli elementi grafici sono principalmente decorazioni geometriche, poche sono le immagini, che compaiono intorno al 1912. Si tratta di illustrazioni che mostrano il Grand Hotel e la bottiglia dell'acqua di San Pellegrino, con un'unica eccezione in cui è raffigurato un cammello (che analizzeremo più avanti).

I filoni seguiti dalle pubblicità sono due: la promozione della cittadina termale e quella dell'acqua.

La promozione del luogo di villeggiatura è principalmente improntata sul rilevamento

Il Foglio 6 contiene parte delle Province di:
Belluno - Treviso - Udine - Vicenza e parte del Tirolo

Province di	Belluno	Treviso	Udine	Vicenza	Tirolo	Sup. Kmq.	3349 ab.	193/047
» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	2475	»	491.561
» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	6562	»	628.398
» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	2735	»	496.882
» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	» » » » »	29883	»	964.887

S. Pellegrino

Dalle statistiche ufficiali pubblicate dalla Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, si desumono i seguenti dati riguardanti l'esportazione dell'acqua minerale di S. Pellegrino.

1° Eserc. (1899)	Bott. vend. N.	35.348
2° » (1900)	» » »	62.288
3° » (1901)	» » »	154.298
4° » (1902)	» » »	193.818
5° » (1903)	» » »	426.594
6° » (1904)	» » »	801.280
7° » (1905)	» » »	1.503.080
8° » (1906)	» » »	2.121.956
9° » (1907)	» » »	3.283.140
10° » (1908)	» » »	3.874.604
11° » (1909)	» » »	4.288.474
12° » (1910)	» » »	4.317.190
13° » (1911)	» » »	4.767.424
14° » (1912)	» » »	5.068.788

L'acqua minerale analizzata di S. PELLEGRINO, batteriologicamente pura, è insuperabile per combattere: la diatesi urica (gotica, reuma, calcoli renali, vascoli spastici); le predisposizioni alla uricemia, i catarsi vascolari, gastrici, intestinali, gli ingorghi ed ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismi; il diabete, la setticemia di origine uricemica, la polimeria e le alterazioni della pelle di natura uricemica.

È OTTIMA PER TAVOLA

Guardarsi dalle contraffazioni e da ogni forma di contraffazione sleale. La vera ed unica acqua minerale di S. Pellegrino porta la stella rossa a cinque raggi nel centro dell'etichetta.

Statistiche della produzione di bottiglie d'acqua S. Pellegrino dal 1899 al 1912

¹³ Sulla genesi, la composizione, lo sviluppo e l'importanza della *Carta d'Italia* si vedano: Claudio Cerreti, *La Carta d'Italia di Achille Dardano. Un monumento della cartografia contemporanea*, in *Geostorie*, v. 3, 2006, pp. 147-197; Claudio Cerreti, *La Carta d'Italia 1:250.000 del Tci-IGDA a un secolo dalla prima uscita*, in *Bollettino A.I.C.*, n. 126-127-128/2006, pp. 11-32; Andreina Galimberti, *Luigi Vittorio Bertarelli e la Carta d'Italia in scala 1:250.000*, pp. 129-136; Giuseppe Motta, *La carta d'Italia 1:250.000 Touring Club italiano/Istituto Geografico de Agostini prototipo della cartografia corografica italiana del Novecento*, 137-146. Gli ultimi due saggi si trovano all'indirizzo: <https://www.cisge.it/ojs/index.php/geostorie/issue/view/47>.

¹⁴ *Op. cit.*, Claudio Cerreti, *La Carta d'Italia 1:250.000*..., pp. 17-18.

¹⁵ La notizia viene data nell'articolo: *Un cospicuo dono alle scuole medie italiane*, in *Rivista mensile del Touring Club italiano* anno XIX, n. 2, febbraio 1913, pp. 57-59. Per "scuole medie", qui s'intendono le scuole superiori.

¹⁶ Per i fogli pubblicati nelle edizioni successive al 1915 non mi è stato possibile risalire alla precisa collocazione temporale.

di dati volti a sorprendere e incuriosire, sull'elenco dei servizi e delle strutture presenti e sul racconto delle cure termali e di alcuni importanti eventi.

Chi si trovava fra le mani questi oggetti era portato a immaginare un luogo che si poteva raggiungere con una modernissima *“Ferrovia elettrica Bergamo-S. Pellegrino - il cui tracciato - si svolge piuttosto tortuoso tra panorami meravigliosi [...] su un percorso che ogni momento muta panorama”*¹⁷. Una volta sceso dal treno avrebbe trovato una *“stazione balneare e climatica di primo ordine (m. 425 slm)”* che vantava un *“concorso di oltre 50.000 forestieri all'anno. Grandi saloni per bibita, [...] vasto parco, viali, portici per passeggio, spettacoli, concerti”,* il *“Grande Casino con teatro, sale per concerti, di lettura, di conversazione, di giuoco, ecc.”*. Poteva soggiornare in *“numerosi alberghi di ogni ordine”* come il *“Grand Hotel, fra i migliori in Europa (300 camere) e ogni confort moderno”* con *“appartamenti grandi e piccoli [e] acqua potabile in ogni camera”,* o l' *“Hotel Terme e Milano, il più vicino alla fonte, completamente rinnovato (150 camere)”* oppure poteva scegliere uno degli *“alberghi d'ogni ordine [che si trovavano in paese] e oltre 3000 camere in alloggi privati”*. *“S. Pellegrino è una stazione provvoluta dei più importanti mezzi di cura, tra i quali culmina la sua celebre fonte”*. Grazie a questo, avrebbe potuto avere accesso alle cure più aggiornate nel *“nuovo stabilimento balneare con 200 camerini di lusso, di I e II classe, sale per doccie, inalazioni, massaggi, bagni a vapore, idroelettrici, all'acido carbonico, di luce; sale di elettroterapia, ginnastica medica, tremuloterapia, ecc., gabinetti per la ricerca scientifica, per raggi X, correnti elettriche ad alta frequenza, fotografie dei calcoli renali”* e un *“servizio medico permanente”*.

Dopo aver eseguito le cure, avrebbe potuto svagarsi partecipando al *“Concorso Ippico Internazionale, [alle] Gare Internazionali di tiro al piccione, [giocando] a tennis”*¹⁸. Ma non solo, vanto di San Pellegrino era anche il *“grandioso stabilimento di imbottigliamento capace di una produzione giornaliera di 40.000 bottiglie”*¹⁹.

Lo stabilimento di imbottigliamento²⁰ introduce l'altro filone seguito dalle pubblicità: quello dell'acqua in bottiglia. Nelle pubblicità presenti sulla *Carta* prevalgono le informazioni con le descrizioni dettagliate delle caratteristiche fisiche e chimiche dell'acqua insieme alle proprietà terapeutiche e i risultati commerciali raggiunti.

Il nostro ipotetico fruitore, leggendo le pubblicità, avrebbe preferito l'acqua di San Pellegrino alle altre celebri sorgenti europee perché *“l'acqua di S. Pellegrino ha, alla sorgente, una temperatura di 27° centigradi, le altre hanno una temperatura variabile da 9° a 12° centigradi. Anche il profano intravede le differenze nella efficacia curativa di un'acqua che si beve a 27° centigradi e delle altre che si usano fredde o scaldate nelle rispettive stazioni termali”*.

17 Ferrovie. *Ferrovia della Valle Brembana*, in *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, anno XII, n. 11, novembre 1906, pp. 334-335.

18 Il Grande Concorso Ippico Internazionale organizzato dal 9 al 17 luglio 1910, ha una pubblicità dedicata in cui sono spiegate le gare da cui è composto ed è evidenziato *“l'alto Patronato di S.M. il Re d'Italia”* e la provenienza dei premi dal Re, dalla Regina Madre e dal Ministero della Guerra.

19 Le citazioni sono tratte dalle diverse pubblicità che descrivono la cittadina e fatte interagire. Queste pubblicità presentano gli stessi testi e temi anche se differiscono graficamente.

20 Nel 1904 entrò in funzione il nuovo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua che *“determinò una svolta radicale nei sistemi di lavorazione, grazie all'utilizzo di macchinari semiautomatici che portarono una decisa innovazione rispetto ai sistemi manuali e artigianali con i quali veniva in precedenza imbottigliata l'acqua [...]”* (Tarcisio Bottani, *A Tasteful...*, cit. p. 58).

Infatti “la fama mondiale della stazione di S. Pellegrino è dovuta: 1. alla mite mineralizzazione dell’acqua [...], 2. alla secolare costituzione costante dell’acqua, 3. ai meravigliosi successi curativi conseguiti in tutte le manifestazioni uricemiche, 4. alla magnifica residenza di S. Pellegrino [...]”.

L’acqua “minerale alcalina litinica radioattiva di San Pellegrino, battericamente pura” era “insuperabile per combattere: la diatesi urica (gota, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); le predisposizioni alla uricemia, i catarri vescicali, gastrici, intestinali; gli ingorghi ed ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcolismo; il diabete, la nefrite di origine uricemica, la polisarcia e le alterazioni della pelle di natura uricemica”²¹. Oltre alla cura, il fruitore della Carta avrebbe saputo che l’acqua di San Pellegrino era anche “ottima per la tavola” perché “è gradevolissima, sia bevuta pura sia allungando il vino. Se ne può bere a colazione e a pranzo, una mezza bottiglia od una bottiglia intera. [...] Non turba in alcun modo la digestione, è leggerissima”. Inoltre, avrebbe potuto riconoscere senza indugio la bottiglia originale: “la vera ed unica acqua minerale di S. Pellegrino porta la stella rossa e cinque raggi nel centro dell’etichetta e la indicazione della Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino unica proprietaria delle fonti di S. Pellegrino, respingere le acque artificiali uso S. Pellegrino e quelle di altre fonti che fanno cadere maliziosamente il nome S. Pellegrino nel centro dell’etichetta e vengono offerte al posto della vera S. Pellegrino”.



**Pubblicità del Grand Hotel
da poco entrato in esercizio**

La pubblicità spesso riporta anche l’incremento dell’esportazione dell’acqua “chiusa in bottiglie con tutte le moderne cautele, si trasporta in ogni parte del mondo e si mantiene inalterata”: dalle 35.543 bottiglie vendute nel 1899 si passò alle 5.066.788 esportazioni del 1912²². Le bottiglie erano vendute non solo in Italia ma esportate anche in America, in Asia e in Nord Africa²³.

²¹ Leggendo i numeri dei primi due decenni del *Giornale di San Pellegrino* sono presenti numerosi articoli relativi ai benefici dell’acqua di S. Pellegrino e alle cure per cui era indicata, si veda come esempio: *La cura di San Pellegrino. Dati, norme e consigli*, in *Giornale di San Pellegrino* a. XI, n. 156, 31 ottobre 1914, p. 3. Molto spazio è dato all’uricemia e all’importanza delle cure termali per sanarla.

²² Dati indicati in una serie di pubblicità che riportavano il numero di bottiglie di acqua minerale esportate annualmente. Le pubblicità visionate arrivano fino all’indicazione delle bottiglie vendute nel 1912.

²³ Si vedano: Tarcisio Bottani, *A Tasteful...*, cit. e Denis Pianetti, *Dalla Cirenaica alla Grande Guerra, il colonialismo pacifico dell’acqua di San Pellegrino*, in *Quaderni Brembani*, n. 13, 2015, pp. 206-212.

L'unica pubblicità, tra quelle da me visionate, che raffigura un cammello, probabilmente si deve alle esportazioni dell'acqua di San Pellegrino nel nord Africa²⁴ così come all'intensa campagna di promozione coloniale seguita alla conquista della Tripolitania e della Cirenaica²⁵. In linea con la rappresentazione colonialista dell'epoca, la pubblicità è ambientata in un paesaggio desertico ed esotico attraversato da un cammelliere e dal suo cammello carico di casse di acqua di S. Pellegrino.

La pubblicità, nel corso dei decenni, è rimasta un tratto distintivo della S. Pellegrino che si è allineata al cambiamento delle abitudini e dello stile di vita della società consolidando il proprio marchio.

Sembra avesse ragione l'articolista del *Giornale di S. Pellegrino* quando, nel 1914, auspicava l'importanza "per l'avvenire di S. Pellegrino d'una larga propaganda di pubblicità, razionalmente e modernamente intesa e praticata"²⁶.

Ringrazio:

Vittorio Rodi, amico di lunga data del Centro Storico, per aver messo a disposizione, oltre che il suo tempo, le *Carte d'Italia* in suo possesso facenti parte dell'archivio privato di Piero Conti; il prof. Tarcisio Bottani per la segnalazione del materiale; la dott.ssa Fabia Ruggeri, *Sustainability & Corporate Affairs Lead* del Gruppo Sanpellegrino, e il dott. Emanuele Biondi, partner del Gruppo Sanpellegrino per la gestione dell'archivio storico e per il recupero delle immagini storiche, per la disponibilità.

24 Tra gli stati esteri in cui era esportata l'acqua di S. Pellegrino si trovano anche l'Egitto, il Marocco e la Tunisia. L'elenco dei depositari dell'acqua di S. Pellegrino in Italia e all'estero è reperibile in alcuni numeri del *Giornale di San Pellegrino* a partire dal n. 18 del 13 luglio 1905.

25 Su numerosi numeri della *Rivista mensile del Touring Club Italiano* compaiono diversi articoli dedicati alle colonie africane italiane, un esempio su tutti, gli articoli dedicati alla Tripolitania e alla colonizzazione italiana reperibili nel primo numero del 1912. Questi articoli occupano le prime 17 pagine della rivista.

26 L'efficacia della "réclame", in *Giornale di San Pellegrino* anno XI, n. 153, 29 agosto 1914, p. 1.

Le musiche di Girolamo Calvi conservate alla Biblioteca “A. Mai” di Bergamo

di Fabrizio Moretti

Girolamo Calvi, il suo legame con Johann Simon Mayr e il fervore pedagogico-musicale nella Bergamo del primo ‘800

Girolamo Calvi (Piazza Brembana 1801- 1848) fu certamente una figura di spicco nel panorama culturale e musicale bergamasco del primo ‘800, eletta cerchia questa, nella quale si guadagnò stima e considerazione. Ne sono riprova le parole di alto elogio spese per lui dal nostro statista zognese Bortolo Belotti (1877-1944), il quale, nella sua monumentale opera *“Storia di Bergamo e dei bergamaschi”*, definì il nostro come *“...uno dei più nobili patrioti, distinto letterato e musicista, che si è dato, anima e corpo, alle più ardenti speranze, e morto con l’animo angosciato dalle sventure nazionali”*.

Trattandone, in questa sede, soprattutto il profilo di musicista, giova sottolineare la sua stretta amicizia (tanto da diventare lui stesso uno di famiglia) con il grande compositore bavarese *Johann Simon Mayr* (1763-1845), e i portati che gliene derivarono, in termini di preziosa possibilità di consultarne e studiarne le musiche.¹

Mayr era sceso dalla Baviera intorno al 1780, e aveva studiato a Venezia, affermandosi subito come il più importante compositore teatrale prima di Rossini. Nominato nel 1802 a Bergamo maestro della citata Cappella Musicale, egli avviò contestualmente a ciò una serie di iniziative pedagogico-musicali che muovevano tutte dal suo concepire la cultura come unitarietà delle arti e del pensiero del proprio tempo. Dette iniziative trovarono subito il loro apice nel 1806, con le cosiddette *“Lezioni caritatevoli di musica”*² per fanciulli bergamaschi orfani, seguite, nel 1809, dalla creazione del *“Pio Istituto Musicale”*, fondazione caritatevole per l’assistenza ai musicisti del luogo anziani e malati. Le prime, nate formalmente per fornire il ricambio generazionale di

1 Il metodo didattico-educativo stesso del maestro tedesco contemperava tale possibilità. Alla sua morte, Calvi, che aveva stilato l’elenco delle Opere di Mayr, scrisse alla Biblioteca di Monaco proponendo alla stessa l’acquisto delle sue musiche e definendosi, in sede di presentazione, addirittura *“cugino, da parte di madre, della figlia di Mayr”*. Al netto di ciò comunque, tra i due correva alta la stima musicale, e nei registri delle esecuzioni del tempo della Cappella Musicale di S. Maria Maggiore figurano più volte musiche di Calvi.

2 Il fatto era assolutamente precorritore dei tempi, poiché in Italia, allora, non c’erano scuole pubbliche di musica, tranne le cosiddette *“Istituzioni di carità”* a Venezia e Napoli. Solo a Parigi esisteva l’*École Royale de Chant et declamation*, sorta nel 1784. Nel 1807, poi, nascerà a Milano il *“Real Conservatorio di musica”* diventato poi, nel 1901, *“Conservatorio Giuseppe Verdi”*.

cantori alla Cappella stessa, si orientarono poi presto a luogo di formazione musicale a tutto tondo, con sede nello stesso stabile, in via Arena, nel quale sboccherà poi *“l’Istituto Musicale”* a noi ben noto, ora Conservatorio *“G. Donizetti”*.

Gli allievi coinvolti erano annualmente in numero di 12, divisi tra l’apprendimento del violino (con il m° A. Capuzzi), del cembalo (con il m° A. Gonzales), e del canto e della composizione (con il m° F. Salari). Furono poi attivi come didatti anche Nicola Dolci (già allievo di Gonzales) e il maestro di canto Girolamo Forini, al quale ed alla scuola del quale attingerà poi Calvi, quando creerà un proprio gruppo vocale-strumentale a destinazione liturgica. Va detto subito che il nominativo del nostro non figurerà mai nell’elenco degli allievi delle *“Lezioni Caritatevoli”*, così come non si può dire con certezza che Calvi stesso sia stato, privatamente, allievo di Mayr. Beneficerà, questo sì, delle numerose occasioni di ascolto e confronto fornite nel brulicare di Accademie pubbliche e private, organizzate in Bergamo dall’*Unione Filarmonica*,³ dalla società della *Fenice* (nata nel 1827 all’omonimo teatro in borgo S. Leonardo), dal *Teatro Sociale* (1803) e dal *Riccardi* (1791) in città bassa, così come lo stesso Calvi frequenterà i salotti culturali delle famiglie della Bergamo nobiliare (ad esempio i *Camozzi de’ Gherardi*, oppure il salone dell’organaro *Serassi*, dotato di ben due organi). In questo contesto, di derivato respiro da quello della cosiddetta *“musica domestica”*, coltivata dalla emergente borghesia nord-europea già dal secondo ‘700, spiccavano pure le esecuzioni in quartetto, a casa del facoltoso commerciante e dilettante violinista Alessandro Bertoli, alle quali parteciperanno anche Mayr e Donizetti stesso.

Calvi godrà di questa condizione musicalmente privilegiata anche in tutte le altre città nelle quali, per studi o per lavoro, soggiognerà (Pavia, Morbegno, Mantova, Cremona), entrando a far parte dei locali complessi filarmonici. A Morbegno, anche, si sposerà nel 1829 con Domenica Mariani nobile Malacrida, dalla quale avrà quattro figli. A Bergamo sarà socio stabile, dal 1833, della già citata *Unione Filarmonica*.

A proposito di tale attivismo, è da ricordare che, durante gli studi condotti e conclusi a Pavia nel 1824, Calvi aveva fondato e diretto l’orchestra studentesca di dilettanti dell’Università, entrando contestualmente a far parte dell’Accademia Filarmonica *“Fortini”* della stessa città. Qui, la sua biografia narra di un intervenuto scambio nientemeno che con il grande violinista genovese Niccolò Paganini, allora all’apice del virtuosismo violinistico italiano ed europeo. L’incontro, testimoniato da una lettera del 9 giugno 1824, avvenne allorché, prima di un concerto in città con la sua personale orchestra, lo stesso Paganini accettò la proposta di Calvi di accogliere nell’insieme alcuni bravi elementi della sua Filarmonica pavese. L’unica preoccupazione di Paganini, espressa e poi fugata dallo stesso Calvi con fare ilare e superiore disponibilità, sarebbe stata quella che, così andando le cose, gli strumentisti non sarebbero stati tra il pubblico e quindi non avrebbero pagato il biglietto!

Ecco un esempio delle nevrosi di Paganini... insieme al sorridere, ci rimane comunque il fatto che, a 23 anni, Calvi è già musicista fatto e ben relazionato.

Quello della sua formazione musicale in stretta accezione, rimane invece a tutt’oggi, un aspetto privo di risposte esaustive. La ricerca si ferma infatti subito all’inizio,

³ Essa nacque nel 1823 in Città Alta. Voluta anche da Mayr, costituì il contributo più significativo, dopo le *Lezioni caritatevoli*, alla vita musicale del tempo in Bergamo, organizzando ben quattro concerti mensili di alto livello.

dopo due lettere al padre datate 1815: “...avendo... grandissimo desiderio di avere qualche lezione di musica...”, aveva già ottenuto l’assenso della madre e del nonno paterno, ma era desideroso di conoscere l’opinione del padre, in quei giorni lontano da casa. L’altra lettera, sempre al genitore, ci informa di iniziate lezioni private di pianoforte a Piazza Brembana. Probanti testimonianze, comunque, di un solido periodo di studentato sono la presenza, nel Fondo dei *Quaderni di teoria e di composizione*, del testo *Fughe e Canoni* del celebre didatta napoletano del ‘700 Nicola Sala⁴ e, cosa più importante ed esplicativa, di un livello compositivo raggiunto decisamente più che buono. Quanto alla sua formazione scolastica globale poi, si sa che frequentò, con il fratello Santo, il collegio dei *Padri Giuseppini* in Bergamo, e che proseguì poi, sempre nella stessa, all’*Imperial Regio Liceo*, mentre nel frattempo la sua famiglia (padre, madre e quattro fratelli) si trasferiva da Piazza Brembana a Bergamo, in Città Alta.⁵



Fotografia di un ritratto a olio
di Girolamo Calvi (1918)

Le musiche conservate alla Biblioteca “Angelo Mai” di Bergamo

Bastino, in questo iniziale quadro conoscitivo, i pochi dati biografici riportati circa Girolamo Calvi, rimandando il lettore agli interessanti contributi di Giacomo Calvi e Roberto Boffelli pubblicati nelle scorse edizioni dei *Quaderni Brembani*⁶ amici questi che si desidera qui sentitamente ringraziare per la collaborazione fornita alla realizzazione del presente studio.

Addentriamoci invece ora ad indagare un poco la trama e l’ordito delle musiche del già menzionato Fondo *Lina e Rosa Calvi*, donato nei primi anni ‘80 dello scorso secolo alla Biblioteca *Angelo Mai* di Bergamo da queste due signore, tra le ultime discendenti del Calvi stesso, e abitanti nella casa un tempo del dott. Girolamo.

Trattasi di un cospicuo numero di manoscritti musicali (più di 200), ora consultabili sul

⁴ La sua scuola aveva fama europea nell’antico stile compositivo vocale cosiddetto “*in contrappunto*”, qui applicato specificamente alla musica sacra. Vi studiò anche *Carlo Lenzi* (1735-1805), musicista bergamasco di Azzone (in Val di Scalve), predecessore di Mayr in S. Maria Maggiore.

⁵ I Calvi vennero gentilmente ospitati dal *Conte Giacomo Clemente Suardo*, nello stabile, in Piazza Mercato delle Scarpe, che è attuale sede di arrivo della funicolare, in Bergamo Alta.

⁶ Vol. IX, anno 2011, *Girolamo Calvi e l’organo di Piazzolo*, di Roberto Boffelli; vol. XVIII, anno 2020, *La famiglia Calvi di Piazza Brembana: personaggi illustri*, di Giacomo Calvi e Roberto Boffelli; vol. XIX, anno 2021, *Il maestro di musica Girolamo Calvi organizza le grandi Messe cantate in Valle Brembana*, a cura di Giacomo Calvi.



Il pianoforte di casa Calvi

Sistema Bibliotecario Nazionale (SBN) dopo un prezioso e meritorio lavoro di analisi sintetica e catalogazione condotto dalla dott. Silvia Previtali nell'anno 2000, nella sua Tesi di Dottorato su Girolamo Calvi alla Facoltà di Musicologia dell'Università di Pavia. Detti manoscritti, ai quali ho attinto grazie alla cortese disponibilità del personale della Biblioteca coordinato dal prof. Marcello Eynard, sono riferiti, in larga maggioranza, ai generi vocalesacro, concertato o "a cappella" (salmi, sequenze, inni, antifone, cantici e parti di Messa), e strumentale (sinfonie, danze, contraddanze, ottetti, settimini, divertimenti, pezzi per strumento solo o per uno o due strumenti e pianoforte). Completano poi il quadro alcuni cori profani con orchestra (*Baccanali e Serenate*, dedicati questi anche a personaggi illustri, come la famosa cantante

Giuditta Pasta, la contessa Giulia Marenzi, mademoiselle Campari, un certo "signor Carlo Arioli di Piazzatorre" e altri ancora), 35 pezzi (*arie, sinfonie d'opera, scene*) tratti da quattro Opere di Mayr⁷ (*Elisa, Lodoiska, l'Equivoco e la Locandiera*), e alcuni lavori a stampa (tra i quali ricordiamo quelli a carattere musicale, ovvero l'azione drammatica "posta in musica ed offerta alla nobile Famiglia Camozzi de' Gherardi in Bergamo, Corte d'amore (1841), *Intorno allo scrivere la musica. Lettera di Bartolomeo Montanello a Marco Beccafichi* (1843), *Di un modo facile ed economico per istampare la musica. Lettera di Bartolomeo Montanello a Giovanni Ricordi* (1844), *Saggio di stampa della musica colle lettere e segni comuni tipografici; significato delle lettere e degli altri segni tipografici comuni usati per la stampa della musica* (1845)).

Quanto al primo gruppo di musiche, compaiono nel Fondo diverse parti del cosiddetto *Ordinarium Missae* (*Kyrie eleison, Gloria in excelsis Deo, Credo, Sanctus e Agnus Dei*), in forma staccata le une dalle altre e in diverse tonalità, spesso per coro a tre voci maschili (ma anche a quattro, coinvolgendo cioè anche le voci femminili di contralto e soprano, in unione ai preesistenti basso e tenore) orchestra e organo. Lo sviluppo di dette parti di Messa appare sempre come molto esteso, ed il melodizzare (affidato alla voce acuta sostenuta dall'armonia delle altre voci) ampio ma sorvegliato nel non concedersi ai "ghiribizzi" melodici in stile operistico, allora in voga anche in

⁷ Ancora oggi non ci si spiega la ragione del così consistente "travaso" musicale. Oltre all'idea dei "prestiti in chiave didattica" ai quali già accennato, così caratteristici in Mayr (e in questo caso, mai resi), si è anche pensato che, avendo Calvi stilato l'elenco delle opere del maestro dopo la sua morte (come si accennerà più avanti), alcune delle stesse possano essergli rimaste.

Chiesa. Le stesse voci procedono quindi, molto spesso, omoritmicamente, ma anche dando luogo, laddove lo suggeriscano le suggestioni evocate dal testo cantato, a episodi in imitazione fra di esse, in una arricchente e reciproca valorizzazione e integrazione verbo-melodica.

Valutandone poi anche l'aspetto funzionale, va, ahimè, qui notato che tale ampiezza dei canti (non dimentichiamo poi, il *Proprium Missae* ovvero i canti di *Introito*, *Offertorio*, *Comunione e Finale*, insieme alle numerose “risposte cantate” al celebrante e caratterizzanti il procedere della Messa), ci ritorna un quadro complessivo delle liturgie del periodo, gravato da funzioni che si protraevano per ore e ore, come ricorda in una specifica il Parroco della vicina Parrocchia di Camerata Cornello nell'invito a Calvi a cantare con il suo *Contrappunto*⁸ al Sacro Triduo dei Defunti: “...richiedesi alquanto spedita la musica!”.

Nelle prima citate parti dell'“Ordinario” della Messa (come detto, qui indipendenti tra loro), si avverte, nello strutturare l'accompagnamento dell'orchestra, la “robusta” lezione strumentale di Mayr, con strumenti spesso raddoppiati o triplicati (ad es.: *clarino* 1°, 2°, 3°, *corno* 1° e 2°, *tromba* 1° e 2°, *fagotto* 1°, 2°, 3° e così via...), a importante supporto del coro. In questo senso, la scelta di trascrivere il grande “*Sanctus*” in *DO magg.* (in origine per coro a quattro voci, archi, organo e orchestra) nella versione per coro e solo organo, è da mettere in relazione a chiara e ineludibile esigenza di immediata praticabilità esecutiva. Va peraltro riconosciuto che la sua esecuzione con l'orchestra darebbe altri esiti fonici e di estetica complessiva.

Le pagine polifoniche

Scelte musicali di più raccolto orientamento costituiscono, invece, alcune snelle paginette (sempre dell'*Ordinarium Missae*), questa volta in polifonia, ovvero nel già citato e antico stile compositivo per sole voci. Qui Calvi denota la capacità di sapersi muovere anche su altre e più storicizzate coordinate compositive, creando così climi musicali più intimi. Stilisticamente accomunate quindi, e questa volta tutte nella medesima tonalità di SOL maggiore, dette pagine vocali danno vita, nei fatti, ad una *Missa* a sé stante, mancante del solo *Credo* (sono “buchi” questi, che nel Fondo è stato dato di riscontrare spesso, così come numerose sono le trascrizioni a cura di altre mani).

Analizzando le brevi pagine citate, subito ci si accorge che Calvi esercita qui, in modo diligentemente ripetuto, alcune risorse della scrittura musicale, al punto tale da sem-

8 Il termine, derivato dal già spiegato stile compositivo, è qui riferito ad una formazione vocale -strumentale tipica del tempo, diretta emanazione delle cosiddette “Funzioni di campagna”, eseguite fuori città dall'organico, completo o ridotto, della Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo.

Eso, nella sua strutturazione professionale, era formato da cantori scelti (sole voci maschili o anche miste) a loro volta accompagnati da un gruppo strumentale (ottavino, flauto, 2 clarinetti, 2 corni, 2 trombe, 2 tromboni, contrabbasso, timpani, organo). Attorno a questo modulo esisteva però un variato “sottobosco” di formazioni, modificate di volta in volta secondo la commissione. Calvi aveva un personale *contrappunto*, nel quale fungeva da direttore all'organo, e per il quale, come già detto, reclutava voci dalla scuola del famoso cantante e didatta delle “*Lezioni Caritatevoli*” Girolamo Forini (faceva parte del suo *contrappunto* anche il tenore a fama nazionale, di Romano Lombardo, G.B. Rubini). Dette formazioni (come da precisa modalità organizzativa del tempo) venivano assemblate dal direttore per solennizzare le funzioni religiose più importanti delle varie Parrocchie (Sacro Triduo dei morti, feste Patronali, Quarantore, Corpus Domini, festa di S. Luigi Gonzaga, ecc).

brare, le pagine stesse, “lavori di scuola”. È il caso del non facile *cromatismo* (ovvero il far procedere la melodia stessa per intervalli i più piccoli possibili), o l'utilizzo delle cosiddette *progressioni*, nelle quali un'armonia che procede di poche note, subito si ripete più volte allo stesso modo, salendo o scendendo, dando così all'orecchio esiti di comprensibile prevedibilità. Una cosa va notata: il testo canonico viene qui utilizzato solo in parte, tendendo infatti lo stesso a ripetere solo la frase iniziale. Così è nel *Gloria*, dove il coro reitera fino alla fine: *Gloria in excelsis Deo...*, del *Sanctus*, dove manca il *Benedictus*... e del *Kyrie Eleison*, dove manca il *Christe*.⁹

Quanto a gusto, anche qui si ritiene di assoluto riferimento l'alta scuola di Mayr, la cifra compositiva del quale tendeva a compendiare saggiamente lo stile classico (o *Stile antico*) con le nuove istanze romantiche, qui però depurate dalle condotte melodiche a volte un po' vacue, nella loro ricerca dell'effetto fine a se stesso. Dette pagine sono infatti dei deliziosi quadretti, scritti, come già detto, nel classico stile “*a cappella*”, che rimandano addirittura al '500 e alla *Scuola Romana* del sommo e ineguagliato “*princeps musicae*” Giovanni Pierluigi da Palestrina, maestro della Cappella Papale. Balzano qui evidenti le scelte stilistiche operate da Calvi che, come detto, in controtendenza rispetto al periodo, si orientavano invece a declinare nella liturgia più raccolti climi musicali.

Del resto (e ciò è emblematico delle sue scelte di campo, fin dagli inizi), egli debuttò come compositore, nell'estate del 1827, proprio con una *Messa a sole voci* per coro maschile, nella *Chiesa di S. Pancrazio* (vicina alla sua abitazione cittadina quindi), nella forma della cosiddetta *Messa Alemanna*, poiché “...oltre a *Kyrie, Gloria e Credo, si sentirono l'Introito, il Sanctus e il Benedictus etc., tutto in coro, con semplici e brevi sortite a solo. Generale fu la compiacenza negli uditori, trovandosi parecchi motivi toccanti e di una espressione consona al sacro testo, effetto del molto talento e della vigorosa immaginazione del novello adieta, sceso con prosperj auspici per la prima volta nell'ardua musicale palestra*”.¹⁰

Detta *Messa* compare, nel fondo, ben conservata e recante alla fine alcune pagine vuote e completate in parte da un inizio di copiatura, con evidente intento di riordino, delle agili paginette polifoniche già citate.

L'Azione drammatica *Corte d'amore*

E veniamo ora a due arie tratte dall'Azione drammatica *Corte d'amore*, scritta per soli, coro e orchestra, con la quale Calvi ci rimanda, invece, all'*Età Cavalleresca* e al culto del cosiddetto *Amor Cortese*. Scritta nel 1841 e pubblicata per i tipi della Tipografia Natali di Bergamo, venne eseguita per la prima volta il 19 luglio 1841 in casa

⁹ Fu questa una tendenza che si sviluppò, soprattutto in ambito protestante, proprio nella prima metà dell'800. Percepita poi come una degenerazione, venne combattuta in Europa dai nascenti Movimenti Ceciliani, nati peraltro per far fronte, “in primis”, alle contaminazioni della musica sacra da parte degli stilemi melodrammatici. Detti movimenti portarono poi, nel 1903, al famoso “*Motu Proprio*” di Papa Pio X e alla cosiddetta “*Riforma Ceciliana*”, con la quale scomparvero dalla scena i “*Contrappunti*”, a favore delle “*Scholae Cantorum*” e del recupero, nella liturgia, del *Canto gregoriano*. In campo organario, venne pure incoraggiata una riforma fonica degli organi, tesa ad eliminarne i registri a percussione (cassa, timballi, piatti, campanelli) e quelli imitanti gli strumenti dell'orchestra, che ben si atteggiavano allo stile operistico della coeva scrittura per lo strumento.

¹⁰ Dalla cronaca del giornale locale.

della nobile *Famiglia Camozzi* di Bergamo. Lontano dall'essere indicativa di una propensione verso il genere, essa ci mostra però anche quanto Girolamo Calvi fosse musicalmente eclettico, capace cioè di spaziare con cognizione dal sacro al profano, dalla destinazione vocale a quella strumentale e, è qui il caso, dallo stile polifonico a quello solistico. *"Posta in musica e offerta alla nobile famiglia Camozzi de' Gherardi"*, con testo del prof. Paolo Fumeo (abate comasco, insegnante di *"grammatica e umane lettere"* al Ginnasio di Bergamo), è divisa in due parti, ognuna delle quali composta da tre scene, e mette al centro della contesa amorosa (perché di questo tratta) *"Beatrice contessa di Provenza... la quale, domandata in moglie da Corrado di Germania, da don Pedro d'Aragona, dal Conte d'Anjou e da molti altri principi (...) fu infine, dopo aspra contesa tra i contendenti, sposa a quest'ultimo"*.¹¹

Nella prima delle due arie trascritte, *"O Ciel, che le pene del core mi vedi"*, la contessa Beatrice prega il Cielo perché conservi a lei l'amato Carlo, (*"...da Carlo distante, d'affanno morrò"*) nella incipiente e cruenta disputa tra i pretendenti alla sua mano, cosicché lui possa divenire *"...il più saggio, il più giusto dei Re"*. Similmente, la seconda aria, *"O Signor, che dei Re e delle genti hai nell'arbitra mano la sorte"*, è pure una supplica della stessa Beatrice a Dio, affinché *"l'amato Carlo"* non perisca nella contesa. Lo stile vocale solistico permette qui un melodizzare più libero, che però non è mai fine a se stesso, ma sempre a servizio della verosimiglianza drammatica, e reso nel più grande rispetto dei valori testuali in gioco.

¹¹ Dal Libretto.



Prima pagina della partitura del *Sanctus* in do maggiore

È stato musicalmente interessante, nella trascrizione realizzata per esteso, verificare che ambedue le arie avevano annotato, nella parte dell'accompagnamento, solo la nota del cosiddetto "basso numerato" (quella che si esegue comunemente con la mano sinistra), lasciando all'esecutore la competenza di realizzare, in tempo reale e sulla base del numero indicato accanto alla nota, l'accordo con la mano destra che corrispondesse alla nota predetta. In poche parole, Calvi ne sapeva, eccome, di basso continuo, uno stadio, questo, di conoscenza armonica che presuppone la pronta assimilazione dei concetti dell'armonia tradizionale. Essendo stato questo lavoro uno dei primi analizzati, la cosa ha sorpreso, salvo poi verificarne l'utilizzo molto frequentemente, da parte di Calvi, nella realizzazione degli accompagnamenti organistici ai brani per coro, organo e orchestra.

Esempio lampante di ciò, saltando per un istante ad altro ambito, si è pure avuto nella trascrizione di un *Finale*¹² per fiati e organo (quindi, evidentemente, finale di Messa). Qui Calvi, scrive in partitura "...per la parte dell'organo si trascriva quella del fagotto II°", lasciando all'organista stesso il compito di desumere le armonie da eseguire, guardando in verticale il procedere degli strumenti. Insomma, si danno come scontate, abilità non certo da organista "di primo pelo"

ma da organista professionista... Il problema era che Calvi nella vita faceva tutt'altro, e più volte si definisce, all'*incipit* dei suoi brani: "*dilettante di musica*", venendo però bellamente sconfessato dai risultati, che erano sempre di tutt'altro tenore.

Tra le altre cose, questo riportato è un insolito caso di organico di fiati pensato per un contesto liturgico. Più frequenti, circa la musica d'insieme, sono le composizioni tipiche del repertorio del periodo, già elencate precedentemente.

Ma lasciamo ora per un momento l'analisi delle musiche, per ricordare alcuni importanti trascorsi di Girolamo Calvi, che integrano, spiegano e contestualizzano...

Vissuti lavorativi e periodo milanese, la stima di Giovanni Ricordi e il metodo di scrittura musicale

Dopo gli studi in Legge, conclusi a Pavia nel 1824, Calvi lavorò, come funzionario e a vario titolo, nell'*Imperial Regio Governo del Lombardo-Veneto*. Dopo una sorta di praticantato di un anno a Milano, lo troviamo così a Morbegno, poi a Mantova, a Bergamo e a Cremona. Proprio qui, ma già dal periodo di Bergamo (dove Calvi era stato inviato per far fronte ad una situazione di mala gestione amministrativa), alcune difficoltà di rapporto con i suoi superiori lo ridussero in uno stato di tale prostrazione da dover esser collocato a quiescenza, dopo soli dodici anni di servizio, nel 1839. Notizie biografiche più dettagliate ci informano che il suo comportamento professionalmente inappuntabile aveva scatenato delle gelosie ai quartieri alti del Comando Austriaco, dai quali arrivarono accuse a Calvi di conduzione poco onesta. Tutto ciò gli causò gravi ripercussioni psicologiche da indurlo, appunto, a lasciare il lavoro. Questo doloroso vissuto giocò però anche un po' a suo favore, facendo sì che di lì in poi, egli potesse tendere, con più tempo a disposizione, ai suoi altri molteplici interessi. Riallacciò anche i contatti con l'Alta Valle Brembana, venendo ad essere stipendiato dalla

¹² Esso è scritto per: ottavino, flauto traverso, clarino 1° in sib, clarino 2° in sib, clarino 3° in sib, corni in fa, trombe in fa, fagotto 1°, fagotto 2°, trombone e organo.

Parrocchia di S. Martino in Piazza Brembana per un certo numero di funzioni all'anno, fino al 1847 e organizzando contestualmente sul territorio i già citati servizi musicali religiosi, nei quali Calvi faceva eseguire anche sue musiche.

Strinse importanti contatti con l'ambiente culturale milanese e, segnatamente, con Giovanni Ricordi, dell'omonima e celebre Casa Editrice, conoscendo qui anche i più importanti musicisti italiani del momento. Ricordi, tra le altre cose, gli pubblicherà, nel 1843, sulla *Gazzetta Musicale di Milano*, gli esiti di un suo metodo stenografico-musicale per scrivere la musica (*"Intorno allo scrivere la musica. Lettera di Bartolomeo Montanello a Marco Beccafichi"*),¹³ facendo poi seguire a ciò, nel 1844, una seconda pubblicazione, con la pratica applicazione, *"ad experimentum"*, di detto metodo, lo *"Stabat Mater di Gioacchino Rossini trascritto colle note di Bartolomeo Montanello"*. Venne poi ancora, nel 1845 e questa volta con lo stampatore Chiusi, un *"Saggio della stampa della musica colle lettere e segni comuni tipografici"*, consistente nella stampa del Salmo X del veneziano Benedetto Marcello.

Tutte iniziative queste, che, pur ricevendo ampi elogi nel vasto mondo musicale gravitante intorno a Casa Ricordi in luogo della estrema praticità del metodo (questo era il suo scopo e la sua principale caratteristica), non ebbero poi pratica ricaduta.

Il Di Giovanni Simone Mayr

Alla morte di Giovanni Simone Mayr, avvenuta nel 1845 a Bergamo, Girolamo Calvi ne scrisse l'elogio funebre, letto all'Ateneo il 27 agosto 1846, e iniziò poi da qui un periodo di studio delle opere e della vita del maestro, che si protrasse fino al 1848.

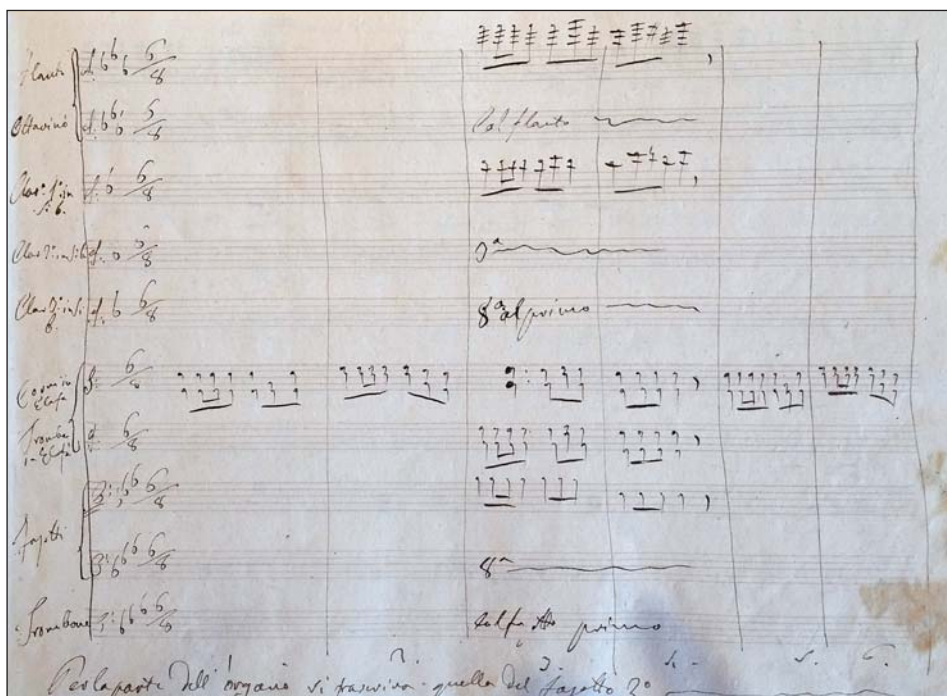
Esso si materializzerà, via via, nel lavoro più importante di Calvi, il *Di Giovanni Simone Mayr* ovvero la biografia del maestro tedesco composta da 54 capitoli, che Giovanni Ricordi stesso pubblicò, invero discontinuamente, dal 1846 al 1848 sulla *Gazzetta musicale di Milano*, per poi astenersi, a scopo cautelativo, con gli ultimi di essi. Questi stessi vennero poi pubblicati, dopo le *V Giornate di Milano*, sulle colonne del nuovo *Giornale di Bergamo* nel marzo 1848 dallo stesso neo-direttore Girolamo Calvi, il quale, già dal 1845 era stato collaboratore del *Giornale della provincia di Bergamo*.¹⁴

L'improvvisa morte di Calvi nell'ottobre dello stesso anno 1848, farà poi sì che l'idea dell'editore di riunire tutti i capitoli in un solo volume non avesse più seguito. A dirla

13 I due nomi, di fantasia e posti a definire l'apparente ingenuità del montanaro e l'inconcludenza dello sfaccendato allocco, sono uno dei tanti esercizi di ironia che caratterizzano la sua scrittura, d'uso nell'ambiente musicale, deponendo però ancora una volta a favore della sua fervida e inesausta fantasia.

14 Sulla nuova testata egli scrisse subito, a puntate, *I fatti bergamaschi nella rivoluzione lombarda del marzo 1848*, dando con ciò subito a intendere il deciso orientamento politico anti-austriaco assunto dalla testata stessa. Essa, da periodico semi-letterario quale era, ricevette ora un vigoroso impulso patriottico, divenendo subito diffusa e popolare. Stampato dalla Tipografia Crescini in Bergamo, il *Giornale di Bergamo* usciva il martedì e il venerdì. Lo stesso Calvi però, pagò poi severo dazio alla sua storia personale di giornalista, proprio nel mentre che i fatti storici subivano una pesante involuzione. Infatti, con l'agosto del 1848, gli austriaci ripresero piede nel Lombardo Veneto e, ancora ora per una seconda volta, solo le amicizie coltivate ad alti livelli lo aiutarono. Calvi, dimesso dai suoi incarichi giornalistici in Bergamo (anche in ragione delle sue posizioni nette e critiche verso il Governo provvisorio della Città, instauratosi con il marzo 1848 e ritenuto troppo remissivo con gli austriaci), dovette addirittura lasciare la città e riparare nella sua Piazza Brembana, dove, di lì a poco, sarebbe mancato, per intervenute problematiche intestinali-gastroenteriche, il 26 settembre 1848.

tutta, quindi, l'appoggio complessivamente discontinuo di Giovanni Ricordi alla pubblicazione dei vari numeri della biografia di Mayr fu in ragione del paventare, lo stesso editore, ritorsioni da parte degli Austriaci, data ora la fama di convinto patriota di Calvi. Tornando al *Di Giovanni Simone Mayr*, va detto chiaro che esso costituisce lo scritto biografico più importante mai comparso sul giornale milanese stesso, e che rimarrà, a venire, come riferimento musicologico indiscusso per l'oggettiva precisione ed il profondo dettaglio conoscitivo delle informazioni in esso contenute. Detto lavoro fu seguito, in termini di importanza, da *La moderna autobiografia*, ovvero un altro prezioso elaborato di Calvi, nel quale lo stesso, sempre con sapida vena autoironica, disquisisce circa criteri, metodi e caratteri che deve avere lo scritto autobiografico, lavoro poi pubblicato, sempre per i tipi di casa Ricordi, nel 1845. A chiusura e importante completamento di questa parentesi, preme qui evidenziare, ai giorni nostri, il davvero lodevole lavoro del m.^o bergamasco Pierangelo Pelucchi, il quale, con il patrocinio della Fondazione Donizetti di Bergamo, nell'anno 2000 ha riunito i 54 capitoli del *Di Giovanni Simone Mayr* in un elegante volume intitolato appunto, *Di Giovanni Simone Mayr*. Detta biografia, fa anche da prezioso spaccato sulla musica e sull'ambiente musicale italiano del primo '800, sorprendendo, e per la ricchezza della documentazione e per lo stile e la trattazione. Tutti questi elementi sono infatti utilizzati con un ferreo rigore, sia nel contestualizzare gli avvenimenti sia nel riportare nomi, luoghi, opere e circostanze ad essi legati. Calvi scrive di Mayr adottandone il profondo senso della giustizia e della verità e cercando sempre l'oggettività del non piegare, anche solo parzialmente, la verità a sostegno di una propria interpretazione dei fatti.



Prima pagina della partitura del Finale

La produzione strumentale e l'organo

Tornando all'analisi del Fondo *Lina e Rosa Calvi*, l'ultimo aspetto preso in considerazione è quello della musica strumentale, e ciò non perché questa sia ad un livello qualitativamente o quantitativamente inferiore rispetto alla produzione sacra (più o meno si equivalgono) ma perché, quella della musica sacra (e, come già detto, di un "certo tipo" di musica sacra) crediamo sia stata per lui una vera "causa".

A proposito dell'organo, però, non compaiono tra le sue musiche pezzi scritti per il cosiddetto "re degli strumenti", che è invece presente nel repertorio per coro e orchestra, in affiancamento allo strumentale.¹⁵

È stato, questo, motivo di riflessione, poiché l'organo fu il "suo" strumento e Calvi, da compositore quale era, aveva le carte in regola per scrivere musica a 360°. ¹⁶ L'unica spiegazione plausibile a questo silenzio compositivo sull'organo, potrebbe essere stata la macerata idea che, in quel periodo, scrivere musica per organo "non allineata", sarebbe stato tempo buttato. Siamo nel campo delle ipotesi, ma anche qui potrebbe essersi delineata una moralizzata "scelta di campo," non interessandogli scrivere per compiacere l'uditorio.

Circa il pianoforte, compaiono anche qui tre soli "studi caratteristici", e due pezzi a quattro mani, l'uno dei quali reca il curioso e inusuale titolo *Il genio della Valtellina*, in riferimento al periodo trascorso a Morbegno.

I tre studi ci rimandano invece al periodo giovanile, e in essi Calvi lascia già comunque intendere fantasia compositiva, e una più che buona capacità di sintassi ritmico-melodica e armonica.

Tornando alla compromissione, nelle liturgie di questo periodo, del repertorio per organo con lo stile dello straripante melodramma rossiniano, poi di Bellini, Donizetti, Verdi, Puccini, Mascagni e seguito, interessante è quanto scrive, in tempo reale, il fiorentino *Luigi Ferdinando Casamorata* (1807-1881), compositore e critico musicale, autore di musica sacra e teatrale, sulla *Gazzetta musicale di Milano*: "*Se si getta lo sguardo sui cataloghi dei nostri editori, alla rubrica "Musica per organo", di contro a tre o quattro buone composizioni si vedranno stare dieci e dieci pezzi sui quali brillano i titoli: Pot-pourris sopra i motivi della tal opera, Fantasia sui temi del tal ballo, di pezzi teatrali di ogni sorta, marce, e perfino ballabili. Ballabili per organo! Bel titolo! Specialmente se ci si aggiunge, da suonarsi all'Elevazione*".

Risulta chiara, da queste parole, l'aria musicale che a quel tempo si respirava nelle Chiese... va riconosciuto peraltro che a quella stessa aria si alimentavano in mutuo e inconsapevole scambio, sia un anelito di sincera fede, sia un profondo desiderio politico di libertà, sia il puro godimento dell'ascolto. Sì! L'ascolto dell'organo, che con i suoi registri tipicamente del periodo e imitanti gli strumenti dell'orchestra (flauto, ot-

¹⁵ L'unico lieve dubbio circa quanto asserito, è in relazione al fatto di una presente e poi mancata lista... Infatti, da un elenco manoscritto di musiche (ad opera di Calvi stesso), contenuto nel faldone n.15 in sede di collocazione del Fondo "Lina e Rosa Calvi" in biblioteca, si è dedotto che un certo numero di altre sue musiche siano scomparse. Che proprio tra queste ci fossero i pezzi per organo? Fatto del quale si dubita più che fortemente, ma che, per correttezza, si menziona.

¹⁶ Il nostro acquisì anche competenze organarie complete, come dimostra la corrispondenza intercorsa con il celebre organaro Adeodato Bossi nel 1840, 1841 e 1844, atta a partecipare all'organaro stesso osservazioni e auspici, circa la progettazione dell'organo della chiesa parrocchiale di Piazzolo, che sarà poi costruito nel 1845.

tavino, tromba, fagotto, oboe, corno, tamburi, grancassa, piatti, campanelli etc.) si faceva qui, a sua volta, orchestra e banda dei poveri, ai quali il teatro era precluso.

Il manoscritto ritrovato a Piazzolo

Un fatto che ha destato notevole sorpresa, è stato il personale ritrovamento, alcuni anni orsono, sulla cantoria dell'organo di Piazzolo, di un manoscritto con la trascrizione per strumento a tastiera (pianoforte od organo) della *Sinfonia avanti l'Opera "Olivo e Pasquale"* di Gaetano Donizetti, che venne rappresentata la prima volta a Roma nel 1826. La musica giaceva in un angolo della cantoria, sotto ad alcune vecchie riviste di brani per organo, e, alla vista, lo stato del cartaceo lasciava presumere decenni, decenni, e decenni ancora di nascosta e buia giacenza...

Dato che il manoscritto non era firmato (cosa questa, peraltro non insolita nelle musiche di Calvi depositate all'*Angelo Mai*, ad accurata analisi condotta in biblioteca, la grafia della trascrizione è risultata essere di una seconda mano (più elegante di quella un po' frettolosa del nostro) già più volte ritrovata nella trascrizione dei manoscritti del Calvi stesso in biblioteca.

Ciò non deve stupire, perché, come già detto e secondo consuetudine all'epoca, quella del "copista" era figura accreditata, in luogo della sua economicità rispetto ai costi della stampa. Il predetto coinvolgimento di Calvi a Piazzolo, poi, ha confermato l'intuizione che il manoscritto stesso fosse assolutamente attribuibile al nostro, probabilmente al lavoro di un Calvi giovanile. Rimane il fatto che questo sia un vero e proprio "unicum"... la musica potrebbe "esser finita" a Piazzolo, all'interno della rete creatasi tra Calvi e la locale Parrocchia per la costruzione dell'organo, legame questo, durato ben cinque anni.

Ma torniamo alla musica strumentale di Calvi... come detto all'inizio, compaiono numerosi pezzi per svariati organici (fino a scelte e accostamenti inusuali come: "violino solo", "ottavino e chitarra", "chitarra sola" etc.), dal cameristico all'orchestra (con o senza archi), che denotano quindi evolute competenze tecnico-esecutive, riguardo agli strumenti, pur rimanendo comunque preponderanti le scritture per soli insiemi di fiati. È stata qui presa in considerazione la *Marcia per banda*, poi trascritta dallo scrivente anche per organo. Essa è pensata per ottavino, terzino in fa (strumento poi scomparso dagli organici, simile al flauto traverso), tre gruppi di clarinetti in siB, trombe in fa, corni in fa, due gruppi di fagotti, tromboni, cimbasso (anche questo, strumento divenuto poi, di raro impiego, simile al basso tuba), grancassa e piatti. Organico quindi corposo, come era il dettame della "fragorosa" orchestra mayriana.

Ad un'analisi iniziale, detta marcia si presentava come incompleta, in quanto le battute musicali (tutte rigorosamente numerate) ad un certo punto saltavano dal 41 al 64.

In realtà, eseguendo la musica al pianoforte, pur senza alcune battute, la stessa aveva comunque continuità, non suscitando nell'orecchio comune nessuna sensazione di interruzione... molto probabilmente, accortosi di "averla tirata un po' per le lunghe", il nostro buon Girolamo ha operato un taglio "chirurgico" nella decina di fogli manoscritti e assemblati a "piega di libro", togliendo con mano "fatata" quello centrale (quindi occupante quattro facciate) giudicato evidentemente superfluo. L'esito musicale di questo salto "*ad excludendum*", è stato una "modulazione" (ovvero un cambio di tonalità) che, all'orecchio, suona un po' come una "strattonata" del discorso musi-

L'organo e gli organisti a San Martino oltre la Goggia

di Roberto Boffelli

La chiesa di San Martino oltre la Goggia unica in tutta la diocesi di Bergamo, parrocchiale di due paesi Piazza Brembana e Lenna, è di antichissime origini e all'interno vi si conservano varie opere pittoriche e lignee. Vanta fin dai primi anni del Seicento un organo dei famosi organari Antegnati di Brescia, come lo si rileva dal loro catalogo (edito a Brescia nel 1608) dove sotto l'indicazione *Del territorio Bergamasco* è riportato *S. Martino della Piazza, oltre la goccia*¹. Da notizie rilevate nell'archivio parrocchiale risulta che “...l'organo fu compito di pagare di ottobre 1603 et costa circa scudi 650.” Nel 1666 il parroco di Bordogna don Giovanni Battista Ceresa (1637-1712), figlio del noto pittore di San Giovanni Bianco, scrivendo a padre Donato Calvi scrive “...vi è l'organo nuovo della parte sinistra dell'altare, vicino al pulpito...”. Lo stesso Donato Calvi (1613-1678) nelle sue *Effemeridi*² (1676) scrive “...qui è organo molto vago & perfetto... Anime 520...” La chiesa al tempo era ad unica aula con archi trasversali e soffitto a travi. Giuseppe Serassi (1750-1817) realizzò un nuovo organo probabilmente tra il 1799 e il 1800; di quell'epoca risale la bella cassa in legno intagliato e dorato di bottega fantoniana. Negli anni 1801-1807 sono registrati pagamenti a Giuseppe Serassi ed a suo nome al figlio, il famoso organaro Carlo (1777-1849). Ciò è attestato anche nei due cataloghi Serassi dove nel primo, edito nel 1816 e redatto con criteri geografici, è riportato sotto la rubrica *Valle Brembana e vicinanze* al numero di progressione 78: *S. Martino oltre la Goggia con Princ. di 16*. Nel secondo catalogo, edito nel 1858 e redatto con criteri cronologici, è riportato al n. 42, ma senza datazione, *S. Martino oltre la Goggia Bergamo Parrocchiale*. L'organo era collocato nel mezzo della chiesa in *cornu Epistolae*³ come nella relazione del parroco (1864) alla visita pastorale del vescovo Speranza: «L'organo è collocato nel mezzo della Chiesa. L'organista percepisce Lire 100 (cento) di stipendio e suona grave». Nel 1872-73 viene trasportato nella nuova chiesa; in tale occasione è modificato nelle catenacciature rifatte per adattare l'organo al nuovo locale più stretto del precedente; non sappiamo chi è l'autore dell'intervento, si tratta comunque di un bravo organaro. Nel 1923 lo strumento fu restaurato con alcune modifiche dalla ditta Felice Ondei di

1 Giosuè Berbenni, *Organi storici della Provincia di Bergamo*, Provincia di Bergamo, 1998.

2 *Effemeride Sagro Profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua Diocesi et Territorio* - 1676.

3 Sulla parte destra guardando l'altare maggiore.

Milano, già allievi dei Serassi, come è riportato sul cartiglio del frontale della tastiera. Nel 1948 vi è un grave furto; così viene riportato dall'allora Arciprete Don Giacomo Carrara⁴ sul Cronicon parrocchiale pag. 67:

“17 maggio = Furto di canne d'organo a S. Martino. Con vivo dolore e grande sorpresa al mattino aperta la chiesa pel suono dell'Ave Maria, troviamo spalancata la porta laterale che guarda su Lenna e vicine alla porta, per terra, tre canne dell'organo.

⁴ Don Giacomo Carrara originario di Serina, fu arciprete a S. Martino dal 1946 al 1957.



L'organo della chiesa di San Martino oltre la Goggia



Particolare della tastiera dell'organo

Guardiamo all'organo: una specie di scempio dava l'impressione d'un monumento squarciato da una bomba. A ricognizione fatta risultano mancanti:

a) la testata: il principale basso = n. 23

b) metà delle trombe = n. 25

c) due dei clarini - una del flauto e due della voce umana

In tutto, 53 canne di stagno, del peso presumibile di Kg. 120. Parecchie altre canne furono smontate, ma poi lasciate sulla cantoria. Il ventilatore elettrico hanno tentato pure di smontarlo. Evidentemente il progetto era di smontare tutto, ma poi forse disturbati da qualche rumore hanno troncato tutto a metà. ...

A giudizio dell'organaro Piccinelli, il danno ammonta a circa 600 mila lire.

Ancora dal Cronicon parrocchiale:

14 giugno - Progetto di ripristino parziale dell'organo. È stato in luogo Emilio Piccinelli, organaro, di Ponteranica il quale mi ha preparato un piano di rifacimento dell'organo mediante adozione dello zinco. L'ope-

razione è preventivata in circa £ 250 mila. La testata (basso principale) da sola costerà £ 100 mila. Per ora ci limitiamo a questa parte del ripristino che sarà pronta in autunno.

Ancora dal Cronicon parrocchiale pag. 75:

3 ottobre Festa del Rosario⁵ - L'organo ripristinato

La benemerita ditta Piccinelli per la Festa del Rosario ha portato a termine il ripristino dell'organo:

1. Intera nuova testata (principale basso) in zinco lucido

2. Interamente nuovo la strumentazione delle trombe

3. Rimessi due clarini e flauto asportati

Complessivamente il ripristino costò circa 150 mila.

Sappiamo, infine, di un altro intervento di restauro nel 1968 da parte di Giacomo Cornolti di Bergamo. Attualmente l'organo necessiterebbe di un restauro che ne valorizzi i numerosi pregi.

Si hanno notizie certe di organisti dal 1806 ad oggi: **Giuseppe Gentili**⁶ nato nel 1776, morto il 5 gennaio 1840, fu organista dal ... 1806-1819...

Maggiori notizie sono pervenute su **Girolamo Calvi**⁷ (1801-1848), di Piazza Brembana, figlio di Natale e Savina Camozzi personaggio poliedrico, musicista e musico-

⁵ Festa della Madonna del Rosario.

⁶ *Liber Mortuorum* 1832-1844 - Archivio parrocchiale San Martino oltre la Goggia.

⁷ Di questo illustre personaggio si è scritto su *Quaderni Brembani* n. 9 anno 2011, n. 18 anno 2020, n. 19 anno 2021.

logo, del quale si è già scritto ampiamente su Quaderni Brembani⁸. **Carlo Gentili**⁹ (1811- 1874) di Piazza Brembana, figlio di Lorenzo e Calvi Francesca di professione prestinaio, fu organista ...1848-1850 ..., **Carlo Rubini** (1815-1883) di Piazza Brembana, figlio di Battista e Antonia Beltramelli, fu organista ...1855-1884, **Giovan Battista Calvi**¹⁰ del Cantone San Francesco di Lenna, figlio di Bernardo e Michetti Caterina, fu organista per quarant'anni dal 1884 al 1924, **Severino Rizzini**¹¹ figlio di Giovanni e Gervasoni Carolina, nato a Bordogna il 28 giugno 1893, fu organista dal 1924 al 1959. Anche il maestro Pierino Fugazza¹² insegnante di "Canto"¹³ presso le scuole medie di Valnegrà, collaborò come organista dal 1957 al 1964. Il maestro **Franco Ambrosioni**¹⁴ (classe 1944) di Lenna, figlio di Guido e Calvi Giuseppina attuale organista presta la sua valida collaborazione dal 1959, al quale senza alcun dubbio compete il Guinness.

Due interessanti documenti attestano i rapporti che intercorsero fra la fabbriceria e uno fra questi organisti, Calvi Giovan Battista, mio nonno materno.

Il primo è stato stilato l'1 aprile del 1884 e costituisce il primo accordo e riporta in aggiunta in data 1 gennaio 1886 con un aumento del corrispettivo; il secondo dell'1 settembre 1888 riconferma sostanzialmente il precedente con alcune varianti. Quest'ultimo è stato inoltre registrato presso il competente Ufficio del Registro di Zogno

Sant Martino addì 1° primo del mese di aprile dell'anno 1884.

Milleottocento ottantaquattro

Essendosi reso defunto il sig. Carlo Rubini di Piazza attuale organista di questa arcipresbiterale Chiesa di Sant Martino dei Comuni di Piazza e Lenna.

La sottoscritta fabbriceria rappresentata dai signori Offredi Pietro fu Carlo Presidente, Calvi Battista fu Bartolomeo, Paganoni Giovanni fu Angelo, ambi del Comune di Lenna, e Calegari Luigi fu Giuseppe di Piazza Brembana e tutti questi di un animo consenso avrebbero proposto in surrogazione dell'ora defunto Rubini Carlo nominare il Sig. Calvi Battista fu Bernardo del cantone di Lenna che questo accetterebbe e si assumerebbe un tal posto di organista coi Patti e condizioni dichiarandi.

1° Il sopra nominato Calvi assume tale parte, e dovrà essere uomo onesto, religioso, e da buon Cristiano, onde non dare al pubblico verun sospetto al contrario.

2°. Dovrà il medesimo suonare l'organo in tutte le feste e giorni feriali, in ogni occorrenza

8 Vedi *Quaderni Brembani*: n. 9 anno 2011, n. 18 anno 2020 e n. 19 anno 2021.

9 *Liber Mortuorum* 1857-1903 - Archivio parrocchiale San Martino oltre la Goggia.

10 Vedi nota su QB n. 21 anno 2023.

11 *Liber Mortuorum* 1950-1954 - Archivio parrocchiale San Martino oltre la Goggia.

12 Pierino Fugazza originario della provincia di Crema, risiedette a Piazza Brembana sino al 1964 per poi trasferirsi a Bergamo, insegnante presso l'Accademia musicale Santa Cecilia.

13 Così era definita a quel tempo la materia di musica.

14 Franco Ambrosioni si è diplomato in clarinetto al Conservatorio Gaetano Donizetti di Bergamo nel 1971, sotto la guida del Prof. Giuseppe Tassis e in musica corale-direzione di coro al Conservatorio di Verona nel 1979 con il Prof. Franco Morego. Ha al suo attivo un'intensa attività didattica. Si dedica all'armonizzazione di canti corali ed è conosciuto per la sua lunga e autorevole esperienza bandistica (corpi bandistici di San Martino a Piazza Brembana -Lenna, Dossena e Santa Brigida) e corale nella Parrocchia di San Martino. Dal 2002 dirige il Coro Fior di Monte di Zogno, oltre che essere animatore musicale presso la Fondazione Don Stefano Palla. Nel 2022 è stato insignito dal Comune di Piazza Brembana del premio "Mamma Calvi" costituito in ricordo della madre dei quattro eroi della prima guerra mondiale, docente di musica presso le scuole di Valnegrà.



**L'organista Giovanni Battista
Calvi (1847-1937)**

di benedizioni, e ciò come lo richiede, ben inteso anche nelle solennità tutte ordinarie che straordinarie, qualora non sia dalla fabbriceria ordinato altrimenti o organista straordinario.

3° Sara cura dell'organista di tenere ben coperto l'organo, ogni volta, e tenendo pulito di polvere per la sua conservazione

4° Sara pure obbligo l'organista succedendo qualche piccoli guasti al medesimo e che non sia lui al grado rimediarli avvisare la fabbriceria a che provvedi

5° Sara tutta premura del suddetto sig. Calvi Organista portarsi sempre in chiesa a tempo utile acciò non abbia il parroco tardare le funzioni per sua mancanza

6° Dovra in fine il detto organista prestarsi con sua sollecita attenzione in tutto e per tutto, onde dare buon soddisfacimento al sig. Arciprete ed anche alla popolazione.

Questo contratto s'intende principato oggi primo aprile 1884 e sarà duraturo di anno in anno, sino a che una delle parti non faccia percorrere il preavviso di mesi tre s'intende sempre continuativo.

L'annuo stipendio di contribuzione al detto Sig. Calvi Battista per gli obblighi assuntisi nella presente come organista venne dalle parti stabilito in italiane £ 80. Dico lire ottanta che verranno queste pagate dalla fabbriceria al mezzo del di lui cassiere o chi né fa le veci trimestralmente posticipati mediante mandato.

La fabbriceria
Fti Offredi Pietro Presidente
Fti Calvi Battista
Fti Calegari Luigi

St. Martino il primo gennaio 1886 ottantasei.

Dichiara il sottoscritto Calvi Battista Organista di accettare la presente, e di osservare esattamente ai capitoli qui entro descritti per l'onorario oggi convenuto in £ 88 Ottantotto annuo da pagarsi trimestralmente posticipati dal 1° primo gennaio 1886 rinnovati

In fede
Fto Calvi Battista fu Bernardo
Accetto quanto sopra
Mostacchi Cassiere

S. Martino Oltre la Goggia dei Comuni di Piazza e Lenna addì 1° settembre dell'anno Milleottocento ottantotto.

Essendosi insorte qualche questione fra la fabbriceria della Chiesa arcipretale di S. Martino, con l'attuale organista Sig. Calvi Battista fu Bernardo del Cantone in Comune di Lenna in punto al suono dell'organo, e dopo diversi ragionamenti presi in proposito sarebbero addivenuti alle condizioni di estendere il presente capitolato per regola e norma tanto della fabbriceria come del Sig. Calvi Battista col seguente tenore.

I° dovra il sudetto Calvi essere uomo onesto e religioso onde non dare al pubblico verun sospetto in contrario.

II° Dovra il medesimo suonare l'organo tutte le terze Domeniche, tanto alla messa alta

come ai vesperi e Benedizioni, ed anche nei giorni feriali specialmente nella Novena della Santissima festa di Natale, ed altre occorrenze se lo richiede, ben inteso tutte le solennità tanto ordinarie che straordinarie, qualora non sia dalla Fabbriceria ordinato altro organista speciale, o maestro straordinario.

III° Sarà cura dell'organista stesso di tenere ben coperto l'organo ogni volta, tenendolo pulito di polvere per la sua conservazione.

IV° Sarà pure obbligo dello stesso Calvi Battista succedendo qualche piccoli guasti al medesimo e che non sia lui al grado rimediarli avvisare la fabbriceria affinché provvedi.

V° Sarà pure obbligo dello stesso Calvi organista portarsi sempre in Chiesa a tempo utile, acciò non abbia il Parroco, tardare le funzioni per sua mancanza.

VI° dovrà in fine il detto organista prestarsi con la più sollecita attenzione in tutto e per tutto onde dare buon soddisfacimento tanto al R° Sig Arciprete come alla popolazione.

I sopraposti capitoli ed obblighi di cui sopra esposti s'intende principato col giorno d'oggi e sarà continuativi di anno in anno, sino a che una delle parti non avrà fatto percorrere il preaviso di mesi tre, resta però sempre il diritto della fabbriceria di farlo cessare in ogni tempo qualora il detto Calvi organista mancasse ai capitoli di sopra espressi, o parte di essi adempiuto ai Capitoli di sopra espressi la Fabbriceria stessa dovrà corrispondere al detto Sig. Calvi lo stipendio in corso di annue £ 88 ottantotto pagabili come per lo passato trimestralmente posticipato mediante mandato.

Le spese del presente restano a carico dello stesso Calvi Battista organista.

La Fabbriceria

Fto Offredi Pietro Presidente

Fto Calegari Luigi

Fto Mostacchi Andrea

Fto Donati Battista

Fto Calvi Battista Organista accetto quanto sopra

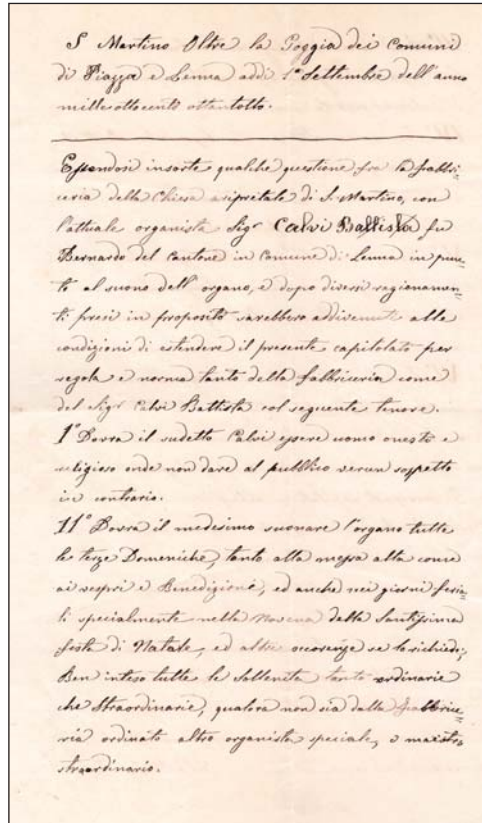
Registrato a Zogno il 14, settembre 1888. Vol. 23 foglio 42. N. 131

Esatte £ 1,20 una centesimi venti

il Ricevitore

Fto G Bonini

La presente conforme al suo originale Si rilascia allo stesso Calvi Battista per sua norma.



La prima pagina del contratto
con Giov. Battista Calvi del 1888

L'organo Serassi (1800 circa)¹⁵

Organo interamente a trasmissione meccanica, collocato nel presbiterio dell'altare maggiore *in cornu Epistolae*.

Il vano della cassa è di muratura. La cassa esterna è sporgente dal muro ed è opera lignea pregevole e raffinata, trattata a tempera ed oro, riccamente decorata, d'epoca seicentesca; il campo centrale ha l'antico fregio. Il prospetto di facciata è a tre campi di 25 canne (7-11-7) di canne di zinco (le originali sono state rubate nel 1948) appartenenti al registro Principale 8' I bassi con bocche non allineate e a mitria acuta; la canna centrale corrisponde alla nota Do1 del Principale 8' I bassi.

La tastiera è di 54 tasti (dal Do1 al Fa5); nella prima ottava distesa i primi quattro tasti neri richiamano quelli dell'ottava superiore; i tasti diatonici sono ricoperti di osso, quelli cromatici sono di ebano.

La divisione tra l'estensione bassi e soprani è tra il Si2 e il Do3. La pedaliera è di tipo piano, ha 22 pedali con estensione dal Do1 al La2 di cui 12 note sono reali: dal Do1 al Si1.

Il somiere maestro, di tipo a ventilabrini con borsini, ha 50 canali. Il crivello di sostegno delle canne è di cartone bianco Serassi. Ci sono altri 6 somieri accessori. I comandi manuali dei registri sono del tipo manette a spostamento laterale ed incastro disposte su due file verticali a destra; hanno l'impugnatura con sagomatura e lavorazione Serassi.

I cartigli, indicanti la disposizione fonica con caratteri a stampa e di epoca ottocentesca, sono trascritti nel riquadro in questa pagina. Si riportano a titolo di raffronto le scritte in matita leggibili sulla controcatenacciatura: "Ple 2 S, 8vaB, P 16S, Flauto 8, Cta I, Flauto XII, XII, Cta 2, 15, 19-22, 26-29, 33-36, 40-43, Ple I S, Corno Caccia, Viola, Flutta, Violoncello, V U, Fagotto, Corno Inglese, Ottavino, P 2 Bs, 8va S".

I comandi accessori sono 4 pedaletti ad incastro sopra la pedaliera nel seguente ordine (da sinistra): Unione tasto pedale, Fagotto Trombe, Mezzoforte, Terzaman; due pedaloni, uno per il Tiratutti del Ripieno e l'altro per la Combinazione libera.

La manticeria è collocata in apposito vano ed è composta da un mantice a lanterna a pieghe asimmetriche azionato da tre pompe con caricamento manuale e da quattro grossi mantici a cuneo a cinque pieghe disposti in coppia e sovrapposti.

¹⁵ Da Giosuè Berbenni *Organi Storici della Provincia di Bergamo*, cit.

Arriva il cemento: dai ponti della ferrovia alle piastrelle

di *Giacomo Calvi e Chiara Delfanti*

La seconda metà dell'800 è stata caratterizzata anche dalla seconda grande rivoluzione industriale, che si rappresenta con la scoperta e diffusione dell'elettricità, dell'acciaio e del cemento, prodotti di grandissima rivoluzione industriale, sociale ed economica.

Anche la nostra Valle sentì il grande cambiamento che queste scoperte portarono e visse un forte sviluppo sia sotto l'aspetto ambientale, che lavorativo e socioeconomico.

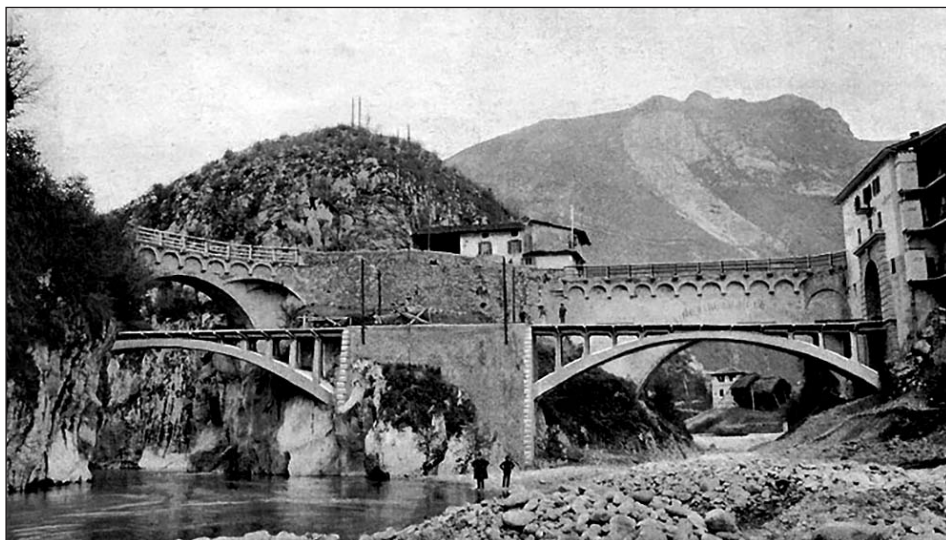
Il cemento sarà uno dei nuovi prodotti industriali che cambierà la vita della Valle ed entrerà nella grande innovazione del costruire, dell'abitare, dalle semplici abitazioni alle grandi costruzioni monumentali, dalla viabilità alla innovativa ferrovia.

Il cemento, generalmente calcite, dolomite, silice e siderite, serve da legante per la roccia stessa, conferendole compattezza e dalla roccia lo si ottiene attraverso la cottura di una miscela di calcare e argilla, sostanze che si trovano in calcari marnosi, di cui è ricca anche la nostra valle.

Caratteristica del cemento è la presa che realizza con l'acqua, con successivo indurimento nel tempo che dà al prodotto durezza e resistenza, riproducendosi così come una nuova pietra artificiale, detta anche pietracemento.

Il cemento, studiato e scoperto prima da Parker e poi da Aspdin che nel 1824 ne brevettò la scoperta con il nome di Portland, dal colore del cemento, simile al colore delle rocce dell'isola Portland, ebbe una grande diffusione nella seconda metà dell'800 per la costruzione di piccole e grandi abitazioni, di ponti, strade e di grandi stabilimenti. Si studiò allora anche la realizzazione del cemento armato, una struttura della costruzione, ottenuta inglobando nel conglomerato cementizio, studiate armature metalliche. Il cemento, o calcestruzzo, viene gettato allo stato pastoso in casseforme, studiate e preparate per dare al manufatto la forma che si vuol realizzare e nelle quali si è preventivamente predisposto l'armatura con bacchette o barre di ferro, dando così al manufatto cementizio una grande resistenza e flessibilità.

In Valle sorsero vari cementifici, prima a conduzione familiare e poi industriale. Nel 1880 a Zogno la Soc. Guffanti di Alzano Maggiore costruì alcuni forni di cottura per il cemento a Grumello de Zanchi e Stabello. Nel 1886 questa società con i suoi cementifici, fu acquistata dalla Soc. Ital. Cementi e Calci di Scanzo. Nel 1894 la Soc. Industria Ceramica Nazionale di Bergamo nella zona Ponti si Sedrina, sul territorio



I ponti del treno a Sedrìna

dei Comuni di Brembilla, Sedrìna e Zogno acquista da varie ditte a conduzione familiare, piccoli forni che producevano calce e cemento ed inizia un lungo ciclo di produzione industriale. Nel 1905 a Villa d'Almè sulla sponda del Brembo, vicino al grande linificio e là dove stava sorgendo la stazione ferroviaria di Villa d'Almè, sorge la grande cementeria Radici-Previtali che nel 1910 sarà acquistata dalla Soc. Anonima Italiana Cementi, la futura Italcementi. A S. Giovanni Bianco fino ai primi anni 70 fu attiva la cementeria Mazzoleni.

In Valle Brembana alla fine dell'800 e ai primi del 900 abbiamo alcuni importanti interventi di ristrutturazione ambientale, di costruzione di servizi viari e di trasporto, di rilancio delle attività artigianali e prime industriali. Tra questi interventi possiamo indicare la costruzione della Ferrovia di Valle Brembana, dal 1904 al 1906 e il rilancio dell'Acqua Minerale di S. Pellegrino e Bracca e del Termalismo a S. Pellegrino, momenti che hanno visto in Valle il sorgere di tanti cantieri per tante costruzioni civili ed industriali, espressioni di modernità e di sviluppo. In tutto questo certo l'uso del cemento ha avuto grande peso e ha assicurato nuove e valide soluzioni progettuali al costruire.

Nel maggio del 1904, la Soc. Anonima della Ferrovia Elettrica di Valle Brembana, nata alcuni mesi prima e sub concessionaria governativa dalla Provincia per la costruzione e l'esercizio della ferrovia, dà inizio ai lavori della costruzione della Ferrovia di Valle Brembana, progettati dall'ing. Vittorio Gianfranceschi. Dai primi 400 operai si passerà presto ai 2.000 ed i lavori saranno così continui che il primo treno arriverà, per il servizio quotidiano, alle 7,26 a S. Pellegrino il 12 luglio 1906, mentre a S. Giovanni Bianco arriverà il 6 ottobre.

Il 21 giugno del 1905 fanno visita, autorizzata, gli studenti del IV anno accademico dell'Università Politecnico di Milano, accompagnati dal prof. Martelli e dal prof. Jorini, emeriti Insegnanti di Costruzioni Stradali e di Costruzioni Ponti e sotto la guida del progettista della linea ferroviaria, ing. Gianfranceschi e dell'ing. Ferdinando Leo-

nardi progettista dei 38 ponti e viadotti in cemento armato, in costruzione sul tratto Bergamo-S. Giovanni Bianco. La descrizione e la valutazione della visita degli studenti fu poi trascritta negli atti della rivista Politecnico dell'Università, ripresi nel 1928 dall'ing. Luigi Zanchi, tecnico della Provincia di Bergamo per 30 anni e uno degli studenti in visita, che volle approfondire quella relazione in una sua pubblicazione intitolata "I ponti in cemento armato sulla ferrovia di Valle Brembana" edita da Vallardi Milano. Nella relazione è interessante leggere una bella battuta del prof. Jorini riguardo al lavoro di preparazione del getto di cemento armato.

Nel parlare del Ponte sul torrente Rino a Villa d'Almè, che aveva una luce di 27 metri ed una lunghezza complessiva di 37, vedendo gli operai predisporre l'armatura in ferro dei pilastri e degli archi secondari sui quali poi posare due travi continue, il professore *"osservò con una similitudine persuasiva che si stava compiendo, sulla disposizione dei ferri, un lavoro da canestraio"*. In una pubblicazione dell'ing. Leonardi, progettista dei ponti della ferrovia, dal titolo *"I progressi del cemento armato in Italia"*, ci informa che *"la volta del ponte sul torrente Rino della Ferrovia Valle Brembana, fu costruita in 18 ore con una temperatura di 8 centigradi sotto zero e che in 10 ore esatte venne gettata la volta del ponte sul torrente Brembilla ai Ponti di Sedrina, avente la luce di m. 27,20 e che in un anno vennero costruiti 33 ponti in cemento armato. Dunque una notevole rapidità di costruzione che difficilmente si sarebbe potuto conseguire se si fosse trattato di opere in armatura ordinaria o di opere metalliche"*. L'ing. Luigi Zanchi ipotizzava che per costruire la Ferrovia Valle Brembana senza il cemento armato ci sarebbero voluti forse 10 anni e che grazie all'uso del cemento, si era speso sì un poco di più dei vecchi ponti in metallo, ma si assicurava una minima spesa di manutenzione assai poco necessaria. Da queste considerazioni si evince che l'innovativo uso del cemento era accolto come un grande segno di progresso, come un materiale che si assicurava non invasivo, ma che garantiva sicurezza e manutenzione quasi nulla.

Dopo la costruzione della ferrovia, un altro significativo momento di rilancio della Valle fu senza dubbio la trasformazione della stazione termale di S. Pellegrino. L'avv. Cesare Mazzoni di Milano nel 1893 aveva acquistato da Ester Palazzolo la Fonte, i Bagni e le Terme di S. Pellegrino. Immediato fu il completo rinnovo delle strutture termali e fu una vera esplosione di iniziative e di nuove costruzioni che cambiarono la Stazione Termale e tutta la Valle. Il 15 luglio 1901 ci fu l'inaugurazione del primo complesso di nuovi edifici: lo stabilimento dei Bagni sul Viale delle Terme e la Sala Bibite con il porticato, su alla Fonte. Nel 1904 si inaugurò, sul lato sinistro del Brembo, il mastodontico, eppur straordinario, Grand-Hotel cui seguì la costruzione dello stabilimento d'imbottigliamento delle acque



**La Madonna di San Bernardo
realizzata nel 1890 da Francesco Albera**



Statua di Sant'Ambrogio realizzata da Francesco Albera per la chiesa di Ornica

grandi monumenti della vita felice e spensierata del centro termale che qui ha visto passare tanti turisti e anche la regina d'Italia. Validi artisti di Milano poi, come lo scultore Paolo Vedani, che realizzò le sue sculture nel cemento insieme a Tarcisio Bernasconi, specializzato negli altorilievi in cemento, Mazzucotelli, l'artista fabbro ferraio dei magnifici lampadari, il pittore Malerba, il moderno marangone Quarti con l'innovativa boiserie e tutti i soffitti in legno scolpito e Beltrame con le ampie finestre a vetri intarsiati per narrare la dolce vita, furono sicuri maestri per il futuro degli artisti locali e dei lavoratori edili.

Anche in Valle allora iniziarono a lavorare scultori della pietra cemento e cementisti specializzati a riprodurre con calchi, stipiti, archi, portali, colonne e tanti blocchi della costruzione, comprese "le prisme di cemento", come erano detti dai muratori i blocchi in cemento ad imitazione delle bugne, le antiche pietre scalpellate. Queste "prisme", in getto di cemento, erano modellate, colorate e tutte uguali, ad imitazione delle bugne e diventavano un momento decorativo della costruzione, non più strutturale e portante. Esempio di questo nuovo e appariscente costruire con il cemento è la piazza centrale di Lenna, dove vediamo il lato di sinistra delimitato da un lungo palazzo costruito in blocchi di cemento sagomato, colorato e altamente decorativo. E il costruire con il getto di cemento armato, per esempio, nei primi anni 60 ha visto sorgere nel quartiere

minerali ed infine il fantastico complesso del Gran Casinò.

Questi edifici strutturalmente progettati dall'ing. Mazzocchi, furono però innovativamente progettati dall'arch. Romolo Squadrelli che qui ci darà i migliori esempi europei di arte liberty floreale. Lo stabilimento d'imbottigliamento, grandissimo e unico eccezionale esempio di arte liberty nelle costruzioni di stabilimenti industriali, purtroppo sarà abbattuto nei primi anni 60 nell'ampliamento industriale allora in corso. In tutte queste costruzioni furono chiamate a costruire imprese locali e anche della valle. Qui i nostri capomastri e i capaci muratori vennero a piena conoscenza dell'uso moderno del cemento e della pietra artificiale o pietracemento e impararono a costruire con lastre e blocchi prefabbricati, modellati da calco e martellinati in opera. Era un nuovo modo di costruire, assai più celere, più libero dagli schemi e dalle linee architettoniche da secoli seguite e il tutto con risultati veramente innovativi e di grande monumentalità e ornamento, con il cemento scolpito nei decori, colorato dalle polveri delle rocce locali. Erano i

del Carmine a Zogno, la nuova chiesa del Carmine, progettata dal grande architetto locale Vito Sonzogno. Il grande getto di cemento armato, riproduce un'ampia tenda, a richiamare l'antica tenda degli ebrei, luogo sacro sotto la quale si conservavano e veneravano le tavole della Legge, date da Dio a Mosè, mentre qui sotto la tenda, in cemento armato leggero e rivolto al cielo, oggi si conserva e si prega il Dio con noi nell'Eucarestia. Nei primi anni 60 questa tenda religiosa è stata più ampiamente ricostruita a Bergamo nel nuovo quartiere popolare del Monterosso, sempre su progetto dell'arch. Vito Sonzogno, dove è il centro sopraelevato della comunità e verso cui si dirigono le strade del quartiere. Queste due opere in cemento armato leggero e centrali per le loro comunità, sono veramente capolavori architettonici

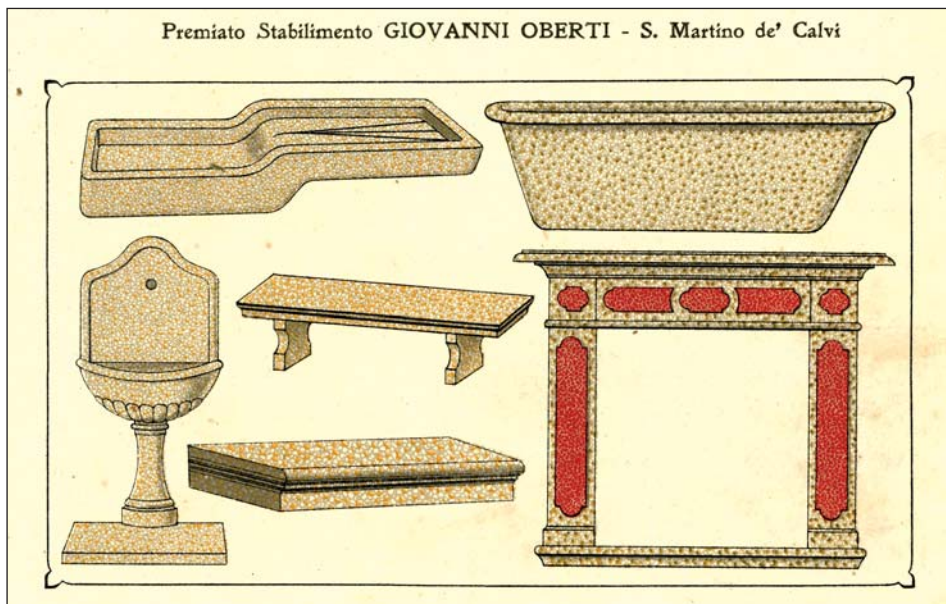
Oltre ai nostri muratori, anche gli artisti scultori e stuccatori della valle iniziarono ad usare sempre più la pietra cemento, ottenendo risultati veramente significativi.

Tra gli stuccatori eccelsero in valle e anche in provincia Gaetano Oberti (1858-1906) di Lenna e soprattutto il figlio Bernardo (1885-1922), uno dei primi diplomasti all'istituto d'Arte applicata all'Industria, l'Istituto Andrea Fantoni, di Bergamo. Nella chiesa di S. Martino, e in quelle di Telgate, di Cepino, di S. Omobono, di Brembilla, oltre in quasi tutte le chiese dell'Alta Valle abbiamo opere degli Oberti scultori e stuccatori che poco sono oggi ricordati, ma che hanno veramente dimostrato la capacità artistica di lavorare e scolpire il cemento a decoro ed ornamento. Si distinse però in Valle dalla fine dell'800 ai primi del 900 lo scultore Francesco Leopoldo Albera (Oleggio di Novara 1854-Piazza Brembana 1911), amico dello scultore Eugenio Goglio, con cui aveva studiato insieme all'Accademia di Brera e all'Istituto d'Arte Applicata all'Industria, a Milano. Nel 1889 viene in valle con l'amico Goglio e qui resterà e manifesterà la sua arte veramente alta. Ai primi del 900 lavora a S. Pellegrino per il capomastro Angelo Gherardi per il quale realizza sculture e bassorilievi, che ornano la casa catalogo del capomastro, che li ripete con calchi per i committenti.

Così vediamo che i quattro bassorilievi che rappresentano le quattro stagioni e che ancor oggi ornano la facciata dell'abitazione Gherardi, sono riprodotti in calco e vanno a ornare la facciata del bar Fassoni sul Viale delle Terme. Così pure, il bassorilievo, che rappresenta il Cristo morto che si presenta a mani forate aperte, sopra l'avello ed



Piastrella della ditta di Giovanni Oberti nel santuario della Coltura a Lenna

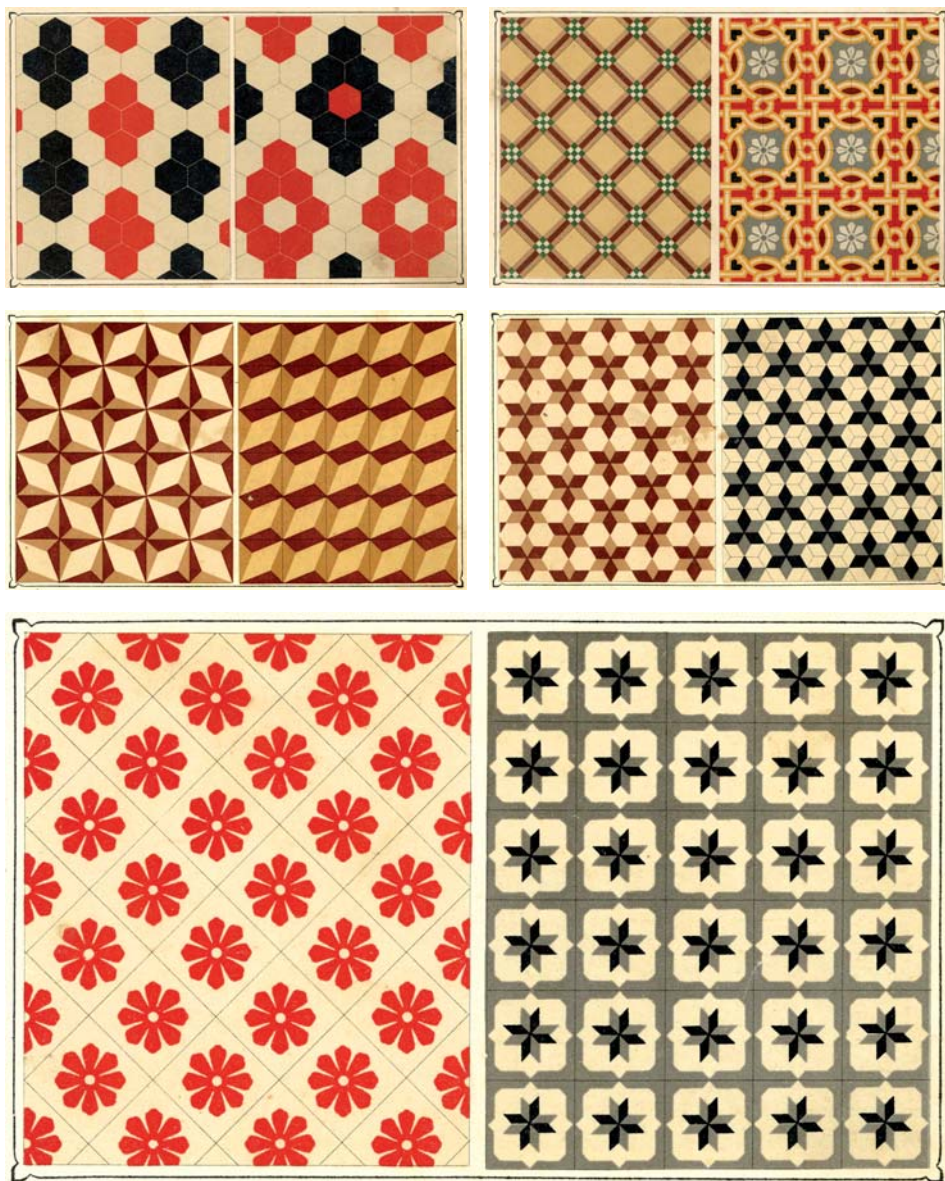


Disegni di manufatti in cemento realizzati nello stabilimento di Giovanni Oberti

è adorato dagli angeli, è riprodotto su due cappelle funebri nel cimitero di Piazza, come nella cappella centrale del cimitero di Ornica ed in quella del cimitero di Sottochiesa. Questo fatto ci dimostra come l'uso del cemento, anche per l'arte, era ormai diventato un momento produttivo nuovo e di più facile ripetitività. Anche le statue dell'Albera, da inizio secolo, sono realizzate in pietracemento, come la Madonna Immacolata scolpita sul campanile, appena soprelevato, di S. Bernardo a Piazza, o il Redentore con la croce davanti alla chiesa di Bordogna o la bella statua di S. Ambrogio ad Ornica, che ancor oggi è portata in processione per la festa patronale, solo per citarne alcune.

Ma la riproduzione di manufatti in cemento trova un innovativo e assai importante rinnovamento nell'edilizia e nella vita nelle case, nella produzione delle piastrelle in cemento per i pavimenti. Artefice e grande artista di questa innovazione molto popolare e assai accetta, fu Giovanni Oberti di Valnegrà e poi di Lenna. Giuseppe Giovanni Oberti è nato a Valnegrà il 22 settembre 1876 da Pietro e da Maria Calegari.

Ragazzo, frequenta la scuola a Valnegrà e dopo le elementari entra nel mondo del lavoro quale apprendista muratore e certamente è colpito dalla attività di cementista e stuccatore del giovane Guido Calegari, sempre di Valnegrà, che sapeva costruire manufatti in cemento, vera novità del tempo. Il 9 novembre 1905, Giovanni sposa Maddalena Mainetti di Moio, da cui avrà cinque figli. Si dedica alla produzione di manufatti in cemento e soprattutto inizia a produrre mattonelle in cemento, ornate con semplice graniglia. Il suo lavoro incontra l'approvazione e molta richiesta, per cui nel 1910 decide di spostarsi a Lenna con il suo laboratorio. Nel prato sotto la strada provinciale, in contrada Piana, là dove si sarebbe poi costruita la stazione ferroviaria, costruisce il suo laboratorio che con il tempo diventa un grande palazzo a formare la piazza centrale del paese. Dopo i primi anni di ordinario ma continuo lavoro, dopo la



Alcuni pavimenti della ditta Oberti

Grande Guerra e con l'arrivo della ferrovia a Lenna, la fabbrica prende slancio e si ingrandisce.

Il palazzo Oberti diventa una casa catalogo, dove la facciata sud è ricca di balconi, di finestre a bifora o trifora, di altane che sono lì proprio come un catalogo da mostrare agli eventuali clienti e richiedenti. Oltre a parti strutturali degli edifici, come stipiti, portali, balaustre, alte piastre di zoccolatura in cemento con graniglia martellinato,

la ditta Oberti si specializza nella costruzione di mattonelle con mosaico in stile veneziano, in mattonelle in cemento con qualsiasi disegno e colore per la pavimentazione di chiese, di sale, di corridoi, di negozi, di laboratori. Il tutto è poi pubblicizzato con cataloghi ben illustrati e a colori. Grande fu allora la risposta in valle alla produzione della Ditta di Giovanni Oberti, che era poi chiamato dalla gente “*ol Machina*”, forse perché il suo laboratorio era anche modernamente aggiornato nella produzione, grazie alle macchine apposite che svolgevano tanti lavori un tempo affidati alla manovalanza. Era insomma uno stabilimento moderno che si era aperto in Alta Valle.

Le chiese, le case, specialmente delle famiglie più abbienti, si abbellirono con i pavimenti ornati e colorati dalle piastrelle del “*Machina*”, che lucidate a piombo, erano uno splendore. Non c’è chiesa in Alta Valle, ma anche in Valle e oltre che non abbia rifatto il pavimento con le piastrelle della Ditta Oberti, che, avendo voluto offrire parte della nuova pavimentazione del santuario della Madonna della Coltura a Lenna, in fondo alla chiesa, ha posto in opera una piastrella con il suo nome a ricordo per la gente. La ditta fin dai primi anni ebbe significativi riconoscimenti. Nel 1910 nell’Esposizione d’Arte Industriale a S. Pellegrino, il sindaco dott. Antonio Grazioli premia la Ditta G. Oberti con Medaglia d’Argento. Nel 1911 alle Esposizioni Riunite dell’Industria a Roma viene riconosciuto il gran livello della Ditta Oberti con una Medaglia al Merito ed infine alla nuova Esposizione di S. Pellegrino la Ditta G. Oberti ottiene la Medaglia d’Oro.

Il lavoro della ditta ebbe il massimo sviluppo nel primo dopoguerra e primi anni 50, quando si costruivano in continuazione manufatti in cemento, come pietrini carreggiabili per l’esterno, caminiere, vasche da bagno, lavandini, tavoli e sedili, tutte opere in cemento semplice con graniglia. Per aiutare anche le famiglie povere o comuni con prezzi più contenuti, si costruirono anche piastrelle semplici in cemento bianco, ornate con graniglia di vari colori, che cambiarono totalmente il volto dei pavimenti delle case popolari della valle. Fu un forte cambiamento sociale. Anche il popolo cominciava ad avere una casa moderna! E il treno, che aveva a Lenna la fermata davanti alla ditta, ogni giorno si può dire, partiva con il carro merci pieno di piastrelle che circa 100 operai si impegnavano continuamente a fabbricare. In quegli anni subentrò alla direzione della ditta il figlio rag. Giovanni, già insegnante di Tecniche nell’Istituto Professionale di Valnegrà.

Nei primi anni 60 però, la diffusione dei manufatti in ceramica, più economica, moderna e di moda, portò crisi in azienda, che venne chiusa a Lenna e aperta a Ponte San Pietro come semplice punto vendita delle ceramiche.

Era finita una bella storia aziendale dell’Alta Valle e come si era chiusa l’azienda anche il Giovanni Oberti, “*il Machina*” ci ha lasciato proprio l’8 novembre 1964, chiudendo così una storia di capacità produttiva con un materiale povero ma importante come il cemento.

Presenze bergamasche nelle “Scuole piccole” a Venezia: Sestiere di San Marco

(Parte I)

di *Stefano Bombardieri*

La prima parte dedicata al sestiere di Castello è stata pubblicata sui Quaderni Brembani n. 21-2023. La ricerca riguardante le presenze bergamasche nelle “Scuole piccole” a Venezia, prosegue con la prima parte sestiere di San Marco, riportando anche qualche notizia sulle “*Scuole*” dei territori confinanti: il Milanese, il Valtellinese¹ e le montagne della provincia di Lecco, a quei tempi territori del Ducato o Stato di Milano. Con un ricordo anche alle altre Scuole d’arte e mestieri relative alle attività lavorative veneziane.

Le Scuole sono presentate divise per sestieri, parrocchie e chiese ed hanno la loro attività di riferimento.

Nei documenti e atti della Repubblica veneta alla voce “Scuola”, si indica qualsiasi associazione appartenente ad un’arte o mestiere gestita da laici per scopi devozionali e assistenziali. Il capo di queste associazioni viene chiamato, nei tempi antichi, gastaldo, più tardi guardian o anche “guardian grande”, per imitazione del termine usato nelle Scuole grandi. In tempi successivi è chiamato direttore o, più semplicemente, capo, mentre nelle Scuole fondate da forestieri operanti a Venezia è spesso detto priore. Il capo della Scuola e gli altri collaboratori da lui scelti, cioè il suo vice, chiamato vicario, lo scrivano, i consiglieri solitamente detti decani, i dodici “de zonta” cioè aggiunti, e i sindaci, costituiscono la “banca”, che viene rinnovata ogni anno.²

Scuole di devozione

Numerosissime sono in Venezia le Confraternite a carattere esclusivamente devozionale, tra esse sempre primeggiano le sei Grandi, seguite dalla Scuola della Passione e da quella di San Fantin, detta della buona morte. Mentre le Scuole minori hanno spesso solo un altare in chiesa o, nel migliore dei casi, un modesto edificio nei pressi di essa, le Grandi possono permettersi la costruzione di sontuosi edifici come sede sociale, abbelliti da pitture, sculture e arredi sacri eseguiti dai migliori artisti e artigiani del tempo. La tipologia architettonico-decorativa delle Scuole grandi è costituita, senza grosse varianti, da un unico grande salone per le cerimonie e un più piccolo ambiente,

¹ Dal 1512 al 1797 fa parte del Libero Stato delle Tre Leghe, noto anche come Grigioni.

² Gastone Vio, *Le Scuole piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Angelo Colla editore, 2004.

detto sagrestia; da una sala per le riunioni, detta sala del Capitolo o Capitolare, al piano superiore, comunicante con una stanza più piccola, l'Albergo, dove venivano custoditi gli oggetti più preziosi e si riunivano solo i membri del governo. Per frenare l'eccessivo lusso esibito dalle Scuole grandi interviene talvolta lo stesso Governo, essendo il denaro spesso sottratto alle opere di beneficenza, scopo principale di queste istituzioni.³

Scuole di arti e mestieri

Le Scuole d'arti e mestieri nascono da una necessità di difesa di interessi comuni di persone che esercitano lo stesso mestiere, divenendo un valido mezzo di controllo dello Stato su artigiani e cittadini, in quanto è indispensabile, per esercitare un'Arte, l'iscrizione alla rispettiva corporazione. L'aspetto economico-sociale è sempre strettamente legato all'elemento religioso; anche i santi patroni spesso hanno in vita esercitato il mestiere che sono chiamati a proteggere, come Sant'Omobono (sarto) e Sant'Aniano (ciabattino). L'Arte molte volte si articola in più rami, detti colonnelli, che si configurano come diramazioni di uno stesso mestiere: ad esempio, l'Arte dei marangoni (falegnami) si divide in quattro colonnelli: da case, da noghera (da mobili), da soaze (cornici) e da rimesse (impiallaccature e tarsie). Le corporazioni artigianali sono soggette a stretta sorveglianza da parte del governo della Serenissima, in tal modo da un lato per proteggere e garantire la produzione veneziana dalla concorrenza foresta, dall'altro esercitare un controllo capillare sulla vita cittadina. Lo Stato sovrintende sulle Arti attraverso speciali Magistrature: dal 1173 il controllo è esercitato dall'Ufficio o Magistratura dei Justiciari; dal 1261 sono istituite due Magistrature, la Giustizia Vecchia e la Giustizia Nuova, incaricate di verificare i prezzi delle merci, stabilire pesi e misure, approvare gli statuti, giudicare le controversie fra i confratelli di un'Arte o di rimovere questioni fra Arti diverse. A partire dal 1565 contro le sentenze emanate dalla Giustizia Vecchia le corporazioni possono proporre appello ricorrendo ai Provveditori sopra la Giustizia Vecchia. I Justiciari, oltre all'approvazione degli statuti, hanno anche il compito di sovrintendere alla trascrizione e conservazione, in apposito registro ufficiale, di tutte le ordinanze emanate sulle Scuole. Ogni corporazione poi deve pagare al governo delle tasse in base al reddito dei propri confratelli, in più gli artigiani sono tenuti ad offrire allo Stato prestazioni gratuite, diverse da Arte ad Arte.

Per esercitare un'Arte bisogna dimostrare serietà di costumi oltre ad una buona conoscenza del mestiere; è per questo necessario compiere un garzonato di cinque o sette anni, prestare poi servizio in una bottega come lavorante per altri due o tre anni, ed infine, superata una prova alla presenza dei più autorevoli rappresentanti dell'Arte, l'artigiano ha finalmente la possibilità di aprire bottega in proprio, con il titolo di Maestro. Il lavoro è regolato da precise disposizioni scritte nelle Mariegole, varianti da corporazione a corporazione. In genere non si possono accettare garzoni che abbiano ancora compiuti i dodici anni d'età; è rigorosamente vietato imporre ai fanciulli lavori pesanti o nocivi alla salute, indurre un apprendista o un lavorante a lasciare il suo per un altro Maestro, prima del tempo stabilito. È altresì proibito il lavoro notturno, ma, qualora il tipo di lavoro lo rende indispensabile, come nel caso dei vetrai, l'anno lavorativo viene ridotto a sette o otto mesi; non devono poi essere impiegate materie prime di cattiva

3 Silvia Gramigna-Annalisa Perissa, *Scuole grandi e piccole a Venezia tra Arte e Storia*, Venezia, 2008.

qualità, soprattutto per i generi alimentari: nel caso del pesce, portato a Venezia al palo, dove si pagano i dazi e si stabiliscono i prezzi, è esercitata un'attenta sorveglianza da parte dei Soprastanti, che vigilano tutti i giorni al palo e distruggono il pesce avariato. Ogni Arte possiede un'insegna sulla quale è raffigurato il mestiere relativo: quarantaquattro insegne giunte fino ai nostri giorni e custodite presso il civico Museo Correr, costituiscono il cosiddetto fondo delle Arti veneziane. Questi dipinti, alcuni su tavola e altri su tela, fanno parte di un nucleo molto più cospicuo, che si trova negli Uffici della Giustizia Vecchia nel palazzo dei Camerlenghi a Rialto e servono da insegna per le bacheche su cui vengono affisse le comunicazioni relative alle singole corporazioni.

Alla caduta della Repubblica, nel 1797, le insegne, passate al Demanio, finiscono nei depositi di Palazzo Ducale, contrassegnate tutte dalla sigla D. P. V. (Deposito Pitture Venete), scritta in bianco assieme al vecchio numero d'inventario. Nel 1937, in pessimo stato di conservazione, vengono consegnate in deposito al Museo Correr dove ancor oggi si trovano, restaurate e, alcune, esposte al pubblico.

Le insegne sono in parte del XVI - XVII secolo, in parte del XVIII secolo. Le prime, le più antiche, sono su tavola e mantengono una certa uniformità di struttura compositiva; recano nella parte superiore gli stemmi dei magistrati della Giustizia Vecchia accanto allo stemma del doge ed al leone marciano, mentre nella parte inferiore figura un'immagine relativa all'Arte. Si tratta di opere per lo più anonime, eseguite da artisti di chiara vena popolare. Il secondo gruppo, quello settecentesco, è costituito invece da opere su tela che non presentano uniformità compositiva, essendo lasciata al pittore la massima possibilità di esprimere liberamente la propria creatività. Tra questi figurano artisti di spicco della Venezia del tempo, quali Francesco Guardi, Gaspare Diziani, Gaetano Zompini, Antonio Balestra⁴ e molti altri.⁵



Miniatura della Mariegola originaria dell'Arte dei Carboneri, trasportatori e scaricatori di carbone - Biblioteca Museo Correr - Venezia

⁴ Il veronese Antonio Balestra di origine bergamasca di Civate al Piano (1666-1740), di temperamento eclettico, tra le sue opere veneziane, chiesa di San Zaccaria: Adorazione dei pastori, tela tra le più significative dell'artista; chiesa dei Gesuiti: Madonna ed i Santi Stanislao Kotska e Luigi Gonzaga e Francesco Borgia; Scuola grande dei Carmini: Il sogno di S. Giuseppe e riposo in Egitto (Aldo Milesi: *Giopi* - 30.09.1992).

⁵ Silvia Gramigna-Annalisa Perissa "Scuole grandi e piccole a Venezia...., cit."

Il Sestiere di San Marco

Chiesa di Santa Maria del Broglio detta dell'Ascensione

Eretta con denaro pubblico nel 1120 viene dato poi ai Templari e viene chiamata Santa Maria in Broglio a causa del vicino orto. Nel 1233 si forma nella chiesa la Confraternita dello Spirito Santo detta dell'Ascensione.

Nel 1322 Papa Giovanni XXII concede ai Cavalieri di Malta di poter vendere delle proprietà per pagare un debito di 93.000 fiorini per cui gli edifici di Santa Maria del Broglio sono acquistati dai Procuratori de Supra e la chiesa passa sotto la giurisdizione spirituale del Primicerio di San Marco.

Nel 1336 i Procuratori di San Marco danno in affitto la chiesa al frate priore Molano, “sotto l’annua pensione di Lire 144” con l’obbligo di ospitare gli ambasciatori stranieri di passaggio. Avviene così che gli edifici si trasformano nell’albergo all’insegna della “Luna”. L’albergo che esiste ancora oggi con il nome Luna- Baglioni, probabilmente il più antico di Venezia. Dopo qualche secolo, nel 1516, la Confraternita dello Spirito Santo riottenne la chiesa dai Procuratori di San Marco, e nel 1591 avviene la nuova fabbrica.⁶ Nel 1807 diventa oratorio della parrocchia di San Moisè, nel 1824 la chiesa è abbattuta per costruire l’albergo Luna.⁷

Vi troviamo sepolto un bergamasco: Bernardino Milesi, di cui non è segnalato l’anno di sepoltura.⁸

Compagnia dei Cinquecento della scuola dell'Ascensione

Il 20 febbraio 1703 il doge Alvise Mocenigo ordina che quando viene a mancare uno dei deputati della Compagnia dei Cinquecento, entro otto giorni il capitolo generale debba provvedere alla elezione di un nuovo membro. In data 30 giugno 1706 il Doge ordina al cassiere della compagnia, Antonio Albinoni⁹, di consegnare al nuovo guardiano della scuola, Domenico Legrenzi, tutti i soldi che riguardano l’amministrazione delle mansionerie.

Il 9 luglio 1706 il Doge ascolta l’Albinoni il quale fa presente che la Compagnia è del tutto separata dalla scuola; ascolta anche il Legrenzi e alla fine stabilisce che l’istituzione, la quale spende circa 1000 ducati l’anno soprattutto per mansionerie, potrebbe spendere qualche cosa di meno se la celebrazione delle messe di queste mansionerie fosse affidata ai cappuccini o ai riformati (francescani), aggiungendo che si faccia economia anche per le “visite ad Assisi”. Il 10 marzo 1707 Domenico Legrenzi e la sua banca¹⁰ accettano l’iscrizione di 50 confratelli che ne hanno fatto domanda, così la Compagnia sarà dei 550.

6 Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle Iscrizioni e delle Isole di Venezia* di Emmanuele Antonia Cicogna, 2001.

7 Alessandro Gaggiato “Le chiese distrutte a Venezia” 1° Vol. - 2019 Supernova Edizioni - Venezia Lido.

8 Emmanuele Cicogna *Delle Iscrizioni veneziane*, vol. I, Orlandelli editore, 1824.

9 Un Giovanni Antonio Albinoni, padre del famoso musicista Tommaso, nato a Castione della Presolana, arriva a Venezia, è alle dipendenze come garzone presso Angela Mina che esercita la professione di “carter” (1670 circa). Successivamente diviene erede di tutto ciò che aveva attinenza con l’attività di carter eccettuata la sola proprietà immobiliare, data la grande stima di lavoratore che aveva saputo esprimere (cfr. Aldo Milesi, *Giopi*, 15 maggio 2001).

10 Banca: l’insieme dei dirigenti della confraternita (gastaldo o guardiano, vicario, notaio, sindaci), che ogni anno veniva rinnovato.

Chiesa di San Salvatore (San Salvador)

La chiesa di San Salvatore viene fondata probabilmente nel VII secolo nel luogo che, secondo la leggenda, è indicato da Cristo al vescovo San Magno. La forma attuale è dovuta alla ricostruzione iniziata da Giorgio Spavento e proseguita da Tullio Lombardo e Jacopo Sansovino (1506-1534). L'interno è a tre navate con le cupole in linea, un perfetto esempio di architettura rinascimentale veneziana, mentre la ricca facciata viene realizzata su disegno di Giuseppe Sardi nel 1663. L'altar maggiore, nel presbiterio, sulla sommità del quale si alza la statua di Cristo Salvatore con la *Trasfigurazione* del Tiziano che copre una pala d'argento del XIV e XV secolo, è una splendida realizzazione di Guglielmo d'Alzano, architetto e scultore che fu il principale membro della famiglia bergamasca di costruttori e lapicidi. Suo è anche il secondo altare di sinistra (San Gerolamo).

Il 13 giugno 1895 terminano i lavori di rifacimento della torre campanaria, eretta nel 1206, con nuove campane, grazie allo zelo dei fedeli e del pievano don Giuseppe Previtali.¹¹

Cornovi (o Cornoldi) della Vecchia

Il 7 maggio 1559 Antonio Cornovi della Vecchia appartenente ad una ricca famiglia mercantile veneziana di origine bergamasca, nel suo testamento raccomanda di essere sepolto nella chiesa di San Salvador assieme al padre Venturino, nella cappella di Sant'Agostino, per tale concessione vengono donati alla chiesa 300 ducati. Il testamento prevedeva la costruzione di un nuovo altare e di far eseguire a Tiziano la pala raffigurante l'Annunciazione.¹²

Scuola del Santissimo Sacramento

Anno 1508. La Scuola è nata sotto il dogado di Lazzaro Loredan, essendo patriarca Antonio Contarini. Eretta dal gastaldo, dal vicario, dallo scrivano e da dodici compagni, è aperta a tutti “pizoli e grandi”; ogni prima domenica del mese “messa in canto con li organi”, esequie nella settimana dei morti, questua in contrada ogni quattro mesi, i componenti la banca visitino gli ammalati e aiutino i poveri, messa di suffragio ogni giovedì. 18 novembre 1513. Il patriarca Antonio Contarini consegna ai canonici di San Salvador l'altare del Santissimo che aveva fatto costruire a proprie spese, il 28 aprile 1560. Nell'inventario delle cose appartenenti alla scuola è elencata una “*mariegola fornida d'arzeno et de veludo cremese*”.

11 Giuseppe Tassini, *Iscrizioni della Chiesa e Convento di San Salvatore di Venezia*, Tipografia del Mutuo Soccorso fra compositori tipografi, San Luca, Calle dei Fuseri 1423, anno 1895.

12 Il primo a descrivere il dipinto fu il Vasari nel 1568, durante il suo soggiorno veneziano. Altra datazione al dipinto fu attribuita dal Fiocco al 1560, anno della morte del fratello di Tiziano, Francesco Vecellio che aveva affrescato la cupola della cappella: questa datazione sarebbe confermata dalla scoperta del testamento di Antonio Cornovi della Vecchia. Diramata alla Costa, a Somendenna, al Monte di Nese ecc., era anticamente tutt'una colla famiglia Cortinovis, della quale si hanno memorie che risalgono al 1200, come certifica il Mozzi nella sua preziosa raccolta d'antichità bergamasche. Col tempo, i due cognomi si fissarono in differenti rami, il ramo dei Cortinovis ebbe qualche nobile famiglia: lo stesso Mozzi, in occasione di un riconoscimento di civiltà, fatto ai Cortinovis l'8 gennaio 1687, accenna ad un Conte Egidius de Cortenova Praetor Veronensis. L'Estimo dell'anno 1378 presenta già la famiglia Cornoldi fra quelle dei possidenti dell'ordine civico (cfr. Stefano Bombardieri “Quaderni Brembani” n. 20, 2022). Sulla famiglia si veda anche Tarcisio Bottani, *I Cornolti, gente d'arte, cultura e fede*, AM Serigrafia Litografia, Almenno San Salvatore, (BG), 1995.

16 aprile 1589. Atto del notaio Francesco Alcaini per accordi con i religiosi: le due arche, ottenute il 1° febbraio 1540 vicino alla chiesa e al monastero, siano cambiate con tre arche in chiesa tra l'altare del Santissimo e quello maggiore.

10 febbraio 1648. Lascito di Giacomo (Jacopo) Galli per 4 anni; si diano a 50 donzelle 10 ducati per il loro matrimonio.

Scuola di San Lorenzo, dei portadori de carbon

Anno 1476. Viene fatta la mariegola, essendo doge Andrea Vendramin e patriarca Maffio Girardi. La scuola è retta dal gastaldo, coadiuvato dallo scrivano e da due compagni i quali, dopo la loro votazione da parte dei 15 appartenenti alla medesima, devono giurare sui vangeli e sulla mariegola di osservare le regole prescritte. I soldi della scuola devono essere custoditi in una cassetta chiusa con due chiavi, una delle quali deve rimanere in mano del gastaldo, l'altra in quelle dello scrivano o di uno dei due compagni.

Il 1 aprile 1519. La mariegola viene corretta e confermata dai deputati sopra le Arti, essendo doge Leonardo Loredan e patriarca Antonio Contarini. Nel capitolo 41 della mariegola si legge: si sono introdotte usanze da estirpare, da parte dei 15 iscritti all'arte che originariamente erano quasi tutti "allemanni" e potevano trasmettere l'attività ai figli o ad altri di loro scelta, creando problemi.

Il loro numero è giudicato del tutto insufficiente: sia portato a 20, i nuovi iscritti pagheranno una benintrada di 35 ducati, rateizzabili in sette anni. Il 23 gennaio 1520 i Savi sopra le mariegole approvano il capitolo 41.

Negli anni 1524-1538, troviamo un elenco di dieci "*portadori de carbon*" dove viene specificato che tre provengono da Bergamo,¹³ tre dalla Val di Sabbia, tre da Livinal-longo.

Scuola di Sant'Antonio Abate, dell'arte dei luganegheri

19 giugno 1462. Alla prima richiesta per la costituzione dell'arte, il Consiglio dei Dieci aveva condizionato il permesso al fatto che non fosse stato impedito ad altri di portare a Venezia la stessa mercanzia.

26 ottobre 1497. Il Consiglio di Dieci concede "*insacharoribus carniū sive luganegariis*" di poter stabilire la loro scuola, sotto la protezione di sant'Antonio abate, nella chiesa di san Giacomo di Rialto.

Da san Michele a Carnevale gli iscritti diano soldi 3 ogni domenica, perché la scuola "*possi far il debito suo alli tempi della festa ... e sovvegnir i poveri et quelli sepelir*". Quelli che vanno al mercato daranno "*soldi do per statio per ogni zorno de merchado*".

Tutti devono accompagnare i defunti alla sepoltura.

¹³ La mariegola originaria dell'Arte dei Carboneri, trasportatori e scaricatori di carbone, fu rinnovata nel 1519, con capitoli e norme. Dal 1476 i Carboneri tennero la loro attività devozionale nella chiesa di San Salvador, sotto la protezione di San Lorenzo. Diversi i confratelli provenienti dalle terre orobiche: anno 1524, Francesco De Varisco da Bergamo, Antonio de Zuanne Alessandro da Bergamo detto "Rosso"; anno 1528, Piero de Simon detto "Barba bianca" morto adì 8 aprile 1549; anno 1561, Beltrame q. Tomaso de Brambella della Fopa del Zero bergamasco; adì 22 Dicembre 1645 Zuanne Battista Carminati gastaldo dell'Arte dei Carboneri. Il 24 dicembre 1672, denuncia contro i confratelli dell'Arte per una problematica di carico di sacchi di carbone sulla riva del Corpus Domini a Venezia, citati: Vincenzo Carminati, Pietro Pesenti, Zuanne de Pietro Pesenti (cfr. Stefano Bombardieri, in "Quaderni Brembani", n.16, 2018).

I luganegheri, produttori e venditori di salsicce, lardo e affini si unirono in Corporazione riconosciuta nel 1497, e vi potevano partecipare solamente i veneziani o i sudditi della Repubblica di Venezia, previo un apprendistato di 7 anni (suddiviso in 5 anni di garzonato e 2 come lavorante).

La corporazione dei luganegheri era molto ricca e potente, in relazione ai molti contributi versati allo Stato.

L'arte era distribuita in tutti i Sestieri di Venezia, ed era gestita in maggioranza dai produttori e venditori della parte svizzera della Val Bregaglia (poi annessa nel 1863 alla Valle Chiavenna) della Valle Brembana¹⁴ e del Cadore.

Scuola di san Giovanni Evangelista

22 aprile 1605 - A questa concessione, data dal Consiglio di Dieci su richiesta di Antonio Zignoni e compagni, originari da "Zuanne Bianco" della Val Brembana, non pare siano seguiti altri atti.¹⁵

Molte le sepolture di mercanti bergamaschi nella chiesa di San Salvador, essendo poco distante dalle *Mercerie*, la zona dei loro commerci¹⁶.

Chiesa (Basilica) di San Marco

Sorge dopo il trasporto delle spoglie dell'evangelista Marco a Venezia nell'anno 828, nei pressi di una chiesa vicino a Palazzo ducale e sacra a San Teodoro, il patrono della Venezia bizantina. La liturgia non segue il rito romano, bensì un proprio rito detto *patriarchino* venuto, attraverso Grado, da Aquileia. Il campanile, iniziato nell'anno 910, fu ultimato nel 1170; crollato nel 1902, fu ricostruito dopo 10 anni.

Al suo interno sorgono la Scuola della Purificazione, detta "dei mascoli" (anno 1221), la Scuola dei ciechi, dedicata alla Concezione della Madonna (6 agosto 1315), la Scuola di san Leonardo (1343-1365).

Al suo interno troviamo la lapide della sepoltura di Pietro Bortolotti orefice in San Filippo e Giacomo (1672) di probabile origine bergamasca.

Artisti bergamaschi segnalati: Calcinante (da) Defendino [Defendinus] di Federico / Venezia (1543-1557) residente in "*Platea San Marco*".¹⁷

14 Tra il 1600 ed il 1700 figurano i seguenti cognomi bergamaschi: Minizzi, Angeloni, Bianconi, Zanchi, Mazzocco, Gajetta, Cedera, Mingotto, Beni, Ruggieri, Noris, Guarinoni, Ceroni, Toma, Petrogalli, Visin, Pianetti, Furlì, Ceccato, Damiani, Clementi, Gratarol, Giupponi, Facini, Bonini, Zanioli, Bonzio, Milesi, Zanetti, Acerbi, Fiamarello, Ratti, Maschietto, Berlendis, Lepporini, Bonaldi, Adobbati, Carrara, Livella, Magli, Veruda, Marchi, Supelli, Ambrosioni, Pischiutta, Scanzi, Tirabosco (cfr. Luca Bovolato, *L'Arte dei Luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti di Venezia, Vol. LXXXVIII, 1998).

15 Gastone Vio, *Le Scuole piccole nella Venezia dei Dogi*, cit.

16 Sull'argomento si veda Stefano Bombardieri, *Presenze bergamasche nella chiesa di San Salvatore a Venezia*, "Quaderni Brembani" n. 20, 2022.

17 Il Ludwig riporta gli estremi di alcuni atti notarili in cui compare questo pittore.

Anno 1543, 9 maggio: come teste, "*Deffendius pictor quondam Ser Fedrici Bergomensis*", abitante in S. Giacomo dell'Orio. (Archivio di Stato di Venezia, notaio Vettor Maffei, R. 80-89, c. - 591 cfr. G. Ludwig, p. 98). Anno 1550, 17 aprile: a questa data Defendino viene citato insieme al pittore Galoni Melchiorre per confermare una collaborazione alla decorazione di una facciata sempre a Venezia e risulta abitante in "*platea Sancti Marci*" (v. Galoni Melchiorre, p. 611). (Archivio di Stato di Venezia, Magistrato del Proprio Testimoni e Testine. 1550, R. 24, c. 7). (Fernando Noris: Regesti, notizie e memorie di Artisti minori - I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. - 1990 Bolis.



Basilica di San Marco - altari interni

Chiesa di San Geminiano

Costruita nell'anno 555, nell'anno 956 ricostruita con il titolo di San Gimignano e Sant'Menna.

Nel 1156 sotto il doge Vitale Michiel II, iniziarono grandi trasformazioni nella Piazza e proseguirono con il doge Sebastiano Ziani. Il progetto era d'ingrandire la piazza; le monache di S. Zaccaria avevano la proprietà degli orti con frutteto che si trovavano dietro la chiesa di San Geminiano e donarono questo terreno alla Repubblica. Ma per procedere ai lavori bisognava abbattere la chiesa di San Geminiano, così si chiese il permesso al papa con la promessa di ricostruirla alla fine della piazza. La risposta fu: *"No non possiamo autorizzare il male, semmai possiamo perdonarlo"*. Così fu interrotto il Rio Batario, abbattuta la chiesa e ricostruita in posizione arretrata, come si vede nella pianta di Jacopo de' Barbari. Vicino al Caffè Florian una lapide in marmo ricorda il fatto. Per ringraziare le monache di San Zaccaria, che con la loro donazione avevano permesso di ingrandire la Piazza, ogni anno alla domenica in albis il doge e la Signoria andavano in processione al monastero di San Zaccaria ove il doge riceveva un fazzoletto ricamato, da mettere sotto il Corno ducale.

Nell'anno 1552 Tommaso Rangone, medico e filosofo di Ravenna, incarica il Sansovino di progettare una facciata, e propone al Senato di finanziarne la costruzione a proprie spese a patto di mettere una propria scultura nella facciata, ma il Senato non accetta l'offerta.

Nel 1557 Tommaso Rangone, con l'accordo dei Procuratori di San Marco *de supra* finanzia i lavori, e non solo per la facciata ma anche per la sistemazione dell'interno, e dà l'incarico a Jacopo Sansovino. Rangone viene nominato procuratore della chiesa e gli viene concesso di mettere il proprio busto non sulla facciata, ma sulla porta late-

rale sinistra. Tommaso Rangone si segnala come mecenate anche in altre circostanze: quando era guardian grande della Scuola di San Marco, commissionò a proprie spese 4 teleri a Jacopo Tintoretto¹⁵. Nel monastero del Santo Sepolcro c'era una sua statua fatta dal Vittoria. Nella chiesa di San Giuliano c'è un bronzo del Sansovino che lo raffigura. Inoltre nel suo testamento nominò commissari i parroci delle parrocchie sopra citate, i quali ogni anno dovevano scegliere sei *Pute*, a ognuna delle quali dare 20 ducati di dote.¹⁸

Nell'anno 1570 vi fu sepolto Jacopo Sansovino.

Sepulture bergamasche a San Geminiano: troviamo in un elegante mausoleo Giam-pietro Stella (cancelliere ducale nato a Venezia da famiglia bergamasca e deceduto nel gennaio del 1516). Marco Dolce (Dolci) morto il 2 febbraio 1604 all'età di 63 anni, capitano delle barche "Cai" del Consiglio dei Dieci". I Dolci venuti da Bergamo intrapresero a Venezia il commercio e la mercanzia delle biave (biavaroli). In un necrologio di San Geminiano abbiamo l'epoca della morte di Catterina Bonadei di Val-negra che qui seppellisce suo figlio Giuseppe: *adi 5 feb. 1574* (more veneto cioè 1575) *Mad. Cathrina consorte del qm. Bonadio casariol (formaggiaro) d'ani 75 amala da vechiezza za zorni 15; 8 giugno, prudens vir Bonadeus ser Andreae de Valnigrenio de Palliaro Vallisbrembanæ superioris episcopatus Bergomi casarolus super platea sanc-cii Marci Venetiarum in pescaria.*

Lazzarini Francesco Maria "Nobilis bergomensis" nell'epigrafe è citata la sua scomparsa l'11 aprile 1726 all'età di 65 anni. Manzoni Antonio Maria piovano di San Geminiano (1747).

Chiesa di San Gallo

Sorta nel 1581 in occasione del trasferimento dell'Ospizio eretto in Piazza San Marco dal doge Pietro Orseolo e trasferito in questo luogo durante la fabbrica delle Procuratie Nuove. La costruzione attuale è del 1703, ed è l'unica testimonianza del suddetto ospizio demolito nel 1873 per fare spazio al bacino Orseolo. Oggi è magazzino di un vicino albergo. Nessuna testimonianza ci viene riportata nelle Scuole e nelle sepolture di bergamaschi.

Chiesa di San Moisè

Sorse attorno al VIII secolo sotto il nome di Santa Maria Nascente, nell'anno 947 venne rifabbricata tramite il patrizio Moisè Venier che la dedicò al Santo profeta protettore. Altre ricostruzioni e restauri furono effettuati negli anni 1632, 1878, 1858, 1972.

Scuola di sant'Aio (sant'Eligio), dell'arte dei fabbri

Fondata il 4 dicembre 1271, da tempi antichi in questa parrocchia.

29 novembre 1584. L'arte, spendendo 480 ducati, acquista in calle Ca' Soranzo un "fondo rovinoso" per costruire la propria sede.

I fabbri, numerosissimi in Venezia, furono tra i primi ad unirsi in corporazione; già i cronisti parlano intorno al mille di un collegio di *fravi*. Essi avevano l'obbligo di lavorare una data quantità di ferro per conto del fisco. Nella tradizionale festa del giovedì

¹⁸ Alessandro Gaggiato, *Le chiese esistenti a Venezia e nelle isole della Laguna*, vol. I, Supernova 2019.

grasso, istituitasi per commemorare la vittoria riportata sul Patriarca di Aquileia nel 1162, i fabbri si presentavano in Piazza San Marco armati all'antica di elmo, corazza, bracciali e cosciali, portando ben in vista una medaglia, *tessera*, avente su un lato inciso un martello, e sul rovescio la scritta: "*CHARITAS*". Così vestiti essi, assieme ai *Beccai*¹⁹ tagliano la testa al toro e dispensano la carne ai poveri. Molti Milanesi²⁰ esercitano l'arte fabbrile per cui i confratelli aggiungono ai loro protettori (Sant'Eligio, San Liberale e San Giovanni Battista) anche San Carlo Borromeo, il santo arcivescovo di Milano. Il Sagredo ricorda che nel 1773 l'Arte annovera, tra *garzoni*, *lavoranti* e *capimastri*, 573 persone e 224 botteghe, molte delle quali erano site nella calle ancor oggi denominata "dei fabbri". I fabbri tengono dapprima le loro riunioni nella chiesa dei Frari, poi in quella di San Vidal ed infine in San Moisè, dove fanno costruire un loro altare.²¹

Troviamo sepolti della comunità dei bergamaschi in Laguna:

Elisabetta Zanchi (1761), Pietro Pasinetti (1684), Ioanes Boncivs (Giovanni Bonzi) anno non indicato. Maria Costantini Tirabosco figlia di Bernardino (1697), Antonio Donadoni²² (1707), Giuseppe e Margherita Moscheni (1730), Battista Moscheni plebano (1776), Bartolomeo quondam Benedetto Mazzoleni (1517).

***Chiesa di Santa Maria (Zobenigo)*²³ del Giglio**

Probabilmente eretta attorno all'anno 900 dalla famiglia Jubenico, ricostruita nel 976 e nel 1105. Fu riedificata nel 1678 da Giuseppe Sardi, su commissione del patrizio veneziano Antonio Barbaro.

La sua facciata rappresenta un felice esempio di barocco veneziano.

***Suffragio*²⁴ della Beata Vergine del Rosario e santa Caterina da Siena**

Anno 1630. La scuola esiste e viene ricordato che tra i confratelli della stessa, in quella terribile pestilenza, non c'era stata alcuna vittima del morbo.

Anno 1689. Il parroco Giacomo Panighetti fonda la compagnia degli "schiavi e schiave

¹⁹ Beccai: macellai.

²⁰ I fabbri di Premana in Valvarrone in provincia di Lecco numerosissimi in Venezia, furono tra i primi a unirsi in corporazione. Nel Seicento e Settecento, quando in città operavano centinaia di fabbri, la concorrenza aveva portato a diverse "specializzazioni" nell'arte fabbrile. Alcuni si erano infatti specializzati nella costruzione di lettieri ("*fravi da litiéri*") nella produzione artigianale di chiodi; nelle finiture per barche e nelle forniture ai cantieri navali. Alcuni diventano arrotini, coltellinaia, calderai, battirame o mercanti di ferro vecchio. La grande maggioranza dei fabbri premanesi era però costituita da fabbri ferrai e fabbri meccanici, senza particolari specializzazioni ma sempre pronti a cogliere ogni occasione di lavoro, a soddisfare le più disparate richieste della clientela. (Enrico Ratti, *I fabbri di San Marco, l'emigrazione da Premana e Valvarrone a Venezia*, Edizioni del Faro, 2013).

²¹ Silvia Gramigna e Annalisa Perissa, *Scuole grandi e piccole a Venezia tra arte e storia*, 2008.

²² L'emigrazione da Olera a Venezia distinti per famiglie: nel 1525 sono ventinove Acerbis, sedici Donadoni, ventiquattro Zanetti; nel 1548 sono tredici Acerbis, sette Donadoni, dodici Zanetti; nel 1597 sono nove Acerbis, otto Donadonibus, otto Zanetti. (Elia Acerbis, *Olera: una comunità di bergamaschi a Venezia*, Ateneo di Scienze ed Arti di Bergamo, Tagiapiera, depentor, pennacchier sonador... il bergamasco e Venezia (1428/1797) - 2023).

²³ Nome della famiglia che la fonda nel IX secolo, la famiglia Jobenico, è conosciuta dai veneziani come Santa Maria del Giglio, dove il giglio è il riferimento al fiore che l'arcangelo Gabriele presenta a Maria durante l'Annunciazione.

²⁴ Nella teologia cattolica, preghiera o opera di carità fatte per aiutare le anime dei defunti e ridurne la permanenza in purgatorio (Dizionario Sabatini-Colletti).

di Maria Santissima del Rosario”, acquistando a Lucca una immagine della Madonna (un busto della Madonna che teneva tra le mani il Bambino Gesù) che venne collocata sull’altare di legno di cui era proprietaria la famiglia Foscari.

12 dicembre 1689. Spese lire 165 per l’acquisto di un busto della Madonna con bambino in braccio, proveniente da Lucca.

16 dicembre 1699. Ducati 15 al signor Antonio Zanchi²⁵ pittore e a suo figlio Iseppo per i 15 misteri del Rosario e posti nella cappella.

Scuola dell’Annunziata

15 agosto 1325. Nel prologo di questa mariegola della “*Madonna sancta Maria Nunciata, metuda in la giesia de sancta Maria Zubenigo*”, si dice che la croce nella parte superiore rappresenti la carità, in quella inferiore l’umiltà, il braccio destro l’obbedienza e quello sinistro la pazienza. A questo prologo, senza alcun cambiamento di data, fanno seguito i primi venti capitoli della mariegola antica.

20 marzo 1371. Sotto il dogado di Andrea Contarini, essendo parroco Nicoletto Giustinian, la scuola, che era in mano delle donne, passa in quelle degli uomini. Il primo gastaldo è Marco Varda di Beneto, samiter²⁶, scrivano è Francescano Bixia, samiter, vicario Tornio Taffarello, samiter. Tra i degani c’è un battioro.

25 marzo 1373. Viene scritto il testo della mariegola, essendo nuovamente gastaldo Marco Varda, samiter, e scrivano Nicolò orese. Davanti l’altare della scuola deve ardere un cesendello perenne.

I capitoli della scuola si devono tenere in questa chiesa due volte l’anno.

Dal 1575 al 1628. Tra gli iscritti ci sono fornai ma anche appartenenti ad altre arti.

26 marzo 1585. Con 36 voti a favore, 30 contrari e 6 non sinceri, viene decisa l’elezione di due sindaci. Pare sia questa la data nella quale i fornai cominciano ad essere in maggioranza costituendo, non molto più tardi, l’unica categoria degli iscritti alla scuola.

29 giugno 1586. E gastaldo uno “scaleter”²⁷.

In tutte questa attività commerciali svolte dai “confratelli” della Scuola, molte le presenze dei bergamaschi anche se non citate.

Giacomo Rota (1678), Marco Moroni (1612), Maria Canal Berera (1751), Carolus Tertius Ludovici Nobili Bergamas (1757), Alessandro Zanchi (1732): fanno parte delle sepolture trovate da Emanuele Cicogna (1789-1868).

Chiesa di San Giuliano (Zuilian)

Eretta nell’anno 829 per devozione di Giovanni Martorio, padre di Pietro Patriarca di Grado venne rifabbricata una prima volta dopo l’incendio del 1105. Minacciando rovina fu edificata nelle attuali forme nel 1553. Il campanile fatiscente viene demolito

²⁵ Antonio Zanchi nasce ad Este (Padova) il 6 dicembre 1631 da Maffio e Angiola, il padre fornaio, “for-naro”, emigrò nel padovano da Grumello de’ Zanchi; la famiglia da un estimo del 1637 (“Maffio Zanchi da Grumel territorio bergamasco”) possiede beni in Villa de Prà (Pietro Zampetti, *Antonio Zanchi*, in “I Pittori bergamaschi - Il Seicento”, vol. IV Edizioni Bolis, Bergamo).

²⁶ Samiteri: lavoratori di tessuti di seta.

²⁷ Scaleteri: pasticceri. Facevano dolci a scaletta. Nel 1493 gli *scaleteri* detti anche *buzoladi* (ciambellai) si riunirono in corporazione ed ebbero come sede la Chiesa di San Fantin (Giovanni Distefano, *Enciclopedia Storica di Venezia*).

nel 1775. Parrocchiale fin dalle origini e Collegiata a partire dal 1405. Col decreto del 1807 essendosi ordinata la concentrazione di alcune parrocchie questa si unì a quella di San Salvador divenendone chiesa sussidiaria. Nel 1810 fu dichiarata rettoriale e aggregata alla parrocchia di San Marco e nel 1967 ritornò nuovamente a far parte del territorio parrocchiale di San Salvador.²⁸

Sul magnifico soffitto intagliato della chiesa di San Giuliano che fa da cornice al grande telero con l'apoteosi del santo titolare, opera di Palma il Giovane, e alle otto *Virtù*, attribuite a Leonardo Corona, trionfa lo stemma di Gerolamo Vignola²⁹: un leone rampante dorato e una vigna su campo azzurro.

Il 20 ottobre 1578 e il capitolo di San Zulian composto dal pievano Matteo de' Ferrari e dai preti Gerolamo dalla Pace, Giuseppe Ruschi, Gaspare Almerini, Agostino Dominici, assenti l'arcidiacono Giuseppe Vitali e il prete Bernardo Bercolini, si riunisce in presenza dei rappresentanti dell'arte degli Strazzaroli³⁰, ossia l'ex gastaldo Giacomo Bonomo appena sostituito da Giovanni del *quondam* Domenico, pure presente, e dei deputati Felice del *quondam* Pietro Zanchi e Gerolamo del *quondam* Giovanni. Da tempo immemore l'arte degli Strazzaroli è legata alla parrocchia di San Zulian e possiede, nella vecchia chiesa, un altare consacrato a San Giacomo Maggiore. I rappresentanti dell'arte supplicano perciò i membri del capitolo di voler concedere loro un luogo conveniente nella nuova chiesa per potervi riportare il vecchio altare o fabbricarne uno *ex novo*. Tale luogo viene esplicitamente identificato come lo spazio posto "*a dextris introeundo per portam magistram ipsius ecclesiae intra duas fenestras*" ossia il luogo in cui ancor oggi è possibile ammirare la splendida tela di Paolo Caliari. L'arte si impegna dal canto suo a ornare elegantemente quello spazio, ponendo tra l'altro un banco ligneo in noce "*in forma pulcra et splendida*", e a costruire a proprie spese la quarta parte del pavimento della chiesa, secondo il modello fornito da gastaldo e compagni, pretendendo in cambio di poter edificare in prossimità del loro altare la propria arca. Al capitolo, gli Strazzaroli offrono inoltre 30 ducati una volta tanto "*in complemento fabricae dictae ecclesiae*", ducati 3 all'anno per la celebrazione delle solite messe e festività e la consueta elemosina per l'apertura dell'arca in occasione della sepoltura dei confratelli.³¹

Il tipografo bergamasco Bernardino Benali nato nel 1457 esordisce a Venezia nel

28 Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle Iscrizioni di Venezia*, cit. 2001.

29 Carlo Cesare Dolci, cronista di Almenno San Salvatore, che traccia il primo profilo biografico di Gerolamo Vignola. Secondo Dolci, Vignola sarebbe nato da tale Pietro di Zanino "de Lemine". Rimasto orfano in giovanissima età, viene adottato da uno zio paterno che, risalito dalle Puglie, lo conduce con sé presso il borgo di Almenno (Lemine, per l'appunto), nei pressi di Bergamo. Divenuto giovinetto, Gerolamo decide di cercar fortuna a Venezia. Parte così per le lagune con in tasca uno scudo soltanto donatogli da una signora della famiglia Arrigoni di Almenno. A Venezia intraprende il mestiere di mercante che lo porta a viaggiare in Oriente; in seguito avvia un banchetto per operazioni bancarie e commercio della lana. Nel testamento redatto nell'ottobre del 1585 Gerolamo vuole che il suo corpo sia sepolto a San Giuliano con quella spesa che parrà appropriata al pievano e ai suoi eredi. Lascia ancora al pievano, e dopo di lui a coloro che di tempo in tempo ricopriranno questa carica, la somma di 500 ducati veneziani da investire in un fondo sicuro per finanziare una mansioneria perpetua di tre messe alla settimana. Dispone inoltre la somma di "*ducato mille simili per far il sofittato d'essa chiesa, et vole che di ciò habino cura gli predetti magnifici procuratori d'essa chiesa*" (Valentina Sapienza, *La chiesa di San Zulian a Venezia nel Cinquecento. Dalla ricostruzione sansoviniana alle grandi imprese decorative di fine secolo*, OpenEdition Books, 2022).

30 Strazzaroli: straccivendoli. In passato con lo stesso termine si intendevano anche gli antiquari.

31 Valentina Sapienza: *La chiesa di San Zulian a Venezia nel Cinquecento*, cit.

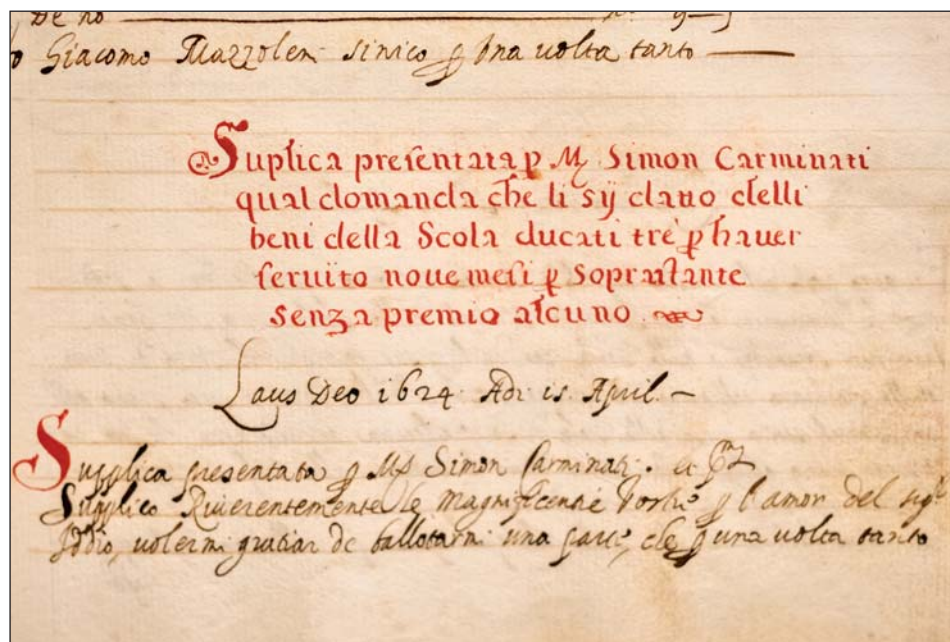
1483. Originario della Valle San Martino con dimora a Bergamo, lui stesso un libraio con bottega nelle Mercerie di San Zuilian (Giuliano) a Venezia, partecipa come confratello alla Scuola Grande di S. Rocco, dove risulta iscritto fra i membri fondatori, ossia fin dal 27 marzo 1478, come “*Bernardin Benai librer in Marzaria, San Zulian*”. Per Benali la Scuola Grande di San Rocco costituisce l’occasione per le collaborazioni che caratterizza la sua prima produzione veneziana³². Oltre che con altri personaggi illustri, ma afferenti a diverse categorie professionali, come Tiziano e Tintoretto. La partecipazione alle Scuole veneziane consentiva agli stranieri di integrarsi nel tessuto sociale urbano e di entrare in contatto con i colleghi e con i potenziali finanziatori.

Scuola del Santissimo Sacramento

31 maggio 1502. Il Consiglio di Dieci, assecondando la richiesta dei “marzeri”, che hanno già il loro altare in san Giuliano, di poter fondare una scuola piccola “*ad altare corporis Christi*”, rilascia la prima delle molte licenze che seguiranno nel corso dei primi decenni di questo secolo, riguardante la devozione all’Eucaristia che va organizzandosi nelle singole parrocchie.

19 giugno 1544. Francesco Locatello offre alla scuola l’altare perché si faccia la cappella del Santissimo, a condizione che solo sulla portella del tabernacolo si metta l’insegna della scuola.

³² Eleonora Gamba, *In Inclita Venetiarum Civitate. Editori e tipografi bergamaschi a Venezia dal XV al XVI secolo*, Bergamo, Archivio Bergamasco, Centro Studi e Ricerche, 2019.



Mariegola dei Marzeri supplica di Simon Carminati (25 aprile 1624)
(Biblioteca Museo Correr Venezia - Ms. CI. IV 102, Marzeri)

22 dicembre 1772. Per il parapetto d'argento è stato scelto il progetto dell'orefice Zuanne Filippi³³, peserà 520 once.

L'Arte degli Strazaroli. L'ultima Mariegola della stessa Arte (1719-1804), in possesso del Museo Correr, indicava l'attività devozionale presso la chiesa di San Giuliano, sotto la protezione di San Giacomo maggiore. Molti i confratelli di chiara origine orobica, benché il luogo di provenienza non sia indicato. Tra loro, molti garzoni e capimastri: Antonio Sanzonio (1776), Giuseppe Bonicelli, (1802, garzone), Ambrogio Carrara (1785, venditore di anticaglie), Angelo Salvini (1794, consador, venditore di roba a noleggio), Crisofolo Barcella (1735, *“entrò per vender abiti marzer da morto e non altro”*), Giacomo Donadoni (1762 abiti da morto), Giuseppe Milesi (1772, anticaglie), Francesco Rodeschini (1794, bragoni di pelle). Segue altro lungo elenco con nomi ascrivibili al territorio bergamasco: Acerboni, Valsecchi, Varisco, Maffei, Pedrali, Martinelli, Guerini, Savoldi. Da precisare che gli straccivendoli commerciavano nelle merci più disparate, ad esempio in schiavine (tessuto di lana ruvido e spesso usato per far coperte), in peltri di rame, abiti da opera, ombrelli.³⁴

Scuola della Madonna Assunta, dell'arte dei marzeri

Anno 1224. L'arte, alla quale con l'andare del tempo appartenevano i venditori di merci di Fiandra (lane, berrettini, fili, cordelle), i venditori e fabbricanti di drappi e galloni d'oro e d'argento, di calze, di guanti di pelle, di polveri di Cipro (muschieri³⁵), di ottoni e bilance (lattonieri e bilanceri), di imbuti (pirieta, stagnini), di occhiali, di liuti e strumenti musicali, venditori di chincaglierie e bigiotterie, di ferramenta e piombi (al minuto) e gli ambulanti di mercerie (marceretti), nasce ponendo la propria sede presso la chiesa del Monastero delle Vergini.

1442. La scuola passa nella chiesa di san Giuliano.³⁶

Scuola di santa Maria Elisabetta, detta “dei voltolini”, destinata agli oriundi di Bormio e della Valtellina

Eretta il 24 maggio 1624. I cittadini di Bormio che avevano chiesto al Consiglio di Dieci di fondare a Venezia *“quella pia confraternita di disciplini che è eretta in Bormio, Patria nostra, in honore della Beata Vergine Maria, di santa Elisabetta, e de' santi martiri Gervasio e Protasio Protettori nostri”*, si accordano con il capitolo per una messa ogni prima domenica del mese. Per la messa cantata nella festa di santa Elisabetta, la scuola spenderà solo 2 ducati. Luminaria soldi 48: si darà candela di 2 once e un santo.

Luminaria morta 24 soldi. Sepoltura gratuita ai *“poveri garzoni e massare della nation nostra”*. Gastaldo, vicario e scrivano, che reggono la scuola, abitino a Venezia. *“Volendo i nostri patrioti over del territorio”* aver nei loro funerali il pennello della scuola, paghino 2 lire e l'eventuale consumo di cere.

33 Nell'anno 1668 troviamo un certo Giovanni Battista Filippi testimone in Venezia, per il matrimonio di Battista Locatelli, Giovanni Battista figlio del defunto Andrea Filippi è detto *latoner al Sol in Calle de Stagneri*. (Robert Invernizzi, *Tracce valdimagnine in Venezia*, marzo 2023).

34 Biblioteca Museo Correr, Venezia, Ms CI. - IV n. 200.

35 Fabbricanti e venditori di “polveri di Cipro”, ciprie e profumi.

36 Nella Mariegola dei Marzeri è citata una supplica di Simon Carminati in data 25 aprile 1624 (Biblioteca Museo Correr Venezia - Ms. CI. IV 102 Marzeri).

4 maggio 1626. I Provveditori di Comun approvano la mariegola, consentendo che “*siano cassati i debitori vecchi*” che non si fossero messi in regola (forse si tratta dei debitori nei confronti della confraternita di Bormio). 2 luglio 1626. Nell’inventario dei beni della scuola è elencata una “*mariegola fornida de arzeno con sua cassetta*”. 25 giugno 1652. Nel nuovo inventario è detto che la mariegola è “*coperta de raso cremesin, fornida d’arzeno*”.

20 giugno 1660. Non sia eletto guardiano chi non è oriundo “*del contado di Bormio nella Valtellina*”, essendo nata la scuola appunto per loro. Si possano accettare anche altri che paghino benintrada e luminaria.

13 ottobre 1660. Atto del notaio Gerolamo Bianconi: la scuola commissiona a Gerolamo Garzotti il nuovo altare della Madonna, senza acquisire nuovi diritti, con una spesa preventiva di 240 ducati.

29 giugno 1708. Gli originari di Bormio sono solo 12; si accettino 8 nuovi iscritti “*del contado di Chiavenna*” che sono soggetti, come i valtellinesi, al vescovo di Como. Se il guardiano è di Chiavenna, il sindaco sarà di Bormio e viceversa. Sull’altare c’è un’immagine di sant’Antonio; si celebri la sua festa con la spesa di 5 ducati della scuola.

Tra le sepolture dei bergamaschi a San Giuliano troviamo: Gerolamo Vignola (1585), Giacomo Cavagnis (1695), Bernardo Rota *plebano* (1678), Zaccaria Carrara *plebano* (1678), Giovanni Savoldelli “*Ioannes Savoldello*” (1787), Pietro Cavagnis³⁷ (1752), Giovanni Maria Rota *mercante* (1543), Marco Antonio Berizzi (1746), *Sevvlchurvm Familiae Locatellae* (anno non indicato), Giacomo Bergonzi (anno non indicato).

37 Qui giace sepolto / Pietro .M Bonomo Cavagnis / d’anni LXXIV / Il quale morì 21 febr.o 1752 M.V./ Avendo istituito / un anniversario perpetuo.

La chiesa di Antea dedicata alla Madonna della Salute

di Bonaventura Foppolo

La prima chiesa del 1725

Il sentimento e la devozione religiosa erano molto profondi nei tempi passati e la gente frequentava assiduamente la chiesa nelle feste comandate e nei vari riti riguardanti la vita della famiglia o della comunità. Gli abitanti di Antea, allora appartenenti al comune e alla parrocchia di San Gallo e ora di San Pellegrino, erano certamente molto svantaggiati nella loro pratica religiosa, poiché, non avendo una propria chiesa, dovevano raggiungere la parrocchiale di San Gallo, attraverso una strada mulattiera piuttosto impervia, lunga circa 3 chilometri, resa ancora più difficoltosa d'inverno per le abbondanti nevicate e il ghiaccio. Inoltre, anche il parroco di San Gallo si trovava in difficoltà nel raggiungere la contrada per insegnare la dottrina ai bambini e per portare la comunione agli ammalati.

Così all'inizio del Settecento la contrada di Antea cominciò a pensare alla costruzione di una propria piccola chiesa, un "oratorio di comunità", come già ne erano stati costruiti in Valle nel corso del Seicento. Quando fecero domanda al doge di Venezia per costruire la chiesa, gli abitanti del nucleo di Antea erano all'incirca 60, appartenenti a nove famiglie, sei delle quali Scanzi (con 42 persone, di cui solo 19 adulti) e tre Sonzogni (circa 20 persone). Fu sicuramente uno sforzo economico enorme, oggi inconcepibile, frutto di un impegno collettivo e di grandi sacrifici, favorito da un diffuso sviluppo economico che si era realizzato nella seconda parte del Seicento e agli inizi del Settecento.

L'autorizzazione, concessa il 30 aprile 1722 dal doge Giovanni II Corner, consentiva agli *"huomini della contrata d'Antea del Comun di S. Gallo in Bergamasca"* di costruire *"un semplice oratorio per udir la Santa Messa"*.

Gli abitanti di Antea si rivolsero successivamente all'autorità ecclesiastica, in data 19 maggio 1722, scrivendo al vescovo Pietro Priuli una bella lettera dove esponevano le motivazioni della loro richiesta:

"Gli habitanti della contrata d'Antea situata fra i limiti della cura di San Gallo di questa Diocesi, al numero di sessanta in cerca, trovandosi lontani dalla chiesa parochiale bon pezzo di strada di quasi due miglia, molto alpestre, che in occasione di pioggia o di neve sono molte volte restati privi in giorni festivi del santo Sacrificio della Messa, oltre li molti incomodi ed inconvenienti che nascono in occasione di comunicare gl'infermi

e massime in tempo d'inverno, ove le nevi et i giaccj fanno longa dimora. Per riparar però a questo disordine, hanno deliberato di fabricar in essa contrata un publico oratorio, a fine di farvi celebrar la Santa Mesa ed a quest'effetto ne hanno anche ottenuto dal Serenissimo Principe il placet, come alle ducali che esibiscono.

Supplicano perciò la sublime benignità dell'Eminenza Vostra a concedergliene la necessaria facoltà, obligandosi li abitanti della contrata sudetta di costituire la dote conveniente all'oratorio stesso".

L'autorizzazione del vescovo arrivò soltanto due anni dopo, l'8 agosto 1724, con la clausola che gli abitanti mettessero a disposizione una dote per il mantenimento dello stesso oratorio.

In seguito a ciò il parroco e vicario foraneo di San Giovanni Bianco, don Giovanni Maria Milesi, venne incaricato di fare un sopralluogo sul sito in cui era prevista la costruzione del "piccolo oratorio" per verificare che fosse idoneo e disponibile per tale funzione. Nella sua relazione, datata 25 agosto 1724, riferiva di aver visitato il sito e di averlo *"ritenuto decente, libero da ogni servitù et uso, come anco adjacente a publico incesso e recesso"*.

Il 18 febbraio 1725, a San Giovanni Bianco, davanti al notaio Giuseppe Maria Bonzi, si presentarono Giacomo Scanzi fu Michele e Giovanni Scanzi fu Simone, deputati della contrada di Antea che, a nome di tutti gli abitanti, sottoscrissero la costituzione della dote consistente in un terreno dell'estensione di 12 pertiche in località "Pus la Costa", donato a tal fine dal defunto Vincenzo Sonzogni.

I redditi del terreno dovevano garantire il salario al cappellano e al romito (un laico a cui erano stati conferiti gli ordini minori, che faceva anche da sagrestano), la fornitura dei paramenti, degli arredi liturgici e della cera necessaria per le funzioni.

L'impegno venne ribadito in altro atto notarile del 28 aprile successivo, davanti al notaio Gio. Domenico Bonzi, nel suo studio di San Gallo, da parte di tutti gli uomini maggiorenni presenti in quel momento ad Antea, sette in tutto, che giurarono *"tactis scripturis"* (con la mano sulla Bibbia), di mettere a disposizione i loro beni e quelli dei loro discendenti per la costruzione e il mantenimento della chiesa.

Un anno per costruire la chiesa e l'arca cimiteriale

In una lettera inviata alla Curia di Bergamo intorno al maggio 1725, gli abitanti di Antea dichiaravano che la costruzione della chiesa era quasi ultimata e chiedevano l'invio del vicario foraneo per valutare lo stato dell'edificio e degli arredi per ottenere la possibilità di celebrare la messa.

In questa lettera, per la prima volta veniva indicata l'intenzione di dedicare la chiesa alla Madonna della Salute. Ricevuto l'incarico il 14 maggio, il vicario foraneo don Milesi si recò ad Antea e il 25 agosto 1725 relazionò alla Curia sugli esiti del sopralluogo, dando una descrizione precisa delle dimensioni della chiesa e del sagrato: la navata era lunga 7 metri e mezzo e larga poco più di 4 metri; il presbiterio, semicircolare, aveva la profondità di poco più di un metro e mezzo, la larghezza di 2 metri e mezzo ed era alto quasi 4 metri; all'esterno, il sagrato con l'area cimiteriale misurava circa 23 metri quadrati. Scriveva inoltre che sull'altare c'era un quadro della Madonna *"in attesa del parto"*. In conclusione giudicava l'edificio decoroso e i paramenti e gli arredi adatti a un *"povero oratorio"* di campagna.

Da questo documento veniamo a sapere che don Milesi, quando il 25 agosto del 1724 aveva fatto la sua prima visita, aveva in sostanza dato inizio alla costruzione dell'oratorio e che in questa seconda visita, a distanza di un anno, l'aveva trovato completato. Nel frattempo, il parroco di S. Gallo, don Vincenzo Bonzi, aveva dato il consenso perché nell'oratorio si potessero celebrare la santa messa e anche le funzioni solenni, queste però officiate sempre e solo dal parroco pro-tempore. Nella lettera precisava che la chiesa sarebbe stata intitolata alla "Presentazione della Vergine", popolarmente detta "Madonna della Salute", la cui festa cade il 21 di novembre.

Un'esigenza che non era mai stata evidenziata prima riguardava la sepoltura dei defunti, che gli abitanti di Antea desideravano effettuare nella contrada, piuttosto che trasportare le salme nel cimitero di San Gallo o di San Pellegrino, come era stato fino ad allora. Così all'atto della realizzazione della chiesa costruirono anche "*un'arca cimiteriale*" appena fuori dalla porta della chiesa, cercando di ottenere i relativi permessi a cose fatte. Perciò il 2 settembre 1725 si riunirono in assemblea a S. Gallo sette capifamiglia della contrada alla presenza del notaio Gio. Batta Astori per deliberare formalmente la costruzione dell'arca sepolcrale e la nomina del parroco, don Giuseppe Bonzi, come delegato per ottenere il permesso dalla Curia di Bergamo. Il giorno seguente il parroco si recò a Bergamo per presentare la supplica degli abitanti di Antea al vicario generale, Mons. Benaglio Bagnati, che rilasciò immediatamente il permesso, con la raccomandazione che l'arca sepolcrale fosse costruita a debita distanza dall'altare e fossero rispettate tutte le norme canoniche. Il vicario foraneo don Giovanni Milesi effettuò una seconda ispezione già il 4 settembre, testimoniando la regolarità dell'esecuzione dell'opera. Il primo defunto sepolto in questa arca cimiteriale fu un bambino di 5 mesi, Francesco Scanzi, figlio di Domenico, il giorno 15 gennaio 1726.

Lo stesso 4 settembre il Vicario Generale, avendo avuto assicurazioni sulla sufficiente dotazione di arredi e paramenti sacri, incaricava il parroco di San Gallo di benedire la nuova chiesa di Antea e nello stesso tempo concedeva la licenza di celebrarvi la messa, ma solamente in forma privata e senza la solennità dei riti previsti per la chiesa parrocchiale, lasciando comunque facoltà al parroco di decidere di volta in volta quali sacre funzioni celebrare.

L'aspetto della chiesa e il quadro della *Madonna in attesa del parto*

L'aspetto della chiesa doveva essere piuttosto modesto, ma non misero. Non abbiamo trovato nessun riferimento a disegni o ad architetti incaricati del progetto: probabilmente le maestranze si sono limitate a realizzare una costruzione semplice, attingendo alle loro conoscenze di base, a imitazione degli oratori già esistenti nella zona. Nella parrocchia di San Gallo ne esistevano già altri quattro. Tra questi l'oratorio dedicato alla B.V. Maria e a S. Marco, in località Palazzo, fatto costruire da Marco Milesi, notaio e corriere veneto, residente allora a Venezia e Vicenza.

A dirigere la costruzione della chiesa di Antea potrebbe essere stato il mastro muratore Donato Minotti, di Serina, che nel 1713-14 aveva costruito la nuova chiesa di S. Pietro d'Orzio e subito dopo era stato incaricato dal comune di San Gallo di costruire il nuovo cimitero e l'oratorio a fianco della chiesa e di realizzare altri lavori nella chiesa e nella casa del parroco.

Per capire come poteva essere il primo "oratorio" di Antea possiamo fare riferimento

alla chiesetta di San Sebastiano, sul monte di Zogno, costruita in quel periodo, che presenta esattamente le stesse misure, con un altare e la dotazione di 10 banchi.

L'idea di dedicare la chiesa alla Madonna della Salute non era presente dall'inizio, ma prese forma solo nel corso della realizzazione, non sappiamo per quale convincimento o intervento dall'esterno. Certamente le molte malattie che colpivano soprattutto i bambini e i giovani (18 dei 37 morti ad Antea tra il 1675 e il 1725 erano minori) spingevano la devozione popolare a richiedere la protezione divina, specialmente attraverso la mediazione della Madonna. Nelle nostre contrade non c'era la tradizione del culto della Madonna della Salute, ma forse l'influenza di uno dei tanti abitanti della zona che trattavano affari con Venezia o addirittura vi abitavano poteva aver fatto conoscere questa devozione, molto radicata nella città lagunare, dove nel 1687 era stata costruita una chiesa dedicata appunto alla Madonna della Salute, per un voto fatto in occasione della peste del 1630. Molte persone originarie di vari paesi limitrofi lavoravano a Venezia come facchini alla dogana de Mar o facevano parte dei Corrieri Veneti o avevano botteghe di vario tipo nella città lagunare: da San Giovanni (Benzoni, Milesi, Epis, Stefani), da Camerata Cornello (Tasso, Giupponi), da Dossena (Alcaini, Omacini), da San Gallo (Astori, Bonzi), da San Pellegrino (Mascheroni, Orlandini, Sonzogni), da Santa Croce (Cavagnis, Persico).

In quel periodo il culto della Madonna della Salute si diffuse anche in altri paesi della Bergamasca, come a Camorone (frazione di Brembilla), ad Adrara e a Villa di Serio. È interessante la relazione del 25 agosto 1725 del vicario don Milesi, a chiesa ultimata, dove si dice che sull'altare c'è un quadro "*con il ritratto solo della Beata Vergine in expectazione partus*": l'effigie della Madonna, sola, incinta (in attesa del parto). Nella chiesa attuale, invece, c'è un'altra immagine, che raffigura la Madonna su un trono di nuvole che regge il Bambino con la mano sinistra e lo scettro con la destra, con in alto due angeli che la incoronano. Il dipinto, quindi, è stato cambiato nel corso del tempo, non si sa quando. Forse non è sembrato adatto il quadro della Vergine incinta per rappresentare la "Madonna della Salute". E forse una Madonna incinta a qualcuno può essere sembrata anche un poco irriverente. Infatti, conosciamo infinite rappresentazioni della Madonna, tante quante sono le litanie che la celebrano e anche di più, ma di Madonne incinte se ne vedono ben poche, per lo più nel periodo medievale. Una di queste si trova non tanto lontano da Antea, nella chiesa parrocchiale di San Pellegrino. La strana coincidenza mi fa pensare che questo sia il quadro della "Madonna in attesa" originariamente collocato nella prima chiesa di Antea e successivamente sostituito o forse scambiato con il quadro attuale e che a seguito di questo scambio sia finito a S. Pellegrino. Il quadro non ha data né firma, ma dagli esperti viene attribuito al pittore Antonio Cifrondi, che operava nella Bergamasca in quegli anni e che ha firmato una tela quasi uguale, conservata nella chiesa di Antegnate, datata intorno al 1710.

La seconda chiesa del 1789

All'inizio la chiesa era stata concepita come oratorio destinato solo all'uso dei residenti nel nucleo principale di Antea, ma, col tempo, attorno alla chiesa si strinsero anche gli abitanti delle contrade vicine (Ca' de Rizzi e Balconcello), per cui ci si rese conto che gli spazi erano troppo angusti per una cerchia di fedeli che si era allargata sul territorio.



Facciata della chiesa costruita nel 1789

Quanti erano gli abitanti di Antea in quel periodo, compresi i nuclei periferici? Troviamo le prime rilevazioni dalle visite pastorali: nel 1585 venivano registrate 260 anime, mentre nel 1615 erano 230 (100 uomini e 130 donne). Per più di un secolo non abbiamo altre notizie, ma sappiamo che in tutta Europa la popolazione venne decimata dalla peste del 1630 e anche Antea ne dovette soffrire. Ancora nella prima metà del Settecento Antea ebbe una diminuzione di abitanti, ma nella seconda metà del Settecento il saldo demografico fu ampiamente positivo, per il grande numero di nuovi nati. Dalla relazione sullo “Stato delle anime”, fatta dal parroco di San Gallo nel 1796, sappiamo che ad Antea c’erano 15 famiglie con 119 persone, a Ca’ de Rizzi 5 con 35 persone, al Balconcello 7 con 18 persone: in tutto 27 famiglie e 172 abitanti. Se la prima chiesa era sufficiente per 60 persone, ora era necessario uno spazio molto più ampio. Ecco allora l’idea di costruire una seconda chiesa, quella attuale, realizzata quando era cappellano don Francesco Maria Bonzi, che aveva iniziato il suo ministero ad Antea nel 1770. L’iniziativa si inseriva nel movimento che caratterizzò la Bergamasca nel Settecento, quando vi fu un grande attivismo nel campo dell’edilizia sacra. In quel periodo furono costruite, ricostruite o ampliate circa 170 chiese parrocchiali, senza contare le chiese ausiliarie, alle quali vennero applicati i canoni architettonici neoclassici tipici del gusto dell’epoca.

Sull’arco del presbiterio leggiamo: “D.O.M. AC B. MARIAE V. EIUS PRAESENTATIONI DICATUM - A.D. MDCCLXXXIX” (tempio dedicato a Dio Ottimo e Massimo e alla Presentazione della Beata Maria Vergine - Anno del Signore 1789).

Anche per questa chiesa non è stato possibile reperire documenti relativi alla sua costruzione, probabilmente andati perduti. Infatti dobbiamo presumere che una chiesa così importante non poteva essere stata costruita da semplici muratori, ma doveva es-

sere il prodotto di professionisti: un architetto per il progetto e maestranze specializzate per la sua realizzazione.

La chiesa presenta le seguenti misure interne: il presbiterio ha una larghezza di m 7,90, una profondità di m 7,50 e un'altezza di m 9,50; la navata ha una lunghezza di m 15,40, una larghezza di m 9,20 e un'altezza di m 9. Il pavimento originale, in cotto, è stato poi sostituito con graniglia di marmo. Lo stile è quello neoclassico tipico del Settecento, con le colonne a lesena, in finto marmo, dai capitelli di tipo corinzio, che dividono le quattro campate del presbiterio e della navata.

La struttura della chiesa è rimasta intatta, ma l'aspetto attuale non corrisponde del tutto a quello originario, per le modifiche introdotte nei restauri realizzati negli ultimi 20 anni, in relazione anche alle nuove norme liturgiche. L'altare principale era un po' più imponente di come lo vediamo ora, essendo stato leggermente ridotto per far posto alla mensa rivolta ai fedeli secondo la nuova liturgia; in più una balaustra separava il presbiterio dalla navata. Inoltre sopra il tabernacolo c'era un'imponente tribuna, dove era conservata, celata solitamente da un velo, la statua "vestita" della Madonna della Salute. I due altari laterali erano più ingombranti, perché effettivamente utilizzati per la celebrazione di messe in alcune ricorrenze volute dagli offerenti. L'organo, collocato nella parte sinistra della navata, fu aggiunto solo nel 1827, realizzato dalla ditta Bossi che contendeva ai Serassi la fama dei migliori organari della Bergamasca e del Milanese. I Bossi a Bergamo avevano realizzato l'organo della cattedrale e curato il rifacimento di quello di Santa Maria Maggiore, mentre nel 1850 costruiranno quello di Dossena.

Il campanile aveva probabilmente una sola campana, mentre una parte della sacrestia ospitava anche la scuola.



Interno della chiesa, trasformata dagli ultimi interventi per adeguarla alle indicazioni della nuova liturgia



A sinistra: quadro della Madonna in attesa del parto ("*in expectatione partus*"), presumibilmente collocato in origine nella chiesa di Antea, attualmente nella chiesa di San Pellegrino Terme, attribuito al pittore Antonio Cifrondi, che operava nella Bergamasca agli inizi del Settecento.

A destra: la pala dell'altare maggiore dedicata alla *Madonna della Salute*

Il quadro della *Madonna della salute* e le altre immagini sacre

Dietro l'altare, dove corre lo spazio del coro, troviamo la pala centrale, raffigurante la Madonna con il bambino e lo scettro, che ha sostituito, come abbiamo già detto, il quadro della Beata Vergine "*in exspectatione partus*".

Un'elegante e maestosa cornice di stucco modellato, costituita da due colonne corinzie che reggono il timpano, delimita uno spazio su misura precisa del quadro. Poiché gli esperti sostengono che questa cornice è stata costruita nell'Ottocento possiamo ipotizzare che il nuovo quadro sia comparso proprio in quel secolo, per sostituire il precedente.

Ai lati del presbiterio abbiamo quattro affreschi, due a destra e due a sinistra, realizzati, secondo gli esperti, nell'Ottocento da Antonio Morali di San Giovanni Bianco che in quel periodo aveva lavorato anche alla chiesa di Santa Croce. A sinistra le scene dell'Annunciazione (molto simile a quella della chiesa di Spino al Brembo, opera di Francesco di Simone da Santacroce) e della Natività; a destra quelle della visita ad Elisabetta e della presentazione di Gesù al tempio.

Sulle vele nella parte centrale della navata sono affrescate le allegorie della purezza e

delle tre virtù cardinali: fede, speranza e carità. Sopra, al centro della campata a cupola, è rappresentata la Madonna Assunta con contorno di angeli festanti. Questi pregevoli affreschi, di autore ignoto, sono datati dagli esperti nella seconda metà del XVIII secolo, quindi sono contestuali all'edificazione della chiesa.

Come detto, i due altari laterali nel recente restauro sono stati rimossi e sostituiti dalle balaustrate tolte al presbiterio, per ridurne l'ingombro. L'altare di destra è sormontato dal quadro di San Giuseppe con il Bambino, quello di sinistra dal quadro della Madonna del Carmelo, uno realizzato prima della costruzione della nuova chiesa, l'altro aggiunto successivamente.

Il primo rappresenta S. Giuseppe con il Bambino in trono, circondato da quattro santi: San Domenico, San Vincenzo Ferrer (con la fiamma), San Gaetano da Thiene e Santa Barbara. Il culto di San Giuseppe, patrono degli agonizzanti, venne introdotto dopo la Controriforma; San Domenico era il santo protettore del donatore del quadro, che aveva come secondo nome Domenico; santa Barbara era la protettrice contro la morte improvvisa, oltre che contro i fulmini; San Vincenzo preservava i fedeli dalle malattie e i campi dalla grandine e dalle tempeste; San Gaetano era il protettore dei poveri e dei disoccupati.

Alla base, un cartiglio presenta la scritta che identifica il donatore: "B:° Q. P:° S:zi F. F. P. S. D: 1780". Interpretata alla luce del contesto storico il suo significato è il seguente: Bartolomeo Quondam Paulo Scanzi Fieri Fecit Pecunia Sua Dedicavit/Donavit (Bartolomeo fu Paolo Scanzi ha fatto eseguire con denaro suo e dedicò/donò nel 1780).



Quadro di San Giuseppe, donato da Bartolomeo Scanzi nel 1780, sopra l'altare laterale destro della chiesa



Quadro della Madonna del Carmelo, donato da Paolo Orlandini nel 1829, sopra l'altare laterale sinistro

In quel periodo Bartolomeo Domenico Scanzi (1696-1785) era deputato della contrada e sindaco e amministratore dell'oratorio.

Il secondo quadro, sull'altare di sinistra, rappresenta la Madonna del Carmelo con il Bambino, angeli e quattro santi: San Paolo, Sant'Antonio, San Rocco e San Nicola da Tolentino. La Madonna esibisce lo "scapolare carmelitano", che avrebbe liberato dalle tribolazioni del purgatorio i fedeli che lo avessero indossato. San Paolo era il protettore del donatore e Sant'Antonio quello del suo fratello prediletto; San Rocco proteggeva i suoi fedeli dalle epidemie, come San Nicola da Tolentino, la cui devozione era stata introdotta dai frati agostiniani della chiesa di S. Nicola a Piazzo. Un medaglione sulla base del trono della Madonna presenta il profilo in bassorilievo di Paolo Giovanni Battista Bonaventura Orlandini (1780-1851) con la scritta: Paolo Orlandini F.F. (Fieri Fecit = fece eseguire) l'anno 1829. Il quadro non è firmato, ma gli esperti lo attribuiscono ad Antonio Morali. Paolo e suo fratello Antonio erano membri di una famiglia presente a Ca' de Rizzi fin dal Seicento.

Il culto della Madonna del Carmelo era nuovo per Antea ed era stato portato in quel periodo dagli uomini che erano emigrati a Genova per lavorare nella Compagnia dei Caravana, che praticavano appunto questa devozione, in quanto la Madonna del Carmelo era la loro protettrice. Tra questi c'erano anche degli abitanti di Antea e alcuni Orlandini di San Pellegrino, imparentati con quelli di Ca' de Rizzi.

Bibliografia: Bonaventura Foppolo, *Antea Storia di una piccola comunità della Valle Brembana dal Trecento a oggi*, Corponove, Bergamo, 2022.

“*Combuscerunt ... totam terram de Handena*” L’incendio di Endenna del 1383

di Tarcisio Bottani

La citazione latina del titolo è tratta dal manoscritto del *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum: ab anno 1378 usque ad annum 1407* di Castello Castelli ed è relativa al passo nel quale viene descritto l’attacco portato nel 1383 dai ghibellini di Bergamo contro il castello del capo dei guelfi, Merino dell’Olmo, situato a Malpasso di Endenna.¹ Il fortilizio fu incendiato, assieme all’intero territorio di Endenna e Merino morì per le ferite riportate durante la battaglia.

Prima di entrare nel vivo delle lotte guelfo-ghibelline a Endenna, è opportuna una breve sintesi degli avvenimenti, peraltro assai noti, che caratterizzarono gli anni tra la seconda metà del Trecento e l’inizio del Quattrocento, coincidenti con la dominazione viscontea sul territorio bergamasco. Anni che furono costellati da una serie interminabile di scontri tra fazioni, nei quali furono opposti per decenni i Comuni della provincia e addirittura le contrade e le famiglie all’interno dei Comuni, al punto che questo periodo è considerato uno dei più tragici della nostra storia.

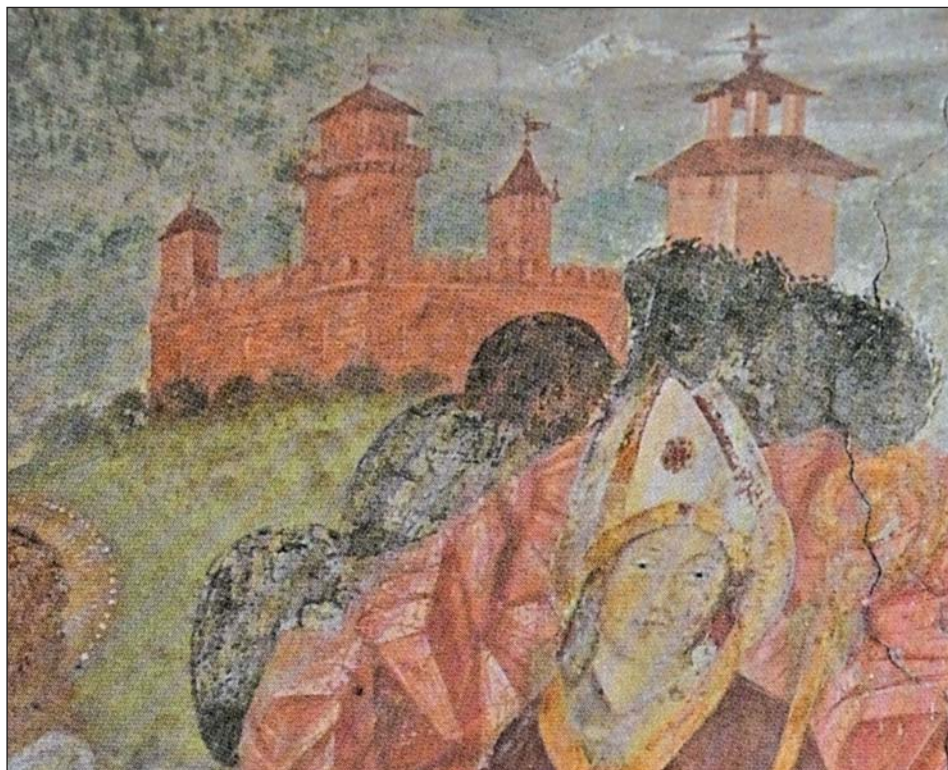
Si tratta delle lotte tra i guelfi e i ghibellini, termini che all’epoca avevano perso il loro significato originario con il quale si erano distinti nei secoli precedenti i fautori rispettivamente delle libertà comunali e del potere imperiale. Più semplicemente, in questo periodo i due termini si riferivano alle contrapposte fazioni locali, non tanto animate da idealità politiche, ma piuttosto tese a far prevalere interessi personali e di parte.

Il più delle volte tra i vari Comuni, o all’interno dei singoli paesi, la distinzione tra famiglie guelfe e ghibelline derivava dalla volontà di predominio locale e dai collegamenti con i gruppi di potere che controllavano la città e le vallate.

Non estraneo alle divisioni fu l’atteggiamento dei Visconti che appoggiavano le fazioni ghibelline facenti capo ad alcune potenti famiglie cittadine che li sostenevano, in primo luogo ai Suardi. Di conseguenza, gli avversari dei Visconti si identificavano come guelfi ed erano particolarmente appoggiati nelle vallate, dove più intensi e cruenti furono gli scontri.

In estrema sintesi, e senza trascurare gli interessi locali, i ghibellini bergamaschi del XIV secolo furono i fautori dei Visconti, mentre i loro avversari individuati come guelfi, iniziarono col tempo a identificarsi come fautori del governo veneto.

¹ Castello Castelli, *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum: ab anno 1378 usque ad annum 1407*, BCBg, Collezione manoscritti, MAB31.



**Il castello dei Mascheroni a Endenna in un affresco della fine del XV secolo
(dal libro di Giuseppe Pesenti, *Zogno nel Medioevo*)**

La documentazione più completa e realistica di queste lotte fratricide è contenuta nel citato *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum*, che costituisce il testo storico più importante riguardo alle lotte tra guelfi e ghibellini in terra di Bergamo, raccontate per il periodo che va dal 1378 al 1407: un quadro raccapricciante di aggressioni, uccisioni, furti e incendi che devastarono quasi tutti i paesi della valle, come il resto della provincia.

Nel territorio corrispondente all'attuale comune di Zogno prevalevano i guelfi: gli Zambelli di Endenna, gli Zanchi di Poscante, i Sonzogni di Zogno, mentre tra i ghibellini figuravano i Maffeis e Mussinoni di Zogno.

Nella realtà, le lotte, atroci e senza tregua, imperversarono dal 1360 al primo ventennio del XV secolo e finirono col far precipitare nella miseria più nera le già povere comunità vallari.²

Un ruolo di primo piano ebbero in particolare i guelfi di Endenna, e l'intera popolazione pagherà assai cara questa scelta di schierarsi, infatti il loro paese sarà incendiato per una vendetta dei ghibellini.

² Per un inquadramento critico delle lotte guelfo-ghibelline in Valle Brembana si veda Giuseppe Pesenti *Testimonianze effettive di scontri tra Guelfi e Ghibellini in Valle Brembana* in Quaderni Brembani 18, anno 2020, pp. 51-64.

L'importanza di Endenna in quegli anni è testimoniata anche da fatto che nel 1360 il paese si fece promotore di un incontro di pacificazione tra le parti, incaricando il proprio concittadino Raimondo fu Viviano Zambelli di cercare di comporre tutte le ingiurie e minacce, percosse, ferite, incendi, omicidi di qualunque sorta e di stipulare la pace tra i guelfi Endenna e gli abitanti ghibellini di un gran numero di paesi e vallate, tra cui Lecco, la Valsassina, la Val Taleggio, la Valle Imagna, la Val Brembana, la Val San Martino, la Valle Averara, Palazzago, Villa d'Almé, Ponte, Brembate, Val Breno, ecc.³ La proposta non ebbe esito favorevole, come del resto sarà per gli svariati tentativi di stipulare delle tregue negli anni successivi.

Come ha opportunamente notato Giuseppe Pesenti nel suo citato saggio, tra i testimoni presenti all'assemblea c'era Bertulino fu Viviano de Mascaronibus de Lulmo, fratello di quel Merino che già all'epoca era tra i capi del partito guelfo bergamasco. La storia delle lotte guelfo-ghibelline a Endenna è strettamente legata alle vicende di alcuni esponenti della famiglia Mascheroni di Olmo: Viviano, i suoi figli Bertulino e Merino e il figlio di questi, il cui nome nel manoscritto originale è indicato come Vuiano, ma che nelle trascrizioni diventa Uniano o Viviano.

Le imprese di Merino dell'Olmo

Per inquadrare questi personaggi e chiarire il loro rapporto con Endenna va detto che fin dal XIII secolo alcuni membri dell'importante e nobile famiglia Mascheroni dell'Olmo, dopo aver venduto buona parte delle loro estese proprietà boschive situate tra Olmo, Piazzolo e Piazzatorre,⁴ avevano lasciato il paese d'origine e si erano trasferiti a Bergamo.

I personaggi appena citati nacquero tutti a Bergamo, nelle vicinanze di Porta San Lorenzo, dove era situata la dimora della famiglia, ma erano anche proprietari di un fortilizio nel territorio di Endenna, acquistato da Viviano nella zona di Malpasso, nella località chiamata appunto Castello, dove soggiornavano di frequente.⁵

Negli anni delle lotte guelfo-ghibelline i tre si segnarono, assieme ad altri parenti, per essere tra i capi del partito guelfo e per le sanguinose imprese di cui furono protagonisti, che ebbero spesso per teatro la Valle Brembana ed anche Endenna, finché la parabola di ciascuno terminò in modo cruento.

Quella che segue è una breve carrellata delle loro imprese, integrata con i fatti che coinvolsero altri personaggi di Endenna, schierati sugli opposti fronti. Le notizie sono desunte in gran parte dal *Chronicon* del Castelli.

Di Viviano dell'Olmo non si sa molto, però risulta essere stato uno dei più accesi oppositori del regime visconteo, al punto che nel 1364 finì impiccato per ordine di Bernabò Visconti con l'accusa di congiura contro lo Stato.

Dei tre, il più famoso è certamente il figlio di Viviano, Merino dell'Olmo: un personaggio di spicco, cavaliere e milite, che era solito risiedere nel suo castello di En-

3 Il relativo documento fu rogato il 25 settembre 1360 dal notaio Pietro fu Guarisco Panizzoli di Zogno. Il testo del documento è riportato integralmente nel citato saggio di Giuseppe Pesenti.

4 Per le vicende dei possedimenti dei Mascheroni di Olmo si veda di Tarcisio Bottani, Ermanno Arrigoni, Felice Riceputi, *Gente di Piazzatorre, figli dei prati e dei Boschi*, Corponove, Bergamo, 2006.

5 La storia di questo edificio si veda Giuseppe Pesenti, *Zogno nel medioevo. La chiesa, le torri e i castelli*, Corponove, Bergamo, 2023, p. 168 e segg.

denna per lunghi periodi, al punto che in seguito venne chiamato il “signore di Endenna”.⁶

Merino dell’Olmo, grazie alla sua abilità e al prestigio goduto, divenne capo di una *Compagnia dei guelfi della città e del contado*, punto di riferimento di tutti i guelfi della Val Brembana e per alcuni anni si segnalò per le imprese compiute in tutta la provincia.

Nel 1362, a capo di un bel gruppo dei suoi guelfi brembani, occupò il castello di Ranica, scatenando la dura rappresaglia dei ghibellini che si diedero a saccheggiare e distruggere gli averi dei guelfi, uccidendo chiunque cadesse nelle loro mani. Nel 1368 attaccò il castello del Pizzidente sul Canto Alto, ma poi di fronte alla reazione dei Visconti, fu costretto a lasciare Bergamo e a riparare per un certo periodo in Val d’Ossola dove si mise al servizio del papa come capitano.

Ritornato a Bergamo e ripreso il suo posto alla testa dei guelfi, nel 1378, spalleggiato da forze bresciane, distrusse il castello di San Lorenzo sopra Clusone, battendo e costringendo alla fuga le truppe dei Suardi, capi dei ghibellini bergamaschi. Pochi giorni dopo si impegnò in uno scontro a Stezzano con altre truppe ghibelline, rafforzate da elementi inviati direttamente da Bernabò.

Sempre alla guida dei guelfi della Val Brembana, ingaggiò altri scontri con i ghibellini ad Alzano, Nese e Ranica e riuscì poi miracolosamente a sfuggire alla cattura a Stezzano.

La morte di Merino e l’incendio di Endenna

Merino dell’Olmo, diventato il nemico numero uno dei ghibellini bergamaschi, morì il 9 settembre 1383, per le ferite riportate durante l’attacco al suo castello di Endenna, condotto come reazione ad una spedizione guelfa nel territorio di Brembilla.

Trascriviamo qui il testo latino del manoscritto originale del *Chronicon* relativo all’attacco guelfo al castello della Regina di Brembilla e alla successiva azione contro Endenna che portò all’incendio del paese e alla morte di Merino.

“Die iovis XX augusti interfectus fuit Persavalus de Pesentis subtus castrum Cornalbe per plusquam homines partis guelfe de Valebrembana numero CCL, in quibus erant, ut dicitur, Bertulinus frater domini Merini de Lulmo et duo eius filii dicti domini Merini, et alio duxerunt circa pecudes DC et vachas LXXX, que erant illorum de Pesentis, et qui omnes erant in aguayto. Et unus ex filiis dicti Persavali una cum Marchaboto et duobus aliis de Pesentis volentes adiuuvare dictum Persavalum fecerunt insultum contra certos de dictis Guelfis, interfecit unum ex melioribus de Sonzonio et vulneraverunt Lancelotum de Lulmo nepotem, ut dicitur, domini Merini de Lulmo de quo vulnere mortuus fuit post paucos dies dicti vulneris.

Die iovis tertio septembris suprascripto anno facta fuit una andata per Zenonum de Cropello canzelarium magnifici d. d. Rodolfi Vicecomitis una cum maxima comitiva equitum stipendiariorum et equitum et peditum gibellinorum pergamentium qui erant circa homines D, in loco de Andena, et ibidem combuserunt castrum d. Merini de Lulmo militis et totam terram

6 P. Tosino (Enrico Mangili), nel saggio *Endenna e Somendenna*, pubblicato su *L’Eco di Bergamo* il 14 luglio 1937 e ripubblicato in *Zogno*, Comune di Zogno, 1983, p. 135 e segg. afferma opportunamente che il possesso del castello non dava a Merino nessun diritto speciale o feudale sulle terre di Endenna. Il titolo di “signore” può essere accettato a patto che si intenda riferito esclusivamente alla nobiltà del suo casato.

de Handena. Et eum ceperunt et vulneraverunt duobus vulneribus, uno in capite et alio in spatullis, pro quibus vulneribus decessit in rocha comunis Pergami die VIII septembris supra-scripti mensis”.⁷

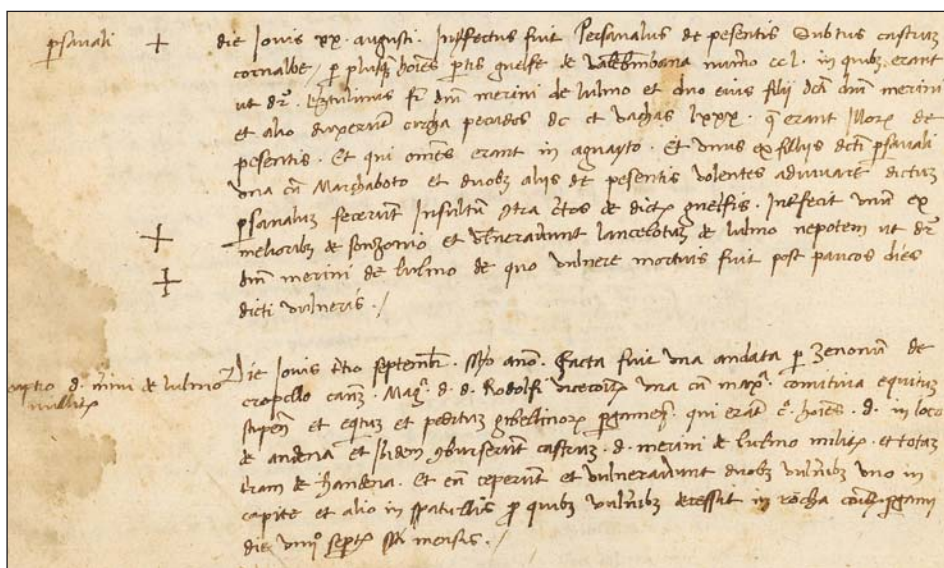
Sintetizzando il testo del Castelli: giovedì 20 agosto 1383 un gruppo di circa 250 guelfi brembani, guidati da Bertulino, fratello di Merino, e da due figli di quest’ultimo, assalirono il castello di Cornalba (o della Regina) sopra Brembilla e dopo aver ucciso il ghibellino Percivallo Pesenti fecero razzia di seicento pecore e ottanta mucche che appartenevano alla famiglia dell’ucciso. Durante lo scontro alcuni della parte di Percivallo, che erano in agguato, volendo soccorrere Percivallo, attaccarono i guelfi e uccisero uno dei migliori di Sonzogno e ferirono Lancillotto nipote di Merino, che morì per le ferite pochi giorni dopo.

A questo punto i Visconti decisero di adottare misure eccezionali e il successivo giovedì 3 settembre inviarono a Endenna Zenone di Gropello, cancelliere di Rodolfo Visconti, con una squadra di circa 500 tra cavalieri e fanti. Qui giunti, attaccarono e incendiarono il castello di Merino e diedero alle fiamme l’intero paese di Endenna. Merino fu sopraffatto: ferito alla testa e alla spalla, fu fatto prigioniero, portato a Bergamo e rinchiuso nella rocca di Bergamo, dove morì per le ferite il 9 settembre.

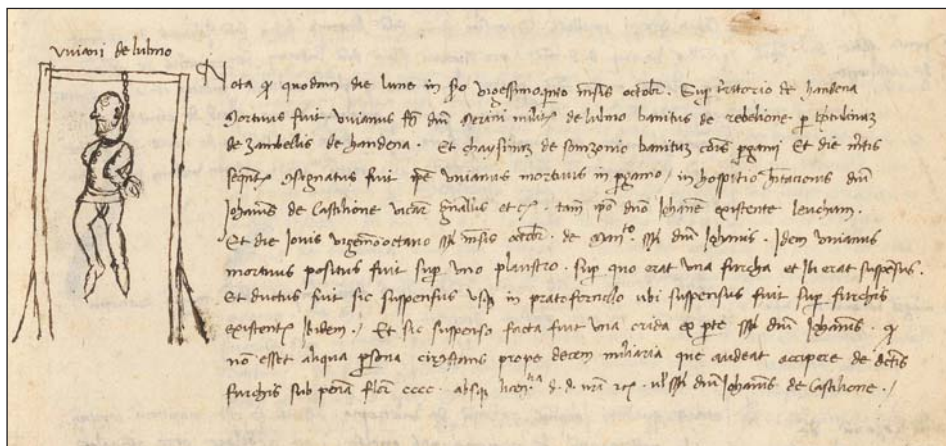
Benché non sia precisato, è presumibile che l’incendio di Endenna avesse interessato anche l’antica chiesa, che era stata consacrata prima del 1160.⁸ Se così fosse, si può

⁷ Castello de Castelli, *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum*, cit. f. 4v.

⁸ Sulla nascita della chiesa di Endenna e sulla sua consacrazione si veda Tarcisio Bottani, *La chiesa-feudo di Endenna nel medioevo*, Quaderni Brembani 22, 2024, p. 165 e segg. e Giuseppe Pesenti, *Zogno nel Medioevo*, cit., pp. 19 e 101.



Il testo del *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum* relativo alla morte di Merino dell’Olmo nel 1383



La morte di Vuiano dell'Olmo descritta nel *Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum*

immaginare che, passato il burrascoso periodo delle contese, gli amministratori del paese e i suoi abitanti si siano affrettati a costruire una nuova chiesa, la stessa che verrà poi consacrata nel 1424.

Vuiano dell'Olmo segue le orme del padre Merino

Morto Merino, il compito di guidare i guelfi brembani fu assunto dal figlio Vuiano il quale alternò le azioni militari alle trattative diplomatiche, senza però eguagliare le imprese paterne. Anzi, nel 1385, quando Gian Galeazzo Visconti divenne il nuovo signore di Milano, Vuiano dell'Olmo con altri capi guelfi gli fece professione di fedeltà. Però non tradì la sua fede guelfa, infatti il suo nome è citato tra quelli delle famiglie guelfe (i Bonghi, Rivola ecc.) che il 19 settembre 1392 firmarono la pace di Pavia. Pace che in Valle Brembana venne rotta dopo pochi mesi, quando giovedì 22 febbraio 1393 circa 200 guelfi di Zogno, Endenna, San Pellegrino, San Giovanni Bianco e Camerata, attaccarono prima dell'alba le case dei Tremeri nella contrada di Castegnola (Sant'Antonio Abbandonato), uccidendo Plezolo Tremeri e sua moglie, mentre altri riuscirono a fuggire. Gli assalitori sottrassero 250 pecore, 150 vacche a vari mobili, bruciando case e terreni coltivati.

Domenica 29 giugno 1393 fu ucciso da uomini dei Busi di Ubiale un certo Bonomo di Endenna che abitava alla Fontana.

L'11 settembre del 1393 Vuiano si ripresentò a capo di 30 guelfi che attaccarono i ghibellini di Cenate e poi catturarono a Rosciate alcuni capi nemici.

Venerdì a 10 maggio 1395 fu ammazzato a Endenna il guelfo Mozzo Zambelli nel corso di una zuffa con un gruppo di ghibellini.

Sabato a 15 dicembre 1395 furono uccisi a Palosco dai ghibellini quattro guelfi, uno de quali guidava un carro carico di panni bianchi di proprietà di Tonolo di Muzio di Poscante.⁹ Tra gli assalitori c'era Giovanni de Rossi da Endenna, ghibellino che abitava

⁹ Il Tonolo, guelfo, sarà impiccato a Lodi il 20 novembre 1398 in esecuzione di una sentenza del podestà di Bergamo, con l'accusa di svariati omicidi.

a Grassobbio. Durante l'assalto rubarono i panni e i due cavalli che trainavano il carro. Qualche anno dopo, il 19 maggio 1398, verso mezzanotte, guidando con altri capi circa 2000 guelfi, Vuiano dell'Olmo attaccò Albino, facendo razzie e distruzioni e riuscendo ad abbattere la torre del paese e a catturare gli uomini che vi erano asserragliati. Questa fu l'ultima sua impresa di rilievo: la sua fine, forse ancora più tragica di quella del padre, avvenne il 25 ottobre dell'anno 1400. Ecco il racconto del Castelli.

“Nota quod quodam die lune in sero, vigesimo quinto mensis octobris, super territorio de Handena, mortuus fuit Vuianus, filius quondam domini Merini militis de Lulmo, banitus de rebellionem, per Bertulinum de Zambellis de Handena et Chaysinum de Somzonio banitum comunis Pergami.

Et die martis sequenti consegnatus fuit ipse Vuianus, mortuus, in Pergamo, in hospitio habitationis domini Iohannis de Castilione, vicarii generallis etcetera; tamen ipso domino Iohanne existente Leuchum.

Et die jovis, vigesimo octavo suprascripti mensis octobris, de mandato suprascripti domini Iohannis, idem Vuianus, mortuus, positus fuit super uno plaustro, super quo erat una furcha, et ibi erat suspensus. Et ductus fuit, sic suspensus, usque in Prato Fornello; ubi suspensus fuit super furchis existentibus ibidem.

Et sic suspenso, facta fuit una crida ex parte suprascripti domini Iohannis, quod non esset aliqua persona circumstans prope decem miliaria, que audeat accipere de dictis furchis, sub penam florenorum CCCC, absque licentia domini domini nostri etcetera, vel suprascripti domini Iohannis de Castilione”.¹⁰

Riassumendo: nella serata di lunedì 25 ottobre nel territorio di Endenna morì Vuiano, figlio del defunto milite Merino dell'Olmo, che era stato bandito per ribellione, fu ucciso per mano di Bertolino Zambelli di Endenna e Caisino di Sonzognò. Il giorno seguente il suo cadavere fu portato a Bergamo a disposizione del vicario generale Giovanni di Castiglione. Il 28 ottobre, su ordine del vicario, Vuiano fu messo sopra un carro con installata una forca sulla quale venne appeso e in quello stato venne condotto al Prato Fornello dove fu appeso alle forche che qui erano erette. E il vicario emanò un'ordinanza che vietava a chiunque di prelevare il corpo di Vuiano dalla forca, senza permesso, pena una multa di 400 fiorini”.

Le lotte continuarono ancora a lungo e coinvolsero più volte gli uomini di Endenna. Domenica 27 luglio 1404, numerosi guelfi di Zogno, Endenna e Poscante uccisero a Zogno due ghibellini di Ubiale e uno di Zogno. Il 19 agosto 1404 un gruppo di 16 guelfi tra i quali si diceva ci fosse anche Bertolino Zambelli di Endenna, armati di lance e coltelli, si recarono a Bergamo, nel prato di Sant' Alessandro, fecero razzia di otto bestie al pascolo e le portarono verso la porta di Santa Caterina, fuori le mura. Non è chiara la figura di questo Bertolino Zambelli di Endenna, che nell'anno 1400 fu tra i ghibellini uccisori di Vuiano dell'Olmo, poi nel 1404 lo troviamo tra i guelfi e poi ancora il 15 gennaio 1405 assieme al fratello Malgarotto e a un gruppo di guelfi attaccò alcuni ghibellini di Pignolo a Bergamo, che furono catturati e portati ad Alzano.

Il 31 marzo 1405 sempre Malgarotto Zambelli, insieme a 25 compagni, scese a Ber-

¹⁰ Castello Castelli, *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum*, cit. f. 48r.



**Particolare della pagina del *Chronicon*
con il disegno di Vuiano dell'Olmo
appeso alla forca**

e condurli altrove per ammazzarli. Sopraggiunsero però alcuni cittadini di Bergamo, fra i quali Alessandro Bonzi e Alessandro Rivola, i quali difesero i due malcapitati, dicendo che avevano un salvacondotto e che era in vigore una tregua. Furono quindi trattenuti ancora nella casa di Peterzolo, ma venuti a conoscenza di ciò, alcuni ghibellini, per ripicca catturarono a Bergamo due guelfi di Serina e proposero uno scambio, che avvenne a Redona il 20 dicembre, ma il Castelli e il socio dovettero pagare in tutto ben 97 ducati per le molte spese fatte da coloro che avevano catturato e tenuto in ostaggio i due guelfi, in tutto sette persone, tra cui Balanza Berlendis di Endenna.

Queste del 1407 sono le ultime notizie relative alla presenza di Endenna nelle lotte guelfo-ghibelline. In quello stesso anno la città di Bergamo fu occupata da Pandolfo Malatesta, signore di Fano, il quale era stato valente condottiero a fianco di Gian Galeazzo Visconti e alla morte di questo, nel 1402, era stato nominato consigliere della reggenza per i due giovani figli di Gian Galeazzo. Approfittando della circostanza, Pandolfo s'impadronì di Brescia e poi di Bergamo e di Lecco e relativi territori. Il nuovo signore governò in maniera abbastanza saggia, cercando di comporre le discordie tra guelfi e ghibellini e sgravando le valli di molti carichi fiscali, in modo da favorire il rientro dei tanti che erano stati costretti ad emigrare.

Nel 1418 una rivolta dei ghibellini cacciò Pandolfo da Bergamo e la città venne consegnata al figlio di Gian Galeazzo, Filippo Maria Visconti.

Ma dopo un intervallo di appena un decennio, la nostra provincia passerà sotto la dominazione veneta.

gamo, in Borgo Sant'Andrea, passando per una breccia delle mura vicino alla porta di Sant'Antonio; qui uccisero tal Bartolomeo de' Beni di Azzano, sequestrarono suo figlio e razziarono tre buoi. Inoltre catturarono Venturino di Terzo con i suoi due figli, poi il giorno seguente lo liberarono trattenendo i figli in ostaggio e ponendo sulla loro testa una taglia di 21 ducati.

Il 23 ottobre 1407 anche lo stesso Castello Castelli, autore del *Chronicon*, di parte ghibellina, ebbe una brutta disavventura. Mentre si trovava a Nese, presso un amico, fu assalito, assieme a un'altra persona, da alcuni guelfi che li percossero entrambi a lungo e intendevano portarli a Poscante, località di fede guelfa. Fortunatamente furono difesi da Peterzolo da Caleppio che si fece garante per loro e li trattenne nella propria casa. Il successivo 22 novembre una comitiva di guelfi, tra cui 30 uomini di Endenna e di Grumello de' Zanchi, raggiunsero armati la casa di Peterzolo con l'intenzione prelevare Castello e il compagno

I due svizzeri della Manifattura di Valle Brembana

di *GianMario Arizzi*

Nel commentare le trasformazioni che stanno avvenendo nell'area della ex Manifattura di Valle Brembana, mi sono confrontato con una nostalgica del periodo d'oro della tessitura.

“Fortunatamente non verrà demolita la facciata dell'ingresso così come sorta all'inizio del diciannovesimo secolo dove aveva l'ufficio mio padre. Ma è stato un colpo al cuore veder demolire il magazzino di Via Cesare Battisti dove lavorava il nonno”.

Parlami delle origini della tua famiglia a Zogno.

“Il nonno Roberto era nato nel 1899 ad Erstfeld¹. Era il primo figlio di Robert Ruch e Martina Trezzi, entrambi del 1872. Suo padre Robert lavorava nelle Ferrovie Svizzere. Allora Erstfeld era un importante snodo ferroviario perché dovevano attaccare le motrici a cremagliera che sarebbero entrate nel tunnel del Gottardo salendo dislivello facendo tre giri nella montagna intorno a Wassen². Dopo il nonno nacquero ben altri 6 figli Emil (1900), Maria (1902), Martha (1903), Gustav (1904), Karl (1907), ed Annaly (1911). Dopo aver frequentato il VI Schuljahr³ in Erstfeld, fece le superiori in collegio a Friburg⁴ per imparare bene il francese. Al termine, prospettando per lui un lavoro nelle poste, i genitori decisero che avrebbe imparato l'italiano presso la sorella maggiore di sua madre, Maria, che essendo rimasta vedova senza figli, da Torino era venuta a Zogno per stare vicino alla sorella terzogenita Franca ed al fratello Carletto. Zia Maria viveva nell'appartamento d'angolo della MVB dove sia lei che lo zio Carletto lavoravano per il marito della Zia Franca, Paolo Polli.

Nonno Roberto appena arrivato nel 1917 frequentò un corso festivo di tessitura a Bergamo, insieme ad altri giovani zognesi che lavoravano in Manifattura e li conobbe la nonna Maria (Migliorini nata nel 1902) che veniva da Ambria ed era impiegata negli

1 *Erstfeld* (toponimo tedesco) è un comune svizzero di 3.765 abitanti del Canton Uri.

2 *Wassen* (toponimo tedesco) è un comune svizzero di 441 abitanti del Canton Uri. Situato a 930 m di altitudine nell'alta Reusstal urana, era già celebre ben prima dell'apertura della ferrovia del San Gottardo nel 1882.

3 Anno scolastico.

4 Friburg si trova al centro della regione storica della Brisgovia, marca medievale di frontiera di cui Friburgo (il cui nome in tedesco significa “città libera”) era capoluogo. Sorge a circa 15 km dal confine con la Francia e a 50 km da quello con la Svizzera, ai limiti di un'area di origine vulcanica.



La famiglia di Antonio Ruch: alto a sinistra il papà Roberto, a destra la sorella Marta, in basso da sinistra il fratello Roby, Antonio e la mamma Maria

per invadere la Francia. Fortunatamente transitò dal Belgio ed il nonno tornò sano e salvo a Zogno”.

Cosa ti ha raccontato della sua infanzia tuo papà.

“Tanti episodi legati alla vita di un paese che oramai non c’è più. Aveva iniziato scrivere delle memorie per i nipoti Cesare, Tommaso, Francesca e Filippo.

Era una sera di maggio dell’anno 1941, di quelle che solo il clima valligiano permette di godere, addolcite dalla bellezza del fiume che scorre. Nel cielo le rondini appena giunte dal loro svernare correvano in cerca di cibo, preannunciando con il loro delizioso canto che l’estate ormai è alle porte.

Da pochi giorni avevo ricevuto la Prima Comunione ed allora era usanza ricordare l’evento con delle immaginette personalizzate, che venivano date ai parenti e agli amici più cari come ricordo per quel giorno.

Mio padre e mia madre ci tenevano molto che io portassi questo ricordo a Vincenzo,

uffici con zia Maria. Credo che come per altri parenti in quel periodo, il matrimonio fu combinato dalle due sorelle Maria e Franca, antesignane wedding planner!⁵

Si sposarono l’8 luglio 1926.

Nel novembre 1927 nacque la loro prima figlia Marta. Nel 1931 nacque Maria Ester che purtroppo morì 2 giorni prima della nascita di nostro padre! Si temette per la sua nascita data la prostrazione della nonna Maria, la quale pregò tanto S. Antonio da Padova e promise che, se il nascituro fosse nato sano, gli avrebbe dato il suo nome e fatto indossare il saio per tutto il primo anno di vita.

Nostro padre nacque il 21 febbraio 1934 sano, gracilino ma con una fede adamantina”.

Che ruolo aveva ricoperto in MVB il nonno?

“Ricopriva una posizione di fiducia nel magazzino tessuti finiti. Era una persona mite e di cuore. Durante le due guerre ha aiutato diversi zognesi e colleghi a mantenere rapporti e scritti con i soldati sui fronti austriaci e tedeschi. Lui stesso venne richiamato per difendere i confini svizzeri quando Hitler minacciò di attraversare la sua patria

⁵ Organizzatori di matrimoni.

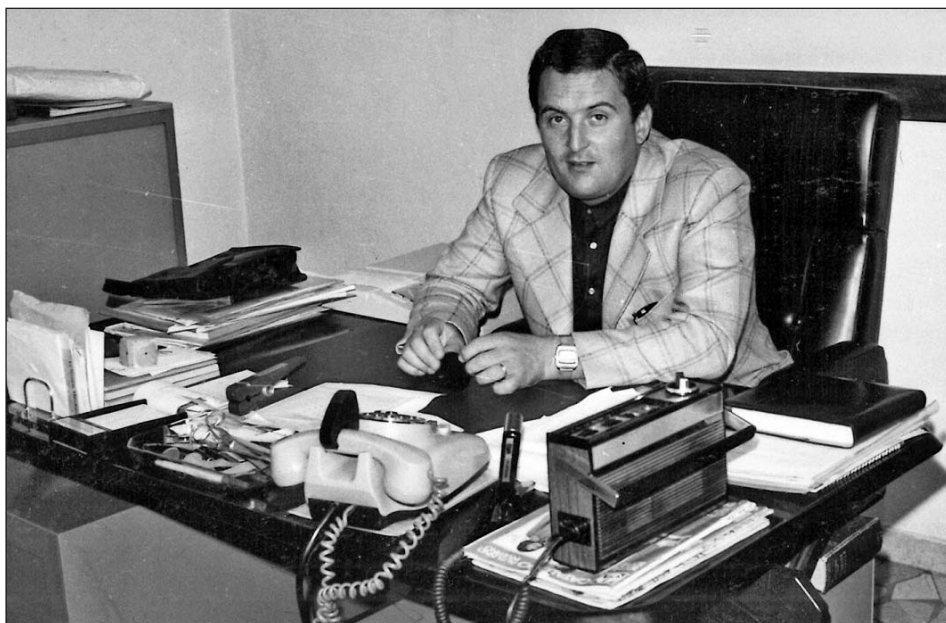
l'amministratore delegato della manifattura della Valle Brembana e cugino in primo grado di mio padre. Andai alla portineria della ditta, in attesa che Vincenzo terminasse il suo lavoro e si preparasse a partire per tornare a Bergamo. L'azienda tessile aveva sede a Zogno, paese della Valle Brembana, che deve il suo nome al fiume Brembo che la percorreva dalle sorgenti delle Prealpi Orobie sino all'Adda, di cui il Brembo è il maggior affluente per portata. Vincenzo, tra gli abitanti del paese, godeva di un'aura di grande prestigio e deferente rispetto che era stata data anche a me dai miei genitori e per questo motivo attendevo trepidamente questo incontro, quasi temendolo. Quando Vincenzo uscì nel cortile dirigendosi verso l'auto, pronto per partire, vedendo che noi lo aspettavamo ci venne incontro e fu affettuoso e gentile chiedendoci il motivo di questa mia presenza assieme al papà.

Presi il coraggio di parlare. Gli raccontai timidamente che pochi giorni prima avevamo festeggiato la mia Prima Comunione e che volevamo dare questa immaginetta a lui come ricordo. Vincenzo accennò un lieve ma dolce sorriso e mi fece i suoi auguri. Accarezzandomi la testa mi disse che avrebbe portato quel ricordo a Daisy e che lei avrebbe poi preparato un regalo per me. Qualche giorno dopo quell'incontro con Vincenzo, Daisy mi mandò una bellissima automobilina Schuco, color rosso, che per me fu un regalo superiore ad ogni aspettativa, dati i tempi che correvano.

Nel 1943, con l'aggravarsi della situazione bellica, per sicurezza, Vincenzo e Daisy vennero ad abitare a Zogno, in una bellissima villetta padronale vicino all'azienda, che il padre di Vincenzo, Paolo Polli aveva fatto costruire pensando di abitarla lui stesso.

In quegli anni le zie Trezzi di Zogno mantenevano rapporti epistolari molto stretti con le sorelle residenti in Svizzera. Finita la seconda guerra mondiale iniziarono ad ospitare i cugini svizzeri sia a Zogno che sul lago Maggiore a Baveno. Inversamente mio padre ed i suoi fratelli furono ospitati d'estate dai fratelli del nonno in Svizzera.

Alla morte delle zie la tradizione continuò con i fratelli Polli che sempre si informavano dal nonno e da nostro padre circa la situazione familiare dei cugini svizzeri".



Il ragionier Ruch alla sua scrivania nella Manifattura della Valle Brembana



**Tesserino personale di dipendente
della Manifattura della Valle Brembana
di Antonio Ruch**

Tuo padre quando iniziò a lavorare in MVB?

“Finite le scuole che nostro padre frequentava con massimo impegno e di conseguenza con ottimi voti, le vacanze estive le trascorreva a Dornach, un paesino alla periferia di Basilea, dove Emil, fratello del nonno, aveva un piccolo albergo. Lo zio aveva solo una figlia ed aveva proposto al papà di lavorare da lui appena preso il Diploma Tecnico Commerciale.

Prima di partire andò in MVB con la madre a salutare il cugino Vincenzo il quale, notando il patema della nonna, col suo modo rapido di prendere decisioni, gli disse:” Da domani inizi a lavorare qui in Contabilità!”

Fu assunto il 17/10/1953

Pochi anni dopo il nonno andò in pensione e si trasferì all’inizio del paese, nella casa costruita dal marito di sua figlia, di fronte alla chiesina del Carmine.

Dietro la casa passava la ferrovia ma la cosa non lo disturbava affatto, anzi!

Il nonno ai cruciverba preferiva studiare le coincidenze sul libretto delle FS che ogni anno o lo pigliava lui o se lo faceva portare... era il suo modo di sentirsi vicino al paese d’origine!

Dei primi anni di lavoro nostro padre ricordava

sempre le difficoltà dei calcoli per gli stipendi. Non c’erano le calcolatrici e c’era il cottimo che premiava la produttività degli operai più laboriosi... fatti a mano non erano calcoli semplici e poi il dovuto era corrisposto in contanti e c’erano i centesimi!! Poi vennero gli assegni, scritti a mano!!

Per aiutarlo a risparmiare per il matrimonio, la zia Franca iniziò a fargli amministrare le sue case di Bergamo e Baveno e poi anche i suoi figli fecero altrettanto.

Il 17/09/1962 sposò nostra madre Rosanna (Gherardi nata nel 1940).

Anche se doveva andare per lavoro, il sabato o la domenica, ci portava con sé.

Ho ricordo di una giornata passata al Cinquandò⁶ che era la fattoria del Maestro Gavazzeni e di sua moglie Mariuccia. Intanto che il papà era impegnato col fattore Bepo, noi giravamo nell’aia dove c’erano mucche, maiali, galline e poi la Bepa ha messo un tagliere con la polenta in mezzo al tavolo della cucina e ci ha dato delle scodelle col latte appena munto... Cose d’altri tempi come il periodo successivo nel quale ogni sabato girava per frazioni e contrade di Zogno ma non solo con l’avv. Polli per raccogliere oggetti e manufatti dell’800 che venivano “buttati” per sostituirli con attrezzature elettriche od oggetti più moderni.

Furono anni intensi ma allegri per tutte quelle persone che si entusiasmarono nel progetto dell’Avvocato che, nonostante visse tra Bergamo e Milano, provava un sentimento profondo per Zogno e desiderava lasciare un segno imperituro dei tempi in cui lui vi era vissuto. Tanti erano dipendenti o ex della MVB ed anche grazie al loro impegno nel pulire, restaurare, catalogare, sistemare ed infine collocare secondo uno schema

⁶ La villa del Cinquandò, luogo mitico della infanzia di Gianandrea Gavazzeni che ne ha nutrito l’ispirazione musicale.

Antonio Ruch nel Museo della Valle di Zogno

L'edificio, che conserva intatto il suo primitivo assetto, fu acquistato dalla Manifattura di Valle Brembana S.p.A. agli inizi del 1900 che lo donerà al Museo della Valle per espressa volontà del suo Presidente Cav. Vincenzo Polli, fratello maggiore del Fondatore Vittorio Polli.

Il Museo è collocato in un edificio seicentesco nel centro storico di Zogno, dove Franca e Paolo Polli vennero ad abitare appena trasferitisi da Intra sul Lago Maggiore; qui nacque il loro terzogenito Vittorio.

L'edificio venne riadattato con il massimo rispetto della sua struttura originaria da casa di abitazione civile a casa atta ad accogliere 12 sale espositive per un totale di 680 mq, è dotata di un giardino di circa 1000 mq arricchito da un leggiadro quadriportico, sotto il quale sono esposti antichi mezzi di trasporto e macchinari primitivi per i lavori nei campi.

La prima seduta del Consiglio di Amministrazione del Museo della Valle avvenne il 16 settembre 1978: il Dott. Avv. Vittorio Polli in qualità di Presidente nomina la Sig.ra Annamaria Stoppani Polli Vice-Presidente, il Rag. Renato Amaglio Segretario, il Rag. Antonio Ruch Tesoriere.

Con delibera del 27 gennaio 2000 il Rag. Ruch propone di orientare per quell'anno il Museo, relativamente alla Commissione culturale di gestione, su un tema che richiami il significato del Giubileo che viene accettata da tutti i componenti e si decide di dare il seguente titolo:

“Anche nel tuo paese riecheggiano i temi spirituali del Giubileo 2000: perdono, accoglienza, speranza, amore, condivisione, fratellanza... Illustra un episodio di vita vissuta che ti riconduca a questo storico avvenimento.”

Presenze e incarichi del Rag. Ruch all'interno del Museo della Valle:

1978 - Tesoriere, commissione culturale, commissione disegni;

1982 - Stoccolma premio miglior museo europeo anno 1981;

1999 - Museo della Valle diventa Fondazione Polli-Stoppani. Onlus;

2000 - Fa parte del Comitato esecutivo con Amaglio e don Giulio;

2002 - Consigliere operativo con Amaglio;

2004 - Il Museo ottiene riconoscimento “Raccolta Museale” dalla Regione Lombardia.

tematico, il sogno di Vittorio si concretizzò con la Fondazione del Museo della Valle. Agli inizi degli anni '70 nostro padre fu promosso dirigente per i Servizi Generali, Trasporti ed Assicurazioni.

Nell'aprile del '73 a nostra madre in Ospedale per la nascita della loro ultimogenita, dette la bella notizia d'aver acquistato una casa con dei prati. Appena nostra madre la vide, ne restò orripilata! Le piacquero solo i prati pieni di fiori che a lei ancora oggi piace raccogliere! Nostro padre era molto pragmatico ma anche molto sentimentale.

Si innamorò di Carubbo da ragazzino quando era ospite alle Miniere da un collega del



**Marzo 1972. Il Comitato fondatore e i collaboratori del fiendo Museo della Valle.
A fianco di Vittorio Polli, don Giulio Gabanelli e dietro di lui Antonio Ruch**

Dalla *Gazzetta Svizzera* n. 4 dell'aprile 2020: articolo di Robert Engeler **Antonio Ruch di Zogno è deceduto di Corona Virus**

Un mese dopo aver compiuto l'86° anno, il 22 marzo è deceduto a Zogno Antonio Ruch, persona molto attiva, amata e stimata nella comunità svizzera di Bergamo, anche se negli ultimi anni la sua mobilità gradualmente ridotta lo ha costretto ad una vita ritirata.

Antonio Ruch è nato il 22.02.1934 a Zogno Val Brembana (BG), sede dell'allora importantissima Manifattura della Valle Brembana, una delle maggiori industrie tessili italiane che nel 1989 assorbì le attività di tessitura del gruppo Legler di Ponte San Pietro (BG), grande industria tessile di proprietà della famiglia glarone Legler. Dopo il diploma di ragioneria decise di andare a lavorare da un suo zio a Basilea, proprietario di un albergo. Al momento dei saluti il Cav. Vincenzo Polli della famiglia proprietaria della Manifattura della Valle Brembana (cugino di suo padre) aveva insistito restasse a lavorare per la loro famiglia. Per tutta la vita è rimasto il più fidato collaboratore della gestione degli affari di famiglia Polli, interne ed esterne all'azienda.

Negli anni '70 ha contribuito con l'Avv. Vittorio Polli alla Fondazione del Museo della Valle Brembana; è stato Direttore Emerito sino alla morte.

Chi ha lavorato con lui lo descrive persona amabile, molto corretto, con grande senso del dovere e molto discreto. Io lo ricordo soprattutto per il grande aiuto che mi ha dato assieme alla figlia Carola nell'organizzare il mio primo Congresso del Collegamento come Presidente nel 1990 Bergamo.

Dal matrimonio con Rosanna Gherardi sono nati 5 figli: Carola, Paolo, Annalisa, Lorenzo ed Emanuela. Nel '69 con la moglie ha aperto un piccolo laboratorio artigianale per la confezione di fazzoletti militari, in seguito convertito in camiceria (Laboratorio del Carmine). È stato un papà molto presente, nonostante i numerosi impegni, generoso e attento alla formazione spirituale anche dei nipoti, e si è sempre reso disponibile ad aiutare persone che si rivolgevano a lui per le più svariate necessità. Amante della montagna, ha dedicato molti anni a ristrutturare una casa in una piccola contrada rurale, dove ha trascorso l'ultima parte della sua esistenza".

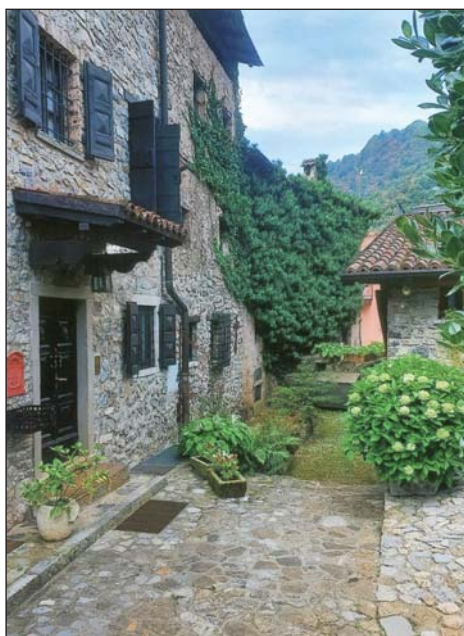
nonno. Allora c'era solo la mulattiera che saliva sino a Sant'Antonio e salendo e scendendo dovevano attraversare la contrada che a quei tempi era abitata da più di 100 persone e tante mucche. In quelle stesse poche case ora siamo rimasti solo in 16 ed al posto delle mucche ci sono i cavalli che però non vivono nelle case come allora!!!

Io ogni giorno mi domando come sia riuscito a sistemare questa casa!

I primi anni, quasi tutte le domeniche, pian pianino saliva col suo cagnone e vedeva come procedevano i lavori ed anche se ha impiegato 25 anni, non mi capacito di come sia riuscito a portare avanti anche questo impegno oltre al lavoro stressante di quel periodo, 5 figli da tirar su, il laboratorio di mia madre da seguire, il Museo appena aperto... Nei primi anni '80 riusciva a ritagliarsi una settimana a Carnevale e ci portava a sciare sopra il paese del nonno. Lì nonostante le solite beghe tra di noi, si rilassava facendo lunghe camminate perché con gli sci non aveva mai avuto feeling!! Lo incrociavamo a metà piste a mezzogiorno ed immancabilmente si gustava la Suppe del giorno ed il caffè lungo che solo a lui piacevano perché gli ricordavano la sua gioventù presso gli zii in Svizzera... adesso che sono quasi nonna anche io, capisco di più questo attaccarsi ai sapori di quando si poteva essere più spensierati perché c'era chi si prodigava per noi. Purtroppo il cambio generazionale ed i tempi bui degli ultimi anni '70 eliminarono completamente la solidarietà sociale tra l'industriale e i suoi dipendenti, impiegati e operai.

Anche in MVB mentre le prime e seconde maestranze erano grate ed affezionate alla famiglia Polli per averle traghettate fuori da due guerre mondiali e parimenti la prima e la seconda generazione erano sentimentalmente legate a Zogno, dalla terza avvenne lo scollamento definitivo con grande rammarico di nostro padre che, pochi anni prima della morte del Cav. Vincenzo, si ritirò a Carubbo.

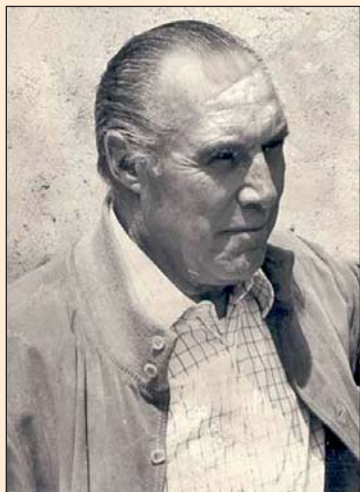
Continuò ad aiutare sua moglie Daisy nell'amministrazione delle loro proprietà sino a quando lei fu in grado di farlo".



A sinistra: la casa di Antonio Ruch a Carubbo di Zogno. A destra: attestato di riconoscenza a Antonio Ruch per la presidenza dell'Unione Sportiva Zognese

La Manifattura della Valle Brembana

La nascita della Manifattura della Valle Brembana va inserita nel contesto storico del Primo Novecento. Ruolo importante per l'insediamento a Zogno dello stabilimento fu quello svolto da due importanti personaggi: On. Egildo Carugati, amministratore del Linificio di Villa d'Almè e dell'avvocato Cesare Mazzoni, direttore della Società delle Terme di San Pellegrino. Come citato nel libro del compianto Felice Riceputi sulla Manifattura di Valle Brembana, pare infatti che sia



Vittorio Polli

stato l'avv. Mazzoni a segnalare Paolo Polli all'onorevole Carugati che puntava a consolidare il bacino elettorale ampliando l'offerta di lavoro industriale in Valle. Polli nato a Baveno nel 1876 aveva iniziato come assistente in una tessitura della Valle Seriana ma già a soli 24 anni era diventato Direttore dello stabilimento Muggiani ad Intra. Aveva 30 anni quando fu invitato dall'onorevole Carugati a visitare diversi siti in Valle Brembana che potevano essere idonei alla costruzione di un cotonificio. La sua scelta cadde sul Pian del Maglio di Zogno perché suo cognato Vittorio Olcese (titolare della filatura Olcese) lo aveva spronato a seguire l'esempio dei Legler di Ponte San Pietro e trovare dei terreni vicini al Brembo, alla ferrovia e ad un Monastero che ospitasse le giovani operaie. Il 24 maggio 1907 nello stu-

dio del notaio dott. Gerolamo Serina in Piazza Cordusio n. 10 a Milano si costituisce ufficialmente la **Società Anonima Manifattura di Valle Brembana**.

Paolo Polli morì il 16 settembre 1924 e la conduzione dell'azienda fu affidata alla moglie Franca coadiuvata dal figlio Vincenzo che si era appena diplomato Ragioniere ed era stato emancipato dato che non aveva ancora la maggiore età. Vincenzo Polli guidò con successo la MVB per oltre cinquant'anni e morirà il 17 novembre 1999. Nel 1935 affiancò alla MVB la MITI che produceva tessuti indemagliabili⁷.

Nel febbraio del 2006 avviene la cessione della Manifattura di Valle Brembana alla Fingest Holding e per la prima volta, dopo 99 anni, nel Consiglio non figura più nessun rappresentante della famiglia Polli. Nel marzo del 2006 la società, viene ammessa alla procedura di amministrazione controllata che sfocerà in concordato preventivo nel mese di maggio, concordato omologato dal Tribunale di Bergamo il 24 aprile 2008.

⁷ Indemagliabilità è la caratteristica dei tessuti eseguiti su telai per la maglieria in catena. Si tratta di un particolare tipo di intreccio che non perde mai la maglia, neanche a seguito di una rottura grazie alla sua particolare lavorazione.

Elda Midali e l'arte della cucina: una passione da oltre novant'anni

di Eleonora Arizzi

Aveva solo nove anni quando ha iniziato a lavorare e non si è mai fermata. Adesso che di anni ne ha quasi 94 (li compie il 23 dicembre) sta ai fornelli del suo Hotel Corona a Branzi con la stessa grinta e passione di quando era più giovane.

Una famiglia ai fornelli

Dalla mamma, Romilda Cattaneo, ha ereditato la passione per l'arte culinaria: la donna gestiva infatti l'albergo-trattoria Del Centro a Valleve, che faceva anche da negozio di generi alimentari. Il papà, Alessandro Midali, invece, era guardiano alla diga della centrale di Carona. *«Sono la quarta di nove fratelli e non solo io lavoro nel campo della ristorazione: Laura (defunta) e Sandra all'Hotel K2 di Foppolo, Santina (defunta) gestiva il ristorante Laghi Gemelli a Carona, Antonietta per anni ha avuto la trattoria di Valleve e poi "La ca' dela Taragna" a Valbrembo e infine Piero gestisce il rifugio Mirtillo in Val Carisole, a Carona. Tre dei miei fratelli hanno fatto altri lavori: Daniele (defunto) era dipendente comunale, Luigi detto Gigi operaio all'Enel e Onorina (defunta) aveva un piccolo alimentare a Valleve».*

A nove anni inizia a lavorare come domestica in una casa privata a Lodi, tramite la sorella Laura che già lavora in zona. *«Ho lavorato nelle case private a Lodi e Monza, mi portavano anche al mare e infatti so nuotare, poi anche a Cortina d'Ampezzo ma non ho mai messo gli sci ai piedi. Mi sono sempre trovata bene e l'affetto è sempre stato ricambiato: alcuni anni fa Marco e Bruno, i figli dei Canesi, la famiglia di Monza per la quale ho lavorato, sono venuti a trovarmi al mio ristorante dopo 50 anni».*

Erano i tempi della Seconda Guerra mondiale e la giovanissima lavoratrice ha patito anche la fame. *«Un giorno in una famiglia che servivo mi avevano chiesto di grattugiare il pane raffermo e io sono scoppiata a piangere perché quel pane me l'ero già mangiato dalla fame. Poi un altro episodio è quando mia sorella Laura era venuta a Piazza Brembana in villeggiatura con la famiglia per la quale faceva la domestica: mi aveva fatto provare un biscotto, che per me era una novità, ma era così buono che non ho resistito e ho finito il barattolo, facendo arrabbiare mia sorella che non sapeva come giustificarsi con i padroni. Quella sì che era fame!».*

A 18 anni Elda decide di tornare a Branzi per lavorare come cuoca e non solo all'al-



Elda Midali all'esterno del Ristorante Corona negli anni Cinquanta. Dietro di lei, a sinistra, Rino Monaci e, a destra, Gioani Midali detto "Il tata della taragna", perché si dice l'abbia inventata lui

bergo Berera in paese e alcune stagioni all'albergo Dalmine di Foppolo. Poi a 24 anni, nel 1956, ritira il ristorante Corona col marito Bruno Rossi. *«Anche lui veniva da una famiglia di ristoratori: i miei suoceri, Beatrice Salvetti e Carmelo Rossi, dal 1930 gestivano la locanda Corona, che faceva anche da trattoria e stagionatura di formaggi. Sfortunatamente dal 1950 mia suocera era rimasta sola ma aveva proseguito nella gestione fino al 1956 quando siamo subentrati noi».*

Una vita al ristorante Corona

Dall'amore di Elda e Bruno nascono tre figlie: Emanuela (1958), Beatrice (1963) e Arianna (1974).

Nel 1975 la decisione di rinnovare il locale, quindi nel frattempo la coppia gestisce l'albergo Berera che ai tempi si trovava in centro a Branzi. *«Siccome il ristorante Corona era intestato a mio marito, a me toccava l'intestazione della gestione temporanea del ristorante Berera ma serviva la licenza di terza elementare*

che non avevo. Quindi ero andata alla direzione didattica di Piazza Brembana a sostenere l'esame ma ero agitata e ricordo che, tra le varie cose, mi avevano chiesto l'esempio di un corpo trasparente e io avevo risposto "un cancello" perché non mi veniva in mente altro. La commissione aveva insistito perché dicessi un oggetto più trasparente e io avevo fatto ridere tutti dicendo "un cancello aperto"».

Purtroppo nel 1979 muore prematuramente il marito, quindi Elda si è rimboccata le maniche e, grazie all'aiuto delle figlie, ha proseguito nella gestione del ristorante. *«Da quando sono sposata, ho abitato qui: prima nelle camere dell'albergo, poi dal 1984 abbiamo ritirato una stalla a fianco e abbiamo realizzato i nostri quattro appartamenti. Così è stata sistemata anche una sala al pian terreno che dagli anni Ottanta fino al Duemila era la discoteca: frequentata nei fine settimana, dalle 21 all'una e mezza di notte, o in occasione dei matrimoni».*

Solo il periodo di chiusura durante il Covid l'ha fermata, anche se ha lavorato con l'asporto quando si poteva. *«Da marzo a maggio 2020 ho scoperto il sabato e la domenica in famiglia, perché trovarsi a tavola e non tra i tavoli del ristorante è stata una novità per me, le mie figlie e le loro famiglie. Certo, mi spiace per le persone che hanno dovuto affrontare un lutto improvviso in quel brutto periodo».*

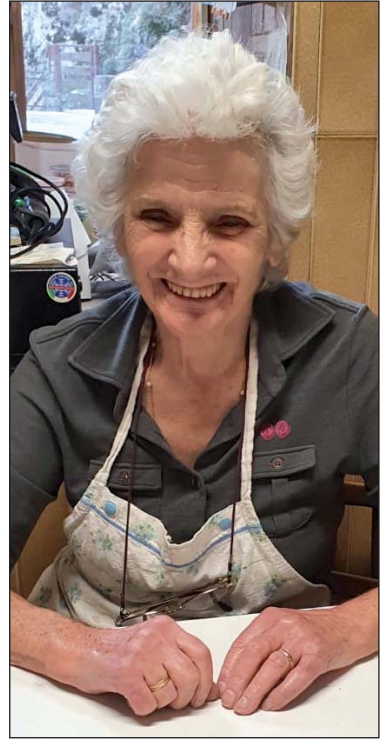
La regina della taragna

I piatti che escono dalla cucina di Elda sono cambiati negli anni ma la polenta taragna è il suo biglietto da visita. *«I clienti sono diventati più esigenti: tra allergie e scelte etiche, è diventato più complesso in cucina però riusciamo sempre ad accontentarli. Sicuramente la più richiesta è la taragna e alcuni piatti che ho inventato, come lo gnocco arrotolato con patate, ricotta e zucca, i tortelli di selvaggina con pasta fresca ai mirtilli e i primi piatti col pariich (Buon Enrico), uno spinacio selvatico che raccogliamo nei prati della zona. È un'erba che riusciamo a conservare e quindi a proporre nei nostri piatti tutto l'anno».*

Tra i clienti famosi passati dal ristorante, Elda cita il cantante Adriano Celentano. *«Forse ne sono passati anche altri ma dalla cucina non li ho visti - dice scherzando - il passaparola è la miglior pubblicità e sono contenta di sapere che tanti clienti tornano da noi e ci scelgono per le loro occasioni di festa. Rispetto a qualche decennio fa, si organizzano meno matrimoni ma abbiamo dei battesimi, delle ricorrenze e dei banchetti che riempiono la sala. Insomma sono cambiate le abitudini ma il lavoro non manca».*

Negli anni Elda ha lasciato spazio ai fornelli alla figlia Emanuela e al giovane nipote Andrea Berera, mentre le altre figlie Beatrice e Arianna si occupano della sala e delle camere dell'albergo che la scorsa estate hanno beneficiato di un rinnovamento.

Qual è il sogno per il futuro del suo ristorante Corona? *«Che la mia famiglia continui, anche nella tradizione nei piatti: stinco, brasato, coniglio, capriolo in salmì che adesso i clienti chiedono anche d'estate, selvaggina cucinata con le erbe di montagna. Un segreto? C'è un orto con le materie prime dietro la cucina ed è da lì che arrivano le materie prime che rendono buoni i miei piatti».*



Elda Midali il giorno del suo novantesimo compleanno

La *naja* era come un giorno di pioggia

di Paola Dentella

Pubblichiamo volentieri questo affettuoso ricordo di Vittorio Dentella, per diversi anni nostro socio, recentemente scomparso.

• • •

Mio padre Vittorio Dentella nasce a Piazza Brembana nel 1939, in una famiglia agiata, nella bella casa di via Fratelli Calvi al 27.

Nonostante la guerra, l'infanzia gli lascia molti ricordi piacevoli: la madre Lina, ottima cuoca e donna di grande fede, la Balilla del padre su cui una volta è ammesso per un breve giro in alta valle, le sorelle ed il fratello molto più grandi di lui che mettono allegria, la gatta Muci che lo attende ogni giorno all'uscita di scuola e che in inverno egli nasconde nel suo letto, i doni di "Santa Lucia", gli amici di famiglia...

Nel dopoguerra, il padre Eugenio, industriale e commerciante di legnami, a causa di vicissitudini famigliari e di un socio disonesto, vede declinare a poco a poco la sua attività fino al fallimento. Nel 1954, a 59 anni, una domenica dopo pranzo muore improvvisamente sulla soglia di casa per un infarto.

A causa di tutto questo, Vittorio non può terminare gli studi e viene avviato al lavoro, prima a Piazza Brembana presso il fabbro Giovanni Rubini, poi in Svizzera.

Di seguito riporto brani di sue lettere scritte alla famiglia durante il servizio militare (reclutato presso il Centro di Paracadutismo della Folgore a Pisa, successivamente Artigliere Alpino nella Julia). Da esse traspaiono il suo animo poetico, la sensibilità e il grande attaccamento ai fratelli, che ha frequentato assiduamente e che ha assistito nelle difficoltà fino all'ultimo loro istante...

Mi sembrano, altresì, una significativa testimonianza di come fosse organizzato il servizio militare negli anni '60, mentre i dischi di Mina e dei Beatles giravano spensierati sui giradischi...

Dopo il servizio militare, Vittorio ha ripreso gli studi ed ha lavorato per la Torno S.p.a. come tecnico edile in Sicilia, Africa e Turchia. Successivamente ha ricoperto varie mansioni alla banca BCC di Ghisalba, concludendo la sua carriera come direttore di filiale. Nel tempo libero si è sempre dedicato con passione alla lettura, al restauro di mobili e a numerose altre attività.

Papà è mancato improvvisamente a causa di un malore lo scorso 18 marzo. Quanti ricordi, lettere, canzoni, fotografie devo ancora riordinare...

• • •

Tolmezzo, 8 settembre 1961

[...] Da quando son partito da Piazza, circa tre lune fa, sono sempre triste e penso con nostalgia alla nostra cara e stupenda vallata. Chissà perché quando è da un po' che ci vivo mi viene a noia e mi prende una voglia matta di andarmene al più presto possibile; e invece quando ne sono lontano vorrei solo ritornare per poter respirare un po' di quell'aria che a me sembra non vi sia l'uguale in tutto il mondo. [...]

Qui è da due giorni che piovè e non c'è niente che possa avvilirmi più della pioggia.

Questo triste ma molto singolare periodo, nel breve corso della esistenza di un uomo, che io sto trascorrendo a Tolmezzo, lo considero come una di quelle tristi giornate di pioggia, quando sembra che anche gli alberi si uniscano a noi, per piangere con noi la brutta giornata che ci attende.

[...] Questa giornata di pioggia che vivendo in armi (giornata alquanto, se si pensa che dura circa 18 mesi) pur detestandola la amo e le sono grato perché penso che in un lontano e molto sospirato giorno, quello del congedo, tornerà a splendere il sole. Sono grato a questo giorno anche perché mi tiene lontano da voi, sicché ad ogni mio rientro io posso godere come non mai della vostra compagnia.

C'è una canzone che dice: È bello saperti lontano, per poi vederti tornar da me.

[...] Vi penso sempre, tanti bacioni,

Vittorio



Vittorio Dentella con i muli il 12 luglio 1962

Gniva (UD), 2-2-1962

Carissimi tutti,

ieri siamo partiti per il campo invernale ed io per fortuna lo faccio con gli automezzi. Stamattina ci siamo accampati in un paesino della Alta Val Resia, a pochi km. dal Canino, un bel posticino: c'è in tutto un bar ed anche quello sprovvisto di macchina per il caffè. No comment. In compenso, ci sono dei bei dischi e naturalmente il giradischi. [...] Siamo in giro tutto il giorno ed il vitto è piuttosto scarso, in maniera che devo sempre comprarmi da mangiare.

Tutti i conti che vedete sulla busta e nella lettera sono i rispettivi giorni, ore, minuti che devo fare di naja.

Tanti bacioni a tutti

Vittorio



A Tolmezzo con un autocarro

Peonis, 6-2-1962

Carissimi tutti,

[...] Oggi siamo arrivati in un simpatico paese e ci fermeremo per tre giorni.

Ieri nello scavalcamento di una forcella sono caduti più di 15 muli, dei quali 8 con ferite abbastanza gravi, tanto che a 2 hanno messo più di 6 punti.

Domenica pomeriggio, appena arrivati a Venzona, ci hanno mandati a spegnere un bosco che si era incendiato ed abbiamo lavorato fino alle nove di sera.

[...] Domani (*ottavo anniversario della morte del padre Eugenio, n.d.r.*) vorrei essere vicino a voi ma anche se sono lontano, il mio pensiero è sempre rivolto a voi ed il mio spirito è tra di voi. Tanti cari bacioni

Arrivederci a presto

Vittorio

Pielungo, 12-2-1962

Carissimi Tullia e tutti,

[...] Del campo non mi posso lamentare, è stato uno spasso, tranne una marcia che ho dovuto fare perché se ne sentirono

male 5 il giorno prima ed io ho dovuto fare il servente al ferro.

Figuratevi che avevano fatto, quando scoppiarono quei cinque, 32 km di marcia in montagna ed il giorno dopo io ne feci circa 27, su una montagna tipo il passo di Val-secca.

Anche quel giorno, alla sera, cucirono più di 10 muli che si erano fatti male durante la salita e la discesa.

[...] Io sto bene e qui al campo sono caposquadra dello "Autocarreggio", che comprende: Cucinieri, Magazzinieri, Autisti; dormo nel sacco a pelo e mangio dalle 4 alle 6 bistecche al giorno. No comment.

Bacioni a tutti

Vitt

La “Cura Lattea” con la crema di latte di capra

di Gianni Molinari

Correvano i primi anni del nuovo secolo, il 1900: la nascita e la diffusione dell'industria, le nuove scoperte nel campo elettrico, dei motori, le locomotive e lo sviluppo del turismo di alta classe davano un nuovo impulso vitale a tutta l'Europa. Un esempio che riguarda la nostra Valle è la presenza della nobiltà reale, di industriali, di uomini di cultura che vengono a soggiornare a San Pellegrino Terme, astro nascente della “Belle époque”. Anche in altri paesi nascono nuovi ed accoglienti alberghi e tutta la Valle ne trae beneficio economicamente e culturalmente, aprendosi ai nuovi usi e costumi dell'epoca. La ferrovia collegherà i paesi della Valle da Bergamo a San Giovanni Bianco e più tardi a Piazza Brembana; i taxi e i noleggiatori di auto permetteranno di raggiungere i piccoli paesi dell'Alta Valle che pian piano saranno collegati fra loro con nuove strade.

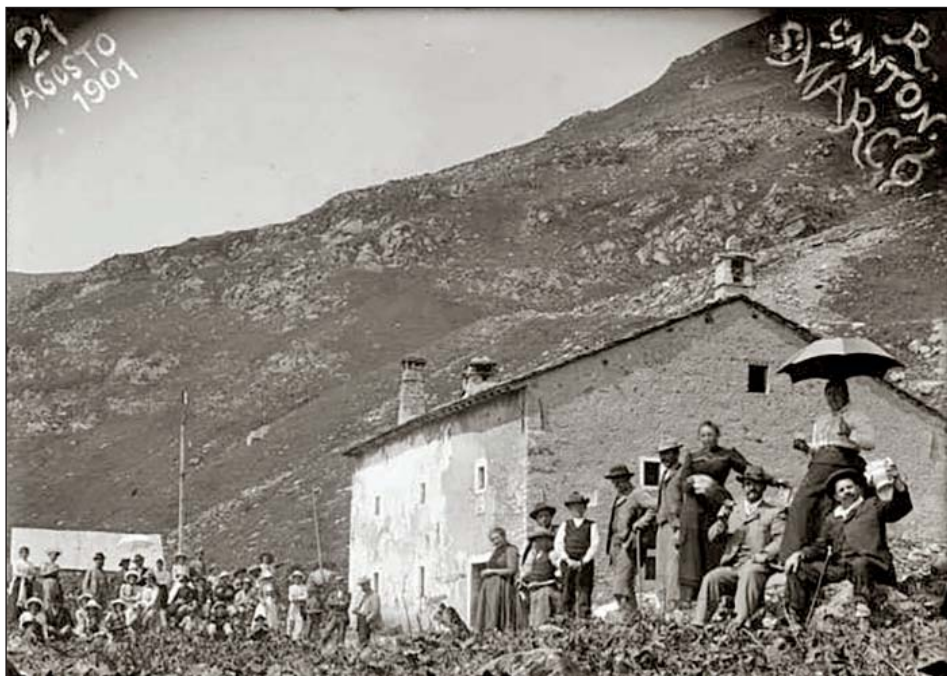
Fra le tante ricercatezze che i signori ospiti del Grand Hotel di San Pellegrino Terme e degli altri alberghi della Valle si concedevano, oltre alle feste, ai balli, al teatro, al gioco nel Casinò e alle cure termali, c'era la cura della pelle con la “crema latte”.

La “cura latte” veniva molto reclamizzata nei primi manifesti dei vari alberghi della Valle; oltre a scrivere “Acqua corrente”, “Elettricità”, “Servizio taxi” veniva evidenziato “Cura Lattea”, mentre, cosa curiosa, non si citavano mai la cucina e i piatti tipici dei vari locali.

In cosa consisteva questa “cura latte”, secondo me utilizzata principalmente dalle signore? Era un crema a base di latte di capra, densa e morbida, inodore, che veniva spalmata sul corpo delle signore per rendere la loro pelle morbida e più chiara e forse anche per depilarla.



Pubblicità dell'Albergo Sole di Mezzoldo dell'anno 1934



La Cantoniera di San Marco in una foto di Eugenio Goglio del 1901

Un po' di storia

Sui nostri ampi pascoli vengono a soggiornare, sin dai tempi più antichi - se ne hanno notizie scritte già nel 1.500 -, per 90/110 giorni durante il periodo estivo, mandrie di vacche bruno-alpine.

Un tempo esse provenivano a piedi dalla Pianura Padana; da tempo ormai queste mucche sono tenute negli stalloni di pianura anche d'estate, mentre le bruno-alpine della Valtellina per fortuna vengono sui nostri pascoli e hanno sostituito l'antica transumanza della Pianura Padana.

I nostri pascoli, che si sviluppano da quota 1400/1500 al limitare dei boschi sino a quota 2.200 slm, sono agevoli, hanno una vegetazione arborea spontanea molto ricca e varia, ideale per vacche da latte, pecore, capre, cavalli, muli; i prati vengono ingrassati e ben tenuti, arricchiti con stalle e locali per la lavorazione del latte e la conservazione di formaggio e *maschèrpe*: sono le cosiddette *casere*.

I pascoli si sviluppano su tutto l'arco delle Alpi e Prealpi Orobie da est a ovest e verso sud, mentre il crinale a nord li separa dalla Valtellina che, sino al 1797 (Trattato di Campoformio), apparteneva alla Svizzera, e faceva parte dei Grigioni (di religione protestante).

Il territorio valtellinese non è mai stato sostenuto dallo Stato centrale dei Grigioni perché di antica fede cattolica e non protestante. Con le predicazioni di Martin Lutero (1483-1546) il Nord Europa abbraccia la religione protestante e quindi chi mantiene quella cattolica, come la Valtellina, perde la "libertà" e viene penalizzato in tutto: territorio, strade, cultura, sovvenzioni economiche ecc.

Forse la Valtellina, occupata dai Grigioni, ha perso l'occasione nel 1500 di abbracciare la libertà; "Bergamo con Venezia l'avrà per 300 anni"; **la Strada Priula poteva essere per loro un motivo per rimanere lombardi sotto la Repubblica Veneta che non era certo paragonabile al dominio dei Grigioni.**

Per questi motivi anche il territorio di montagna, i pascoli e tutte le infrastrutture degli alpeggi venivano trascurati dallo Stato centrale e i valligiani valtellinesi si limitavano a coltivare solo le parti migliori del loro territorio, lasciando incolti il sottobosco ed i pendii più scoscesi dei monti.

Ancora oggi, superata la frontiera con la Svizzera, notiamo una grande differenza nella natura, nel suo paesaggio boschivo e prativo, nelle strade, il tutto ben tenuto e curato in Svizzera e trascurato invece in Valtellina; è la conseguenza dell'oppressione svizzera durata per 300 anni e ancora oggi il territorio ne risente, anche se i valtellinesi sono grandi lavoratori e persone socievoli e in questi ultimi 80 anni hanno fatto enormi miglioramenti.

Le capre

In Alta Valle Brembana, per una maggior tutela del territorio, furono a lungo emanati editti per bandire le capre che, se lasciate libere, sono incontrollabili e danneggiano i boschi di conifere e di faggi e la vegetazione dei pascoli.

Troviamo quindi che i nostri alpeggi sono sempre stati caricati d'estate da vacche da latte e da pecore, mentre la capra era bandita, e il bergamino lavorava solo il latte di vacca per produrre il formaggio di monte.

In Valtellina questa restrizione riguardante le capre non c'è mai stata perché il territorio non è mai stato curato come il nostro e le nostre stalle sono presenti anche alle quote alte, mentre i loro alpeggi sono serviti solo dai *calècc*.

Le capre sono tuttora ammesse e il loro latte viene aggiunto a quello di vacca per la produzione del formaggio Bitto.

La montagna non ha confini, gli spartiacque sono facilmente attraversabili soprattutto dagli animali; è sempre successo quindi che le capre valtellinesi, lasciate libere, arrivassero anche da noi.

Ricordo molto bene quando avevo 7/8 anni e d'estate salivo con mio cugino Mario, percorrendo la Strada Priula, alla Cantoniera di San Marco che era gestita da mio zio Giuseppe Molinari.

Durante il giorno davo una mano a svolgere piccoli lavoretti, ma il mio compito speciale era quello di legare le capre che quasi giornalmente nel pomeriggio si avvicinavano alla Cantoniera.



I rifugiati Teresa Marieni e Giuseppe Molinari con i figli Enrico e Luigi

Erano molte le capre dei valtelinesi che pascolavano con le vacche in alpeggio e il mandriano “bergamino” non riusciva a mungerle tutte; quelle che non avevano i capretti da allattare e avevano la necessità di essere munte si allontanavano dalla mandria e arrivavano sul piazzale della Cantoniera di San Marco, dove la loro mungitura era diventata ormai un rito.

Lungo la facciata sud della Cantoniera era tesa una corda di canapa, alla quale io legavo le capre che si lasciavano prendere docilmente per essere munte.

Mio cugino Mario, o altri uomini, procedevano poi a mungerle raccogliendo il latte in appositi contenitori.

Il latte, filtrato e travasato in grosse pentole di alluminio, veniva messo a cuocere sulla grande stufa a legna della cucina della “Cà”.

La cottura era lenta e trasformava il latte in una poltiglia densa che andava mescolata in continuazione affinché non facesse grumi; terminata la cottura veniva lasciata ferma a raffreddare per essere poi travasata in appositi recipienti, “otri”, adatti al trasporto a valle sulla schiena dei muli.

La destinazione della crema prodotta con latte di capra erano gli alberghi della Valle dove, una volta ancora mescolata e forse filtrata, veniva spalmata a mano sulla pelle delle signore.

Il risultato era una pelle più morbida e chiara e forse anche depilata.

Questa “cura lattea” naturale è sparita, a mia memoria, negli anni '60, quando è iniziata la produzione e la vendita delle creme di bellezza industriali.

Un fatto di cronaca accaduto nel 1870 a Gerosa

di Sergio Fantini

In famiglia si raccontava di una disavventura, fortunatamente con esito positivo, capitata ad un nostro antenato, Giovanni Fantini, ma senza mai entrare nei particolari.

Cercando nelle vecchie carte di famiglia, finalmente ho trovato un documento ufficiale del Tribunale di Brescia riguardante il fatto che lo coinvolgeva.

Riassumendo, l'accaduto si era svolto così.

Centocinquantatré anni addietro, qualche giorno prima di Natale, il parroco di Gerosa, don Giacomo Cola si reca a Bergamo a protestare presso le autorità, CONTRO LA PIAGA DEL PAESE, "IL BALLO".

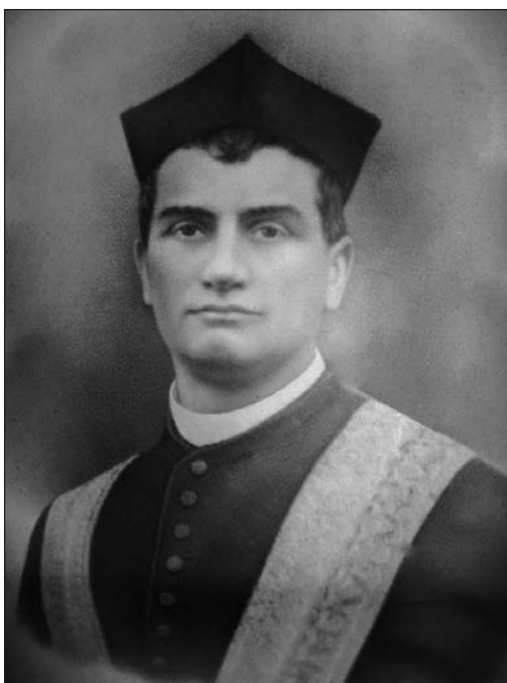
Divertimento che a detta dei pii vecchi del paese, era quanto di più osceno si potesse immaginare.

Giovanni Finazzi, un signorotto di Bergamo, (ex garibaldino) aveva acquistato numerose proprietà della chiesa di Gerosa. Aveva, infatti, approfittato della legge Rattazzi, emanata per rimpinguare le esauste casse dello Stato piemontese, per diventare proprietario di alcuni beni, situati appunto a Gerosa.

Tale legge imponeva il sequestro e la messa all'asta delle proprietà della chiesa.

Divenuto proprietario, per festeggiare, il Finazzi aveva sicuramente organizzato dei balli, diventando così motivo di rimprovero da parte dei pii abitanti di Gerosa.

Quando il Finazzi venne a sapere che



Ritratto fotografico di don Giacomo Cola conservato nella sagrestia della parrocchiale di Gerosa

il parroco si era recato a Bergamo per protestare, lo seguì per esporre le proprie ragioni.

Lo raggiunse e gli contestò l'intromissione sulle ormai sue proprietà, sottolineando il fatto che, essendo in casa sua, poteva fare ciò che voleva.

Subito però la discussione degenerò nell'uso del linguaggio. E i due si lasciarono irritati e insoddisfatti.

All'epoca, il sindaco fungeva anche da ufficiale di polizia, così il fatto gli fu riferito. Il sindaco, Costantino Pesenti Compagnoni, ordinò allora a due compaesani, Giuseppe Fantini e Giovanni Battista Martire, di arrestare il Finazzi per sfregi al parroco e di condurlo nelle carceri di Zogno.

Nel frattempo, però, altri 11 compaesani si erano recati dal sindaco contestando l'arresto del Finazzi ritenendolo un abuso di potere.

Il sindaco, che si sentì ingiuriato, li fece arrestare per assembramento superiore alle 10 persone e li fece condurre, a piedi, alle carceri di Zogno.

Dopo nove giorni di prigionia si celebrò il processo contro gli 11 malfattori, e anche contro i due che avevano eseguito l'arresto.

Infatti, i due erano ritenuti perseguibili in quanto avevano eseguito l'arresto senza consenso dell'autorità.

Nel frattempo però, l'arrabbiatura era passata. I nove giorni di attesa erano serviti a calmare gli animi di tutti.

Così, l'episodio finì in un nulla di fatto.

Sicuramente adesso, da lassù, don Cola è contento nel vedere che a Gerosa da parecchi anni IL BALLO non viene più praticato!

Qui di seguito la sentenza del processo.

Corte d'Appello in Brescia: Sentenza pronunciata contro:

- 1° Pesenti Rossi Leandro fu Battista di anni 41-
 - 2° Locatelli Carlo fu Giacomo detto "Romano", di anni 47-
 - 3° Martire Giovanni Battista fu Giovanni Battista detto "Sot" anni 36-
 - 4° Pesenti Compagnoni Giuseppe fu Giuseppe detto "Bologna" anni 60-
 - 5° Fantini Giuseppe di Giovanni anni 31-
 - 6° Fantini Giovanni fu Giovanni anni 60-
 - 7° Locatelli Pietro fu Rocco detto "Orbo e Lupo" anni 43-
 - 8° Rebucini Battista di Battista anni 25-
 - 9° Rebucini Antonio fu Francesco anni 32-
 - 10° Pesenti Barili Giuseppe fu Giovanni Battista "Vicere" anni 29-
 - 11° Musitelli Pietro di Pietro di anni 21-
 - 12° Pesenti Barili Antonio di Giovanni Battista anni 28-
 - 13° Rebucini Antonio fu Giuseppe anni 35-
- Tutti di Gerosa.

I primi undici meno i Locatelli furono detenuti dal 20 al 29 gennaio 1871 in cui furono messi in libertà provvisoria versata la cauzione, gli altri due furono sentiti per mandato di Compagnoni (Pesenti Compagnoni).

I primi sette per reato di ribellione per aver il 22-12-1870 in Gerosa con il loro contegno e assembramento di persone (in più di dieci) contro il sindaco di Gerosa Pesenti Costantino detto

“Buli”, a Gerosa quale ufficiale di polizia, per essersi recati in ufficio comunale a reclamare col sindaco per l’arresto di Giovanni Finazzi, per sfregi contro il parroco.

Gli ultimi sei, ai quali si vanno aggiunti due altri: Martire Giovanni Battista e Fantini Giuseppe del reato di attentato alla libertà individuale per aver il 22-12-1870 ordinato ed eseguito l’arresto di Giovanni Finazzi senza consenso dell’autorità.

Per parole ingiuriose contro il Sindaco - la corte sentiti i testi sentenza, di non aver luogo a procedere, e di poter ritirare la loro cauzione, che al sindaco non rivolsero oltraggi, ma solo parole risentite. Ma per ordine del Sindaco fu arrestato il Finazzi e tradotto in comune e ammesso il Finazzi di essersi messo della parte dei nemici del parroco, fu tradotto alle carceri di Zogno.

Liberarlo poi anche il Finazzi perché non ci sono gli estremi del reato.

È un episodio che a noi sembra inverosimile, ma che sicuramente doveva essere importante per l’epoca, se era riuscito a muovere così tante persone.

Per fortuna, l’arresto era avvenuto a gennaio, passate le feste di Natale!

Sarebbe stato un bel guaio se i 9 giorni di prigionia fossero stati dati a dicembre, appena dopo la nascita di Gesù!

La barca sulla diga: ricordo di una tragedia a San Pellegrino

di Adriano Epis

Questo è un avvenimento accaduto a San Pellegrino negli anni Quaranta, lo possono ricordare solo gli anziani come me o più di me! È una storia di ragazzi e di ragazzate, in questo caso con un finale drammatico.

Era il 1946 e i ragazzi, in quegli anni, di svaghi ne avevano pochi, fra questi un po' di gioco al pallone, ma non sempre si poteva avere un pallone: o lo portava qualche figlio di papà, che poi veniva fatto giocare come portiere, oppure lo si otteneva legando assieme un po' di stracci, quando gli stracci si riusciva a racimolarli. Ma i *piasaröi* (quelli di Piazza, la zona delle scuole di San Pellegrino) e altri ebbero l'idea di costruire una barca da far galleggiare sul Brembo. Piazza aveva il vantaggio di avere a portata di mano lo specchio d'acqua della diga.

L'ideatore e costruttore della barca fu Mario Lava detto *Quana*, il cui padre faceva il falegname con un laboratorio situato nella parte dietro una grande casa a Piazza (abitata da almeno tre famiglie numerose: i Pandini, i Kunz e i Lava).

Il Mario aveva facilità a reperire il legname nella falegnameria del padre così da poter allestire la barca progettata. Fu costruita dandole la forma di un "ferro da stiro": lunga 5 metri e larga 1, tutta incatramata, con tre pali nella parte sotto il fondo che la tenevano assestata.

Il varo fu effettuato non sopra la diga, ma nella parte più sotto, dove l'acqua era abbastanza alta, chiamata *ol fundù*: lì dove il Brembo riprendeva a scorrere tranquillamente non vi era nessun pericolo.

Il guardiano della diga, però, ritenne il posto pericoloso per via dello scarico del canale, quindi consigliò (od obbligò?) i ragazzi a spostare la navigazione nella parte sopra la diga, verso il Ponte Vecchio.

I ragazzi si erano attrezzati in modo alquanto singolare e romantico: alla sera navigavano con la loro barchetta che era stata addobbata con delle lanterne di carta illuminate in stile cinese, appese su un filo teso tra due paletti posti sulla barca.

Nel contempo, a bordo, un ragazzo allietava l'atmosfera suonando la fisarmonica.

Era una barca a remi, anzi ...a badili! Proprio così, anziché i remi, i ragazzi usavano due badili. Per un po' di tempo solcò le acque della diga, sia la sera che durante il giorno.

Sulla barca si avvicendavano vari ragazzi. Una domenica pomeriggio, esattamente il 24 marzo 1946, due ragazzi si avventurarono, come al solito, con la barca sullo spec-



La fotografia, scattata negli anni Venti, mostra una barca di quel tempo sullo specchio d'acqua della diga. Si tratta dello stesso vaso in cui avvenne la tragedia di cui scrivo. Vorrei far notare che la cartolina è stata stampata dalla ditta Modiano, esperta nella riproduzione di carte da gioco, e non di cartoline: non a caso, forse, è stato commesso l'errore di attribuire questa località ad Ambria anziché S. Pellegrino

chio d'acqua della diga. Forse i due ragazzi, poco esperti, non riuscirono a fermarla quando la corrente cominciò a trascinarla verso l'imbocco del canale.

Di fronte al pericolo, uno dei due ragazzi si salvò gettandosi dalla barca, riuscendo a raggiungere il muro che fa da bordo al canale che accompagna l'acqua che poi si incanala sotto il marciapiede.

Purtroppo l'altro ragazzo, Bortolino Avogadro, non riuscì a mettersi in salvo e venne inghiottito con la barca nel canale, sotto gli occhi di molte persone che, a quell'ora, stavano uscendo dalla chiesa dopo la "dottrina": tutti impotenti di fronte al dramma che stava avvenendo. Il ragazzo era del 1931 e avrebbe compiuto 15 anni il 7 agosto. La salma del povero Bortolino fu recuperata alla centrale elettrica in fondo a Zogno e, come per tutti i casi incresciosi di vittime annegate nel canale, l'atto di morte fu emesso dal Comune di Zogno.

Benché io avessi poco meno di otto anni, ricordo bene quel pomeriggio: con mia mamma e mia zia stavo scendendo da una gita al Paradiso e, trovandoci sul ponte al Ronco Funicolare, vedemmo l'assembramento di persone in località "Rinate alla diga". Più tardi venimmo a conoscenza della tragedia avvenuta. Il ragazzo che riuscì a mettersi in salvo era uno Scolari, famiglia abitante a Ruspino che poi si trasferì a Zogno e in quel di Brescia. Gli Avogadro erano di Pregalleno, negli anni Cinquanta due fratelli, Nicola e Gaetano, si trasferirono in Liguria, dove gestirono un bar per parecchio tempo.

Questa tragedia impressionò molto i ragazzi e i bambini dell'epoca, a tal punto che quando si passava alle "Rinate", guardando verso il canale si provava un certo timore.

Don Santiago Lazzarini, nato Giacomo Battista

Storia e fortuna di un emigrante di Mezzoldo
tra i primi abitanti di Cayastacito, in Argentina

di Michela Lazzarini

Di storie come questa ce ne sono (e ce ne sono state) tante. Storie di emigranti di fine Ottocento, di miseria, di rinascita a migliaia di chilometri da casa. E allora, dal momento che tantissimi nostri valligiani hanno nel proprio albero genealogico avi e parenti in ogni parte del mondo, vorrei onorare le loro vite di coraggio e fortuna raccontando la storia di Santiago Lazzarini, nato con il nome di Giacomo, un emigrante di Mezzoldo che ha saputo crearsi la propria fortuna in Argentina e lì ha lasciato di sé una notevole eredità di imprese e affetti. Ho conosciuto la sua storia per caso

grazie a un fortuito contatto via social con Maximo Lazzarini, un professore della provincia di Santa Fè in Argentina, un giovane desideroso di scoprire le proprie radici italiane e profondamente affascinato da Mezzoldo e dalla Valle Brembana. A lui e alla sua famiglia va il mio ringraziamento per avermi condiviso le loro memorie. Uno speciale ringraziamento anche a Sergio Taramelli che mi ha aiutato con le traduzioni.



Santiago Giacomo Lazzarini in una fotografia scattata durante il suo viaggio in Svizzera nel 1907, poco prima di morire (Archivio famiglia Maximo Lazzarini, Argentina)

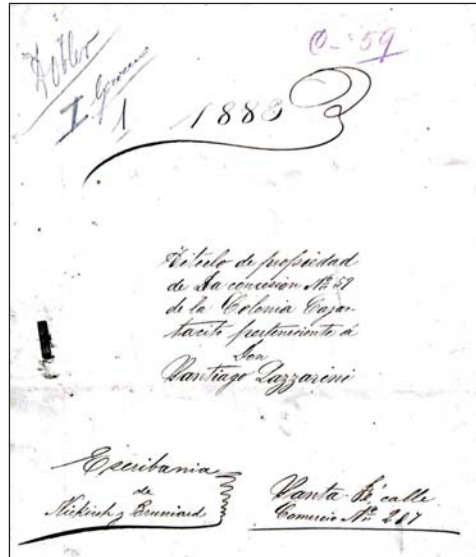
Giacomo Battista Lazzarini nasce nella contrada Bereri di Mezzoldo il 15 agosto 1850 da Giuseppe Lazzarini, contadino come la moglie Maria Passerini, originaria di Averara, paese dove la coppia si era sposata nel 1845. Terzo di tanti fratelli fin da piccolo fa i conti con la vita dura del piccolo paese di montagna; come tanti altri anche lui decide di emigrare quando ha circa diciotto anni. Destinazione: Buenos Aires, Argentina. Si stabilisce nella provincia interna di Santa Fè, dandosi subito da fare e sposando

nella città di Esperanza nel 1870 Maria Andrè, anche lei emigrante italiana originaria di Torino. Per la comunità che lo ha accolto, il mezzoldese Giacomo diventa *don Santiago* e, come altri emigranti europei, si sposta nelle zone interne del paese, pianeggianti e fertili, talvolta popolate da indigeni, altre volte ancora vergini e selvagge. Si stabilizza nel 1880 nella località chiamata Cayastacito e qui nel 1883 acquista il primo terreno sul quale fa nascere la prima piccola rivendita di articoli di pelletteria. Nel frattempo la sua famiglia si è allargata con la nascita di sei figli: Maria Angela, Josè Emilio, Vincenzina Clementina, Rosa, Santiago e Geronimo.

A questo punto la sua storia diventa quasi una leggenda che viene tramandata per generazioni nella famiglia dell'emigrante e arriva fino ad oggi, ai giovani professori Maximo e alla cugina Marta Susana Lazzarini i quali decidono di indagare in modo più approfondito attingendo a fonti e documenti storici. Marta Susana viene anche in Italia, a Mezzoldo, per vedere con i suoi occhi i luoghi nei quali la sua famiglia pone le radici; alcuni parenti, discendenti dei fratelli di Santiago, sono ancora viventi e abitano o frequentano il piccolo paese brembano. In un articolo accademico pubblicato nel 2013¹ infine la professoressa Lazzarini espone le sue considerazioni. Eccole in sintesi.

La Camera dei Rappresentanti della Provincia di Santa Fè con un documento del 24 agosto 1866 aveva già autorizzato la popolazione indigena o straniera a prendere possesso dei terreni per procedere alla costruzione di villaggi, strutture pubbliche e aree coltivate. E così *Santiago* Giacomo Lazzarini, insieme a José Otero e Marcelo Delgado, nel 1889 danno vita alla *Comissione per lo sviluppo*, ovvero un organo che si occupa della gestione, della reificazione e del controllo della comunità di Cayastacito. Da lì a poco, si legge nella *Dichiarazione di Fondazione*, il paese verrà dotato di una stazione, una linea ferroviaria e una scuola. La sua diventa quindi una figura centrale per la popolazione e la sua comunità che sta prendendo forma; attorno al 1900 inoltre egli apre con il consuocero un negozio in cui si può acquistare un po' di tutto: dal caffè alle pelli fino ad arrivare alle auto Ford.

A Mezzoldo tuttavia di Giacomo si perdono le tracce e pare che nessuno sappia cosa stia combinando dall'altra parte del mondo... fino al 1907 quando, ormai anziano, decide di far ritorno al paese di origine. Sappiamo ciò che gli accade da lì in poi da una lettera scritta di suo pugno al figlio. Egli viaggia sulla nave *Umbria* con la futura nuora



Titolo di proprietà della concessione numero 59 del quartiere Cayastacito a Don Santiago Lazzarini (Archivio famiglia Maximo Lazzarini, Argentina)

¹ La ricerca di Marta Susana Lazzarini è stata pubblicata nella rivista *américa* 22 dal Centro de Estudios Hispanoamericanos nel 2013.

Elena arrivando in Svizzera per fare visita al consuocero, Jean Pierre Racine. Da qui poi si stacca dal gruppo e decide di tornare in Valle Brembana, sua terra natale. Incontra per caso a Bergamo un nipote, figlio di suo fratello minore Samuele, che ha sempre vissuto a Mezzoldo e, come i suoi discendenti, fa l'oste nella casa di famiglia. Dopo più di trentacinque anni in Argentina, Santiago fa quindi ritorno nel suo paese natio per fare visita ai parenti che ancora sono rimasti. Soffre però molto la nostalgia della terra che lo ha accolto: ha dimenticato cosa significhi vivere in montagna, non ha più i genitori a cui ricongiungersi e anche i parenti, dopo tanto tempo, risultano pressoché degli estranei. Dopo alcune settimane di permanenza nel paesino brembano riparte per il viaggio di ritorno che però torna a fare tappa in Svizzera. Sarà tuttavia il suo ultimo viaggio. Sappiamo che prima di ricongiungersi con la famiglia della nuora, la morte che lo coglie improvvisamente in terra francese. È il 28 agosto del 1907. Il suo corpo viene sepolto due giorni dopo nel cimitero Guillotière Nouveau di Lione. Qui rimane per alcuni anni per poi essere traslato in una fossa comune, non facendo mai più ritorno presso la sua famiglia argentina.

Sono passati tanti anni dalla morte di Santiago Lazzarini. L'Argentina di oggi deve tantissimo agli emigranti che da tutta Europa hanno tentato la fortuna e hanno gradualmente preso possesso delle enormi terre spopolate di cui il Paese dispone. Santiago lascia traccia nella comunità che ha contribuito a formare, Cayastacito, oggi di 400 abitanti. La sua grande famiglia si è spostata in altre zone dell'Argentina contribuendo a esportare il cognome Lazzarini, oggi molto diffuso. Pur non avendo la certezza che discendano dalla famiglia di Santiago, è comprovato, ad esempio, che a Marcelino Escalada, un paese di 1800 abitanti a ottanta chilometri da Cayastacito, abitano molti Lazzarini, tra cui anche il sindaco Gerardo.



**La famiglia di Santiago interamente riunita per la festa dell'Indipendenza il 9 luglio 1903
(Archivio famiglia Maximo Lazzarini, Argentina)**

“Mines and Water - Interpreting European Industrial Heritage”

Un progetto europeo per studiare il patrimonio industriale idrico e minerario, anche del nostro territorio

di Erika Locatelli

Da molti anni mi occupo di studio e valorizzazione dello *heritage*¹ brembano attraverso numerose collaborazioni ed iniziative e tra queste sicuramente uno dei progetti più interessanti a cui io abbia preso parte di recente è il progetto *Mines and Water - Interpreting European Industrial Heritage*. Un’iniziativa che nasce nel contesto del programma di studi intensivi (ISP) del *Progetto ERASMUS+ Wat-Her-Mines*, che dal febbraio 2022 al settembre 2024 ha visto coinvolti una serie di istituti universitari, docenti, ricercatori, studenti e stakeholder di quattro paesi europei.

Il progetto, co-finanziato dall’Unione Europea, nasce da un’idea e dalla collaborazione tra l’Università degli Studi di Bergamo, l’Urban Development Centre (Belgrado - Serbia), l’Haute École Condorcet (Charleroi - Belgio) e la Dalarna University (Dalarna - Svezia) con l’obiettivo di interpretare il patrimonio culturale, o meglio lo *heritage*, di queste quattro aree urbane e industriali, con particolare riguardo al patrimonio industriale idrico e minerario.

Il progetto si prefiggeva di:

- Applicare modalità innovative per promuovere la comunicazione digitale e l’impegno nell’esplorazione del patrimonio locale;
- Affrontare le esigenze locali legate alla riqualificazione dei paesaggi contemporanei influenzati dalle sfide globali;
- Promuovere una comprensione comune del passato industriale dell’Europa, della sua storia e del suo futuro.

¹ Per rendere più comprensibile ciò che questo vocabolo rappresenta, lo si potrebbe accostare all’idea odierna di cultura, ma tale parallelismo risulterebbe inesatto in quanto tra i due concetti vi è una differenza rilevante. Sebbene il termine utilizzato per la traslazione in lingua italiana sia “patrimonio culturale” (corrispettivo con cui il termine inglese *heritage* viene tradotto nei documenti ufficiali in lingua italiana dell’Unione Europea) o, ancor meglio, “tessuto culturale”, si preferisce mantenere il prestito inglese per rispetto di ciò che esso sta a significare e del contesto in cui esso è maturato.

Lo *heritage*, infatti, nella sua matrice anglosassone viene definito come l’insieme di beni materiali e immateriali che un gruppo, una società o una nazione assume come eredità del proprio passato, da conservare nel presente anche a beneficio delle generazioni future. Esso è un crogiuolo nel quale si fondono luoghi, oggetti, profumi, musiche, monumenti, risorse naturali, linguaggi e tradizioni di un paesaggio quotidiano condiviso e tramandato da un popolo che lo abita e lo significa; un grande mosaico fatto di segni tangibili e intangibili, che si materializza in luoghi concepiti anche per celebrarlo.



Le Bois du Cazier, Charleroi, Belgio

Quattro erano i risultati finali attesi alla conclusione del progetto:

- La pubblicazione di un volume, principalmente sotto la responsabilità dei docenti del team belga e italiano;
- La creazione di un corso online, per lo più sotto la responsabilità del team svedese;
- La realizzazione di uno “strumento virtuale”, cioè un video in VR, che permettesse la visita guidata mirata, e curato dal team serbo;
- Un programma di studio intensivo (ISP - Intensive Study Programs) curato da ciascun team per il proprio paese.

Il team di ogni paese è stato composto da uno o più docenti universitari, da una selezione di studenti di Master e Dottorato, e alcuni stakeholder territo-

riali. In virtù della mia formazione nel campo turistico-culturale, dell'esperienza maturata in oltre dieci anni di lavoro nel settore del turismo² e della profonda passione per la storia locale, sono stata chiamata dall'Università di Bergamo come stakeholder del team italiano. Inoltre, considerate le finalità e la rilevanza del progetto, ho richiesto di poter rappresentare anche il nostro Centro Storico Culturale, che è stato coinvolto come partner associato non finanziario.

A livello organizzativo, si è dovuto preparare nel dettaglio la settimana di viaggio nei rispettivi paesi poiché, a momenti di formazione e confronto in aula, seguivano visite guidate e incontri sul territorio. Pertanto, ogni team ha organizzato le conferenze, il materiale storico e informativo, gli incontri con gli esperti del territorio, le visite guidate e tutto quanto necessario agli altri team per inquadrare la storia e la cultura di ogni luogo e, nello specifico, per comprenderne il patrimonio industriale legato alle risorse idrico-minerarie, al fine di poterlo mettere in relazione con gli altri paesi. È chiaramente difficile riassumere in poche righe l'intero lavoro svolto in questi anni, (non a caso è stato scritto il libro!) ma mi sembra doveroso portare qualche esempio delle esperienze vissute durante questi viaggi.

La prima settimana di studio intensivo (ISP) si è svolta all'inizio di ottobre 2022 a Charleroi, in Belgio, dove, oltre alle prime visite guidate più classiche del centro città, abbiamo visitato Le Bois du Cazier, sito noto come “il luogo del disastro di Marcinelle”. In questa miniera di carbone, nel 1956, persero la vita 262 minatori, di cui 165

² Ho una laurea magistrale in Progettazione e Gestione dei Sistemi Turistici presso l'Università degli Studi di Bergamo, da dieci anni lavoro per un tour operator, di recente dirigo un piccolo dipartimento incoming di viaggi insoliti per stranieri alla scoperta dell'Italia cosiddetta minore e da qualche anno gestisco una piccola struttura ricettiva di charme in Valle Brembana.

italiani. Gli edifici, gli strumenti e le attrezzature originali sono oggi un museo: un luogo di memoria collettiva, che nel 2012 è stato riconosciuto come sito UNESCO. Un luogo che esiste per raccontare la storia dell'industrializzazione della regione della Vallonia e dei cosiddetti "black territories"³. Un sito che invita a riflettere su tematiche quali le condizioni dei lavoratori, l'immigrazione, i rapporti tra le nazioni e molto altro. Un luogo dove ancora oggi è possibile percepire tangibilmente il dolore causato dal disastro.

Le Bois du Cazier è stato per noi un esempio virtuoso di riconversione da luogo industriale a sito turistico, dove la storia passata può essere compresa e fruita agevolmente. Lo stesso vale per Le Terril du Martinet, un'area dove gli edifici, un tempo dedicati al lavoro in



Silos, Belgrado, Serbia

miniera, sono stati riconvertiti in magazzino e laboratorio di imbottigliamento di un birrificio artigianale e in panificio artigianale, dove ancora oggi si macina la farina a pietra e si sfornano 300 kg di pane per infornata, circa 2 tonnellate di pane in 24 ore (unico nel suo genere in Europa).

Quanto al patrimonio industriale legato all'acqua, abbiamo avuto modo di visitare l'ascensore di Strépy-Thieu, un doppio elevatore per imbarcazioni, e di navigare lungo il *Canal du Centre*, utilizzando gli ascensori idraulici, un sistema di quattro elevatori per barche che dal 1998 è stato incluso nell'elenco dei siti UNESCO. Degli otto ascensori idraulici costruiti, i quattro del *Canal du Centre* sono gli unici tuttora funzionanti nel modo originariamente progettato.

A fine marzo 2023 abbiamo visitato Belgrado, dove siamo stati introdotti alla storia della città attraverso l'analisi dei due fiumi che la attraversano, Sava e Danubio, e la navigazione fino alla loro confluenza.

Tra i luoghi visitati, sicuramente il più interessante è stato il complesso dei Silosi, un'ex area industriale lungo le sponde del Danubio, dove un edificio di stoccaggio del grano, composto da quattro blocchi di sedici silos ciascuno, è stato trasformato in un luogo di aggregazione ludico-culturale. Gli spazi all'interno dei silos oggi ospitano un piccolo bar e un night club, diverse sale attrezzate per accogliere mostre d'arte, conferenze e molto altro. All'esterno, nei periodi di bella stagione, si tengono corsi di yoga, attività per bambini oppure ci si può semplicemente rilassare alla caffetteria, lasciandosi cullare dal suono delle acque del Danubio. Interessante è stata anche la ri-

³ Letteralmente chiamati "territori neri" a causa della colorazione delle numerose colline/montagnole formatesi con il materiale di scarto delle miniere di carbone, oggi note come *slagheap*. Queste aree sono ora oggetto di riqualificazione e valorizzazione, un processo che meriterebbe un capitolo a sé stante.



Falu koppargruva, Dalarna, Svezia

generazione delle pareti esterne di questi silos, per ingentilirne la “pesante” e grigia muratura. Se all’interno ancora si vedono i meccanismi usati per lo stoccaggio del grano, all’esterno sono state realizzate pitture murarie da diversi artisti, che hanno reso questi silos delle vere e proprie opere d’arte. Questo complesso è attualmente gestito da una onlus ed è un esempio virtuoso di recupero di un patrimonio industriale dismesso.

Nel cuore di Belgrado, invece, abbiamo potuto visitare le cave Tašmajdan, chiuse al pubblico. Queste cave sono composte da tre parti: un’antica cava mineraria, un rifugio tedesco e una grotta naturale. Si narra che durante la dominazione romana, da questa grotta si estraeva la pietra per costruire antiche case, palazzi, tombe, acquedotti. Durante l’epoca turca, la cava era conosciuta come “grotta del salnitro”, nome dovuto al sal-

nitro di altissima qualità con cui si produceva la polvere da sparo. L’altra parte della grotta è la cosiddetta “grotta di Lehr”, il rifugio dell’ex generale della Wehrmacht e iniziatore del bombardamento della Jugoslavia il 6 aprile, Alexander von Lehr. La terza parte del complesso sotterraneo è invece l’enorme grotta naturale. L’accesso a queste grotte è stato interdetto nel 1994, al progetto *Wat-Her-Mines* è stato concesso di visitarle: non a caso, vista l’enorme importanza che questa cava ricopre a livello storico per la città e non solo, le è stato riservato uno degli output finali del progetto, come vedremo più avanti.

Ad ottobre 2023 ci siamo recati in Svezia, nella contea di Dalarna, a due ore di treno a nord di Stoccolma, per analizzare delle cave di rame nella città di Falun. Nei pressi di questa cittadina si estraevano un tempo i due terzi del rame di tutto il mondo, da qui la sua eccezionale importanza e ricchezza. Dal 2001 l’ex zona mineraria di Falu koppargruva e gli edifici annessi sono stati dichiarati patrimonio UNESCO per l’unicità e l’originalità delle strutture. Questo luogo, al pari del Museo belga Le Bois du Cazier, è senza dubbio uno dei siti meglio attrezzati per le visite guidate tra quelli che abbiamo visitato. Oltre alla visita sotterranea della cava e all’adiacente museo, abbiamo potuto trascorrere tre giorni di studio e ricerca, esplorando l’area circostante. In questo viaggio, oltre a me, come stakeholder del team italiano, è stato invitato anche Andrea Paleni, presidente di Altobrembo, nonché mio ex compagno di studi universitari. Insieme abbiamo avuto modo di confrontarci con gli studenti internazionali, raccontando loro della valle e del nostro bagaglio di esperienze maturate sinora, dando loro qualche stimolo specifico per meglio osservare e comprendere quanto si stava visitando.

Per concludere, a metà aprile 2024 è stata la volta di Bergamo. La settimana di ISP si

è aperta con una conferenza articolata in tre sessioni: la prima, più teorica, ha introdotto il contesto locale, con interventi di alcuni docenti della magistrale di *Planning and Management of Tourism System*; la seconda, di natura più pratica, ha descritto i casi di studio e coinvolto gli stakeholder dell'area bergamasca; infine, una sessione applicativa ha presentato i risultati dei progetti sviluppati fino a quel momento. Un vero dialogo multidisciplinare con esperti di patrimonio industriale, sviluppo del territorio, turismo e coinvolgimento della comunità, da prospettive peculiari e specifiche.

Alla conferenza, per il Centro Storico, siamo intervenuti il nostro presidente, il prof. Tarcisio Bottani, e io, con due presentazioni intitolate rispettivamente *L'antica attività mineraria in Alta Valle Brembana* e *From Hidden Gems to Global Scenes: Elevating Italy's Microterritories to (Sustainable) International Tourism Destinations*.

L'intervento del Presidente ha offerto un'ampia panoramica storica dell'attività mineraria, partendo dalle prime testimonianze di Plinio il Vecchio, passando per l'attività estrattiva a Dossena e l'antico forno per la fusione del ferro in Val Venina presso Carona, fino ad arrivare a Valtorta e al suo Museo Etnografico.

Il mio intervento, invece, ha avuto l'obiettivo di raccontare lo sviluppo turistico della valle, non solo dei luoghi sopracitati, ma anche delle comunità che abitano questi paesi e che negli anni li hanno mantenuti vivi. Luoghi che, grazie a questi lavori di valorizzazione, sono oggi fruibili ai turisti internazionali.

Nei giorni successivi ci siamo mossi sul territorio bergamasco per toccare con mano quanto anticipato in aula. Il primo giorno è stato dedicato al sito UNESCO di Crespi, dove, oltre ad ascoltare le parole di guide turistiche accreditate, ci siamo confrontati anche con la comunità locale, per poi camminare lungo le sponde dell'Adda, osser-



Museo Etnografico di Valtorta

vando le dighe, le chiuse, ecc. Risalendo metaforicamente e materialmente i fiumi Adda e Brembo, il terzo e quarto giorno il team internazionale è giunto in Valle per analizzarne il patrimonio idrico e minerario. Due sono stati i poli principali su cui ci siamo concentrati (selezionando, per questioni logistiche e di tempo⁴): la città dell'acqua per antonomasia, San Pellegrino Terme, citata anche nella fase di candidatura del progetto, data la sua fama mondiale, e l'area di Valtorta, con i suoi mulini, magli, la segheria e la miniera di ferro nella zona di Camisolo situata nella parte alta del paese. Per questa settimana di ISP realizzata a Bergamo e in Valle dovrei ringraziare moltissime persone che hanno reso il tutto possibile, ma per evitare di dimenticare qualcuno preferisco ringraziarle tutte insieme, fatta eccezione per una persona senza la quale non sarei qui, al termine di questa esperienza, per raccontarvela: la Prof.ssa Elena Bougleux, docente di antropologia culturale (definirla solo così è riduttivo) presso l'Università degli Studi di Bergamo, che mi ha da subito coinvolta nel progetto.

A chiusura del progetto, il 27 settembre ha avuto luogo il *Multiplier Event* presso il Museum of Science and Technology di Belgrado. Durante la conferenza conclusiva sono stati presentati i risultati finali e gli output di questo progetto triennale, si tratta di tutti gli obiettivi previsti e già citati in precedenza:

- Il volume in lingua inglese *Interpreting European Industrial Heritage in the Anthropocene*, edito da Elena Bougleux, Stephannie Crabeck, Sanja Iguman e Albina Pashkevich, nonché referenti dei quattro team internazionali. Il libro racchiude tutto il lavoro di ricerca sul terreno svolto in questi anni e analizza in maniera dettagliata e da molteplici punti di vista l'heritage industriale europeo nell'epoca geologica attuale.

- Il corso online dal titolo *European Industrial Heritage: its alternative uses and interpretations*, disponibile presso l'Università di Dalarna, e accessibile a tutti gli studenti delle università partner, che a sua volta ripropone in chiave didattica il percorso dell'intero progetto e le quattro ISP;

- infine un video interattivo dal titolo *Tašmajdan. A name carved into stone*, uno strumento simile ad un videogioco che rende nuovamente fruibile, attraverso una visita virtuale, la cava situata nel cuore di Belgrado.

In conclusione di questo percorso, posso dire di essere grata di aver avuto l'onore e il piacere di partecipare a un progetto europeo di tale importanza. Cosa mi ha dato questa esperienza? Oltre al viaggio in sé, che è sempre un momento di grande crescita e confronto con l'Altro, mi ha nuovamente mostrato quanto sia fondamentale costruire momenti di dialogo interculturale per garantire una migliore comprensione tra le diverse comunità. Ma soprattutto, mi ha dato ancora una volta la conferma che la nostra terra possiede un patrimonio preziosissimo, che merita di essere raccontato e mostrato.

P.S. Piccola nota di colore: l'esperienza è stata ancora più speciale perché parte di questo progetto l'ho svolto "in compagnia" della mia bimba, Amelia, che è nata un mese dopo la conclusione dell'ISP a Bergamo.

⁴ Per onestà, va detto che durante ogni momento di confronto nei vari viaggi ho dedicato ampio spazio alla narrazione sulla Valle, al suo patrimonio materiale e immateriale, e ai progetti di recupero e valorizzazione di vari siti presenti in terra Brembana, che chiaramente non è possibile elencare in questo articolo.

Scuola d'Italiano per donne straniere

di *M. Carmen Beretta*

Occorre tener presente che la richiesta di apprendere l'italiano risponde a richieste diverse: alcune donne desiderano impararlo per riuscire ad entrare nel mondo del lavoro e migliorare le proprie condizioni di vita, altre per poter accedere ai servizi offerti dal paese nel quale si trovano, in modo più autonomo, altre ancora per seguire i propri figli nel percorso scolastico. Ogni storia è unica e irripetibile. Punto comune di partenza per tutte è la volontà di crescere e sperimentarsi. In un'unica parola si potrebbe parlare di "cambiamento".

Si tratta di un cambiamento guidato in modo consapevole e responsabile. Infatti nel programmare le lezioni bisogna tenere anche conto del fatto che alcune donne si trovano in un contesto di immersione linguistica, e, quindi, di acquisizione spontanea, e ciò che l'apprendimento guidato può fare è svolgere una funzione di facilitazione che sostenga l'acquisizione e lo sviluppo dell'interlingua, fornendo stimoli adeguati, producendo curiosità e interesse nei confronti della L2, chiarendo dubbi e difficoltà che le apprendenti si pongono o con cui si scontrano facendo ipotesi sul funzionamento della lingua obiettivo. Bisogna prestare attenzione anche al fatto che altre donne invece non godono dell'immersione linguistica, perché tendono a trovarsi con donne dello stesso paese di provenienza parlando sempre la propria lingua. Queste diversità vanno considerate nella costituzione dei "gruppi classe".

La maggior conoscenza dell'italiano permette alle donne un miglior inserimento nel tessuto sociale, risultando di supporto ai figli e riuscendo a tessere relazioni sociali significative. Un cambiamento dell'io che diventa cambiamento nel noi e nella relazione che lo accompagna, il miglioramento dell'abilità del comunicare, a livello scritto e orale, nei più svariati ambiti della vita quotidiana, favorisce l'interazione con gli insegnanti dei figli, con i datori di lavoro e con le relazioni anche saltuarie che queste donne si trovano a costruire mosse dal bisogno e dalla necessità di agire.

La migliore conoscenza dell'italiano consente, in base ai livelli di partenza, di superare la condizione di analfabetismo vissuto da alcune donne e di permettere a tutte di comunicare, leggere e scrivere in italiano nelle più comuni situazioni quotidiane, favorendo i processi di inclusione e di integrazione sociale nel territorio e riducendo la possibilità di incomprensioni, conflittualità e pregiudizi, di uscire da una marginalità sociale, riducendo i rischi di emarginazione e aumentando anche la possibilità di occupazione.

In questo modo cresce la loro autostima sentendosi più autonome e indipendenti riuscendo ad agire nelle necessità della vita quotidiana, come andare a colloquio con gli insegnanti dei figli, fare la spesa, consultare un medico. Per le mamme è possibile essere di aiuto ai figli a scuola, fornire informazioni utili alle persone più disorientate. Inoltre il contatto e la conoscenza di donne appartenenti a culture diverse dalla propria le aiuta ad “aprire gli orizzonti”.

La presa in carico e l'esigenza di occuparsi delle donne straniere presenti in valle per aiutarle ad imparare l'italiano e ad inserirsi nel contesto sociale aveva già dato vita ad un progetto denominato “Donne che aiutano donne” nel 2009. Il coordinamento era in carico all'insegnante Mariagrazia Previtali Carà.

L'esperienza prevedeva lo svolgimento di lezioni da ottobre a maggio per due volte alla settimana, presso le aule messe a disposizione dalla scuola. Le docenti erano donne che si occupavano in modo volontario dell'insegnamento. In base ad un accordo stabilito tra la scuola e la docente che gestiva il corso, alcune studentesse dell'Istituto Superiore “Turollo” si prendevano cura dei bimbi, figli delle studentesse. Le donne coinvolte sono state in media una ventina ogni anno. Il progetto si è interrotto, causa Covid, nel 2020.

Nella primavera del 2022 il bisogno formativo è stato ripreso dal gruppo di solidarietà femminile “Bellezza nelle diversità” presente a Zogno che ha evidenziato, du-



Partecipanti alla Scuola d'Italiano anno 2022/23

rante i propri incontri, l'esigenza di attivare una scuola d'italiano rivolta alle donne straniere. È nato così il progetto Scuola d'italiano per donne straniere con la collaborazione della parrocchia e di due gruppi di solidarietà femminile presenti sul territorio. Si è deciso di svolgere alcune lezioni presso l'Oratorio di Zogno per valutare se l'esigenza era reale. Nel settembre 2022 le donne interessate si sono potute iscrivere alla scuola. Sono stati costituiti quattro gruppi seguiti ognuno da due docenti volontarie. Ad ogni studentessa è stato consegnato il materiale di cancelleria per poter seguire le lezioni.

Durante l'anno scolastico 2022/2023 si sono iscritte trentuno donne, venti hanno ricevuto l'attestato di presenza. Gli incontri di un'ora e trenta, previsti al giovedì, sono iniziati il 13 ottobre 2022 e si sono conclusi il 25 maggio 2023. Alla ripartenza il 26 gennaio 2023 è stato costituito un nuovo gruppo composto da cinque studentesse. A nostra disposizione abbiamo avuto le cinque aule affacciate sul porticato presente all'Oratorio. Oltre agli incontri in presenza, il desiderio di trovarsi e scoprirsi è emerso nelle principali piattaforme social in cui queste donne postavano messaggi. La componente emotiva si è liberata nell'ascolto dei loro audio e nella lettura delle loro condivisioni. Al termine dell'ultima lezione vi è stato un momento di festa, durante il quale sono stati consegnati gli attestati di frequenza. Abbiamo inoltre condiviso i cibi preparati dalle studentesse e dalle volontarie. I bimbi, figli delle signore impegnate nelle lezioni, hanno ricevuto dei piccoli regali. Il clima è stato di autentica gioia: abbracci, sorrisi, parole di stima! Sul gruppo delle studentesse sono pervenuti messaggi scritti e vocali di ringraziamento per quanto è stato fatto e ... c'era chi scriveva: "Non vedo l'ora di tornare!". È risultato fondamentale il compito svolto dalle volontarie che hanno seguito e assistito con competenza e pazienza i bambini, figli delle studentesse, permettendo alle donne di seguire con tranquillità le lezioni. Una studentessa dell'Istituto Superiore "Turollo" ha svolto attività di supporto in un gruppo di apprendimento, risultando tale attività formativa per il suo percorso scolastico.

Ho avuto l'opportunità, direttamente e grazie ai resoconti delle docenti, di conoscere le storie delle donne che hanno frequentato il corso. Provenivano da Messico, Brasile, El Salvador, Egitto, Marocco, Nigeria, Senegal, Costa d'Avorio, Cina, Repubblica Dominicana, Zambia e Ucraina. Nello specifico ho ascoltato storie di doloroso distacco dal proprio paese d'origine, di difficoltà economiche. Donne con una formazione superiore o anche laureate nel proprio paese che esprimevano il proprio scoramento di fronte al fatto che non riuscivano a trovare un lavoro che valorizzasse la loro preparazione, coscienti che solo attraverso una migliore conoscenza dell'italiano avrebbero potuto avere nuove possibilità. C'erano anche donne che vivono in Italia da molti anni, di fatto quasi segregate in casa, analfabete che hanno preso la decisione di iscriversi. Mi sono chiesta allora e anche oggi cosa le abbia motivate a scardinare una situazione che perdurava da tanto tempo. Non ho sempre trovato le risposte. Erano donne di tutte le età. Nello specifico abbiamo avuto la richiesta di frequenza di due donne una di 83 e una di 77 anni. Per entrambe gli incontri erano un momento atteso per socializzare e per sentirsi parte di un gruppo.

L'esperienza si è ripetuta, con le medesime modalità, nell'anno scolastico 2023/2024. A settembre 2023 sono state effettuate le iscrizioni utilizzando anche una prova in ingresso per comprendere il livello di conoscenza dell'italiano a livello orale e scritto.



Un aspetto della festosa conclusione della Scuola d'Italiano anno 2023/24

Sono stati costituiti sette gruppi omogenei per quanto riguarda il livello di conoscenze della lingua italiana. Ogni gruppo è stato assegnato a due docenti volontarie.

Quaranta donne straniere provenienti dal Brasile, Egitto, Ucraina, Estonia, Marocco, Senegal, Pakistan, Sri Lanka, Costa d'Avorio, Zambia, Nigeria, El Salvador, Tunisia, Repubblica Dominicana, hanno frequentato la scuola d'italiano. L'ultimo giorno di scuola hanno ricevuto l'attestato di presenza ventitré donne. Si è sempre cercato di stimolare le studentesse ad essere presenti, invogliandole anche ad esercitarsi a casa. Le lezioni sono iniziate il 5 ottobre 2023 e si sono concluse il 30 maggio 2024 per un totale di ventotto incontri corrispondenti a 42 ore. Quando siamo ripartite il 25 gennaio 2024 e nelle date successive hanno iniziato la frequenza alcune donne che sono state inserite nei sette gruppi costituiti ad ottobre. Abbiamo potuto utilizzare quattro aule affacciate sul porticato presente nell'Oratorio e da gennaio 2024 abbiamo avuto a disposizione anche la quinta.

È stato organizzato un momento di incontro per lo scambio di auguri e regali vari in prossimità delle feste natalizie. Per Pasqua il gruppo delle signore con i bimbi ha realizzato un grazioso pensiero di augurio che è stato donato a tutti. Per la festa della mamma i bimbi hanno realizzato un biglietto augurale.

I bambini (sono arrivati ad essere presenti anche in diciannove; con una media di undici presenze ad incontro), figli delle signore impegnate nelle lezioni, hanno potuto usufruire di uno spazio (la saletta blu) nel quale hanno giocato, dormito, colorato, ascoltato letture, realizzato lavoretti... assistiti e seguiti amorevolmente dalle signore volontarie.

L'ultimo giorno, al termine della lezione, abbiamo vissuto un momento di festa. Nonostante la pioggia incessante abbiamo cantato, accompagnate dalla chitarra suonata da Silvia. Dopo aver consegnato l'attestato di presenza alle studentesse, abbiamo condiviso i cibi preparati dalle donne presenti.

Durante l'incontro fissato per confrontarsi abbiamo ripercorso l'esperienza vissuta

sottolineando le criticità e le positività e ipotizzando soluzioni. Sarà opportuno stabilire un altro incontro per valutare l'eventuale possibilità di riproporre il percorso dal prossimo ottobre, valutando la disponibilità dei locali e la presenza di un numero congruo di volontarie. Sarà importante inoltre stabilire accordi continuativi con i Comuni, enti ecc. per rendere più fruibile la scuola da parte delle studentesse.

Alcune donne volontarie e alcune studentesse mi hanno fatto pervenire le loro opinioni. Nel complesso è risultata un'esperienza positiva e coinvolgente che ha arricchito tutti. Per chi lo richiederà sarà valutata la possibilità di un ulteriore supporto per arrivare a sostenere l'esame per la certificazione di competenza linguistico-comunicativa. Anche nell'anno scolastico 2023/2024, grazie ad un accordo con la dirigente, sono stati coinvolti tre studenti dell'Istituto superiore "Turollo" che hanno dato il loro supporto, considerato come attività formativa, per la cura dei bambini e per l'insegnamento dell'italiano.

Ringrazio di cuore le volontarie (mi permetto di citarle: Adriana, Ana Lucia, Anna, Caterina, Edy, Elena, Elisabetta M., Elisabetta P., Emmanuelle, Fulvia, Giuliana M., Giuliana T., Graziella, Greta, Irene, Manuela, Marija, Marta, Monica, Nuccia, Nunzia, Ornella, Paola, Rita, Silvana) che hanno donato tempo, impegno e pazienza nei confronti delle donne e dei bambini. Grazie a Don Mauro, a Don Simone e alla signora Vanna per l'ospitalità e la collaborazione. Grazie inoltre ai gruppi "Bellezza nelle diversità" di Zogno e "Solidarietà al femminile" di Poscante, ai rappresentanti sindacali della CMS di Zogno e ai donatori anonimi che hanno sostenuto anche economicamente la scuola.

In chiusura mi permetto di utilizzare le affermazioni di due docenti volontarie. Nello specifico Nunzia mi ha scritto "...ho cercato di contribuire per il meglio che ho potuto, seguendo cuore e istinto". Elena ha affermato: "Abbiamo insegnato italiano alle donne, ma abbiamo imparato anche tanto da loro. Sono stata veramente felice di aver fatto parte di questa grande famiglia."

Mi auguro che il prossimo anno sia possibile attivare la scuola e ampliare la famiglia con nuove volontarie.

Miky Oprandi, il Michelangelo brembano tra arte e sport

di *Marta Gaia Torriani*¹

La vita di Michelangelo Oprandi, per tutti il Miky, è da sempre divisa fra due passioni, a volte contrastanti eppure costanti: l'arte, in particolare la musica e la fotografia, e gli sport outdoor. Arte e sport sono lo yin e yang del suo trascorso e del suo presente in costante evoluzione ed è impossibile raccontare il Miky solo da uno dei due punti di vista, perché mancherebbe un tassello cruciale della sua crescita. Effettivamente ci sono stati momenti in cui uno dei due emisferi della sua personalità ha prevalso sull'altro e nello specifico è dello sport che il Miky ha fatto non solo uno stile di vita ma un vero lavoro. Negli anni in cui stava dando il massimo nell'allenamento e nelle competizioni, veniva meno il tempo per dedicarsi alla musica, vocazione ereditata dal padre (musicista e pittore) e dallo zio (cantautore dialettale), ma si trattava solo di una pausa, mai di un addio. In quei periodi restava latente l'interesse del Miky verso il mondo del suono, ovvero strumenti, scrittura, canto, radio e registrazione di audio e video, che periodicamente ritornava con impeto dando vita a nuovi brani e progetti.

Va da sé che la fotografia è arrivata in seconda battuta dopo innumerevoli esperienze nei luoghi più selvaggi e affascinanti del pianeta, visitati per partecipare a prestigiose gare internazionali, e dopo anni trascorsi fra la bellezza delle montagne orobiche, frequentate in ogni stagione e nei momenti meno battuti dagli escursionisti. Un occhio allenato al bello, guidato da una mente sensibile, ha trovato un perfetto completamento nell'obiettivo della macchina fotografica. In parte oggi questo hobby ha assunto connotati professionali con la vendita d'immagini alle agenzie di produzioni multimediali d'archivio.

Probabilmente questa premessa confonde, ma quanto meno è sintesi di una biografia che non annoia come non ha mai annoiato lo stesso Miky, uno di quelli che finita una cosa se ne inventava un'altra: concluso un brano sta già lavorando a un nuovo video, conclusa una gara si lancia in un nuovo sport, trovato un lavoro "normale" ne cerca un altro col quale partire da zero e una volta inseritosi nel "giro giusto" della "gente di città che conta" sente il bisogno di tornare all'anonimato della sua valle.

Del resto il nome di battesimo è già un programma. Tra la memoria del Merisi e del Buonarroti, il suo nome pesa e come ogni artista anche il Michelangelo nostrano sem-

¹ Intervista raccolta a San Pellegrino Terme nel novembre 2017 per Radio 2.0.

bra nato sotto Saturno, il pianeta freddo, oscuro e lontano dal sole che già dal Medioevo è associato agli spiriti contemplativi, vagheggianti e solitari.

Per gli anziani come per i giovani del paese natale, il Miky è quel tipo strano che è sempre in giro di corsa. Qualcuno pensa che abbia sempre fretta o che si stia tenendo in forma. Errate entrambe le ipotesi. Per il Miky la corsa è un modo per spostarsi già da tempi non sospetti in quanto a limitazioni del traffico o moda del *running* e per lui è più normale correre otto ore che starsene altrettanto seduti in ufficio. Come dargli torto. Già da bambino lui si spostava correndo al campetto o all'oratorio e negli stessi anni aspettava con ansia la gara dello Zucco non tanto per partecipare all'euforia generale della festa del paese, quanto per seguire i concorrenti dalla partenza all'arrivo in vetta. Quegli atleti, matti agli occhi dei più, per lui erano eroi. E così a tredici anni, durante il tradizionale soggiorno estivo dai nonni materni a Zorzone (Oltre il Colle), insieme al cugino Omar Oprandi, un altro che avrebbe fatto grandi cose nello sport (www.omaroprandi.it) aveva percorso in una giornata il carosello Menna (2300 m slm), Arera (2512 m slm), Grem (2049 m slm) e Alben (2019 m slm). Insomma, due antesignani della *Maga Sky Marathon* e all'epoca ignari che una decina d'anni dopo avrebbero disputato insieme la *Sky-skitrophee Mont Blanc*.

Passata la spensieratezza dell'adolescenza, vissuta senza entusiasmo verso una scuola che non è riuscita a dargliene, comunque sempre all'insegna della passione per la musica e lo sport, è arrivato il tempo del militare, che lo aveva costretto ad abbandonare il conservatorio (contrabbasso). Pur non essendolo, il Miky era riuscito a inserirsi come fondista e questo gli ha dato l'opportunità di ampliare il proprio giro di amicizie con molti giovani sportivi valtellinesi che, nonostante la prossimità geografica con la Valle Brembana, avevano una marcia in più rispetto all'alpinismo.

Dopo l'anno nell'esercito il Miky è tornato a San Pellegrino con nuovi grilli per la testa, stimoli e obiettivi sportivi, mentre molti amici del paese stavano trovando la pro-



Michelangelo al pianoforte

pria stabile collocazione lavorativa e sentimentale. A contrario per il Miky iniziava una fase di lavori saltuari e di fuga dai vincoli definitivi, che avrebbero rischiato di sottrargli il tempo necessario all'allenamento. Per sua fortuna ha trovato svariati lavori part-time, ad esempio presso l'emittente locale Lady Radio, lo stabilimento d'imbotigliamento della San Pellegrino e il noto negozio di articoli sportivi Longoni Sport, il cui titolare apprezzava del Miky la conoscenza tecnica dei prodotti e la spigliatezza coi clienti.

Destino vuole che in quei primi anni '90 il Miky si sia imbattuto in un articolo de L'Eco di Bergamo che narrava dell'ennesima impresa sul Monte Bianco di Marino Giacometti, oggi presidente dell'*International Skyrunning Association*. Un Miky che ancora non pensava al concetto di *Skyrunning* ma per istinto lo praticava, non ha perso l'occasione per contattarlo. Questo aggancio gli ha consentito di entrare nel *Peak Performance Project*, un team di atleti e medici che dal '92 studia le prestazioni e la salute di questi sportivi dell'alta quota, ed è riuscito a conoscere personalmente, fra gli altri, Adriano Greco e Fabio Meraldi, entrambi precursori della disciplina e soprattutto guide alpine. Questa figura professionale era assente in Valle Brembana, tanto che bisognava risalire al sanpellegrinese Antonio Baroni (1833-1912) per trovarne una in zona. È nato in quel contesto l'obiettivo del Miky di diventare guida alpina. Quello sì che sarebbe stato il lavoro giusto per lui.

Oltre alla parte teorica, l'esame pratico consiste in prove alpinistiche soprattutto su roccia e su neve con gli sci. In quest'ultima disciplina il Miky andava già forte, mentre doveva recuperare nell'arrampicata ed è così che è entrato nelle grazie del taciturno Camos, al secolo Bruno Tassi, col quale ha trascorso in quel di Cornalba lunghi e indimenticabili autunni. L'allenamento invernale in parete era invece praticato nella palestra di Zogno, una delle prime della bergamasca, dove ha incrociato un altro pupillo del Camos e altrettanto impegnato nella preparazione per guida alpina: Simone Moro. Con lui ha condiviso gli anni della formazione, dalla quale è nata un'amicizia fraterna e, dopo l'ingresso nell'albo regionale nel 1997, ha organizzato i primi trekking in Nepal.

La fine degli anni '90 è stata per il Miky quella dei grandi viaggi per importanti sponsor, quali Fila e Nike, quando non erano di certo i like del profilo social a lanciare un atleta ma i suoi risultati in gara e di talento da dimostrare, il Miky, ne aveva parecchio. Così tra gare in Colorado, il *Camel Trophy* in Terra del Fuoco, una spedizione in Kazakistan o, così per "gioco", la corsa alla vetta del Diavolo (2.914 mt) partendo dalla Chiesa di Carona con l'amico Davide Milesi in 1H48'49'', il Miky ha collezionato una serie di traguardi sportivi e soprattutto personali, difficili a quel tempo da spiegare a chi non era del giro e che non li considerava risultati rilevanti finché non li leggeva sui giornali o ne sentiva parlare in TV. Questo al Miky è sempre dispiaciuto poiché, pur senza montarsi la testa o sentirsi superiore per quel che faceva, non capiva come mai la gente non si entusiasmasse per gli sport estremi, guardandoli solo come pratiche folli.

Negli ultimi anni è capitato di vederlo meno nella sua Valle, assorbito dagli impegni di guida, soprattutto nelle modaiole località svizzere.

In tutto questo andare e venire, dagli anni '90 il Miky ha avviato anche interessanti collaborazioni e progetti musicali tuttora attivi. Innanzitutto ha fondato i Colour Sound, band di amici che interpreta brani della tradizione anglosassone, arrangiando sia ballate popolari sia canzoni conosciute al grande pubblico.

L'ambito artistico è quello dal quale emergono gli aneddoti più curiosi, come la canzone dedicata ad Arianna Follis, la bella fondista e scialpinista, sintesi perfetta della sensualità musicale, alpina e femminile. Il brano è stato successivamente interpretato dall'amico Dario Capelli, al tempo voce e leader degli Omnia. Con un altro amico di sempre, Massimo Grazioli, ha probabilmente speso nello studio di registrazione, da loro fondato a San Pellegrino Terme, le stesse ore passate in montagna, lavorando sulle registrazioni, fra gli altri, per il noto cantautore dialettale Luciano Ravasio. Il Miky ha persino scritto per lui uno dei suoi maggiori successi "*La lüna*".

Oggi anche la musica, come la fotografia, oltre a una passione rappresenta uno sbocco professionale per le agenzie di stock.

E poi come si fa a non citare gli interessanti sconfinamenti nel mondo dei cortometraggi dai quali è nato, fra gli altri, il corto dedicato alla già citata guida alpina Antonio Baroni?

A voler vedere, il Miky di cose da raccontare ne avrebbe ancora tante, ma dobbiamo fermarci perché il bar in cui ci siamo incontrati ci fa capire che è ora di chiudere. Anche il suo inseparabile Argo, accucciato ai nostri piedi, ha bisogno di sgranchirsi, mentre Rossella, la sua dolce metà, non sembra dare cenni di stanchezza. Lei ha lo sguardo sincero e pulito di chi ha tanta pazienza di ascoltare e nessuna brama di mettersi in mostra. Chissà quante volte avrà sentito i racconti di suo marito o avrà chiacchierato con quei mitici personaggi citati dal Miky, compagni di scalate e sciate, eppure lei mantiene l'entusiasmo di chi li scopre per la prima volta. Anzi forse ha la stessa curiosità di quando lo ha conosciuto, attratta dal suo sguardo e non certo dall'immagine della guida alpina libera e affascinante della quale si invaghivano superficialmente molte donne... lei manco lo sapeva che lavoro facesse, credeva fosse una guardia forestale!

Sarei contenta se il Miky riuscisse a ritagliarsi un po' di tempo per mettersi a scrivere la sua storia e immaginare il suo futuro: sarebbe un buon modo per ricordare a sé stesso la strada percorsa e per condividere le emozioni e l'adrenalina che da anni lo spingono a rincorrere nuove mete e nuovi sogni. Ad maiora!

Per approfondimenti su imprese sportive, esperienze musicali, video ... www.michelangelooprandi.com

Amicizia

di Giandomenico Sonzogni

Bellissima parola, di gioioso contenuto e di grande significato! L'amicizia non la si inventa, ma la si cerca e quando viene trovata deve essere coltivata con amore, con cura, con disinteresse e con impegno. Può anche, in certe situazioni, sbocciare all'improvviso come un bel fiore ed allora, a maggior ragione, richiede attenzioni e dedizione, saper condividere e farsi partecipi dei sentimenti altrui, in poche e semplici parole: donarsi e ricevere!

In quasi trent'anni di baita ho avuto infinite volte il piacere di apprezzare veramente in tutta la sua interezza questo bellissimo rapporto, di gioire vivendolo appieno, di poter constatare come dal poco o dal nulla si può giungere ad istanti direi quasi impensabili di vita vissuta.

È dunque con vivo piacere che desidero far partecipe l'amico lettore di alcuni di tali momenti iniziando dal mio rapporto con la gente del monte, soprattutto bergamini e boscaioli: sono state indubbiamente le persone con le quali mi è successo più frequentemente di stare assieme, o di incontrarli durante le molte escursioni o nella permanenza alla baita.

Al primo impatto sembrano persone un poco chiuse, magari anche un po' rudi, ma quando si accorgono della tua buona predisposizione al rapporto umano si... sgelano, facendoti poi partecipe del loro stato d'animo e magari dei sentimenti più reconditi. Nei pochi momenti di pausa del loro duro lavoro, se arrivi alla stalla o alla baita sei sempre bene accolto; ricambiano con piacere quello che offri con quello che hanno, magari una semplice tazza di latte appena munto o un buon bicchiere di vino, una fetta di salame nostrano o un pezzo di classico taleggio, il tutto però sempre con viva cordialità.

Passiamo ad altro: un ricordo del tutto particolare in due situazioni distinte ed... inusitate mi hanno dato la possibilità di approfondire un legame nato dal nulla; due coppie di sposi, in tempi diversi, hanno voluto trascorrere un piccolo ma speciale... viaggio di nozze nientemeno che alla baita.

Giancarlo e Mariella: due ragazzi milanesi ospiti dell'albergo di mia sorella a Olda e conosciuti durante una breve sosta al ritorno di una gita al Passo di Baciarmorti. Parlammo del più o del meno, accennai alla baita, mi chiesero dov'era, salirono a vederla e... galeotto fu l'ambiente ed il panorama; tanto a loro piacque che mi domandarono ospitalità in occasione del prossimo matrimonio. Gli consegnai le chiavi; quattro giorni

dopo le nozze salirono e si fermarono cinque giorni, l'ultimo andai su per fargli visita, fu una festa e brindammo insieme con una buona bottiglia di spumante alla futura felicità. Tornarono alla caotica Milano con tanta gioia nel cuore ed un indelebile ricordo della Sella.

Altra coppia: Renzo e Luciana, due amici di Bergamo; idem come sopra, anzi, essi salirono addirittura la sera stessa delle nozze trascorrendo la prima notte... non saprei come, ma la penso e l'immagino molto bella ed assai romantica!

Ci stettero per ben sette giorni e... logicamente li lasciai soli, poi, come già fatto con i Milanesi, onde partecipare alla loro gioia e nuovamente brindare al futuro, vi giunsi una domenica mattina con la solita bottiglia nello zaino: bussai discretamente alla porta e... vennero ad aprirmi in tre! Oh gente, non era che l'intenso amore vissuto in baita avesse già dato... i suoi frutti con parecchio anticipo; la terza persona presente era una bella ragazza cugina della sposa che, su loro invito, era salita la sera prima a trovarli, trascorrendo però la notte (con una buona dose di discrezione) in una branda piazzata in cucina...

Continuiamo con i ricordi, altri due episodi di amicizia ed ospitalità protagonisti questa volta due gruppi di ragazzi: l'amico Mario Meli un giorno mi propose di lasciar salire un gruppo di boy-scout di Ranica per un'esperienza di due giorni in tenda.

Salirono un sabato mattino di un mese di febbraio; io non potevo assolutamente assentarmi dal lavoro quindi li accompagnò lui, aiutandoli nella sistemazione delle tende e ritornando poi a casa sua; per precauzione gli avevo comunque dato le chiavi della baita in caso di necessità.

Alla sera incominciò a nevicare: ci telefonammo e, non poco preoccupati per i ragazzi lassù da soli, ci accordammo per salire il mattino presto: alle sette, sotto una bella nevicata, eravamo alla baita accolti non da ragazzini mezzi addormentati o immusoniti, ma da una banda di scavezzaccolli scatenati che ne facevano di tutti i colori giocando nella neve fresca. In baitina (sempre aperta per gli ospiti) trovammo pure la stufa accesa ed una buona tazza di tè caldo.

La notte in tenda, mentre fuori nevicava, è stata per loro un'esperienza fortissima; anche noi due trascorremmo la giornata con la lieta compagnia e preparammo una grossa polenta che gustarono con avido piacere!

L'altra occasione mi venne data dall'ultimo dei miei fratelli, Guido. Nell'agosto del 1983, essendo prossimo il suo matrimonio con Stefania ed essendo entrambi catechisti all'Oratorio di S. Giovanni Bianco, pensarono di dare un saluto ai loro ragazzi e ragazze organizzando un campeggio in montagna; dove trovare un posto migliore se non alla Sella?

Me ne parlarono e non solo acconsentii con piacere, ma mi presi pure una settimana di ferie onde esserci anch'io con tutta la mia numerosa famiglia, partecipare alla loro esuberante amicizia ed infine dargli una mano nell'organizzazione di tutto.

Erano una ventina, chiamai Aldo col suo trattore per portare su tutto il materiale e le vettovaglie occorrenti; ci vollero ben tre viaggi.

In giornata montammo le tende ed allestimmo la... sala mensa tirando un tendone, sostenuto da alcuni tronchi d'albero tra il tetto della stalla e quello del portico; il reparto cucina (a cui accudivano due signore) venne montato sotto il portico e prima di sera tutto venne pronto.

Poiché a causa dei lavori a mezzogiorno avevamo pranzato con dei panini, la cena della sera fu un portento, con tanto di torte, seguita poi da canti con le chitarre seduti e riuniti tutti attorno ad un grande falò.

Onde non lasciarli inoperosi ed in ozio (memore del saggio e buon proverbio), organizzai delle escursioni nei dintorni: grazie a Dio e per nostra buona fortuna, si svolsero sempre col bel tempo, senza nessun incidente o inconvenienti vari.

Sveglia alle sei e trenta, pulizia, sistemazione delle tende, colazione, partenza; una al giorno, dapprima un po' più corte, poi, man mano acquisivano allenamento, sempre più lunghe; queste le mete raggiunte: Corna dello Zucco, Baitone e cima di Maesimo, Rifugio Aurora, vetta della Sodadura, Cima di Piazzo.

Tutte queste con ritorno alla base per l'ora di pranzo; al pomeriggio riposo, svago, prima della cena la S. Messa celebrata da don Giancarlo, quindi la serata si chiudeva con giochi e canti sempre attorno al falò acceso.

L'ultimo giorno, come si addice alle grandi occasioni, chiusura in grande stile: Piani d'Artavaggio, sentiero degli Stradini, Bocchetta di Pesciola, rifugio Lecco ai Piani di Bobbio, (molto bello e posto proprio sotto il grande canalone Nord-Ovest del granitico Zuccone dei Campelli) e finalmente sosta per il pranzo al Rifugio G. Sor.

Ritorno a pomeriggio inoltrato per il medesimo itinerario, ma con fermata non prevista al vecchio Rifugio A. Casari a causa di un improvviso acquazzone.

Bellissima esperienza per tutti, incredibile l'entusiasmo, gioiosa e grande l'amicizia; ritengo fermamente che un ricordo così meraviglioso quei ragazzi se lo porteranno nel cuore per tutta la vita! Parlando di celebrazioni religiose non posso assolutamente tralasciare di ricordare quattro S. Messe celebrate quassù, in tempi ed anni diversi,



La baita della Sella alta (foto di Gino Galizzi, www.valbrembanaweb.com)

dal carissimo amico Padre Lino Maggioni di Colognola, missionario Comboniano impegnato in varie parti del mondo nella sua grande opera di bene.

Approfittando dei suoi brevissimi ritorni a casa ebbi queste stupende occasioni onde poter dare un più alto significato all'amicizia che già esisteva tra noi: appena arrivava una telefonata, io organizzavo con pochi parenti o amici e... via, tutti lassù.

Per ben tre volte prendemmo acqua, freddo, nebbia, ecc., ma la quarta fu eccezionale: in occasione dell'inaugurazione e benedizione della nuova cappellina un sole splendente con il cielo terso ed azzurro come poche volte accadde, rallegrò la giornata e la cerimonia.

Oh!... non c'erano chiese o cattedrali... non suoni di campane o concerti d'organo... non luci smaglianti o fiori costosi... (ma sì, c'erano un lume ed un fiore di montagna); ma la solennità del momento non temeva confronti ed erano istanti ricchi di grandissima commozione.

Il Creatore dell'universo scendeva dal suo trono e per mezzo del suo ministro, si trasformava in un piccolo tozzo di pane (una volta, non avendo ostie per la consacrazione, abbiamo usato dei pezzetti di pancarrè) onde essere il nostro cibo spirituale! La nostra gioia, il nostro volerci bene, la meravigliosa amicizia, venivano santificati dai suoi stessi sentimenti trasfusi in noi per mezzo del sacramento!

Quanto ci sentivamo più buoni ed ancor più amici al termine della celebrazione...! Grazie Padre Lino, grazie amico impareggiabile, ancora grazie dal più profondo del cuore per quelle cerimonie alla baita!

Sempre continuando nella scia dei ricordi, dell'ospitalità, dell'amicizia, mi è caro parlare sia pur brevemente dei miei figli: anche a loro sono riuscito ad infondere tali sentimenti, tanto è vero che in diverse occasioni sono saliti con compagni ed addirittura con qualche maestro o professore di scuola onde far loro assaporare l'atmosfera magica della baita.

Francesco organizzò una gita con tutta la classe di quinta elementare per festeggiare l'ultimo giorno di scuola; mi misi d'accordo con alcuni papà, (per buona fortuna uno di loro aveva un piccolo pulmino perché eravamo un bel gruppo) e ne scaturì una festa gioiosa con mamme e figli, mariti e mogli.

Elisabetta era la più scatenata in queste circostanze; durante tutto il periodo di studi a ragioneria, almeno una volta all'anno, vi portava compagne e compagni di classe (in questi casi li lasciavo soli), ma poi trovavo scritto sul diario di baita tutta una serie di messaggi di ammirazione per il luogo e parole di ringraziamento per l'ospitalità ricevuta.

Sicuramente non posso tralasciare di mettere due righe a favore delle persone che più di tutte lassù trascorrono, per motivi diversi, parecchio tempo; complimenti quindi a Guglielmo ed ai suoi figli che con laboriosità e perizia eseguono tutti i lavori strettamente inerenti il fondo (fienagione, pascolanza e concimazione). Un plauso meritato ad Aldo, grandissimo esempio di capacità ed esperienza tipicamente montanare in tutte le sue mansioni (tra l'altro è divenuto il mio... trattorista da quando alla Sella ci si arriva con una carrareccia), espletate parecchie volte con molti disagi.

Ancora un caloroso saluto agli amici della Sella Bassa, della Pianchella, del Pra' del Tona e del Roccolo, in modo tutto particolare a Camillo, pure loro contagiati dal mio stesso entusiasmo. Ed anche agli amici... cacciatori va il mio pensiero, nonostante non

faccia più parte del... plotone fucilieri, mi siete tutti ugualmente cari, memore delle buone tavolate, delle solenni bevute e delle... tante e grosse “balle” sparate nei nostri incontri, ora nella baita di uno, ora in quella di un altro. Ciao, Giovanni e Mansueto, Sergio e Bigio, Francesco e Davide, Angelino ed Armando, Gianni e Gianbortolo, ciao ed un caloroso “in bocca al lupo” a tutti.

Altro simpatico gruppo sono gli amici del G.E.M. (Gruppo Escursionisti Mozzo) che, proprio agli inizi della formazione del sodalizio, son saliti in molti in una bellissima domenica, onde trascorrere con tanta amicizia una giornata diversa dalle solite; in parecchi salimmo sulla Corna dello Zucco con un piccolo mazzo di fiori di montagna per deporli ai piedi della Madonnina che da lassù domina la valle.

Ed infine, ma non per questo con minor amicizia, mi fa tanto piacere ricordare i molti amici del CAI: con un piccolo gruppo di essi, Mario, Piero, Gianluigi, Damiano, Carlo, Fausto, Cesare, nonché le nostre legittime consorti, ci si trova da ormai oltre vent’anni, in una domenica di inizio novembre, per una tradizione mangereccia: “la cassöla”.

La preparai per la prima volta l’anno seguente alla ricostruzione della baita onde sdebitarmi con loro per l’aiuto datomi nelle ultime rifiniture: è diventata una tradizione, un appuntamento fisso e tale continuerà ad esserlo.

Termino, ma non dimentico assolutamente... gli ultimi arrivati: il Gruppo Anziani del CAI di Bergamo del quale da alcuni anni faccio parte con vero piacere. Sino ad ora son saliti solamente tre volte, ma visto l’entusiasmo ed il piacere che provano, sono certo che ne seguiranno parecchie altre, almeno fintantoché le nostre vecchie gambe, alquanto mal ridotte dai primi sintomi dei reumatismi, ma soprattutto dalle tante e lunghe camminate, ce lo permetteranno... Anch’essi amici veri e sinceri, tutti presi e contagiati dalla medesima passione e che sanno apprezzare nel più profondo dell’animo le bellissime sensazioni che la montagna sa elargire e, più ancora, che riescono veramente a vivere nell’intimo del cuore il sentimento grande, nobile e bello chiamato: AMICIZIA!

Nostalgia del treno

di *Giuseppe Epis*

Verso la fine degli anni '50, quando tornavo col treno da Bergamo, dove ero in collegio, a casa a Lenna con il treno, guardavo se il conducente era lo zio Gino, cognato di mio papà; allora salivo con lui sulla motrice ed ero felice perché viaggiando davanti c'era un panorama migliore ed anticipato rispetto a viaggiare nelle carrozze.

Alla partenza il capostazione di Bergamo (ed anche in altre stazioni) veniva a fianco della motrice e, contemporaneamente al fischio, girava la paletta dal rosso al verde, allora lo zio mi diceva di spingere in avanti con lui una manopola sulla prima tacca, appena fatto s'udiva uno scoppio ed il treno iniziava a muoversi, poi la seconda e la terza tacca e via così, sino alla decima: era il massimo di corrente per i motori elettrici della motrice.

Lo zio poi tirava indietro la manopola sullo zero ed il treno andava veloce, per rallentarlo o fermarlo doveva solo tirare la manopola del freno ad aria compressa.

Lì davanti lo spettacolo era unico, prima i vari scambi all'uscita della stazione di Bergamo, che come una ragnatela si snodavano a destra e a sinistra e ti confondono un po', poi finalmente rimaneva un unico binario che come un serpente ti si allungava davanti.

Si passava sotto il ponte della strada di Borgo Palazzo, poi si rallentava e ci si fermava alla stazione di Borgo Santa Caterina; si attraversava poi la piana di Valtesse e ci si fermava alla stazione di Ponteranica-Sorisole.

Più avanti, tra piccole montagne di terra rossa, ci si fermava alla stazione di Petosino; ripartiti, dopo un po', si vedeva in alto a sinistra il santuario di Sombreno e si giungeva alla stazione di Paladina; dopo la stazione di Almè iniziava la discesa e ci si fermava alla stazione di Villa d'Almè, dove scendevano molti passeggeri, sia locali che diretti in Valle Imagna.

Con scorci panoramici sul Brembo tra le varie gallerie, le fermate successive erano quella di Clanezzo-Botta e quella di Sedrina; ero sempre stato dubbioso circa l'esistenza di tali paesi: abituato a vedere attorno alle stazioni le case, le strade e le altre strutture, qui si vedevano solo le stazioni, avrei scoperto in seguito passando a monte sulla strada, che esistevano realmente.

Poco dopo, in un susseguirsi di corte gallerie ed arditi ponti ben ancorati alle rocce strapiombanti nella gola scavata dal Brembo (i famosi ponti di Sedrina, simbolo della

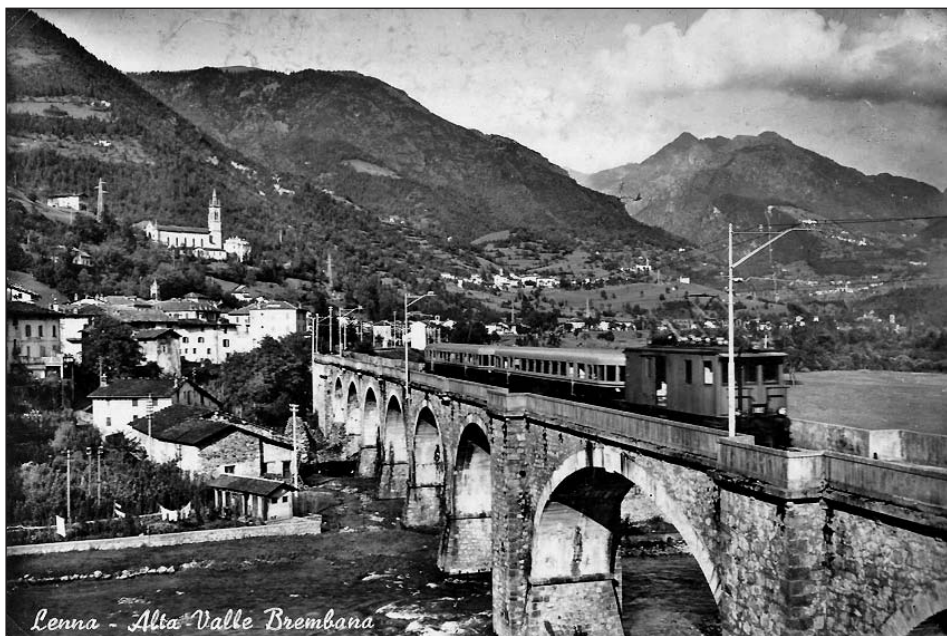
Valle) si giungeva alla stazione di Brembilla-Grotte, dove scendevano i passeggeri della Val Brembilla.

Dopo aver aggirato lo sperone di roccia, nel cui interno si sviluppano in verticale le Grotte delle Meraviglie, il treno percorreva i margini della vasta piana di Zogno, e si vedevano sulle pendici dei monti, poste su bei prati, le case delle varie frazioni del centro più grosso e popoloso della Valle.

Dopo questa fermata, la prossima era Ambria-Fonte Bracca, dove poco prima della stazione si notava sulla destra, oltre il Brembo, la gola d'accesso della Val Serina; proseguendo e costeggiando il Brembo che si attraversava su un ponte in ferro tra Ruspino e Pregalleno, il treno giungeva alla prima stazione di San Pellegrino Terme, passando poi dietro al maestoso Grand Hotel, si fermava alla seconda stazione della località termale.

Ripreso il viaggio, passate alcune gallerie e superati il Brembo e la strada della Valle su un bel ponte, il treno passava a monte dei prati delle case di Piazzalunga e poco dopo le ville dei Cima si fermava alla stazione di San Giovanni Bianco, qui scendevano oltre ai locali, anche i passeggeri della Val Taleggio.

Con le varie e belle frazioni che gli fanno da corona sui pendii circostanti, San Giovanni Bianco è un grosso centro, reso caratteristico dai suoi innumerevoli ponti sul Brembo e sull'Enna, infatti poco dopo il treno passava sul ponte dell'Enna ed entrava in galleria e all'uscita correva per un tratto accanto alla strada ed alle case; poi saliva piano piano, e dopo una curva, un bel rettilineo ti permetteva di vedere in basso sia la strada, sia il Brembo, e sulla riva sinistra la centrale idroelettrica (in stile liberty, come tutte le stazioni) della ferrovia ed i fili che da essa partivano per alimentare la linea. Passate le gallerie dei Serrati, si giungeva alla stazione di Camerata Cornello, da qui,



Il treno della Valle Brembana passa sopra il ponte di otto arcate in prossimità di Lenna

dopo due gallerie si passava a monte della Baracca e dopo un breve rettilineo tra le due gallerie, si intravedeva lo sbocco della Val Parina e la famosa “Goggia” (ago) che ha sempre delimitato il territorio tra la media e l’alta Valle Brembana.

Uscito dalle gallerie, il treno percorreva i due lunghi rettilinei della piana di Scalvino, accanto alla strada ed alle sue case, poi dopo una curva si vedevano l’antico ponte delle Capre e le case di Cornamena e più avanti la diga di Lenna; e dopo un piccolo rettilineo trincerato, il treno passava sopra il bel ponte di 8 arcate del Brembo di Mezzoldo, prima di fermarsi alla stazione di Lenna.

Qui scendevo dalla motrice, ringraziavo lo zio Gino e lo salutavo mentre mi incamminavo verso la casa dei nonni materni alla Coltura, dove il treno transitava sopra un grande tornante rialzato ed entrava, sempre curvando a sinistra, in un grande trincerone (la cui terra scavata era stata portata a valle per costruire il grande tornante rialzato) riappariva poi tra la Cornela ed il Cornalì, entrava infine nell’ultima galleria, all’uscita della quale si sarebbe fermato definitivamente al capolinea della stazione di Piazza Brembana.

Osservazioni al libro di Ermanno Arrigoni: il pensiero di Gesù e il pensiero di Paolo

di Franco Carrara

Il libro del socio Ermanno Arrigoni, che abbiamo recensito un paio di anni fa, continua a “lavorare” nel profondo. Ospitiamo in proposito una serie di osservazioni propedeutiche di un altro socio, Franco Carrara.

In lode al Signore, Gesù di Nazaret, il Cristo, con la recita del Salmo 16, che termina col versetto “Mi indicherai il sentiero della vita: gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra” si chiude il voluminoso, denso e faticoso studio sul pensiero di Gesù e di Paolo del teologo Ermanno Arrigoni, che si è confrontato sui temi con i più grandi studiosi della storia. La sua è una puntuale rigorosa analisi dei Vangeli, con la fonte Q in controluce; ha studiato gli Atti degli Apostoli, ha interpretato Paolo attraverso le sue lettere, ha passato al vaglio i Vangeli apocrifi e i risultati delle ricerche archeologiche. Lui filosofo, aristotelico per l’occasione, perviene a questa convinzione: Dio esiste come conseguenza logica ed inequivocabile risposta alla domanda: perché l’essere e non il nulla? e qui il caso non trova accoglienza. Lui, teologo e storico del cristianesimo, non dubita che Gesù di Nazaret, crocifisso dai Romani, sia resuscitato, come hanno dato testimonianza tante persone cui è apparso vivo, in carne ed ossa, dopo la sua morte e la sua sepoltura: più di cinquecento di cui parla la prima lettera ai Corinzi di Paolo, i suoi dodici apostoli, Giacomo suo fratello, lo stesso apostolo Paolo. La sua conclusione è una certezza: esiste Dio, e Gesù, il Cristo, è suo Figlio.

Diventano allora contenuti di verità i Vangeli e gli altri scritti che parlano di Gesù. In questo studio Arrigoni fa emergere ben chiaro il pensiero di Gesù, sottolineandone i tratti più essenziali (i Vangeli sono stati scritti molto dopo la morte di Gesù, da comunità di fedeli che non lo hanno conosciuto personalmente, mettendo per iscritto ciò che la tradizione orale raccontava di Gesù e la loro ardente fede li orientava), lui che da decenni indaga e scrive sul Gesù della storia e sul Cristo della fede. E in questa ricchissima e preziosa opera ne raccoglie i frutti maturi dandone completo ordinamento. Risulta anche pratico manuale, di piacevole lettura con sue personali, originali, coraggiose considerazioni, per chi vuole conoscere e capire di più Gesù, la sua parola, le sue esortazioni, i suoi ammonimenti, la centralità del suo pensiero. E ci offre la conoscenza del pensiero di Paolo, testimonio di grande fede, come si evince dalle sue lettere, qui attentamente discusse e valutate, l’apostolo che ha fatto della

diffusione del cristianesimo la sua ragione di vita, predicando e fondando chiese su un vastissimo territorio, dall'Asia minore all'occidente sino a Roma. Il volume è ricchissima fonte bibliografica.

Storici e teologi concordano, finora, che la storia di Gesù, al vaglio di tutto il materiale esistente che lo riguarda, non conclude con prove provate; di questo è convinto anche Arrigoni. Allora l'attenzione deve porsi sul Cristo della fede, il Cristo del *ke-rigma*. Da sempre Ermanno è convinto credente, e scrivere su Gesù è sempre stato per lui il modo migliore per promuovere e divulgare la sua figura, una missione insomma, per ri-portare il fedele sulla giusta via in un mondo che sembra perderne la cognizione vera. Ma scrive anche per i non fedeli, dimostrando di amare l'umanità perché li vuole tutti salvi, come faceva Pascal, che scriveva per i libertini perché si avvicinassero alla fede in Cristo. I suoi scritti per buona parte pescano nel pensiero dei grandi teologi, filosofi e storici del cristianesimo; li mette a confronto sulle varie tematiche e li mette lì, allineati, abbondante ricchezza di pensiero. Anche nella presente opera accompagna il lettore alla loro comprensione (ben si coglie la sua capacità d'insegnante) proponendo intere pagine e brani dei loro scritti. Questa sua ricerca è stata un lavoro complesso e di attenzione studiando e collocando nell'alveo suo proprio una sterminata composita bibliografia; non tutti gli autori convergono sul suo pensiero, che Arrigoni, pur nel dissenso, per onestà propone; però il pensiero di grande parte di essi collima col suo e, spesso, lo arricchiscono.

Escussi i differenti pensieri, l'autore va alla sua proposta di fede che offre al lettore secondo criteri che talvolta rasentano il rigore scientifico, talaltra sono sussulti del cuore. Arrigoni è per una teologia nuova, svecchiata, privata del mito; la dottrina vigente, alla luce delle nuove conoscenze scientifiche si sta facendo ingombrante, col rischio di rendere poco credibile la stessa fede cristiana (l'esperienza di Galileo insegna, come dice lui). Ma è anche teologia *cordis*, che sa rinunciare alla ragione quando non riesce nell'intento di giustificare, e fa posto al sentimento che sgorga dal cuore. Riconosce che non vi è risposta alla domanda del perché dell'esistenza del male, e, come Giobbe, accetta il male, che va comunque combattuto; la creazione del mondo è imperfetta, sia pure *le meilleur des mondes possibles*, e la sopraffazione ne è il motore. Dunque il male è un mistero; vale anche per lui, allora, il geniale intuito di Bultmann e di Barth nel loro "Dio totalmente altro" le cui categorie di pensiero, per così dire, non sono le stesse di quelle dell'uomo.

Il Regno di Dio è per il nostro autore la sintesi, il cuore del Vangelo, coi suoi due essenziali Comandamenti: ama Dio e ama il prossimo. È un capitolo imprescindibile che permea e dirige pressoché tutto il suo lavoro. È un'intuizione geniale, capace di orientare con entusiasmo le coscienze in cerca, e di consolare quelle scettiche sul credo; ma anche severo ammonimento a chi conduce una vita piegata sull'egoismo. Sostiene con forza Matteo 25 ed elogia gli uomini e le donne che si battono per questo dentro e fuori della Chiesa. Auspica una Chiesa come comunità di fedeli che operi democraticamente, ciascuno col proprio ruolo, con pari dignità uomo e donna, dove ognuno è parte attiva ed ascoltata (diceva spesso Arrigoni: sarò anche solo l'unghia del mignolo del corpo - Chiesa - di Cristo, ma anche l'unghia ha la sua funzione nell'organismo) sul modello della Chiesa delle origini. Chi costruisce muri, dice, non è cristiano, così come chi respinge i profughi; invece appartengono sicuramente al Regno di Dio gli uomini e le donne che salvano i migranti. Qui è chiaro: la volontà

di Dio si esprime solo in Gesù; e allora bisogna andare solo a Lui, fare ciò che ha detto Lui nel suo Vangelo. Dunque: o Dio o la ricchezza; o con i poveri e sofferenti oppure l'indifferenza. Su questo saremo giudicati.

Questi argomenti sono di portata universale, non solamente di fede cristiana. Anche la filosofia, come sottolinea, considera irrazionale la povertà, l'alienazione dell'uomo, la violenza sui poveri. È necessario allora intervenire per rendere tutto razionale, perché la realtà abbia compimento nel suo ordine proprio, possa progredire nel suo spirito. È forte la sua denuncia dei problemi sociali: guerre, commercio delle armi, disuguaglianze ricchi poveri, distruzione della natura e del pianeta, violenza sulle donne e sui bambini. Arrigoni raccoglie il pensiero di Gesù e traccia la via maestra anche per sconfiggere il male.

Ermanno fa notare come Gesù non abbia mai parlato del peccato originale; dunque i bambini non ereditano alcun peccato originale. Tuona icastico: altro che limbo! Piuttosto Gesù li benedice, li abbraccia. Ai bambini appartiene il Regno di Dio; pertanto dobbiamo anche noi diventare come loro se vogliamo entrarci. Accogliere un bambino è accogliere Gesù; chi accoglie Gesù accoglie il Padre.

Affronta il pensiero di Paolo in un'analisi puntuale degli scritti dell'apostolo, le sue lettere, per capire il suo reale afflato alla fede in Cristo, e se e quanto il suo pensiero possa aver influito sulla nascita del cristianesimo. Paolo non ha conosciuto personalmente Gesù, ma l'ha incontrato sulla via di Damasco. Allora Gesù è risorto. Da quell'incontro Paolo ha speso tutta la sua esistenza nel testimoniare con successo la fede in Gesù Cristo, lui che fino a quel momento perseguitava i cristiani. Con Paolo, dice il nostro teologo, è cambiato il corso della storia.

Cardine del pensiero paolino è la giustificazione per fede, grimaldello usato da Lutero per scardinare il libero arbitrio della teologia cattolica. Siamo giustificati per la fede in Gesù Cristo, anche se non compiamo opere, fede intesa come coinvolgente adesione a Cristo con tutto il cuore. E ricevere il suo corpo e il suo sangue è vera comunione con Lui. Di più: l'uomo, insiste Arrigoni, non usi la creazione in modo egoistico, perché va contro la volontà di Dio. Allora il mondo materiale, citando Schweitzer, sarà associato alla glorificazione dell'uomo in Cristo risorto. La redenzione diventa così un evento cosmico al quale il credente prende parte. Tuttavia, osserva Arrigoni, in Gesù non è presente la salvezza come giustizia di Dio; la remissione dei peccati è per ciascuno a seconda delle proprie colpe, e nel suo pensiero, continua, non hanno mai albergato uomini sicuri della salvezza. Per Paolo, se la giustificazione si ottiene per fede, la Legge non serve più. Ma Gesù era per la Legge; dice il teologo Arrigoni, sottolineando come Gesù fosse rispettoso dei 10 Commandamenti.

Sostenere che la morte di Gesù è il modo per placare l'ira di Dio è pessima teologia, denuncia Arrigoni. Su questo è fermo: Gesù ha sempre parlato del Padre buono e misericordioso, ne è prova la parabola del figliol prodigo. Come avrebbe potuto il Padre, si domanda lo studioso, desiderare la morte del Figlio, unigenito, di una morte peraltro così atroce? Dio aveva infiniti modi di salvare l'uomo, senza sacrificare suo Figlio. La croce ha significato di dono del Padre di suo Figlio, e di dono del Figlio a noi. E nell'Eucarestia Gesù dona sé stesso a noi attraverso il suo corpo e il suo sangue. Definire la Messa "sacrificio" è fuori luogo dunque; essa è il ricordo della cena di Gesù. Cita il pensiero forte di Paolo: Gesù non è morto al nostro posto, piuttosto noi

dobbiamo morire, cambiare nel nostro intimo, e risorgere con Cristo: *“Sono stato crocifisso, e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”*. Ma risorgere con Cristo, vuole prima il morire alle cose del mondo. È il misticismo di Paolo, per cui sente Cristo dentro di sé che governa la sua azione, mentre lui si estranea dalle cose del mondo, che perdono importanza. Bella esortazione per noi a vivere in intimità con Cristo, perché è perfetta beatitudine: *“per me vivere è Cristo, e il morire un guadagno. Desidero lasciare questa vita e vivere con Cristo”*.

Al tempo di Gesù il pensiero ellenistico, dice il filosofo riferendosi a Platone, considerava l'anima dell'uomo immortale separata dal corpo; il giudaismo considerava l'uomo nella sua integrità. Sostenere la resurrezione di Gesù contraddiceva il pensiero ellenistico di anima e corpo, e quello giudaico della sua unità. Paolo, fariseo, aveva visto Gesù risorto e proclamava la resurrezione dei morti. Gesù e Paolo hanno sconvolto il pensiero dominante perché sono per la resurrezione del corpo. La salvezza è di tutto l'uomo. Gesù aveva detto: *“chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo resusciterò nell'ultimo giorno”*. Dunque la fede cristiana è morire e risorgere con Cristo, e dopo la morte si apre una vita immortale in Cristo. Ma la fede, ci ricorda Arrigoni, è condivisione di beni materiali e spirituali cogli altri, sennò è una fede astratta. Diventa forza quando viene proclamata e professata, perché distoglie lo sguardo da sé e lo rivolge all'azione salvifica di Dio, riqualificando l'io.

La Chiesa delle origini era una comunità di culto su Cristo Signore vivente. Il pesce rappresentò l'essenza della fede senza altri contenuti: santi, ulteriori dei, protettori, intercessori. Il fedele, secondo lui, dovrebbe ritornare a quella purezza di fede e abbandonare tutte queste sovrastrutture che nel tempo si sono depositate e che impediscono alla parola del Vangelo di sgorgare pura, come acqua di sorgente, e abbeverarsi. È la fede che salva, quella autentica. Eleviamo, ci esorta Arrigoni, l'inno a Cristo servo sofferente ma Signore del mondo. Adorare Gesù Cristo equivale a dare gloria al Padre. E ancora ci consola offrendoci il pensiero di Paolo sulla sofferenza: per il cristiano, dice, la sofferenza ci prepara alla gloria futura. Essa va vista come sofferenza in Cristo; soffrire è partecipare alla sua passione: *“portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù”*. E un altro passo di Paolo nel medesimo spirito: *“se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha resuscitato dai morti, sarai salvo”*. Dio ha resuscitato Gesù, e allora resusciterà anche noi.

Cristo, continua il filosofo Arrigoni, ci ha liberati per la libertà, Paolo ci ha liberati dalla Legge per la stessa libertà. Al di fuori della fede siamo esposti al potere del male; il peccato e il male sono fuori dalla nostra possibilità. È una situazione senza uscita. La salvezza è solo in Gesù Cristo, il suo Vangelo è l'annuncio di una salvezza gratuita ed universale che dà inizio ad un mondo nuovo. La salvezza viene dallo Spirito dono gratuito del Padre per mezzo del Figlio. *Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?*

Il teologo Arrigoni è convinto che Paolo non abbia fondato il cristianesimo, né la Chiesa, che è esistita da subito dopo Gesù; tuttavia, senza la sua infaticabile opera e capacità, proto missionario, non sarebbe sorta una religione universale in tempi stretti. Il pensiero di Paolo, secondo lui, è complementare al pensiero di Cristo Gesù, non lo sostituisce. Mentre lui, è per una teologia che parli di Gesù, perché Gesù è Rive-

lazione, Paolo solamente discepolo. Cita Kung: *dobbiamo imparare a porci la domanda: chi è Gesù? Egli è la nostra misura.*

Ermanno Arrigoni è innamorato di Gesù e lo dichiara apertamente. Tutta la sua opera trasuda sentimenti di adesione a Cristo, a ciò che è scritto e prescritto nel Vangelo e ai detti di Gesù tratti dalla fonte Q. Mostra un velato dispiacere per come il cristianesimo d'oggi si sia sbiadito, edulcorato, abbia smarrito il suo forte essenziale carattere originario. Per questo, qui richiama, corregge, dà sferzate al pensiero debole, non concede nulla per compiacimento o per tradizione, non risparmia critiche all'autorità. Tira dritto e approda a ragioni solide, convincenti. Usa tutti gli strumenti che ha a disposizione, dalla filosofia alla teologia, dall'ermeneutica alla filologia alla comparazione. Tutto il suo talento, insomma, che ci regala in uno scritto che è la quintessenza del cristianesimo.

Conclude con un detto di Gesù che è invito e speranza insieme: *“Il mio giogo è soave, il mio peso leggero. Sarò con voi sempre, tutti i giorni, sino alla fine del mondo.”*

Ci ha lasciato Giuseppe Pisoni socio fondatore del Centro Storico

a cura del *Direttivo*

Dopo Felice Riceputi e Lorenzo Cherubelli, il Centro Storico ha perso un altro socio fondatore: il 3 ottobre ci ha lasciato, all'età di settant'anni, Giuseppe Pisoni. C'era anche lui assieme ai sei che il 28 marzo 2002 a Zogno decisero di redigere e sottoscrivere l'atto fondativo della nostra Associazione.

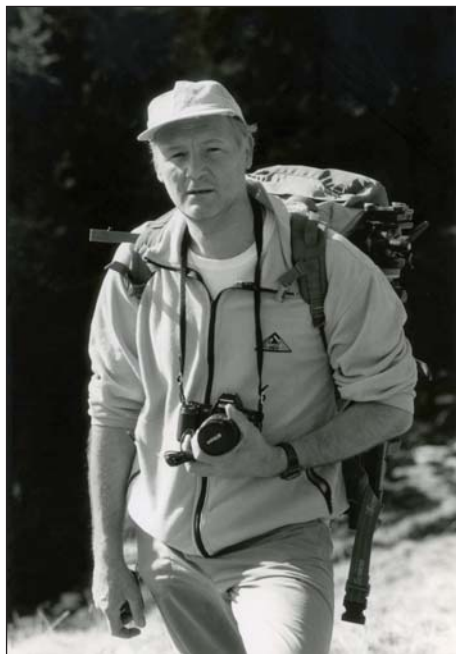
Nato nel 1954 a Melzo, tra le nebbie delle risaie nella pianura milanese, si appassionò ben presto alla montagna, e questa passione lo indusse a trasferirsi in Valle Brembana, terra d'origine della madre; infine, dopo il matrimonio, si stabilì definitivamente a San Pellegrino Terme.

Diplomato perito elettrotecnico, svolse alcuni lavori prima di approdare alla Tipografia Carrara di Bergamo, dove curava l'editing delle immagini, quindi, dopo la chiusura dell'azienda dovette ripiegare sui lavori socialmente utili.

Molteplici erano le sue passioni: era escursionista con esperienze alpinistiche e si dedicava alla fotografia, non come semplice fotoamatore, ma da vero esperto, usando l'immagine per conoscere e interpretare la realtà, e anche per denunciarne certe storture.

Espose le sue opere in varie mostre collettive come socio del Circolo Culturale Greppi di Bergamo e fu socio fondatore e tra i principali animatori del gruppo Fotografi Brembani. Svolgeva corsi teorici e pratici di tecnica della fotografia per conto di varie associazioni, teneva conferenze e collaborava all'organizzazione di mostre.

Impegnato politicamente, fu consigliere comunale a San Pellegrino nella minoranza di sinistra e pure nell'Assemblea della Comunità Montana, dove operava su posizioni nettamente critiche verso la maggioranza dell'allora presidente Cavalli.



La pluralità d'interessi e l'attenzione verso l'ambiente lo portarono a collaborare con varie associazioni: fece parte del Gesp di San Pellegrino, fu consigliere e istruttore di alpinismo del Cai Alta Valle Brembana ed era nel direttivo dell'Associazione Frutticoltori Agricoli Valle Brembana.

Era anche appassionato di cultura, per cui condivise fin dall'inizio le finalità del Centro Storico Culturale dove il suo contributo verteva specificamente sull'aspetto fotografico. In particolare, tra il 2020 e il 2024, ha fatto parte, assieme ai Fotografi Brembani, del gruppo organizzativo del concorso fotografico *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, contribuendo, grazie anche alla sua attenta conoscenza dell'ambiente brembano, alla buona riuscita dello stesso, garantendo il rispetto del regolamento da parte dei concorrenti.

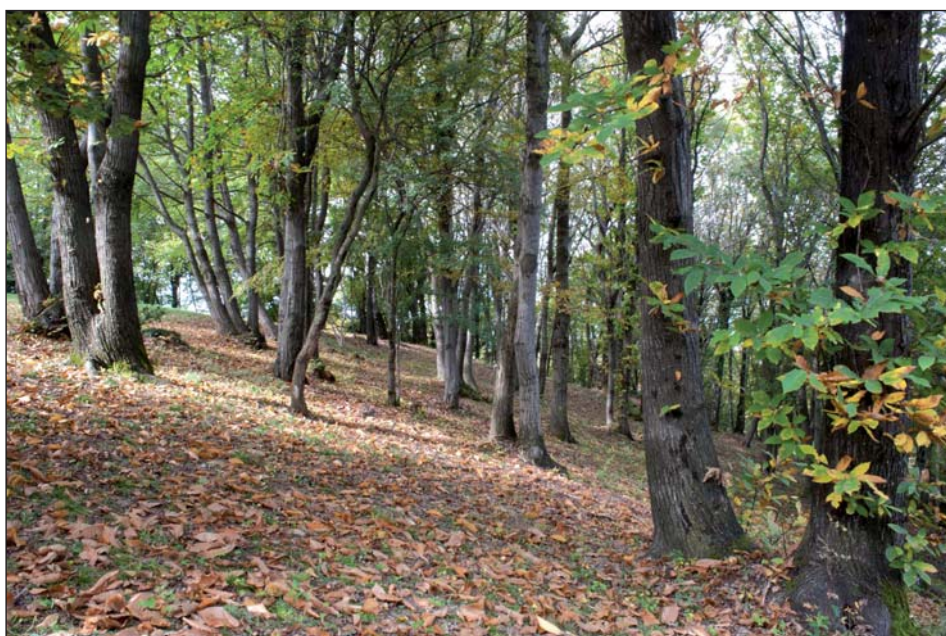
Collaborava inoltre all'edizione dei libri del Centro e dei suoi soci, mettendo a disposizione le sue fotografie che ora, assieme a tante altre della sua collezione, sono un prezioso patrimonio di conoscenza della Valle Brembana nei suoi aspetti più veri e significativi.



Passeggiando sotto la neve (foto Giuseppe Pisoni)



Ai piedi del Cancervo (foto Giuseppe Pisoni)



Castagneto (foto Giuseppe Pisoni)

Addio a Gervasio Curnis

a cura del *Direttivo*

Ci ha lasciato il 27 giugno, a 79 anni, il socio Gervasio Curnis di Camerata Cornello. La sua vita fu improntata all'impegno politico e sindacale e caratterizzata dall'attività amministrativa nel suo Comune, dove fu sindaco dal 1970 al 1980 e poi consigliere per molti anni.

Nel decennio della sua amministrazione i cambiamenti a Camerata Cornello furono notevoli: *"Appena eletto sindaco, trovai un comune del tutto sprovvisto delle pur minime strutture logistiche - affermò in un'intervista - basti pensare che il municipio non*



era neppure dotato di telefono e che c'era un solo dipendente, con contratto a mezza giornata, che doveva fare l'impiegato, il messo, il netturbino, il necroforo... Iniziammo con l'installare il telefono e assumere a tempo pieno l'impiegato".

L'amministrazione Curnis, la prima di orientamento di sinistra in Valle Brembana, segnò un salto di qualità nel modo di affrontare i problemi del paese ed ebbe come punto chiave tre aspetti prioritari: la gestione del territorio, la riqualificazione delle strutture pubbliche e l'attenzione alla persona: *"Il nostro obiettivo era di creare le*

condizioni idonee a bloccare il fenomeno dello spopolamento, riguardante soprattutto le contrade alte, che era iniziato negli anni Cinquanta e che sembrava inarrestabile".

Il comune si attivò soprattutto per frenare la crisi che aveva investito il comprensorio marmifero della zona, promuovendo la costituzione del Comar (Consorzio marmi arabescati) allo scopo di coordinare l'attività delle imprese marmifere operanti nel comprensorio e installare sul posto impianti per la lavorazione della materia prima. Altra iniziativa fu l'individuazione, d'intesa col comune di San Giovanni Bianco, dell'area

di Pradinarco da urbanizzare allo scopo di insediarvi attività produttive nel settore marmifero.

Uno dei problemi più assillanti di quegli anni era la crisi del settore zootecnico che vedeva la costante contrazione del numero degli addetti. Per tale settore l'amministrazione Curnis avviò un programma di infrastrutture a servizio delle contrade, dove la zootecnia era maggiormente presente, valorizzando il lavoro dei contadini; in quest'ottica si colloca la reintroduzione della fiera annuale del bestiame bovino, che contribuì a tenere viva l'attenzione verso il settore.

Sul piano della riqualificazione delle strutture pubbliche, fu realizzato il nuovo edificio polifunzionale che accolse le Scuole elementari, la Scuola materna statale (la prima in Valle Brembana), la palestra e il municipio.

Altro aspetto qualificante fu l'attenzione ai cittadini. Fino a quegli anni c'era un certo distacco tra gli abitanti, soprattutto i giovani, delle contrade alte e quelli delle zone più a valle: *"Cercammo di eliminare questo facendo partecipare anche i primi alle attività amministrative e ai momenti di aggregazione che andavamo organizzando"*. Fu anche introdotta l'iniziativa dei soggiorni marini invernali e, per intensificare i rapporti con la popolazione, fu iniziata la pubblicazione di un notiziario periodico nel quale si dava conto dell'attività amministrativa.

L'amministrazione sostenne l'apertura del circolo Arci (detto *Circolino*), un piccolo locale di ritrovo con bar e sala musica che divenne in fretta famoso in tutta la media valle e per tutto il periodo suo funzionamento (in pratica il decennio dell'amministrazione Curnis) divenne luogo di ritrovo abituale per i giovani di Camerata e dei paesi vicini. Nel 1973 fu inaugurata una sala di lettura adibita a biblioteca, ubicata allora nei locali del vecchio municipio e gestita da una commissione che si dedicava oltre che alla promozione della lettura, anche all'organizzazione di iniziative culturali e ricreative. Tra le prime iniziative a carattere ricreativo, la festa in piazza organizzata annualmente a ferragosto, una delle prime che si svolgevano in Valle Brembana.

Le sue idee decisamente progressiste e l'atteggiamento da lui assunto nella crisi occupazionale settore del marmo gli attirarono delle inimicizie che sfociarono in una brutale aggressione di cui fu oggetto nell'agosto 1972: Curnis riportò gravi ferite provocate da diversi colpi, tutti alla testa, dati probabilmente con una spranga di ferro. L'episodio è indicativo della personalità di Curnis, animato da idee decisamente progressiste e poco propenso ai compromessi. Dopo il decennio in cui fu sindaco, fu per anni esponente dell'opposizione, sia in Comune, sia in Comunità Montana; stessa posizione a livello sindacale, dove militò nella minoranza della CGIL brembana.

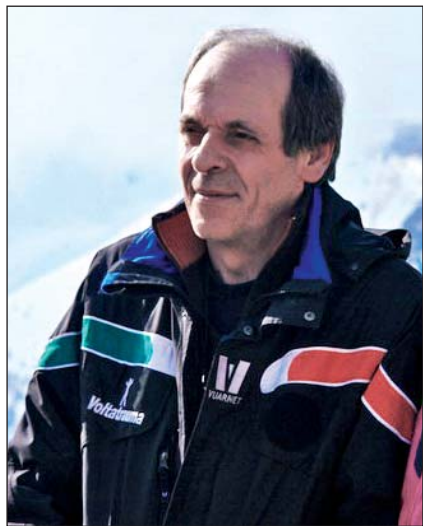
Era socio attivo del Centro Storico Culturale, che godeva del suo convinto apprezzamento. Collaborò a Quaderni Brembani con poesie e racconti che invitiamo i soci ad andare a rileggere: *Ballata dell'emigrante* (n. 9-2011); *La Marietè e 'l bar del postì* (n. 10-2012); *Quel giorno che rapinai le poste* (n. 12-2014); *13 luglio 1914* (n. 14-2016); *Venturosa* (n. 15-2017); *La fuga della maschera morta* (n. 18-2020); *L'ospite riverito e la beffa del Pirellone* (n. 20-2022).

Un ricordo di Giovanni Alberto Bianchi

di Tarcisio Migliorini

Lo scorso 6 ottobre, dopo una breve malattia, ci ha lasciato a 74 anni il socio Giovanni Alberto Bianchi.

Nato a Carona nel 1950, ha sempre vissuto in quel paese, dove dopo gli studi di geometra e alcuni anni di praticantato aveva aperto negli anni '70 il suo studio tecnico per pratiche edilizie e immobiliari, consulenze e compravendite, nel quale ha operato praticamente fino alla morte. Come progettista e costruttore, negli anni aveva realizzato innumerevoli interventi edilizi in paese, di cui andava fiero.



Sposato con Piera, ha avuto due figli che gli hanno dato la gioia di tre nipoti.

Per anni si è impegnato nella vita amministrativa e sociale del suo paese, come animatore della Proloco e nell'Amministrazione comunale, dove è stato sindaco per due mandati, dal 2009 al 2017.

Era appassionato di caccia e attento collezionista di vecchi oggetti delle tradizioni del paese.

Si era associato al Centro Storico pochi anni dopo la sua fondazione, rinnovando puntualmente l'adesione ogni anno e non mancando di manifestare apprezzamento per la nostra attività.

Quando era sindaco, grazie alla disponibilità e al sostegno del Comune, è stato possibile potenziare gli studi archeologici sulle incisioni e iscrizioni rupestri della Val Camisana, in collaborazione con il Museo Archeologico di Bergamo e con il Centro Storico, il quale si è fatto promotore della realizzazione del calco del masso principale (CMS1), successivamente posato in paese, presso la chiesa parrocchiale.

In questa luce

di *Giusi Quarenghi*

In questa luce che quieta si siede
di sera sui tetti i prati i muretti
percorro il paese che tace dentro
porte e finestre che nessuno più apre
Faccio nomi e soprannomi Accosto
frammenti di vite al cupo ordito
del mondo Ritrovo volti voci età
andature e ombre Ogni cosa
ognuno porta con sé un'ombra
che mi guarda e aspetta
d'essere riconosciuta

Se lo sentiva
che non mancava molto
ogni cosa s'era fatta lontana
ogni cosa tranne il freddo
i volti e i nomi li teneva vivi ma
si erano come separati. Era tempo
di dire del scossal
quello blu scuro a piccoli fiori bianchi
chel blö scür a fiurelinì bianc
senza maniche e con le tasche
senza maneghe e coi sacoce
due davanti grandi
do denanç grande
che glielo mettersero
i ghera de mètegol
dopo come usava lei ogni mattina
dopo come che l'era üsa lé a la matina
la cinta no Quel che le importava
erano le tasche chel che ghe staa a cör
i era i sacoce i ve semper bune i sacoce
de tüte i manere
possono sempre venir buone
le tasche in ogni modo

SUL SENTIERO... fanciulle in fiore

di *Enzo Leone*

Rare
le parole
lassù.

Molte voci,
ma non umane

All'anima sottile
Il dono
d'audirle:

quelle del vento ruvido
delle creature schive
delle acque pure.

E te ne vai solitario,
la speranza in spalla
di silenzio fecondo.

Ma altro dono
vi trovai,
inatteso e ineguale:

la vostra giovinezza,
che gli anni
a me ormai sottrassero;

il gioioso mattino
di vostra vita;
nuova luce
sui miei monti.

per i miei occhi
ancora esperti,
ed avidi sempre
di vita aurorale.

E per un meriggio
son dimentico
delle voci attese
e di me stesso.

L'anima si colma
di vostra bellezza
e di nostalgia
di colei che fu
come voi.

Il passo del ritorno
verso casa
si fa leggero
e allegro,

mentre la gregge
ancora bruca
nella calura della sera.

E il sonno mi coglie

di *Flavio Burgarella*

Signora
che volteggi rapace
ai limiti del campo
e della iena
imiti il riso.

Ho bruciato il camice,
torcia nella notte,
per tenerti lontana,
per impedirti di ghermirmi gli agnelli
che russano impasticcati
negli stazzi,
da scudi di preghiere riparati.

Attraverso i vetri della stanza asettica
vedo le stelle brillare
con tanta intensità
che devono essere state solleticate
dal canto di tutti i grilli della terra
in questo fine primavera.

Domani inizia l'estate,
che mi possa svegliare
in un campo di grano
col viso sereno.

L'algoritmo

di *Nunzia Busi*

L'algoritmo
è attento.
Mi conosce,
sa cosa voglio,
sa cosa penso.

Mi sono rotta
del tuo Ritmo,
non voglio algo
o Algoritmo,
sei fastidioso,
doloroso,
non mi piace
essere spiata.

Il cielo era grigio.

Ora, azzurro.

I miei pensieri
sono rimasti viola.

E questo,
l'algoritmo
non può saperlo.



L'algoritmo (cm100 x 100 acrilici e smalti su tela)

Non c'è altro

di *Terry Carminati*

Non c'è altro da scrivere
di quei nostri giorni
raccontati a due voci
nei convivi improvvisati.
Allora, ci sembrava necessario
disarcionare il tempo
e liberare suggestioni
come prove sicure
d'esistenza
Donna Paola
e i gradini di pietra
e la soglia
dell'antica cucina da varcare
e i rumori fatti apposta
battendo i piedi
sulle assi sconnesse
della soffitta
così che lei si spaventasse
per il gioco da cui noi prendevamo
la possibile allegria
e i riscontri alla potenza
della vita inventata.
Uniti, complici giocolieri
di malinconie,
esuberanti narratori
dei giorni che avevamo colorato
all'insaputa di tutti.

Indugia senza forza
il contro canto dissonante
di spaurite note
senza rigo né armonia

Ecco arriva...

di *Celestesg*

È nei giorni in cui mi fermo
che dentro si agita, si muove
vuol con prepotenza uscire
una sorta di creatura
che richiede una scrittura.

Dopo ore di lettura o di torpore
oppure è un lampo, la sento è ora,
devo scrivere e a mio modo raccontare di ogni cosa
che si vuole rivelare.

In rima vuole stare
non è necessario sia da baciare
fluttua da su e da giù
ma in segni di colore
si vuole trasformare.

Cenerentola per tanti
Regina per alcuni
Consolatrice di anime
esiste in ogni cuore
basta saperla ascoltare

...la Poesia.

Tavola imbandita

di *Giosuè Paninfori*

La tavola è pronta,
Offerta dal potere
A gente affamata
Di un mondo di paura.

La storia si ripete
Cambiando i colori
Tenendo tra le mani
La forza del denaro.

E un mondo a scala
Offerto a misura:
La salita brama,
La caduta è sangue.

È un mondo ancora
Di teatro e pupari,
D'illusioni d'avere
La libertà al nulla.
Cambiano i racconti
Per la pace sofferta,
Rimangono le armi
Avvolte dalla paura.

(2 maggio 2020)

30 ottobre

di *Bortolo Boni*

Corro, dall'alba del primo vagito
malfermo e piuttosto smarrito
per prender per mano mia madre.

Corro, incontro ai miei primi tormenti
conosco dinieghi e catene
tra fumi d'incenso e lavagne.

Corro deciso e col fuoco nel ventre
nel coro di amici e compagni
cantore di inni profani.

Corro e lascio i miei passi sul suolo
cogliendo tra mucchi di rovi
tre fiori di rara bellezza.

Corro anelando la pace
sapendo che è stata venduta e comprata
(al banco del bene e del male)
da mani e da bocche voraci.

E corro per essere libero in vita
e alfine mi fermo, e in punta di piedi
pian piano imbocco l'uscita.

Porziuncola brembana

di Renato Scaglia

Là, infondo alla piana di Lenna,
a un dipresso dall'antico tracciato,
dove una volta il treno svoltava,
sorge la chiesetta della Coltura,
umile porziuncola brembana.
Chissà da dove, in volo,
l'hanno portata gli angeli
questa minuta chiesetta montana,
dedicata a una Madonna di campagna.

Sulla riva di chiare
e fresche e dolci acque,
di petrarchesca memoria,
nei secoli ha scritto la sua storia:
un tempo ormai lontano
qui si mieteva il grano,
si raccoglievano patate,
si seminava il granturco
si falciava il fieno.
Poi l'epica moderna cancellò
il lavoro dei campi e riempì il silenzio
e la piana di rumorosi capannoni.
Chissà perché misero i ceppi
anche al treno. Non più il suo sferragliare
dopo il temporale, dentro l'arcobaleno.

Il cielo oggi variabile,
tra nuvoloso e sereno,
è lo stesso di mill'anni prima,
il canto del Brembo
fresco non smette la sua rima:
il cantico è francescano
e dice di un'acqua humile
et pretiosa et casta
che a quella petrarchesca
alterna la sua rima: il tempo
che non è passato
ma il cantico dell'acqua
è pura gioia, un inno alla vita,
oggi come ieri. Anche se
nulla è come prima.

Cima Becco Laghi Gemelli

di *Adriano Gualtieri*

Qui su queste cime
si è parte di una dimensione
smisuratamente grande o piccola
proprio speciale.

Qui è più facile
interrogare noi stessi
dialogare con la natura
accordarsi scegliendo l'essenziale.

Qui ci si sente viandanti
cagionevoli di ogni potere
granelli di sabbia
liberi e prigionieri.

Qui si è gocce d'acqua
puntini sperduti
nel grande disegno
di piccoli universi.

Qui il tutto e il niente
si sovrappongono e confondono
si donano e si negano
si apprezzano e si temono.

Qui il sipario è aperto
è allestita l'opera
lo sponsor è disinteressato
è perfetta la regia.

Qui la vista spazia
e i pensieri si perdono lontano
dove specchi verdi
riflettono montagne e cielo.

Passi nell'infinito

di *Omar Lange*

In cammino sulla Sierra nella notte andina sotto quell'immenso cielo australe, alla luce di stelle che paiono farsi ogni momento più vicine ad accompagnare il nostro andar soli nel cosmo vibrante, nello spazio puro dove non ci sono barriere né confini. Dove la nostra fragilità sente la propria insufficienza e ci rende consapevoli della precarietà dell'esistenza umana nelle sue molteplici forme offrendo salvezza nella Natura, nell'Amore e nelle Stelle.

I miei passi
nell'infinito
si disperdono come polline
nell'eterno gioco del vento.

Porgo l'orecchio all'immenso
a violare l'arcano silenzio
ascolto i gemiti
di foglie morenti
di stelle lontane
che s'affaccian pietose
a spaziar le pupille.

Il sole al tramonto
racconta
il mio sogno bambino
e non tace
la voglia infinita
di amare.

Öna storia dela Al Brembana

di Sergio Fezzoli

Regórde sémper con amùr e contentèssa ol dé che ó ‘ncomensàt a smurusà con Maria. ‘N sè cressicc ensèma e ‘n sia töt l’ü de l’óter. I nòste cà i éra lontà dusento méter e ‘n séra a’ parécc a la lontana.

Ëe ‘ncomensàt a fà sö la mé segónda cà a póch méter da la sò e ògne tat la edìe a ardà zó da la finestra, ma ergognùs e seràt de carater comè sére e só amò, ulsàe mia a parlà. Da per mé, plòch sura plòch, ó costrüit la mé cà. Mé ‘nda mé éta só adatàt a fà tance mestèr: minadùr, manoàl, contadì, muradùr. Dò passiù ‘nda mé éta ligàde a la montagna: sci de fónđ e caminàde.

Ma la piö bèla passiù l’è stàcia per la mé moér e la mé famèa.

Öna sira, l’éra ‘vriol dol ‘56, sére ‘nda cà ‘n costrüssiù a preparà i laurà per ol dé dòpo. Sére piö seràt e ergognùs dol sólet perchè öna sò sorèla la m’ìa lagàt. A’ la Maria l’ia lagàt ol sò murùs perchè i sa troàa mia.

Chèla sira l’ie éta a laurà ‘n dol órt. La m’è söbet someàda ü miracol, comè l’è stàcia per la mé éta.

Essé ó enzit la mé pura, ó trot la fórsa de diga “*Ölet egni al cinema sta sira?*”. Lé la m’à gregnàt e l’à respundit “*Spécia, che domànde a la mé mama se la ma dà ol permèss*”. A chi tép nóter fiöi ‘n séra üsàcc essé; a’ da zuegn en domandàa ol permèss di zenitùr per èss liber.

Dòpo du menücc l’è turnàda a gregnét e l’à m’à décc “*Ndèm*”.

Sére tat contét e alégher con lé ‘n banda che regórde mia che film che ma ést.

Regórde nóma che öna pötaègia petégola, a èdem ensèma la gh’à décc “*Arda che chèl lé l’è stàcc murùs dela tò sorèla*”. Gna’ Maria gnà mé ‘n gh’à fàcc caso.

Riàcc a cà ‘n sè ‘ndàcc söl sò balcù ‘ndo mé, piö fórt de la mé pura, gh’ó domandàt de spusàss al piö prèst.

La m’à brassàt fórt e stampàt ü basì sul mü. Chèla l’è stàcia la nòsta promèssa de amùr per töta la éta, unuràda per sessantatrì agn de matrimòne e curunàda dal batésem de sich bèle fiöle, nasside ‘n quatr agn tat olonteruse e lauréte, ciapàde ontéra ndi sò cà comè spuse.

Adès che lé l’è ‘n Paradis, só ché a pregà che ‘1 Signùr el ma dàghe öna mà, e töcc ensèma ‘n sa pöde retroà ol dé dol nòst ültem viàs.

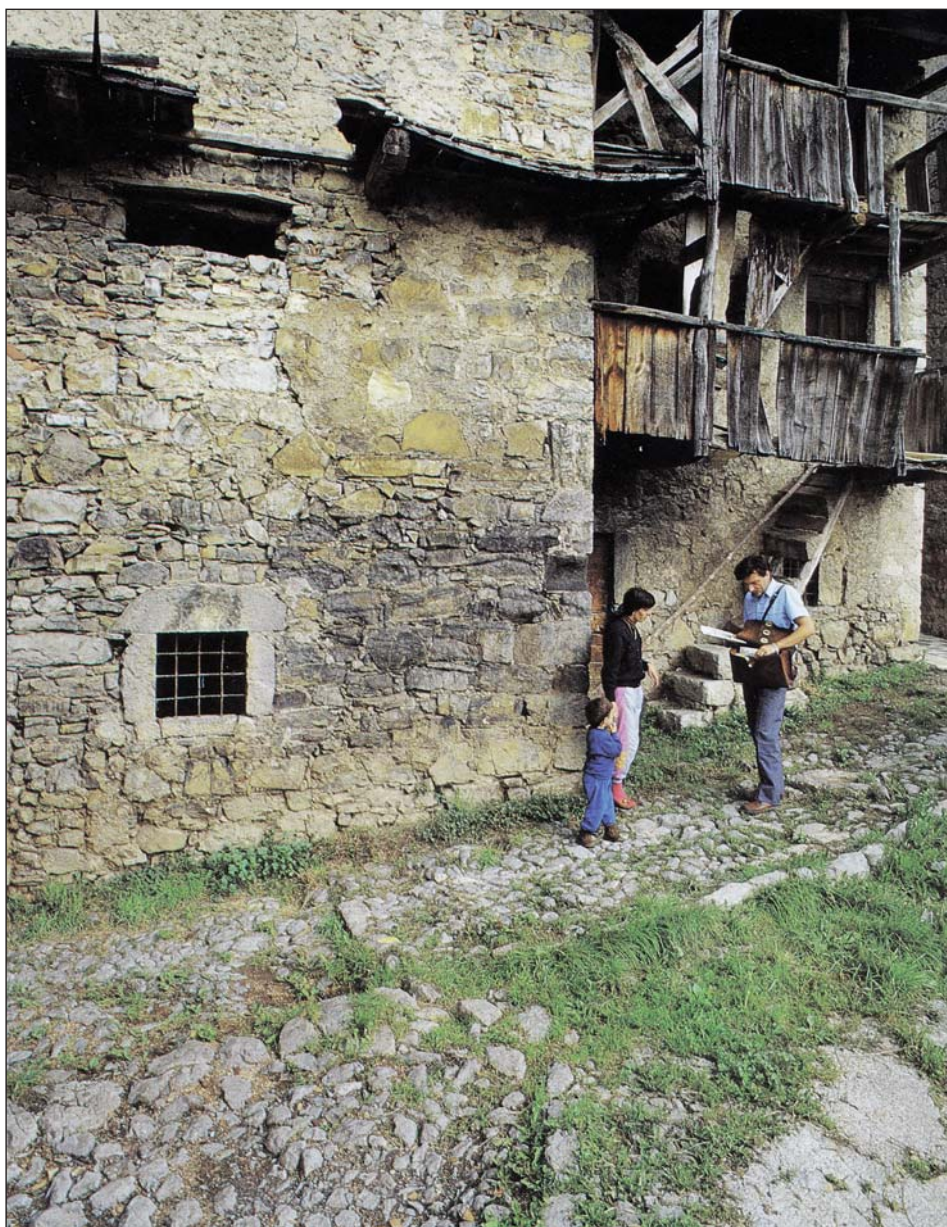
L'ultima lètra... d'ü pustì de montagna

di Alessandro Pellegrini

Che frècc...chèl dé de primaéra,
la nèbia la sofegàa l'éco sö la montagna,
ol tép l'volàa, l'finìa ü doér,
öna bursa uramai öda,
e öna mét piena de pensér.
Sö 'n chi sentér gh'ó caminàt per mèsa éta,
impó a' de magù iga de pogià la bursa sö 'n soféta.
Ó cugnussìt la zét de töte chèle cuntrade
ólte e basse di du versàncc sparpaiade.
L'me mancherà chi pass sö 'n chi sentér,
chi pracc, chi bósch e sö al Còl chèl Cristo prisunér;
chèl sul che l'fàa berlüs ol vis e 'l mè mostàss,
e l'pröföm di fiür e l'concertà di osèi sö 'n mèsa a chèla pass.
Pöderó piö fermàs a ciacolà con chèla zét,
èd chi bergamì co i animài a pascolà,
ma i resterà sèmpèr 'n de mè mét,
lassö turneró de spèss per salüdà.

L'ultima lettera di un postino di montagna

*Che freddo... quel giorno di primavera, la nebbia soffocava
l'eco della montagna, il tempo volava, concludevo il mio
compito con la borsa ormai vuota e la mente piena di pensieri.
Su quei sentieri ho camminato per metà della mia vita, un
po' di tristezza mi prende a dover riporre la borsa in soffitta.
Ho conosciuto la gente di tutte quelle contrade sparpagliate
su e giù per i versanti della valle.
Mi mancheranno i passi su quei sentieri, quei prati, quei
boschi, quel Cristo prigioniero sul Colle, quel sole che
illuminava il mio viso, il profumo dei fiori e il concerto degli
uccelli in quella pace.
Non potrò più fermarmi a chiacchierare con quella gente
né vedere il contadino con gli animali al pascolo, ma quelle
persone e quei luoghi mi resteranno nel cuore e nella mente,
lassù tornerò di frequente per salutare.*



Il portalettere Alessandro Pellegrini fotografato nel 1992 nella contrada Avvocati di Catremerio (foto Tito Terzi)

Che bel ol mé pais

di *Sergio Fezzoli*

Oltra ‘1 Col ü pögn de ca metide ché
de Menna, Alben, Grem e Arera ai pé
quater lensöi de pracc
da ü brao pitur culuràcc.

I è le a fa ol bagn de sul
‘n tat che la sò zet ‘n minera a laurà
la düsit baratà la lüs dol sul
per ü tochel de pà.

I noscc mucc ché i è ‘ssé bei
per notèr nassicc ché
l’gh’è n’è mia de mèi.

Ol me inviss l’è chesto ché
quando ‘1 vegnerà chel dé
püdi possà che ai òsc pè.

Ó ‘ncuntrà...

di *Lisella Begnis*

Caminàe solitare coi me pensér
tra i sass e l'erba d'ü rüpestre sentér.

L'era ü dé qualunque, gnà cóld, gnà frècc,
la sariöla la curìa silensiusa 'n del so lècc.

I fiür dela sicòria i 'ndoràa i prà
e ü galèt fò orare 'l se sentìa de lontà.

Respiràe a piena boca tóta sta natüra,
a l'improisa ön'ömbrea quase la me fa pura.

I era fiür de còrna che la tegnia 'n di mà
e öna us tat dulsa de fam sta 'ndré 'l fià.

Bianch ol vestì 'l parìa de garsina
sberlüsia al sul comè rosàda la matina.

Ü ciel di piö seré 'l sa speciàa 'n chèi öcc
e la sò boca alegra i décc bianch la fàa edè töcc.

I sò caèi lungh ol vet i a fàa ulà
e comè i fiür dela sicòria del sul i era 'ndorà.

Ligéra e silensiùsa söbet l'è scomparìda
e l'è restà 'n del'aria 'l frescur d'öna sürtìda.

Só restà lé 'nterdèt, sìe piö cosè pensà,
ol mé cör de zuenèt 'l seghitaa a picà.

Ma ahimé... ó piö 'ncuntrà chesta figüra ligéra,
però, só sigür, l'era la primaèra.

Sedrina Olta

di *Franco Belli*

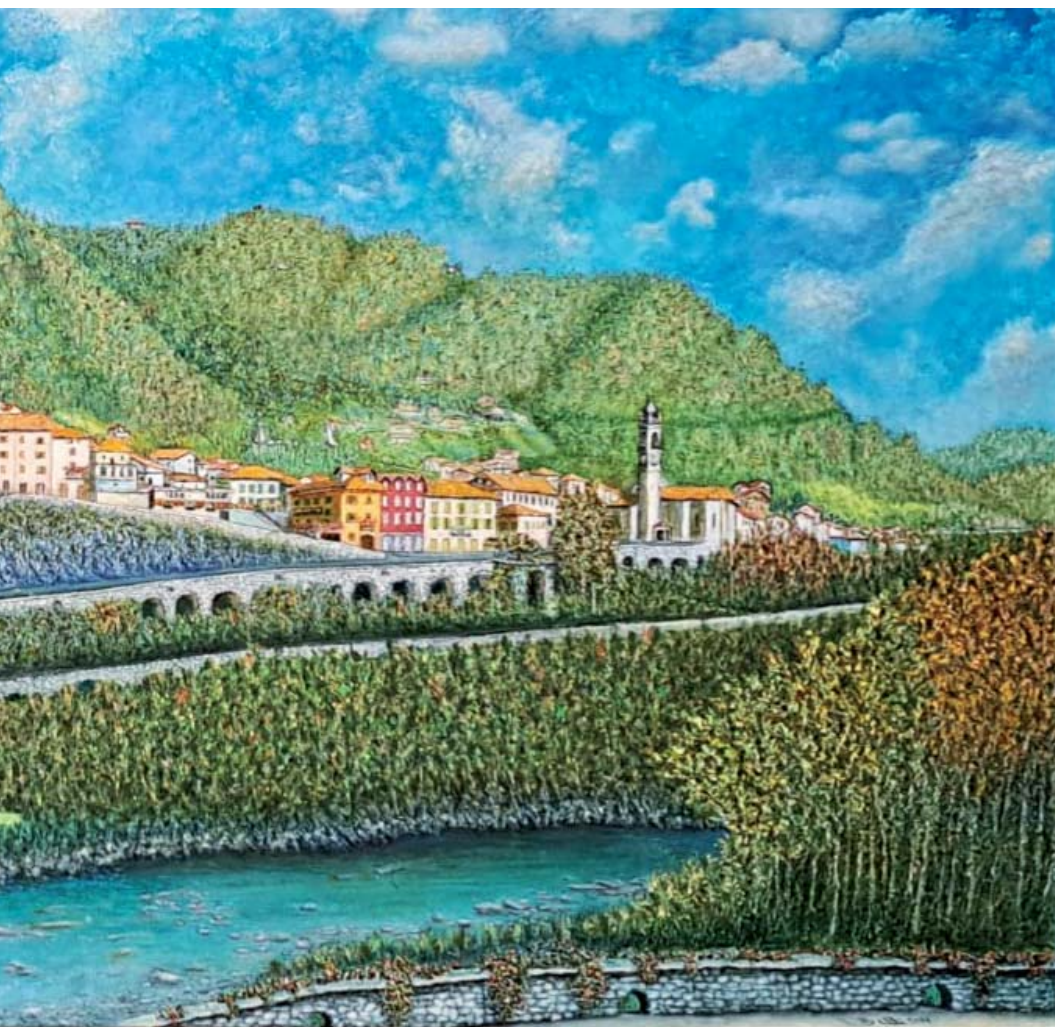
Ognü, a sto mond, è l'è pròpe ira
a n' vèt i laür a la nostra manéra.
Tat per dî: ...

Sè chi dè Bèrghem i è apresàcc
pèr mèret dè la sò Sità Olta,
stess laür 'm p l dil pò a noter,
grassie a la nòsta Sèdrina Olta.



È a ùli ardà, senza fa di paragù,
sè lur 'n Sità Olta i gà la Ròca, la Basilica, i tor
è i cése coi campanii pi bèi...
noter, in Sèdrina Olta, a pich s l Brèmb
'n ga i cà ancoràde s la corna,
chi par tance castèi.

È sè lur i ga l'vial di müre, la via di ròcoi,
è i salide di Scorlasì è Scorlasù...
Noter, dè vie, 'n ghè n'a dè pèr t cc i cantù,
chè rampa dè pi , l'è chèla dè Cler, chè la fa ègn ol fiatù,
teritòre di Pissa, Fiùra, Burtolino è Giacumù.



Dè sigür, lur a Berghem i è pi fortunàcc dè noter,
i ga 'n Sità Olta, e t t intüren,
ol sul chè pica, estàt e invèren.
Noter invece, ü per dè mis a l'an
a'n gà dè pestà la brina, è l'è pèr chèl
chi me ciama "i Brinàcc dè Sèdrina!"

Per culpa del sul, è l'è, lé la nòsta magàgna,
lù, quando 'l vé la br ta stagiù, per fam dispèto,
a'l pasa fò dè nascùs dré a la montagna.
Sità Olta, però, me 'l sà è bisogna dil,
l'è na belësa dè chèle rare,
i ve dè t t ol mond a isità
l'interès coltùral è 'l sò patrimòne.

Però, rès di ü laür: che a Sèdrina
'n gà pò noter, èrgòt dè bèl è original,
è stimàt dè grand valür.
Basta ascàs a fa dù pàs dè là del Brèmb,
s bet dopo it tràersàt ol pùt dè Ûbial
per troàs dènàcc a ona visiù:
Sèdrina Olta, t ta 'ntrega de sima a fond,
è tè desmeterèset pi dè scrütala
dè tant chè la colpés 'n dèl profond,
perchè, lé... ghè t t ol calür,
l'amùr è la stòria di nòs-cc progenitùr!

Leàga ‘l capèl e lassàl indà!

di *Eliseo Locatelli*

I dis che öna olta i era i Dosséne a sernì fò ‘l sò Arsiprét,
 che ‘l fodès gna miga trop indré d’ü cardinal
 perché, s’al sa, l’è po’ nassida gliò la prima césa dèla al.
 Dò préde ‘n crus i pödìa pò ès assé
 per öna santèla de pastùr e minadùr,
 ma per mia sta ‘ndré col Signùr
 i nòscc vècc i a tracc ensèma ergót de speciàl,
 che semper l’sa ‘mbelia di quader piö bèi
 per diossü de migrancc e paisà
 ch’i se löstràa sigür del sò valùr.
 Piö bèla la cesa: piö rierida la sò cadréga!
 Fato sta che per mia ‘nvià fò di beghe,
 se söl prêt de catà fò s’gh’era ‘nvis contrare,
 prope ‘l Vescov en persuna l’a sentensiàt
 che doma lü, col Signùr, ‘l pödìa fa ‘l nòm
 de chi l’avrès goernàt per bé la plebanéa.
 Tira e mòla, i Dosséne i s’è pò rassegnàcc:
 “L’gha pènze pör ol Vescov a fa ‘l prim pass,
 se pròpe la gh’a de ‘ndà ‘ssé;
 l’Arsiprét m’al piserà pò che töcc i dé:
 se ‘l gh’a de fas, ‘l se farà,
 se de no, nigü ‘l se tacherà ala tònega per tègnel che”.
 Oltela e pirlèla, ancö l’è amò ‘ssé.
 Sta olta l’arsiprét l’è ü montagnér de ché:
 s’dis issé perché l’ve vià de Zurzù,
 cressit a l’aria fina de Ca Gasparèi
 e anche... *de crapa fina* (come ‘l dis lü).
 L’anda l’è piötòst burtolina,
 ma ‘l gh’a mia de fa sti grancc defilé
 e po’, ‘n processü col Madonù,
 gh’è semper ol piviàl a quarcia zò i magagne.
 L’ ghe piàs a dì che ‘l fa ‘n po’ chèl che ‘l völ
 ...*ma l’è pò semper chèl che ocor*
 e a Dossena l’è chèsto che cünta piö de töt!
 Creànsa o mia creànsa
 a romegà i Èsper el pipa ü toscanèl,
 ma guai se ‘n processü de santa Barbara
 ergü l’se parègia col mocì ‘mpiét.
 Quando ‘l dis Messa, sö l’altar gh’è ü ròs de ciareghècc,
 ognü al sò pòst per ol cerimoniàl:

dal campanèl ai candilér
e po' zó, zó 'nfina a türébol, crus e naèta.
Per i letüre 'l ciama sö la zet piö 'nfervorada;
fa negót sé magare i sè 'mboga
a cüntà sö la storia dèla Gezabele
coi quatercento spiritàcc de Bàal;
basta che la sìes ciara a töcc
la bröta fi ch'i a facc a 'nversà 'l Signür.
Ol Vangelo l'è po' 'l sö pa, dighe del bù.
Miga perché l'è lü a predicàl,
ma perché t'al vèdet bé
che 'l gha crèd con töt ol cör
e denàcc al mistére l'se sbachèta riguardùs:
"et capìt?!" (l'sa sbröta sota us).
Ogne tat el tàca bega co' l'ültem messàl,
quando 'l sa tra fò dèla ersiù ègia,
che lü l'cognòs di tep indré.
Alura la predica la se slonga
perché l'sa taca al latinorum per cüntà sö
che la ersiù ègia l'era piö isina al fa del Signür.
Se pò l'è gnamò miga assé,
l'va ndrè 'nfina al greco e a l'aramaico
issé che, dai e dai, pò i paisà i se 'ndotrina de resù.
Anse, a dila tötta, gh'è pör di mame
che per desdà fò i tusai ch'i nina trop 'l lècc
i ghe usa a gran vus: *"eghèira, che l'è ura"*
e söbet i zuenòcc i lea 'n pé drécc come galècc.
Se che gh'è mia sota 'l sanfi de l'Arsiprét?!
Che 'ntat, per penitènsa (?), tri olte al de 'l gh'a 'l fregiùr
e, almeno öna olta, èn tép dè Messa.
Alura, 'l traféga sota 'l càmes per tra fò ü fassöl,
piö o meno grand com'ü lènsöl,
e pò zó a soffià 'l nas per liberàs.
Savrès mia di se 'l sa 'mpetóla miga
quando 'l rinfila töt sota la tònega
e pò l'se sgüra i ma söl paramét.
Me so 'n po' schifiùs e sa tirerès indré,
ma i sö paisà nò: i va sö drécc a fa la Comuniù
sènsa pura de contagiàs.
De sigür l'è per fede e diossü,
perché a Dossena gha n'è tanta e l'è sincera!
Grassie al nòst Signür, s'digherà,
ma anche ai sö laurécc che sènsa pretese
i purta la crus e i manda 'n giro la sö us.
En chèsto l'Arsiprét l'è pròpe speciàl
perché 'l mastéga bé i canàl tivù

per brassà fò 'l mund senza cünfi.
 L'è mia póc per i Dossene spandicc de che e de là,
 ma anche per töcc chi oter 'ncadenàcc a cà.
 Gha n'è 'nfina de chèi
 che arda öna olta, arda ün'otra olta
 a Dossena i ve pò de persuna
 a spartì Messa, Rosare e bù disnà.
 Sarai fanàtech? Me 'l so mia,
 ma quando i parte i dis dè cör:
 "Tegnìl de cünt ol vòst arsiprét
 perché gha n'è pò mia tace issé briüs de buna cera".
 Quando ch'è 'ssé lü l'sé dindüna 'n po' de stimagèta,
ma chi farèss mia marù?
 A töte 'l manére per i Dossene l'è bu sègn
 e dè molà l'arsiprét s'èn parla mia;
 sèmper che 'l Signür
 'l gh'abbie mia bisògn d'ü sonadür.
 Eh zà, perché anche l'organèt
 l'è 'n po' 'l sò prim amur
 che 'l rifiorés per feste e carneài
 a diertì la zét de buna ghelda.
 'Nfina 'l gat el signa fò barbì
 a fas coagià sornü e bèl possàt,
 quase 'l saèss che a sta lé dè ca
 'l diènta *ARCI* anche 'l sofà.
 Ma sö töt la sovrintènd la Gioanina,
 sagrestana titolada
 con piö arsiprécc ai spale.
 I ottanta i è sunàcc anche per lé,
 ma töcc i dé la sgrana ol Rosare coi Litanee
 e la 'ntuna i arie co la us franca e possada
 come s-vüsa 'n montagna,
 quando s'canta per segondà 'l laurà,
 ma sgh'a pör de ciapà fiàt per respirà.
 Sö chèsto l'arsiprét l'è mai decòrde
 e, sènsa spuntàla, 'l prua a sveltì 'l pas
 per mia tras fò di tép canònech.
Ma lü, de fadighe smorsafiàt, cos'èn sal?
L'è miga söi leber che sbofa a pas indré!
 A regola sgh'avrèss pör de sènt la sò resù,
 ma la sarèss öna bèla pretesa
 con töt chèl che 'l gh'a de fa.
 Alura 'l rierése ontéra con tóta la brigada
 per tace agn amò de buna pastoràl.
 E, se 'n sa èt mia dal Burtolì, alegher istèss...
 che 'n gha de sta sö franc e sèmper de bu cör.

Eleganza discreta di una Valle. Concorso di fotografia Marco Fusco

Con la premiazione dei vincitori e la mostra delle 30 opere finaliste, svoltesi sabato 1 giugno nella Sala polivalente della Biblioteca Comunale di Piazza Brembana, si è chiusa l'edizione 2024 del concorso ***Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco***, indetto dal Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana, appassionato di fotografia e amante della Val Brembana.

L'organizzazione del concorso, che si è avvalso del contributo di Anna Fusco, sorella di Marco, è stata curata dal Centro Storico Culturale in collaborazione con Fotografi Brembani. Scopo dell'iniziativa, come indicato dal bando, contribuire a far conoscere e valorizzare aspetti non usuali della Valle Brembana: elementi di particolare rilevanza ambientale e bellezza formale, squarci di vita, relazioni sociali e momenti di operosità. Le 126 foto presentate, una per concorrente, sono state esaminate da una Giuria di preselezione (composta da Sergio Manzoni, Marco Calegari, Federico Gianati, Mirko Giudici) che ha scelto le 30 finaliste, le quali a loro volta sono state valutate da una Giuria di selezione finale (composta da Nunzia Busi, Roberto Fustinoni, Rossana Magri, Silvana Milesi, e Cristian Rota) che ha stilato la graduatoria dei vincitori, ai quali sono stati assegnati buoni acquisto per il valore complessivo di 1.500 euro.

Questi i vincitori.

Il primo premio è stato assegnato a **Mario Ottaviani** di Curnasco di Treviolo per l'opera *Tramonto con pioggia al rifugio*, con la seguente motivazione: *Il riverbero del tramonto inonda di luce diafana cielo, montagne e boschi; i quattro elementi: terra, aria, acqua e fuoco, si fondono in un unico armonico quadro che suggerisce sensazioni di eleganza discreta...*

Il secondo premio a **Tarcisio Migliorini** per l'opera *Pagliari abbandono e silenzio*.

Il terzo premio a **Roberto Dennunzio** per l'opera *Waterfall*.

Il quarto premio a **Matteo Tosti** per l'opera *Tracce del passato*.

Il quinto premio a **Mauro Mariani** per l'opera *In letargo*.

Sono state inoltre ritenute meritevoli di segnalazione le opere

- *Oltre... il nostro pensiero ciclocentrico*, di **Ivo Locatelli**

- *Ottobre*, di **Giovanni Bordogna**

- *C'era una volta*, di **Cristiano Pesenti**

È stata infine attribuita a Sofia Bottani, 10 anni, una menzione speciale quale concorrente più giovane, con la fotografia dal titolo *Sacra Spina 2024*.

Le 30 opere finaliste sono state esposte in mostra in varie località della Valle Brembana, in particolare:

- dal 15 giugno al 7 luglio al Museo della Valle di Zogno
- dall'11 luglio al 3 agosto allo Stofrico Bar Posta di Piazza Brembana
- dal 6 al 29 agosto al Ristorante "Al Ciàr" del Monte Avaro
- dal 31 agosto all'8 settembre sotto i Portici di Averara nell'ambito di Fungolandia
- dal 13 settembre al 31 ottobre al Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornello dei Tasso.



Tramonto con pioggia di Mario Ottaviani (primo premio)



Pagliari abbandono e silenzio di Tarcisio Migliorini (secondo premio)



Waterfal di Roberto Dennunzio (terzo premio)



Tracce del passato di Matteo Tosti (quarto premio)



In letargo di Mauro Mariani (quinto premio)



Oltre... il nostro pensiero ciclocentrico di Ivo Locatelli (segnalata)



Ottobre di Giovanni Bordogna (segnalata)



C'era una volta di Cristiano Pesenti (segnalata)



Sacra Spina 2024 di Sofia Bottani (concorrente più giovane)

Concorso borse di studio per tesi di laurea sulla Valle Brembana alla memoria di Cristian Bonaldi

Si è svolta venerdì 3 maggio, nella sala “Pietro Busi” della Comunità Montana a Piazza Brembana, la cerimonia di consegna delle borse di studio per tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana. Le borse di studio, messe in concorso dal **Centro Storico Culturale Valle Brembana** con il patrocinio e la collaborazione della **Comunità Montana Valle Brembana**, sono state dedicate alla **memoria di Cristian Bonaldi**, di Oltre il Colle, storico della Valle Brembana e socio del Centro Storico Culturale, la cui famiglia ha messo a disposizione le relative risorse.

Requisiti per l'ammissione al concorso erano che le tesi o le prove finali avessero come argomento uno o più aspetti di carattere culturale, storico, ambientale, artistico, economico, sociale, religioso, politico, ecc. riferiti all'ambito della Comunità Montana Valle Brembana o di uno o più dei paesi o aree ambientali che ne fanno parte.

Dei 19 elaborati ammessi, 9 sono tesi magistrali, di cui 2 in lingua inglese, 8 sono prove finali triennali e 2 sono tesi di dottorato o di master.

Le tesi e le prove finali sono andate ad incrementare il patrimonio librario del Centro Storico Culturale e della Comunità Montana e sono pubblicamente consultabili.

La giuria, composta da qualificati soci del Centro Storico, ha esaminato le tesi presentate, rilevando che si tratta di elaborati dedicati ad argomenti assai diversificati e spesso poco conosciuti, e le ha valutate tenendo conto degli indicatori formulati nel bando: significatività della ricerca in ordine alla conoscenza della Valle Brembana; pertinenza dell'argomento e dell'organizzazione complessiva; originalità dell'approccio e chiarezza dell'esposizione; organicità nello svolgimento della parte teorica.

Le borse di studio, sotto forma di buoni acquisto di materiale didattico, sono state assegnate ai primi tre classificati di ogni categoria e altri riconoscimenti per menzioni speciali e partecipazione, per un montepremi totale di tremila euro.

TESI MAGISTRALI

Vincitori

1° premio a **GIULIA COLOMBO** per la tesi *I ponti medievali: manufatti artistici e funzionali. Storia e sviluppo in Europa e nel contesto montano della Valle Brembana*

MOTIVAZIONE

Il punto di convergenza dell'elaborato della dottoressa Giulia Colombo è sostanza del

terzo capitolo dedicato allo studio dei ponti medievali della Valle Brembana. Pagine che si fanno apprezzare per la disamina puntuale, rigorosa e appassionata di un tema che è nodo cruciale della storia e della vita socio-economica vallare: il tema della viabilità. La singolarità dell'oggetto di studio si compone altresì di ragguardevoli notazioni di carattere estetico e funzionale. L'ambito brembano dell'elaborato è anticipato da nozioni di carattere storico e tecnico più vaste (nazionali ed europee) organicamente introduttive e condotte con piglio di sostenuta erudizione. Avvalorando con ciò un pensiero che si configura idealmente così: tanto le grazie, quanto le disgrazie della storia e della cultura locale declinano la loro valenza, esprimono la loro consistenza storica e culturale nel rapportarsi all'ambito più ampio e generale che le ingloba.

2° premio p. m. a **CHIARA MAZZUCHELLI** per la tesi *Appartenenze contemporanee e nuove forme turistiche. Il caso dell'Albergo diffuso di Ornica*

2° premio p. m. a **ILARIA ROVELLI** per la tesi *Opportunità di sviluppo e valorizzazione per l'area montana dell'alta Valle Brembana. Ripartiamo dalle persone*

2° premio p. m. a **MARCO GALBUSERA** per la tesi *Innovative strategies for the future of italian small municipalities in internal areas. The case of Cornello dei Tasso in the Brembana Valley*

Hanno ottenuto un contributo di partecipazione le tesi di:

- **RICCARDO PEREGO** *Tra cesure e continuità: Bergamo e il controllo del territorio in epoca napoleonica*
- **RITA GERVASONI** *Welfare di comunità: i contributi della società nella definizione delle politiche sociali. Il caso della Valle Brembana*
- **MARTINA CALEGARI e GIULIA MORANDINI** *Fragilità montane. Percorsi e sinergie tra produzione e turismo per un'economia circolare. Il caso di Lenna*
- **LISA EGMAN** *Il turismo in Val Brembana: passato e presente. Il caso di riqualificazione del Grand Hotel di San Pellegrino Terme*
- **MARTINA VINCENTI** *From ancient communication routes to the mountain elsewhere: enhancing connection and communication networks a sustainable tourism perspective*

PROVE FINALI TRIENNALI

Vincitori

1° premio a **LAURA COVELLI** per la tesi *Due storie di emigrazione dalla Valle Brembana raccolte attraverso i social media*

MOTIVAZIONE

La tesi di Laura Covelli ricostruisce le vicende di due emigranti brembane: due storie emblematiche delle difficoltà e della miseria, ma anche del coraggio, che caratterizzarono l'emigrazione bergamasca tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

L'originalità dell'elaborato è costituita dall'approccio metodologico, caratterizzato

dal coinvolgimento dei social media, e in particolare di Facebook, che ha consentito all'autrice di ottenere le informazioni necessarie per avviare e sviluppare la ricerca. È stata così confermata la validità del metodo digitale noto come *Snowball Sampling Approach* nella ricerca e selezione di fonti storiche inedite che, applicato a Facebook, ha determinato un effetto a cascata di straordinaria efficacia.

2° premio p. m. a **GABRIELE MAFFEI** per la tesi *Studio delle temperature medie in Val Brembana: un'analisi statistica dal 2003 ad oggi*

2° premio p. m. a **ALICE TRAINA** per la tesi *Verso una valorizzazione turistica dei luoghi della memoria. Il caso della Val Taleggio*

2° premio p. m. a **JESSICA GALIZZI** per la tesi *Valorizzare la cultura dei luoghi in rete. La Via Mercatorum da antica strada a percorso di mobilità green tra antichi borghi storici*

Hanno ottenuto un contributo di partecipazione le tesi di:

- **GIULIA CARRARA** *L'emigrazione dalla Valle Brembana in Francia: aspetti sociali e conseguenza culturali*
- **LAURA MILESI** *Segni visibili e invisibili di creolizzazioni passate e presenti. I vissuti migratori e la pluralità culturale tra Cordova e la Valle Brembana*
- **ELISA FRANCESCA MOSTACCHI** *Alla ricerca di un welfare generativo e inclusivo. Un caso esemplare in Valle Brembana (BG)*
- **GIULIA COLOMBO** *Soldati in trincea. La Grande Guerra nel contesto montano della Valle Brembana*

Sono state tributate menzioni speciali alle due tesi presentate fuori concorso per la loro significatività in ordine alla conoscenza della storia della Valle Brembana.

FRANCESCA BALDINI: *"La va a pochi". Resistenza e resistenti in Lombardia. 1943-1944. La vita di Leopoldo Gasparotto e di Antonio Manzi* (tesi di Dottorato)

IVAN BELOTTI: *Pacipaciana. Based on the folk tale of "Vincenzo Pacchiana"* (tesi di Master)

14^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini

A cura del coordinatore del Festival, *Giancarlo Migliorati*

La sera di venerdì 24 maggio 2024, presso il teatro del Casinò municipale di San Pellegrino Terme, si sono svolte le premiazioni della 14^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini.

Il Concorso di scrittura di poesie, che rappresenta il cuore della manifestazione, ha avuto come tema: *“Guarda il cielo: colori, nuvole, uccelli e altre cose volanti. Luna, sole, stelle e pianeti lontani. Pensieri, sogni, uno spazio infinito, volo immaginato, viaggio vero. Racconta il tuo cielo”*.

La Giuria era composta dal Presidente Guido Quarzo, scrittore di libri per l'infanzia, Lisa Genini, Assessore alla Cultura del Comune di San Pellegrino Terme, Adriana Rinaldi, Giusi Chionni, Cristina Vavassori, Rumi Nicola Crippa, Alice Rigamonti, Silvia Battarola, Roberto Tauro e Giancarlo Migliorati.

Le poesie scritte dai bambini che hanno partecipato al Concorso sono 807, inviate



Le classi Quinte di San Pellegrino Terme partecipanti al Festival

dalle 47 classi partecipanti agli incontri di lettura, più altre 30 di diverse località italiane:

- dalla provincia di Bergamo: Villa di Serio, Treviolo, Seriate, Treviglio, Chignolo;
- da altre località lombarde: Desenzano, Zone, Assago, Busto Arsizio, Marone, Flero, Pian Camuno;
- da altre regioni: **Sicilia** (Mazara del Vallo, Nicolosi, San Filippo del Mela) **Puglia** (Acquaviva delle Fonti, Gravina in Puglia, Barletta), e ancora: Osimo (An), Imperia, Trento, Sinnai (Ca) Pontassieve (Fi), Nogara (Vr);

Poesie anche da 8 bambini indipendenti dalle scuole, da Cremona, Treviglio, Rodengo Saiano, Pontida, Udine, Genova, Pomezia (Roma) Veroli (Frosinone).

Gli adulti partecipanti sono stati 39, per un totale di 81 poesie.

37 classi hanno fatto da giuria delle poesie scritte dagli adulti.

Oltre al Concorso, il Festival, nel mese di novembre 2023, ha proposto 38 interventi di lettura di poesie con 47 classi, per un totale di 700 bambini e ragazzi. Il 22 maggio 2024 lo scrittore Bruno Tognolini presso il Teatro dell'Oratorio di San Pellegrino, ha proposto la performance *Il mormorio del mondo*, in due repliche, a cui hanno partecipato 16 classi e due druppi interclasse, per un totale di 272 bambini e ragazzi.

Come aggiornamento per gli insegnanti, sono stati organizzati tre incontri online con scrittori e responsabili di collane editoriali di poesia per bambini.

Il Festival, a conclusione del programma, ha anche riproposto "*la giornata speciale dedicata alla poesia*", quest'anno in due pomeriggi, sabato 25 e domenica 26 maggio 2024 a San Pellegrino Terme, con la lettura 33 pirati di e con Guido Quarzo, una caccia poetica e la mostra mercato di libri per bambini.

Il Festival promosso e sostenuto finanziariamente, fin dal 2010, dal *Comune di San Pellegrino Terme*, è stato organizzato per il quarto anno consecutivo, dall'*Associazione Santa Croce di San Pellegrino Terme*, (dal 2010 al 2019 era stato gestito dal Centro Storico Culturale Valle Brembana). Altri contributi economici sono stati concessi dal *Consorzio B.I.M. Bergamo*, dalla *Comunità Montana di Valle Brembana*, dalle *Fondazioni Banca Popolare e Credito bergamasco* e dai *Comuni di Costa Serina, Val Brembilla e Almenno San Bartolomeo*. Sempre preziosi inoltre, i patrocini e le collaborazioni di altri enti e associazioni del territorio: la *Provincia di Bergamo*, *L'Eco di Bergamo*, la *Rete bibliotecaria bergamasca*, l'*Associazione Italiana Biblioteche Sezione Lombardia* e la *Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme*.

CLASSIFICHE

Poesie singole dei bambini di terza e quarta primaria

Prima classificata

OCCHI DI CIELO

Il cielo
ce l'ho dentro
agli occhi:
azzurri e luminosi
nei giorni felici,
grigi di pioggia
nei giorni tristi.

Asia Locatelli (4^a D di Costa Serina)

Seconda classificata

VENTO MUSICISTA

Vento musicista
il tuo pianoforte
è il bosco intero
la betulla bianca
e il pino nero
io ti ascolto rapito
tu mi parli d'infinito.

Diego Manzoni (4^a D di Costa Serina)

Terza classificata

POESIA DI LIBERTÀ

Mi sento senza gravità,
mi sento trasparente,
leggero,
come un'onda,
una piuma,
come un cuore immenso
che batte mentre volo.

Cristiano Laforgia (4^a C di Villa di Serio)

Poesie collettive dei bambini di terza e quarta primaria

Prima classificata

PIOVE

Piove...

Si è sciolto l'azzurro.

Gocce di cielo
mormorano piano
scivolando sul vetro.

In ogni goccia vedo
l'arcobaleno.

Disegno faccine
sui vetri appannati.

E i miei pensieri volano
oltre le nuvole.

*Invernizzi Francesca,
Zanchi Leonardo,
Donato Joanoni Lucca
(4^a A di Val Brembilla)*

Seconda classificata

CIELO NOTTURNO

Cielo casa di stelle
bagliore di luce sulla mia pelle
Cielo casa di luna
degli innamorati il portafortuna

Cielo, che i miei sogni accogli,
come conchiglie tra gli scogli,
conservane suoni e profumi
perché il giorno non li frantumi.

*Beatrice Dolci,
Omar Livella,
Asia Locatelli,
Ginevra Lucia Minelli,
Letizia Zani
(4^a D di Costa Serina)*

Terza classificata

LUCI NELLA NOTTE

Nell'ombra della notte
un raggio di luna
si posa curioso
sul davanzale della mia finestra.

Come un gatto sornione
il suo chiarore
solletica
i tetti e le gronde.

Ricami luccicanti
accendono il cielo nero.
Respiro
il profumo delle stelle.

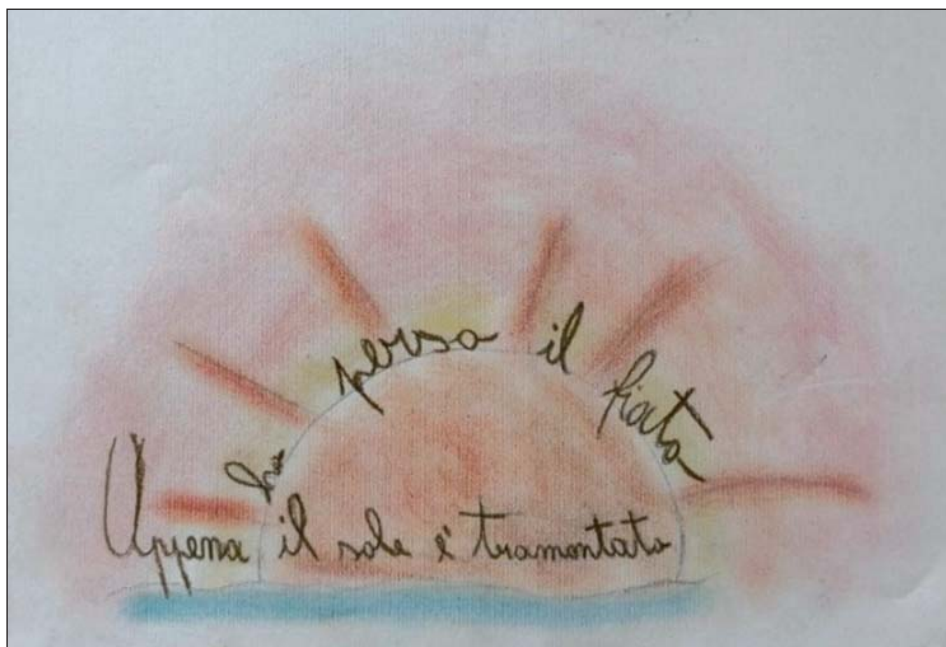
*Genini Giada, Carminati Lorenzo, Prioli Martelli Soares Laryssa,
Rogalsky Rodriguez Alvez Yana (4^a B di Val Brembilla)*

Poesie singole dei ragazzi di quinta primaria e prima media

Prima classificata

FIATO PERSO

Appena il sole
è tramontato
ho perso il fiato.



Noemi Grigis (5^a D di Costa Serina)

Seconda classificata

NON CONOSCO QUESTO CIELO

Non conosco questo cielo,
ma quando crescerò sarò un astronauta
e scoprirò tutti i segreti dell'universo.
Sarò un uccello del paradiso, volando nel mondo.

Yakin Gasmi (5^a di Olda-Taleggio)

لا اعرف هذا السماء
لا اعرف هذا السماء
ولكن عندما أكبر سأكون رائد فضاء
وسأكتشف كل أسرار الكون
أكون عصفورا جنتي اطيير في العالم

Terza classificata

IL CIELO

Quel giorno era venuto a prendermi mio nonno,
lo ricordo bene,
il cielo era sorridente
era limpido,
come ero felice
più di uno che il futuro predice.

Sebastiano Motta (5^a G di Ponteranica)

Poesie collettive dei ragazzi di quinta primaria e prima media

Prima classificata

NEBBIA

La nebbia che sale
fino a quando non appare,
fitta fitta e molto evidente,
nasconde i segreti della gente.
Quando cammini nulla vedi
se non i tuoi piedi
vaghi per i vicoli del paese offuscati
rimuginando sui pensieri ingarbugliati.

*Intera classe 5^a E
di Chignolo d'Isola*

Seconda classificata

PENSIERI CELESTI

Celeste
Immenso
Eterno
Luminoso
Orgoglioso.

Ti guardo
e libero vorrei correre
Tuffandomi
nel morbido abbraccio delle nuvole.

Cupo
Immobile
Ermetico
Lontano
Oscuro.

Ti guardo
e alle stelle vorrei arrivare
Ritrovando
chi non c'è più.

*Intera classe 5^a
di Torri del Benaco (Vr)*

Terza classificata

UN AMORE SPAZIALE

Nel cielo c'è il sole,
una stella in cerca di amore,
il suo amore è la luna,
e anche lei ricambia il sentimento.
Il problema è che per le maree
sarebbe un tormento.
Ecco che nascono l'alba e il tramonto,
del Sole e la Luna sono l'incontro.

Spinarac Noa, Badri Marwa (5ª C di Almenno San Bartolomeo)

CLASSIFICA POESIE ADULTI

Prima classificata

IL CIELO DI SAN PELLEGRINO

Sotto il cielo di San Pellegrino,
passa una mamma con il suo bambino:
“Fermati mamma, guarda lassù
c'è un nuvolone che sembra un igloo!”

La mamma si ferma e guarda nel cielo,
iniziano un gioco che è bello davvero:
“Io lì vedo un treno!” “Io lì le banane!”
Le nuvole hanno le forme più strane.

Si ferma una nonna, si ferma un papà,
si ferma a guardare l'intera città.
Col naso per aria a fissare le nubi,
si ferma un idraulico con il giratubi.
Si ferma una classe con la maestra
e tutti gli atleti della palestra.
Nuvole strane formano un velo,
e tutti a guardarle volare nel cielo.

Chi vede stoviglie, chi vede animali,
qualcuno ci vede stazioni spaziali.
Si ferma un pompiere e un vigile urbano,
si ferma anche il pullman che vien da lontano.

Si svuota la scuola, i negozi e gli uffici,
son tutti per strada a giocare felici.
È un giorno di festa a San Pellegrino,
grazie alla mamma e al suo bambino!

Elisabetta Mauti (Milano)

Seconda classificata

VOLA ALTALENA

Vola altalena, non ci credi?
tocco il cielo con i piedi.
tocco il cielo con un salto,
se mi porti un po' più in alto.

Vola altalena, cosa aspetti?
posso vedere fin sopra i tetti.
posso vedere camini fumanti,
voglio toccare le nubi giganti.

Vola altalena, non ti fermare,
fino al sole fammi arrivare,
fino al sole, oltre le stelle
sento il calore sulla mia pelle.

Vola altalena, ancora più su,
devo salire dove è più blu,
devo salire fino alla luna,
sarà il mio portafortuna.

Elena Manenti, Palazzolo sull'Oglio (Bs)

Terza classificata

SOLE

Sopra un prato a naso in su
spio il sole far cucù.
Sento soffi sopra il viso
cielo sbuffa all'improvviso
sfuma nuvole d'agosto
scopro dove si è nascosto.
Io sorrido, lui mi scalda
l'espressione mia è spavalda
strizzo l'occhio al suo riflesso
sole splende, io lo stesso.

Miriam Cattaneo, Serina

La Giuria del festival ha assegnato un premio per la qualità del lavoro svolto, alle seguenti classi o gruppi di classi:

Classi 4^a A e B primaria di Val Brembilla (Bg)

Classe 4^a A primaria di Acquaviva delle Fonti (Ba)

Classe 4^a D primaria di Costa Serina (Bg)

Pluriclasse 3^a, 4^a e 5^a di Zone (Bs)

Classi 5e A, B, C primaria di San Pellegrino Terme (Bg)

Classe 5^a B primaria Cerioli di Seriate (Bg)

SCAFFALE BREMBANO

a cura di *Tarcisio Bottani e Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano



CICLOPOESIA

di Nunzia Busi e Giovanni Carminati
Ilmiolibro.it, 2024

Sottotitolo: *Spunti per pedalare sulla Ciclovía della Valle Brembana e dintorni con qualche gita fuori porta... Pensare pedalando.*
Moglie e marito, una coppia del Terzo Millennio con la testa piena di nuvole (come il dipinto di Salvador Dalí) si sono appassionati alla bicicletta elettrica.

Sarebbero pensionati, ma praticamente è una fake; sempre in attività sono, per via di certi agganci commerciali; soprattutto lei, di conseguenza anche lui.

La bicicletta li rilassa; vorrebbero consigliarla ai molti con la testa piena di nuvole nere e bianche.

Con la propria bici badante, così lei chiama la propria bicicletta elettrica, vanno su e giù per la ciclabile della Valle Brembana dove abitano. In effetti, una delle più belle piste ciclabili d'Italia.

E molte altre ciclabili hanno in programma.

I dubbi sull'elettrico li hanno comunque: chi avrà costruito questa batteria e dove ne avranno comprato i componenti? In Cina? I cinesi non sono seri, inquinano e sfruttano gli operai.

Inoltre, i bambini di alcuni paesi africani lavorano in miniera nell'estrazioni di certi minerali che servono non solo per le batterie, ma anche per l'assemblaggio dei nostri smartphone; quindi, viviamo bene a scapito di altri.

E quei minerali che servono esisteranno fino a quando? Dovremo colonizzare nuovi pianeti alla loro ricerca?

E questi popoli che noi sfruttiamo, continueranno per sempre a vivere in pessime condizioni per le nostre esigenze tecnologiche o si ribelleranno?

Noi pedaliamo con la bici elettrica.

Io vorrei salvare tutti i bambini.

Io vorrei annientare gli sfruttatori di altri popoli...

(Dalla presentazione degli Autori)



SAN CARLO. VISITA APOSTOLICA IN ALTA VALLE BREMBANA

di Giacomo Calvi e Chiara Delfanti

Unità Pastorali dell'Alta Valle Brembana

Tipografia Di Liddo San Pellegrino Terme, 2024

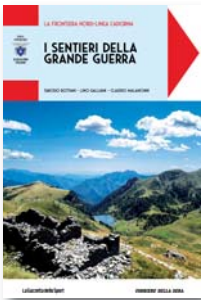
Il numero monografico estivo de *L'Alta Valle Brembana*, curato come di consueto dal Centro Storico Culturale, grazie alla direzione della socia Eleonora Arizzi e alla redazione dei testi dei soci Mino Calvi e Chiara Delfanti, propone quest'anno una dettagliata

sintesi delle visite apostoliche che interessarono le parrocchie dell'alta Valle.

Dopo il Concilio di Trento, la Chiesa intendeva ripartire a vivere appieno la fede ed il Vangelo. Il Papa diede il via alle cosiddette "visite apostoliche", incaricando importanti prelati di visitare le parrocchie delle diocesi italiane per verificare l'applicazione dei dettami conciliari.

A visitare la diocesi di Bergamo, nel 1575, fu incaricato l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Borromeo, mentre l'arcidiocesi di Milano fu affidata al futuro vescovo di Bergamo, Girolamo Ragazzoni che in tal modo visitò anche le parrocchie dell'alta Valle occidentale che appartenevano all'arcidiocesi milanese.

Il volume propone un'ampia analisi degli Atti di queste due visite che costituiscono un momento importante di conoscenza della realtà dell'alta Valle in quegli anni.



LA FRONTIERA NORD - LINEA CADORNA

di Tarcisio Bottani, Lino Galliani, Claudio Malanchini

RCS Mediagroup S.p.A. 2024

Il libro costituisce il numero 11 della collana *I sentieri della Grande Guerra* promossa dal Gruppo RCS e abbinata al *Corriere della Sera* e alla *Gazzetta dello Sport*.

Nel progetto sono stati coinvolti il CAI Bergamo, il CAI Alta Valle Brembana e il Centro Storico Culturale Valle Brembana, i quali hanno assegnato ai nostri tre soci l'incarico di redigere i testi e

fornire la documentazione iconografica.

Il contenuto del volume è imperniato sulla proposta di un itinerario storico-naturalista dalla Ca' San Marco verso i resti della Linea Cadorna situati ai passi Verrobbio e San Marco, lungo le antiche vie Mercatorum e Priula, con il relativo apparato descrittivo.

Segue la descrizione sintetica dell'intero tracciato della Linea, lungo la frontiera Nord, con particolare attenzione alle fortificazioni realizzate in corrispondenza dei valichi orobici.

Infine sono illustrati gli aspetti militari, logistici e strutturali della Linea, assieme alla presentazione dei principali "Protagonisti sul campo", i personaggi il cui nome è legato all'ideazione, alla costruzione e alla gestione delle opere di difesa: Cesare Chiodi, Vincenzo Malanchini, Ettore Mambretti, Giovanni Battista Marieni e Luigi Angelo Michellini.



LIBERALI A BERGAMO

di Ivano Sonzogni

Fondazione per la Storia economica
e sociale di Bergamo, 2023

Il libro del nostro socio Ivano Sonzogni ha per sottotitolo *Azione e cultura di una minoranza laica dal 1922 al 1994* e presenta le vicende del liberalismo bergamasco inserite in un quadro nazionale e internazionale.

Vengono analizzati il contributo orobico allo sviluppo della politica nazionale a partire dalla fine della Grande guerra fino alla fine del Novecento, i rapporti con le forze politiche e sociali sul territorio e lo specifico ruolo della gioventù nell'elaborazione programmatica del partito.

Il notevole sedimento documentario del Partito liberale bergamasco ha permesso di indagarne la realtà nel suo sviluppo, dalla fine del primo conflitto mondiale fino al suo scioglimento nel 1994, e i tentativi di mantenere vivi lo spirito associativo, fino ai nostri giorni.

Ne è risultato un panorama tutt'altro che scialbo della realtà liberale bergamasca, che ha saputo sopravvivere in un contesto dominato dallo strapotere fascista, quindi ha dato il proprio non trascurabile contributo alla lotta di liberazione e infine si è ritagliato un proprio spazio culturale e politico negli anni della Repubblica, dominati a Bergamo dall'egemonia democristiana.



CONTROMANO

di Samantha Palazzi

Corponove, Bergamo, 2024

Il libro racconta la storia d'amore tra l'autrice, nostra socia, e Cristian Bonaldi, pure nostro socio, scomparso prematuramente nel 2020.

Una storia costellata di difficoltà, che i due protagonisti hanno superato grazie al loro coraggio e, appunto, al grande amore che li ha uniti contro tutte le avversità.

Una storia coronata dall'arrivo della figlia Chiara, che così ha scritto nel risvolto di copertina:

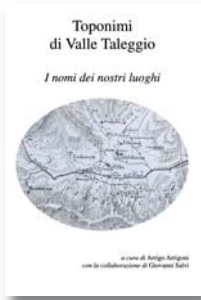
“La storia dei miei genitori è stata molto bella e particolare.

Nonostante tutte le difficoltà che hanno trovato nel loro cammino si sono sempre sostenuti e amati.

Dopo tutti gli ostacoli che sono riusciti a superare, il 29 giugno 2020 purtroppo mio papà Cristian ci ha lasciato.

Per tutti noi è stata una grande perdita, ma io penso che tutti i momenti che ho vissuto con lui siano stati bellissimi e indimenticabili.

Io lo sento vicino a me in ogni cosa che faccio, l'altro giorno ho svolto l'esame di terza media e io lo sentivo lì, accanto a me a darmi sostegno, perché sono sicura che tutto l'amore che ha provato per me non può andare perso”.



TOPONIMI DI VALLE TALEGGIO. I nomi dei nostri luoghi
di Arrigo Arrigoni con la collaborazione di Giovanni Salvi
Ed. The Factory per Gedi Gruppo editoriale SpA, 2024

Un tema stimolante, quello dei toponimi e del loro significato originario.

Ma difficile. Affrontato, in questo caso, con dichiarata cautela. Per suggerire e incuriosire più che per dare risposte certe.

Il libro sulla Valle taleggio affronta in primo luogo i toponimi più importanti, a partire dal nome della Valle.

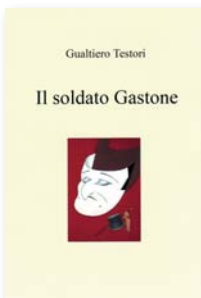
A seguire quelli dei paesi. Seguono i nomi delle contrade ancora oggi abitate e dei nuclei o frazioni principali che compongono i paesi o fanno loro da contorno e del nome del corso d'acqua più importante, l'Enna.

Vengono poi presentati i toponimi dei nuclei e dei casolari sparsi che numerosi punteggiano il territorio, alcuni abbandonati da tempo e molti ancora oggi abitati, stabilmente o, per lo più, saltuariamente.

Adeguate spazio è dedicato ai toponimi del paesaggio naturale: i monti e i valichi, gli alpeggi, i prati, quindi i corsi d'acqua, le valli...

Chiude il libro un capitolo assai corposo che raccoglie, elencati in ordine alfabetico, circa 150 altri toponimi minori: "un patrimonio immateriale di notevole valore, importantissimo un tempo ma importante anche oggi perché ci fornisce le coordinate di riferimento nella nostra vita quotidiana, per vivere sul nostro territorio e per scambiarsi innumerevoli generi di informazione".

Corredano il testo alcune mappe, fotografie più o meno recenti e suggestive cartoline, soprattutto dei paesi, per lo più databili agli anni 50 del secolo scorso, ma alcune assai più antiche.



IL SOLDATO GASTONE

di Gualtiero Testori

GEDI gruppo Editoriale SpA, 2024

Il libro è una versione estesa dell'omonimo articolo presente in questa edizione dei *Quaderni Brembani*.

Oltre a una breve introduzione, contiene la riproduzione di tutti i documenti citati nell'articolo, riguardanti la storia militare di Gastone Nulli, e conservati all'Archivio di Stato di Milano.

Come testimoniano in modo inequivocabile i documenti, non è mai esistito un Gastone Nulli sottotenente del X Autocentro di Napoli e agente segreto del SIM.

Il vero Gastone Nulli è stato un autiere del 3° Autocentro di Milano, un soldato che guidava automezzi militari e, se spiava, lo faceva per conto proprio.

Solo un soldato. Neanche caporale. Una carriera militare nulla, come il suo cognome: *(cog)nomen omen*.

Un millantatore, che ha gabbato tutti per ottanta anni.

Pensava di averla fatta franca, ma ... (G.T.)



CORREVAMO IN PARADISO

di Miky Oprandi, a cura di Marta Torriani
Versante Sud Edizioni - Rampicanti, 2024

“Le montagne della mia valle erano fogli bianchi su cui scrivere”. Questa semplice frase esprime molte sfaccettature del Miky, una dentro l'altra. In primis la sua passione per il territorio d'origine, le Orobie brembane, che non si è affievolita anche dopo aver girato mezzo mondo grazie ai molteplici interessi sportivi spinti fino all'agonismo.

In secondo luogo la voglia di cimentarsi costantemente in attività nuove e la curiosità verso qualsiasi novità vissuta con intensità e profondità. [...]

Da questa frase è scattata la scintilla di questo libro, riferita nello specifico al foglio vergine dello skyrunning, una disciplina che Miky ha approcciato prima che avesse un nome e che diventasse popolare. Per lui correre era un modo di essere, oltre che di spostarsi e d'inverno diventava scialpinismo, in un'epoca in cui anche per questo sport, oggi ormai di massa, ogni indumento e ogni attrezzo era frutto di esperimenti e continui test sul campo. [...]

Il racconto di uno dei pionieri dello skyrunning e dello skialp, nella loro accezione contemporanea, è anche un viaggio nei mitici anni '90, che sembrano lontani anni luce dai nostri tempi anche per chi in quegli anni c'era e se li ricorda bene come il Miky.

Non è rimpianto, ma solo un ritorno al passato per leggere con occhi consapevoli il presente. *(Dalla Presentazione di Marta Torriani)*



A SGARGÉT IN DOL MÈ BERGAMÀSCH

Rovistando nel mio bergamasco
di Guerino Brozzoni
Edizioni Gruppo AEPER, 2024

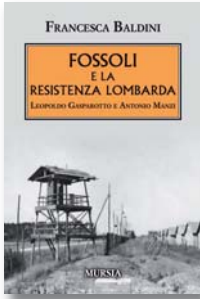
Un ambiente, una storia, una vita in un vocabolario.

Uno straordinario e insolito vocabolario, diverso dal vocabolario classico in cui si trovano 'tutte' le parole in uso di una lingua.

L'autore, in questa poderosa ricerca (un lavoro di oltre sessant'anni), di ogni lettera elenca le parole più usate nel dialetto bergamasco. La novità sta nella “zunta” (*l'aggiunta*). Quando il lettore trova una parola evidenziata è invitato a rivederla in calce.

Qui si trova immerso in un mondo enciclopedico, dove spaziano racconti, modi di dire, proverbi, immagini, abitudini, contributi di esperti, testimonianze, memorie storiche... che riguardano la parola in considerazione.

Un mondo affascinante in cui l'autore si fa testimone (“Questo mio bergamasco”) di una vita e di una storia (nella Bassa Val Serina, anni Quaranta-Settanta) per “far emergere i valori e i limiti senza pretese di voler esprimere giudizi, giustifiche, esaltazioni o condanne... e aiutare a vedere che impronta quella vita ha lasciato nella nostra vita, individuale e sociale, quella di oggi”. *(Dalla Presentazione)*



FOSSOLI E LA RESISTENZA LOMBARDA

Leopoldo Gasparotto e Antonio Manzi

di Francesca Baldini

Mursia, Milano, 2024

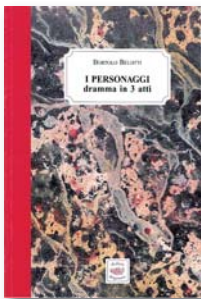
Il libro pubblica la tesi di Dottorato di Francesca Baldini dal titolo “*La va a pochi*”. *Resistenza e resistenti in Lombardia. 1943-1944. La vita di Leopoldo Gasparotto e di Antonio Manzi*, che ha partecipato al concorso per borse di studio dedicate a tesi sulla Valle Brembana e prende in considerazione la tragica vicenda di

due partigiani operanti in Valle Brembana nelle prime fasi della Resistenza e poi morti a Fossoli.

Il campo di Fossoli, istituito nel 1942 per prigionieri di guerra, venne trasformato dai nazisti, nel marzo 1944, in un lager «di polizia e di transito».

Il luogo divenne così tragicamente funzionale, oltre che alle deportazioni, alla repressione cruenta del dissenso, come dimostra l’assassinio, il 22 giugno, di Leopoldo Gasparotto, nonché l’eccidio, il 12 luglio successivo, di sessantasette «triangoli rossi», tra cui Antonio Manzi.

Nel libro è ricostruito, attraverso un esame di inedite fonti archivistiche, il contesto storico nel quale mossero i loro primi passi quei resistenti che operarono in clandestinità in Valle Brembana e nella Bergamasca per poi ritrovarsi a Fossoli e divenire vittime della barbara violenza nazifascista.



I PERSONAGGI.

DRAMMA IN TRE ATTI

di Bortolo Belotti

Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche,
Bergamo, 2024

Arrestato nel 1930 dalla polizia fascista per la sua avversità al regime, Bortolo Belotti finì in carcere a San Vittore, dove ai primi di novembre di quell’anno compose il dramma *I Personaggi*, nel quale, attraverso l’usato repertorio della commedia borghese e del

triangolo adulterino intese dissimulare la propria vicenda con traslati e allegorie, trasformando in *dramatis personae*, oltre che i farseschi protagonisti della politica coeva, i tradimenti e le menzogne che avevano indotto il regime a comminare la pena del confino.

Una commedia “assai fosca e triste” come la definì l’autore, con la quale, orgogliosamente, protestò a se stesso e al lettore l’incapacità di accettare l’ipocrisia e la protervia su cui andavano costituendosi i valori dello stato fascista.

Il dramma, unico lavoro teatrale nella pur sterminata produzione letteraria di Belotti, è stato edito a cura del nostro socio Ivano Sonzogni e da Matteo Rabaglio, che fanno precedere il testo da due saggi: *Bortolo Belotti. Profilo di un “perfetto galantuomo”* (Sonzogni) e “*Gente che inganna tradisce e fa del male*”. *I Personaggi tra finzione e autobiografia* (Rabaglio).



L'INCREDIBILE VIAGGIO NELLA STORIA DI RANICA

di Alice Tebaldi e Gianpiero Crotti

Comune di Ranica, Sestante edizioni, 2024

Un libro sorprendente, che il nostro socio Gianpiero Crotti ha scritto e la coautrice Alice Tebaldi ha disegnato, dando così forma a una storia di Ranica a fumetti, proposta attraverso l'avventura di due sorelle, due bambine curiose che non vedono l'ora di scoprire il mondo.

Un giorno, nella soffitta della nonna, trovano un oggetto che permette loro di conoscere tutti gli eventi del passato che hanno come protagonista la Comunità di Ranica.

Il libro, promosso dal locale Comune, ha inteso coinvolgere i lettori più piccoli, ma non solo, attorno al tema della storia locale che è solitamente rivolto ad appassionati specifici del settore.

Alcuni aspetti particolari e qualificanti della vicenda storica di Ranica sono stati sintetizzati ed elaborati graficamente in modo da suscitare la curiosità dei ragazzi.

La narrazione va a ritroso nel tempo, partendo dal famoso sciopero del 1909, risalendo alla nascita del cotonificio Zopfi nel 1881 e poi alla costruzione della nuova chiesa parrocchiale nel 1804, alle pestilenze del 1630 e del 1484, alla fornace, alle lotte guelfo-ghibelline e alle origini del nome del paese.

Un'idea brillante ed efficace, che andrebbe ripetuta per altri paesi.



IMERIO TESTORI.

IL PRIMO ITALIANO CAMPIONE EUROPEO

coordinamento di Daniela Confalonieri

Press R3 S.n.c. Almenno San Bartolomeo, 2024

Nato a San Giovanni Bianco nel 1950 e morto tragicamente nel 1976 mentre si stava allenando nei pressi di casa sua, Imerio Testori è stato uno dei più grandi interpreti in assoluto della Motoregolarità (oggi ribattezzata Enduro).

È stato il primo pilota italiano a conquistare il titolo europeo, trionfando in tante gare italiane e internazionali.

I suoi memorabili successi, accompagnati dalla sua innata simpatia, hanno contribuito a creare attorno a lui un alone di leggenda che ha contagiato non solo quelli che l'hanno conosciuto, ma anche molti giovani appassionati dello sport motoristico.

In occasione dei 50 anni dalla conquista del titolo europeo, la famiglia ha voluto celebrare l'anniversario attraverso la pubblicazione di questo libro che nella parte iniziale traccia il profilo biografico e sportivo di Testori, prosegue con una serie di testimonianze dei campioni della sua epoca e si chiude con un apparato giornalistico dedicato ai suoi trionfi e alla tragica fine.

Correda il volume un ricco apparato fotografico desunto dagli archivi di Mario Milanesi, Walter Arosio e Sergio Ghidini.



ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2023/24

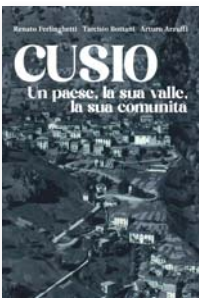
a cura del Cai Alta Valle Brembana, Sezione di Piazza Brembana
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2024

Duecento pagine di testi e immagini dedicati alla montagna, interpretata in tutti i suoi aspetti, caratterizzano l'edizione 2024 dell'Annuario del CAI Alta Valle Brembana. Come sempre, il volume si apre con la presentazione del presidente Giovanni Battista Stefanoni, che accenna al prossimo appuntamento con il mezzo secolo di vita della Sezione.

Prosegue con le relazioni sulla vita di sezione, proposte dalle varie commissioni e con il ricordo dei soci scomparsi: Mario Farese, Enrico Pedretti, Claudia Valcher e Claudio Busi. Una parte importante del volume è dedicata alla produzione letteraria, poesie e testi in prosa aventi come oggetto la montagna e proposti da diversi soci del Centro Storico.

La seconda parte raccoglie i contributi più specificamente di carattere escursionistico e alpinistico, caratterizzati, in particolare, dalle relazioni dei soci e da testi dedicati agli animali, agli ambienti montani e alla vita di montagna, corredati da immagini naturalistiche e da disegni eseguiti da Stefano Torriani.

Chiude l'Annuario una sezione di carattere prettamente sportivo, con riferimenti alla montagna.



CUSIO. UN PAESE, LA SUA VALLE, LA SUA COMUNITÀ

di Renato Ferlinghetti, Tarcisio Bottani, Arturo Arzuffi

Comune di Cusio

Corponove, Bergamo, 2024

Il volume, tra i primi della pubblicistica locale, integra la descrizione storico-sociale con quella ambientale e con i lineamenti naturalistici e paesaggistici contemporanei, fornendo una sintesi complessiva che illustra la costruzione del territorio e della sua comunità.

La prima parte inquadra geograficamente il territorio di Cusio e ne illustra i caratteri, le risorse e gli aspetti geologici. Delinea inoltre le varie tappe della formazione del paesaggio locale e descrive il centro storico e l'edificato tradizionale, con particolare attenzione alla componente materica e ai paesaggi minimi.

La seconda parte ricostruisce le fasi della storia di Cusio, con particolare attenzione alle ricadute sulla realtà locale e ai suoi processi di reificazione territoriale e di strutturazione sociale. Ampio spazio è riservato alla singolare avventura dei pascoli del Monte Avaro, da sempre fonte primaria di reddito.

La terza parte descrive gli spazi aperti e i loro principali valori floristico-vegetazionali e faunistici, integrandoli con l'elenco floristico e quello sistematico delle specie di anfibi, rettili, uccelli e mammiferi.

Chiude il volume un'appendice iconografica dedicata all'evoluzione del volto di Cusio e della sua gente nel corso del Novecento.



VELOCE E LONTANO

di Giusi Quarenghi, illustrazioni di Otto Gabos
Topipittori, Milano, 2024

Voluto dal Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello e realizzato dalla nostra socia Giusi Quarenghi, il libro racconta la storia della posta a misura di ragazzo.

“Ti sei mai chiesto - scrive l’autrice nel risvolto - come si comunicava, quando la rete internet non esisteva ancora?” È una storia che parte da molto lontano e dalla necessità dell’uomo di condi-

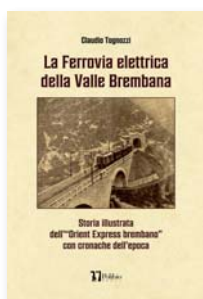
videre messaggi, informazioni, idee, saperi...

Le notizie viaggiavano principalmente a piedi o a cavallo ed erano affidate a corrieri che si spostavano da un luogo all’altro, affrontando insidie e pericoli.

Tra questi corrieri troviamo alcuni membri di una famiglia proveniente da un piccolo borgo delle montagne bergamasche: quella dei Tasso che, per più di tre secoli, ha organizzato e trasportato la posta in giro per l’Europa e alla quale è dedicato il Museo dei Tasso e della Storia postale.

Seguendo i percorsi lungo i quali hanno viaggiato le notizie nel corso dei secoli, scoprirai storie curiose e appassionanti.

Il libro che hai in mano vuole essere anche un invito a scoprire gesti ormai scomparsi, come quello di scrivere o di ricevere una lettera, e a non abbandonarli, nonostante i cambiamenti tecnologici possano far pensare che appartengano a un altro tempo”.



LA FERROVIA ELETTRICA DELLA VALLE BREMBANA

di Claudio Tognozzi
Polibio Books, 2023

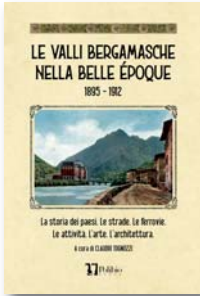
Il libro, che ha per sottotitolo *Storia illustrata dell’Orient Express brembano con cronache dell’epoca*, descrive la storia della vecchia ferrovia e riporta numerosi testi tratti da libri, giornali e riviste dal 1885 al 1966, con varie immagini e cartografie dell’epoca.

In appendice, la descrizione delle stazioni in stile liberty, progettate da Romolo Squadrelli, e del percorso della pista ciclabile brembana sorta sul vecchio sedime ferroviario.

La prima parte del volume è dedicata a una breve sintesi storica della ferrovia, che fece servizio tra il 1906 e il 1966, dalla progettazione, alla veloce costruzione, agli anni di onorato servizio coincidenti con l’epopea della belle époque, fino al declino e all’infelice smantellamento.

La seconda parte, più corposa, raccoglie documenti, pubblicazioni e articoli di giornale che hanno accompagnato, tra il 1885 e il 1966, l’ideazione, la progettazione, la realizzazione, l’attività della ferrovia e la sua cessazione.

Chiudono il libro due capitoli dedicati alle stazioni tuttora esistenti e destinate ad altri usi e alla pista ciclabile della Valle Brembana, che è sorta da un ventennio sul tracciato dell’ex ferrovia.



LE VALLI BERGAMASCHE NELLA BELLE ÉPOQUE. 1895-1912

di Claudio Tognozzi
Polibio Books, 2023

Il libro, che ha per sottotitolo *La storia dei paesi. Le strade. Le ferrovie. Le attività. L'arte. L'architettura*, è un collage di testi storici sulle valli bergamasche, pubblicati a cavallo dei secoli XIX e XX, i cui titoli sono riportati nella bibliografia in ultima pagina.

I testi sottolineano l'architettura "moderna" dei paesi, le strade, i resti storici di castelli e rocche, e le particolarità artistiche delle chiese e dei palazzi, con i numerosi dipinti e affreschi contenuti, spesso realizzati da famosi artisti bergamaschi.

L'opera passa in rassegna le attività tipiche delle valli: i pascoli e gli allevamenti di ovini e bovini; i boschi, con legna da ardere, da carbone, da costruzione; l'agricoltura; le miniere.

Viene anche considerato l'apparato industriale, che si concentrava in particolare nella produzione tessile, nella fabbricazione della carta, nella moderna produzione di energia elettrica, in particolare nella Valle Brembana, nelle acque minerali.

Non vengono trascurate le località con fonti d'acqua termale e con le prime iniziative turistiche, oltre alle innovazioni nei trasporti con le nuove strade carrozzabili e le ferrovie.



L'OCCUPAZIONE TEDESCA A BERGAMO (DAL 10 SETTEMBRE 1943 AL 25 APRILE 1945)

di Osvaldo Gimondi
Centro Studi Francesco Cleri, Sedrina, 2023

La presenza tedesca dall'8 Settembre 1943 al 25 aprile 1945 porta a Bergamo uno stravolgimento politico-amministrativo di cui poco si conosce.

A Bergamo furono insediati gli uffici e in varie sedi periferiche i reparti militari.

Il libro cerca di ricostruire quanti e quali sono stati gli edifici occupati sia dai tedeschi che dalle forze della RSI.

Il volume riporta notizie e articoli di giornali dell'epoca, documenti di istituzioni provinciali e comunali, esposti, reclami, sentenze, corrispondenze e dispacci dei comandi tedeschi o della RSI.

Poco meno della metà del libro riguarda San Pellegrino Terme, dove la documentazione consente di illuminare quanto mai pertinentemente come la guerra, il trasferimento di sfollati, di due ministeri importanti della RSI, quali quello dell'Agricoltura e Foreste e quello delle Finanze, di importanti Comandi tedeschi, oltre che di varie fabbriche provenienti dal territorio milanese, abbiano rivoluzionato quella comunità, creando un miscuglio irripetibile di relazioni, quasi un laboratorio di come diventa e vive un paese in guerra.



**LA PAROLA.
MEDITAZIONE QUOTIDIANA SCRITTA
SULLA FONTE Q**

di Ermanno Arrigoni
La Bussola, Roma, 2023

Questa nuova opera del nostro socio Ermanno Arrigoni, filosofo, teologo ed esegeta, ci propone un'attenta analisi dei vangeli di Luca e Matteo nei loro diffusi riferimenti a una fonte comune, identificata dagli studiosi come "Fonte Q".

Nel 1838 il filosofo tedesco C. H. Weiss di Lipsia per primo si accorse che nei Vangeli di Luca e di Matteo c'erano dei testi praticamente identici e giunse alla conclusione che i due evangelisti avevano usato per comporre i loro Vangeli, oltre al Vangelo di Marco e ad altre fonti, anche una collezione scritta di detti di Gesù, che sarà chiamata la fonte Q.

Era stata quindi individuata una fonte di detti di Gesù molto antica, scritta in greco, redatta prima dei quattro Vangeli canonici e fu chiamata la fonte Q (da "Quelle" che in tedesco vuol dire "Fonte").

In questa fonte, come scrive J. M. Robinson, uno dei curatori dell'edizione critica di Q nell'anno 2000, si fanno "i conti con un Gesù non addomesticato, quello che si potrebbe definire un idealista, un radicale impegnato, ad ogni modo una persona profonda che ha proposto una soluzione al dilemma dell'uomo".



**LA PAROLA.
MEDITAZIONE QUOTIDIANA SCRITTA
SUL VANGELO DI MARCO**

di Ermanno Arrigoni
La Bussola, Roma, 2024

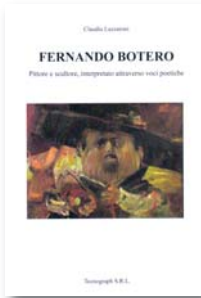
Il nostro socio Ermanno Arrigoni ci propone questa nuova ricerca all'interno del Vangelo, che lui considera l'unico e autentico punto di riferimento per la vita del cristiano in ogni sua espressione. I Vangeli riportano le parole e le azioni di Gesù.

È fondamentale per chi crede meditare sulle parole di Gesù, perché esse esprimono ciò che Dio, il Padre, vuole da noi: «La Parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato» (Gv 14,24).

Ancora Giovanni: «La Parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). «Egli annunciava loro la Parola», scrive Marco (2,2).

Quanto conosciamo di questa Parola? Oggi si dà più importanza al culto che alla Parola di Gesù. Se la Parola di Gesù non è nel nostro cuore, non sarà neppure sulle nostre labbra: la bocca del discepolo infatti, come scrive Luca (6,45), «esprime ciò che dal cuore sovrabbonda». L'apporto teologico del Vangelo di Marco, scrive R. Pesch, «è particolarmente prezioso perché conserva tradizioni di origine antichissima e per molti aspetti rispecchia ancora l'attività e la parola di Gesù stesso».

(Dalla Presentazione)



**FERNANDO BOTERO. PITTORE E SCULTORE,
INTERPRETATO ATTRAVERSO VOCI POETICHE**

di Claudia Lazzaroni

Tecnograph Srl, Bergamo, 2023

La nostra socia Claudia Lazzaroni interpreta in maniera originale l'opera del grande Botero, recentemente scomparso.

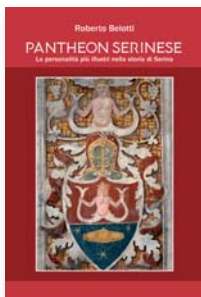
Lo fa ripercorrendo la sua vita e proponendo una ricca galleria di opere, accompagnandole con una selezione di testi poetici che presentano affinità con i soggetti dell'artista.

E così, nelle prime pagine, a una delle famose scene di corrida si affianca la non meno famosa lirica di Garcia Lorca "Alle cinque della sera".

Seguono le immagini di opere che hanno consacrato la fama di Botero a livello internazionale: le Meninas, Monna Lisa, Flamenco, Tango, Lettera, Morte di Pablo Escobar e le scene della Passione di Cristo, solo per citarne alcune.

Ciascuna è corredata da una composizione poetica: la selezione annovera, fra gli altri, Alda Merini, Trilussa, Neruda, Blake, Epicuro, Saba, Petrarca, Dante, Carducci, Brecht...

Da ultime, ma non certo di minor interesse, troviamo alcune sorprendenti liriche del nostro socio Flavio Burgarella, espressamente dedicate a soggetti boteriani come il ballo, la donna grassa, il vino, il clown... Un libro da leggere e rileggere per i tanti spunti che ne derivano.



**PANTHEON SERINESE
LE PERSONALITÀ PIÙ ILLUSTRATE
NELLA STORIA DI SERINA**

di Roberto Belotti

BCC Milano, 2024

Quattordici capitoli, dedicati ai personaggi che hanno illustrato la storia di Serina con miglior distinzione, formano la sostanza di questo libro.

La ricognizione biografica prende le mosse dal Duecento medievale e si ferma alle soglie del Novecento: può essere interpretata come un modo alternativo, ma non meno accattivante, di raccontare la storia di un paese al quale, per tempo, è stato assegnato il vanto di una progenie di illustrissima fama.

Entro un luogo ideale, una sorta di pantheon locale, vivono in consistenza documentata e veritiera lo spirito e le gesta di interpreti dell'attivismo religioso colto e caritatevole, dell'ispirazione storiografica, dell'afflato artistico, dello spirito imprenditoriale.

Le notizie che si leggono in questo libro possono suscitare sentimenti di stupore ammirativo.

Lasciamo che sia il lettore a calcolare, al netto di qualsivoglia scompenso campanilistico, le dimensioni di un fenomeno generazionale - come quello che si appalesa in questa raccolta d'ingegni - composto in proporzioni quantomeno inusitate.



**JEAN LANDRIEUX
L'ARTIGLIO DEL GATTO
(MEMORIE 1796-1797)**

di Claudio Gotti

Sistema Bibliotecario Nord-Ovest della Provincia di Bergamo,
2024

Edita nell'ambito della prestigiosa collana denominata "Biblioteca di Abelàs", curata da Chiara Delfanti, l'opera è una traduzione documentata, filologicamente fedele, delle memorie del generale

francese Jean Landrieux che partecipò in prima persona all'intera campagna napoleonica in Italia, svoltasi tra il 1796 ed il 1797.

Gli originali da cui è stata ricavata questa inedita traduzione - due manoscritti e un volume di documentazione - sono conservati presso la BNCf Bibliothèque National de France di Parigi; di tale documentazione storica è stata redatta una trascrizione e una traduzione in lingua italiana, narrando gli eventi in dettagliato e preciso ordine cronologico.

La narrazione diacronica riporta ogni evento relativo al passaggio delle armate di Napoleone in Italia e nel volume vengono menzionati, descritti e commentati eventi, luoghi, persone e circostanze appartenenti ai territori delle province lombarde di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Milano e Pavia.

Una fonte inesauribile di documentazione storica e uno spaccato documentario di fatti sino ad oggi del tutto sconosciuti ma "interpretati" nell'ottica personale del generale Landrieux, ufficiale capace ed ambizioso, in seguito giubilato da Napoleone stesso.



**ECCELLENTI IN VAL BREMBANA
I CAPOLAVORI RESTAURATI DI CUSIO E MEZZOLDO**

di AA.VV.

Bergamo, 2024

È il catalogo dell'omonima mostra allestita nella Curia Vescovile di Bergamo dal 19 ottobre al 17 novembre 2024.

Le opere esposte sono il Politico della Madonna di Cusio dipinto da Antonio Boselli nel 1517, oggetto di un integrale intervento di restauro, e della pala di Mezzoldo, dipinta da Lattanzio da Rimini

nel 1505, di cui è stato presentato il recupero della cimasa in attesa della prosecuzione dei lavori sulla tavola principale.

I restauri sono stati promossi nell'ambito del progetto "Le Terre dei Baschenis" con cui collabora anche il Centro Storico. Si tratta di due straordinarie "machine" devozionali esposte nell'antico Palazzo Episcopale, dove fervono i lavori per il nuovo Museo Diocesano. Dal confronto tra le due opere con un terzo politico proveniente dall'abbazia di Sant'Egidio in Fontanella, nascono riflessioni che documentano il passaggio che avviene anche a Bergamo a fine Quattrocento dai complessi apparati lignei, strutturati in una sequenza di figure, alla tavola unica che contiene in una sola scena tutti i personaggi, posti in reciproca relazione.



VALSERINA, DI ROCCIA, DI GHIACCIO, DI NEVE

di AA. VV.

Cai Bergamo- Sottosezione Val Serina, 2024

Questo libro nasce all'interno delle iniziative promosse dal CAI Valserina per celebrare il 50° di fondazione che avvenne il 1° dicembre 1973. È un atto di amore nei confronti di questa piccola valle, delle sue bellezze naturalistiche, delle sue montagne e delle persone che in vario modo su di esse si sono cimentate.

Il volume è suddiviso in 3 parti: la prima, titulata "Una storia importante" prende in esame gli aspetti naturalistici della valle, la seconda, titulata "Storie di comunità" racconta la vita associativa delle realtà che svolgono la propria attività a contatto con la montagna, mentre la terza parte, la più corposa, racconta delle montagne, delle falesie, dei canali, delle vie aperte e delle persone che si sono misurate su queste vie.

Autori del libro sono coloro che in montagna hanno svolto e svolgono la propria attività: il CAI Valserina, la Stazione del Soccorso Alpino di Oltre il Colle, lo Sci Club Valserina, la MAGA, le Guide alpine e le singole persone che hanno avuto un ruolo nell'approccio alla montagna. Il sostegno di numerose Istituzioni ha consentito l'edizione del libro, testimoniando la stima verso le attività dei promotori.



IL CASATO GENTILI DI SERINA NEL RISORGIMENTO.

SORGENTI MONTANE DI PATRIOTTISMO

di Piercarlo Gentili

Centro Studi Valle Imagna, 2024

Il libro, che si avvale della prefazione di Carlo Salvioni, arricchisce la storia del patriottismo bergamasco e brembano con la ricostruzione delle vicende risorgimentali cui parteciparono due fratelli serinesi e la scoperta di altre due figure di patrioti, cugini dei primi, tutti appartenenti al Casato Gentili di Serina.

Partendo da un suo precedente lavoro pubblicato su *Quaderni Brembani 10*, il nostro socio Piercarlo Gentili ha svolto un'approfondita e rigorosa ricerca che, attraverso il reperimento di numerosi documenti archivistici, ha consentito di conoscere gli itinerari patriottici di quattro giovani, tre dei quali nativi di Serina.

Uno di essi morì a Brescia soccombente agli Austriaci nel 1849 (durante le famose "Dieci giornate" della Leonessa d'Italia); un altro venne a morte a Bergamo nel 1849, dopo aver partecipato all'insurrezione del 1848; un terzo fu pure attivo nella rivoluzione del 1848 e finì esule in Piemonte; un quarto prese parte da ufficiale a tutte le Campagne risorgimentali (1848-49, 1859, 1860, 1866). Quest'ultimo, Francesco Gentili, divenne amico dei fratelli Camozzi di Bergamo, coi quale intrattenne un fitto scambio epistolare.

La documentazione su di lui ha reso possibile in particolare di seguirne la vita e di ricostruirne, per la durata di quasi un ventennio, le esperienze di patriota, di esule e di uomo. L'arco di tempo abbracciato dalla ricerca va dal 1848 al 1866.

ISBN 9791280344649

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 23

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2024

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it